Biblioteca
di Studi
di Filologia
Moderna

Cheti Traini

Cheti Traini

L’URSS dentro e fuori

La narrazione italiana del mondo sovietico

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2022

L'URSS dentro e fuori : la narrazione italiana del mondo sovietico / Cheti Traini. – Firenze : Firenze University Press, 2022.

(Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 68)

https://books.fupress.com/isbn/9788855186407

ISSN 2420-8361 (online)
ISBN 978-88-5518-640-7 (PDF)
ISBN 978-88-5518-641-4 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

The editorial products of BSFM are promoted and published with financial support from the Department of Education, Languages, Intercultures, Literatures and Psychology of the University of Florence, and in accordance with the agreement, dated February 10th 2009 (updated February 19th 2015 and January 20th 2021), between the Department, the Open Access Publishing Workshop and Firenze University Press. The Workshop (<https://www.forlilpsi.unifi.it/vp-289-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>, <laboa@lilsi.unifi.it>) supports the double-blind peer review process, develops and manages the editorial workflows and the relationships with FUP. It promotes the development of OA publishing and its application in teaching and career advice for undergraduates, graduates, and PhD students, as well as in interdisciplinary research.

Editing and layout by LabOA: Arianna Antonielli (managing editor), with Sara Deodato, Katarina Dusikova, Francesca Peluso (interns), and with the collaboration of Julia d'Aquino, Francesca Salvadori, Elisa Simoncini.

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs
Front cover: © Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Peer Review Policy
Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List
In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Sommario

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

Ringraziamenti

Al termine di questo lavoro vorrei ringraziare Marcello Garzaniti, che per primo ha creduto nel suo valore e Giovanna Siedina, direttore della collana Biblioteca di Studi di Filologia Moderna, che si è dimostrata subito disponibile ad accoglierlo. I miei ringraziamenti vanno anche ad Arianna Antonielli, sempre presente e disponibile nel corso di tutto il percorso editoriale. Un ringraziamento particolare va inoltre a Claudia Pieralli per il supporto, i consigli e la sua incrollabile fiducia nei miei confronti. Un non meno importante ringraziamento va al il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università di Firenze, che ha permesso la pubblicazione di questo volume.

Vorrei inoltre ringraziare la collega Anastasija Golubcova, prezioso ponte umano da Mosca per il controllo dei testi nelle biblioteche russe.

Per i materiali qui pubblicati, si ringrazia la Biblioteca di via Senato a Milano presso la quale è conservato l'archivio di Curzio Malaparte, e il Centro Apice (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale) dell'Università di Milano, custode del fondo Gina Lagorio. Inoltre, i miei ringraziamenti vanno alle figlie ed eredi di Gina Lagorio, Simonetta e Silvia Lagorio.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

Introduzione

Nella storia dei rapporti di scambio culturale tra Occidente europeo e Russia, l'Italia ha da sempre rivestito un ruolo privilegiato, sia come meta reale e ideale per i viaggiatori russi nel belpaese (cfr. Deotto 1989), sia come luogo di partenza di viaggiatori italiani che, per diverse ragioni, hanno intrapreso un viaggio prima nella terra degli zar e poi in quella dei soviet. I resoconti di viaggio rappresentano in questo senso testimonianze formidabili del rapporto dialogico che lega l'Italia alla Russia contribuendo a costruire, nelle diverse fasi storiche dei due paesi, un racconto russo sull'Italia e un racconto italiano sulla Russia. Seppure lontani dall'arrivare alla definizione di un testo semanticamente unitario e coerente, secondo il noto concetto elaborato da Toporov[1], i resoconti di viaggio testimoniano non soltanto delle feconde interazioni tra due spazi culturali diversi, quello italiano e quello russo, ma rappresentano comunque un genere

[1] Negli anni Settanta il filologo Vladimir Toporov elaborò il concetto di "testo pietroburghese" a partire da una serie di testi fondamentali della letteratura russa legati alla città di Pietroburgo e ai suoi miti, iniziando da quello della sua fondazione ad opera dello zar demiurgo Pietro I. I testi individuati dallo studioso che rientrano nel testo pietroburghese seguono un quadro cronologico preciso che ha inizio con il poema *Mednyj vsadnik* (1837, *Il cavaliere di bronzo*, 2003) di Puškin. Per Toporov, soltanto la letteratura e i significati profondamente simbolici dei suoi testi possono contribuire a quell'"attribuzione di senso" da dare ad una città così contraddittoria come Pietroburgo, fondata su miti apparentemente antitetici come quello della sua creazione e quello escatologico della sua distruzione (cfr. Toporov 1995, 2020, 433-441; Verč 2004, 13-26).

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

o sottogenere letterario o tipologia testuale[2] in cui i motivi e le immagini ricorrenti del paese "altro" possono essere riconducibili alla serie di categorie che caratterizzano il pensiero del viaggiatore come soggetto appartenente ad una determinata cultura. Di fatto, la presa di contatto e la decodifica di una nuova realtà, una realtà estranea, avviene utilizzando quegli strumenti conoscitivi ed ermeneutici che ogni viaggitore porta inevitabilmente con sé e che gli consentono di proiettare sull'Altro le proprie convinzioni ed aspettative. La rappresentazione della nuova realtà diventerà quindi tanto più ideale quanto maggiore sarà la capacità del viaggiatore di interiorizzarla (Lotman 1992, 117). Tale doppio processo, apparentemente antitetico, permette di compredere in senso lato le reciproche percezioni tra mondo occidentale e mondo slavo, i problemi dei rapporti tra questi due spazi culturali e le modalità di definzione e auto-definizione dell'uno rispetto all'altro (cfr. Pieralli, Delaunay, Priadko 2017).

Questo studio approfondisce in particolare lo sguardo italiano sulla Russia, focalizzandosi sull'epoca sovietica e seguendo le voci di un determinato tipo di viaggiatore, quelle degli scrittori italiani che negli anni successivi alla Rivoluzione del 1917 partirono come inviati di quotidiani e riviste e raccolsero poi i loro articoli in volume[3]. I limiti cronologici considerati vanno dagli anni dello sviluppo della NEP fino alla fine degli anni Ottanta, quando ha inizio nell'URSS quel processo di implosione che porterà al crollo dell'intero sistema sovietico. Questo arco temporale appare adeguatamente significativo al fine di ricomporre il caleidoscopio sovietico dalla prospettiva multiforme del panorama intellettuale italiano e dare conto di come questo tipo di esperienza abbia influenzato le biografie degli autori, le loro opere successive e il contesto culturale italiano tutto.

Negli ultimi anni diversi studiosi hanno dedicato contributi e saggi ai viaggi di intellettuali italiani nella Russia sovietica secondo prospettive diverse. Nel saggio fondamentale di Paul Hollander, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Loreto di Nucci aveva inaugurato gli studi sui viaggi di scrittori e giornalisti italiani in URSS (1988). Sergia Adamo si era occupata di libri di viaggio in Russia tra Ottocento e Novecento ponendo particolare attenzione al nesso testo-immagine come mezzo efficace per raccontare l'Altro "come esotico e lontano" (1999, 540). Nel volume di riferimento di Gaia

[2] La letteratura di viaggio o odeporica presenta numerosi problemi di definizione dato il carattere ibrido del genere all'interno del quale rientrano molteplici tipologie di testi: diari di viaggio, memorie, lettere, resoconti ufficiali, racconti o romanzi fino al reportage giornalistico novecentesco, spesso corredato da immagini fotografiche (cfr. Pellegrino 1985, 1-16; Bottiglieri 2001, 7-47; Prampolini 2006, 109-133; Šačkova 2008, 277-281; Ricorda 2012, 15; Clerici 2013, xxviii). In particolare, per il reportage si veda Guagnini 2014, 221-235.

[3] Pochi casi esularono da questo modello, come quello degli scrittori Bigiaretti, Bianchi Bandinelli, Robotti e altri che raccolsero i loro articoli esclusivamente nella monografia *Noi siamo stati nell'URSS* (1950), e ancora Carlo Levi, Tommaso Fiore, Beniamino Dal Fabbro, Quarantotti Gambini, Rodari e Lagorio che partirono non come inviati di testate giornalistiche e riviste, ma in viaggi individuali o al seguito di delegazioni. Al contrario, altri scrittori come Pasolini e Viganò pubblicarono i loro articoli soltanto sulla stampa, senza finalizzarli e adattarli per una monografia.

De Pascale sugli *Scrittori in viaggio: narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo* (2001), la studiosa aveva dedicato un intero capitolo ai viaggi in Unione Sovietica, considerando gli esempi di Alvaro, Levi, Malaparte e Moravia. Anche l'antologia *Sovietlandia* di Giorgio Maria Nicolai (2009) resta sicuramente una pubblicazione imprescindibile per chiunque intenda approcciarsi al tema. Nel presentare gli autori e le opere attraverso saggi bio-bibliografici ed estratti dei testi, l'autore segue prevalentemente la linea odeporica, suddividendo cronologicamente autori e opere in decenni e comprendendo viaggiatori appartenenti a diverse categorie sociali (non esclusivamente intellettuali, ma anche ingegneri, tecnici, militari, operai)[4]. Il contributo su *Tommaso Fiore e gli scrittori italiani in URSS* di Daniele Maria Pegorari (2010) prende in considerazione i libri di viaggio di alcuni scrittori scelti. Oltre a Fiore, Pegorari analizza i volumi di Corrado Alvaro, Carlo Levi e Moravia con il presupposto di stilare "un primo bilancio della ricezione dell'immagine della Russia sovietica nella cultura letteraria italiana" (ivi, 123). Sempre Pegorari ha scritto l'introduzione all'ultima edizione di *Al paese di Utopia* di Fiore (2015), libro curato da Marco Caratozzolo e che sarà oggetto di analisi anche nel terzo capitolo della presente pubblicazione. Continuando nella rassegna dello stato dell'arte sugli studi riguardanti il tema del viaggio di intellettuali italiani, in Russia non va sicuramente tralasciato il lungo articolo *Viaggi nel "Paese dei sovieti"* (2013)[5] scritto da Ugo Persi e nel quale l'autore tratta il tema degli scrittori viaggiatori in URSS considerando anche lui esclusivamente le pubblicazioni in volume secondo una linea diacronica. Pur non allontanandosi dall'angolazione odeporica, Persi utilizza un approccio maggiormente comparativo nell'analisi della realtà sovietica grazie al corpus significativo dei testi considerati[6]. Diversi aspetti del tema del viaggio italiano in Russia e poi in URSS sono stati quindi indagati nella raccolta di contributi fatta seguire alla conferenza italo-russa tenutasi all'università MGU di Mosca tra il 2012 e il 2013 con il significativo titolo *Putešestvie v Italiju – putešestvie v Rossiju* (*Viaggio in Italia-viaggio in Russia*). Tra questi, di particolare rilievo per il presente lavoro sono da menzionare gli articoli di Antonello Venturi, Giorgio Petracchi, Vittorio Strada, Marina Arias-Vichil, Natalija Urina.

Dopo aver dedicato due primi articoli ai viaggi in URSS di Guido Piovene e Gina Lagorio, Alberto Zava ha pubblicato nel 2018 una monografia sui reportage di viaggio di alcuni giornalisti-scrittori nel decennio compreso tra il 1950 e il 1960. Uno dei criteri fondanti dell'analisi dei reportage di Emanuelli, Levi e Piovene è per Zava il paesaggio geografico ed umano dell'URSS, elemento connotativo a partire dal quale meglio si riesce a comprendere quanto la poetica e lo stile letterario di ciascun autore abbiano influenzato la sua capacità e

[4] In un precedente lavoro, *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia* (1999) Nicolai si era già occupato delle testimonianze di viaggio di italiani in Russia e in altri territori dell'Europa orientale tra Duecento e Novecento.

[5] Anche questo studio fa parte di una silloge sul mondo russo e sovietico curata da Ugo Persi.

[6] Persi aveva già trattato dei viaggi di Levi e Moravia in URSS in due precedenti contributi (2008, 2011).

modalità di indagine della Russia. Un altro interessante contributo è quello di Alessandro Farsetti (2017) che offre una disamina dei viaggi in URSS di alcuni intellettuali fascisti italiani tra gli anni Venti e e gli anni Trenta analizzando tutto il bagaglio ideologico che stava dietro una certa immagine stereotipata della Russia sovietica[7]. Deotto (1989) si era già occupata in un precedente studio dei reportage del primo decennio post-rivoluzionario, concentrando la sua attenzione sull'immagine della Russia in Malaparte, Alvaro e Cardarelli. Proseguendo la panoramica degli studi, De Florio (2019a) ha descritto il dialogo tra Gianni Rodari e Samuil Maršak in occasione di uno dei viaggi dello scrittore italiano in URSS, sullo sfondo del contesto storico-culturale delle relazioni italo-sovietiche nel ventennio successivo al secondo conflitto mondiale. Infine, Marco Caratozzolo ha dedicato un'intera monografia alla figura di Tommaso Fiore e ai suoi rapporti con la Russia (2019), studio corredato da preziosi materiali d'archivio che hanno permesso all'autore di rintracciare, tra le carte edite e inedite di Fiore, gli articoli e le lettere, quel *fil rouge* che fin da giovane ha legato lo scrittore e intellettuale meridionale alla Russia[8].

Naturalmente, il viaggio di intellettuali in Russia non ha riguardato soltanto l'Italia. Il tema del "ritorno dalla Russia" è stato ad esempio centrale in Francia dove il libro di Gide, *Retour de l'U.R.S.S.* (1936), rappresenta la testimonianza più nota. Dopo un primo studio sul genere del *carnet de voyage* degli intellettuali francesi in URSS nel periodo tra le due guerre condotto da Fred Kupferman (1979), l'impulso maggiore e più fecondo al motivo dei viaggiatori di ritorno dalla "'Terre sainte' du communisme" (Czerny 2012, 298) è stato dato dalle ricerche negli archivi sovietici di Sophie Cœuré e Rachel Mazuy che hanno portato alla pubblicazione di 150 documenti inediti (2011). Questo lavoro, di natura essenziamente storiografica, ha gettato dunque nuova luce sulle principali organizzazioni sovietiche che si occupavano del cosiddetto "turismo occidentale" verso il paese dei bolscevichi, la VOKS e l'Inturist. Sempre Coeuré si era già occupata del fascino che il mito sovietico e la propaganda avevano esercitato su una parte della società francese (1999). Le pubblicazioni successive della studiosa si sono quindi focalizzate su scrittori militanti come Paul Nizan, che soggiornò a lungo in URSS senza lasciare clamorosamente alcuna testimonianza scritta sull'anno passato a Mosca ad organizzare l'accoglienza degli scrittori francesi al primo congresso degli scrittori sovietici nel 1934 e a scrivere per la rivista *Littérature internationale*, viaggiando anche per l'Asia centrale e il Caucaso (2003). Cœuré si è anche occupata di Romain Rolland (2014), del già menzionato André Gide, assunto a pretesto per approfondire le circostanze entro le quali si instauravano e mantenevano i rapporti a fini organizzativi e di controllo tra i mediatori sovietici, facenti capo alle due già ricordate organizzazioni sovietiche di "incoming" in Russia e i numerosi intellettuali francesi in tour, dallo stesso Gide a Barbus-

[7] Farsetti analizza le monografie di Cardarelli, Alvaro, Malaparte e Barzini.

[8] Sempre Caratozzolo ha curato nel 2020 anche gli *Scritti sulla cultura russa* che Fiore elaborò a partire dal 1910 fino all'inizio degli anni Sessanta.

se a Rolland a Malraux a Aragon a Gide e a Sartre, soltanto per ricordare i nomi più famosi (2019). In particolare, il nome di Louis Aragon risulta significativo per il ruolo controverso giocato dall'*intelligencija* francese nella partecipazione alla costruzione dell'immagine dell'URSS in Europa. Figura di spicco insieme a André Breton del movimento surrealista, iscritto fin dal 1927 al PCF, Aragon visitò a più riprese l'Unione Sovietica insieme alla moglie Elsa Triolet, sorella della musa ispiratrice di Majakovskij, Lili Brik. Nel novembre del 1930 partecipò, in qualità di oratore, alla seconda conferenza internazionale degli scrittori rivoluzionari a Charkov, che si svolse sotto l'egida della Terza Internazionale e che segnò un primo passo verso la rottura con i surrealisti e Breton (cfr. Riou 2018, 15). Il crescente impegno militante lo condussero più volte a Mosca negli anni Trenta, dove incontrò personalità di spicco del mondo politico e culturale e venne incaricato della direzione dell'edizione francese della *Littérature internationale*. Si trovava sempre a Mosca, accompagnato immancabilmente da Elsa, negli anni dei grandi processi, quando vennero giudicati e condannati molti tra i conoscenti e amici della coppia. La testimonianza dello scrittore su quell'epoca terribile arrivò parzialmente per via letteraria anni dopo, attraverso il procedimento del mentir-vrai (cfr. Grenouillet 2004, 63-89), che non lo pose tuttavia al riparo da critiche e condanne per silenzi e ammissioni postume (cfr. Vigier 2004, 41-61.)

Un ulteriore lavoro di Cœuré è stato infine dedicato alla storia incrociata dei viaggi Est-Ovest e Ovest-Est secondo una "dimension transnationale" (2016, 121), tornando ancora una volta a sottolineare l'importanza delle informazioni tratte dalle fonti sovietiche come gli archivi di Stato (GARF), quelli del PCUS e del Comintern (RGASPI e RGANI), gli archivi letterari e scientifici (RGALI e Accademia delle Scienze). Ulteriori contributi sulla scrittura di viaggio di autori francesi in URSS sono contenuti infine in una recente monografia che si concentra sul fascino che i regimi autoritari, tra i quali quello staliniano, esercitarono su intellettuali francesi di diverse tendenze politiche, interpretando tale scrittura "as a form of utopian thinking" (Cornick, Hurcombe, Kershaw 2017, pp. 11).

Nell'ambito degli studi americani, oltre al già ricordato Hollander, il nome più ricorrente e che si lega al tema del pellegrinaggio nella patria dei soviet è sicuramente quello di Sylvia R. Margulies, che tra i primi aveva già scritto di viaggi di questo tipo e dell'organizzazione da parte sovietica delle cosiddette "tecniche dell'ospitalità" (1968).

La breve rassegna degli studi italiani e l'accennato resoconto degli studi francese e americano sul viaggio in URSS, lungi dall'esaurire la trattazione dell'argomento, riflettono in maniera sufficiente la lunga attenzione posta in generale al motivo del viaggio in Russia, e a quello degli italiani in particolare[9], e permette di intuire la centralità dell'immagine della Russia sovietica nel mondo occi-

[9] Anche nell'ambito degli studi russi sembra esserci un timido interesse per il tema dei viaggiatori italiani nella Russia sovietica (cfr. Timofeev 1980; Konstantinova 1986; Gurevič 2011; Arias-Vichil 2014; Urina 2014; Golubcova 2021, 2022).

dentale così come scaturì dalle testimonianze di varie tipologie di viaggiatori: dai diplomatici ai rifugiati politici, dagli uomini di affari agli amici dell'URSS (appartenenti a partiti di sinistra occidentali o a sindacati, ma vi si annoverano anche intellettuali di diversa estrazione) e non da ultimo dai giornalisti. Tuttavia, tra i resoconti, quelli degli scrittori rivestono indubbiamente un carattere originale e d'eccezione, poiché frutto di quell'immersione "в другой мир, но не просто отдаленный и экзотический, а другой по сути, качественно отличающийся от всего остального мира, отдельный от него, мир новой культуры, новой цивилизации"[10] (Gurevič 2011, 204).

Il presente lavoro nasce, *in primis*, dalla necessità di fornire un quadro d'insieme tanto più rappresentativo possibile del viaggio italiano in URSS, scegliendo di includere esclusivamente quegli scrittori viaggiatori che rivestirono un ruolo di primo piano nel mondo culturale italiano e la cui esperienza del "Pianeta Russia" è da ritenersi particolarmente significativa dal punto di vista letterario per lo scrittore e la comunità intellettuale italiana. Nel corso del Novecento, significativo è stato il numero degli scrittori italiani che si sono recati nella terra dei Soviet e hanno scritto reportage pubblicati dapprima su quotidiani e riviste e poi raccolti in un libro. Che si sia trattato di "un pellegrinaggio politico", come quello di Calvino e Carlo Levi, oppure del "viaggio di un poeta" (titolo dell'omonimo saggio di Cardarelli del 1954, ma che si adatta anche a quello di Anna Maria Ortese), quella del viaggio sovietico si può considerare comunque come un'esperienza destinata a rivestire un ruolo importante nella biografia intellettuale di questi scrittori. Non esenti da stereotipi culturali e da ideologie politiche che necessariamente ogni viaggiatore portava con sé nell'affrontare il difficile viaggio verso la Russia bolscevica, i primi scrittori viaggiatori si fanno carico, per l'occasione, di interpretare e presentare al lettore questo "nuovo mondo". Molti di loro adottano uno stile solo apparentemente simile, tutto volto a presentare dettagli di vita quotidiana (il *byt* russo), rinunciando fin dall'inizio ai condizionamenti dagli inevitabili pregiudizi politici. Alcuni pensano di capire subito questo difficile paese, come Corrado Alvaro che vorrebbe leggere la vita quotidiana sui volti dei passanti. In realtà, la Russia sovietica si presenterà ai più nelle sue forme poliedriche e contraddittorie, accoglienti oppure respingenti, tali da non lasciare mai comunque indifferente il viaggiatore occidentale che si avventura nei suoi sterminati territori.

Questo pianeta sconosciuto cambia velocemente con il mutare degli eventi storici e politici, per rimanere, a parere di molti degli scrittori, sempre fedele a sé stesso nei suoi costumi ancestrali[11]. In alcuni periodi il sistema sovietico pa-

[10] Trad.: In un altro mondo, ma non semplicemente un mondo lontano ed esotico, ma altro per essenza, qualitativamente diverso dal resto del mondo, separato da esso, il mondo di una nuova cultura, di una nuova civiltà (laddove non diversamente indicato, le traduzioni sono mie). L'affermazione, al di là di qualsiasi contingenza storica, può in generale essere riferibile al viaggio in URSS per antonomasia.

[11] A questo proposito, è utile ricordare come spesso nei viaggiatori occidentali l'immagine della Russia sia derivata dalla lettura di precedenti resoconti di viaggio scritti anche in pe-

re incoraggiare le partenze verso Mosca di figure di intellettuali che potrebbero contribuire nei loro paesi alla propaganda del regime attraverso il racconto di una realtà nuova e proiettata verso il futuro. Che si lasci tentare dalle cosiddette "tecniche dell'ospitalità", messe in campo dall'apparato sovietico, oppure che si cerchi di sfuggire ai mai palesi sistemi di controllo della polizia, sarà comunque una visione parziale e incompleta quella che ogni scrittore potrà sperare di trarre dalla complessa realtà sovietica. L'attenzione al dettaglio e la ricerca del carattere tradizionale del popolo russo sono i tratti distintivi che prevalgono nelle relazioni della maggior parte degli scrittori italiani. Ad essi si mescolano le riflessioni individuali su fatti storici e politici, gli assilli per ritrovare nell'URSS alcuni aspetti corrotti della società italiana e per verificare le aspettative e le simpatie verso un paese che era stato in grado di fare una rivoluzione e arginare la propagazione del capitalismo occidentale. I resoconti riflettono inevitabilmente gli stili personali di ciscuno scrittore, oscillando tra il tono più empatico, coloristico e partecipativo di Carlo Levi, a quello essenzialmente giornalistico di Piovene, dallo stile vistosamente spontaneo, persino ingenuo, tanto da sembrare talvolta inautentico, di Calvino a quello umanamente sofferto e penetrante di Anna Maria Ortese, dal carattere impressionistico degli articoli e del reportage di Calzini a quello altamente razionalistico della scrittura di Moravia.

Il presente studio ha un doppio obiettivo. Dopo una necessaria illustrazione del quadro storico-culturale all'interno del quale si inseriscono i viaggi degli scrittori italiani in URSS nei diversi periodi storici e del modello del viaggiatore in partenza (l'*idealtypus*) verso la terra dei Soviet, l'analisi si sofferma su alcune figure di autori scelti e sui loro scritti di viaggio. In particolare si presentano quegli scrittori che si discostarono dall'incontro standard con il "Pianeta Russia" e le cui esperienze della realtà sovietica possono essere considerate come delle eccezioni nel pur vasto fenomeno del viaggiatore tipo occidentale in Unione Sovietica. Tale scelta è stata anche avvalorata dalla ricezione sovietica delle poche traduzioni in URSS dei resoconti di viaggio italiani, ed è presentata nell'ultimo capitolo del presente volume, in cui si spiegano le ragioni della fortuna di alcuni autori italiani che hanno visto parti dei loro *travelogues* tradotti, rispetto ad altri che sono passati pressoché inosservati, un'affermazione in Russia della loro figura di letterati. L'indagine quindi si sofferma e approfondisce l'aspetto più propriamente letterario di questi scritti di viaggio, trattando degli aspetti stili-

riodi molto lontani rispetto all'epoca del lettore-viaggiatore. Questa distanza nel tempo contribuisce a creare "uno spazio concettualizzato attraverso la storia", una vera e propria "Imagined geography of Russia"(*ibidem*): "They [The travelogues] describe the spatial experience of Russia by connecting space to time and history. Moreover, spatial travel turns into time travel as the parallel spatial and temporal hierarchy emerges, built around several oppositions: modern, Western/European, urban, commercial places vs. unmodern, East/Asian, small town/village, deindustrialized and depressed space. Social ordering of space, therefore, becomes a reproduction of the power relations between the individual and the state, periphery and the center. These oppositions reflect how Russian historical experience of modernity is inscribed in its vast space, this experience being interpreted by the travelers through the emotional and vivid image of a 'broken modernity'" (*ibidem*).

stici della scrittura. Il tema degli scrittori-viaggiatori e dei loro resoconti letterari sull'Unione Sovietica, infatti, è stato affrontato per lo più nell'ambito della storiografia (Flores), della politologia (Hollander, Di Nucci, Pischedda, Scarpa), della psicologia del viaggiatore (Leed, Perussia), dell'antropologia (Lévi-Strauss, Remotti), del rapporto con il diverso (Todorov), della sociologia della cultura (Stölting, Zaslavsky), degli studi italianistici riguardanti l'odeporica o il giornalismo (Zava). Scarsa è stata invece l'attenzione prestata all'aspetto propriamente letterario di questa scrittura (cfr. Cardona, De Pascale in generale; Mee per Calvino; Benevento per Ortese), per le scelte tematiche e soprattutto stilistiche degli autori. È invece solo uno studio filologico-stilistico che utilizzi gli strumenti della comunicazione interculturale (Hofstede, Hall, Trompenaars, Balboni in generale; Ter-Minasova, Piretto per gli aspetti specifici della cultura russa in prospettiva interculturale; Lotman per la rappresentazione dell'alterità come immagine all'interno di un possibile rapporto dialogico tra Russia e Occidente) che può rendere conto del grado di autocensura, reticenza, oppure di indagine della realtà e superamento del pregiudizio proprio di questi resoconti letterari. Soltanto un'analisi testuale dei resoconti può rivelare l'eterogeneità delle narrazioni sulla realtà sovietica, farne apprezzare lo sguardo originale e le riflessioni di uno scrittore, le prospettive illustrate dall'uso personale della lingua. Troppo spesso, difatti, si è rischiato di considerare il sottogenere del reportage nella sua esclusiva valenza documentale, sottovalutando lo spessore letterario e il senso che esso riveste nel contesto più vasto dell'intera vita e opera letteraria di uno scrittore, della comunità intellettuale di appartenenza e delle sue possibili fortune al di fuori dei confini nazionali, in particolar modo, per quello che qui interessa, in Russia. Comprensibilmente, un maggiore e significativo interesse hanno quei reportages e quelle voci di scrittori che riuscirono a "fuoriuscire dallo schema" del viaggio in URSS così come si era venuto a configuare nell'immaginario del panorama culturale italiano, da un lato connotato dal carattere devozionale del "pellegrinaggio politico" in URSS, dal lato opposto come verifica del fallimento dell'esperimento bolscevico.

I racconti ed i giudizi espressi in seguito alla surrettizia pratica di un predefinito e omologante itinerario di viaggio tipico dell'*idealtypus*[12], il quale si venne a delineare con scopi propagandistici e di proselitismo, non sono di fatto sufficienti a determinare e sostanziare le ragioni e le basi per una comune cornice teorico-interpretativa di riferimento sulla Russia e sul rapporto tra questa e l'identità occidentale. Le conclusioni giungono a confermare che il canto degli scrittori è polifonico e ciascuna singola voce di scrittore possiede un proprio bagaglio epistemico e soprattutto ideologico che determina, al momento della partenza, rappresentazioni ed aspettative intorno alla cultura russa del tutto singolari. L'incontro con l'Altro, oltre ogni possibile condizionamento culturale, non di rado diviene una prevedibile conferma di sé. Ciò evidenzia la difficoltà

[12] Si fa naturalmente qui riferimento al modello concettuale del tipo ideale o idealtipo (*idealtypus*) così come teorizzato da Max Weber (1997 [1958], 107-120).

nel far riferimento a una comune griglia teorica di lettura e dunque la necessità di appellarsi a non univoci paradigmi teorici o metodologici, nel tentativo di determinare una realtà più fluida, densa e articolata, summa di un esito dinamico conseguito all'incontro tra elementi intrapersonali ed ecologico-culturali a più livelli. Soltanto il ricorso ad una pluralità di apparati teorici (gli studi lotmaniani sul rapporto tra le culture, i menzionati studi di Piretto sulla percezione della spazialità nella cultura russa, i citati studi di Pascale e altri per l'aspetto letterario della scrittura, i più recenti studi sulla forma del reportage come genere letterario originale, gli ultimi contributi sul fenomeno generale del viaggio italiano in Russia) possono aiutare la composizione del quadro sovietico secondo la visione italiana dell'URSS e il racconto particolare che ogni scrittore ne fece, tenuto conto del grado di autocensura, reticenza, oppure di indagine della realtà e superamento del pregiudizio proprio di questi resoconti letterari.

In tal senso, il contenitore ermeneutico è già presente nella mente di ognuno degli scrittori coinvolti e lo è secondo dimensioni e premesse diverse e personali. Cosicché, anche i comuni itinerari percorsi, filtrati attraverso ciascuna lente interpretativa oltre che passati al vaglio delle autorità sovietiche, assumeranno fisionomie difformi. Molto spesso, per via di una sorta di processo di autoconfermazionismo ideologico, coerenti alle iniziali e pregiudiziali aspettative. Ci si è allora indirizzati a considerare alcuni aspetti della società sovietica che emergono in maniera maggiormente ricorrente nei testi degli scrittori, alcune immagini e riflessioni sulla realtà osservata che accomunano o distinguono i punti di vista dei viaggiatori. Così, ad esempio, le numerose considerazioni riguardanti il senso della spazialità in Russia, i rapporti interpersonali tra i russi e tra i russi e gli altri popoli dell'immenso spazio sovietico (quando il programma di viaggio dello scrittore prevede anche la visita di altre repubbliche dell'URSS). I confronti proposti tra il senso della storia per i sovietici e la percezione storica nel contesto italiano, oppure in un determinato territorio geografico o sociale d'Italia (vedi il meridione per Levi e Fiore, il mondo contadino per Levi e Pasolini, quello delle fabbriche per Robotti e Di Vittorio). Tutti questi aspetti aiutano a comprendere come la centralità degli spazi di confine e il loro valore culturale e interculturale come generatori di senso e di conoscenza siano un punto nodale da tenere in considerazione. Il pensiero quindi non può che correre ancora una volta al semiologo Jurij Lotman e alla sua geniale intuizione e teorizzazione della semiosfera[13]:

[13] "Граница семиотического пространства – важнейшая функциональная и структурная позиция, определяющая сущность ее семиотического механизма. Граница – билингвиальный механизм, переводящий внешние сообщения на внутренний язык семиосферы и наоборот. Таким образом, только с ее помощью семиосфера может осуществлять контакты с несемиотическим и иносемиотическим пространством" (Lotman 1992, 14). Trad.: "Il confine dello spazio semiotico è la più importante posizione funzionale e strutturale, che determina la natura del suo meccanismo semiotico. Il confine è un meccanismo bilinguistico, che traduce le comunicazioni esterne nel linguaggio interno

> Solo attraverso il confine, inteso come somma dei filtri linguistici di traduzione, nuove informazioni possono entrare all'interno dello spazio della semiosfera, ed è per questo che esso vale come 'zona in cui si ha un accrescimento delle formazioni di senso'. (Calzolaio, Petrocchi, Valisano, *et al.* 2017, 10)

Il secondo obiettivo mira a presentare un agevole strumento di consultazione tramite le schede sugli autori. Quest'ultime contengono il maggior numero possibile di dati utili alla ricostruzione complessiva del fenomeno del viaggio degli scrittori italiani in URSS. Per ogni scrittore (Vincenzo Cardarelli, Raffaele Calzini, Corrado Alvaro, Enrico Emanuelli, Italo Calvino, Vittorio Giovanni Rossi, Sibilla Aleramo, Anna Maria Ortese, Carlo Levi, Beniamino Dal Fabbro, Alberto Moravia, Curzio Malaparte, Tommaso Fiore, Giovanni Russo, Renata Viganò, Goffredo Parise, Emilia Sarogni, Guido Piovene, Gino Montesanto, Gina Lagorio, ecc.) è stato seguito il seguente modello:

- scheda dell'autore con biografia sintetica;
- scheda del viaggio (o dei viaggi) effettuati nella Russia sovietica;
- scheda bibliografica con tutte le indicazioni delle pubblicazioni monografiche e su rivista;
- regesto dei testi sulla Russia Sovietica.

Il repertorio, dunque, parte dagli anni della NEP fino agli anni in cui il sistema sovietico veniva progressivamente disgregandosi con l'avvento della *perestrojka*. L'analisi della situazione storica eccezionale nella quale si vennero consolidando i motivi del mito e dell'antimito della Russia sovietica in Italia è un punto imprescindibile per comprendere le condizioni che influenzarono i primi viaggi degli scrittori negli anni Venti e negli anni Trenta. Lo sviluppo del mito, alla luce degli sconvolgimenti planetari segnati dal secondo conflitto mondiale, l'incoraggiamento verso una sua possibile espansione e rafforzamento subito dopo la morte di Stalin e l'avvento della stagione del disgelo coincisero difatti con un aumento di coloro che elessero la Russia di Chruščëv come meta privilegiata dei loro viaggi. I mesi che seguirono i terribili fatti d'Ungheria attenuarono solo momentaneamente gli entusiasmi delle partenze, segnando però, di fatto, un ripiegamento del mito sovietico su se stesso. Gli echi di tale ripensamento sono parzialmente rintracciabili nella stampa italiana dell'epoca. Paradossalmente, tuttavia, furono proprio gli anni Cinquanta a registrare un numero eccezionale di viaggiatori verso la Russia.

L'incontro e il confronto con la realtà sovietica costituì un punto di svolta profondo nel percorso esistenziale e intellettuale di molti degli scrittori. La speranza di riuscire a cogliere il nucleo di tale realtà sarà spesso necessariamente disattesa. Al massimo si potrà gettare luce solo su qualche aspetto, porre in rilievo alcune figure, delineare qualche contorno. Ancora meno possibile sa-

della semiosfera e viceversa. In questo modo, solo con il suo aiuto la semiosfera può realizzare contatti con lo spazio non semiotico e extrasemiotico".

rà una spiegazione esaustiva della Russia. L'osservatore, curioso e affascinato, intimorito o compiaciuto, può solo sperare di cogliere qualche frammento del quadro, per concludere infine, più o meno consapevolmente con Piovene, che ricomporre lo scheletro completo dell'enorme animale preistorico sovietico sarà un compito irrealizzabile.

CAPITOLO I

All’inizio del viaggio: sogno e incubo della Russia sovietica in Occidente

Nel panorama degli studi sulla letteratura di viaggio europea di età contemporanea, generalmente raccolta e catalogata in base al paese o ai paesi nei quali gli scrittori delle diverse letterature effettuarono il loro viaggio, oramai da qualche anno sembra rivestire un ruolo niente affatto marginale la sezione dedicata alla Russia sovietica[1]. A partire dagli anni Venti, infatti, il paese dei soviet vide susseguirsi un numero non indifferente di scrittori viaggiatori americani ed europei, in particolar modo francesi ed inglesi, seppur non mancarono intellettuali tedeschi e naturalmente italiani, i quali, al seguito di delegazioni o in avventurose traversate individuali, si incamminarono verso est al fine di osservare con i propri occhi quello che stava avvenendo nel primo paese socialista al mondo.

[1] Nel presente lavoro si utilizzerà indifferentemente il nome Russia e URSS o Unione Sovietica, specificando, laddove necessario, quando si fa riferimento a quella sovietica o quella zarista. Risulta evidente che “Dopo il 1917 la parola Russia come denominazione di uno Stato scompare dalla carta geografica europea e a designare l’area prima da essa occupata subentra un acronimo anazionale, URSS, nella cui formazione la Russia entra come componente assieme ad altre entità nazionali” (Strada 2014a, 44). Come Strada sottolinea, non c’è continuità tra Russia zarista e URSS, essendo fondato l’impero sovietico su presupposti politico-ideologici contrapposti a quello zarista, sebbene territorialmente l’uno quasi ricalchi i confini dell’altro e per entrambi il russo rappresentasse la lingua nazionale (2014, 44-45). Tuttavia, nell’ottica del viaggio occidentale in URSS, la Russia rimane nell’immaginario collettivo il paese di destinazione per definizione, con la sua nuova capitale, Mosca, meta di arrivo e luogo di partenza per tutti gli scrittori viaggiatori.

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

L'osservazione veniva fatta seguire da articoli di giornale, pubblicazioni di diari e memorie, resoconti in generale che dessero conto, ai lettori dei paesi di provenienza, di ciò che stava avvenendo nel già immenso e lontano (non solo geograficamente) dominio degli zar. Da sempre considerata quasi alla stregua di una terra esotica, tacciata in particolar modo per il suo carattere asiatico più che europeo (cfr. Dubrovina 2017, 79-85), la Russia si era rivelata sin dal XVIII secolo un mondo nuovo da esplorare, percorrere, indagare. La strada è stato il filo conduttore di coloro che per primi si misero in cammino per raggiungere e conoscere le terre abitate dagli slavi, dapprima a bordo di navi e carrozze, quindi di treni e aerei, per coprire *verste* e *verste*, quasi novelli Čičikov alla ricerca di anime, vive questa volta, da osservare e interrogare. Già Pietro il Grande aveva accolto nel suo paese e nella nuova capitale Pietroburgo artisti e intellettuali europei, e tra i primi che si affacciarono dalla finestra sulla Neva a scrutare l'Europa vi furono spiriti cosmopoliti che non mancarono di inviare resoconti lucidi e puntuali sui diversi aspetti politico-economici e militari, senza tralasciare accenni a caratteri tradizionali e di costume del paese degli zar, in un secolo di svolta fondamentale per la Russia[2].

Tuttavia, fu l'evento rivoluzionario ad innescare quello che, con il passare dei decenni e a seconda delle più o meno favorevoli condizioni storico-politiche, diventerà per una quantità di intellettuali, il viaggio in Unione Sovietica per antonomasia. Flores, ben inquadrando il fenomeno, che tale viaggio rappresentò per buona parte della cultura occidentale, scrive:

[2] Nel suo *Viaggi di Russia*, Francesco Algarotti (1712-1764) rappresenta forse il primo esempio di viaggiatore italiano che dedica molte pagine delle sue lettere dalla Russia a descrivere anche geograficamente il proprio viaggio, avvenuto nel 1739. Come in un autentico giornale di bordo, egli dà conto delle incombenze burocratiche per il passaggio delle frontiere, dei mari attraversati e dei porti di attracco e dei paesaggi osservati, senza risparmiare annotazioni e riflessioni sui rapporti politico-commerciali tra le genti e i popoli che percorrevano quelle stesse traiettorie fino all'ingresso nel Baltico. Benché la corrispondenza prediliga principalmente i risvolti politici, economici e militari sulla Russia, dei quali l'autore dà ampiamente conto (senza dubbio per rispondere alle domande poste dallo stesso destinatario delle missive, Mylord Hervey, e per soddisfare dunque quella che era la reale missione dell'Algarotti), non mancano cenni del viaggiatore alle impressioni più immediate dovute al contatto interculturale con le popolazioni locali, quali le sembianze di uomini e donne, le descrizioni delle condizioni di vita di contadini e condannati, le loro usanze e credenze, e alle sensazioni personali del viaggiatore scaturite dall'incontro, anche gustativo, con la sconosciuta realtà russa. La stessa espressione per designare l'incontro con la nuova capitale, "questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel norte, per cui la Russia guarda l'Europa" (2012, 46), ripresa poi dal vate nazionale Puškin, e l'immagine simbolo della Russia come un orso bianco disteso ad abbracciare l'estensione sterminata delle terre russe (2012, 74), mutuano il valore individuale ed impressionistico, oltre che di prima analisi, dei rapporti tra la Russia e l'Europa rintracciabili nella narrazione dell'Algarotti. Il resoconto venne stampato per la prima volta a Venezia da Giambattista Novelli (anche se l'indicazione in originale riporta Briasson, Parigi) nel 1760 con il titolo *Saggio di lettere sopra la Russia sui rapporti russo-italiani e italo-russi tra la metà del XVII e il XVIII secolo (cfr. Di Salvo, 2011, 97-2011)*.

> Il viaggio in Unione Sovietica rappresenta uno dei romanzi politico-culturali più interessanti del XX secolo, in particolar modo, negli anni venti, trenta e cinquanta. Innanzitutto per la quantità di intellettuali di ogni genere, grandi e piccoli, famosi e sconosciuti, giovani e anziani, che lo intrapresero. Poi per la varietà sia geografica che professionale di chi vi si recò. Ma soprattutto perché quel viaggio fu rivelatore di un intreccio confuso di contraddizioni, cartina di tornasole del rapporto ambiguo del mondo della cultura con la modernità e la sua crisi, testimonianza di slanci morali isolati e bassezze ripetute. (Flores 1992, 361)

Tralasciando per il momento il riferimento alla crisi che investì l'Occidente dopo il crollo economico del 1929, cui fece seguito la messa in discussione di tutti i valori politici, sociali e morali delle società capitaliste americane ed europee[3], è bene soffermarsi sull'immagine che Flores offre del viaggio in URSS. Definendolo "uno dei romanzi politico-culturali più interessanti del XX secolo", lo studioso evidenzia i due tratti fondamentali che hanno spinto e motivato la partenza della maggior parte degli scrittori occidentali e cioè la narrazione (scrivere un romanzo sulla Russia, inteso come testimonianza personale e racconto su quel paese), e il carattere stesso di molti di tali viaggi, ribattezzati, a seguito dell'oramai nota definizione contenuta nel saggio fondamentale di Hollander, "pellegrinaggi politici", i quali si rivestirono di valenze culturali, formative ed informative spesso filtrate da condizionamenti ideologici consci e inconsci[4].

Se dunque innegabile fu l'attenzione crescente verso i fatti russi da parte degli intellettuali occidentali, bisogna tuttavia inquadrare la questione del viaggio all'interno dei plurimi e diversi motivi che spinsero molti intellettuali a decidere di partire. Fra coloro che intrapresero il viaggio in qualità di inviati speciali ve ne erano molti simpatizzanti marxisti che, soprattutto nei giorni e mesi concitati degli accadimenti rivoluzionari, facevano trapelare dai loro articoli la partecipazione emotiva e ideologica nel racconto degli eventi, non temendo di mostrare quanto di meraviglioso e terribile stava avvenendo in tutto il territorio russo, sostenuti anche da una buona dose di ambizione personale, nella consapevolezza di partecipare e scrivere di avvenimenti di chiara portata storica non solo per le sorti della Russia[5]. Tali cronache e i rapidi e sconvolgenti mutamenti

[3] Indubbiamente non va dimenticato che uno scossone forte ai considerati valori occidentali venne dato dal primo conflitto mondiale, fonte di sofferenza e tragedie per milioni di uomini e che sollevò la condanna di intellettuali e scrittori, come Malaparte, che vi presero parte (cfr. Deotto 1989, 11-12; Farsetti 2017, 146-147).

[4] Allo studio di Paul Hollander, e in particolar modo alla parte che riguarda gli intellettuali italiani, a cura di Loreto Di Nucci, si farà ampio riferimento anche in seguito.

[5] Si veda per tutti l'esempio più noto di John Reed nel suo libro *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, narrazione dell'epopea rivoluzionaria che egli fa partire dai mesi precedenti alla presa del potere dei bolscevichi il 7 novembre (25 ottobre secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia) e arrivare al 23 novembre con il resoconto del congresso dei contadini. Il racconto di Reed, scritto come un romanzo in presa diretta sulla Rivoluzione attraverso l'incontro dei suoi protagonisti, la partecipazione a congressi e riunioni dei vari comitati rivoluzionari, la registrazione di conversazioni tra i fautori degli eventi rivoluzionari, ma anche la

politici, sociali ed economici ai quali la Rivoluzione stava dando avvio, trovavano vasta eco non solo all'interno del singolo Stato d'origine del viaggiatore, ma anche, di rimando, su molta altra stampa occidentale, in particolar modo su quella interessata a diffondere le notizie provenienti dalla Russia a sostegno di posizioni nettamente favorevoli alla presa di potere da parte dei bolscevichi (le varie correnti socialiste europee), ma anche di molta stampa, soprattutto di estrazione liberale e cattolica, che paventava la diffusione del terrore rosso al di là dei confini russi.

Alle partenze di inviati speciali mandati dalle maggiori testate europee e americane, spesso accompagnati da fotografi che dovevano fornire anche testimonianze di immagini atte a rappresentare le descrizioni degli eventi nei giorni del rovesciamento rivoluzionario, fecero seguito ben presto le prime delegazioni politico-commerciali, finanziate dagli stessi governi occidentali.

L'Italia fu uno dei primi paesi che intraprese la nuova avventura verso il nuovo paese dei soviet nel 1920 con la "grande missione cooperativistico-sindacal-socialista (e sull''alone' di personale giornalistico-diplomatico che le preparò la strada o l'accompagnò)", nonostante il "[...] 'clima tutt'altro che limpido', in cui si mescolavano disordinatamente velleità di primati o monopoli commerciali, grandi revisionismi internazionali, speranze rivoluzionarie, e disorientanti specificità della politica estera sovietica" (Venturi 1985, 364)[6].

Lo scopo era quello di riaprire i rapporti economico-commerciali dopo la fine del blocco[7] e insieme sondare l'immagine reale e contraddittoria di un regime in via di definizione, che già si era dimostrato abile nell'uso propagandistico e divulgativo di quello che si stava oramai affermando come il "mito della Rivoluzione"[8], incoraggiando missioni ufficiali, come quella italiana finanziata dal governo Nitti, "con un caratteristico intreccio di incarichi diplomatico-umanitario-cooperativistici" (ivi, 374).

A salire su treni diretti verso Mosca o la neo-nata Pietrogrado non mancarono neppure avventurieri e personaggi temerari che, individualmente, ma quasi sempre in missioni segrete favorite dai diversi ministeri degli esteri occidentali, come il caso dell'italiano Arturo Cappa, o al seguito di delegazioni commerciali, con le quali però avevano ben poco a che fare (è il caso del noto giornalista Guglielmo Pannunzio, partito al seguito della missione italiana come corrispon-

pubblicazione di proclami, decreti e manifesti governativi e la trascrizione di notizie tratte da fonti giornalistiche russe locali o straniere (secondo quanto specificato dall'autore nell'"Avvertenza al lettore"), lontano dall'essere una cronaca oggettiva, anche per i commenti e le descrizioni a palese sostegno dei bolscevichi, riferisce di episodi che sembrano più essere stati costruiti a tavolino dallo scrittore che realmente accaduti, abilmente mescolati a fatti storicamente provati.

6 Qui Venturi trae a prestito un'espressione già utilizzata da Giorgio Petracchi nel suo saggio *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*.

7 Il riferimento è al cordone sanitario creato dagli stati anticomunisti (cfr. Mutti 2017).

8 Cfr. Flores, Gori 1990; D'Attorre 1991, 15-53; Flores 1991, 491-507; Petracchi 1991, 461-489; 2014, 110-115; Venturi 2014, 85-92.

dente esperto di questioni cooperativistiche per il quotidiano romano *L'Epoca*), si impegnarono in vere e proprie campagne di promozione giornalistica in patria a favore delle politiche sovietiche (ivi, 365-374). Lo scopo era quello di avviare un piano di contatti con il potere sovietico, superando in tal modo gli altri paesi europei (la Gran Bretagna innanzitutto) concorrenti nello stringere accordi economici con un paese tanto ricco di risorse quanto la Russia, senza ancora tuttavia riconoscerne *de jure* la legittimità politica (che paradossalmente sarà riconosciuta nel 1924). Nello stesso tempo, con la missione si intendeva andare a vedere da vicino la Russia bolscevica perseguendo il fine, più o meno palese, di ridefinirne la nuova immagine sia in seno al partito socialista italiano che, più in generale, nell'immaginario collettivo nazionale storicamente influenzato da chiusure e pregiudizi, rafforzati anche dalla recente importante emigrazione russa[9]. Ma il viaggio rappresentò pure la prova generale, da parte sovietica, dell'accoglienza di delegazioni e singoli viaggiatori stranieri. Il caso di Pannunzio, in particolar modo, sembra essere un esempio emblematico di come le origini del mito sovietico in Italia abbiano trovato appoggio tra personalità disposte a correre gravi pericoli, più per un'affermazione pubblica personale che per un cosciente consenso ideologico, e di come, a sua volta, l'attrazione della Russia sovietica per un figlio della borghesia italiana trovasse ragione nell'opportunità che quel vasto paese sembrava offrire per il futuro d'Italia e d'Europa attraverso i progressi sociali, economici e finanziari, la rigida organizzazione del lavoro e persino l'edificante rieducazione dei non allineati. Di certo Pannunzio non doveva essere rimasto indifferente alle prime "tecniche dell'ospitalità" messe in atto per lui in terra sovietica, tecniche che evidentemente non avevano convinto tutti i membri della delegazione se, dopo banchetti, comizi e parate, trapelavano reticenze palesi dalle lettere inviate a casa ed emergevano dubbi sulla reale veridicità e autenticità di quanto avevano potuto osservare, insieme ad antichi stereotipi nostrani su "questa indifferenza [...] dovuta all'atavismo apatico mussulmano di questo popolo" (ivi, 376)[10].

La rappresentanza più audace tra i viaggiatori, però, probabilmente era costituita da alcune migliaia di appartenenti alla classe operaia e contadina i quali, abbagliati dal miraggio dell'affermazione della dittatura del proletariato ed en-

[9] Sul vasto fenomeno dell'emigrazione russa in Italia si veda l'amplio studio "Russi in Italia" nell'ambito dei PRIN 2005, 2007, 2009.

[10] La riflessione di Venturi sull'inefficacia delle tecniche di accoglienza sovietiche nel caso italiano approfondisce anche quello che era il carattere precipuo del socialismo nel belpaese, che portò sostanzialmente ad una spaccatura ideologica su "i tipi di comprensione generale" del fenomeno della Russia. Un primo filone, minoritario, adeguò la propria esperienza politica a quella sovietica, scegliendo un silente allineamento. Il secondo filone, invece, restò legato al "vecchio immaginario del marxismo occidentale" prendendo le distanze da un popolo e un paese che, anche nell'evento rivoluzionario aveva dimostrato la propria indole asiatica e proprio verso quei popoli si era rivolto. Le incertezze di tutti i partecipanti della missione, d'altronde, emersero nella mancata pubblicazione di una relazione collettiva del viaggio (1985, 377-381). Proprio al carattere orientale e asiatico del popolo russo faranno ampio riferimento molti degli scrittori viaggiatori italiani presi in esame nel presente studio.

tusiasti di prendere parte alla costruzione del socialismo russo, con la speranza di una sua propagazione anche nei paesi di origine, andavano a rimpolpare le fila di quegli occidentali già presenti in Russia prima del 1917. Nel primo periodo staliniano, poi, le schiere dei lavoratori occidentali decisi a mettersi a disposizione come forza lavoro nelle fattorie collettive e nelle fabbriche sovietiche si sarebbero accresciute notevolmente, incoraggiate dalla corsa lanciata dallo stesso Stalin al superamento dei piani quinquennali e dalla propaganda interna ed esterna al paese, finalizzata a convogliare manodopera specializzata anche dagli Stati capitalisti. La Russia sovietica necessitava difatti sia di lavoratori capaci di organizzare il lavoro nelle fabbriche, sia di ingegneri indispensabili per insegnare la costruzione e il funzionamento di macchinari innovativi alla nuova classe operaia sovietica (cfr. Bassignana 2000; Fabbri 2013, 27-166)[11]. Una scelta, quella della partenza per l'oramai battezzata Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che almeno parte dei lavoratori occidentali avrebbe poi rimpianto di lì a poco, con l'inizio dei grandi processi di Mosca e delle purghe staliniane, quando migliaia di questi cittadini europei sarebbero stati letteralmente presi in ostaggio dall'agognato paese socialista per scomparire nelle prigioni politiche e nei campi di detenzione e lavoro sovietici (cfr. Dundovich, Gori, Guercetti 2004, 177-233; Pieralli 2019, 165-212)[12].

Nel caso italiano, il desiderio di partenza per la Russia sovietica trovò innanzitutto motivo e ragione d'essere tra le masse operaie e contadine, alimentando quella che Petracchi ha definito come "russofilia proletaria" (1991, 467), originata da un processo di identificazione di una condizione sociale sovranazionale basata su raffronti calati nel quotidiano delle due realtà, quella italiana e russa, e dall'ascendente che ebbe il partito socialista italiano il quale, evocando il cambiamento radicale attuato in Russia, sollecitava aspirazioni a rivolgimenti nostrani guidati dallo slogan: "Come in Russia!"[13].

[11] Il riferimento all'industrializzazione in URSS è centrale nei resoconti di molti scrittori italiani del periodo. Raffaele Calzini accenna al sistema di organizzazione delle fabbriche (1926). Ne *I maestri del diluvio* di Corrado Alvaro (1935) il tema della tecnica è un punto essenziale per l'analisi che lo scrittore fa della nuova società che si stava realizzando; vi si sofferma anche Luigi Barzini con il titolo emblematico che dà alla sua testimonianza di viaggio, *URSS: l'impero del lavoro forzato* (1935).

[12] Il tema dei "sommersi" nei campi di lavoro sovietici ha interessato sempre di più negli ultimi anni una parte degli studi storici e della slavistica italiana. Tra i maggiori contributi si annoverano il libro *Gulag. Storia e memoria*, a cura di Elena Dundovich, Francesca Gori, Emanuela Guercetti (2004), nel quale viene ricostruito il quadro del sistema concentrazionario del periodo staliniano, dando ampio spazio alla storia dell'emigrazione italiana in URSS e della sua repressione negli anni del terrore. Qui viene specificato che 1023 furono i soli italiani vittime del Gulag. Claudia Pieralli, curatrice insieme a Luba Jurgenson del saggio monografico *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia* (2019), dedicato alla ricezione delle repressioni politiche sovietiche tra il 1917 e il 1987, si è occupata della vicenda di Emilio Guarnaschelli, giovane operaio torinese, deportato e transitato in diversi campi di lavoro per poi scomparire nella tristemente nota Kolyma (Pieralli 2019, 165-212).

[13] Giovanni Sabbatucci, analizzando l'evoluzione del mito sovietico all'interno del movimento socialista italiano, pone in luce la centralità del mito della Rivoluzione per i socialisti sin

Se da un lato, dunque, ci fu l'aspirazione a ricalcare le orme di quanto attuato dal popolo russo sul cammino delle conquiste sociali ed economiche, dall'altro lato, nell'attesa che gli effetti della Rivoluzione russa si propagassero anche in Italia, si poteva decidere di andare a vedere quello che già molta stampa aveva prospettato come il nuovo "paese di Utopia" e magari sperare di trovarvi una propria collocazione lavorativa e di vita[14].

Insieme alla visione mitizzata della Russia rivoluzionaria, che si venne delineando in Italia subito dopo il 1917, sopravvivevano vecchi retaggi di sentimenti russofobi ottocenteschi, condizionati dagli ambienti cattolici e democratici, permeati dalla secolare contrapposizione con gli ortodossi, e dalla percezione radicata della Russia come di un'entità estranea, ostile, connotata dall'immobilismo del suo carattere orientale[15].

Petracchi descrive l'atteggiamento disorientato di molti giornalisti di ritorno dalla Russia rivoluzionaria, di fronte a quello che per molti versi risultava essere un fenomeno inspiegabile secondo le categorie intellettuali e culturali occidentali (1991, 479)[16]. La percezione di coloro che, partendo, si assunsero per primi il compito di osservare e raccontare ciò che stava avvenendo in Russia, risultava insomma fortemente condizionata dal fattore ideologico, una tendenza non soltanto riferibile all'evento rivoluzionario in sé, "ma una costante, un atteggiamento spirituale legato cioè all'immagine che della Russia possedevano i gruppi politici e gli ambienti intellettuali italiani" (D'Attorre 1991, 35). La spaccatura di giudizio sulla Russia da parte non solo della classe politica italiana, ma degli stessi ambienti intellettuali, era già emersa con evidenza in occasione della prima Rivoluzione del 1905. Se per una parte dell'opinione pubblica essa aveva rappresentato un'occasione di rinascita non solo per la Russia, ma per l'Europa intera, per un'altra parte essa aveva confermato l'indole caotica e distruttiva dei popoli slavi.

dalla prima ora. "Del resto, l'evento Rivoluzione russa sembra fatto apposta per suscitare consensi unanimi e speranze diffuse nella base socialista: sia perché si collega idealmente all'unico evento rivoluzionario di rilievo verificatosi in Europa fra la Comune e la grande guerra (quello del 1905, che aveva suscitato in Italia una notevole mobilitazione); sia perché permette di coniugare il tema classico dell'abbattimento della tirannide (e la monarchia zarista era per l'opinione pubblica di sinistra il prototipo del regime tirannico) a quello più attuale della lotta per la pace" (1991, 47-48).

14 Il mito rivoluzionario si era già scorporato nelle sue componenti fondamentali: "il mito del soviet" e "il mito di Lenin". Il primo, che Sabbatucci assimila al più diffuso mito corporativo, che coinvolse operai e intellettuali europei, ebbe un carattere breve; il secondo, invece, identificandosi con la Rivoluzione stessa, rimarrà imperituro e addirittura verrà rivivificato nel momento del declino del mito staliniano negli anni del disgelo (ivi, 52).

15 Come ha scritto Pier Paolo D'Attorre, "Fiorì una pubblicistica per un pubblico antisocialista e patriottardo educato al rispetto dei valori dinastici e religiosi che più che informazione – come ha notato G. Petracchi – offrì propaganda, come imponeva il clima di guerra e il riflesso primario, conservatore. [...], gli 'orrori della Rivoluzione' cominciarono ad emergere come tema centrale nella definizione di un anti-mito" (1991, 37-38).

16 Proprio queste particolari categorie culturali dell'uomo occidentale guideranno le analisi di molti degli scrittori qui considerati.

È dunque tenendo in considerazione tutte queste variabili che, agli inizi degli anni Venti, allorché l'Armata rossa ancora combatteva le ultime battaglie nei lontani territori asiatici, subito dopo la conquista di gran parte della Siberia contro gli eserciti giapponesi, e con lo spegnimento degli ultimi focolai di rivolta nelle campagne (portati a termine a suon di requisizioni a spese dei *kulaki*, con la fame e la carestia che imperversavano sia nelle campagne che nelle città, entrambe stremate da tre anni di comunismo di guerra), ripresero i viaggi e le relazioni con l'estero. Con l'avvento della NEP, dichiarata da Lenin nel corso del X congresso del partito nel marzo del 1921 (cfr. Kochan 1968, 298-301), iniziarono ad aumentare gli arrivi degli inviati e dei giornalisti stranieri, favoriti dal nuovo clima di apertura, tra i quali si segnalarono scrittori già affermati, i quali seppero cogliere l'occasione del viaggio per vedere e verificare entusiasmi e adesioni alla Rivoluzione o ribadirne il carattere catastrofico per la Russia e il mondo, nel tentativo di fornire più o meno lucide testimonianze ad occidente su quel mondo pieno di contraddizioni.

1.1 L'immagine dell'URSS nell'Italia fascista

L'Italia fascista permise la partenza di numerosi intellettuali proprio verso quel paese considerato (almeno nei proclami ufficiali) ideologicamente e politicamente nemico. Tale fenomeno è spiegabile soltanto attraverso la ricostruzione della complessa e spesso contraddittoria visione che l'Italia di Mussolini ebbe della Russia sovietica, lasciando da un lato margini di libertà ai giudizi di intellettuali che si muovevano e scrivevano sotto l'egida del fascismo e dall'altro lato continuando a fomentare la propaganda antibolscevica contro il "pericolo rosso"[17]. L'ambiguo atteggiamento italiano era giustificato non solo da ragioni di propaganda, ma anche da motivi di opportunità politica ed economica, con lo stabilimento degli iniziali rapporti diplomatici con l'URSS fin dai primi anni Venti e l'invio di concreti aiuti materiali e di tecnici esperti durante la corsa sovietica all'industrializzazione forzata dettata dai piani quinquennali degli

[17] È Mussolini stesso ad avviare pubblicamente il confronto tra fascismo e bolscevismo dalle colonne della rivista di partito *Gerarchia*. Ribadendo ancora una volta la natura distruttiva dell'Ottobre, il Duce intendeva esaltare, per contrapposizione, il carattere programmatico e costruttivo della rivoluzione fascista, evolutivo rispetto al passo indietro compiuto dalla Rivoluzione russa, dovuto sia all'azione di annientamento totale di quanto pregresso al 1917 nella società russa che alla mancata necessaria cautela nello spingere troppo innanzi un processo, come quello rivoluzionario, che avrebbe potuto minare (a suo parere) la sopravvivenza della Rivoluzione stessa, processo che invece si voleva presentare come diametralmente opposto nel caso della rivoluzione fascista in Italia. In tal senso, la rivista *Critica fascista* rappresenta uno dei maggiori esempi di come sulla stampa italiana del tempo il confronto tra i due nuovi sistemi di potere politico pendesse evidentemente dalla parte della costruzione dell'"uomo nuovo" del Fascio (cfr. Hollander 1988, 621). Alla mancanza di "una interpretazione, per così dire 'ufficiale' dell'URSS" da parte del fascismo corrispose invece la definizione di questo da parte della "stampa sovietica e dalla Terza Internazionale" (Petracchi 2003, 3-7).

anni Trenta (cfr. Farsetti 2017). Se non vi fu l'esigenza da parte del fascismo di dettare una definizione ufficiale in base alla quale orientare rigidamente il giudizio sul bolscevismo all'interno, ma soprattutto all'esterno del Partito Nazionale Fascista, risulta tuttavia evidente la volontà di scandire i caratteri oppositivi dei due regimi, onde influenzare l'opinione pubblica sulla portata innovativa e non transitoria del fascismo (alla ricerca, come tutti i regimi al loro esordio, di un allargamento del consenso dentro e fuori l'Italia), ribadendo, sia pur non nei termini di un attacco diretto, il lato menzognero della Rivoluzione russa e del suo mito, traditi dagli stessi capi rivoluzionari con la proclamazione della NEP. L'atteggiamento politico del governo italiano, subito dopo la presa del potere fascista, fu di fatto quello di una porta aperta verso Mosca, che oltre a essere giustificata da ragioni di "*Realpolitik* di Mussolini" (Petracchi 2003, 7), tendenti a perseguire gli interessi politici ed economici italiani, non impedì per tutti gli anni Venti, e buona parte degli anni Trenta, un costante dialogo anche culturale con l'URSS, improntato a un'analisi di confronto "nel tentativo di rilevare i fattori di identità e di eterogeneità fra le due rivoluzioni" e ricercando "rapporti privilegiati nel contesto internazionale" (Quartaro 1996, 448-450).

Le favorevoli relazioni diplomatiche, sostanziate dapprima dal riconoscimento italiano della Russia sovietica nel 1924, dall'appoggio accordatole dal governo fascista alla conferenza di Losanna (giugno-luglio 1932) e infine, dal patto di amicizia del 1933, ribadiscono l'interesse italiano per l'URSS, e l'attrattiva che quel paese, ancora sotto molteplici aspetti sconosciuto, rivestiva per l'opinione pubblica. Si spiega così il continuo richiamo sulla Russia "soviettista" della stampa e pubblicistica fasciste che, parimenti a quella di sinistra, dedica rubriche e sezioni speciali all'URSS e pubblica lunghi reportage di viaggiatori, non esclusivamente scrittori (cfr. Flores 1990, 413-431)[18]. Il fenomeno raggiunse proporzioni sorprendenti, soprattutto tra il varo del primo piano quinquennale (che si innestava subito a ridosso dei festeggiamenti per il decennale della Rivoluzione) e gli anni 1934-1935, coinvolgendo intellettuali, ma anche altre personalità che viaggiarono e vissero in Russia durante gli anni del consolidamento del fascismo in Italia, soprattutto tecnici chiamati a lavorare negli impianti e nelle fabbriche del comunismo.

Tra le testimonianze più note, vi è quella di Pietro Maria Bardi, giornalista e critico d'arte italiano di fede fascista il quale, presentando in prefazione il libro sull'URSS dell'ingegnere Gaetano Ciocca[19], coglie in realtà l'occasione

[18] Tra i primi arrivi di corrispondenti di testate italiane nella Russia sovietica si segnalano Salvatore Aponte, Roberto Suster, Pietro Sessa e Giulio De Benedetti che scrissero per giornali come la *Gazzetta del Popolo* (Aponte, De Benedetti), il *Secolo d'Italia* (Suster) e *Tribuna* (Sessa), il *Corriere della Sera* (Aponte) e *La Stampa* (Sessa). Cfr. Petracchi 2014.

[19] L'ingegnere Ciocca era andato in URSS per dirigere i lavori di costruzione del primo stabilimento sovietico dei cuscinetti a sfere, impianto inaugurato con solennità il 29 marzo 1932 (Ciocca 1933, 10). Dal suo soggiorno in Russia, durato due anni, era scaturito il libro, *Giudizio sul bolscevismo*, dal sottotitolo significativo *Come è finito il Piano Quinquennale* (più lungo nella seconda di copertina, *Come è nato, come è cresciuto e come è finito il Piano*

per scrivere riguardo al proprio resoconto sulla Russia, ritagliandosi un ruolo di osservatore affidabile e critico autorevole tra i molti fascisti che hanno visitato quel lontano paese:

> Anch'io ho visitato e studiato la Russia sovietica. Me ne formai un'idea abbastanza vicina al vero dopo un lungo viaggio compiuto in compagnia d'una comitiva di tecnici europei in gita nell'U.R.S.S., or è un anno (P.M. B., "Un fascista al paese dei Sovieti", Roma, "Le Edizioni d'Italia") che ha suscitato anche all'estero un certo interesse. [...] Chi è stato in Russia conosce le difficoltà che si oppongono a una informazione diretta e sincera della vita della città e della campagna, e sa quanto si debba faticare per chiarirsi le idee su certi fatti che si presentano all'occhio del riguardante complicati di inesplicabili contraddizioni. Un Paese tra il sì e il no: fu codesta la mia sintesi, e la espressi dopo una valutazione paziente, nutrita so io quanto, di elementi e di riflessioni. Ma devo confessare che mentre il treno del ritorno si lasciava alle spalle l'ultima insegna di falce e martello, insieme ai miei amici stranieri che avevano ricevute impressioni diverse e qualche volta antitetiche, il mio spirito non stava in pace: il mio scrupolo era stato puntuale, tutte le risorse della mia simpatia erano state pronte, lo zelo d'una inchiesta meticolosa si era spinto persino a farmi pranzare nell'"officina dei pasti", ciò che servì a farmi fare conoscenza anche con i sanitari sovietici; ma ognuno capisca perché non stavo in pace: perché è formidabile la responsabilità di parlare e di definire una Nazione. Riepilogando i miei appunti, fitti di dati, interviste, disegni, sviluppando le mie pellicole ansiosamente scrutando le immagini nel processo dei bagni, riandando con il pensiero balenante di incisivi ricordi alle giornate passate tra il Baltico e il Caspio, mi venne il dubbio che il mio giudizio fosse troppo colorito dal mio punto di veduta fascista. Il titolo del mio libro è quello dato al servizio che aveva scritto per "L'Ambrosiano" e per "Il Lavoro Fascista" dal direttore di quest'ultimo giornale, il dott. Gherardo Casini; e il titolo trovato da un altro mi persuase sempre più nella convinzione che il tono era polemico nel mio *reportage*. I primi commenti, dopo l'iniziale articolo "Roma o Mosca?", generarono l'idea ch'io avessi persino calcato la mano. Racconto ciò, perché fu appunto in quel momento che conobbi l'ingegnere Gaetano Ciocca, da poco rientrato dalla Russia. Egli mi fece dunque una sorpresa graditissima, scrivendo ai miei giornali una lettera per testimoniare la precisione del mio racconto, e la fondatezza del mio giudizio sul bolscevismo. Invero il veloce correre dei libri stranieri sulla Russia e la scarsezza di studi nostri diretti in proposito hanno favorito la popolarità di una litografia del bolscevismo alquanto stereotipata, e bisognosa di revisione. (Ciocca 1933, 9-13)

Quinquennale), in cui l'autore traccia un resoconto dettagliato della preparazione e organizzazione del primo *pjatiletka* nella prima parte, si dilunga nella descrizione delle condizioni di vita e di lavoro per gli italiani in Russia e alla fine enuclea un giudizio complessivo che non tralascia nessun campo della vita in URSS, da quello economico, a quello sociale, religioso e culturale.

Nei rapporti fascismo-bolscevismo l'anno di svolta fu il 1929, quando con la firma dei Patti Lateranensi in Italia e l'attuazione del piano quinquennale sovietico, i viaggi in URSS di personaggi come Bardi e molti altri avevano il duplice scopo di osservare e giudicare il proclamato salto industriale ed economico della Russia e ridefinire l'identità del fascismo italiano, teso ancora tra affinità ideologiche con il gigante sovietico (che favoriva le spinte più decise verso una vera e propria svolta rivoluzionaria) e il carattere conservativo basato sui più antichi valori della cultura borghese europea, dai quali provenivano molti degli esponenti di spicco tra gli intellettuali italiani che si stavano avvicinando al fascismo o che avevano fatto collimare con esso le proprie aspirazioni di mantenimento dello *status quo*, messe in pericolo da una crisi che si era delineata a livello europeo già precedentemente al primo conflitto mondiale, e che con esso non aveva potuto che aggravarsi.

Simili presupposti spiegherebbero le condizioni che crearono e favorirono la partenza per la Russia sovietica anche di così tanti fascisti, il loro atteggiamento di fronte al bolscevismo e la lettura che ne diedero rispetto al fascismo nelle pubblicazioni che seguirono al ritorno dal viaggio.

> Negli anni 1927-1929 il tema maggiormente discusso nelle riviste fasciste fu la decadenza dell'Europa, in quanto sistema di civiltà fondato sulla cultura individualistica e borghese. [...] Fascisti esaltati e fascisti moderati vollero andare in Russia. [...] Nessuno più di uno scrittore fascista, riteneva Malaparte, poteva essere obiettivo dinanzi alla Rivoluzione russa, poteva esplorare l'universo bolscevico e capirlo. I fascisti, infatti, andarono in Russia a cercare quei tratti familiari del bolscevismo che avevano intravisto, o supposto: Curzio Malaparte cercava il "fratello naturale"; Italo Balbo il "fratello antagonista"; Renzo Bertoni il "fratello gemello". Nessun fascista partì per la Russia con l'animo del "figlio illegittimo" in cerca del padre, da cui voleva essere riconosciuto. Una volta che furono arrivati in Russia, il bolscevismo apparve loro come premessa arcaica, della quale il fascismo si sentiva progenie moderna e ingentilita. I tratti del bolscevismo che i fascisti conobbero (l'aspetto colossale, il macchinismo esasperato, il gusto dell'enorme, "l'americanismo senz'anima", e anche la ferocia), suscitarono impressioni diverse e contraddittorie: ammirazione certo, per la gioventù comunista così "fresca e coraggiosa". [...] Molti fascisti si convinsero che in Russia, nel bene o nel male, l'uomo nuovo fosse nato davvero, forgiato al mito del sacrificio. Era l'"uomo collettivo": l'individuo contava solo in quanto ne era elemento costitutivo; Lenin stesso era "né più né meno che una vite più grossa nel congegno di quella macchina collettiva che è la massa". Quest'"uomo nuovo" ("uomo massa") non era "cosmopolita", neppure slavo. Luigi Barzini ne fece una questione fisiognomica. Egli descrisse la scomparsa dei "volti ovali", di chiara impronta europea, e l'irruzione dei "volti tondi", di chiara impronta asiatica. Ammirazione, dunque, ma anche un sottile disprezzo e un senso di supposta superiorità. (Petracchi 1991, 19-20)

L'incalzante interesse per la vita sovietica, proprio a cavallo degli anni Trenta, sollevò addirittura la preoccupazione in una parte della stampa fascista di

arginare quella russofilia crescente, che poteva approdare in un eccessivo entusiasmo filobolscevico. Le stesse riviste e giornali fascisti, dunque, si premunirono nel dare indicazioni su come guardare all'URSS in maniera realistica e considerare le notizie che venivano da Mosca secondo le chiavi interpretative offerte dallo stesso partito (Quartaro 1996, 452). Fermo restando che tutto ciò che veniva pubblicato sull'URSS era sottoposto a controllo, il regime tendeva a mitigare i toni opposti di natura antibolscevica, facendo rimanere in ombra tutti quei dati e quelle informazioni (soprattutto sulle grandi catastrofi che si stavano abbattendo sull'URSS a causa dell'ascesa al potere di Stalin) che potessero compromettere i rapporti tra i due regimi, soprattutto di natura economica (Petracchi 1991, 26).

In quegli anni, insomma, la politica interna condotta dal fascismo seguiva principi di equilibrismo che potessero tenere insieme contemporaneamente molteplici fattori: da un lato l'immagine rivoluzionaria e costruttiva del partito in Italia, la tradizione cattolica nei rapporti con il Vaticano e le diverse correnti all'interno dello stesso Partito Nazionale Fascista, che si esprimevano nel dualismo di un antibolscevismo aggressivo e ingiurioso. Dall'altro lato un'apertura verso il fenomeno sovietico del quale azzardare analisi, confronti, giudizi, e verso il quale manifestare persino uno spirito di esaltazione per quanto era stato scatenato dalla Rivoluzione, in grado di far nascere un uomo e un mondo nuovi, capaci di proiettarsi anche verso l'esterno contro il provincialismo, ancora di matrice profondamente borghese, del quale era imbevuto invece buona parte del fascismo italiano. La firma del patto di amicizia, non aggressione e neutralità del 1933 costituì l'apice di questa epoca di facili relazioni tra Roma e Mosca, agevolando non solo accordi commerciali (fatti di commesse industriali e pagamenti in risorse), ma anche di iniziative culturali, quali visite ufficiali, viaggi di istruzione, pubblicazioni e traduzioni.

Proprio sul fronte culturale un apporto fondamentale nella conoscenza da parte del governo fascista del mondo sovietico fu quello offerto dal corpo diplomatico italiano[20]. Con la rimozione del Commissario per gli affari esteri Georgij Čičerin, sollecito nel partecipare agli eventi organizzati presso l'ambasciata italiana a Mosca, i diplomatici italiani vengono investiti, in tutto il territorio dell'URSS, da un crescente atteggiamento isolazionista da parte delle autorità

[20] Nelle ricerche intraprese da Agnese Accattoli nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano (ASMAE) emerge una documentazione rilevante che permette di fare luce sui diversi aspetti delle relazioni italo-sovietiche e sull'uso di tutte le informazioni che i diplomatici trasmettevano a Roma sull'URSS, filtrate spesso da letture contraddistinte da una particolare sensibilità interpretativa. Alcuni tra questi diplomatici si dimostrarono particolarmente abili e solerti nel destreggiarsi nella comprensione del linguaggio criptico e ambiguo della vita sovietica, e nella lettura e traduzione di informazioni che spesso gli stessi diplomatici dovevano piegare a continue "ricodificazioni a uso della politica italiana" (2013, 12-13).

sovietiche[21]. La situazione rimane immutata fino al 1937, "quando il governo dà il via a una serratissima campagna contro gli stranieri che mira a indurli a lasciare l'URSS, vanificando così la presenza delle rappresentanze estere nel suo territorio". Il comportamento non univoco da parte delle autorità sovietiche, rilevato dai diplomatici italiani, rende difficile anche l'interpretazione della politica estera intrapresa dall'URSS, per la duplice modalità nella quale essa gestisce gli affari interni e le relazioni internazionali del Komintern (Accattoli 2013, 180-181).

Secondo la ricostruzione di Accattoli, le notizie contenute nelle relazioni fatte pervenire a Roma dalle sedi diplomatiche in Unione Sovietica, e tratte principalmente dalla stampa quotidiana e periodica, miravano a dare un quadro del paese dei Soviet e soprattutto dell'atteggiamento assunto nei confronti dell'Italia. Tali informazioni vertevano non solo su argomenti di politica interna, estera ed economica, ma si aprivano a un ampio spettro di tematiche riguardanti la comunicazione politica e propagandistica del potere, la vita culturale sovietica e le forme, più o meno autoritarie e ideologicamente educative, di intervento dall'alto su di essa. Non è da escludere che l'osservazione e la trasmissione dei metodi messi in atto proprio ai fini di propaganda da parte dei russi potessero trovare un particolare interesse emulativo nei destinatari fascisti dei rapporti diplomatici, dato che in entrambi i regimi gli ambiti della cultura e della propaganda tendevano spesso a confondersi e il fascismo aveva tutto da imparare da pratiche già collaudate dai sovietici nella gestione della propria politica interna. Tuttavia, "tendenzialmente i diplomatici italiani non si esprimono a favore dell'imitazione dei metodi sovietici [...], di cui non apprezzano né le forme né la sostanza, non perdono anzi occasione per rimarcare le differenze tra la realtà sovietica e quella italiana" (ivi, 187).

Un aumento degli attacchi contro l'Italia viene registrato nella stampa sovietica a partire dalla seconda metà degli anni Trenta. È il riflesso di quanto sta avvenendo sul piano internazionale con la contrapposizione delle forze fasciste e comuniste nella guerra di Spagna nel 1936 e il progressivo avvicinamento dell'Italia alla Germania di Hitler in politica estera. Secondo le autorità sovietiche, invece, sarebbero i giornali italiani, diretta emanazione del governo fascista, a dare prova di ostilità nei confronti dell'URSS (si veda il riferimento puntuale alla vicenda tra il rappresentante d'ambasciata italiana, Augusto Rosso, e il commissario degli esteri russo, Maksim Litvinov [ivi, 197-198]). La situazione sembra addirittura peggiorare nel 1937. L'equilibrio e persino l'accordo su argomenti condivisi tra i due paesi avevano resistito sino ad allora[22]. Su questo fronte, la diplomazia aveva giocato un ruolo primario nella mediazione tra gli organi di stampa e i rispettivi governi italiano e sovietico al fine di contenere gli elementi

[21] Va tuttavia rilevato che la rete consolare italiana in Russia, seppure ridotta rispetto al periodo prebellico, rimaneva tuttavia la più numerosa rispetto a quella degli altri Stati europei (Petracchi 2014, 36).

[22] "[...], fino al 1936 nelle relazioni tra i due stati era un fatto abituale il concordare specifiche misure per indirizzare e moderare la carta stampata rispetto a determinati temi di interesse comune" (ivi, 200).

di scontro e le reciproche accuse, e che doveva palesarsi anche in interventi che andavano a coinvolgere la stessa libertà di stampa.

1.2 Un "piccolo padre" anche per l'Italia

Quello che si venne delineando già nei giorni concitati della Rivoluzione russa fu la costituzione di un autentico mito del primo paese socialista al mondo, un'immagine che gli stessi bolscevichi seppero costruire e abilmente diffondere all'interno ma soprattutto all'esterno del paese. Per il nuovo governo era fondamentale il riconoscimento dell'evento storico della presa del potere bolscevico da parte delle potenze occidentali e la pubblicizzazione del "quadro di radiosa e vigorosa ascesa" (Strada 1991, 17) della Russia, appositamente creato per il decadente occidente. Un simile atteggiamento, necessario per affermare la straordinarietà e la non transitorietà dell'avvento dello Stato socialista in Russia e, per lo meno sino all'avvento di Stalin, la sua esportabilità come modello fuori dai confini sovietici, doveva anche oscurare la "contro-immagine" di una Russia comunista, violenta e distruttiva, oppressiva e antidemocratica, per promuovere invece l'immagine o "auto-immagine" di un paese felice, pacificato e in rapida crescita. Il fenomeno di mitizzazione della Russia, che coinvolse decine di intellettuali occidentali, potrebbe essere forse spiegato con quella che Strada chiama "una funzione compensatoria" (ivi, 18), vale a dire una naturale e "gratificante" opportunità di sfogo per le frustrazioni offerte dal mondo occidentale, risultato moderno di un'industrializzazione e un capitalismo dai quali rifuggire per rivolgersi a un impegno attivo nel laboratorio stimolante dell'esperimento rivoluzionario[23].

Alla base della costruzione del mito sovietico ci fu dunque, innanzitutto, un atteggiamento fideistico da parte di coloro che vollero credere, al di là di qualsiasi analisi critica, nel carattere universale della Rivoluzione e dei risultati ottenuti e in quelli ancora da raggiungere, tra attese ottimistiche ed effettive realizzazioni (cfr. Flores 1992, 371-372); altri parleranno de "l'esaltazione esclusiva dei fattori emozionali a scapito dello spirito critico" (Riosa 1991, 25), finanche di "messianesimo del mito" (Galante, 1991, 463), nel caso della proiezione della misera realtà italiana del dopoguerra in quella ideologicamente propagandata dai sovietici e ampiamente diffusa anche dal partito comunista in Italia (cfr. Galante 1991, 463)[24].

[23] È interessante tuttavia constatare come Alvaro, ad esempio, osserva come il "periodo romantico" della rivoluzione sia destinato a concludersi negli anni Trenta con l'avvento della tecnica e dell'industrializzazione che inevitabilmente ricondurranno il sistema sovietico a ripercorrere a ritroso le tappe del capitalismo del mondo occidentale, con tutte le conseguenze negative delle lotte di classe (cfr. Deotto 1989, 28-29).

[24] I resoconti dei viaggi in URSS di Carlo Levi e Tommaso Fiore, ad esempio, illustrano bene questo accostamento come specchiamento della situazione post-bellica italiana (soprattutto di alcune zone della penisola, in particolare il meridione) nella mitizzata e "antica" civiltà russa. Anche Italo Calvino parteciperà, con il suo *Taccuino*, ad alimentare diffusamente l'immagine umana e semplice di una realtà sovietica modesta ma dignitosa.

Gli anni del consolidamento del mito sovietico coincisero con la crisi profonda del sistema occidentale alla fine degli anni Venti e delle conquiste apparentemente raggiunte dall'Unione Sovietica con gli obiettivi fissati dal primo piano quinquennale, rinforzati dalla promulgazione "nel 1936, della 'costituzione più democratica del mondo'" (Riosa 1991, 25), della diffusione del taglio dei traguardi della tecnica e della fotografia di un popolo tutto proteso a costruire condizioni di vita invidiabili e replicabili. Si rese necessaria, dunque, l'identificazione di tali sforzi e di una simile immagine dell'URSS in patria con la figura di un leader, dotato di tutte quelle qualità eccezionali in grado di guidare una simile ascesa, al fine di rendere non solo sopportabili tutte le privazioni e i sacrifici affrontati dai russi, ma di permettere la propagazione anche all'estero di quello che in Russia si stava già affermando come il culto di Stalin[25].

I presupposti sui quali vennero gettate le fondamenta di quelli che, in molti casi, saranno anche molti dei leitmotiv presenti nei testi degli scrittori italiani inviati dalla Russia, proprio a partire dagli anni di Stalin, costituiscono una spina dorsale comune appartenente a quella cultura del mito sovietico rintracciabile nel modo di guardare e scrivere sulla Russia, dogmaticamente seguito da intellettuali più o meno militanti e disposti a credere a quel mito[26].

L'immagine dell'URSS venne abilmente rinnovata, subito dopo il primo decennio dallo scoppio della Rivoluzione, direttamente dall'interno del paese, per mano di colui che si era autodesignato quale continuatore dell'opera di Lenin e che gli era succeduto ufficialmente nel 1928[27]. Fin dalla sua prima ascesa all'interno del partito, infatti, Stalin seppe tessere l'arazzo del proprio mito personale ponendosi accanto al padre originario della Rivoluzione e generando il mito del passaggio di consegne, sulla via della continuità, tra il leader morto e il silente ma fedele rivoluzionario della prima ora. Così, accanto ai vari miti ai quali la Rivoluzione diede origine subito dopo la fine della NEP e l'inaugurazione del Piano (i miti legati alle ricorrenze della Rivoluzione, il mito del Primo maggio, il mito della tecnica, il mito della fabbrica e il mito del kolchoz, ecc.), il nuovo leader autocostruì un iper-mito, capace di inglobare nella propria persona tutti gli altri, espressione dell'affermazione di potenza dello Stato socialista che si sostanziava nell'unico uomo in grado di allontanare i pericoli esterni rappresentati dai paesi capitalisti, tutti

[25] Va debitamente tenuto conto del ruolo svolto dai vari partiti comunisti nazionali e dalle diverse vicende storiche e politiche che coinvolgeranno l'esito di tante scelte e azioni intraprese dalle sinistre nei diversi paesi occidentali; nel caso italiano, saranno in particolare le diverse anime nelle quali si spaccò la sinistra, dapprima con la svolta di Livorno nel 1921 e subito dopo la fine del fascismo, a dettare e giostrare anche tra gli ambienti intellettuali il modo di pensare e raffigurare la Russia sovietica.

[26] Un'adesione al mito sovietico è rintracciabile anche tra coloro che non furono particolarmente inclini a professare la fede negli ideali del socialismo, ma che rimasero irretiti dalle maglie della manipolazione comunicativa e organizzativa sovietica che riusciva, in diversi modi, a guidare una "corretta" lettura della realtà russa.

[27] Riasanovsky ricorda che l'ascesa al potere di Stalin iniziò nel 1922 con la sua nomina a segretario generale del partito (2015, 493).

possibili invasori e attentatori alla libertà dell'URSS, e di guidare il paese verso il mantenimento della pace e il raggiungimento della prosperità per il proletariato[28].

In Italia tale mito vedrà un'affermazione matura solo dopo il secondo dopoguerra, quando la stampa comunista inizierà a dare maggiore rilievo alla figura dell'uomo fautore della liberazione dall'oppressore fascista, trasmettendone persino un'immagine quasi domestica di "dolce amico", al di là di quella ufficiale di "compagno" e "maresciallo" sovietico (Marchetti 1991, 319).

E difatti, nei principali resoconti dalla Russia di intellettuali italiani, nello specifico degli scrittori inviati che qui interessano, i riferimenti alla persona di Stalin e al suo primato in patria prima della fine del secondo conflitto mondiale non paiono così insistenti. Corrado Alvaro, che viaggiò in URSS tra la primavera e l'estate del 1934, sente ancora vivo il ricordo di Lenin, "[...] appare addirittura un sognatore, il romantico della Rivoluzione, e difatti occupa proprio questo posto in tutta la civiltà russa d'oggi" (2004, 85). Sebbene ancora viva, l'immagine del grande leader scomparso sta lasciando il posto al suo successore, "La figura di Stalin, meridionale e orientale, invase i muri delle città russe a sinistra di quella di Lenin, e i medaglioncini di finto smalto e di latta sul petto delle proletarie e dei giovani comunisti" (*ibidem*), fino a diventare culto nelle lezioni mandate a memoria e da sciorinare davanti alle spie nemiche. "Domandai una volta al direttore d'un istituto, a titolo di semplice informazione, il nome d'un filosofo significativo nella nuova cultura sovietica. 'Il compagno Stalin è il nostro maggior filosofo', mi rispose pronto" (ivi, 97). Gian Piero Piretto ricorda l'alone sacro del quale lo stesso Stalin volle circondarsi:

> Spettatore unico e ispiratore massimo di queste epopee, estraneo per cause di forza maggiore, ma virtualmente presente in ogni singola manifestazione, restava Stalin. Condannato peraltro, a ulteriore distanza presa dal popolo suo, a un forzato isolamento. Per ragioni di sicurezza, prima di tutto, ma comunque circondato da folle o a stretto contatto fisico con i rappresentanti delle più diverse categorie, nell'iconografia ufficiale, o in soluzioni che oggi definiremmo virtuali, legate alle diverse mitologie che lo riguardavano. La più nota e (all'epoca) più sentita fra tutte, era costruita sull'instancabile attività di Stalin, testimoniata da una lucetta perennemente accesa in una stanza del Cremlino, visibile dalla Piazza Rossa, ideale collegamento (virtuale, appunto) tra il popolo e il suo dio [...]. (2001, 134)

Emanuelli durante il proprio soggiorno sovietico nel 1952 chiede alla sua guida dell'Inturist di visitare la città natale di Stalin.

> "*Madame*, mi aiuti ad andare a Gori". Ed aggiungo per procurarmi benevolenza: "Sono venuto sin qua soltanto per vedere la casa dove è nato Stalin". Lei, con un sorriso gentile sulla bocca devastata, mi corregge: "Il compagno Stalin". [...] Ad

[28] Sarebbe addirittura possibile, secondo Marchetti, risalire alla data di fondazione del mito staliniano: il cinquantesimo anniversario della nascita di Stalin, cioè il 21 dicembre 1929, "la prima occasione in cui il culto del capo del Cremlino si manifesta pubblicamente in tutta la sua solennità" (1991, 312).

> un tratto mi domanda: "Lei scriverà un libro sul suo viaggio?". Le rispondo che ancora non so. E lei: "Oh, lo scriverà, ne sono certa. Un bel capitolo sarà quello dedicato alla casa natale del compagno Stalin". (1953, 173-176)

La visita seguirà le modalità consuete del pellegrinaggio e della spiegazione pressoché infantile dei luoghi che videro nascere Stalin:

> Gli americani hanno trasportato la capanna dove nacque Abramo Lincoln tale e quale in un museo; i sovietici invece hanno lasciato la casupola in cui è nato Stalin al suo posto e vi hanno costruito intorno un museo. Ed anche qua la visita comincia con una breve lezione. Sopraggiunge la direttrice per farmi gli onori di casa ed è una donna simpatica, peccato che abbia nelle mani una bacchetta e che l'adoperi volentieri per indicarmi questo o quell'altro documento appeso alle pareti. È una scena che già ho visto in molti musei sovietici ed ancora una volta quella donna che mi fa la spiega come fossi un bambino e quella bacchetta vibrante nell'aria mi sembrano i simboli della passione didascalica che pervade tutto il paese. "Qui" comincia a raccontare la direttrice, "nella parte più povera di Gori, sorgevano sessanta casupole tutte uguali. Nel 1935 la madre del compagno Stalin venne ed indicò quella che lei abitava nel 1879, l'anno in cui nacque il generalissimo. Le altre cinquantanove casupole furono abbattute; il terreno fu trasformato in giardino. Lo vedremo fra poco. Intanto [...]". (Ivi, 169)

In una fabbrica di trattori lo scrittore osserva le scritte sui muri che incitavano gli operai al superamento dei risultati produttivi. Accanto ai tabelloni, gli immancabili ritratti di Stalin che sembrano suggestionare persino l'osservatore straniero:

> I ritratti di Stalin, che altrove mi erano sempre sembrati bonari, là dentro facevano pensare ad un giudice silenzioso. A poco a poco sentivo dentro di me una sensazione d'impaccio. Tutto suggeriva: fate presto, fate di più, fate meglio. (Ivi, 186)

Allorquando tali riferimenti ci sono, essi tendono a far coincidere la figura del capo con quella del popolo, presentandosi come cassa di risonanza della migliore tradizione della mitologia del culto di Stalin. In una simile identificazione viene replicata, simbolicamente, la condizione di egualitarismo cui voleva tendere la Russia sovietica, risolvendo la "molteplicità del corpo sociale" nell'accentramento delle complessità dell'esistenza sociale nell'unica persona del leader (Marchetti 1991, 321).

Gli altri sottomiti, alcuni dei quali preesistenti all'avvento al potere di Stalin, alcuni finanche alla stessa Rivoluzione come la ricorrenza del Primo maggio, concorsero a costituire tutto l'apparato di significati e contenuti propagandistici sul quale il sistema sovietico continuerà a fondare la propria immagine interna ed estera. Il Primo maggio in particolar modo, insieme alle altre date oramai canonizzate dal calendario sovietico, quali il 7 novembre e il 21 ottobre, rappresentò uno dei momenti rituali per mostrare la saldezza del regime e rinforzare tutte quelle forme di apparato necessarie a mantenere alta la motivazione e l'adesione agli ideali socialisti soprattutto al di fuori dell'URSS. Il consenso interno, difatti, veniva assicurato con l'ausilio di altre pratiche, meno roboanti ma nondimeno

efficaci. La preparazione degli eventi da calendario avveniva ogni anno seguendo un programma che, pur aggiustato alle esigenze e ai diversi cambiamenti storici e politici, seguiva sostanzialmente il medesimo copione. Particolare attenzione era dedicata alla preparazione del materiale di propaganda destinato alle varie categorie di lavoratori sovietici e agli ospiti esteri. Per questi ultimi, nello specifico, veniva ritagliato un ruolo non secondario per la riuscita della manifestazione e della sua risonanza all'estero, diventando testimoni e attori più o meno consapevoli di uno spettacolo che proprio attraverso i loro occhi e giudizi poteva riflettere lo stato d'animo dell'occidente nei confronti dell'URSS. L'Inturist, l'agenzia deputata a occuparsi della gestione dei viaggi degli stranieri in URSS[29], svolgeva una vasta campagna pubblicitaria di attrazione condotta "sui giornali degli amici dell'URSS, assicurando che il Primo maggio in una città sovietica era una delle esperienze più interessanti che si potessero fare al mondo", insieme "esaltazione pedagogica, teatralizzata e ritualistica" (Panaccione 1991, 398; 402)[30]. Le celebrazioni per l'anniversario della Rivoluzione costituivano ugualmente un'occasione per mettersi in mostra di fronte all'occidente. Carlo Levi, ma ancor di più il suo accompagnatore Stepàn Gheorghievič, nel corso del loro tour della Russia, si rammaricherà fortemente di non aver potuto prendere parte alla grandiosa parata sulla piazza Rossa[31], il poderoso e spettacolare allestimento preparato per ricordare l'imperitura grandiosità della Rivoluzione russa:

[29] Abbreviazione di "Inostrannyj turist".

[30] Arrigo Jacchia scrive proprio sul Primo maggio trascorso a Mosca: "Ho assistito alle feste popolari per il Primo maggio e ne ho tratto tale impressione di entusiasmo spontaneo da recarla in me stesso come un ricordo incancellabile. Stalin tra la folla immensa acclamante, nella immensa Piazza Rossa, senza sbarramenti di polizia, senza soluzioni di spazio da uomo a uomo, mi è apparso come la risposta più veridica e convincente all'interrogativo che io stesso mi ponevo" (Mussa, Bigiaretti, Banfi, *et al.* 1950, 71-72). Una visione difficilmente paragonabile alla realtà autentica quella presentata dello scrittore, dal momento che Stalin rimase sempre una figura intangibile e che mai si mischiava tra la folla; una presenza ieratica e lontana che assisteva alle principali manifestazioni sovietiche dall'alto della tribuna fatta appositamente costruire davanti al mausoleo di Lenin. Una caratteristica peculiare quella dell'invisibilità della figura di Stalin, capace di osservare, senza essere visto, qualsiasi luogo del paese, in spazi aperti e chiusi, che contribuì ad alimentare il mito e l'anti-mito del leader. Ugualmente, sembra difficile immaginare una mancanza di controllo da parte della milizia, che forse, proprio intorno alla delegazione italiana di cui Jacchia faceva parte, era più robusta, ma più nascosta che altrove.

[31] Stjopa, il Virgilio accompagnatore di Levi, si mostrerà addirittura "disperato" per non riuscire a raggiungere in tempo Mosca per la festa. "Stepàn Gheorghievič mi guarda, debbo dire, con un certo rimprovero. Egli era convinto che la cosa più importante di tutto il viaggio, per me, sarebbe stata di assistere alla sfilata di Mosca, e l'involontaria colpa dell'impossibilità, ora, di raggiungere in tempo la capitale, era mia: io non avevo voluto prendere quel primo aeroplano del mattino che (a mio grande dispetto) era partito in orario" (Levi 1956, 203). La guida, con ogni probabilità, da un lato, è ideologicamente affranta di non mostrare all'illustre ospite uno dei maggiori spettacoli dell'URSS e, dall'altro lato, sarà stato preoccupato di non essere riuscito ad ottemperare a un punto fondamentale del programma di viaggio previsto per lo scrittore italiano, la dimostrazione della grandezza dell'Unione

> Si levano da tutte le parti, nella sera, lontani fuochi d'artificio, giungono gli echi degli scoppi, più o meno forti per la distanza, la Piazza Rossa illuminata sembra una immensa sala pronta per il ballo, gremita di gente allegra, eccitata, felice. (Levi 1956, 214)

1.3 "Stalingrado-socialismo-pace": il grande amore italiano per il mito sovietico

La durata e l'ulteriore rafforzamento del mito sovietico all'interno del contesto italiano nel periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale sembrano dovuti a una molteplicità di fattori che caratterizzarono la storia sociale, politica ed economica del paese e che Marcello Flores riassume nella triade "Stalingrado-socialismo-pace" (1991, 495). Se il secondo elemento era appannaggio esclusivo dei sostenitori dell'URSS, il primo e il terzo potevano essere simbolicamente abbracciati anche da quanti non gravitavano nelle sfere della sinistra. Stalingrado, infatti, rappresentava il baluardo della vittoria contro il nazismo e veniva ricordata ed esaltata persino da De Gasperi (ivi, 493), legandosi contiguamente al valore della pace, della quale l'Unione Sovietica d'ora in avanti si innalzerà a difensore mondiale. Il parallelismo che lo storico propone è quello tra gli elementi costitutivi del mito sovietico negli anni Trenta, "l'industrializzazione e l'antifascismo", e quelli degli anni Cinquanta, "il lavoro e la pace", quando oramai il socialismo in URSS ha raggiunto una maturità e stabilità interna sia sul piano sociale che economico, spezzando invece ben presto i fragili equilibri sul fronte della politica estera, con la divisione in blocchi e l'inizio della guerra fredda.

Paolo Spriano, ex partigiano, giornalista, storico, scrittore, ma innanzitutto comunista e redattore per quasi un ventennio de *l'Unità* definisce così, nell'immediato dopoguerra, il rapporto italiano con il mito sovietico:

> Si dice "mito dell'URSS", ma la parola vera da impiegare è quella di amore. Fu un grande amore quello che – per stare a casa nostra – i comunisti e i socialisti italiani e, con loro, una parte della cultura italiana, nutrirono per l'URSS, l'URSS di Stalin, l'URSS della guerra e del dopoguerra. E come tutti i grandi amori era assoluto, cieco, desideroso soltanto di conferme dell'oggetto amato. [...] Alla base c'era un sentimento di riconoscenza, fatto anche di ammirato stupore per la grande parte – eroica e tenace – avuta dall'Unione Sovietica nel fronteggiare e battere il nazismo. La battaglia di Stalingrado aveva, nella coscienza delle moltitudini così come nella sensibilità delle élites, rappresentato la vera svolta della guerra. Essa era stata scandita da momenti che passavano rapidamente dalla realtà alla leggenda, in una dimensione epica: Stalin che non abbandona Mosca nell'inverno del 1941, Leningrado che resiste, pur ridotta alla fame, a un assedio di novecento giorni, le grandi vittorie sul campo del 1943-45, la bandiera

Sovietica, temendo per le possibili conseguenze che una tale mancanza avrebbe potuto significare per la sua persona e il suo lavoro.

> rossa issata sulle rovine del Reichstag, quelle naziste gettate dai soldati sovietici ai piedi del mausoleo di Lenin. (1986, 149-150)

Stalingrado rappresenterà per l'Italia un punto di riferimento decisivo dietro al quale, soprattutto per i comunisti, rimanevano le altre colonne portanti della loro fede politica, come la Rivoluzione e Lenin, seppure allontanati dal passare dei decenni[32].

Questi elementi costitutivi del mito del dopoguerra li si ritrova declinati, secondo le diverse sensibilità, nei resoconti di molti degli scrittori viaggiatori italiani che ripresero i loro viaggi verso l'URSS nel decennio post-bellico. Va ricordato che subito dopo il fermo richiamo sovietico la classe dirigente comunista italiana consolidò l'urgenza di un programmatico irrigidimento delle forme del mito sovietico che, nella sua non interpretabilità e intoccabilità troverà i presupposti per una cristallizzazione ortodossa. Iniziava così, anche in Italia, l'organizzazione di una didattica del mito seguendo le direttive sollecite del Cremlino, che oltre all'invio di materiale, si preoccupava di produrre e dif-

[32] È necessario sottolineare, tuttavia, che il mito dell'URSS non ebbe né un carattere univoco né unidirezionale, nemmeno all'interno dello stesso partito comunista italiano. Se la sua funzione preminente fu quella di organizzare e gestire, sia internamente che all'esterno, l'adesione e la diffusione del mito, tale funzione non seguì nei fatti un andamento sempre lineare. La distinzione tra un mito dal basso e uno dall'alto ricorre in molti degli studi storici sullo sviluppo delle correnti interne e del rapporto del PCI con l'Unione Sovietica. Va inoltre considerato che negli anni del dopoguerra erano venute progressivamente distinguendosi le due generazioni comuniste italiane: da una parte, quella dei padri, legati ancora alle idee della Rivoluzione dei Soviet e alle figure dei padri putativi nei leader sovietici, Lenin e Stalin; dall'altra, però, durante la guerra si era fatta strada anche la generazione dei figli, che avevano partecipato attivamente alla Resistenza e attraverso quella esperienza si erano progressivamente avvicinati a posizioni di sinistra. All'indomani della Liberazione, le posizioni dei figli si erano poi distinte nei vari rami dei movimenti politici di sinistra e di centro-sinistra, nelle quali molti di questi giovani si sentirono di convergere, avvolti ancora nell'alone di quel "clima mitico" nel quale erano vissuti negli anni della lotta di liberazione (Galante 1991, 410-416). Per la giovane generazione comunista l'URSS rimaneva il baluardo indiscutibile della propria forza di militanti, ma non era la dominante esclusiva. La volontà di costruzione di un socialismo nostrano, che guardasse alle peculiarità delle classi operaie e contadine e alla realtà sociale italiana nella quale esse erano calate, rappresentava un elemento altrettanto centrale. Lo stesso Togliatti, per il quale il mito dell'URSS rimaneva sempre il perno sul quale vertere i propri indirizzi politici, aveva percepito l'esigenza iniziale di una filiazione non esclusiva nei confronti dell'Unione Sovietica. L'atteggiamento del leader comunista mutò radicalmente all'indomani della discesa della cortina di ferro sull'Europa e sul mondo e della nascita del Cominform nel 1947. La stessa Unione Sovietica richiedeva che i partiti comunisti nazionali si indirizzassero verso politiche di mobilitazione di massa sotto l'egida di Mosca. L'identificazione tra operaio italiano e quello sovietico era fondante: non specifiche nazionali, ma assimilazioni classiste era quanto veniva richiesto dal Pcus, non tanto dietro l'aspirazione dell'internazionalismo socialista, abbandonata già sul finire degli anni Venti, quanto di un controllo piramidale sotto la direzione di Stalin che mirava a "trasformare in un Mito 'scientificamente' programmato e organizzato" tutti gli atteggiamenti filosovietici dettati fino a quel momento da passioni e trascorsi personali, credi ideologici e sostegni teorici, rinunciando da parte di Togliatti a qualsiasi velleità di fondare un'immagine di partito nazionale (ivi, 430).

fondere tutti i programmi di aggiornamento sulle novità politiche, culturali e scientifiche provenienti dall'URSS e gestire, attraverso i canali costituiti dalle associazioni locali degli amici dell'URSS, l'educazione al mito sovietico nelle diverse forme di catechismo ideologico e soddisfacimento di utopie di felicità (cfr. Galante 1991, 464-471).

L'altro versante della sinistra italiana, quello del socialismo, aveva ugualmente trovato corpo e ragione nel mito dell'Ottobre e, seppure non avesse dimostrato quell'adesione totalizzante e acritica dei comunisti, aveva nondimeno partecipato a tutti i risvolti mitici rivoluzionari (mito dei Soviet, mito di Lenin e via di seguito), contribuendo a forgiare quell'immagine stereotipata dell'URSS come paese d'utopia alla quale contribuirà pure la testimonianza di un leader autorevole come Pietro Nenni. I socialisti si erano tuttavia distinti sin dagli anni Venti per un maggiore spirito critico manifestato attraverso le colonne dei loro organi di stampa, *l'Avanti!* e dagli anni Trenta il *Nuovo Avanti*, riallineandosi su posizioni di completo sostegno all'URSS negli anni Quaranta e in quelli successivi del dopoguerra, quando per tutti arriva dal Pcus l'indicazione perentoria di un'adesione incondizionata e attiva a Mosca (cfr. Sabbatucci 1991, 45-78). Ne darà un'aperta testimonianza l'intellettuale Tommaso Fiore con il suo resoconto di viaggio in URSS, nel quale lo scrittore dà ampia testimonianza della sua fede socialista[33].

1.4 Il mito sovietico nella stampa italiana del dopoguerra

Negli anni Cinquanta la funzione degli organi di stampa nella diffusione del mito sovietico rivestì un ruolo primario[34]. Il caso de *l'Unità* è in questo senso emblematico del clima politico e culturale che si venne delineando in Italia nell'immediato dopoguerra e che perdurò sino almeno al fatidico 1956. Organo ufficiale del partito comunista, *l'Unità* intendeva proporsi non solo come

[33] Anche per il partito di Nenni, come per quello di Togliatti, il banco di prova sarà rappresentato da quel 1956, anno dell'apertura dello scrigno primaverile sovietico e di improvvisa gelata autunnale con i fatti d'Ungheria, che provocherà un doppio strappo: in seno al PCI, per l'abbandono di molti militanti anche tra i nomi più conosciuti e quello più eclatante per la ribalta politica parlamentare italiana del discorso di Nenni, che provocherà la definitiva rottura tra socialisti e comunisti. All'indomani dell'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest e della sanguinosa repressione della rivolta magiara, il PCI inevitabilmente si spacca tra quanti si schierano dalla parte dell'URSS e coloro che ne criticano duramente l'azione. Il noto "manifesto dei 101" raccolse le firme di un centinaio di intellettuali italiani schieratisi contro tale intervento (cfr. Ajello 1997, 403-404; Frigerio 2012). Tra questi, per quanto concerne il presente lavoro, vanno ricordati Carlo Muscetta e Paolo Spriano. Importante fu anche il ruolo rivestito dalla cellula comunista in seno all'Einaudi "Giaime Pintor", alla quale Italo Calvino presenta "un ordine del giorno che denuncia l''inammissibile falsificazione della realtà' operata dall'*Unità* nel riferire i fatti di Pozna e di Budapest e critica con asprezza l'incapacità del partito a rinnovarsi alla luce degli esiti del XX congresso e dell'evoluzione in corso all'Est" (Calvino 2011a [1994], XXII).

[34] Si considereranno qui solo quei giornali e quelle riviste sui quali vennero pubblicati alcuni tra i maggiori reportage sull'URSS di alcuni scrittori italiani.

portavoce e "bollettino" dei militanti, ma rivolgersi anche a altre sfere sociali e culturali del paese e catturarne l'attenzione. Essa mirava ad ampliare il numero di lettori attraverso un coinvolgimento che facesse leva non esclusivamente sull'informazione politica, ma anche sull'apertura di spazi che prevedessero argomenti di interesse più ampio, dallo sport al cinema e alla moda, sempre fornendo, beninteso, osservazioni e argomentazioni che conducessero alle ragioni e ai dogmi della sinistra comunista. Si cercava così di mantenere la linea dettata dal partito e da Mosca, non disdegnando però di intraprendere pure le vie che si venivano aprendo verso una società e una cultura di massa. La necessaria modernizzazione stava difatti avanzando nella pur arretrata penisola italiana; e i mezzi di comunicazione si rivolgevano a sempre più vaste sfere sociali. In questo panorama *l'Unità*, pur presentandosi come quotidiano dei lavoratori, non intendeva rinunciare al dialogo con la classe intellettuale, la cui tendenza a richiudersi su sé stessa aveva sino ad allora di fatto escluso le masse dal partecipare ai vari dibattiti che avvenivano solo all'interno di cenacoli ristretti o sulle pagine di riviste e pubblicazioni specialistiche, impedendo ai più di godere dell'accesso a insegnamenti e moti culturali relegati all'interno delle aule universitarie. *l'Unità* cercherà di convogliare gli interessi delle classi lavoratrici, coinvolgendo gli intellettuali in un'impresa atta a coniugare propaganda politica e intenti pedagogici, la naturale funzione informativa e la nuova accessoria funzione di intrattenimento.

> "l'Unità" non poteva non essere un giornale popolare, rivolto anzitutto agli strati socialmente e culturalmente subalterni. Ma nello stesso tempo ambiva a stabilire un colloquio con i ceti intellettuali, quelli umanistici in specie, fra i quali la presenza comunista era particolarmente forte. L'antitesi fra avanguardia e massa assumeva, calandosi nella dimensione dell'impresa giornalistica, una pluralità di valenze difficile da sbrogliare. [...] Il punto è che il divario fra la cultura diffusa nel pubblico di base e la forma mentis degli scrittori, artisti, critici, anche di sinistra, era davvero abissale, nell'Italia di allora [...]. E per quanto l'intellettualità comunista si applicasse volenterosamente, con Pavese, non ad andare al popolo ma ad essere, a sentirsi popolo, tradurre una simile tensione in articoli, servizi, reportage era una faccenda poco agevole. Eppure, degli intellettuali "l'Unità" non poteva fare a meno, proprio per costituirsi come un "intellettuale collettivo" che svolgesse un lavoro di "educatore permanente", per adoperare termini gramsciani. Qualsiasi scritto apparisse sulle sue pagine doveva rispondere a una funzione pedagogica, collaborando alla promozione di una consapevolezza culturale nuova, in cui si ritrovassero uniti i lavoratori del braccio e della mente: o in altre parole, lettori ingenui e lettori qualificati. (Spinazzola 1995, 10-11)

Di questo spirito di democratizzazione della cultura che si voleva porre in rilievo nelle pagine de *l'Unità*, rispettando le indicazioni dello stesso partito che intendeva promuovere "l'allargamento verso il basso dell'area di fruizione della cultura" (Pischedda 1995, 13), divennero espressione tutti i resoconti di viaggi che il giornale pubblicò a partire dalla fine degli anni Quaranta. Se da un

lato, le cronache di viaggio dall'URSS di noti scrittori e uomini di cultura partecipavano all'opera di propaganda che chiaramente ci si doveva aspettare dalle colonne del mezzo di informazione del PCI, dall'altro lato tali cronache ebbero il merito, l'onere e l'onore di incuriosire migliaia di lettori sui fatti sovietici, sostanziando corposamente quel mito che enfatizzava descrizioni di luoghi favolosi, narrazioni di conquiste inimmaginabili, incontri di umanità soddisfatte e piene di speranza nel futuro. Le penne messe al servizio di simili racconti di viaggio da parte di intellettuali quali Renata Viganò, Italo Calvino, Sibilla Aleramo, Anna Maria Ortese (anche se per il caso di Ortese bisognerà sollevare una serie di distinguo fondamentali) contribuirono alla promozione di quel mito che necessitava di essere costantemente rinvigorito con nuove autorevoli testimonianze sulla validità del modello sovietico, screditando gli attacchi mistificatori dei detrattori e sminuendo, se non indebolendo, il contro-mito americano. Oltre alle offensive dirette che ogni giorno comparivano nelle colonne del giornale contro l'egoistico sistema capitalistico americano e le testate giornalistiche che lo sostenevano apertamente, *l'Unità* pensò di mettere in campo una "pubblicistica mitica" (Mariuzzo 2007, 167) che procedesse per le vie della letteratura, e che poteva rappresentare un espediente utile per coniugare finalità politiche e intenti pedagogici, pagine di intrattenimento colto e racconti di sogni di felicità e benessere importabili anche in Italia.

A fare da contrappunto a *l'Unità* vi erano poi tutta una serie di riviste e altri giornali di sinistra o che gravitavano nelle immediate vicinanze della sinistra. Tra queste figurava *Vie Nuove*, rivista sulla quale Pasolini pubblicherà il suo resoconto del Festival della Gioventù di Mosca del 1957. Fondata nel 1946 da Luigi Longo, la rivista era destinata ad occuparsi proprio di quei temi di attualità sui quali puntava pure *l'Unità*. La rivista femminile *Noi donne* facente capo all'UDI (Unione Donne Italiane), nata alla fine degli anni Trenta, già su posizioni antifasciste e promotrice dei valori della pace e dei diritti delle donne e sulla quale firmerà il suo contributo Anna Maria Ortese con il suo scritto dedicato al viaggio compiuto in Unione Sovietica al seguito della prima delegazione dell'Unione che visitò il paese.

Non va dimenticato che tra le testate giornalistiche che in quegli anni e anche nel passato si interessarono alle vicende dell'URSS vanno annoverati nomi "borghesi" come quelli del *Corriere della Sera*, *Il Tempo*, *La Stampa* e un settimanale d'attualità come *L'Europeo*[35]. La propensione a conoscere e indagare su quanto avveniva nella Russia sovietica era forse ancora più viva tra i giornalisti per i quali era difficile ottenere un invito e un visto per Mosca. Un caso che qui interessa da vicino è quello di Vittorio Rossi:

> Nei primi anni del dopoguerra, i lettori dei quotidiani ostili al comunismo si videro offerti racconti di viaggiatori stranieri, come gli importanti reportage

[35] Proprio su *L'Europeo* pubblicherà sei articoli del suo viaggio in URSS la scrittrice Anna Maria Ortese. Altri quattro articoli del resoconto di viaggio compaiono su *l'Unità*; infine, un contributo esteso di tre pagine compare sulla citata rivista *Noi donne*.

> dell'americano Edmund Stevens e del francese Michel Gordey, pubblicati dal "Messaggero" nel 1950. Solo il "Corriere", nel giugno del 1951, poté iniziare la pubblicazione di *Due mesi in Unione Sovietica* di Vittorio G. Rossi [...]. (Mariuzzo 2007, 162)

Sembrerebbe addirittura inverosimile che lo stesso Rossi fosse stato ammesso ad assistere a una seduta del Soviet Supremo, se come ricorda Mariuzzo, citando Edmund Stevens[36], il Soviet non fosse l'"'unico organo dello Stato le cui sedute fossero aperte ai corrispondenti stranieri', cioè una sede in cui 'affari di una qualche importanza non [...] venivano trattati'" (ivi, 166). La logica probabilmente era sempre quella di mostrare agli occhi dei portavoce della stampa ostile al comunismo la democraticità dello svolgimento della presa delle decisioni politiche, nella completa unanimità dei consensi, all'interno di quello che pur deve essere stato un ben congegnato tour sovietico, che però sembrò non trarre in inganno Rossi, a giudicare dal tono delle sue annotazioni sulla capitale e l'organizzazione sovietica.

Sempre sulle pagine del *Corriere* vennero pubblicati gli articoli del primo scrittore viaggiatore italiano nella Russia della NEP, Raffaele Calzini, il quale venne arrestato appena mise piede in territorio sovietico. Vincenzo Cardarelli, invece, fece parte della schiera di intellettuali mandati a perlustrare e osservare la realtà sovietica con gli occhi del fascismo, spedendo i suoi articoli a *Il Tevere* nel 1928. Curzio Malaparte, Corrado Alvaro, il già ricordato Enrico Emanuelli e Guido Piovene viaggiarono invece in URSS per conto de *La Stampa*. Alberto Moravia, dopo un primo viaggio in URSS nel 1956, scriverà una seconda serie di articoli per il *Corriere* nel 1972. Mario Soldati visitò Mosca a seguito di una delegazione di cineasti e qualche suo articolo trovò posto su *Il Giorno*. Gino Montesanto, infine, scrisse per *Il Tempo*. I toni dei resoconti di questi scrittori tradiscono talvolta il fastidio per le difficoltà incontrate nel corso delle loro visite oppure la finzione di situazioni che sapevano create apposta per tinteggiare un mondo libero e pieno di opportunità. In generale, scorrendo le pagine degli articoli, si leggono analisi dalle quali è possibile evincere uno sforzo critico della realtà sovietica talvolta duro e perentorio, oppure cercando di ricavarne senso attraverso i vari riflessi nei quali ciascuno era esperto, innanzitutto quello letterario, come sarà il caso di molte pagine scritte da Moravia.

[36] Edmund Stevens, giornalista americano giunto a Mosca nei primi anni Venti, dove rimase quasi tutta la vita. Le sue corrispondenze dalla Russia, come informa Mariuzzo, vennero pubblicate su *Il Messaggero*, viste le difficoltà a mandare propri inviati in URSS e la scarsità di notizie che trapelavano da Mosca (2007, 162; cfr. anche Flores 1990, 318).

CAPITOLO II

L'incontro standard con la Russia: l'*idealtypus* "scrittore italiano in URSS"

Lo specchio deformante e ingannevole di stereotipi e ideologie fu indubbiamente alla base della visione mitica della Russia sovietica da parte di molti viaggiatori occidentali. Anche un considerevole numero di intellettuali e scrittori italiani si nutrirono di questa visione idilliaca e ideologizzata dell'URSS, a partire dal periodo posto a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta. Tale periodo fu in concomitanza più o meno con il primo piano quinquennale, che tuttavia può essere considerato solo il limite temporale di partenza dei viaggi della maggior parte degli intellettuali occidentali, trovandosi a vivere e osservare da vicino una realtà più utopica che realistica, più falsamente mitica di quanto si potesse ottimisticamente pensare[1].

[1] Vittime di tale visione furono evidentemente non solo gli italiani, anzi, per certi versi, a confronto di tanti colleghi stranieri, francesi e americani in testa, la maggior parte degli scrittori italiani si dimostrarono meno ingenui o propensi a essere irretiti dal mito sovietico; talvolta essi piuttosto soffrirono di un mito o di miti di rimando, proprio sulla base di quanto narrato e riferito da scrittori e compagni di strada d'oltralpe o d'oltreoceano. Tra i nomi più noti vanno ricordati Benjamin, Shaw, Aragon, Malraux e Gide (cfr. Mazuy 2002; Kupferman 2007; Cœuré 2011, 2016, 2017 [1999]). Coloro che, tra gli scrittori italiani, avrebbero manifestato in seguito un'eccessiva e talvolta imbarazzante indulgenza nei confronti del perfetto sistema sovietico (i nomi di Italo Calvino e di Carlo Levi valgano per tutti), difficilmente erano inconsapevoli di quanto i loro resoconti potessero essere parziali e addolcissero, limandole o non inserendole affatto, molte delle asperità e contraddizioni del sistema sovietico (per ragioni che si analizzeranno in seguito). Allo stesso modo, già a cavallo degli anni Trenta, altri scrittori italiani avevano intessuto lodi e ragionamenti giustificativi su un mondo come

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Hollander scrive di un "grandioso fraintendimento" (1988, 7), che non riguardò esclusivamente coloro che intrapresero il viaggio verso l'URSS per sperimentare e verificare credi politici e teorie avveniristiche basate sulle realizzazioni futuribili di un paese che si riprometteva di esportare le proprie conquiste in Occidente. L'inganno o il travisamento riguardò anche coloro che partirono con un bagaglio di pregiudizi contrari al mondo sovietico e che parimenti rimasero disorientati di fronte a spazi[2], tempi e a un'umanità tanto imprevedibili quanto forzosamente avevano preteso di rappresentarseli, circoscrivendoli entro gli angusti limiti di stereotipi nazionali e individuali[3]. Nella maggior parte dei casi, difatti, sia per i cosiddetti pellegrini politici, sia per coloro che partirono senza pregiudizi ideologici (non necessariamente solo comunisti), il viaggio costituì la cartina di tornasole di convincimenti e rappresentazioni della realtà socialista, fondati su costrutti personali basati su modelli psicologici di organizzazione del mondo strettamente dipendenti dal paese d'origine, dalle tradizioni, credenze e valori che esso esprimeva, dai modi di percezione dello spazio e del tempo, di organizzazione della società e di gestione dei rapporti. Opinioni, insomma, legate da quell'insieme di elementi che costituiscono il discrimine per differenziare una cultura da un'altra. Se prendere atto dell'esistenza di stereotipi o pregiudizi su una determinata realtà significa comprendere tutto quell'insieme di barriere, di schermi (Piovene parlerà di "diaframmi") che impediscono o pregiudicano l'avvicinamento a una certa realtà sociale, lo stereotipo o il pregiudizio stessi

quello bolscevico, giudicato in definitiva non peggiore di quello fascista italiano, modellando le loro sottili e ingegnose argomentazioni su logiche personalistiche di autoaffermazione e piegamento ai vari centri di potere del momento (in questo senso rimandano al nome di Malaparte numerose delle denunce di quanti fecero del mito sovietico un esclusivo appiglio per i propri trasformismi politici). (Cfr. Deotto 1989, 9-36).

2 "La prima immagine che si evoca in chi pensa alla Russia in genere è quella di un'infinita pianura e di un immenso spazio. E in effetti in nessun altro paese lo spazio fisico contiene tante implicazioni come quelle che ha in Russia. Il 'senza confini' evoca altrettanto bene il concetto di caos, sia nel senso etimologico greco 'che inghiotte', sia nel senso traslato e psicologico di caos organizzativo, politico, stato in cui la Russia è stata spesso descritta" (Petracchi 1990, 1109). L'idea di spazio è un referente semantico fondamentale nella lingua e nella cultura russa, al di là delle implicazioni storico-politiche di determinati periodi storici.

3 Puntualizza ancora Flores: "Il viaggio in URSS, visto nella sua interezza e pur tenendo conto delle differenti, contraddittorie e molteplici testimonianze che fu capace di suggerire, ci appare oggi come un viaggio immaginario. Non falso, perché nessuno o quasi dei viaggiatori raccontò cose non viste o inesatte sul piano della ricostruzione materiale; e neppure inventato, perché assai raramente la fantasia descrittiva prese il sopravvento su un resoconto il più delle volte incolore quando non tedioso. Immaginario perché la deformazione della realtà o addirittura la sua sacralizzazione fu il risultato di una mitizzazione robusta e continua (il mito della Rivoluzione e poi della pianificazione, di Stalin, dell'URSS grande potenza socialista) che fu parte integrante di quella 'estetizzazione della politica' che trovò negli anni trenta il suo trionfo e che da allora non ci ha più abbandonato. Inganni e illusioni si possono rintracciare nei viaggiatori più diversi, nei giudizi esaltati e appassionati come in quelli critici o disgustati. L'incapacità di guardare all'URSS senza il filtro dell'ideologia è comune pressoché a tutti coloro che vi andarono, indipendentemente dal fatto che trovassero conferma o delusione alle loro aspettative" (1992, 372-373).

possono a ogni modo essere utili, se non essenziali, a muoversi proprio all'interno della realtà sconosciuta, funzionando come "una mappa ipotetica rispetto a un territorio ignoto" (Lifelong Learning Programme Comenius 2008, 10).

In effetti, gli stereotipi o autostereotipi, efficaci per raggiungere una maggiore consapevolezza della propria cultura di appartenenza, possono altresì subire un "effetto di accomodamento [...], alla effettiva realtà di ambienti originariamente conosciuti solo per sentito dire" (Perussia 1985, 127). Se infatti "lo spostamento implica una definizione del nuovo luogo raggiunto ma anche, per contrasto, una reinterpretazione di quello che è stato lasciato" (ivi, 130), allora si può sostenere che, sulla scia di quella che si palesò come la crisi del sistema occidentale del 1929 e il senso di "estraniazione" che essa provocò in molti degli animi intellettuali (come tracollo dei valori materiali e morali della società occidentale), la Russia rappresentò il campo di raffronto sia per intellettuali comunisti preparati a cogliere tutto quanto di positivo la terra dei bolscevichi poteva loro offrire, sia per quella parte del mondo della cultura italiana per la quale l'URSS raffigurò un metro di paragone con il vecchio mondo occidentale, il regime fascista e le componenti del corporativismo (cfr. Zani 1989, 908).

Lo stesso senso di alienazione si rivelò negli anni della spaccatura del mondo in "occidentale" e "sovietico", allorquando il sistema capitalistico andò incontro a una nuova crisi di valori, generata questa volta da un eccesso di consumismo, individualismo e diseguaglianze e che provocherà distacchi e proteste anche da parte di quanti non erano diretti sostenitori dell'URSS.

Paolo Spriano scrive di una divisione manichea in Italia tra gli ammiratori e i detrattori dell'URSS. Tra i primi, riferendosi a uno dei casi più noti tra gli intellettuali, quello di Italo Calvino, egli scrive:

> Italo Calvino in giro per Mosca si domanda: "Ma cos'ha questa gente di così diverso dall'altra gente che stasera passa per le vie del centro di Milano, di Vienna o di Parigi? Alla prima occhiata capisco subito che qui c'è una società diversa, sento la presenza di un elemento nuovo: l'eguaglianza. Non l'uniformità, sono tipi molto diversi l'uno dall'altro, ma l'uguaglianza; non siamo nella 'via dei ricchi' né nella 'via dei poveri', non posso fare i conti in tasca alla gente vedendola passare".
> Calvino era un buon propagandista. E toccava un tasto che non solo allora è stato il più sensibile. Quando interrogo ora un giovane che è tornato da un viaggio in URSS, mi fa spesso questo discorso: si sente che là si vive in una società egualitaria. Manca la libertà – mi dicono –, te ne accorgi presto, ma la gente non ti dà il senso di essere divisa in classi, dominata dal consumismo, retta dalle gerarchie del censo. La "nomenklatura" non la vede neppure oggi il turista; forse allora era anche meno diffusa e privilegiata. Certo si è che una sensazione di armonia sociale era tanto più avvertita quanto più da noi i conflitti di classe, le ingiustizie clamorose, erano una cronaca quotidiana. (Spriano 1986, 168-169)

Chi ebbe l'occasione di compiere il proprio viaggio sovietico ed ebbe modo poi di raccontarlo sulla stampa italiana oppure proponendo una monografia a esso dedicata, lo fece misurando la realtà dell'URSS attraverso degli strumenti

interpretativi che, indipendentemente dalle lenti con le quali si erano affacciati e avevano guardato quel mondo, lo valutavano su generali e condivisi parametri di differenziazione culturale. Geert Hofstede (2001), psicologo sociale e antropologo olandese che ha studiato le interazioni tra culture, ha individuato un sistema a sei dimensioni culturali, fornendo uno schema sistematico per stabilire le differenze tra le nazioni e le culture che ne sono espressione. Queste dimensioni individuate da Hofstede riguardano il potere (power distance), il collettivismo (individualism vs collectivism), il rifiuto dell'incertezza (uncertainty avoidance), la mascolinità contrapposta alla femminilità (masculinity vs femininity), l'orientamento temporale (long vs short term orientation) e l'indulgenza (dynamism vs control). Queste sei dimensioni proposte da Hofstede e da lui applicate per studi mirati a particolari realtà socioculturali possono essere utili e fare da guida anche per indagare i parametri che i viaggiatori italiani assunsero, più o meno consapevolmente, per descrivere il pianeta Russia.

Sulla stessa linea si è mosso Trompenaars (1993) che individua ulteriori categorie a questi possibili modelli di valutazione delle culture: universalismo vs particolarismo, rapporti affettivi vs rapporti neutri, sé specifico vs sé diffuso, meritocrazia vs cooptazione[4]. Risulterà partimenti utile tenere in considerazione i parametri secondo i quali vengono misurate le differenze tra culture e territori, sulla base sia di dati oggettivi riferibili ai diversi paesi (superficie del paese, lingua, moneta, ecc.), che su quella dei valori culturali di una determinata nazione che vanno dall'idea di conoscenza al rapporto con il denaro, alla moda, il senso religioso, il rispetto delle gerarchie, i valori morali (l'onestà, la lealtà) e molti altri ancora. Tutti questi parametri sono naturalmente soggetti a variazioni con il passare del tempo, le vicende storiche, politiche e sociali di una determinata realtà (cfr. Ter-Minasova 2000; Dalla Libera 2017; Balboni, Caon 2018 [2007]).

Il lavoro per tutti, la sicurezza dello stesso, un futuro certo per i giovani, salari proporzionati all'impegno profuso e passibili di crescita economica e personale per il lavoratore volenteroso e capace, un costo della vita sostenibile, un sistema d'istruzione all'avanguardia, democratico e gratuito, il diritto ad avanzare negli studi per i più meritevoli, con alloggi, stipendi e un posto assicurato nella realtà lavorativa e sociale e un sistema di welfare apparentemente funzionante, costituirono i parametri sui quali viaggiatori, non solo comunisti, vertevano il proprio giudizio positivo sull'URSS, ponendo in ombra quanto di negativo o dubbioso dovevano pure notare e conoscere del rigido sistema sovietico[5]. Gli entusiasmi si animavano naturalmente tra i sostenitori convinti, ideologicamente e politicamente sensibili verso tutto quello che l'URSS rappresentava: "una tendenza nostra a una ricezione schizofrenica della realtà la tolleranza che manifestavamo per certe idiosincrasie che potevano passare quali stravaganze

[4] Nello schema di Trompenaars si ripete anche la categoria indivualismo vs collettivismo già citata per Hofstede.

[5] Tali erano gli elementi che il regime sovietico maturo concedeva in cambio del consenso (Cfr. Zaslavsky 2004, 159 e sgg.).

ed erano invece lo specchio di una 'linea'" (Spriano 1986, 172). Spriano mutua il termine "schizofrenia" dallo stesso Calvino, il quale a distanza di trenta anni dallo svolgersi del suo pellegrinaggio in URSS fa un'analisi della propria esperienza e impegno comunista:

> Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e dagli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, di Stalin, in nome della Causa. Schizofrenici. Dissociati. Ricordo benissimo che quando mi capitava di andare in viaggio in qualche paese del socialismo, mi sentivo profondamente a disagio, estraneo, ostile. Ma quando il treno mi riportava in Italia, quando ripassavo il confine, mi domandavo: ma qui, in Italia, in questa Italia, che cos'altro potrei essere se non comunista? (Zaslavsky 2004, 174)

L'adesione agli ideali comunisti e la propaganda ideologica dei valori e delle conquiste sovietiche costituiva, secondo le parole di Calvino, una forma di protesta e ribellione estreme contro quelli che erano invece i valori o controvalori vigenti in Italia. Abbracciare il socialismo poteva perciò assumere il significato, per molti intellettuali di quegli anni, di schierarsi contro un capitalismo impari e ingiusto, con l'aspirazione che si procedesse ben presto, anche nel contesto italiano, verso il cammino rivoluzionario dal capitalismo al socialismo (ivi, 173). A riconferma che il giudizio sull'URSS fosse innanzitutto un giudizio sul proprio paese d'origine (cfr. D'Attorre 1991, 47), contro il quale ci si sentiva in rivolta per gli errori attribuibili a un sistema fondato sull'individualismo sfrenato e dal quale solo la fuga temporanea verso il miraggio sovietico (di cui il viaggio doveva costituire solo una conferma della propria fede) poteva attenuarne le asperità e le frustrazioni, ci sono le testimonianze lasciate dai viaggiatori italiani medesimi. In una raccolta di queste testimonianze, pubblicata a seguito di un viaggio organizzato in URSS dalla CGIL nel 1949, le valutazioni di una parte dell'intellighenzia italiana andavano tutte nella direzione di una non celata critica, sino talvolta al dispregio, di alcuni aspetti della società italiana e di vanto e ammirazione verso i paralleli paradisi dell'URSS.

Carlo Mussa, ingegnere socialista, nel suo contributo intitolato "L'Università di Mosca" scrive:

> Allo stesso modo che taluni moderni fisici hanno dato dell'universo una nuova definizione che pare assurda: illimitato ma finito; così occorre considerare il territorio della Unione Sovietica, con i suoi mutamenti di aspetto continui ma appena percettibili, come una entità immensa ma perfettamente proporzionata alla vita che vi si svolge. O, che è più esatto, considerare gli schemi di quella vita in quanto proporzionali allo spazio entro cui si sviluppano. [...] Ma la solitudine non è dell'uomo sovietico, il quale, teoricamente, statisticamente si muove in un vasto spazio che lo separa dal vicino, la solitudine è dentro di noi che viviamo gomito a gomito. È questa una ragione di differenza perpetua e irrimediabile? No,

> è semplicemente una delle ragioni della difficoltà, per molti, di comprendere a distanza la realtà della vita sovietica. (Mussa, Bigiaretti, Banfi, *et al.* 1950, 23-25)

Il filosofo e accademico Antonio Banfi, nel suo articolo "Un filosofo nell'Unione Sovietica", discettando sull'importanza della figura dell'uomo nella "dialettica storica", riflette:

> Ora è proprio quest'uomo, non in astratto, ma come concreta vivente società, in cui ciascuno ha garantito, nella collaborazione comune, il libero sviluppo della sua personalità, che il socialismo vien creando, l'umanità nuova che noi già sentiamo albeggiare in milioni di coscienze, come speranza, come certezza, ma che nell'Unione Sovietica trova le condizioni per un pieno, aperto dispiegamento, un'umanità liberata da ogni timore e da ogni risentimento, da ogni separazione e da ogni assurdo isolamento, un'umanità la cui universalità non sta in un'astratta essenza o in una finalità metafisica, ma nella realtà di un'opera comune e nei rapporti che da essa sorgono. (Ivi, 37)

Renato Guttuso conferma di aver "potuto vedere e toccare con mano fatti che vivevano per me solo nel campo delle convinzioni o delle speranze" (Ivi, 45):

> Io credo che, come è accaduto a me, sia accaduto agli altri amici italiani che sono stati nell'Unione Sovietica. Nella vita e nella società sovietica ogni uomo trova gli elementi utili alla soluzione dei suoi propri problemi, oltre alla soluzione dei problemi generali che riguardano la vita degli uomini. (Ivi, 46-47)

Così, Ranuccio Bianchi-Bandinelli invece su "I musei":

> Questa "coscienza della propria località" a me sembra che abbia un grandissimo valore sociale e politico, oltre che culturale; essa è il miglior veicolo per aprire la mente anche del più semplice lavoratore ai valori della cultura, valori che non possono vivere fruttuosamente se non sono innestati sopra una visione storica; e la storia che a tutti interessa e che tutti possono facilmente comprendere e assimilare è soprattutto la storia del proprio villaggio, della propria città, della propria regione. (Ivi, 55)

Infine, l'elogio della donna sovietica contro la condizione di schiavitù delle donne borghesi, di Ada Alessandrini, che significativamente sottotitolò il proprio scritto "Impressioni di una donna cattolica":

> È stato molto opportunatamente osservato, negli ambienti liberali anglosassoni, che il grado di civiltà di un paese si può misurare dal livello di indipendenza, materiale e spirituale, che vi hanno raggiunto le donne. E ciò mi sembra tanto più giusto in quanto, a mio parere, la emancipazione della donna non è in realtà che un atto nel grande dramma umano per la conquista della libertà: ne è forse l'atto-chiave, perché ne costituisce nello stesso tempo il sintomo e la condizione. Se poi poniamo questo concetto di "femminismo" liberale (polemico ancora, in quanto corrispondente ad una situazione obiettiva di lotta) a confronto con la magnifica dichiarazione di Lenin riguardo alla purezza femminile ("È vero che un assetato beve dovunque, ma io preferisco bere in un bicchiere pulito")

> forse riusciremo a scoprire il segreto per cui la donna sovietica ci appare così straordinariamente libera da ogni servilità sessuale anche estetica, così limpida, così diritta e sana: così veramente *nuova*. (Ivi, 81)

Noi siamo stati nell'URSS (Mussa, Bigiaretti, Banfi *et al.* 1950) rappresenta nel complesso uno degli esempi più eclatanti di come le passioni politiche e i convincimenti pregressi sull'URSS generassero una doppia valenza di giudizio da parte di quanti erano favorevolmente predisposti nei riguardi di quel paese: un giudizio enfatico verso determinati aspetti della realtà sovietica e specularmente critico verso i medesimi aspetti della realtà italiana. Ogni civiltà, difatti, definisce se stessa specularmente a un'altra e diversa civiltà. Il proprio valore identitario si determina proprio in base a questo rapporto di differenziazione e riflesso alterato con il diverso. È naturale, dunque, il senso di sgomento provocato nel viaggiatore dal contatto con l'Altro, che lo induce necessariamente a rideterminare anche aspetti della propria vita e a mutare la prospettiva di osservazione della propria società e cultura. Lo spostamento si delinea dunque non soltanto come movimento nello spazio per raggiungere la meta del viaggio, ma anche come spostamento di giudizio, poiché il viaggiatore posto fuori dal proprio mondo pone su di esso uno sguardo dall'esterno che

> è ben diverso dall'osservarlo dall'interno, visto che lo spostamento implica non solo una definizione del nuovo luogo raggiunto ma anche, per contrasto, una reinterpretazione di quello che è stato lasciato, da cui un senso di angoscia e di crisi nel viaggiatore. (De Pascale 2001, 13)

Allo stesso tempo però, tutto questo non implica l'integrazione nella nuova cultura del paese di arrivo. Il viaggiatore resta comunque sempre uno spettatore, spazialmente interno per aver varcato il confine della nuova cultura, ma culturalmente ancora esterno a essa, pur maturando nuovi giudizi e nuove prospettive sulla propria cultura di origine. Le categorie di giudizio allora sulla nuova realtà non potranno che dare testimonianza del passato culturale del mondo al quale il viaggiatore stesso appartiene:

> Nessuno dei visitatori che tornano da un viaggio nel mondo socialista è realmente parte del processo che cerca di descrivere. Su questo punto non può ingannare nessun volontario impegno, nessun comportamento quanto si voglia solidale, nessuna azione propagandistica, nessun itinerario attraverso campi di canne da zucchero e scuole, fabbriche e miniere, per tacere poi dei discorsi dal podio o delle strette di mano con i capi della Rivoluzione. (Enzensberger 1976, 115)

In corrispondenza del sentimento di "spaesamento che va a determinare un rapporto conflittuale nell'individuo tra il suo desiderio di meraviglia e il suo bisogno di ricondurre il 'diverso' al famigliare" (De Pascale 2001, 13), vi è la diffidenza suscitata dagli stranieri nei russi; sentimento naturale nei confronti di qualsiasi persona o atteggiamento diversi rispetto al proprio ambiente di origine, chiaramente acuito dalla situazione di isolamento rispetto all'esterno del mondo socialista, dall'immagine propagandistica dei paesi del male costruita

sin dagli esordi rivoluzionari e, non per ultimo, dai divieti espliciti di avvicinare qualsiasi occidentale, sapendo di essere costantemente sottoposti a controlli da parte dei vari corpi polizieschi dello Stato e soprattutto dagli stessi cittadini sovietici, dietro ognuno dei quali poteva nascondersi un possibile delatore. Penetrare tale diffidenza e dare un'occhiata a quello che si celava dietro il sipario poteva rappresentare l'obiettivo di molti viaggiatori ansiosi di narrare l'inatteso, il non conosciuto, gli aspetti, insomma, non ufficiali della vita sovietica. Molti altri viaggiatori si accontentavano tuttavia di non scuotere eccessivamente le proprie convinzioni sulla realtà dell'URSS, temendo di mettere in pericolo un credo coltivato con fatica e nonostante tutti i disagi incontrati negli ambienti sociali, politici e culturali italiani. In questo senso, molti tra gli intellettuali italiani e occidentali in generale, scelsero addirittura di non partire per l'Unione Sovietica, al fine di non porre in pericolo un bagaglio ideologico che poteva essere messo in discussione o persino infranto dall'impatto reale con la Russia sovietica. Enzensberger, nella sua analisi del "turismo della Rivoluzione", fotografa il quadro e le condizioni; trasversali e comuni a tutto il periodo dell'epoca sovietica considerato dall'autore (sino alla metà degli anni Settanta), per i quali i resoconti dei viaggiatori sull'URSS mantengono una loro importanza e funzione:

> La comunicazione fra i paesi socialisti e il mondo esterno è disturbata. Il socialismo diventa una faccenda interna e segreta, accessibile solo a coloro che hanno la possibilità di guardare dietro alla mistificatoria facciata. L'ignoranza e la manipolazione diventano la regola. Sono queste conseguenze che non colpiscono solo o in primo luogo il nemico di classe. Al contrario: i governi e i monopoli del mondo capitalistico dispongono di propri servizi di informazione e di spionaggio che sono in grado di ovviare alle informazioni insufficienti. Invece la sinistra si vede costretta a ricorrere a forme arcaiche di comunicazione, se non si vuole accontentare delle informazioni e deformazioni dei mass media borghesi. Tra queste forme il ruolo più importante è svolto dal viaggio, dalla visita, dove si vedono le cose con i propri occhi. Le fonti di errore insite in un nesso informativo siffatto sono evidenti [...]. (Ivi, 118-119)

L'"errore" e la "schizofrenia" di Calvino sono elementi di rischio comuni a molti dei resoconti di intellettuali dall'Unione Sovietica[,] che partirono certi di trovare quello volevano cercare.

Al di là poi di discorsi riguardanti l'identità del viaggiatore e il suo rapporto con l'altrove, e di tutte quelle componenti che entrano in gioco per creare quel senso di arbitrio che sta alla base di ciò che già i greci denominavano come "barbaro" (cfr. ivi, 9-17)[6], è possibile ricostruire le variabili comuni di ciò che a un certo punto si presentò come un *format* del viaggio e del racconto degli scrittori italiani in Russia, tenuto conto delle necessarie distinzioni tra i vari periodi nei

[6] L'idea di "barbaro", oltre a indicare tutto quanto è straniero e sconosciuto, serve anche a suffragare ed esaltare una visione oppositiva come valutazione positiva delle condizioni dei luoghi di partenza di chi lo esprime.

quali vennero intrapresi i viaggi e delle conseguenti ricadute e influenze sull'organizzazione, gestione e percezione delle stesse esperienze di viaggio.

Se agli inizi del viaggio in Russia, per molti scrittori italiani ci fu il mito della Rivoluzione da osservare da vicino e la creazione di quel mondo nuovo al quale essa aveva dato avvio, da tale mito discesero a catena tutta una serie di sottomiti (e in taluni casi persino di "mitologemi", Strada 1991, 21), molti dei quali continueranno a ricorrere, con i dovuti aggiustamenti, pure nei decenni successivi al 1917.

Fu lo stesso Trockij che, forse per primo, fornì una classificazione delle opere sull'Unione Sovietica prodotte dai cosiddetti "amici dell'URSS", non risparmiando una critica acuta e sferzante contro un appoggio facile agli ideali rivoluzionari, ma privo di qualsivoglia impegno fattivo nel promuovere il socialismo nei rispettivi paesi prima e dopo la Rivoluzione d'ottobre, contribuendo solo a una facile e rassicurante promozione teorica di un "socialismo per turisti radicali".

> La librairie des pays civilisés est envahie par les ouvrages consacrés à l'U.R.S.S. Rien d'étonnant à cela: de tels phénomènes ne se produisent pas souvent. La littérature dictée par une haine aveugle tient dans cette production une place de moins en moins importante; au contraire, une très grande partie des œuvres récentes se colore de plus en plus de sympathie sinon d'admiration. On ne peut que se féliciter de l'abondance des ouvrages pro-soviétiques comme d'un indice de l'amélioration de la réputation de l'Etat-parvenu. Il est d'ailleurs infiniment plus louable d'idéaliser l'U.R.S.S. que d'idéaliser l'Italie fasciste. Mais c'est en vain que le lecteur chercherait dans les pages de tous ces livres une appréciation scientifique de ce qui se passe en réalité au pays de la révolution d'Octobre.
> Les œuvres des "amis de l'U.R.S.S." se classent en trois grandes catégories. Le journalisme des dilettantes, le genre descriptif, le reportage "de gauche" – plus ou moins – fournissent le plus grand nombre de livres et d'articles. A côté se rangent, quoique avec de plus hautes prétentions, les couvres du "communisme" humanitaire, lyrique et pacifiste. La troisième place est occupée par les schématisations économiques, dans l'esprit vieil-allemand du socialisme universitaire. Louis Fisher et Duranty sont suffisamment connus comme les représentants du premier type d'auteurs. Feu Barbusse et Romain Rolland représentent le mieux la catégorie des "amis humanitaires": ce n'est certes pas sans raison qu'avant de venir à Staline l'un écrivit une Vie de Jésus et l'autre une biographie de Gandhi. Enfin, le socialisme conservateur et pédant a trouvé dans l'infatigable couple fabien des Webb ses représentants les plus autorisés.
> Ce qui réunit ces trois catégories si différentes, c'est la vénération du fait accompli et le penchant pour les généralisations rassurantes. Tous ces auteurs n'ont pas la force de s'insurger contre leur propre capitalisme. Ils sont d'autant plus disposés à s'appuyer sur une révolution étrangère, du reste apaisée. Avant la révolution d'Octobre et de nombreuses années après, aucun de ces hommes, aucun de leurs pères spirituels ne se demandait sérieusement par quels chemins le socialisme pourrait bien venir en ce monde. Il leur est d'autant plus facile de reconnaitre le socialisme dans ce qui se passe en U.R.S.S.; ce qui leur confère une apparence

> d'hommes de progrès allant avec leur époque, et aussi une certaine fermeté morale, sans les engager à rien. Leur littérature contemplative et optimiste, nullement destructive, qui ne voit de désagréments que dans le passé, exerce sur les nerfs du lecteur une influence rassérénante qui lui assure un bon accueil. Ainsi se forme insensiblement une école internationale que l'on peut appeler celle du "bolchevisme à l'usage de la bourgeoisie éclairée" ou, dans un sens plus étroit, celle du "socialisme pour touristes radicaux". (Trotsky 1963 [1936], 7-8)

Se i primi viaggi in URSS conservano una certa originalità di percorsi e spirito con il quale gli scrittori si rivolsero a cogliere soprattutto la quotidianità sovietica (si vedano i casi di Calzini, Alvaro e, sotto certi aspetti, persino di Malaparte), pur mantenendo inevitabilmente, secondo quanto in precedenza sottolineato, uno sguardo non scevro da varie tipologie di pregiudizi, fu al giro di boa segnato dal secondo conflitto mondiale che si delineò in maniera più netta quello che può essere considerato il viaggio standard in Unione Sovietica. Il viaggio in URSS si identificò e definì sempre di più come una categoria letteraria nella quale provarono a cimentarsi i numerosi scrittori di sinistra.

> Sullo scorcio degli anni quaranta, i viaggi degli scrittori socialisti e comunisti nel paese della Rivoluzione divennero rapidamente – e tali sarebbero rimasti per qualche decennio – un genere letterario codificato, la cui sede più ovvia fu l'organo del PCI "l'Unità". Il *format* prevedeva l'edificazione, a sua volta edificante, di un mito: l'epopea di un grande paese e di un grande popolo lanciati nell'unanime avventura del progresso sotto la guida di Giuseppe Stalin "piccolo padre". Le carovane che, su invito dell'Unione scrittori sovietici, si muovevano in trasferta dall'Italia vedevano riuniti insieme lo scrittore e l'uomo politico, l'artista e l'operaio, il burocrate e il contadino, il militante tesserato e il "compagno di strada". Questi pellegrinaggi laici e interclassisti scorrevano lungo i binari di un percorso attentamente predisposto dai funzionari del Pcus, che accoglievano festanti i loro ospiti per poi orientarne il passo e lo sguardo: "alto paese | più di ogni altro alto nel vasto mondo || primo fra ogni altro nel mondo | primo nell'assalto all'avvenire | primo nell'ascesa su la strada giusta". (De Luca, Scarpa 2012, 817)

Seppure tale *format* di viaggio non vada identificato *tout court* con il solo viaggio politico, è tuttavia questo ultimo che dettò il passo e i punti essenziali di itinerari fisici, pedagogici e didattici predefiniti da parte dei russi, sotto le lenti di osservazione, nascoste o seminascoste, di apparati di controllo che reggevano le fila dei vari attori che dovevano contribuire all'allestimento e corretto svolgimento dello spettacolo sovietico, guide e interpreti innanzitutto.

Nello studio dedicato a tre scrittrici italiane d'eccezione, Sibilla Aleramo, Renata Viganò e Anna Maria Ortese, e ai loro reportage dall'URSS, Beatrice Manetti schizza in poche righe quello che, a un primo colpo d'occhio, potrebbe ingannevolmente delinearsi come un orizzonte compatto e privo di rilevanze letterarie individuali, i resoconti della maggior parte degli scrittori di ritorno dalla Russia sovietica del secondo dopoguerra:

> [...] il senno del poi è una lente di crudele e tutt'altro che neutra nitidezza – anch'essa, a suo modo, deformante. Nella sua messa a fuoco, la grana delle singole voci rischia di incenerirsi e scomparire, fino a confondersi in quella di un indistinto macrotesto dove l'esperienza di ciascun viaggiatore risulta appiattita in un identico schema, scandita dalle stesse tappe obbligate, viziata dai medesimi pregiudizi interpretativi. L'esclusiva messa in rilievo e la stigmatizzazione a posteriori di questo lungo e equivoco lasciano in vista solo le sue invarianti, il suo monocorde campionario di cliché: la contemplazione estatica della piazza Rossa e del Cremlino, la visita devozionale al mausoleo di Lenin, le descrizioni ammirate di fabbriche modello o di idilliaci villaggi agricoli; dimenticando che i miti collettivi sono tanto più porosi quanto più sono diffusi, e che è la loro stessa pervasività di organismi pulviscolari a renderli più facilmente disponibili alle rielaborazioni e alle proiezioni dei singoli. (Manetti 2008, 178-179)

Il viaggio occidentale in URSS assunse significati molteplici nell'alveo di percorsi individuali e storici paralleli, sia come rimediazione dei valori democratici della società occidentale che per alcuni intellettuali viaggiatori esso rappresentò, sia come vero e proprio banco di prova dell'impegno politico di altri (cfr. Flores 1992, 361-362). L'URSS divenne allora nei resoconti di viaggio immagine sia riflessa che rovesciata dell'Occidente, quasi una sua proiezione passata e futura, dove i percorsi individuali e collettivi dei singoli furono necessariamente dettati dalle loro personalità, dal retroterra culturale e politico e da sensibilità diverse,

> concreta dimostrazione del relativismo della verità e della percezione del reale, ci fa capire come linguaggi e culture diverse funzionino in modo differente di fronte alla stessa esperienza che si vuole esplorare, capire, raccontare, interpretare. (Ivi 1992, 364)

E tuttavia, spesso, i racconti sembrano narrare gli stessi itinerari, evocare quadri simili di una realtà tanto variegata e multiforme, esprimere medesimi giudizi, presentare confronti frutto di un modo di porsi di fronte al mondo russo non così diverso, non distaccandosi in alcun modo dalla propria tradizione culturale[7]. Le medesime aspettative sul paese del socialismo, il più delle volte deluse (ma taciute) vengono velate attraverso le stesse tecniche narrative della "menzogna" e dell'"autoinganno" (ivi, 365). Il complesso di questo meccanismo, parimenti consapevole e inconsapevole, oltre a originare quello che è stato definito il genere letterario del viaggio in Russia (cfr. Pegorari 2010, 123; De Luca, Scarpa 2012, 817), ha creato dei sottogeneri per così dire nazionali, tra i quali il caso degli scrittori italiani sembra distinguersi per il numero di quanti

[7] De Pascale scrive di una tendenza all'"omologazione", rifacendosi a quel "sentimento di addomesticazione che porta a omologare le cose nuove alle categorie già possedute", del quale aveva già parlato Perussia (2001, 13).

partirono alla volta di Mosca sin dagli anni Venti, e per i rapporti che il mondo della cultura italiana ha sempre avuto con la Russia[8].

Appare allora adeguato ricorrere all'idea di *idealtypus* per cercare di riassumere in una qualsiasi categoria concettuale alcuni temi comuni e ricorrenti nei resoconti degli scrittori italiani che seguirono percorsi standardizzati, non di rado sovrapponibili con gli itinerari propri del "pellegrinaggio politico" nella terra dei soviet. Secondo difatti il noto concetto elaborato da Max Weber (Cfr. 1997 [1958], 107-120), l'*idealtypus* dello scrittore viaggiatore italiano in URSS consente di individuare e rappresentare i tratti comuni del fenomeno del viaggio in Russia per ricavarne un modello ideale di rappresentazione di quella realtà e dell'idea che di quella realtà si costruirono e trasmisero nei loro scritti di viaggio gli intellettuali italiani del periodo considerato.

2.1 In partenza per l'URSS: un viaggio da preparare

Se i resoconti di viaggio o le corrispondenze giornalistiche possono essere considerate il riflesso degli stereotipi e pregiudizi nazionali, positivi o negativi, della percezione occidentale sulla Russia, declinata nelle diverse immagini che in ciascun paese si era venuta elaborando precedentemente e subito dopo la Rivoluzione, non va dimenticato il filtro ideologico e la chiave interpretativa personali che ciascun viaggiatore portò con sé nel viaggio e che trapelano più o meno palesemente nelle narrazioni (seppure ci sia un costante e generale appello all'obiettività di osservazione e narrazione)[9]. Soprattutto alla luce del fatto che proprio gli articoli e le pubblicazioni seguite ai viaggi in Russia di giornalisti e scrittori rappresentarono la fonte principale di verifica di tali rappresentazioni, va rimarcato il valore aggiunto di simili testimonianze sotto molteplici aspetti. Va rimarcato il valore aggiunto di simili testimonianze sotto molteplici aspetti, soprattutto alla luce

del fatto che proprio gli articoli e le pubblicazioni seguite ai viaggi in Russia di giornalisti e scrittori rappresentarono la fonte principale di verifica di tali rappresentazioni.

[8] Petracchi asserisce che "[...] nessun altro paese europeo manifesta come l'Italia una altrettanto grande predisposizione a produrre miti russofili e russofobi" (1990, 1109), miti che, in un senso o nell'altro, hanno avuto le loro influenze sui viaggiatori, tanto più su esponenti del mondo intellettuale, chiamati a farsi carico di mediare e trasmettere le diverse e spesso contraddittorie immagini della Russia sovietica, sia che si tratti di liberi scrittori, che di esponenti della cultura di sinistra.

[9] Un esempio valga per tutti. Su *l'Unità* (edizione piemontese) del 5 dicembre 1948 compariva la seguente pubblicità al libro sull'URSS di Arrigo Jacchia, giornalista e scrittore: "È in vendita: *Scorribanda nel paese dei Soviet* di Arrigo Jacchia. Un libro sereno e obbiettivo sulla Russia d'oggi".

Se infatti il giornalista di viaggio può essere considerato un mediatore tra due realtà, quella del paese di provenienza e l'altra del paese di arrivo[10], tanto più ricca di spunti e suggestioni può essere tale mediazione quando si avvale dei racconti offerti da mentalità critiche come quelle degli scrittori. Loro lungi dall'essere completamente scevri di costrutti più o meno ideologici, per la loro particolare sensibilità e intelligenza e la viva cultura che li contraddistingue, hanno potuto offrire una restituzione originale e ricca di collegamenti e confronti di vario tipo, descrizioni vivide di spaccati quotidiani e realtà costruite, fornendo quasi sempre giudizi parziali, ma certamente non banali dell'incontro con la Russia sovietica. Scrive Benjamin nella parte iniziale del suo studio-ritratto della città di Mosca:

> Di fronte a una svolta della storia – quale è indicata, se non costituita, dal fatto storico "Russia dei soviet" non si tratta di domandarsi quale realtà sia la migliore, né quale scelta punti nella direzione giusta. Ma unicamente: quale realtà viene a convergere intimamente con la verità? Quale verità si prepara a convergere intimamente con il reale? Solamente chi dà una chiara risposta a questo genere di domande è "obiettivo". Non di fronte ai suoi contemporanei (non si tratta di questo), ma di fronte alla storia (questo è quel che importa). Solo chi, prendendo posizione, ha fatto la sua pace dialettica con il mondo, è in grado di cogliere il reale. Ma se uno vuole decidere "in base ai fatti", questi fatti gli sfuggiranno. (2007 [1971], 17-18)

Più o meno indipendentemente dalle ragioni e dallo spirito con il quale ognuno seppe affrontare tale viaggio, per tutti si trattò comunque di un'esperienza destinata a rivestire un ruolo importante nella propria biografia intellettuale, di scrittore e di giornalista, avendo rappresentato l'URSS per un lungo periodo un banco di prova per tutta l'intellighenzia borghese occidentale (come d'altronde, ma per altri versi, lo fu l'America), pur nelle diversità delle personalità e dei credi politici, delle estrazioni sociali, delle appartenenze a correnti culturali, delle esperienze di vita e di scrittura.

[10] Un rimando interessante è quello che si può leggere all'inizio di "Mosca" di Walter Benjamin, frutto di un viaggio dello scrittore nella capitale sovietica nel 1927, nel quale egli afferma che "Prima che Mosca stessa, è Berlino che si impara a conoscere attraverso Mosca. A chi torna dalla Russia la città appare come appena lavata. Non c'è sporcizia in giro, ma non c'è neppure la neve. Le strade gli si presentano in realtà desolatamente lustre e ripulite, proprio come nei disegni di Grosz. E anche l'autenticità dei suoi personaggi gli risulta più tangibile. Avviene per l'aspetto della città e degli uomini non diversamente che per le espressioni della cultura: l'ottica nuova con cui li si guarda è il risultato più evidente di un soggiorno in Russia. Per quanto poco si conosca la Russia, ciò che senz'altro si impara è a osservare e a giudicare l'Europa con la consapevolezza di quel che accade là. Ed è questa la prima cosa che l'europeo attento nota quando va in Russia. Proprio per questo, del resto, un viaggio di tal genere è per gli stranieri un banco di prova così decisivo. Ognuno è costretto a scegliere il proprio punto di vista. Ma in fondo l'unica garanzia per una corretta comprensione è l'aver preso posizione prima di arrivare. In Russia riesce a farlo solo chi è deciso a farlo" (2007 [1971], 17).

Sia dunque che si trattassero di liberi giornalisti e scrittori con in mano solo la propria tessera professionale e una lettera di presentazione del giornale o della rivista per i quali intraprendevano il viaggio in Russia, sia che avessero nelle loro tasche tessere politiche o lettere di presentazione più o meno influenti di ministeri, partiti, associazioni, tutti quanti gli scrittori e i viaggiatori verso l'URSS dovevano ugualmente far fronte a una serie di difficoltà pratiche nell'organizzazione del viaggio. La prima di queste difficoltà riguardava le modalità della partenza, dell'arrivo e del loro soggiorno nella patria del socialismo.

Vi erano due modi fondamentali di partire per la Russia sovietica: in qualità di viaggiatori o all'interno di una delegazione, oppure intraprendendo un viaggio individuale, sempre previa giustificazione del motivo del viaggio, ricevimento dell'invito da parte di una qualche organizzazione sovietica o ministero e accordo del visto. Nel secondo caso, il viaggiatore chiaramente andava incontro a un maggior numero di ostacoli cui dover far fronte in solitudine. Tali ostacoli rallentavano di molto, se non impedivano in pieno, lo svolgimento della già lentissima macchina burocratica e politica sovietica per ottenere appuntamenti e permessi di visita per strutture e luoghi d'interesse, per richiedere guide e interpreti, persino per la prenotazione delle strutture di alloggio. Difatti, una volta riusciti ad arrivare in Unione Sovietica, poteva accadere di dover forzatamente rimanere entro lo spazio circoscritto e sempre ben controllato dell'albergo moscovita, quasi sempre in centro città, o negli immediati dintorni, in attesa di permessi e nullaosta, che spesso si risolvevano in definitivi dinieghi di visita a questa o quella struttura, città, regione.

Nel 1952 Enrico Emanuelli visitava l'URSS per la seconda volta per conto del quotidiano *La Stampa* dopo un primo viaggio effettuato nel 1934. In alcune pagine del libro pubblicato al suo ritorno, *Il pianeta Russia*, il giornalista accenna alle modalità di visita e accoglienza dell'URSS riservate agli stranieri:

> La vita sovietica ha due aspetti. Il primo è valido soltanto per i russi, che ne conoscono il diritto ed il rovescio; il secondo per gli stranieri che arrivano in delegazione o come invitati ufficiali. Il viaggio di costoro si svolge in una specie di giostra vorticosa. Allora l'ospitalità russa tocca perfezioni organizzative sorprendenti. I delegati vivono in lussuosi alberghi, compiono rapidamente visite preordinate, ascoltano discorsi e brindisi e saluti. L'euforia e l'entusiasmo agiscono come una droga innocente. Dietro simile velo vedono una parte della realtà sovietica ed è strano che non provino nessuna vergogna e nessun pudore nel descriverla ai loro amici. Mi consolo pensando che se mi avessero dato sin dal primo giorno una guida, se avessero accolto tutte le mie richieste, avrei avuto anch'io sott'occhio una immagine dell'Unione Sovietica oramai convenzionale. [...]
> *Espedienti* – Che cosa può fare uno straniero a Mosca? Andare in tutti i locali pubblici (musei, ristoranti, cinema e teatri), nelle chiese, ai cimiteri, passeggiare nelle strade; e basta. Per vedere una biblioteca, una scuola, un'officina, la redazione d'un giornale, uno studio cinematografico, una qualunque associazione, bisogna che il Ministero degli Esteri, che dovrebbe provvedere a facilitare e rendere possibile il mio lavoro, mi rilasci l'autorizzazione. Senza tale

> benestare nessun direttore di biblioteca o di scuola o di officina o di giornale e nessun presidente di associazione culturale o sportiva o politica si prenderebbero la responsabilità di ammettermi ad una visita. Dopo venti giorni di attesa, ancora mi sento dire al telefono: "Stiamo provvedendo. Forse domani".
> Penso alle delegazioni straniere che in due settimane "si fanno" l'Unione Sovietica: arrivano a Mosca, visitano la città, corrono a Leningrado, scendono sino a Tiflis, ritornano a Mosca, hanno pranzi d'addio e ripartono per il loro Paese d'origine. Molti crederanno di vivere dentro un sogno; nessuno ha il tempo di sentire nemmeno l'odore della capitale, dove invece io cammino da venti giorni, spinto dalla curiosità ed anche dalla rabbia. (Emanuelli 1953, 22-23)

Le partenze venivano naturalmente favorite dalle congiunture storiche e politiche, secondo le quali le porte dell'URSS potevano essere più aperte in determinati anni, come nel periodo della NEP fino alla prima metà degli anni Trenta e all'avvio dei grandi processi di Mosca (cfr. Margulies 1968, 119); ancora negli anni Cinquanta, nonostante gli scossoni dei fatti d'Ungheria e l'ambigua politica del disgelo di Chruščëv; oppure venire bloccate in periodi di gravi crisi storiche e politiche, come gli anni che precedettero e seguirono immediatamente il secondo conflitto mondiale e quelli che videro la crisi con gli Stati Uniti sui fatti di Cuba.

Enzensberger illumina nel dettaglio il meccanismo "istituzionale" di funzionamento della delegazione:

> *Delegacija* non significa propriamente altro che delegazione. Ma in russo la parola ha acquistato un significato particolare e indica tutti coloro che fanno un viaggio ufficiale, non importa se singolarmente o soltanto in piccoli gruppi. Dove non è affatto necessario che queste persone siano state delegate o scelte da qualcuno. Costitutivi per il sistema, nella misura in cui concerne viaggiatori che provengono dall'estero, sono i seguenti momenti:
> 1. Il *delegato* non intraprende il suo viaggio per proprio conto. Viene invitato. Normalmente non sostiene le spese del suo viaggio. È ospite e quindi sottostà alle leggi non scritte dell'ospitalità. Ciò può portare dal lato materiale alla corruzione, da quello morale all'esautorazione della critica.
> 2. Il delegato ha a che fare con ospiti che occupano una posizione di tipo monopolistico. Anche nei paesi capitalistici ci sono viaggi pagati; governi, organizzazioni e aziende usano invitare in particolare giornalisti, procedimento che è considerato come un normale elemento delle *public relations*. Ma di regola il viaggiatore non ha bisogno di tali inviti, può viaggiare anche senza di essi. Invece l'invito come delegato in tutti i paesi socialisti era ed in alcuni è tuttora l'unica possibilità di ottenere il visto, valuta estera, alloggio e mezzi di trasporto.
> 3. Il delegato è privilegiato rispetto alla popolazione da tutti i punti di vista. In ogni situazione di scarsità gode di privilegi rispetto ai locali: si riservano per lui stanze negli alberghi e posti in tutti i mezzi di trasporto, spesso si mettono a sua disposizione automobili e autisti, gli si dà la possibilità di comprare in negozi speciali, quando il suo soggiorno sia di una certa durata, gli si procura l'accesso a manifestazioni che agli altri sono inaccessibili, e abbastanza spesso si mettono a sua disposizione considerevoli somme di denaro.

> 4. Il delegato è sempre assistito da un'organizzazione. Non deve, anzi non può preoccuparsi di nulla. Per lo più viene affidato ad un accompagnatore personale che funge da interprete, segretario di viaggio, baby-sitter e custode. Quasi tutti i contatti con la realtà del paese sono mediati da questo accompagnatore, che contemporaneamente rende anche evidente la segregazione del delegato dalla realtà sociale che lo circonda. L'accompagnatore è responsabile per il *programma* del viaggiatore. Non ci sono viaggi senza programma. Da questo punto di vista l'ospite può bensì esprimere i suoi desideri, però dipende sempre dall'organizzazione che lo ha invitato. In questo senso è trattato come un minorenne. L'uso di viziarlo e la sua impotenza ricordano situazioni infantili. La mancanza di autonomia di tali viaggiatori può diventare assoluta; pare che questo torni assai a proposito alle organizzazioni competenti.
> Nei paesi socialisti ci sono organizzazioni che sono specializzate per questo lavoro; per lo più hanno il nome di "società per l'amicizia con i popoli", o simili. Ma anche tutte le altre istituzioni, dall'apparato statale e di partito fino all'Unione femminile, hanno delle proprie sezioni che si occupano degli ospiti ufficiali. (1976, 121-123)

Nelle narrazioni della maggior parte degli scrittori sono riconoscibili alcuni aspetti del meccanismo sopra descritto da Enzensberger. Il più frequentemente esplicito sarà il riferimento alla presenza di guide e accompagnatori, angeli custodi che seguono passo dopo passo il viaggiatore, cercando di soddisfare le sue richieste ed esigenze, oppure deviandolo da curiosità non canoniche rispetto alla programmazione e alle aspettative sovietiche del viaggio e guidandolo pedissequamente, quasi seguendo un copione già scritto, nel risolvere dubbi e quesiti. Molti tra gli scrittori non palesano né rendono il lettore dei loro reportage partecipe delle modalità di svolgimento del viaggio, contribuendo in tal modo a rendere la scrittura molto vicina al genere del giallo per un lettore che non sempre è esperto delle misteriose pratiche sovietiche di organizzazione delle visite e degli incontri. Concentrati soprattutto a rendere conto di orari, itinerari, impressioni, gli scrittori viaggiatori tralasciano difatti, più o meno consapevolmente, o accennano appena alle effettive modalità di svolgimento del viaggio. Il lettore viene chiamato così a fare uno sforzo di deduzione, talvolta di vera e propria immaginazione, che spesso lo porta a travisare il modo nel quale lo scrittore effettuò la propria visita in Russia. L'"errore" più comune nel quale si incorre nella lettura di molti dei reportage, è quello di pensare che lo scrittore o il giornalista abbia effettuato il viaggio in URSS in solitaria, accompagnato al massimo da una guida interprete la quale, in molti casi, sembra addirittura una presenza superflua in quanto spesso l'autore riferisce di eventi e incontri nei quali egli lascia passare l'idea, nella narrazione, di riuscire a interagire autonomamente con il mondo sovietico. Ne sono testimonianza i riferimenti a dialoghi diretti con i russi o la lettura di insegne e annunci di pubblicità in cirillico.

Il carattere elusivo, persino in alcuni casi fuorviante, delle modalità di svolgimento del viaggio, lo si può rintracciare sin dalle prime pagine di alcune monografie.

Questa tendenza a tralasciare la ricostruzione delle fasi antecedenti all'effettiva partenza e la mancanza di spiegazioni di molte delle difficoltà pratiche nelle quali pure molti di loro si imbatterono una volta giunti in Russia, la si riscontra maggiormente nei profili di quei viaggiatori che vollero discostare le loro narrazioni da una mera cronaca giornalistica, che tendesse solo a una ricostruzione dei fatti e delle circostanze di svolgimento della visita, reputando forse superfluo riferire di tutti gli aspetti burocratici e ancor più politici dai quali non ci si poteva sottrarre in previsione di un viaggio in Unione Sovietica. Focalizzati maggiormente sul loro ruolo di interpreti sensibili e acuti di una realtà della quale avevano in cuore di decifrare i lati sociali e culturali più rilevanti, coadiuvati non solo da cliché nazionali, ideologici e da informazioni trasmesse dai media informativi in patria, molti degli scrittori ambiscono a cogliere quelli che a loro avviso sono gli aspetti più salienti della Russia sovietica attraverso la loro fine ricettività di intellettuali, omettendo di riferire in compagnia di chi avessero effettuato il viaggio, su invito di quale organizzazione e con quale motivazione. È il caso, ad esempio, di Alberto Moravia[11]. Ma una reticenza generalizzata nel raccontare i dettagli di preparazione del viaggio la troviamo pure in altri autori

[11] In *Un mese in URSS*, lo scrittore romano filtra la realtà sovietica attraverso le lenti di un intellettuale borghese che guarda alla Russia contaminato dalle sue conoscenze e opinioni letterarie sulla cultura del paese, utilizzando un linguaggio descrittivo che tende meno al particolare della notizia quanto più al dettaglio dell'immagine, dal quale poi l'autore parte per innescare la propria personale riflessione con numerosi rimandi ad altri ricordi, altri viaggi. Una narrazione che procede più per ritrazione, che per immersione nella realtà russa, come efficacemente coglie Luca Clerici nell'Introduzione alla monografia sulla Russia di Moravia: "In un 'paese immenso e vergine' (p. 110) come la Russia occorre allora cercare riparo, non solo dalla natura 'innocente' (p. 99) e perciò infida, ma anche dai suoi abitanti, perché il viaggiatore "farà anche l'esperienza nuova e interessante dell'umanità sovietica, di queste immense masse d'uomini (p. 119). Le scene collettive sono numerose, e la descrizione tende sempre ad articolarsi per grandi categorie intersoggettive: genere ed età [...], etnia [...], professione e classe sociale di appartenenza [...]. E infatti nel reportage di Moravia mancano gli individui, ridotti a figure anonime o genericamente identificate, cominciando dai suoi numerosi accompagnatori – 'l'archeologo' (p. 105), 'lo scrittore' (p. 99) –, rigorosamente muti. [...] Né maggior personalità o spiccata fisionomia dimostrano sia la 'cameriera bionda, muscolosa e potente come una Walchiria, ma dalla voce dolce di bambina, anche lei vista in tanti alberghi 'Intourist'' (p. 57), sia lo scrittore usbeco 'fisicamente molto simile, con il suo naso curvo, i suoi occhi neri, il suo colorito scuro, ad un turco, come tutti gli usbechi' (p. 75). Così, il presidente del colcos è 'un omaccione con la testa conica, il grande naso ricurvo, la pelle scura e gli occhi di carbone. Questa faccia per me esotica tuttavia aveva una espressione che io conoscevo molto bene: la stessa che hanno i contadini di tutto il mondo' (p. 87)" (Moravia 2013, XV-XVI). A parte l'ultima affermazione, che ricorda da vicino i confronti già fatti da Carlo Levi nel suo precedente viaggio in URSS con il mondo dei contadini del meridione italiano, e l'idea in entrambi gli scrittori che tali paragoni sembrano esprimere (i visi dei contadini sono tutti uguali nel mondo, in Levi di certo con una nota di sentimentale nostalgia che risulta del tutto assente nel tono distaccato di Moravia), si può affermare che le identità volutamente nascoste di molti dei personaggi del viaggio di Moravia potrebbero essere ricostruite raffrontando *Un mese in URSS* con i reportage dello stesso periodo di altri scrittori italiani (vd. Vittorio Giovanni Rossi, Italo Calvino, ancora Carlo Levi, Tommaso Fiore, Guido Piovene).

(cfr. i resoconti di Quarantotti Gambini, Lagorio, di Malaparte soprattutto in riferimento al viaggio del 1929). Riguardo a quanto detto finora, uno dei particolari non secondari maggiormente taciuti o tralasciati dagli autori riguarda proprio la loro partecipazione al viaggio in URSS all'interno di delegazioni.

Sviluppatosi sin dagli anni Venti, il sistema della *delegacija* metteva insieme "diverse categorie di visitatori, dal giornalista reazionario al benemerito membro del partito fino al settario di estrema sinistra" (Enzensberger 1976, 127-128). Essere sponsorizzato da questa o quella organizzazione, avere una tessera di un partito di sinistra o di un sindacato, avere con sé un curriculum con lettere di presentazione e raccomandazioni costituivano le variabili in base alle quali si poteva aspirare ad ascendere più o meno velocemente sulla scala di gradimento e quindi di ottenimento dei permessi di visita in URSS. Paradossalmente, talvolta, a seconda del periodo nel quale si intraprendeva il viaggio e dell'importanza culturale e politica con la quale veniva misurato lo scrittore o il giornalista dal governo sovietico, per il peso che il racconto sull'URSS di tale viaggiatore poteva avere nell'opinione pubblica italiana ed estera, trovarsi nella condizione di scrittore non comunista, "un tipico rappresentante dell'intellighenzia borghese" (*ibidem*), poteva costituire una condizione di favore che spalancava le porte e sembrava agevolare la scoperta di una Russia franca e genuina. Carlo Levi, già reduce dai successi di pubblicazione in Italia del suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, autore e partigiano dei contadini del meridione, venne accolto con tutti gli onori a Mosca, dove da programma, doveva, tra l'altro, ultimare gli accordi per i diritti d'autore del suo libro già pronto in traduzione (Levi 1956, 32). L'accoglienza e lo svolgimento del ben congegnato viaggio offerto dal governo dell'URSS, nel quale si riveleranno allo scrittore tutte le dolcezze e le prodigiose sorprese della terra russa, saranno ben diversi rispetto a quanto riservato a molti altri colleghi, ma del tutto simili nelle pratiche già messe in luce da Emanuelli per gli invitati ufficiali, che insieme all'usuale cerimoniale di benvenuto, prevedevano la trasmissione di un apparente spirito di libertà e di "fiducia" (parola cara a Levi) all'ospite.

> Dopo quel primo giorno d'ozio, di vacanza, di impressioni visive mescolate al ricordo e al vago dei sentimenti, Mosca mi stava davanti come una selva misteriosa. Chiara appariva, svelata e materna all'aspetto, e tuttavia confusa, caotica e sterminata, come un labirinto ordinato, semplice a chi ne conosca la chiave, aperto all'occhio, e chiuso, per me, alla parola; stavo nel suo cuore, protetto come un fantolino piccolissimo che vede ogni cosa senza intermediario di concetti, ma non sa parlare e non intende il linguaggio: e forse per questo così viva era in me l'immagine remota dei miei anni più lontani. Ma bisognava (mi dissero) fare i programmi, secondo l'uso, i piani per il mio viaggio. Non Mosca soltanto era davanti a me, ma tutta la Russia, tutta l'Unione Sovietica, con le sue sedici repubbliche, i suoi territori, gli spazi infiniti dell'Europa e dell'Asia, del Nord e del Sud, dell'Occidente e dell'Oriente, e potevo andare dappertutto dove mi paresse, senza alcuna ragione di preferenza e di scelta. Da che parte avrei cominciato? Non amo, in genere, gli schemi e i programmi: la realtà è così viva e

> necessaria e così interamente onnipresente che essa stessa ci porta per mano con una ragione più vera delle nostre astratte preferenze, e si svela tutta dappertutto, in ogni cosa. Avrei voluto dire che preferivo girare per le strade e conoscere gli uomini, e che un mese o poco più, quanto doveva durare il mio viaggio, è troppo per l'intuizione, per un'impressione che può nascere in un istante, ma troppo poco, infinitamente poco per la conoscenza analitica degli aspetti infiniti di un paese sterminato. Come lasciare da parte questa cosa o quest'altra? Poiché mi si chiedeva un programma, finii, a poco a poco, a furia di aggiunte, per metterci dentro tutto: le case, le fabbriche, le scuole, i contadini, gli scrittori, gli artisti, gli ospedali, gli istituti scientifici, i giornali, i teatri, il cinematografo, lo sport, le città e i villaggi, i grandi e i piccoli, ogni cosa: quello che avrebbe richiesto anni di viaggio e di soggiorno; e pensavo che l'amico che mi ascoltava si sarebbe stupito o avrebbe riso di questa insaziabile curiosità. Ma il signor Apletin non si stupiva: un vecchio grande, cordiale, limpido, gentile, affettuoso, un poco sordo, con la voce profonda e piena di risonanze dei Grandi Russi, interrotta da scoppi tonanti di risa. (Levi 1956, 28-29)

Negli stessi anni altri scrittori borghesi come Levi, nella condizione di intellettuali non allineati al PCI[12], ma che forse non potevano dimostrarsi altrettanto utili alla Russia ai fini della diffusione di un'immagine così volutamente bucolica in occidente, oppure per qualche ragione già invisi al governo sovietico, poterono andare incontro a trattamenti molto diversi. Spriano ricorda il caso di Vittorio Giovanni Rossi:

> Entrare in URSS era complicato soltanto per i giornalisti borghesi, almeno fino al 1953-54. Le prime corrispondenze di un inviato speciale di un grande giornale italiano sono – se non erro – quelle di Vittorio G. Rossi, nel 1951, per conto del "Corriere". Il visto a Rossi fu concesso dopo lunghe trattative diplomatiche ed ebbe come contropartita l'accesso in Italia di un giornalista sovietico. (1986, 163-164)

Anche per Spriano è naturale ricorrere al paragone con i rappresentanti di delegazioni:

> Tutt'altro discorso, invece, per le delegazioni invitate che raggruppavano, in genere, una serie di figure tipicamente rappresentative: il Dirigente, capo della delegazione, l'Intellettuale (comunista, socialista o "compagno di strada"), la Donna [...], il Giornalista, l'Operaio, il Tecnico, il Parlamentare, il Cooperatore. Non conosco una storia dell'organizzazione, della gestione delle visite guidate all'Unione Sovietica, una storia del suo apparato. Potrebbe essere assai istruttiva, di maschere e di volti, di cortesie e di accortezze. Certo, la tecnica era assai bene collaudata all'inizio degli Anni Cinquanta. C'era un "responsabile" sovietico del viaggio, un paio di interpreti. Il modo di indirizzare il percorso (noi dovevamo visitare, dopo Mosca, la Bielorussia e la Georgia, compreso un pellegrinaggio alla

[12] Levi sarà eletto nel 1963 senatore indipendente nelle liste del PCI.

casa natale di Stalin a Gori), era fatto per lasciarci l'impressione che giravamo dove volevamo; ma fuori programma nulla. (*Ibidem*)

Eguale disparità l'aveva pure provata a sue spese Emanuelli. Nel capitolo della sua monografia intitolato *È una spiegazione necessaria (Fogli staccati del mio diario, utili per capire sotto quale segno si è svolto il soggiorno nell'Unione Sovietica)*, lo scrittore racconta l'incontro con Franzev, "un alto funzionario al Ministero degli Affari Esteri" al quale il giornalista riferisce le sue intenzioni di visita in URSS e chiede la disponibilità di un interprete, pur sapendo che l'alto funzionario è già a conoscenza della sua identità e per conto di chi il giornalista sia in Russia.

Con aria molto distratta mi domanda se conosco un giornalista italiano che ha visitato l'anno scorso l'Unione Sovietica e gli rispondo di sì.[13] Franzev non commenta. Sta in silenzio ed il suo sorriso diventa più ironico o, almeno, più enigmatico. Un dialogo simile è imbarazzante. Per toccare subito una questione pratica gli dico se può provvedere nel darmi un interprete ufficiale, dal momento che sono accreditato presso il suo Ministero e questo significa che altre organizzazioni, come la *Voks* o l'*Inturist*, non potranno fare nulla per me. Allora Franzev risponde che vedrà, che cercherà; ad ogni modo lascia cadere nel vago la mia richiesta. Mi meraviglio e, per questo, giungo persino a suggerirgli i nomi di tre interpreti altre volte addetti a delegazioni italiane. Il signor Franzev non li conosce. Non dipendono dal suo ufficio. [...]
Consolazione – Sono passati dieci giorni, aspetto sempre che mi si metta nella possibilità di "fare il mio lavoro". Ho intanto presentato un elenco delle cose che desidererei vedere: il Cremlino, una scuola, il centro della televisione, l'università nuova, eccetera, tutta roba innocente. Sono visite irrealizzabili senza la guida-interprete; e quindi anche per questo l'attesa si prolunga. (Trascrivendo ora le mie note quotidiane posso aggiungere che non mi è stato concesso nulla. Per un certo verso è molto meglio che sia andata così). (Emanuelli 1953, 21-22)

Tuttavia, secondo quanto scrive ancora Emanuelli, uscire dai percorsi convenzionali di visita poteva rappresentare l'opportunità per un racconto inedito della Russia:

Ripensando a quanto scrivono tali visitatori stranieri, ma comunisti od ufficiali, posso ora constatare che dicono la verità: dicono quel che hanno loro fatto vedere e sentire e mangiare. Sempre le stesse cose, le stesse voci, in una parola lo stesso piatto: di qui quell'aria di asfissiante monotonia e di "veritiero falso". Per consolarmi ripeto a me stesso che il signor Franzen negandomi un interprete ufficiale, non permettendomi di visitare quel che gli ho chiesto, mi mette nella condizione di vedere Mosca in un modo nuovo. (Ivi, 22-23)

[13] Il riferimento potrebbe essere sia a Calvino che a Rossi, in quanto entrambi visitarono l'URSS nel 1951.

2.2 Le organizzazioni sovietiche

Nel merito degli scambi culturali tra Italia e Russia che ripresero già a partire dagli anni Venti, un ruolo fondamentale fu quello rivestito dalle organizzazioni sovietiche che furono create allo scopo di far uscire la Russia dall'isolamento, anche psicologico, nella quale era piombata subito dopo la Rivoluzione. Si è visto come la natura delle delegazioni che si formavano per partire per Mosca era essenzialmente politica ed economico-commerciale; tuttavia, a diplomatici, politici, sindacalisti e imprenditori si aggiungevano spesso alcune personalità legate al mondo della cultura, intellettuali e giornalisti al seguito, il cui compito principale era quello di dare testimonianza e riferire l'andamento del viaggio attraverso articoli di giornale e memorie. Il primo periodo fu segnato da una serie di difficoltà pratiche e "ideologiche". Le prime, dovute a una sostanziale mancanza di accordi bilaterali che conciliassero i due diritti, quello italiano e quello sovietico, sulle modalità di organizzazione e svolgimento di visite ufficiali e viaggi organizzati, essendo ancora in via di definizione nell'URSS la nuova legislazione sovietica, soprattutto in merito agli affari di politica estera. Nel secondo caso, invece, subentrava tutta l'ideologia che impediva ancora quell'apertura verso l'esterno necessaria al paese, in primo luogo per la propria sopravvivenza materiale e in secondo luogo per una legittimazione delle stesse autorità bolsceviche fuori dai confini nazionali, anche da parte di quelle potenze capitaliste con le quali era divenuto impellente tornare a dialogare e riallacciare relazioni diplomatiche stabili. Nel caso italiano, la ripresa dei contatti e dei rapporti politico-diplomatici avvenne per il tramite culturale, come testimoniano i ricchi archivi dell'ASMAE. I contatti culturali potevano costituire inoltre un altro importante canale commerciale per l'Italia, attraverso il quale inserirsi nel vasto territorio sovietico per la vendita e diffusione cinematografica, musicale e teatrale, le tournée di artisti, lo scambio di traduzioni e pubblicazioni, la partecipazione a manifestazioni culturali quali convegni, festival e mostre d'arte.

Anche in questo caso, il lavoro di Accattoli (2013) aiuta a ricostruire gli episodi singoli che testimoniano di questi tentativi di contatti e degli impedimenti concreti che non facilitarono tutti i progetti e le proposte giunte al Ministero italiano per le relazioni con l'URSS, come ad esempio il problema del diritto d'autore non riconosciuto dallo Stato sovietico o contratti nei quali risultavano compensi troppo bassi per gli artisti.

Ma è la storia della creazione della prima associazione sovietica chiamata a occuparsi degli scambi culturali con l'estero che qui interessa, poiché sarà essa a organizzare direttamente molti dei viaggi degli scrittori italiani in Russia.

> Nel 1925 viene creato dal governo sovietico un organismo deputato allo scambio culturale dell'URSS con i paesi esteri, denominato VOKS (Vsesojuznoe obščestvo kul'turnoj svjazi s zagranicej), canale attraverso cui saranno gestite tutte le relazioni culturali italo-sovietiche ufficiali, presieduto fino al 1929 da Ol'ga Kameneva, ex moglie del politico e sorella di Trockij.
> I primi contatti culturali tra l'Italia e l'URSS tramite il VOKS risalgono al 1926, quando l'organismo si fa mediatore di uno scambio di pubblicazioni

> con l'ufficio scambi internazionali di Roma e invita i rappresentanti italiani a Mosca per una conoscenza più approfondita dei fini e dei metodi proposti dall'istituzione [...]. Nel corso di una seduta aperta del VOKS del 1927 viene esposto il programma per l'avvenire: un'azione di propaganda culturale attiva al di fuori dei confini sovietici per far conoscere quanto viene compiuto dagli scienziati e dagli artisti sovietici "sotto l'ispirazione delle leggi bolsceviche", con il principale scopo di smentire le calunnie degli occidentali ostili al regime che hanno lo scopo di "isolare l'URSS dal resto del mondo" e al tempo stesso per soddisfare l'interesse "stragrande" che suscita la cultura sovietica in molti paesi, in particolare in Italia [...].
> Tuttavia in Italia è vista con sospetto l'attività dell'Associazione "Amici dell'URSS" (con questo nome era conosciuto il VOKS), sulla quale il servizio stampa dell'ambasciata d'Italia a Parigi redige un lungo pro-memoria (18 pp.) nel novembre 1929 [...]. Nel documento la struttura del VOKS è descritta nei dettagli, l'associazione è definita un'organizzazione ausiliaria del Komintern e le sue finalità culturali considerate una copertura, malriuscita, di interessi politici e di propaganda nel mondo culturale europeo. (Accattoli 2013, 119-123)

Il contributo di Sophie Cœuré (2014) sui rapporti di Romain Rolland con l'URSS, basandosi sulle informazioni tratte dagli archivi sovietici[14], contiene ulteriori elementi sul funzionamento della VOKS. Questo organismo, formalmente indipendente, ma di fatto alle dipendenze del governo e del partito, vedeva il proprio campo d'azione sia all'interno dell'Unione Sovietica, con l'organizzazione degli spostamenti dei viaggiatori, di conferenze ed eventi culturali, sia all'estero attraverso la diffusione di materiale attinente alle attività culturali sovietiche intraprese, in particolare notiziari, pubblicazioni, articoli, fotografie, film, dischi, organizzazione di mostre, la cui azione si esplicitava stabilendo una rete di contatti fra i rappresentanti della VOKS e le ambasciate.

> Après la mise à l'écart de Kameneva (elle sera exécutée en 1941), la VOKS sera dirigée par Fedor Petrov, puis par Aleksandre Arosev, ancien diplomate parfaitement francophone, [...], et dont la fille, l'actrice Olga Aroseva, a publié avec ses souvenirs d'enfance une partie du journal intime. La VOKS, dont le statut est mi étatique, mi associatif et qui rend des comptes au Comité central du Parti, se voit confier la mission d'"aider l'étranger à connaître la culture soviétique et à informer l'URSS des principaux événements culturels étrangers". Il s'agit donc de faire accepter une image favorable de la construction socialiste en général et de la culture soviétique en particulier. [...]
> Elle établit un réseau de contacts amicaux, de personnalités susceptibles d'être invitées à voyager et témoigner sur l'URSS, en échange bien souvent de la

[14] La studiosa, prima di addentrarsi nel vivo dell'argomento trattato, che trova la propria novità soprattutto nella consultazione di materiale inedito degli archivi sovietici, fornisce un'utile spiegazione sulla suddivisione del patrimonio archivistico sovietico a partire dal 1918 con il decreto di Lenin sulla "Riorganizzazione e centralizzazione degli archivi nella Repubblica Russa" (Cœuré 2014, 2-4).

> traduction de leurs œuvres en russe. Les archives de la VOKS montrent très concrètement, très précisément comment étaient contactés les intellectuels que l'on pensait pouvoir être utiles. Ce que l'historienne Ludmila Stern a nommé les "techniques d'amitiés" mêlent les sollicitations, les flatteries en apparence personnelles, les rétributions, symboliques ou concrètes sous forme de droits d'auteurs touchés en URSS.
> Le public de la VOKS, ses interlocuteurs sont définis au départ dans une politique culturelle pensée en termes de classe: elle s'adresse à "l'intelligentsia petite-bourgeoise", soutien potentiel en termes d'image et de mobilisation politique, et non au prolétariat ouvrier et paysan, véritable allié du pouvoir soviétique. (Cœuré 2014, 6-7)

Per l'Italia di quegli anni la nascita di questa organizzazione significò un prima definita istituzionalizzazione di procedure attraverso le quali portare avanti gli scambi culturali. Scambi che tuttavia non divennero più semplici, venendo maggiormente ingessati in ulteriori e più stringenti sistemi di controllo e burocratizzazione (cfr. Accattoli 2013, 124).

L'articolo dello studioso Michael D. Fox, approfondisce la natura e il modo di procedere dell'organizzazione. Benché il focus del contributo verta principalmente sulla gestione da parte del potere sovietico dei viaggi all'estero nel contesto specifico delle relazioni tra il partito, le sue "aspirazioni internazionali" e l'intellighenzia russa non di partito (argomento che potrebbe essere considerato esclusivamente un affare di gestione interna del paese), le informazioni raccolte da Fox possono essere utili a delineare il ruolo di importanza internazionale giocato per il governo Sovietico dalla diplomazia culturale nel periodo tra le due guerre, considerate le difficoltà sino ad allora incontrate dalle diplomazie istituzionali (politica e militare) e dovute principalmente alla loro dimostrata debolezza e incapacità[15]. Per le organizzazioni come la VOKS, che incentravano il loro operato sul piano delle relazioni internazionali, la parte giocata dall'intellighenzia non di partito poteva risultare fondamentale in ragione di quel "cultural prestige" e di quel riconoscimento tributatogli all'estero, considerevoli/accreditati di maggior valore rispetto a firme di trattati e a qualsiasi accordo bilaterale che riguardasse gli scambi culturali con Mosca[16]. Inoltre, "with lectures, public

[15] Ci si atterrà allo studio di Fox per la ricostruzione della natura e dell'operato dell'agenzia dalla sua costituzione alla fine degli anni Trenta.

[16] "In its formative years, this nominally independent Soviet 'society' tried not only to mobilise but also to rely on the input of non-Party scholarly, artistic and technical groups and institutions to augment its own role and capabilities. These forces of the intelligentsia were called *obshchestvennost'*, an untranslatable term carrying in various degrees connotations of the public sphere, public opinion, civil society, social forces, educated strata and even the intelligentsia itself. The term was first coined in the late eighteenth century, but appears to have been reinvented by Russian radical thinkers of the 1840s and 1850s to denote 'both the qualities of social engagement, and the sector of society most likely to manifest such qualities, the radical intelligentsia. It was thus an alternative to high 'society', or *obshchestvo* […]" (Fox 2022, 11-12). Il concetto di *obshchestvennost'* entrò a far parte della vita sovieti-

statements, publications or even just their signatures, these figures could make what were deemed politically valuable declarations, something Party leaders and cultural administrators alike perceived as crucial to the balance of international opinion about the Soviet Union" (Fox 2002, 7-8).

Ma come Fox sottolinea, anche le personalità più note e ben introdotte dell'intellighenzia non potevano astenersi dal consenso del partito per varcare il confine.

> In the early Soviet years foreign travel and access to the outside world, like other scarce or hightly sought-after resources, were subject to bureaucratic monopolisation and, as a result, became not only subject to party-state regulatory agendas but also a prime staple of patronage transactions.
> It has already been well established that clientistic relations were endemic to the functioning of the Soviet system in general. It has also been suggested that no group in Soviet society was more successful in finding high-level patrons than the "creative intelligentsia". (2002, 8)

La VOKS, nella sua duplice funzione di amministrazione delle pratiche per regolare i contatti, i viaggi e le attività culturali sia di cittadini sovietici diretti fuori dall'URSS o intenzionati a partire, e impegnata nell'organizzazione dell'"incoming" degli stranieri in Unione Sovietica e delle reti di mediatori (compiti che svolse all'interno di un folto apparato di agenzie che si posero su un piano di competizione, anche per le poste in gioco economiche derivanti da questa promozione culturale), seppe coinvolgere e arruolare molti intellettuali disposti a far parte dell'agenda dell'agenzia. Ol'ga Davidovna Kameneva si dimostrò particolarmente solerte nel modellare le relazioni con gli intellettuali sovietici durante gli anni del suo mandato di presidente dell'agenzia (dal 1925 al 1930), influenzando le relazioni tra partito ed intellighenzia nella seconda metà degli anni Venti. Malaparte la ricorda in occasione del suo primo viaggio in URSS nel 1929:

> La moglie di Kamenew, sorella di Trozky, era ancora in quei giorni, al suo posto di direttrice della Voks. M'ero recato da lei una mattina per pregarla di farmi ottenere il permesso di visitare il santuario di Zagorsk, e le fabbriche di tessuti di Iwnovo Wosnessenski. Prima di lasciare l'Unione Sovietica desideravo visitare il centro maggiore dell'industria tessile russa, la Prato dell'URSS.
> La compagna Kamenewa era pallida, mi guardava fisso con gli occhi morti. Non udiva nemmeno, forse, quel che le andavo dicendo. Sapeva che avrebbe, presto o tardi, seguito la sorte del marito e del fratello. A un tratto si alzò, si mise a

ca, adattandovisi e continuando ad esistere, nella sua accezione positiva, persino in epoca staliniana, quando gruppi e organizzazioni di professionisti non di partito, vi trovarono una propria identificazione per il carattere parzialmente corporativo e la condizione elitaria che il termine evocava. Nondimeno, le maggiori formazioni di partito continuarono ad avere "a particularly problematic relationship with the idea", rappresentando l'ostacolo maggiore per la VOKS (*ibidem*).

> camminare per la stanza, fumando una sigaretta dietro l'altra e taceva. Andò alla finestra, appoggiò la fronte ai vetri, rimase alcuni istanti in quell'atteggiamento, poi si volse, mi disse: "Siete venuto a Mosca in un momento molto interessante. È in gioco il destino della Rivoluzione comunista".
> Avrei voluto dirle: "Anche il vostro, forse". Le dissi soltanto: "Non temete anche per voi?".
> "Oh, il mio destino personale non conta, mi rispose, ma bisogna aver fiducia nel popolo russo, nella massa operaia". (1958, 27-28)

Comprendere la gestione dei rapporti interni con gli intellettuali in seno alla VOKS, soprattutto di coloro che si trovano al di fuori della sfera del partito, può chiarire molti dei comportamenti che l'agenzia assunse anche nei confronti di personalità del mondo culturale occidentale, invitate a visitare l'URSS e filtrate dalle maglie dell'organizzazione. Se da un lato infatti la VOKS, in qualità di promotrice della costituzione del "burgeoning number of 'societies of friends' of the Soviet Union, as the variously named Russo-European cultural friendship societies were informally called" (Fox 2002, 10), teneva le fila del sistema di raccolta di informazioni messo in atto con l'aiuto dei propri rappresentanti all'estero (molti dei quali lavoravano all'interno delle stesse ambasciate) e della gestione di importanti programmi di scambio. Dall'altro lato, proprio come in patria, favoriva i viaggi e i contatti con quella parte degli intellettuali europei che non rappresentavano nessuna emanazione diretta delle rappresentanze sovietiche all'estero; sicché essa ambiva a promuovere l'immagine culturale della Russia all'estero allontanando il sospetto di giudizi di parte, in quanto "più autentiche" dovevano rivelarsi le testimonianze di intellettuali non iscritti ai vari partiti comunisti occidentali o altre associazioni di sinistra e che in generale non avevano mostrato particolari simpatie filosovietiche. Questi intellettuali, accettando l'invito sovietico per andare a scoprire la terra dei bolscevichi, si trovarono a mutuare loro malgrado (con l'abile orchestrazione delle visite e di tutta la macchina dell'accoglienza, della lusinga, dei diversi palcoscenici pubblici e quotidiani costruiti ad hoc) la propaganda di un paese che si voleva mostrare incamminato sulla strada di un ammodernamento e sviluppo economico e tecnologico in condizioni di raggiunto egualitarismo, guidato dalla classe operaia. Proprio il fatto di essere conosciuta all'estero più che in patria –"[...] virtually no foreign intellectual planned a trip to USSR without finding out about VOKS"(ivi, 13) –, accrebbe la notorietà della VOKS anche tra gli intellettuali sovietici non allineati. L'interesse a viaggiare all'estero ed essere aiutati a sostenere le spese del viaggio, entrare in organizzazioni culturali occidentali, ricevere aggiornamenti culturali tramite scambi di pubblicazioni con il mondo esterno, addirittura poter aspirare di essere pubblicati all'estero, era quanto principalmente interessava agli studiosi e alla classe intellettuale sovietica fuori dalle spirali di partito e dai canali noti di clientelismo burocratico, ma anche personalistico, di concessione e ottenimento dei permessi per gli spostamenti e gli scambi culturali (ivi, 8, 13).

Senza necessità di addentrarsi nelle intricate e piramidali pratiche di richiesta presentate ai vari organismi statali, per ottenere il permesso di lasciare per

un periodo prestabilito il suolo patrio da parte di studiosi, scienziati, professori, intellettuali sovietici[17], va ribadito che la VOKS era coinvolta direttamente in tutte le fasi di istanza, vaglio ed eventuale approvazione del viaggio da e verso l'estero, nonché artefice della preparazione dei programmi e degli eventi, sia all'interno del paese che in accordo con le ambasciate e rappresentanze sovietiche all'estero, oggetto dei motivi di invito e richiesta di visti.

Il ruolo di primo piano esercitato in questo senso dalla VOKS trova riscontro anche nella sopravvivenza e nella condotta della stessa agenzia.

> The distinctive nature of VOKS is underscored by the fact that even the most favoured 'mass organisations' founded in the 1920s where closed in 1947-48, while VOKS alone of all the non-governmental organisations of that era persisted until 1958.
> VOKS's status as an independent society thus remained something of a sham. While the conspiratorial ethos of the Party perhaps dictated ironic, disparaging references to the role of 'public' in its affairs, it is important to note that this was the way in which VOKS officials consistently referred throughout the 1920s to the role of the intelligentsia in the 'society' when outsiders were not to observe. In Kameneva's 1927 report on VOKS, she discussed the already thriving organisation's place in the entire Soviet system of operating abroad. Such agencies as the Comintern and Profintern handled the communist and workers' movements. VOKS, while helping those movements, 'handled' (*obrabatyvaet*) 'an intermediary stratum – intelligentsia "civil society" (*obshchestvennost'*) … utilising for penetration into these circles the flag of a "neutral" society'. The rest of the report demonstrated, as do similar documents throughout the period, that the societies of friends in western Europe were the jewels in VOKS'crown, the main imagined point of entry into foreign intellectual circles. They were the primary means of enlisting domestic cultural figures in VOKS work and a prime arena in which VOKS touted its own influence and prestige at home. It is interesting to observe the definite slippage between notions of intellectuals abroad and the intelligentsia at home: both were part of an intermediary stratum (that, according to Soviet Marxism, wavered between the great social classes of proletariat and burgeoisie) and both were presented with VOKS façade of neutrality. Both needed to be handled or used. (Fox 2002, 25-26)

Ol'ga Kameneva fu a tutti gli effetti l'ideologa dell'organizzazione. Dopo aver consultato preminenti personalità politiche a capo delle maggiori istituzioni so-

[17] Procedure che, secondo quanto riferito da Fox, contemplavano almeno tre livelli di patrocinio o raccomandazioni: quello di un'organizzazione che sponsorizzasse il viaggio su approvazione dell'istituzione statale presso la quale l'individuo o il gruppo lavorava, quello del commissariato, successivamente ministero, di appartenenza dell'istituzione stessa, infine quello della commissione del Comitato Centrale che doveva verificare la necessità e opportunità del viaggio per le istituzioni statali e le altre organizzazioni che si occupavano della preparazione del viaggio stesso; ogni livello era poi caratterizzato da un ulteriore grado di difficoltà, tra le quali la maggiore era l'ottenimento della copertura finanziaria (ivi, 16).

vietiche del tempo riguardo allo stato giuridico e sociale che la VOKS avrebbe dovuto assumere, e tenuto conto della missione alla quale l'agenzia era chiamata, la Kameneva pianificò tutte le funzioni di catalizzatore delle informazioni dall'estero e di coordinamento e supervisione delle "societies of friendship" secondo linee politiche prestabilite. In particolar modo, la VOKS sarebbe stata articolata in sezioni suddivise a seconda dei diversi ambiti culturali e scientifici (proprio come erano strutturate le altre società all'estero), tutte ugualmente contrassegnate "with an externally public [*obshchestvennyi*] character" (Fox 2002, 24). Attraverso tali sezioni dovevano passare gli ingaggi delle "*obshchestvennye organizatsii*" che avrebbero contribuito a celare il reale lato politico della VOKS (*ibidem*). Per ogni ambito vennero impiegate personalità di spicco che si impegnarono attivamente nell'organizzazione dei programmi all'estero e nella predisposizione degli eventi per ricevere gli ospiti stranieri, partecipando a conferire all'agenzia quel carattere ibrido, "combining Party, state, secret police, foreign policy, cultural and, finally, civic functions" (*ibidem*). Se il 1925 rappresentò l'anno nel quale si formarono il maggior numero di organizzazioni non governative simili alla VOKS, con l'avvicinarsi della fine della NEP si passò a una loro progressiva riduzione, sino alla prima significativa epurazione tra il 1928 e il 1930 e la definitiva cancellazione nella Costituzione del 1936. L'interruzione del grande esperimento degli anni della NEP da parte di Stalin e la nuova ondata xenofoba "and infection brought by 'non-proletarian elements' abroad and, especially during the Great Purges, by foreigners in general" (ivi, 9), mutò necessariamente anche il campo d'azione della VOKS. Quelli che, sin dalla sua fondazione, la Kameneva aveva difeso come i caratteri distintivi e i punti di forza dell'organizzazione – i privilegiati rapporti culturali con l'estero, i legami con l'intellighenzia non di partito, la propria natura di società –, si rivelarono i bersagli ideali nel mutato clima politico voluto da Stalin.

Anche la VOKS, come altre istituzioni di primo piano sovietiche, tentò di adattarsi alle nuove condizioni dettate dal primo piano quinquennale, all'interno del quale venne compresa anche l'agenzia con un programma di produzione suddiviso in obiettivi politici e culturali (ivi, 29). Compreso il cambio del vento, la Kameneva aveva cercato inutilmente di fornire sin da subito una nuova immagine alla VOKS, maggiormente indirizzata verso la militanza politica. Rimossa nel 1929 dalla sua posizione di dirigente insieme a decine di altre figure chiave all'interno della stessa VOKS e in altre importanti istituzioni politiche, la società venne "riorientata" verso quelle organizzazioni socialmente e politicamente più vicine allo Stato sovietico all'estero, influenzando i rapporti che la stessa VOKS aveva con l'intellighenzia interna. La sua virata verso un'esplicita propaganda politica, evidente nelle sue pubblicazioni all'estero a partire da quel periodo, necessitava della mobilitazione della stessa intellighenzia non di partito, chiamata a sostenere la campagna di consenso unanime a favore dell'URSS e contro tutti quei comportamenti considerati "'apolitical' and 'neutral' among the intelligentsia" (ivi, 30). Una difesa estrema della VOKS venne tentata anche dal successore di Ol'ga Kameneva, Fëdor Nikolaevič Petrov, per giustificare i rapporti incriminati dell'agenzia con l'intellighenzia non proletaria.

Nel quadro di riorganizzazione della società della metà degli anni Trenta, essa subì un forte ridimensionamento e una forte limitazione delle sue attività: le sezioni di lavoro degli ambiti culturali vennero soppresse, tutte le decisioni per partecipare a manifestazioni all'estero dovevano ricevere il nullaosta del Comitato Centrale, così come qualsiasi iniziativa intrapresa dall'agenzia; infine fu distrutto gran parte del materiale (pubblicazioni e libri) ricevuto dall'estero e in possesso della VOKS. Alla fine del decennio tutte le attività erano state quasi completamente azzerate con l'interruzione delle relazioni internazionali dell'URSS, oramai all'alba del secondo conflitto mondiale. Proprio i suoi rapporti con l'intellighenzia non di partito, che aveva fatto della VOKS l'arbitro indiscusso delle relazioni culturali con l'estero dal 1925, nel periodo di svolta staliniano aveva costituito il suo capo d'imputazione principale (ivi, 32).

Una testimonianza sulla VOKS la fornisce uno dei primi scrittori italiani che visitarono l'URSS. Nel capitolo dedicato alla *Polizia sovietica* Cardarelli descrive i rapporti dello straniero con la VOKS:

> Lo straniero che va in Russia per motivi di studio non può fare a meno di aver rapporti con la V.O.K.S. Queste magiche lettere sono le prime di altrettanti vocaboli russi il cui significato complessivo è il seguente: istituto panrusso per le relazioni intellettuali con l'estero. E compongono una parola sola che si legge *vocs*. Relazioni intellettuali! La definizione è un po' pretenziosa e menzognera come vedremo. In realtà si tratta di un'agenzia di informazioni che si fa pagare profumatamente il minimo servizio che vi rende ed ha il monopolio dello sfruttamento del turista in Russia. Chiunque voglia visitare il Cremlino, ottenere un'intervista con qualche personaggio importante, mettere il piede in un "club", in qualsivoglia istituto od associazione comunista, farsi un'idea delle opere del regime, è inutile che cerchi altre vie perché non ce ne sono. Tutti lo rimandano alla *vocs*. Il *baedeker* bolscevico raccomanda allo straniero le sue guide "altamente qualificate" e il portiere dell'albergo, nel prendere atto della sua qualità di *corrispondient*, la prima cosa che gli consiglia di fare è di recarsi alla *vocs*. Sembra che soltanto la *vocs* abbia il diabolico potere di appagare ogni suo desiderio, di rendergli insomma meno aspra la vita, in questa specie di sabba romantico nel quale è capitato. (1954, 95-96)

Al di là delle sue chiare posizioni antibolsceviche, le parole di Cardarelli danno conto del clima di controllo cui veniva sottoposto il visitatore straniero in Russia e delle pratiche di sfruttamento economico per le quali egli costituiva una buona fonte di entrate[18].

[18] Negli anni Cinquanta Emanuelli confermerà quanto riferito da Cardarelli sui costi di una visita in Unione Sovietica: "Oramai si è d'accordo nel dire che un rublo ha potere di acquisto di trentacinque lire: ma il viaggiatore isolato, che non visita l'Unione Sovietica per invito del governo di Mosca, è costretto ad un cambio arbitrario e forzoso: così un rublo lo paga centosessanta lire" (1954, 26). S. R. Margulies riferisce dei costi e delle difficoltà per gli stranieri di cambiare valuta estera in rubli tra gli anni Venti e Trenta, anche se si poteva sempre ricorrere al mercato nero, a rischio e pericolo di ogni visitatore che poteva rimanere vittima

Un'altra organizzazione sovietica, l'Intourist, si rivolgeva invece a catalizzare le attenzioni di turisti ordinari e intellettuali di secondo piano attraverso un'accurata pubblicità a mezzo stampa sulle meraviglie di un viaggio in Unione Sovietica.

> Intourist employed a staff of several hundred Soviet interpreters and guides, usually university students with training in foreign languages, well acquainted with Soviet history and government as well as with the major tourist attractions. In the earlier years, because of a shortage of trained people, the organization utilized the services of the "children of the former ruling classes", but they were replaced with more reliable assistance as soon as possible. In addition to providing interpreters, in each of the major Soviet cities Intourist operated one or two hotels which catered exclusively to foreign tourists and accepted only foreign currency. Intourist also assisted VOKS with many of its special scientific activities [...]. (Margulies 1968, 63-64)

Fondata nel 1929 dallo stesso Stalin, l'Intourist acquisì efficiente capacità operativa solo qualche anno dopo. Entro il 1936, tuttavia, l'agenzia era già in grado di occuparsi a pieno regime dei bisogni dei visitatori stranieri usufruendo di propri alberghi, guide-interpreti e provvedendo a offrire itinerari già ben stabiliti, sempre a stretto contatto con la polizia segreta. "Not until 1934 did individuals begin commenting that the only way to get long-distance train tickets was through Intourist" (Margulies, 120).

La macchina organizzativa sovietica mirò a trarre i massimi benefici economici e propagandistici dalla presenza degli stranieri all'interno del suo territorio, a costi ridotti in termini di rischi per il mantenimento dell'integrità di una società così chiusa come quella sovietica che il bolscevismo aveva provveduto a costruire sin dal suo avvento. L'uso di un apparato organizzativo e poliziesco che si veniva via via affinando nelle sue funzioni di arruolamento di invitati stranieri e del loro silenzioso controllo una volta giunti sul territorio dell'URSS, contribuì a sollecitare sia i primi pellegrinaggi politici verso Mosca, sia a promuovere le visite avvalendosi anche di forme organizzative che, nascondendo la loro natura comunista, potevano difatti attrarre visitatori diversi, ma sempre utili per la propaganda del paese. Una volta giunti a Mosca, infatti, le tecniche messe in atto dal sistema di accoglienza miravano a rendere il soggiorno e la visione dell'Unione Sovietica un'esperienza istruttiva e indimenticabile. Le stesse fina-

di speculatori e incappare in una denuncia per cambio illegale di valuta. A partire dal 1936 poi l'uso diretto di valuta estera venne abolito (1968, 122). In questo modo lo Stato sovietico da un lato voleva arginare il fenomeno del mercato nero, dall'altro lato chiaramente ambiva ad essere l'unica autorità che potesse ricavare lauti proventi dal cambio forzoso di valuta. Appare meno improbabile l'ipotesi che la studiosa americana fa riguardo alla maggiore libertà di muoversi nel paese per chi intraprendesse un viaggio individuale, come Emanuelli, dovuto alla differenza tra i servizi pagati in rubli e quelli in valuta. Al contrario, la disponibilità di valuta poteva assicurare un'offerta più agevole di servizi negati dalle autorità, ma che potevano ricercarsi eventualmente sottobanco, previa promessa di pagamento in valuta.

lità propagandistiche avevano gli accordi e l'organizzazione di scambi culturali tra studiosi, scienziati, studenti, intellettuali sovietici e occidentali. In questo scenario composito, Margulies riferisce che la sola organizzazione sovietica che rimase sempre fedele alle sue funzioni e finalità fu l'Intourist: "One organization which has changed neither name nor methods is Intourist, which, judging from the comments of tourists who have had contact with it, continues to exert a restrictive influence on foreign travel within the Soviet Union" (ivi, 206).

2.3 Le organizzazioni italiane

Dopo l'interruzione delle relazioni internazionali durante il periodo della Seconda guerra mondiale, vennero ripristinati i rapporti diplomatici tra gli Stati occidentali e l'URSS. Per l'Italia un primo passo è costituito dal riconoscimento da parte dell'Unione Sovietica del governo Badoglio nel marzo 1944. Lo stesso anno viene istituita l'Associazione Italia-URSS, formalmente nominata "Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica", fondata per volontà di un gruppo di intellettuali desiderosi di favorire il riavvicinamento tra i due paesi sul piano dei rapporti culturali, dopo la pressoché totale interruzione del periodo bellico (si è visto in realtà, che durante il ventennio fascista, le relazioni Italia-URSS si mantennero vive anche dal punto di vista culturale, nonostante le reciproche diffidenze e contrapposizioni politico-ideologiche evidenti sulla stampa e pubblicistica propagandistica italiana e sovietica). Il lavoro di ricostruzione della storia dell'associazione, proposto da Giovanni Gravina in una serie di contributi pubblicati in *Slavia* e basato su articoli apparsi nelle riviste *Rassegna Sovietica* e *Realtà sovietica* (edite dalla stessa associazione) sugli atti dei congressi e convegni organizzati dall'Italia-URSS e soprattutto sulle testimonianze dei protagonisti della vita dell'associazione stessa, sarà d'ausilio a ripercorrere i momenti salienti del lavoro dell'Italia-URSS e i rapporti con le altre organizzazioni (VOKS e l'omologa URSS-Italia) nel quadro delle istituzioni attraverso le quali vennero organizzati gran parte dei viaggi degli scrittori italiani in Russia.

Al di là dell'individuazione dell'anno preciso di costituzione dell'associazione, l'Italia-URSS nacque con il beneplacito del Ministero degli Esteri italiano e l'intento di diffondere la cultura sovietica in Italia (finalità indicata nello statuto della stessa associazione), grazie all'iniziativa di un gruppo di studiosi "desiderosi di favorire il riavvicinamento reciproco degli intellettuali italiani e sovietici" (Gravina 1993, 74). Tuttavia, sin dal 1946 le attività e la politica di gestione dell'associazione subirono una svolta radicale con la nomina di un importante esponente del PCI nella persona di Giuseppe Berti, direttamente indicato da Togliatti per la carica di segretario generale. "La nomina di Berti dà il via a una campagna propagandistica in favore dell'Unione Sovietica che si scontra con l'antisovietismo governativo. L'Unione Sovietica è elevata a 'baluardo della pace nel mondo', 'paradiso del progresso scientifico', 'roccaforte dei diritti umani'" (ivi, 72). Proprio come la VOKS, che fino al 1957 costituirà il suo referente privilegiato, l'associazione Italia-URSS si proponeva di mettere in atto degli accordi

bilaterali di scambio culturale per promuovere la conoscenza e la divulgazione in Unione Sovietica delle conquiste italiane nei vari ambiti del sapere, e ricevere nello stesso tempo aggiornamenti su quanto, negli stessi campi della conoscenza, stava avvenendo in URSS. In particolar modo, in patria, l'associazione ambiva ad accentrare nelle proprie mani il coordinamento di tutte le attività e le iniziative di coloro che si occupavano di questioni sovietiche in Italia, singoli studiosi, vari istituti e organizzazioni, mirando a ritagliarsi un ruolo primario all'interno dello stesso panorama culturale italiano.

> In realtà l'evolversi degli eventi politici nazionali e internazionali portò a un sostanziale mutamento degli scopi dell'Associazione.
> La cacciata delle sinistre dal governo e l'adesione dell'Italia al piano Marshall erano sintomatiche di una scelta operata dal governo De Gasperi che influì marcatamente sulle linee politiche e di politica culturale dell'Associazione.
> Dichiaratamente apartitica, l'Associazione rivendicò sempre più forte la sua funzione politica e, in maniera sempre più frequente, alla funzione iniziale, mirata a "sviluppare i rapporti culturali con l'Unione Sovietica" – come riportato nell'articolo 2 dello statuto – si sostituì il desiderio di sviluppare "una politica di stretta collaborazione e sincera amicizia" con l'URSS per la salvaguardia della pace. (Ivi, 77)

Proprio il motivo della pace sarà uno dei temi ricorrenti negli scritti di parecchi scrittori italiani subito dopo il loro viaggio in URSS, in particolar modo fra coloro che partivano con un bagaglio ideologico sul mondo sovietico già ben preparato in Italia[19]. Le "due anime" che sin dall'inizio si erano profilate dentro l'associazione avevano così visto rovesciare i loro rapporti di subordinazione, essendo prevalsi l'aspetto e la priorità politica sul lato culturale dell'Italia-URSS, evidenti nell'opera di propaganda filosovietica così come apparve subito nelle pubblicazioni e iniziative dell'associazione. D'altro canto, la mano lunga del PCI si era rivelata nei nomi degli intellettuali presenti nel comitato direttivo, emanazione diretta del partito.

Allo stesso modo della VOKS, l'Italia-URSS era stata strutturata internamente in un ufficio studi suddiviso in sezioni: quella letteraria diretta da Pietro Zveteremich, quella giuridico-filosofica con a capo Umberto Cerroni, e quella

[19] Una fra le tante testimonianze che si possono assumere, ad esempio, è quella del professore Antonio Banfi. Giunto a Mosca al seguito di una delegazione italiana facente capo alla CGL nel 1949, insieme agli altri componenti della medesima delegazione scrisse e pubblicò un resoconto del viaggio dal titolo *Noi siamo stati nell'URSS*. Il contributo di Banfi, incentrato sugli argomenti di filosofia trattati nel corso degli incontri con alcuni colleghi sovietici, esordisce con un gentile tributo alla VOKS, dando un'idea del tono compiaciuto dello scrittore per il clima d'accoglienza riscontrato: "Non sarà facile per noi tutti dimenticare l'ospitalità cortese ed operosa della V.O.K.S.: la sua quieta villa alla periferia della città, cui lo stile neoclassico, reso pittorico dal gioco di tenui colori, dona l'incanto d'una sede felice d'incontri umani; i salotti d'amichevole ritrovo; le sale dei ricevimenti insieme affabili e sontuose, dove t'è caro riprendere con gli amici i discorsi interrotti a Varsavia o a Parigi, a Roma o a Praga" (Banfi 1950, 33).

economica con Lisa Foa. Due erano le riviste pubblicate dall'associazione: *Rassegna della Stampa Sovietica*, che diventerà *Rassegna Sovietica*, e *Italia-URSS*, che nel 1953 cambierà nome in *Realtà Sovietica*. Una prima rivista, *La Cultura Sovietica*, edita da Einaudi, vide l'uscita di soli due numeri, fra il 1945 e il 1946. La *Rassegna della Stampa Sovietica* si occupava di proporre essenzialmente una rassegna di articoli ripresi da quotidiani e riviste sovietici, per la quasi totalità tradotti dal direttore stesso della rivista, Pietro Zveteremich. La rivista ampliò il proprio ambito d'interesse a partire dal 1950 quando, in coincidenza con il cambio del titolo, si cercò di allargare l'attenzione a tutti gli aspetti della vita sovietica, non solo quelli politici, con "estesi saggi, articoli specialistici, brani narrativi, riproduzioni d'arte [...]" (ivi, 84-85). Il rotocalco *Italia-URSS* mirava invece a "essere 'uno strumento italiano di divulgazione sui più importanti aspetti della vita sovietica'" (ivi, 86). Per entrambe le pubblicazioni gli intenti propagandistici risultavano evidenti e in parte motivati dai necessari fondi elargiti e che venivano proprio dall'URSS, magari filtrati dal PCI.

Le attività dell'associazione, che dopo Roma aprì sedi in altre città italiane, erano ripartite tra i settori della formazione, con l'istituzione di corsi di lingua russa e cultura sovietica e l'istituzione di biblioteche con il materiale proveniente dall'Unione Sovietica, a cui si aggiungevano le pubblicazioni italiane inviate a Mosca, e il settore dell'organizzazione di eventi, in particolare convegni, mostre d'arte, ma anche concerti e viaggi di intellettuali in URSS in occasione soprattutto delle principali ricorrenze della storia sovietica.

È necessario ribadire il progressivo ingessamento politico che rivestì l'Italia-URSS, di cui il filosovietismo ideologico e acritico fu il carattere più rappresentativo, insieme alle campagne contro l'antisovietismo promosse "soprattutto nelle masse lavoratrici, fra 'impiegati, operai, contadini'" (ivi, 90) e un'ampia azione di reclutamento attraverso le numerose manifestazioni organizzate in Italia, delle quali la più nota era il "Mese dell'amicizia italo-sovietica". Eguale "carattere di manifestazione popolare" (ivi, 92) doveva avere anche il primo congresso dell'associazione, tenutosi a Torino nell'ottobre del 1949. Al contrario della VOKS, le cui politiche miravano al coinvolgimento di rappresentanti autorevoli della classe intellettuale non di partito, l'Italia-URSS sembrava votata a trovare un maggior numero di affiliati tra coloro che numericamente come classe sociale poteva assicurare un alto numero di tesseramenti, vista la propugnata rinuncia dei fondi sovietici e la reticenza a mantenere vincoli esclusivi con i partiti italiani, in particolare il PCI. Una simile situazione andava di fatto nella direzione opposta rispetto alla dichiarazione d'intenti fatta in occasione del primo congresso dell'associazione, vale a dire "raccogliere nel suo seno, innanzitutto, 'la parte migliore dei nostri intellettuali, della cultura italiana, poi le larghe masse della popolazione: impiegati, operai, contadini'" (*ibidem*), volgendosi piuttosto a un'azione di "massificazione" delle proprie attività culturali (ivi, 94). Entrambe le organizzazioni, la VOKS (dalla quale, nel 1958, nacque l'associazione URSS-Italia, nel piano di decentramento previsto in seno alla stessa società sovietica) e l'Italia-URSS, prevedevano come attività centrale la ricerca delle informazioni per la reciproca conoscenza che, da parte italiana, doveva favorire quell'incontro

con l'Unione Sovietica, frenato e travisato dal diffuso antisovietismo imperante dopo il ventennio fascista, sebbene in parte mitigato dal ruolo svolto dall'URSS durante il secondo conflitto mondiale, che originò alcuni dei miti sovietici, come quello di Stalingrado e quello del maresciallo Stalin liberatore d'Europa.

Negli anni Cinquanta gli scopi culturali dell'associazione italiana si affievolirono per un'accentuazione delle posizioni politico-ideologiche – "I rapporti a livello strettamente culturali erano subordinati a questa visione della difesa dell'URSS ad ogni costo" (Gravina 1995a, 49) –, e per il materiale ricevuto dalla VOKS, di scarso interesse ai fini di aggiornamenti o approfondimenti culturali che andassero al di là della propaganda. Il clima di antisovietismo in Italia aveva inoltre avuto man forte dagli eventi occorsi nel 1956, a seguito del XX congresso del PCUS con le rivelazioni chruščëviane nel febbraio, e dei fatti d'Ungheria nell'ottobre. Il compito che si prefisse il nuovo segretario dell'Italia-URSS Orazio Barbieri, nominato tra il 1952-1953, fu quello di dare nuovo impulso per allargare la base al di fuori delle spirali del PCI, allo scopo di uscire dall'isolamento al quale era stata relegata l'associazione nel panorama culturale italiano; e allo stesso tempo si intendeva rivivificare i rapporti con l'Unione Sovietica, volgendoli non più esclusivamente a pratiche di tacito assenso, come dettato dai comunisti italiani, Togliatti in testa, ma indirizzandoli a ritagliare un ruolo di interlocutore attivo e vivace per l'Italia-URSS. Sotto Barbieri vennero avviati accordi di scambio riguardanti diversi settori della vita culturale dei due paesi, il più importante dei quali fu quello cinematografico. Furono anche sollecitati scambi nell'ambito del turismo, dello sport, del teatro e del commercio (Gravina 1995a, 55-66), tutti tentativi però fatti alla fine fallire dal governo italiano, che si era voluto porre in condizione di concorrenza con la stessa Italia-URSS nella gestione dei rapporti con l'Unione Sovietica, frapponendo ritardi nel disbrigo delle pratiche per le partenze di artisti, turisti, sportivi. Un freno maggiore trovò da parte delle autorità italiane l'avvio di rapporti commerciali con l'URSS, nonostante la stipula di accordi commerciali e loro rinnovi, mai pienamente rispettati dal governo italiano (vd. ivi, 64-65).

Si è detto come il 1956 costituì un anno spartiacque persino per l'Italia-URSS: da un lato il XX congresso del PCUS rappresentò un fatto "traumatico" dal punto di vista della messa in discussione del sostegno dei "valori della società socialista sovietica" (Gravina 1995a, 70); dall'altro lato fu l'occasione per un esame di coscienza interno all'associazione stessa, inteso a un rinnovamento privo di pressanti e continui condizionamenti ideologici provenienti dall'URSS e passati tra le maglie dei comunisti italiani. La speranza in "un'evoluzione positiva del sistema sovietico" (Gravina 1995a, 71), e il passaggio a un ruolo culturale più attivo di scambio culturale di idee e dibattiti tra la stessa associazione e quanto proveniva da Mosca, trovò ampio spazio di espressione su quanto di nuovo veniva pubblicato nella rivista *Rassegna sovietica*. Rimanevano, all'interno dell'associazione, le posizioni più conservatrici di stalinisti fedeli, tutti comunisti con ruoli dirigenziali all'interno dell'Italia-URSS, le preoccupazioni della stessa Unione Sovietica per la nuova dimostrata apertura italiana e il timore di

una perdita di controllo diretto su coloro che dovevano limitarsi a compiti di propaganda politica.

Maggiormente problematica fu da gestire, da parte dell'associazione, la reazione agli eventi accaduti in Ungheria e l'assunzione di una presa di posizione unitaria di fronte a essi.

> L'eterogeneità politica degli organi direttivi dell'Associazione non avrebbe permesso che si giungesse all'unanimità rispetto ad un giudizio di approvazione dell'intervento armato. Né era pensabile che nella posizione dei comunisti italiani – e ancor più di quel gruppo intellettuale che aderiva al partito non dogmaticamente, ma dopo chiara riflessione critica – potesse esserci bieca accettazione e approvazione di quanto accaduto in Ungheria.
> Se il XX congresso aveva rappresentato la speranza di una svolta storica in Unione Sovietica, l'invasione dell'Ungheria dimostrò che l'URSS non era cambiata granché.
> Il dibattito all'interno dell'Associazione Italia-URSS, sorto in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria, non ebbe il carattere della pacatezza, né riuscì a far sì che uscisse, dall'Associazione, una qualsiasi presa di posizione. [...]
> Di fronte alla sua divisione interna, l'Associazione scelse una posizione ufficiale di neutralità preferendo non schierarsi, evitando di prendere posizione pro o contro l'intervento sovietico. (Ivi, 74)

Secondo Cerroni, la scelta della neutralità d'opinione salvò l'associazione sia da una spaccatura interna tra coloro che condannarono l'intervento sovietico e coloro che si schierarono a favore, sia da un coinvolgimento politico che avrebbe minato il carattere spiccatamente culturale che si era voluto conferire all'Italia-URSS, minando anche i benefici effetti del XX congresso. Di conseguenza, riferimenti e giudizi su quanto successo in Ungheria non ebbero eco neppure nei principali organi di stampa dell'associazione (Gravina fa riferimento a un solo articolo di Antonio Banfi pubblicato su *Realtà sovietica* [ivi, 55-66]). Tale scelta strategica, però, non incontrò di certo i favori dell'Unione Sovietica, che non tardò a presentare le proprie rimostranze, creando un clima di tensione nei rapporti con l'associazione. Se Barbieri giustificò la correttezza dell'atteggiamento dell'Italia-URSS con gli argomenti della "sopravvivenza dell'Associazione stessa" e della riconferma della "propria autonomia dal governo italiano, dai partiti e dai sovietici" (ivi, 76, 77), non mancarono di certo coloro che lessero nella decisione a non schierarsi in merito all'intervento sovietico in Ungheria, una mancanza di coraggio e onestà intellettuale dell'associazione, tenuto conto del fatto che nella sua missione di divulgazione conoscitiva delle cose sovietiche fosse implicito uno spiccato carattere partigiano a favore di Mosca, e che l'associazione avesse tutto l'interesse a mantenere relazioni distese con l'URSS.

La fattibilità di un accordo istituzionale tra il governo italiano e quello sovietico, che semplificasse gli scambi culturali e commerciali, non si concretizzò che nell'ottobre del 1960, dopo un'impegnativa e lunga campagna promossa dall'associazione Italia-URSS già in occasione del suo secondo congresso nel 1955 e la visita ufficiale del presidente Gronchi in Russia nel febbraio del 1960

(cfr. Gravina 1995b, 103-141). Un simile ritardo influenzò indubbiamente anche l'organizzazione di viaggi di intellettuali, osteggiati dalle difficoltà poste da tutti quegli aspetti burocratici che ostacolavano o ritardavano l'ottenimento di inviti e visti da parte del governo sovietico e il rilascio di passaporti da parte delle autorità italiane. Sebbene dal lato sovietico il periodo del disgelo promosse politiche di apertura che puntavano soprattutto a incrementare le relazioni internazionali[20], rimanevano degli impedimenti ancora troppo legati alla temperie politica degli anni di Stalin, ritrosie e sospetti verso l'occidente tutt'altro che sopiti; semmai, proprio l'avvio del programma di distensione voluto da Chruščëv, poteva acuire quegli atteggiamenti di reticenza da parte di personalità nelle alte sfere del partito che, nate e cresciute sotto l'egida del piccolo padre, non condividevano questo cambio di marcia improvviso del nuovo segretario di partito, palesato soprattutto attraverso un pubblico *mea culpa* che metteva in discussione quasi un trentennio di politiche e credi nazionali, dando inizio al crollo di quello che era stato il culto staliniano. Così, nonostante il rafforzamento degli organi d'apparato sovietici preposti alla cura delle relazioni con l'occidente[21], e l'organizzazione di manifestazioni in URSS alle quali furono invitati e parteciparono molti degli scrittori oggetto d'interesse del presente lavoro, permanevano in verità non solo le difficoltà della partenza, ma resistevano di fatto tutti quei sistemi di accoglienza collaudati (semmai ritoccati alla luce del nuovo clima di distensione), e dietro i quali la maggior parte dei viaggiatori riconosceva ancora tutti quei sotterfugi e pratiche di controllo e di imbonimento che poco sembravano discostarsi da quanto messo in atto nel passato. Piuttosto, in molti casi, furono proprio le mediazioni di personalità italiane che godevano della fiducia sovietica (e dei comunisti italiani), all'interno di organizzazioni tipo l'Italia-URSS, e le relazioni private con intellettuali sovietici, i quali a loro volta risultavano essere persone di influenza all'interno di apparati culturali come l'Unione degli Scrittori, che permisero l'incontro e agevolarono molti degli scambi che si attuarono proprio a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta[22]. Come si vedrà, un ruolo preponderante da parte sovietica venne giocato dai cosiddetti consulenti culturali, in prima linea nel disbrigo di pratiche per l'organizzazione dei viaggi, degli itinerari e degli incontri, delle visite ufficiali, che costituirono un anello di congiungimento fondamentale nella mediazione tra le esigenze dei viaggiatori, le richieste degli apparati sovietici e i possibili problemi o fuoriprogramma che si potevano presentare ogni volta.

[20] In tal senso, secondo quanto riferito da Strada, all'Italia venne riservata una corsia preferenziale, al contrario ad esempio della Francia, dove si era rivolta la maggior parte dell'emigrazione russa dei decenni precedenti (cfr. Reccia 2012-2013, 26).

[21] La riforma della VOKS, "che nel 1958 assunse il nome di Ssod – *Sojuz sovetskich obščestv družby i kul'turnoj svjazi s zarubežnymi stranami* [Unione delle Società Sovietiche per l'amicizia e le relazioni culturali con i paesi Stranieri]", il potenziamento del ruolo della Inostrannaja Kommissija, "organo dell'Unione degli Scrittori", erede della Morp (ivi, 25).

[22] Sull'Unione degli Scrittori e sulle altre organizzazioni culturali sovietiche si veda il contributo di Zalambani 2007, 26, 145-179.

Nella storia delle associazioni che si fecero promotrici di organizzare dei viaggi in Unione Sovietica, non può essere tralasciata certamente l'UDI, l'Unione Donne Italiane (oggi Unione Donne d'Italia), che organizzò il viaggio in URSS per una delegazione composta da quindici donne italiane, tra le quali Anna Maria Ortese. La storia dell'associazione aiuta a comprendere l'atteggiamento e alcune prese di distanza dal resoconto della scrittrice da parte di alcune componenti della delegazione stessa nel corso del viaggio e le critiche dopo la pubblicazione del suo reportage sulla Russia, tra le quali una delle più veementi fu quella di Rossana Rossanda (cfr. Clerici 2002, 291-299). Promossa dallo stesso PCI, l'UDI viene fondata a Roma nel settembre del 1944, proponendosi di "unire tutte le donne italiane in una forte associazione che sappia difendere gli interessi particolari delle masse femminili e risolvere i problemi più gravi e urgenti di tutte le donne lavoratrici, delle massaie e delle madri" (Gabrielli 2005, 3). Attiva sullo scenario politico italiano, l'organizzazione si preoccupò di favorire la partecipazione femminile al dibattito pubblico italiano riguardante temi importanti, come il sistema istituzionale e i motivi della cittadinanza, l'identità nazionale e le nuove forme di aggregazione, l'emancipazione femminile e il ruolo attivo della donna nella società nelle forme della militanza politica.

> Per le donne uscite dall'esperienza del regime fascista questa tensione comunitaria rappresentava già di per sé una vera e propria rottura con la tradizione: "sentirsi utili e necessarie – conferma una protagonista – al di là delle chiusure domestiche per il sostentamento, la sopravvivenza, era già riprendere il cammino di una emancipazione femminile sbarrata dalla dominazione fascista e nazista". (Ivi, 6)[23]

L'associazione raggiunge numeri importanti per numero di iscrizioni e capacità di organizzare movimenti e dibattiti, di comunicare le proprie azioni a mezzo stampa, di portare avanti il valore della memoria storica di liberazione dal fascismo grazie al contributo femminile. Un'associazione di tali dimensioni segna di fatto in Italia una novità per la sua capacità non solo di convogliare consensi, ma soprattutto di indirizzarli verso i principali partiti politici di riferimento. "[...] anche per tali ragioni la ricerca di un insieme di linguaggi e segni capaci di creare legami identitari, fino all'adozione di una 'politica della festa', fu necessaria e vitale per l'Udi, come per altri organismi di massa femminili o 'misti'" (ivi, 9).

Sulla scia di un simile spirito aggregativo e di valorizzazione della partecipazione femminile al discorso politico, si configurano le pratiche e gli sforzi dell'associazione per coinvolgere donne di diverse generazioni e nutrite di varie aspirazioni. Può essere in questo modo spiegata anche la varia composizione della delegazione che partecipò al viaggio in URSS e che giustifica pure la presenza della scrittrice Ortese. La rivista *Noi donne*, emanazione dell'associazio-

[23] Sul tema dell'emancipazione femminile si veda l'importante ruolo svolto da Nilde Iotti e il problema che tale questione rappresentava anche in seno al PCI (cfr. Michetti, Repetto, Viviani 1998, 49-72).

ne, pubblicherà alcune delle testimonianze sull'esperienza sovietica di quelle donne, con il contributo di apertura affidato proprio alla Ortese.

2.4 Alla ricerca del popolo sovietico

Nel leggere e rileggere i resoconti di viaggiatori in partenza dall'Italia verso l'Unione Sovietica si ha talvolta la sensazione di ripercorrere analoghi tragitti, salire su treni simili, transitare e scendere per le stesse stazioni, sostare in aeroporti nei quali si trovano ristoranti e negozi già menzionati, persino rivedere gli stessi volti e ricevere le medesime attenzioni o disattenzioni durante i lunghi giorni di viaggio che condurranno il *traveller* e il lettore verso il paese dei Soviet. Nonostante le distanze temporali tra le partenze dei viaggiatori, in molti dei reportage pare in effetti di ritrovare geografie e mete comuni, richiamate talvolta dagli stessi scrittori memori di aver letto resoconti pubblicati precedentemente al loro viaggio verso l'URSS (Cfr. Emanuelli 1953, 21; Levi 1976 [1956], 203; Malaparte 1958, 51-53, 86; Dal Fabbro 1967, 15).

Un primo indizio di quella che a un primo colpo d'occhio potrebbe essere interpretata come una prospettiva uniforme e indifferenziata della Russia sovietica lo si inizia a notare nelle prefazioni, introduzioni, avvertenze, presentazioni, scritte a viaggio ultimato e in alcuni casi persino a distanza di anni dal ritorno[24], nelle quali si ha l'impressione di rintracciare dichiarazioni d'intenti non dissimili. Un obiettivo trasversale a tutti gli scrittori viaggiatori appare essere quello di tendere a un'obiettività di osservazione priva di condizionamenti ideologici e personali, prefiggendosi di volgere l'attenzione e lo sguardo a quelli che sono gli aspetti della vita quotidiana sovietica, cercando di cogliere, per quanto possibile, tutto ciò che può essere rivelato o intuito attraverso la realtà di tutti i giorni e che soggiace al quadro ufficiale dell'Unione Sovietica che si voleva offrire al viaggiatore straniero.

Carlo Levi si dimostra il portavoce più noto di queste attestazioni di fedeltà al vero e di ricerca di una quotidianità autentica.

> Ho voluto raccontare soltanto quello che ho visto, quello che chiunque potrebbe vedere nell'Unione Sovietica: non troverà il lettore, lo spero, nessun pregiudizio, nessuna prevenzione, nessuna preoccupazione ideologica; nessuna di quelle formule acquisite e correnti (che penetrano nelle menti senza che neppure ci se ne possa avvedere, a modificare il giudizio e a intorbidire lo sguardo), che hanno, per tanti anni, fatto di questo paese o un paradiso immacolato e perfetto,

[24] Si ricorda a titolo esemplificativo che Cardarelli partì per la Russia sovietica nel 1928, ma scrisse e pubblicò il *Viaggio d'un poeta in Russia* solo nel 1954; Beniamino Dal Fabbro viaggiò in Unione Sovietica nel 1953 e il resoconto dettagliato del viaggio venne pubblicato solo nel 1967, dopo la prima pubblicazione di un *Taccuino di Russia* nel 1955 e di un poemetto dal titolo *Gli orologi del Cremlino*, comparso in una raccolta omonima nel 1959. Proprio la distanza di anni intercorsi tra il viaggio e la scrittura della monografia sarebbe stata alla base di un rifiuto di pubblicazione dello scritto di Dal Fabbro da parte di Einaudi nel 1956 (cfr. Nuova Biblioteca Manoscritta 2006).

o un altrettanto perfetto e inavvicinabile inferno. Mi era parso che fosse ora di guardare le cose come esse debbono essere viste ogni volta ci si accorga del peso accecante dei problemi sbagliati: rifiutando ogni idea ricevuta, anche la più apparentemente legittima; ogni sovrastruttura di mitologia e di passione; cominciando dal principio, dai dati diretti dell'esperienza: di fare cioè, per questo paese, così vicino e presente, per mille motivi storici, a ogni atto della vita di tutti, qualche cosa di simile (se pur è lecito il paragone) a quello che, seduto accanto a una stufa, in un gelido inverno di guerre tedesche, aveva fatto Descartes per i fondamenti stessi della ragione. Lasciar dunque da parte ogni ideologia della Russia, e ogni pretesa di ideologia generale o di previsione politica, e guardarla "fenomenicamente"; e raccontare. (Levi 1976 [1956], V-VI)

Fin dal titolo *Il futuro ha un cuore antico*, il testo tradisce l'approccio emozionale con il quale lo scrittore guarderà la Russia e il carattere tutto personale di avvicinarsi al mondo sovietico, ammettendo la necessaria parzialità della visione ("Ed era naturale, per il modo stesso di quella esperienza, che vi prevalessero gli elementi della memoria e le impressioni della giovinezza, e l'antico batter del cuore" (Levi 1976 [1956], VI), dove ha voluto ritrovare l'ordinarietà di volti e figure già incontrati altrove.

La storia è fatta di uomini; quelli che ho trovato e che vivono là, sono, come noi, degli uomini reali, non angeli né demoni, né disposti a trasformarsi in essi per il nostro gusto mitologico: i loro problemi sono simili ai nostri, anche se le lingue sono diverse; e poiché, in sostanza, essi oggi intendono costruire case per abitare e non torri per raggiungere il cielo, le lingue diverse sono comprensibili e comuni. Se un'ombra soltanto di questo appare nel mio racconto, forse il mio viaggio non sarà stato del tutto inutile. (Ivi, VII)

Beniamino Dal Fabbro, qualche anno dopo, nello scrivere la prefazione di *Un autunno in Russia*, libro di memorie del viaggio svolto nel 1953, confessa di essersi risentito alla richiesta di un amico che chiedeva se avesse provveduto a documentarsi sulla Russia prima della partenza, difendendo egli la capacità e indipendenza di giudizio di uno scrittore, la cui fonte d'informazione primaria è la Russia stessa. Più avanti nella prefazione, sostenendo addirittura un atto di accusa contro tanti colleghi che in quegli stessi anni avevano viaggiato in Russia e rei a suo dire di diffondere un'idea definitiva e forse, per certi versi, imbeccata dagli stessi sovietici, vuole sollevarsi da posizioni contrarie al proprio concetto di "verità".

Nei secoli scorsi andavano a Mosca e a Pietroburgo soprattutto gli architetti, i cantanti e i musicisti, ad adornare le città della santa Russia e le feste di corte degli Zar, e ne tornavano pieni di gloria e di tabacchiere d'oro. Ora invece, da una quindicina d'anni a questa parte, a Mosca, a Leningrado e in ogni parte dello sconfinato territorio sovietico ci vanno gli scrittori, i giornalisti, e se ne tornano con le bamboline di legno l'una dentro all'altra, con le tricromie dei quadri esposti nei musei governativi, ma più che al altro col greve impegno di riferire a tutti, per mezzo della penna, che cosa sia o debba essere la Russia sovietica, come ci si viva, e che cosa sia utile, necessario od obbligatorio pensarne. Essendomi

> trovato a varcare le appena diradate maglie della cortina di ferro pochi mesi dopo la morte di Stalin, io invece mi determinai, secondo una più antica tradizione letteraria, a opporre una verità di narrazione e d'interpretazione, personale e limitata quanto si voglia, a quel genere ambiguo di rapporti che presumono di fornire al lettore l'unica chiave geopolitica della Russia odierna, la sua definizione buona per tutti gli usi della politica e del turismo, l'irrefutabile perizia sociale, economica, artistica, ideologica, tecnologica e cibernetica del paese. Proprio per questo il mio manoscritto è rimasto sinora inedito, in una quarantena che gli ha tolto ogni pretesa di ragguaglio attualistico e insieme, stagionandolo, l'ha avvicinato a un meno transitorio e più raro carattere di documento di un'epoca resa remota, più che dal numero degli anni trascorsi, dalla grandezza degli avvenimenti che si sono susseguiti in Russia e nel mondo. (Dal Fabbro 1967, 12)[25]

Se il modo di presentare i loro libri da parte di questi scrittori sembra essere anche quello di una *captatio benevolentiae* del lettore, mettendolo in alcuni casi in guardia, come in quello dato da Dal Fabbro, dal lasciarsi irretire da visioni e letture parziali poiché ideologiche del mondo sovietico, le penne e le sensibilità di numerosi altri viaggiatori cercarono di cogliere e comunicare quanto apparve ai loro occhi dell'universo sovietico, forti di numerose esperienze di viaggio pregresse. La ricorrente pratica di un'auto-attestazione di veridicità, posta in esordio a molti scritti, induce a riflettere sul tentativo posto in atto da molti scrittori di rassicurare il proprio lettore sul fatto che gli verrà presentata una nuova visione del mondo sovietico, non inficiata da ideologie personali e di parte, così da rivolgersi ad un pubblico di lettori non soltanto di sinistra. Alvaro pretende di farlo quasi per via intuitiva, facendo leva sulla capacità dello scrittore di scoprire, come un archeologo, l'umanità dei volti che si muovono sempre all'interno di folle costituite da migliaia di individui:

> Sono convinto, per una certa pratica di viaggi, che un paese anche difficile, anche misterioso, o si capisce subito quasi muovendo il primo passo fuori dalla stazione, o non si capisce mai per quanto si faccia o ci si muova. La vita quotidiana è scritta in viso a quelli che passano, sul selciato della strada, in fronte agli edifizi, nelle abitudini di vita, nelle botteghe, nelle domande occasionali dei vicini, nei bisogni dell'umanità che circonda il viaggiatore e che finiscono a proiettarsi nella sua stessa vita. (Alvaro 1985, 2-3)[26]

[25] Lo scrittore ribadirà la sua idea di indipendenza di giudizio sull'URSS ancora più avanti nel suo resoconto, mettendo in luce i suoi preconcetti nei confronti del paese: "S'intende che i sovietici vorranno adoperarci quanto più possono; sta a noi resistere, chiedere e meritare rispetto e risparmio. Sono andato anch'io a vedere le gonne rosse del Balletto Beriosca, ad ascoltare i vari pezzi vocali e strumentali, ma domani dovrò dire al Sindaco e a tutti che non intendo più prestarmi a queste ridicole manifestazioni di zelo: a costo di rimanere in minoranza, con due o tre amici che la pensano come me, o anche isolato, ma libero di muovermi secondo un ragionevole uso delle mie forze" (Dal Fabbro 1967, 35).

[26] Questa "Avvertenza" viene aggiunta dallo scrittore nell'edizione Sansoni del 1943 intitolata *Viaggio in Russia*. Sarà allegata anche all'edizione Memoranda del 1985 che avrà come titolo *I maestri del diluvio. Viaggio in Russia*, mentre non compare nell'edizione Falzea del 2004, rical-

Di fronte a questa esposizione chiarificatrice della filosofia che il giornalista e lo scrittore Alvaro ha maturato e che intende applicare quasi metodologicamente al suo viaggio in Russia, che nulla sembra far pensare a una pseudo-scientificità di analisi costituita da dati, confronti e riflessioni politiche e storico-economiche, che pure sono presenti soprattutto nella prima parte de *I Maestri del diluvio*[27], appare degna di richiamo una delle conclusioni alle quali arriva l'autore nelle ultime pagine del libro, e che coinvolge non solo la personalità dello scrittore, ma la sua appartenenza e dunque anche rappresentanza di una civiltà, della quale inevitabilmente egli porta in sé valori e pregiudizi che hanno influenzato la sua visione e il giudizio sommativo sulla Russia.

> M'accorgo d'aver portato nelle mie investigazioni un pregiudizio al quale del resto nessun uomo civile può rinunziare; il pregiudizio di chi proviene da una civiltà che ha considerazione dell'uomo, per cui l'uomo non è una quantità trascurabile, dove la civiltà del singolo ha un senso ed è la misura della vita di tutti. È il problema più importante dell'epoca che si annunzia come l'epoca della folla guidata da tecnici e da legislatori, conciliare l'uomo e la massa, non sottrarre l'uomo alla massa e non sopprimerlo in essa. [...]
> Non sono andato in Russia come uno dei transfughi intellettuali di cui abbonda l'Occidente, i quali disperando della civiltà, pensano al bolscevismo come a una soluzione bella e fatta. Di soluzioni questo assetto non ne dà nessuna. Dà un metodo, che è quello stesso delle nazioni in guerra. Molti, dietro ai compiacimenti delle stesse tristezze di questa vita, nascondono i loro rancori personali, le loro ambizioni, e magari un culto estetizzante d'un apocalissi moderna. Di questi personaggi ne ho veduti alcuni a Mosca, sono più o meno speculatori del sovietismo, profittatori mantenuti nei grandi alberghi e che su questa povera pelle proletaria fanno i loro affarucci in valuta straniera. Altri saranno magari sinceri, ma sazi di civiltà, come un tempo gli eretici erano sazi di fede e di certezza. Ho la debolezza di credere ai valori della civiltà in cui sono nato e di cui mi sono nutrito; so che l'Occidente, di tutte le forme inquiete e balenanti dall'Oriente ha saputo trarre sempre una sua norma, le ha elaborate,

cando questa la prima edizione del 1935 della quale ripropone anche il titolo originale, *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica* (Cfr. Introduzione ad Alvaro 2004 [1935], 7-8).

27 "Tuttavia lo scrittore si trova a dover mediare la propria predilezione per gli aspetti del costume e soprattutto della psicologia sociale russa con i caratteri richiesti dall'iniziale destinazione giornalistica del suo reportage. Ne scaturisce un racconto dal quale con una certa difficoltà si rilevano i tratti narrativi più cari alla letteratura odeporica, ovvero la descrizione delle condizioni di viaggio, dei luoghi visitati, delle persone incontrate e, soprattutto, la successione esatta delle tappe e la durata delle soste, dal momento che il suo autore opta, invece, specialmente in quella prima metà che è dedicata al soggiorno moscovita, per il tono del saggio politico e finanche dell'analisi economica, non disdegnando di dedicare lunghe pagine alle cifre dell'economia industriale e della distribuzione delle ricchezze: si pensi, in particolare, al cap. VIII, Il pane quotidiano, in cui il testo di Alvaro raggiunge il punto più alto del suo interesse socio-economico e informativo, offrendo in quantità dati e cifre relativi agli alloggi, ai prezzi dei beni di consumo, alle tessere alimentari, al costo della manodopera e così via" (Cfr. Pegorari 2010, 125-126).

> e di utopie antiumane ha fatto strumenti di civiltà umana. Quest'opera è stata compiuta per migliaia di anni.
> Può certo produrre una certa emozione vedere un paese grande come questo che solca l'aratro meccanico; v'è quel tanto di attraente che hanno i paesi giovani alle soglie della vita civile. Ma a pensare bene e onestamente sul valore del fatto russo, si scopre che esso rappresenta fino a oggi la messa in valore d'un grandissimo continente arretrato, lo sfruttamento delle sue risorse che sono grandissime, una costituzione di classi e di rapporti sociali quale esso non conobbe mai, magari a scapito di certe risorse fondamentali e generose d'un popolo di grande animo. (Alvaro 2004 [1935], 208-209)

Senza fare nomi, trenta anni prima di Dal Fabbro, Alvaro denuncia gli opportunismi di intellettuali occidentali in fuga dalla decadenza della civiltà di origine per andare alla ricerca di un'ingannevole età dell'oro sovietica. A costoro egli contrappone i propri pregiudizi di uomo occidentale, lanciando quasi un grido di rivalsa a riscatto della civiltà occidentale. Non nega l'attrattiva entusiasmante per un paese che ha ancora tutto da costruire, ma bacchetta impietosamente coloro che non si pongono "onestamente" di fronte al "fatto russo", condotti da analisi sconsiderate e illusorie, o peggio, da personalismi volti a trarre vantaggi.

La penetrazione del mondo sovietico di Alvaro si spinge fino a un abbandono totale alle dimensioni dello spazio e del tempo russi[28], quasi in un'illusoria dimensione di sogno, dal quale però lo ridestano le immagini e gli incontri con una cruda realtà di visi e masse affamate.

> Come ho passato questi quattro giorni non so: in uno stato di dormiveglia che è quello delle grandi distanze, come un elemento trascinato in un corso fatale; grano, grano; lo sforzo dei cavalli agli aratri; le macchine sotto le tettoie; e poi di nuovo lo spazio. Ho perduto il ricordo dei giorni; la sera cade rossa e pavonazza con le nubi orlate d'argento. Non v'è più nulla che conti: l'uomo è un atomo di un'immensità troppo sperduta per essere umana. Capisco cosa sia la Russia, che è proprio uno stato d'animo. Talvolta, dimentico di me e di tutto, sento la pianura chiamarmi come un abisso e come un mare. Penso di scendere dal treno, di perdermi in questo spazio che è tutta una strada, trovarmi in qualche luogo a lavorare la terra, fuggito a tutti, fra gente remota, e di me non si saprebbe più nulla; via tutto quello che ero ieri, via il passato, via l'avvenire. Cancellarsi e perdersi in un'altra dimensione del mondo. Questo pensiero mi balena più volte durante il viaggio. Ecco come l'uomo può perdere se stesso e ridursi a un battito di vita. Quanta gente s'è perduta a questo modo? Ed ecco la Russia. [...] Ma sono ancora sotto l'impressione d'uno spettacolo che cominciò nel secondo giorno

[28] Clerici richiama la nozione bachtiniana di *cronotopo* nel suo testo finale agli scritti della Ortese, da lui curati in *La lente scura*. Questa "interconnesione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali", che si applica a quello che è stato da molti riferito come il testo Russia, potrebbe descrivere perfettamente il senso del fluire del tempo nella vastità dello spazio russo provato da Alvaro nel suo viaggio di ritorno verso Mosca dopo la sua discesa verso il Volga (cfr. Ortese 2004, 460).

> di questo spettacolo a Sciasti, e seguitò poi fin quasi alle porte di Mosca. [...] *"Dàitie klièba, dàitie, dàaitie, dà".* Voleva dire: dateci un po' di pane, datecelo, su, via. [...] Per tre giorni ricordo questo coro infinito, lacrimevole, sommesso. (Ivi, 190-193)

Un altro viaggiatore d'eccezione, Cardarelli, aveva varcato i confini sovietici negli ultimi mesi della NEPP. Scrivendone a distanza di più di venti anni e dopo gli eventi drammatici che la storia russa aveva dovuto vivere sotto Stalin e gli sconvolgimenti del secondo conflitto mondiale, il poeta inserisce il racconto della sua esperienza in un paese ancora diverso e arcaico rispetto ai mutamenti radicali ai quali l'URSS era andata incontro, e nel quale rimangono parzialmente leggibili i segni di una Russia antica e "barbara"[29]. Sin dalle prime battute, il viaggiatore si rivela permeato da quelle verità occidentali sull'Unione Sovietica, trasmesse e filtrate in Italia dalla propaganda fascista.

> Stiamo per entrare nei regni della Ghepeù. E chi non conosce le paurose leggende che si raccontano in Europa intorno a tale argomento? Chi non ha letto i libri che si sono scritti in proposito, allo scopo di sollevare l'indignazione del mondo? Le cantafavole dei giornali, le corrispondenze da Vienna, da Varsavia, da Riga? Roba da accapponare la pelle. Per conto mio, avendo un amico russo emigrato, sono partito per la Russia con un viatico di poco piacevoli profezie, fra le quali c'è anche quella, inutile dirlo, che non tornerò perché mi ammazzeranno. Si aggiunga che viaggio con un passaporto comune. Sicché possono farmi sparire senza pregiudizio delle convenzioni internazionali. Che ne sarà di me? (Cardarelli 1954, 32)

La tecnica di osservazione che Cardarelli intende adottare è quella della staticità. Luoghi di indagine privilegiati saranno per il poeta le due città principali della Russia sovietica, la capitale e Leningrado, e criticherà gli spostamenti di colleghi le cui immagini del paese vengono continuamente mediate e corrette dalle guide ufficiali.

> Sono rimasto a Mosca fino ad annoiarmici, com'è mio costume, sacrificando i chiari di luna sul Volga, i villaggi tartari e tutto quanto altro parve indispensabile conoscere a molti scrittori stranieri, maestri nel genere colorististico, che s'avventurarono in Russia negli ultimi tempi e che, d'altra parte, se hanno scritto qualche cosa di sostanzioso e interessante su questo paese, lo debbono alla loro permanenza a Mosca. Il guaio è che, nella maggior parte di questi scrittori, è troppo visibile la influenza delle guide che li accompagnarono e li imboccarono. Essi non hanno visto, in sostanza, se non ciò che si è fatto loro vedere; e, mentre i loro libri abbondano di lirismo, variazioni ed amplificazioni rettoriche, difettano di osservazioni dirette, le quali in Russia non si possono fare se non rinunciando a conoscerla tutta in qualche mese e prendendo il partito di fermarsi e guardarne

[29] Il termine "barbaro" ricorre tra le pagine dell'intero libro di Cardarelli, riferito a vari aspetti della civiltà slava (Vd. Cardarelli 1954, 22, 24, 52, 55, 72).

> bene un pezzetto. Occorre poi considerare che ci sono periodi eccezionali, in cui la storia di un Paese si identifica pienamente con quella di una città. [...] Tale è oggi il caso di Mosca nei confronti delle Russia. Per cui basta percorrere queste strade per vedersi squadernare dinanzi tutto un campionario di razze e di costumi e per rendersi conto dell'enorme funzione parassitaria che questa città esercita attualmente nell'organismo russo, della prepotente attrazione che fa sentire su tutto. Città mezzo ebraicizzata e meridionalizzata, sperperatrice, caotica e popolare, dove potrete prendervi il gusto di farvi lustrare le scarpe da un caucasiano che ha l'aspetto di un re barbaro o da una giovane ebrea che è visibilmente mancata al suo destino di stella di Holliwood. (Cardarelli 1954, 50-52)

Tuttavia, c'è da credere che lo scrittore abbia peccato contro l'onestà e presunta oggettività dell'osservatore in questa spiegazione del proprio metodo di lavoro giornalistico. Seppure convinto della giustezza dei propri assunti, e conoscendo la sua proverbiale indolenza, è immaginabile che a Cardarelli non fosse stata concessa dalle autorità una grande libertà di movimento all'interno del territorio sovietico, visto l'ingresso con "passaporto comune" e con uno scopo di visita concesso a un inviato di un giornale alle dipendenze del partito fascista. L'efficiente polizia politica doveva probabilmente anche essere a conoscenza delle dimostrate simpatie del poeta per alcune idee espresse dall'ideologia fascista, soprattutto in merito all'unità del popolo italiano. Potrebbe apparire pure fuorviante il riferimento del poeta a quegli "scrittori stranieri" che si avventurarono alla scoperta di zone periferiche dell'URSS come le regioni lungo il Volga. Sebbene Cardarelli non fosse ignaro delle decine di pubblicazioni sull'URSS di intellettuali europei e americani, i viaggi dei quali avevano avuto risonanza nella stampa italiana per via di rimando, non appare sconsiderato pensare che il riferimento fosse ad Alvaro, che proprio alla navigazione lungo il Volga dedicò capitoli importanti della sua monografia sulla Russia e che Cardarelli indubbiamente ebbe tempo di leggere negli anni intercorsi tra il suo ritorno da Mosca e la pubblicazione del *Viaggio d'un poeta*. Non pare infatti casuale nemmeno l'uso della stessa parola "diluvio", che ritorna in almeno un paio di occasioni nello scritto di Cardarelli a indicare, come in Alvaro, il carattere caotico della società sovietica uscita dalla catastrofe rivoluzionaria (cfr. ivi, 59, 61, 114).

L'occhio del viaggiatore ricade naturalmente sulla folla, innanzitutto su quelle 150.000.000 persone che ogni giorno si riversano per le strade, le piazze, i luoghi pubblici e che girano e riempiono gli spazi all'aperto fino a sera inoltrata, quando rientreranno nello spazio angusto delle *kommunalke*, per chi ha la fortuna di aver trovato un alloggio in città, oppure si dirigeranno ad affollare stazioni e treni per il viaggio di ritorno ai villaggi. Cardarelli è impressionato da questa folla, che ritorna nelle pagine del poeta a più riprese e dalla quale cerca di estrarre il russo, che sia un "*isvòstciki*", "la *komsomol*" oppure un cameriere[30]. L'importante per lo scrittore è mettere a fuoco, ingrandendolo, l'individuo, operazione

[30] I termini dal russo citati sono nelle trascrizioni originali proposte dagli autori nei loro libri. Pur nella conseguente disomogeneità delle scritture, è parso opportuno non intervenire

pressoché impossibile nel paese del comunismo. La folla lo circonda, uguale e indistinta, ovunque egli si muova per la città, dando la sensazione di arrivare a sopraffare il "viandante":

> Io seguito a passeggiare per le vie di questa capitale brulicante e straordinaria la cui popolazione costituisce per me uno spettacolo sempre nuovo. Appena esco dal mio albergo, la mattina, eccomi sulla piazza del Gran Teatro, preso nel vortice mostruoso e pacifico. [...]
> La prima fila che vedo è al finestrino d'un chiosco dove si vendono i biglietti per tutti i teatri. La folla sciama intorno ai banchi di pesce affumicato e buttato a cataste sulle strade, ai cesti dei fruttivendoli allineati sui marciapiedi, oppure se ne sta appollaiata nei due o tre giardinetti che sorgono e quasi scompaiono in questa gran piazza. Folla da mercato orientale, indaffarata o aspettante, folla religiosa e cenciosa, da primo atto del *Boris*, a fondo scuro, su cui spiccano rare note vivaci, esultanti. Mi domando dove ho visto una folla così fitta. E rivedo Firenze, in certe ore del pomeriggio, quando la gente esce per le compere e invade i negozi di mercerie fra via Calzaioli e Ponte Vecchio. Rivedo la folla veneziana di Rialto e Campo San Bartolomeo per cui ogni giorno è il giorno delle Befana. (Ivi, 48-49)

Ricondurre la visione della folla moscovita a paesaggi umani già noti, esorcizza in qualche modo il timore del viaggiatore per questo "mare" umano ed errabondo, che tutto travolge nel suo fluire per la città, "questa folla spessa, trascurata, pittoresca, ristagna per le vie, le piazze, i mercati, scorre e s'incrocia sui marciapiedi, alti e stretti, a scarpata, lungo i quali, per riuscire a tenersi in bilico sull'orlo occorre far miracoli di equilibrio e gli urtoni e le spallate non si contano" (ivi, 64). La "nera fiumana" diviene essa stessa un'entità autonoma, che scivola compatta senza mai spezzare l'inesauribile coda, e qualora si sparga è solo per formare altre code.

Alvaro verbalizza la paura occidentale della società borghese per queste folle che annullano l'individuo e lo dissolvono nelle sue spirali tentacolari:

> Certo, prima di andare in Russia non avevo neppur l'idea di quello che sia la folla. "Dove va questa gente?" domandai alla mia guida. Sfrontata, bugiarda sempre, risponde tranquilla: "Vanno a far visita ai loro parenti". Quando il vapore riprende il suo viaggio, vedo tutta quell'umanità giù a poppa, seduta al sole e al vento, i vecchi con le loro antiche barbe, i bambini in un fagotto di panni e di pelli, le donne con gli occhi elementari di animali solenni, lo stesso sguardo della natura: passano le ore in un silenzio sterminato [...].-È come se tutti adorassero queste cose elevate sulla folla distesa, bocconi, accucciata, tra cui un vecchio enorme sta come un Noé in un affresco. [...] Io so che in questi elementi umani non v'è dolore, ma uno stare come le pietre e gli alberi. [...]
> E quando su una riva gialla, in prossimità d'una fermata, vedevamo correnti uomini nudi o tribù di pescatori, pareva che fossero nati da quel silenzio increato. (Alvaro 2004 [1935], 155-156)

scegliendo una comune traslitterazione scientifica per non intaccare l'integrità dei testi originali e operare, in senso contrario, verso un loro parziale tradimento.

Il procedimento dello scrittore che osserva le migliaia di migranti che si spostano lungo il Volga è pure quello di una focalizzazione per categorie: i "bambini", i "vecchi", sino ad arrivare al "singolo", al "Noé" che si distingue per il suo gigantismo.

La passione di Malaparte per la Russia sovietica lo condurrà nel paese del bolscevismo una prima volta nel 1929 e in un secondo viaggio nel 1956. Non va poi dimenticato che lo scrittore partecipò in prima persona al secondo conflitto mondiale in qualità di ufficiale, seguendo le truppe italiane sui vari fronti di combattimento, tra i quali quello russo, e dalla cui esperienza nascerà il libro *Il Volga nasce in Europa* (1943). Dal primo viaggio in Russia, Malaparte, come direttore del quotidiano *La Stampa* invierà una serie di articoli pubblicati tra il mese di giugno del 1929 e quello di aprile del 1930, articoli che poi confluiranno, parzialmente rivisti, in *Intelligenza di Lenin* (Treves, 1930), "dove il termine intelligenza significa 'comprensione', o 'tentativo di spiegare' il leninismo" (Maccari 2015). Sempre in riferimento al viaggio in URSS del 1929, Malaparte pubblicherà in Francia altri due saggi, *Technique du coup d'État* (1931) e, ancora presso Grasset, *Le bonhomme Lénine* (1932).

In occasione del suo primo viaggio in Unione Sovietica, lo scrittore si fermerà a Mosca e Leningrado, partecipando della vita vertiginosa pubblica e quotidiana di quei mesi complicati e difficili,

> [...] frequenta quella che chiamerà "la nobiltà marxista", assiste alle riunioni del Sindacato degli scrittori e alle sedute del Congresso panrusso dei Soviet. Conosce alcuni scrittori, fra cui Bulgakov e Majakovskij, oltre all'onnipresente Dem'jan Bednij, il bieco poeta di regime che già allora godeva di un appartamento al Cremlino. Intenzionato a dare un quadro complessivo della società sovietica, ne attraversa gli strati in verticale, pranza nelle stolovaie e s'introduce nei Club operai, gira per il mercato di via Smolensky dove la vecchia nobiltà in rovina vende gli ultimi resti della passata ricchezza. Studia molto, con l'autorizzazione del ministro Lunaciarskij passa lunghe ore alla biblioteca dell'Istituto Lenin di Mosca. (Maccari, 2015)

Il viaggio sarà anche lo spunto per la trama di un romanzo rimasto incompiuto, *Il ballo al Kremlino*, dove lo scrittore, utilizzando abilmente una tecnica narrativa mista di realismo e invenzione, fornisce uno spaccato della "nobiltà marxista" decadente e dissipata di quegli anni, oramai sull'orlo del baratro prima dell'avvio dei grandi processi e della politica di liquidazione di alti esponenti politici e d'apparato da parte di Stalin (cfr. Malaparte 2012 [1971]).

Il viaggio compiuto da Malaparte nel 1956 porterà lo scrittore di nuovo a Mosca, per poi farlo volare attraverso la Siberia, toccando località come "Swerdlowsk", già Ekaterinburg, "Nowosibirsk" e "Irkutz", e la capitale mongola di Ulan Bator fino a Pechino, dove è atteso per i festeggiamenti in onore di Lu Shun (Malaparte 1958, 57-91). Gli articoli che Malaparte invia alle riviste *Vie Nuove* e al *Tempo*, e che saranno raccolti dopo la morte dello scrittore nel libro *Io, in Russia e in Cina*, sono forse più un racconto di memorie della Russia che

vide nel 1929, come testimoniano alcuni passaggi della sua monografia, dove torna protagonista la grande folla di Mosca:

> Nei cinematografi, nei teatri, nelle "*stalowaie*", (le mense popolari), nei tram, nei negozi dell'Univermag, sotto le tettoie delle stazioni ferroviarie, nei viali dei giardini pubblici, sulle panchine davanti all'Università, sui marciapiedi della Twerskaia, la folla aveva un aspetto sudato, sporco. Mancava l'acqua, a Mosca. Mancavan le case. Due, tre famiglie vivevano accatastate in una sola stanza. Le stazioni ferroviarie, la notte, eran gremite di sfollati e di senzatetto, che vi cercavano un rifugio per dormire. Nei quartieri industriali, tuttavia, la gente aveva un'aria più dura, più decisa. Malgrado la mancanza d'acqua, malgrado il difetto di abitazioni, gli operai apparivano più puliti, più dignitosi. Tutti, uomini e donne, mostravano nel viso, negli occhi, la volontà chiusa, ostinata, violenta di continuare la lotta, di non piegare di fronte alle difficoltà, ai sacrifici, agli ostacoli d'ogni genere, di continuare la lotta fino al compimento del Piano quinquennale. (Ivi, 41)

Gli anni sono passati, le condizioni di vita sono oramai migliorate, e Malaparte prende nota del mutamento dei tempi:

> Forse la lunga abitudine, la consuetudine di vita, non gli permettono di accorgersi [il riferimento è a Georgij Brejtburd] che la folla di Mosca non è più quella di una volta, un po' pigra, indolente, dalla parlata sonora, strascicata, così familiare sulle labbra di certi personaggi degli scrittori russi, specie di Tolstoi. Molto è cambiato, nel popolo moscovita: c'è più riserbo, più dignità, una compostezza che, ripeto, sembra a me nordica. Mosca è diventata una metropoli operaia di otto milioni di abitanti, con tutto quello che l'attributo "operaio" comporta. Non v'è ombra d'indulgenza borghese alla raffinatezza, al lusso, al superfluo, alla eleganza vanitosa. [...] Basta osservare le code davanti a certi negozi, davanti ai cinematografi e ai teatri, o la compostezza con cui la gente aspetta, sotto la pioggia, alla fermata dell'autobus, per riconoscere che ho ragione. L'uniformità stessa del vestire, benché qui nasca da altre ragioni, è nordica. Ed è tipicamente nordico il cattivo gusto con cui veste la gente, (la folla di Mosca è tuttavia vestita in modo infinitamente più povero della folla delle città del Nord d'Europa), infagottata com'è in giacche, in maglioni, in soprabiti tagliati e cuciti alla meglio, senza alcuna grazia e, direi, senza intelligenza. Gli uomini portano, tutti, calzoni larghissimi, che sventolano sulle scarpe come due maniche a vento: e molti stranieri ne ridono, prendendone pretesto per un giudizio negativo su tutta la vita sovietica. Ma io mi rifiuto di abbassarmi a giudicare un popolo dal taglio dei suoi calzoni. (Ivi, 47-48)

Moravia, trovandosi a Mosca il giorno successivo ai festeggiamenti del Primo maggio, distingue due tipologie di folla, quella da parata e quella delle strade:

> Capitai a Mosca il 2 maggio, con tutta la città ancora pavesata e le strade gremite di una folla estiva. [...] Ma sotto questo magnifico incendio di bandiere purpuree, la folla, sui marciapiedi, era uniformemente dismessa, vestita per lo più di colori scuri, spesso senza cappello e senza cravatta. Questa folla, tuttavia

> non era composta di soli operai, come poteva apparire a prima vista; era la folla sovietica di cui fanno parte, oltre agli operai, anche gli intellettuali, i burocrati, i contadini, gli studenti, i commessi di negozi e via dicendo. Vedendo questa folla (e poi l'impressione si confermò visitando luoghi pubblici, abitazioni private, ritrovi) si capiva che la Rivoluzione, ancor prima che socialista, era stata egualitaria: tutti i cittadini dell'URSS, a partire dal 1917, sono stati portati al livello dell'operaio: e oggi non possono sperare di migliorare il loro stato se non insieme con l'operaio. (Moravia 2013 [1958], 33)

Quando ritorna in Unione Sovietica nel 1972, ritrova l'egualitarismo indistinto dei lavoratori sovietici. In quella moltitudine, per le strade, l'individuo riesce a differenziarsi solo se ancora bambino, oppure se appartenente alla razza canina:

> È mattina molto presto; tra due ore lascerò l'albergo per l'aeroporto; sto per tornare in Italia. [...] Ho aperto la finestra e guardo alla piazza che si stende davanti all'albergo. [...]
> Sull'asfalto liscio, grigio, lucente e come permeato di solitudine, nella luce magra e fredda che piove dal rigido cielo rannuvolato, vedo muoversi in tutti i sensi coppie di gambe che camminano. Il resto delle persone non lo vedo perché è nascosto dalla balaustra del balcone. Vedo soltanto gambe, dal ginocchio in giù, di modo che sono quasi costretto a domandarmi unicamente "dove" si dirigono tutte quelle persone e non chi sono e cosa fanno. Sono gambe di soldati coi calzoni infilati negli stivali che salgono fino a mezzo polpaccio; gambe di donne con calze e scarpe poco eleganti, di qualità corrente; gambe di funzionari con pantaloni grigi o avana molto comuni e scarpe nere o gialle del tutto anonime; gambe di operai, in pantaloni di tuta, spiegazzati e macchiati; gambe, insomma, di lavoratori o dipendenti dello Stato.
> Tutte queste coppie di gambe vanno qua e là, senz'ordine, si direbbe; in realtà, invece, vanno tutte, se non nella stessa direzione, verso la stessa meta, ravvisabile in una certa automatica mancanza di fretta e insieme in una certa rassegnata regolarità del passo. Vanno, cioè, tutte al lavoro; e poiché siamo in Unione Sovietica, al lavoro creato, fornito e pianificato dallo Stato. Poi, ecco, tra quelle gambe, profilarsi sullo sfondo grigio e lucente dell'asfalto un cane nero, con il muso a terra, quattro zampe sottili e la coda ritta; e questo, non c'è dubbio, non va verso una fabbrica o un ufficio ma, come si dice, ai suoi affari. Quindi, eccone un altro che non va al lavoro: due gambe nude di bambino, con le calze che cascano sulle scarpe basse. Una palla di gomma dagli spicchi verdi e neri batte sul suolo, davanti ai piedi, rimbalza verso l'alto, casca giù fi nuovo, rimbalza di nuovo verso l'alto. Anche le gambe del bambino (affiancate da due grosse e barcollanti gambe di vecchia donna, forse la nonna) come le gambe del cane, non si dirigono verso una fabbrica o un ufficio. Semplicemente (ma un gioco, poi, è davvero una cosa semplice?) vanno dietro la palla. (Moravia 1994, 1406-1407)

Un'altra possibilità per il viaggiatore di incontrare il popolo è quella data dalla frequentazione dei teatri. Nota la passione dei russi per questo tipo di svago, che non venne mai meno nemmeno nei periodi più drammatici della storia del

paese, il teatro si offre come altro luogo nel quale lo straniero può osservare da vicino una rappresentazione della vita sovietica. Cardarelli vi dedica un capitolo della sua monografia, *Teatro russo*, avvicinando la passione dei russi per il teatro a un atteggiamento religioso di derivazione ortodossa. Lo scrittore, nel descrivere il raccoglimento degli spettatori davanti a uno spettacolo, si meraviglia quasi del sentimentalismo con il quale la gente considera l'arte drammatica e in generale tutto il mondo culturale, dalla cinematografia e ai libri, dalla musica e agli interpreti dell'arte, e sottolinea l'importanza nella vita quotidiana di ciascun russo a partecipare e rendere florida questa parte dell'esistenza sovietica.

Alvaro dichiara che "Fu il teatro a darmi in principio il senso della vita in Russia; il teatro è sempre un buon documento anche là dove è in decadenza" (2004 [1935], 102). Lo scrittore non tralascia di evidenziare, come già Cardarelli aveva scritto, "la politica della carta" sulla quale si muove il governo sovietico per educare il popolo a un modo interpretativo monolitico della realtà, anche nei momenti di intrattenimento, al fine di forgiare un linguaggio unico che non dia adito a possibilità di fraintendimenti. Egli sottolinea il ruolo centrale dell'arte nelle politiche della creazione di un'unità statale da parte dell'URSS. Le innovazioni delle nuove scuole di teatro a Mosca attraggono il pubblico, soprattutto quello femminile, per il quale andare a teatro rappresenta una forma di immedesimazione e desiderato incantamento che sottragga le donne alla dura realtà quotidiana.

> Fuori è Mosca umidiccia dell'estate finita; i vecchi pastrani di diciotto anni fa tornano ancora a coprire la gente affannata con le sue borse e i suoi involti; [...]. Escono dalla buca della metropolitana nell'aria serale le ragazze in pantaloni e stivali colle morbide spalle solcate dal peso del piccone e della mazza. Ma nel teatro s'apre la più straordinaria rappresentazione d'un mondo lontano e sibillino, perduto e irraggiungibile, che nessuno ha più esplorato. [...] Il vecchio mondo è lontano e incomprensibile, con della gente che ha questa pazienza, questa mano, questa diligenza; è un mondo pauroso e affascinante come un abisso. Una ragazza, togliendosi il basco e ricomponendosi la capigliatura arruffata: "Sì, diceva, qualche volta penso che sarebbe pur bello avere qualcosa di carino". [...] Nei loro vestitini ingenui, le donne sgombravano la sala: si delineavano su di loro le maniche a sboffi e le linee della veste che ricordavano quelle dell'Occidente come in un mondo sommesso, lontano, fatto di ricordi vaghi e di racconti. (Alvaro 2004 [1935], 109-113)

Lo sguardo che posa sulla gente in una "Serata al Bolšoj" Quarantotti Gambini, porta con sé tutto il senso critico occidentale dell'intellettuale borghese che guarda quasi con pietismo i "vestitini di seta, dell'uno o dell'altro colore, che vorrebbero essere delle toilettes e hanno invece l'aria di certe vestine da educande che le ragazze della provincia ottocentesca si cucivano in casa [...]" (Quarantotti Giambini 1963, 331). Lo scrittore conferma la differenza negli atteggiamenti tra il pubblico sovietico, "tutta gente educata, perché è intimidita, priva di disinvoltura" e il pubblico occidentale contraddistinto "da quelle punte di snobismo e da quella leggera insolenza distratta che sono nei modi, in simili

serate, della nostra società" (ivi, 328-332). Egli, tuttavia, si dimostra un esponente di quella società, laddove è il linguaggio a tradire il suo "snobismo": per cui il pubblico, "Non tutti orsi e orsette, per la verità", nel quale ravvisa lo stesso egualitarismo e modestia d'abbigliamento e il desiderio diffuso di migliorarsi frequentando quei luoghi simbolici dell'arte e del lusso che hanno visto sfilare le passate generazioni aristocratiche. L'ambiente teatrale enfatizza, a parere di Quarantotti Gambini, alcuni aspetti che passano inosservati per strada, confermando in questo modo l'opinione del collega Alvaro:

> Mescolandomi alla gente e osservando gli abiti delle ragazze, le loro calzature, le loro teste dai capelli tirati, e tuttavia ribelli in piccole ciocche, come nelle ragazze di campagna che non hanno mai conosciuto un parrucchiere, nonché i loro movimenti dimessi e come legati (senza ondeggiamenti, voglio dire, quasi rinunciassero o non riuscissero a mostrarsi snodate) mi resi conto sempre meglio di qualcosa che avevo già notato in Russia, ma che per strada risalta meno. (Quarantotti Gambini 1963, 331)

Il dettaglio, ancora una volta, aiuta il viaggiatore a perpetrare lo sforzo di distinzione dell'individuo dalla massa, per riuscire a cogliere il carattere di un popolo che sembra avere assopiti gli entusiasmi nella monotona e incolore realtà quotidiana.

2.5 Gli itinerari e le tecniche dell'ospitalità

A seconda dei diversi decenni nei quali vennero compiuti i viaggi degli scrittori italiani, restano immutate per tutti le mete principali delle città di Mosca e Leningrado. Variarono, invece, oltre agli itinerari interni di visita dell'Unione Sovietica, i tragitti percorsi e i mezzi di trasporto usati per motivi legati alle modalità di organizzazione del viaggio che potevano cambiare in base alle diverse tipologie di viaggiatore. Una panoramica degli itinerari potrebbe perciò essere utile a fornire un'idea delle difficoltà incontrate da molti viaggiatori nel percorrere il territorio sovietico.

Cardarelli parte alla volta della Russia sovietica a bordo di un "direttissimo" che da Venezia lo porta fino a Vienna, dove pernotta, per ripartire alla volta della Cecoslovacchia e ritrovarsi al suo risveglio in Polonia. A Varsavia il viaggiatore ha il primo impatto con la realtà dell'est Europa. "Addio civile Europa. Insieme con le case di mattone ho l'impressione di aver visto scomparire in Polonia ogni senso si stabilità e di certezza. [...] Tanto per cominciare, non vedo, nei dintorni della stazione, che un popoloso villaggio orientale" (Cardarelli 1954, 23). È Varsavia per Cardarelli che segna il limite tra "due mondi opposti" (ivi, 25), mentre varcando il confine con l'Unione Sovietica alla stazione di "Niegoreloie" viene accolto dai controlli della milizia, "nella sua doppia frontiera ideologica e territoriale" (ivi, 37). Senza incorrere in particolari problemi perché probabilmente atteso, solo "un'occhiata d'interesse sulla copertina d'un libro dov'era scritto il nome di Dostoievski" (*ibidem*), il viaggiatore riprende tranquillamente il proprio cammino verso Mosca, città nella quale rimarrà per tutta la durata del soggior-

no in URSS, intervallato solo dal viaggio a Leningrado. Nella capitale sovietica la "*vocs*" ha già stilato il programma giornaliero di visite per lo scrittore, che come prima meta prevede l'incontro presso un circolo di pionieri. Bisogna immaginare un gran viavai di stranieri per le strade di Mosca, se Cardarelli non manca di riferire del suo inserimento in un altro gruppo per la medesima visita.

> Lungo il tragitto, in vettura, c'imbattemmo in alcuni stranieri, anch'essi in giro per Mosca a scopo d'istruzione, accompagnati da un'altra guida della *vocs*. Siccome avevano la stessa nostra meta e, per quel giorno, il nostro medesimo itinerario, si fece tutta una compagnia. Erano tre persone: un editore olandese che vive e stampa a Parigi, sua moglie pittrice e un terzo personaggio, rimastomi sconosciuto, molto premuroso con la signora. (ivi, 111-112)

Lo scrittore è oggetto delle prime mosse poste in atto dalle cosiddette "tecniche dell'ospitalità" quando una ragazzina cerca direttamente dell'italiano:"Là si sapeva già chi eravamo e possedevano, per così dire, tutte le nostre caratteristiche. Ciò ha da vedere col costume bolscevico, il quale vuole che uno straniero in Russia non giunga inatteso in nessun luogo" (ivi, 112). Il viaggiatore ,tuttavia, non è disposto a lasciarsi trarre in inganno, se dopo una visita nella stessa giornata alla "Casa del contadino" e a una fabbrica, nella sua riflessione conclusiva sottolinea "[...] il gran divario che si nota in Russia, più che in qualunque altro paese, fra le idee, i programmi, le statistiche e una realtà, in fondo molto semplice e frugale" (ivi, 115-116). Sullo stesso tono continuerà nel capitolo successivo: "Credo inutile annoiare il lettore colla descrizione particolareggiata di tutto ciò che si può vedere in Russia, in materia di opere sociali ed altre cose divertenti, mettendosi nelle mani di una guida autorizzata [...]" (ivi, 119); accennando appena alla casa di maternità e alla redazione delle *Isvestija*, altre mete del percorso propagandistico, e soffermandosi invece sulle impressioni in lui suscitate da ambienti esterni come le strade del centro città, la "*kitaigorod*", il Cremlino, le chiese, i viali, la Montagna dei Passeri.

Passa quindi da Mosca a Leningrado viaggiando, come sarà consuetudine per tutti gli scrittori che si recheranno immancabilmente nella città di Pietro il Grande, con il treno di mezzanotte. Fin dalla stazione lo scrittore avverte un mutamento di atmosfera rispetto all'orientale Mosca: "Già in questa stazione si vedono russi più fini e biondi: russi, starei per dire, di tipo inglese" (ivi, 71). E la visione del paesaggio nordico e della città che si avvicina non fanno che confermare la sensazione di familiarità del poeta: "È chiaro che qui siamo in una delle regioni più civili della Russia. Si veggono perfino delle ciminiere ed è sensibile su tutto non so quale influenza baltica" (ivi, 74). P. Deotto riassume la vicinanza di questa città all'italianità di Cardarelli, rimarcando sottilmente l'estraneità alla natura contadina e "smargiassona" di Mosca (ivi, 87).

> Cardarelli è affascinato da Leningrado perché risponde allo stato d'animo con cui lui, italiano, ha affrontato questo viaggio in Russia, la sua ricerca di una Russia perduta che s'incarna nell'eleganza degli edifici "pietroburghesi" e nella "malinconia sui volti della popolazione" a cui il poeta aggiunge la gaiezza

> moderata e la gentilezza della donna russa che proprio qui gli si presenta in tutto il suo fascino.
> Anche per il clima Leningrado con il suo freddo tagliente e la sua luce glaciale fa pensare a distese nevose e a spazi infiniti e misteriosi che rispondono più della soleggiata e godereccia Mosca all'immagine europea di quel mondo. (Deotto 1989, 25)

Lungo lo stesso percorso verso la capitale sovietica di Cardarelli sembra essersi mosso Alvaro, appena pochi anni dopo lo scrittore di Corneto Tarquinia, ma in tempo utile per sondare i primi timidi risultati del piano quinquennale e poco prima che l'assassinio di Kirov scatenasse il periodo tremendo delle grandi purghe. Se la ricostruzione del percorso dall'Italia è possibile solo dalle lettere che Alvaro invia alla moglie durante il viaggio di andata, tutto l'itinerario dell'intero soggiorno è ricostruibile attraverso i capitoli de *I maestri del diluvio*[31]. Dalle lettere veniamo a sapere che anche Alvaro parte da Venezia, transita per l'Austria, la Cecoslovacchia, si ferma a Varsavia l'11 giugno per un giorno e quindi riparte per Mosca dove arriverà il 13 giugno. Ma le tappe interne del viaggio conducono pure lo scrittore lungo il Volga a bordo di un battello a vapore. L'itinerario di Alvaro viene riassunto da Anne-Christine Faitrop-Porta nell'Introduzione a *I maestri*:

> Parte con il treno da Mosca il 1 luglio e arriva a Nishni Novgorod il 2, si imbarca poi sul Volga per quattro giorni e scrive da Kazan e da Samara e l'11 luglio è a Baku; il 14, dopo tre giorni di treno, è a Mosca e il 19 scrive da Leningrado e prevede di ripartire per l'Italia la sera del 23 o la mattina del 24, passando per Monaco e da Venezia. Il soggiorno dura quindi quaranta giorni, dal 13 giugno al 23 luglio 1934.
> In *I maestri del diluvio* sono rispettate le tappe del viaggio, ma i servizi nella "Stampa" essendo pubblicati dalla fine di agosto al dicembre del 1934, fin dai primi capitoli ambientati a Mosca, si trovano accenni a Leningrado, tappa finale. Al nono capitolo intitolato *Introduzione al gran fiume*, Alvaro lascia Mosca, diretto al Caucaso, è costretto ad una sosta prolungata a Nishni Novgorod, nominata ormai Gorki, per una supposta carenza di vapore, e si reca nella città nuova di Sozgorod. Nei tre capitoli seguenti, *La vita sul Volga* e *Il paese delle possibilità infinite*, con soste a Samara e a Saratov, e *La donna e i sentimenti nuovi*, è descritta la vita sul fiume. Nei due capitoli *Dove in fondo si trova Herzen* e *La vita e il riposo comune*, lo scrittore è a Stalingrado; nel capitolo *Le terre nere*, a Rostov

[31] Le lettere sono state pubblicate dall'edizione Falzea del 2004 de *I maestri del diluvio*. Insieme alle lettere, questa edizione, curata da Anne-Christine Faitrop-Porta, contiene altro materiale attinente al viaggio in URSS di Alvaro, come ulteriori "Articoli" sull'Unione Sovietica pubblicati dallo scrittore in anni successivi al viaggio, la parte dei "Diari" nei quali Alvaro scrive della Russia, e un'utilissima *Nota ai testi* che mette a confronto gli articoli pubblicati per *La Stampa* nel 1934 e la monografia nella prima edizione del 1935 de *I maestri*, elencando le varianti. Non da ultimo, sono presenti la Prefazione dello scrittore a una raccolta di novelle russe e l'Introduzione della curatrice.

> nel Caucaso: in *I luoghi del fuoco eterno*, nel treno tra Rostov e il Caspio, poi a Baki; in *Daitie Klieba*, attraversa l'Ucraina in treno per tornare a Mosca, dopo "quindici giorni di vapore e di treno". Accenni a Leningrado e al santuario di Serghievo in *Davanti alle cose supreme* procedono l'ultimo capitolo *Significato del fatto sovietico* che inizia con un nostalgico: "Le ore del giorno si sono molto accorciate, ed eccomi alla fine del mio viaggio" e la veduta di Leningrado apre la riflessione conclusiva sulla Russia sovietica. (Alvaro 2004 [1935], 14-15)

Questo percorso rimanda a quello che un altro giornalista de *La Stampa* compirà nel 1952, quando i viaggi nella Russia sovietica ricominciano a divenire possibili, dopo l'interruzione forzata dettata dalla guerra[32]. Pur esistendo già un comodo collegamento aereo Roma-Vienna, Vienna-Mosca, Emanuelli sceglie di partire in treno.

> [...] è sciocco raggiungere di corsa un Paese a noi molto straniero. Bisogna accumulare il senso della distanza, adagiarsi quasi in una zona d'ombra: è la pausa del viaggio. È davvero una sciocchezza trasferirci volando a duemila metri di quota dalla romana piazza San Pietro alla moscovita Piazza Rossa. È necessario avere pazienza; ed in questo caso è indispensabile perché si lascia una piazza popolata da code di fedeli per andare in un'altra piazza popolata da altre code di fedeli. Non si tratta di scantonare l'angolo della strada. (Emanuelli 1953, 11)

Come incipit del primo capitolo, lo scrittore ritrascrive addirittura il programma del viaggio di andata e una volta arrivato a Mosca tenta di allacciare i primi contatti per preparare un piano di visite. Le difficoltà nell'ottenere un interprete ufficiale lo fanno vagare per Mosca in attesa che finalmente gli venga assegnata "una interprete-guida" che però non risolverà di molto il problema fondamentale dei nullaosta per visitare alcune strutture sovietiche (Emanuelli 1953, 11-24). La tattica seguita dalle autorità è quella dell'attendismo, tergiversare e non fornire risposte esaustive a richieste dirette.

> È trascorsa una settimana dal mio arrivo a Mosca. Ogni giorno con una telefonata sollecito il Ministero sovietico degli Esteri perché mi dia l'interprete, che ufficialmente non potrei procurarmi in nessun altro modo. [...] La risposta non cambia mai: "Sì, stiamo occupandoci, ma non abbiamo ancora trovato nessuno. Forse domani". (Ivi, 22)

Anche girare per la città, nell'attesa dell'interprete, non risulta essere un'impresa di poco conto:

> Oggi nella capitale sovietica non è possibile trovare in commercio una guida e nemmeno una carta topografica della città. Può darsi che non abbiano pensato a

[32] In una nota dell'Introduzione a *Un mese in U.R.S.S.* Moravia (2013), Clerici (richiamando l'utile antologia di Nicolai, *Sovietlandia. Viaggiatori italiani nell'Unione Sovietica*), conta fino a 27 autori solamente fra il 1950 e il 1960, incluso Moravia. Pur non appartenendo tutti al mestiere proprio dello scrittore, il numero dei resoconti testimoniano dell'alto interesse e delle nuove opportunità di viaggio verso l'URSS a partire da quel decennio.

> ristamparle, come può darsi non desiderino ristamparle mai, ed anche la seconda supposizione non mi meraviglia. I sovietici si dicono circondati da nemici e così ritengono indispensabile il segreto intorno a gran parte delle loro attività. L'eccesso di zelo porta poi a tenere nascoste notizie anche da nulla, come per esempio quanti abitanti abbia la capitale. Fra noi stranieri se ne parlava e chi diceva sei milioni, chi sei e mezzo, qualcuno sosteneva anche di più. (Ivi, 27)

Lo scrittore, tuttavia, non si perde d'animo e si lascia aiutare nella sua scoperta della capitale da

> [...] un giovane che ha capito quel che deve fare per me. [...] Siccome l'ho pregato di ripetermi tutti i discorsi che *gli* riesce d'ascoltare in autobus, nella metropolitana e per strada, così egli registra e traduce, preciso ed impassibile come una macchina. Amichevolmente lo chiamo il "compagno numero due". (Ivi, 25)

Verosimilmente non ignoto alle autorità preposte al controllo degli stranieri, questo accompagnatore fortuito dovrebbe aiutare Emanuelli nelle difficili operazioni di decifrazione del mondo sovietico. Durante la prima parte del proprio soggiorno a Mosca, che copre il lasso di tempo sino alla metà di giugno, secondo quanto si deduce dalla nota posta in apice al capitolo *Il viaggio possibile e poi la vacanza*[33], lo scrittore gira in lungo e in largo per la capitale alla ricerca dei diversi quadri di vita quotidiana che cerca di cogliere per le strade, sui mezzi di trasporto, nei negozi, nei luoghi di svago, nei ristoranti, per i mercati colcosiani, nei tribunali popolari ("Bisogna adattarsi a piccole astuzie, cogliere quel che c'è nell'aria, non perdere nessuna sfumatura: è un lavoro nello stesso tempo difficile e grottesco", ivi, 37; "È difficile muoversi fra tanti aspetti e ricavarne elementi fissi per designare un tono della vita sovietica", ivi, 69), in una visita al monastero di Zagorsk, dove si imbatte "nella Russia dei tempi passati, colorita e superstiziosa" (ivi, 96). Difatti, persino dal momento in cui ha ottenuto una guida ufficiale, gli saranno preclusi molti dei luoghi che vorrebbe fare oggetto del proprio studio:

> D'altronde io mi accorgo che non serve a nulla avere vicino una guida ufficiale. Per quanto la mia non ne abbia colpa (in realtà è gentile e paziente), in certi momenti di esasperazione le dico che è sciocco tenermi così imbrigliato. Non afferra le ragioni del mio nervosismo. Ieri mi ha detto: "Perché ha fretta? Lei può rimanere a Mosca un anno. Ho visto che il suo passaporto sovietico è appunto valido un anno". (Ivi, 24)[34]

[33] "NOTA: Avevo chiesto al Ministero per gli Affari Esteri d'andare in aereo da Mosca a Saratov, di proseguire in battello fluviale sino ad Astrakan e poi Mahach-Kala, quindi Tiflis; oppure mi lasciassero andare in treno sino a Novo Sibirsk e poi in volo al lago Baikal; oppure che mi permettessero di raggiungere in volo una qualunque capitale d'una Repubblica asiatica. Non ebbi mai una precisa risposta a tali mie richieste. Dopo ventidue giorni d'attesa mi dissero che potevo andare a Stalingrado ed a Tiflis. Soltanto un equivoco mi fece finire, durante il viaggio, anche a Baku, zona proibita agli stranieri" (ivi, 149).

[34] Lo scrittore aveva già anticipato la caduta delle illusioni: "Trascrivendo ora le mie note quotidiane posso aggiungere che non mi è stato concesso nulla. Per un certo verso è meglio che sia andata così" (ivi, 22).

Munito di un passaporto interno, come si legge nell'articolo apparso su *La Stampa* in data 24 agosto[35], Emanuelli riesce a partire per il sud dell'URSS a bordo di un aereo con rotta su Stalingrado. Visiterà la città dell'omonima battaglia, quindi si imbarcherà su un battello che lo traghetterà sull'altra sponda del fiume. Da Stalingrado, in circostanze fortuite, riesce a raggiungere Baku in aereo, dove visita addirittura la città proibita. In treno questa volta arriva a Tiflis o Tblisi[36]. Durante il soggiorno nella capitale georgiana visita Gori, "un paese a settanta chilometri da Tiflis e non lontano dal confine turco" (ivi, 167). Torna infine a Mosca in aereo da Tblisi. Alla fine di giugno, lo scrittore è a Leningrado, da dove ripartirà come stabilito in treno verso Helsinki, per il sollievo delle autorità sovietiche[37].

Dopo la morte di Stalin, le frontiere sovietiche sembrano dare maggiori segnali di apertura nell'accoglienza dei visitatori occidentali. L'approfondito studio di Reccia condotto sulla documentazione della Sezione Italia della Inostrannaja komissija dell'Unione degli scrittori sovietici – conservata presso l'Archivio russo di Stato della Letteratura e dell'Arte (Rgali) – e su documenti dell'Archivio Einaudi per gli anni che vanno dal 1955 al 1962, getta luce sulle dinamiche fondamentali dei rapporti culturali tra l'Italia e l'URSS degli anni Cinquanta, svelando anche alcune verità dietro le quinte delle relazioni ufficiali e soprattutto personali che si instaurarono tra personalità politiche e del mondo della cultura dell'Unione Sovietica con intellettuali italiani.

[35] La ricostruzione degli spostamenti di Emanuelli da Mosca verso il Caucaso risulta più agevole facendo riferimento agli articoli pubblicati dal giornalista su *La Stampa* tra il 16 luglio e il 27 settembre 1952. *Il pianeta Russia* ricalcherà fondamentalmente questi articoli, con una composizione però dei capitoli spesso sfalsata rispetto agli articoli apparsi nel quotidiano. Inoltre, molte parti dei capitoli stessi sono state rimaneggiate dall'autore, apportandovi variazioni anche consistenti in alcuni punti, con tagli e/o aggiunte.

[36] Lo scrittore alterna nella monografia l'uso di "Tiflis" a "Tibilisi", mentre in articolo compare solo "Tiflis". La stessa incongruenza vale per il nome della capitale dell'Azerbaigian: in *Il pianeta Russia* si trova "Baku", mentre in articolo si legge "Bacù".

[37] Nell'articolo apparso con data 19 settembre 1952, Emanuelli fornisce una spiegazione dettagliata di alcune operazioni burocratiche di gestione degli stranieri all'interno del territorio sovietico. "Una mattina a Leningrado ebbi la sensazione che il mio viaggio era già finito da qualche giorno. Continuava soltanto come in una specie di commedia: io recitavo la mia parte, gli altri intorno a me recitavano la loro, ma tutti sapevamo che non valeva più la pena agitarsi. Come, all'improvviso, sembrarono lontani i giorni di Mosca, di Stalingrado, di Zagorsk, di Bacù, di Tiflis! In quei giorni tutto era diverso. Io viaggiavo e loro tenevano discretamente gli occhi aperti su di me, controllando le mie partenze, i miei arrivi, l'ora in cui uscivo e rientravo all'albergo e, quand'ero assente, dando magari un'occhiata alle mie valigie, più per abitudine poliziesca che per vera necessità. Ma a Leningrado ogni cosa si svolgeva in una altra atmosfera. Tutto quello che desideravo visitare mi era subito rifiutato; ed un mattino mi dissero che c'erano difficoltà "tecniche" anche per vedere la scuola di danza, una tra le più famose del mondo. Allora compresi che il mio viaggio era finito. Lo dissi ad un funzionario, che s'occupava degli stranieri, ed egli con quella meraviglia che mai si capisce se è sincera o simulata, mi rispose: "Perché pensa una cosa simile?". [...] Compresi più tardi che nel momento in cui mi riconsegnano il passaporto italiano, per le autorità sovietiche il mio viaggio era finito". Questa parte esplicativa è stata cassata dall'autore ne *Il pianeta Russia*.

> Come è noto, il programma di cambiamento di Chruščev aveva investito in maniera significativa sulla cultura e, soprattutto, sulla letteratura. Le riabilitazioni degli scrittori e dei poeti che erano stati perseguitati da Stalin e la circolazione di opere letterarie proibite fino a qualche tempo prima rappresentano alcuni degli aspetti più visibili di questo cambiamento. Anche per il miglioramento e l'ampliamento delle relazioni internazionali Chruščev puntò proprio sui rapporti culturali, rafforzando tutti gli organi d'apparato a essi preposti. Innanzitutto fu riformata la Voks – Vsesojuznoe obščestvo kul´turnoj svjazi s zagranicej [Società Pansovietica per i contatti culturali con l'estero], che nel 1958 assunse il nome di Ssod – Sojuz sovetskich obšččestv družbyi kul´turnoj svjazi s zarubežnymi stranami [Unione delle Società Sovietiche per l'amicizia e le relazioni culturali con i paesi Stranieri]. Allo stesso tempo fu potenziato il ruolo della già più volte citata Inostrannaja komissija, organo dell'Unione degli scrittori nato nel 1935, durante il processo di accentramento staliniano dell'apparato burocratico. In particolar modo, in sintonia con il programma della distensione, si puntò al rafforzamento delle relazioni culturali con i paesi capitalisti. Tra questi, l'Italia godeva di un particolare riguardo per almeno tre ordini di ragioni: l'importanza del PCI, negli anni Cinquanta il più importante partito comunista dell'Europa occidentale; la larga e variegata presenza dei cosiddetti "compagni di strada", ovvero intellettuali tendenzialmente vicini alle istanze socialiste e comuniste; la forza della componente cattolica, molto differenziata al suo interno, con la quale si tentò più volte e in vario modo di instaurare un dialogo. (Reccia 2012-2013, 25)[38]

[38] Il giornalista Enrico Franceschini, l'anno dopo lo sgretolamento definitivo dell'URSS, è riuscito a prendere visione di alcuni documenti riguardanti l'Italia e conservati presso gli archivi centrali del Pcus. Alcuni di questi materiali d'archivio segreti riguardano tre intellettuali italiani, Silone, Strada e Moravia. Nel sistema di costante ricerca e manipolazione delle informazioni, il governo sovietico chiedeva dei rapporti sui comportamenti degli intellettuali in occasione di incontri culturali organizzati, facendo pressioni anche sugli ambienti diplomatici italiani affinché intervenissero per mettere a tacere scrittori considerati scomodi per le pacifiche relazioni culturali e politiche tra Italia e URSS, come nel caso di Silone. Su Moravia, al sintetico giudizio "Continua ad apparire un sostenitore del freudismo, esagera il significato dell'approccio psicoanalitico nell' arte" (Franceschini 1992), si aggiunge un'informativa, firmata da Markov, presidente dell'Unione degli Scrittori, e datato 30 aprile 1972, sull'intenzione dello scrittore romano e della moglie, Dacia Maraini, di compiere un viaggio in Unione Sovietica. La condizione per l'approvazione del viaggio è che Moravia non provi a prendere contatti con Solženicyn. Markov, che intercede affinché lo scrittore possa partire per l'URSS, perora la causa sostenendo che, attraverso quello che scriverà Moravia sull'URSS, il governo di Mosca può avere la possibilità di chiarire le proprie posizioni rispetto alla Cina maoista. A viaggio ultimato, un ulteriore rapporto riferisce che tutto si è svolto "in conformità a quanto assicurato a Roma. [...] Unica ammenda: "Sono apparsi dissensi nel campo estetico", sul freudismo, sulla psicoanalisi nell' arte. Ma sono dissensi 'pienamente normali', nota il rapporto" (*ibidem*). Come emerge chiaramente, i diplomatici italiani e sovietici agivano impropriamente per indirizzare i comportamenti degli intellettuali del belpaese, seguendo le direttive di Mosca (1992). Sul controllo preventivo al quale erano sottoposti gli scrittori italiani ospiti in URSS si veda l'articolo di Moravia del 1976 "Nel rituale del Cremlino due culture in contrasto" (Moravia, 1994, 1431-1438).

Tra le figure italiane di primo piano nei rapporti culturali con l'URSS di quegli anni emerge quella di Carlo Levi. Il profilo dell'autore, che si era distinto nella lotta antifascista e che con il suo *Cristo* era oramai riconosciuto come lo scrittore dei contadini e delle classi subalterne, rappresentante di quel meridionalismo militante che avrà un seguito profondo nell'Italia del dopoguerra (cfr. Fondazione Carlo Levi 1975; De Donato, D'Amaro 2005 [2001]), rispecchiava le tendenze sovietiche a prediligere autori che si erano distinti nell'impegno letterario versato ai temi del realismo. Questo spiegherebbe la fortuna di Levi in URSS (cfr. Reccia 2012-2013, 25-26), e l'atmosfera esultante che lo accoglie in occasione degli incontri con i giovani scrittori dell'Istituto Gorkij e gli studenti dell'università di Mosca (cfr. Levi 1976 [1956], 82- 84, 253-259). La curiosità e l'entusiasmo delle giovani generazioni riflette difatti il nuovo clima che si iniziava a respirare all'interno dell'URSS subito dopo la Conferenza di Ginevra, nella quale Chruščëv, solo pochi mesi prima, aveva inaspettatamente inaugurato la teoria della distensione tra i due assetti mondiali[39].

Con un itinerario già perfettamente organizzato, Levi parte da Roma in aereo, per arrivare nella capitale sovietica dopo una sosta a Zurigo, e un altro paio di cambi aerei a Praga e a Varsavia. Allo scrittore, che sin dal suo arrivo nel territorio della Federazione Sovietica verrà guidato e seguito passo dopo passo dal fedele Stjopa-Virgilio, viene persino data l'illusione di poter stilare una lista delle località da visitare e delle cose da vedere (cfr. Levi 1976 [1956], 28-29).

La presentazione di richieste generali e assai vaghe da parte di Levi facilita in un certo qual modo il compito del funzionario Apletin che deve solo dimostrare che non esistono barriere reali e che l'URSS non ha niente da nascondere. L'incertezza dell'ospite che non ha ancora pensato a un piano di visite ben definito, non essendo neppure sollecitato da particolari incombenze lavorative come nel caso di Emanuelli e di altri scrittori partiti per redigere dei reportage sull'URSS da mandare in stampa, e la sua particolare predisposizione d'animo nei confronti del popolo sovietico, lo rendono bersaglio ideale delle tecniche dell'ospitalità. Levi si sottomette persino nel caso delle scelte editoriali per la

[39] Sul periodo della distensione interessante è la testimonianza di un altro viaggiatore italiano di quegli anni, Rodolfo Siviero, personaggio poliedrico, storico dell'arte e intellettuale, politico, nonché agente segreto, il quale effettuò il proprio viaggio nella Russia sovietica alla fine degli anni Cinquanta. Così Siviero scrive nel suo libro *Viaggio nella Russia di Krusciov*: "Per la prima volta dopo la Rivoluzione l'Italia accettava di inviare una delegazione ufficiale in Russia. L'invito, nel nuovo clima distensivo di Krusciov, aveva lo scopo generico di ristabilire i contatti tra gli studiosi dei due paesi. Da parte nostra si era tentato di aggiungere al programma la restituzione delle opere d'arte trafugate dai nazisti e giacenti nella zona di occupazione sovietica della Germania" (Siviero 1960, 1-2). Più avanti nel libro Siviero dedica una riflessione al periodo particolare del suo viaggio: "Al momento della mia visita il fatto più attuale nell'U.R.S.S. era il cosiddetto 'spirito di Ginevra', sostituito poi da quello di Camp David. Tutti ne parlavano e lo consideravano un po' alla rovescia, cioè come se loro fossero sempre stati liberali, e la distensione dovesse avvenire a spese delle nazioni occidentali. Però il fatto che tutti ne parlassero con soddisfazione era il segno che la libertà '*batte e palpita sotto la stola*'" (ivi, 51).

pubblicazione del suo libro, quando già tutto appare deciso: "Il direttore mi dà subito ogni sorta di spiegazioni tecniche su questo lavoro, mi dichiara la tiratura, mi offre la prima copia, mi mostra i conti dei diritti che mi spettano" (ivi, 32).

Le tappe del soggiorno dello scrittore in URSS sono scandite dai titoli dei capitoli del libro: *Mosca, Leningrado, Ancora Mosca, Erevan, Armenia, Georgia, ritorno a Mosca, Kiev, Fine del viaggio* (ancora a Mosca, da dove lo scrittore ripartirà sempre in aereo). L'unica volta nella quale Levi decide di sua volontà di rimandare una partenza, quella da Tbilisi per Mosca, per approfittare di qualche ora in più per visitare la capitale georgiana, la sua presa di posizione farà saltare uno degli appuntamenti più importanti del soggiorno dello scrittore in Unione Sovietica: quello della grande parata sulla Piazza Rossa di novembre, per la disperazione della sua guida.

Il funzionamento dell'apparato organizzativo e diplomatico della gestione dei viaggi per stranieri si rivela a Dal Fabbro nei primi giorni della sua permanenza a Mosca. In questo caso lo scrittore non cade nella rete della messinscena sovietica della disponibilità ad accogliere le richieste particolari degli ospiti. Il racconto di Dal Fabbro, non senza qualche punta d'ironia, dà l'idea della maestria diplomatica dei funzionari sovietici chiamati, per così dire, a guidare le scelte del viaggiatore e a indirizzarli su appropriati itinerari di visita.

> Il signor Denisof ci ha ricevuto stamattina. Da quando siamo a Mosca ci parlavano del signor Denisof, alto funzionario che presiede ai viaggi degli stranieri, come della persona da cui, e soprattutto dall'idea che si sarebbe fatta di noi, dipendevano, in gran parte, il carattere e l'itinerario del nostro viaggio. Era vero: ma nel senso che il signor Denisof, ancor prima di ricevere noi, di noi s'era fatta un'idea, e comunque sapeva, avendolo deciso lui in anticipo, dove saremmo andati e dove ci saremmo fermati, e in genere che cos'avremmo fatto. Sono grato al signor Denisof d'avermi dato un'immagine precisa e una diretta esperienza di quel che sia la diplomazia sovietica. il suo compito, infatti, svolto e portato a termine con incensurabile e graduale cortesia, è stato quello di persuadere noi che avremmo fatto di nostra scelta e di nostra iniziativa quanto invece era già stato stabilito da lui, secondo un piano, del resto, tutt'altro che casuale. (Dal Fabbro 1967, 53)

Alla finzione dell'orientamento delle visite si aggiungono le indicazioni d'autorità, anche queste operate sulla base del didatticismo che permea la vita sovietica e dal quale neppure gli stranieri possono esimersi. Per loro, a maggior ragione, il metodo della "lode" e del "velato rimbrotto" costituisce un rito di pratica che si va consolidando nel ricevimento delle delegazioni in visita.

Alla facilità per il lettore di seguire i movimenti di scrittori come Levi da un luogo a un altro del loro percorso all'interno dell'Unione Sovietica, non corrisponde una pari agibilità nel ricostruire la strutturazione cronologica delle tappe del viaggio di Moravia in *Un mese in U.R.S.S.* Il libro, suddiviso prevalentemente in nuclei tematici e di riflessione, viene giustamente classificato da Clerici come "genere 'impuro'", non soddisfacendo le esigenze dei classici resoconti di viaggio che richiamano la strada e i mezzi di trasporto (cfr. De Pascale 2001, 152-153;

Pegorari 2010, 151-156; Moravia 2013, XI). Così, dal primo capitolo, intitolato *Marx e Dostoevskij*, si desume che lo scrittore è stato a Leningrado, mentre i tre capitoli successivi, *Il mausoleo di Lenin e Stalin*, *Il monastero Troizki* e *Provincialismo e civiltà meccanica in URSS*, si riferiscono al suo soggiorno di Mosca. I titoli che seguono richiamano finalmente il testo a un andamento odeporico: *Tbilissi*, *Erivan*, *Tashkent*, *Il colcos usbeco*, *Samarcanda*. Infine, i capitoli *Sterilità del dolore*, *L'antieroe nella letteratura russa*, *La vera destalinizzazione* procedono secondo la più congeniale modalità riflessiva dello scrittore, che si sofferma su considerazioni frutto non soltanto delle osservazioni che ha potuto compiere durante il viaggio, ma soprattutto su giudizi riguardanti i diversi aspetti storici, letterari, sociologici, economici e politici della vita sovietica che evidentemente ha avuto modo di elaborare basandosi su idee già precostituite sull'URSS e che esigono una conferma dal viaggio[40]. Se dunque fino a un certo punto il viaggio di Moravia in Unione Sovietica sembra ricalcare gli itinerari già percorsi da Levi[41], una volta giunto in Armenia il programma per lui predisposto lo spingerà più a est, verso luoghi che fino ad allora non erano stati esplorati da nessuno scrittore e giornalista italiano. L'inizio di questa seconda fase del viaggio susciterà maggiori entusiasmi nell'autore:

[40] Nelle considerazioni finali a *Un mese in U.R.S.S.* l'autore pare suffragare una simile ipotesi: "Ma il viaggiatore che si rechi in URSS non ci va per osservare e studiare da vicino un modo di vita sovietico che abbia caratteri inconfondibili e originali; egli sa, ancor prima di partire, che non è questo che troverà nell'URSS. Già nel suo paese di origine egli avrà notato che l'espansione sovietica è un fatto tutto politico e ideologico, affidato non a prodotti, costumi, gusti e abitudini bensì quasi esclusivamente all'irradiazione del verbo comunista. Una volta nell'URSS, questa sua supposizione diventerà presto certezza. Egli visiterà un grande paese, vedrà fabbriche gigantesche, opere pubbliche imponenti, innumerevoli macchinari di ogni genere; farà anche l'esperienza nuova e interessante dell'umanità sovietica, di queste immense masse d'uomini che la Rivoluzione ha avviato verso strade sociali mai tentate sinora; ma cercherà invano tutto ciò che negli altri paesi si impone all'attenzione ancor prima delle fabbriche, dei macchinari e degli ordinamenti sociali, cioè quel rivestimento brillante e coerente della civiltà che i marxisti chiamano sovrastruttura" (Moravia 2013 [1958], 119).

[41] Pegorari ipotizza che Moravia abbia letto il libro di Levi prima di partire per l'URSS: "È certamente molto probabile che Moravia conoscesse molto bene *Il futuro* di Levi e che in taluni passaggi, come quello appena visto, mirasse a prenderne le distanze in maniera netta, dissacrando, col rigore dell'analista, il trasporto affettivo che aveva guidato il racconto leviano. A conferma di una probabilissima, ancorché implicita, relazione intertestuale fra i due resoconti, si potrebbero presentare altri casi paralleli, nei quali, invece, il lettore può rilevare agevolmente alcune singolari somiglianze. Si confrontino, ad esempio, i capitoli che i due scrittori rispettivamente dedicano alla visita a Erevan, capitale dell'Armenia (L 147-188; M 40-44): proporzionalmente alla diversa estensione dei capitoli, in entrambi i casi si dà ampio rilievo alla visione del monte simbolo della regione, l'Ararat, incombente tanto sulla città quanto sulle campagne e sullo stesso immaginario degli armeni, in quanto centro attrattivo delle loro aspirazioni civili e materializzazione della stessa identità nazionale. Orbene, non mi sembra casuale che sia Levi sia Moravia paragonino l'Ararat al più importante vulcano giapponese e in entrambi i passi si usino termini che riconducono al valore insieme politico e religioso, spirituale, direi, conferito a quel monte che pure gli armeni sono costretti a guardare solo da lontano, ostaggio com'è di un'iniqua ripartizione geopolitica della regione fra la Turchia e l'Unione Sovietica [...]" (Pegorari 2010, 154).

> Confesso la mia sorpresa. Il nome stesso di Asia Centrale evocava nella mia mente l'immagine di una regione semidesertica, con città sonnolente fabbricate di fango secco, sole a picco, diroccate moschee ornate di maioliche azzurre, polvere, asini e mendicanti. Donde mi veniva questa immagine? Forse da altri viaggi in Asia, quella del Medio Oriente, forse dal ricordo della musica facile e malinconica di Borodin, forse da vecchie letture di esplorazioni dell'Ottocento. Ma Tashkent, capitale dell'Uzbekistan e città principale dell'Asia Centrale (quasi un milione di abitanti), non rassomiglia affatto a quest'immagine. A prima vista, mentre l'automobile mi portava verso la casa di riposo degli scrittori usbechi, Tashkent mi apparve come una città sepolta letteralmente nel verde: la folta, magnifica vegetazione di una delle centoventisei oasi formate nelle steppe dalle acque abbondanti dei due grandi fiumi Amu-Daria e Sir-Daria. (Moravia 2013 [1958], 73)

L'Unione Sovietica insomma ha da proporre qualcosa di nuovo e positivamente stupefacente persino al cerebrale Moravia, tanto che egli tornerà a visitarla più volte e a scriverne ancora. Nel 1972, in un articolo pubblicato su *Il Corriere della Sera* dal titolo "Impressioni e riflessioni", lo scrittore sembra contraddire la modalità che ha assunto nel passato di avvicinarsi alla Russia sovietica, tutta fondata sul "ragionamento" come sottolinea Clerici, a discapito dell'"esperienza" (ivi, X), arrivando a fornire indicazioni su come mantenere la giusta distanza per valutare la contraddittoria realtà sovietica. "Che farà allora il viaggiatore? Egli dovrà, crediamo, tenere una strada intermedia tra l'oggettività e l'ideologia. Dovrà cioè riconoscere l'importanza dell'ideologia soltanto per decodificarla e liberarne la realtà; e l'importanza di quest'ultima soltanto per ricodificarla cioè interpretarla in maniera nuova e originale" (Moravia 1994, 1386-1387). Moravia sembra avere qui in mente non un comune viaggiatore, ma il compito proprio dello scrittore.

Una deviazione negli itinerari canonici è costituita dalla visita alla città di Kiev. Stepàn Gheorghievič la consiglia a Levi "fin dal primo giorno", essendo anche sua città natale[42]. E lì lo scrittore ha l'occasione di conoscere la famiglia della sua fedele guida, e di incontrare Viktor Nekrasov che si sostituisce a Stjopa nella guida della città. La medesima tappa viene ripetuta nel 1962 da Pier Antonio Quarantotti Gambini, con gli stessi rituali di visita e l'appuntamento programmato con Nekrasov (cfr. Sabbatini 2018, 81-100). Anche Quarantotti Gambini come Levi sente una vicinanza particolare agli slavi, seguendo un ragionamento che mette in relazione le sue radici istriano-venete al mondo della Rus' kieviana come civiltà d'influenza per molti popoli:

[42] Siviero conferma l'itinerario standard previsto per le delegazioni e in generale i viaggiatori italiani, spiegando senza reticenze l'organizzazione dei viaggi interni: "Le delegazioni che si recano in Russia percorrono generalmente alcuni punti fissi del turismo sovietico. Fino a oggi le tappe erano Mosca, Leningrado e l'Uzbekistan. Per gli italiani, principalmente storici dell'arte, venne aggiunta Kiev. L'aeroplano è il mezzo di comunicazione generalmente imposto alle delegazioni, perché è il mezzo che immette direttamente gli ospiti da una sede di propaganda all'altra senza che questi abbiano possibilità di distrazioni durante il viaggio" (1960, 110-111).

> Ho sempre sentito una particolare possibilità di contatto col mondo slavo-russo, non solo perché provengo dall'Istria, una provincia italiana al confine orientale, in cui gli slavi erano molto numerosi [...]; ma anche perché, in quanto istriano, sono veneto, e le radici della civiltà veneziana affondano in gran parte nella precedente civiltà di Bisanzio, proprio come avviene per la prima civiltà russa: che s'identifica soprattutto con la civiltà – bizantineggiante, appunto – della Russia di Kiev.
> Esiste, tuttora alquanto forte, una cuginanza dei popoli latini, che devono le origini della loro civiltà all'impulso irradiato da Roma; e questo lo sanno tutti. Ma esiste altresì un lontano legame, una leggera parentela, tra i popoli – pur di diverso ceppo e di varie lingue – che subirono l'influsso di Bisanzio. (Quarantotti Gambini 1963, 360)

L'intero viaggio dello scrittore istriano solca le mete canoniche del viaggio in Unione Sovietica, con un ulteriore intermezzo costituito dalla visita a Novgorod. Alla variazione d'itinerario rappresentata da Novgorod Quarantotti Gambini dona un rilievo particolare, poiché rappresenta la prima occasione di contatto autentico con la terra russa. Arrivato in Unione Sovietica in modo inusuale dal mare, a bordo di un piroscafo russo sul quale si è imbarcato in Svezia, e iniziando così il proprio viaggio a ritroso rispetto ai percorsi degli altri scrittori, non ha avuto occasione di vedere la parte più autentica della Russia rappresentata dalla campagna, dai boschi, dai villaggi di isbe, insomma da tutti quei paesaggi che fanno da sfondo alla letteratura del paese degli zar. La narrazione, che segue in molti punti la scrittura ricca e partecipata di Levi nel tono lirico utilizzato per descrivere alcuni scorci paesaggistici, rivela anche in questo caso l'adesione dell'autore a una modalità contemplativa che influenza direttamente la sua immagine dell'URSS:

> L'impressione, suggerita dall'aperta campagna russa, che il cielo sia straordinariamente vicino alla terra, più vicino di quanto io non lo abbia mai veduto altrove, dipende da un fatto ben preciso, oltreché da qualcosa d'indefinibile, nella trasparenza dell'aria. Dipende, cioè, dal non interporsi di alcuna massa, di alcun profilo, tra la vista umana e lo spazio. Dove non si erge alcun monte, né alcuna collina, la distanza fra la terra e il cielo, oppure fra il punto in cui ci si trova e l'ultimo orizzonte, viene diminuita, perché manca quel paragone, o quell'appoggio dell'occhio, quella possibilità di confronto e di misura, insomma, che altrove viene offerta, senza che nemmeno ci si accorga, dal disporsi e dal graduarsi delle prospettive. Immaginate che questo fenomeno si allarghi e domini, in condizioni di luce più che propizie, su una sola, interminabile pianura, appena appena ondulata in qualche punto, che ha l'estensione di tutti gli altri paesi d'Europa riuniti insieme, e vi renderete conto dell'immensa – e abnorme – vicinanza del cielo alla Russia: a tutta la Russia. (Ivi, 63)

Malaparte ritorna in Unione Sovietica nel mese di ottobre del 1956, negli stessi giorni in cui si consumano i fatti d'Ungheria, ai quali accenna negli appunti dello scritto *Voglio bene ai cinesi*, per non contrariare probabilmente i russi in

previsione di un altro viaggio in Siberia che aveva già in mente una volta rimessosi dalla malattia[43]. Diplomaticamente lo scrittore, dalle colonne di *Battibecco*, cerca di ingraziarsi il governo sovietico, mittente e sovvenzionatore del viaggio (non risparmiando un commento ilare e sferzante all'Italia, che doveva apparire, forse per contrasto, elogiativo invece della società sovietica), e prepara i suoi lettori al racconto "meraviglioso" di quel viaggio illustrandone l'itinerario:

> Che i miei lettori non si meraviglino di sapermi in Svezia, a Stoccolma. Questo non è che il principio di un lungo, meraviglioso viaggio. Tornato da Atene, ho trovato sulla mia scrivania un telegramma di Polevoy, segretario dell'Unione degli scrittori sovietici, che m'invitava a trascorrere qualche tempo a Mosca per assistere alle rappresentazioni teatrali di questo inizio di stagione, e un telegramma del Governo delle Repubblica Popolare della Cina, che m'invitava a prendere parte alla commemorazione del grande scrittore cinese Lu Shun, [...], nel ventesimo anniversario della morte, avvenuta nel 1936. E stamani sono andato a Ciampino, ho preso l'aereo per Mosca, ed eccomi stasera a Stoccolma, prima tappa del mio viaggio per Pekino. Fino al mio ritorno dalla Cina, "*Battibecco*" non sarà più, dunque, un repertorio delle magagne d'Italia, un inventario delle ipocrisie, delle ingiustizie, delle prepotenze, dei privilegi, delle sette piaghe dell'amministrazione statale, di tutto ciò, in una parola, che fa piacevole ed esemplare la vita italiana: ma il racconto di un meraviglioso viaggio attraverso l'Europa, la Russia sovietica, la Siberia, la Mongolia, la Cina. Vi dirò quel che vedrò a Mosca, a Stalingrado, nelle steppe siberiane, nel deserto del Gobi, vi narrerò le mie esperienze di Pekino, di Canton, di Shangai, di Hong Kong, di Nankino, della capitale del Tibet, Lhassa, della capitale della Mongolia, Ulan Bator, l'antica Urga, di dove Gengis Khan partì alla conquista del mondo alla testa di una "orda" di cinquecentomila cavalieri. Durante il mio viaggio di ritorno, mi fermerò in Siberia, a Irkutsk, a Krasnoiarsk, a Novosibirsk, a Semipalatinsk, dove fu esiliato Dostojewski, ad Alma Ata, a Tashkent, a Samarcanda, e trascorrerò qualche tempo vagando per le città dell'U.R.S.S., da Astrakan a Leningrado, per rendermi conto dei cambiamenti sopravvenuti in Russia in questi ultimi 26 anni, da quando cioè, nel 1929, visitai per la prima volta l'Unione Sovietica. [...]. (Malaparte 1958, XIII-XV)

Alla fine lo scrittore non potrà portare a compimento il viaggio come da programma enunciato, dovendo interrompere il piano di visita in Cina a causa delle sue condizioni di salute, che richiederanno anche una lunga degenza in ospedale, e sostando a Mosca un paio di giorni sulla via del ritorno verso l'Italia.

[43] Le parole di Malaparte non lasciano trapelare nessun moto di condanna o di disapprovazione sugli accadimenti ungheresi: "Anch'io ho sofferto nel leggere sui giornali le notizie di Budapest, ma questa sofferenza non si è mai accompagnata al dubbio. La grande e positiva esperienza cinese assolve qualunque errore, perché è la prova manifesta e indiscutibile che la somma dei fatti positivi, nel moto del progresso, è superiore sempre alla somma degli errori" (1958, 343-344).

Un itinerario tutto originale fu quello predisposto per Gianni Rodari. Il viaggio compiuto dallo scrittore nel 1979 aveva la finalità precisa di raccogliere materiale per scrivere un libro sui bambini sovietici. Come quella di Levi, la figura di Rodari era ben nota in URSS, dove rappresentava uno degli autori più tradotti e dove il suo *Cipollino* aveva riscosso tanto successo, che ne era stata fatta una famosa trasposizione filmica per la televisione[44]. Le mete inedite del viaggio di Rodari prevedevano la visita di strutture pedagogiche, asili infantili, scuole materne, ginnasi e istituti superiori nei quali lo scrittore poteva aver modo di osservare il sistema educativo sovietico ed entrare in contatto con i bambini russi, per i quali inizia a pensare una serie di attività dopo aver ascoltato le loro storie e osservato i loro svaghi, nella consueta modalità del pedagogista sperimentatore che inventa giochi di parole intervallandoli ad altre attività che gli diano modo di comprendere la realtà infantile sovietica. *Giochi nell'URSS* fu pubblicato alla morte dell'autore avvenuta nel 1980, su testo manoscritto di Rodari, così come specificato nella nota editoriale; resta in dubbio l'attribuzione della suddivisione in capitoli, se così come appaiono siano stati pensati dell'autore o siano opera del curatore (del quale peraltro l'edizione Einaudi non scrive il nome). Ad ogni modo, come per altre monografie, i titoli dei capitoli rispecchiano il filo cronologico e narrativo scandito dalle pagine del diario, tutte scrupolosamente datate e con riferimenti precisi ai luoghi visitati, in una scansione temporale accuratamente annotata persino nelle parti del giorno[45]. Il lettore in questa maniera viene a conoscere sin dal primo giorno quale sarà il programma predisposto, che verrà seguito accuratamente dallo scrittore:

> 29 agosto 1979. Volo Roma-Mosca: 12,45-17,25 locale. [...] All'albergo Varsavia – inizio del Leninski, edificio anni cinquanta – spazio, servizi rozzi, traffico incessante sotto le finestre; borborigmi, borbottii, lamenti dell'impianto idrico. Cena al ristorante Varsavia – ottavo piano – accanto all'albergo. Accordi sul

[44] Il successo di Rodari in URSS e la predisposizione di un programma di viaggio durante il quale lo scrittore sembra godere di una certa libertà di azione, interagendo ad esempio in maniera diretta con i bambini e i ragazzi che incontra, è spiegabile non solo nei soliti termini di apertura strumentale dell'Unione Sovietica verso l'accoglienza degli scrittori italiani, soprattutto di chi, come Rodari, era pure membro del PCI. Nel momento del suo viaggio, la notorietà di Rodari in Unione Sovetica era consolidata da quasi un trentennio di pubblicazioni e migliaia di vendite di suoi libri, in un paese particolarmente attento alle politiche pedagogiche applicate nelle scuole. Come Duccio Colombo riassume nel suo contributo sulla figura di Rodari in URSS, "Rodari became [...] well-known in the Soviet Union before attaining fame in his homeland; from the Sixties on, however, things became to change, and from this point on, it may be argued, children from different sides of the iron curtain were brought up reading the same books. Rodari's works were the expression of the point of view of a western communist – in many cases, more western than communist – and they were published in the USSR with very little interventions by the censor (due, probably, to care of the relations with friendly parties), which made them a space w(h)ere forbidden names and ideas could appear in print" (2013, 187).

[45] Il libro risulta suddiviso in sei capitoli: 1. *Mosca*, 2. *Iaroslav*, 3. *Uglic*, 4. *Piatigorsk*, 5. *Krasnodar*, 6. *Mosca*.

> programma generale, con incontri a Mosca, viaggio a Iaroslavl, soggiorno a Uglic, trasferimento a Piatigorsk, poi Krasnodar, ritorno a Mosca il 22 ottobre. Era in progetto Kostromà, scartata perché "non può offrire buona accoglienza". (Rodari 1984, 3)

Infine, Gina Lagorio compie il suo secondo viaggio in URSS tra il 17 e il 24 ottobre del 1988[46]. Nel programma stabilito è prevista una tappa in Lituania, dove visiterà tappa la città di Kaunas e soggiornerà a Vilnius. Inaspettatamente, nella capitale lituana sarà testimone delle prime spinte autonomistiche degli Stati della Federazione Russa negli anni di Gorbaciov, che sfoceranno da lì a poco in quel movimento centrifugo che porterà alla disgregazione dell'URSS.

> Appena esco dall'albergo, Victor mi dice che ieri è stato rovesciato il governo; S. Casimiro, sede del museo dell'ateismo, è stato restituito ai cattolici. Ecco perché c'erano in giro tante bandiere! I ragazzi che ho incontrato nelle strade ieri sera, quando avevo voglia di bere qualcosa in un bar diverso dal mio e non ci sono riuscita perché ovunque c'era una folla superiore alla capienza dei locali, ne avevano in mano, di piccoline, una per ciascuno. [...] Stiamo andando all'università dove i professori mi vengono incontro anch'essi eccitati dalle novità. Ci saranno cambiamenti grandi, mi dicono, e per esempio, politologia sostituirà la trinità leninista di storia del Pcus, economia socialista, filosofia del comunismo (un arco breve che parte da Hegel per fermarsi a Lenin). È una vera Rivoluzione culturale che sperano e chiedono qui, e che sentono come l'inizio di un'epoca nuova e perciò anche di un'altra letteratura. (Lagorio 1989, 35-36)[47]

Anche per Lagorio, come nei casi di Emanuelli, di Malaparte e successivamente di Moravia, appare naturale riandare con la memoria al suo primo incontro con la realtà sovietica[48], quando il suo soggiorno si limitò alla capitale. "Mosca invece la riconosco, nelle strade larghe, nella Moscova color dell'acciaio, e an-

[46] Lagorio effettuò un primo viaggio a Mosca nel giugno del 1977 per seguire una serie di incontri tra teatranti italiani e sovietici. Il viaggio durò una settimana.

[47] Un'analisi lungimirante sullo stato di insofferenza di alcuni paesi satellite dell'URSS l'aveva già accennata Siviero in occasione del suo viaggio in URSS: "[...] la frattura profonda è sempre in atto, da quando l'Ungheria e la Polonia sono passate a un regime socialista. Ma per le aspirazioni di questi paesi, ove mancano i presupposti storici esistenti in Russia per accogliere un'economia di stato, il cammino verso la distensione è troppo lento e i rancori dell'occupazione, in caso di minore pressione degli occupanti, scoppieranno più facilmente. Non sarà quindi facile per la Russia tenere sotto controllo i satelliti europei. Questo è il cambiamento prodotto dai contatti dell'Unione Sovietica con l'America e i paesi occidentali. Difficilmente il Cremlino potrà tornare indietro e riparare il danno che ne subirà in seguito l'ideologia comunista" (1960, 52).

[48] "La naturale tendenza dell'autrice a vedere nel presente tanto le tracce del passato storico quanto quelle di condizioni emotive correlate si intreccia all'esperienza avvenuta negli stessi luoghi undici anni prima e pone le basi per una vera e propria esperienza di 'viaggio temporale', disarticolando ancora più profondamente la linea della percezione diretta del cronotopo sovietico. I diversi livelli di scrittura dei due taccuini completano il quadro permettendo in tal modo una singolare esperienza di viaggio e di reportage" (Zava 2013, 71).

che nel nuovo Arbat dai magazzini e dai cinema colossali e in quell'altro antico Arbat che i russi prediligono, [...]" (ivi, 11).

La scrittrice non può fare a meno, a distanza di undici anni, di guardare ai medesimi luoghi con gli occhi e la coscienza del mutamento dei tempi, e con riferimenti a fatti, anche clamorosi, che hanno segnato simbolicamente il cambiamento irreversibile del paese:

> Mi ricordavo la Piazza Rossa, ma ora la vedo, tento di immaginarla, attraverso gli occhi del ragazzo tedesco che vi approdò più imprevisto di un angelo o di un marziano e un poliziotto gli fece spazio indicandogli seccato i divieti di accesso: così almeno ridono i moscoviti che non mi pare abbiano serbato al violatore del loro cielo più rancore di Gorbačëv. (Ivi, 11-12)

Lagorio avverte di essere partecipe di un momento cruciale della storia dell'Unione Sovietica, che cercherà di comprendere interrogando i volti (quello del digiunatore della piazza di Vilnius, "I suoi occhi sono chiari, sembrano felici, della gioia innocente di un bambino [...]", ivi, 34), decifrando le parole dei nuovi protagonisti della storia dell'Unione Sovietica ("E capisco finalmente le esclamazioni di Nìole e di Victor per strada all'apparire delle bandiere tricolori [...]", ivi, 31), leggendo intuitivamente i fatti ai quali assiste, ("Sento aria di congiura, l'atmosfera è quella delle ore che contano, che non scivolano via nel quotidiano: se non mi vergognassi parlerei di 'risorgimento'", ivi, 30). A distanza di oltre sessanta anni dai primi viaggi in URSS degli scrittori italiani, trapela dalle pagine di Lagorio lo stesso desiderio di comprensione, quello di cercare una *Russia oltre l'URSS*, scavalcare le forme di apparato che vengono proposte al viaggiatore per guardare alla gente e percepire dalle piazze bisogni e richieste che oramai esigono altre risposte[49].

2.6 I programmi e gli accompagnatori

Seguendo itinerari prestabiliti e secondo programmi delineati, il viaggio in URSS deve rappresentare per la maggior parte dei viaggiatori stranieri un percorso istruttivo di messa in mostra del paese agli occhi dell'Occidente. Il visitatore da parte sua dovrà necessariamente sottostare alle direttive di guide e accompagnatori e, qualora venga reso possibile dalle autorità, potrà avanzare personali richieste di visita. Da una disamina dei resoconti di viaggio non emergono spazi di azione ampli per il viaggiatore che ha in mente di osservare e raccontare aspetti peculiari della realtà sovietica. Come si è visto, l'esempio di giornalisti come Rossi ed Emanuelli rappresentarono i casi più emblematici. Nel capitolo

[49] La volontà di conoscere una realtà più autentica sembra stare a cuore anche a Siviero, seppure il suo viaggio in URSS avesse una valenza diversa rispetto a quello di scrittori come Lagorio. Pur dovendo perseguire lo scopo della restituzione delle opere d'arte italiane trafugate dai russi durante la guerra, Siviero sembra un viaggiatore qualunque di quegli anni, curioso di capire la Russia sovietica (cfr. Siviero 1960, 40-41).

del libro sull'URSS di Quarantotti Gambini, intitolato significativamente *La normalità sovietica*, lo scrittore pare tuttavia smentire i racconti di molti colleghi:

> È sempre appassionante andare e venire a piedi, senza che nessuno vi guidi, per una città sconosciuta. In Russia lo è ancor più, perché, alla soddisfazione di vedere tante cose nuove, si aggiunge la meraviglia di poterle scoprire da soli, girando di propria iniziativa, o addirittura a zonzo, frammischiandosi coi passanti, perdendosi tra la folla nei grandi magazzini, nei mercati o nella metropolitana, entrando nei negozi e uscendone per il solo piacere di sapere che cosa vi si vende e quali sono i prezzi, e sostando infine nei giardini, ove indugiano donne anziane con bimbetti – nonne che portano a passeggio i nipotini – e ove qualche pensionato legge, in piedi davanti alle tabelle su cui vengono affissi i giornali, o seduto al sole su una delle lunghe ed eleganti, veramente imperiali, panchine bianche. Il poter girare nelle città sovietiche tutti soli, senza che nessuno badi a voi (anzi, addirittura, senza che nessuno mostri di notarvi come straniero), è veramente una sorpresa. Non avevamo sentito dire che si deve sempre uscire attruppati, in comitive guidate, e che non si può muovere un passo fuori dal gruppo senza venire richiamati? Ciò accade ai viaggiatori di classe turistica, che vengono condotti in giro tutti assieme in torpedone (come in ogni paese del mondo, del resto), e che prendono i pasti tutti nello stesso locale alla stessa ora; ma non ai viaggiatori della classe di lusso. Chi compia nell'URSS un viaggio individuale – seppure in compagnia di alcuni amici – pagando la tariffa di lusso, oltre a godere negli alberghi e nei ristoranti di un trattamento corrispondente, e oltre a disporre per tre ore al giorno di una macchina a lui riservata, nonché, nei momenti in cui gli faccia comodo (e sono molti), di una guida-interprete anch'essa adibita esclusivamente a lui, può andare e venire del tutto solo dove meglio gli piaccia, di giorno come di notte, secondo i propri programmi o a capriccio.
> Di tale possibilità ho approfittato molto largamente; e devo ad essa la sensazione piena – in contrasto con molti racconti altrui – della larga e pullulante normalità della vita sovietica, alquanto grigia in superficie, al nostro sguardo, ma vivace nel fondo. Né inferno né paradiso, come vorrebbero alcuni opposti e vieti luoghi comuni; ma normalità. [...]. (Quarantotti Gambini 1963, 232-233)[50]

Nella notazione delle diverse modalità di affrontare un viaggio in URSS, lo scrittore delinea già una sociologia del viaggiatore dell'Unione Sovietica, per il quale è prevista una diversificazione di trattamento basata su varie condizioni. I privilegi dei quali lo scrittore si fregia di godere sono quelli, a suo dire, legati alla

[50] Siviero fornisce una spiegazione dettagliata della gestione del turismo degli stranieri in quegli anni nell'Unione sovietica, smentendo lo scrittore istriano sulla supposta maggiore libertà di movimento da parte di coloro che non siano ospiti di una qualche organizzazione sovietica, in un'atmosfera di controllo costante, forse più discreto, ma sempre presente (cfr. Siviero 1960, 84-85).

condizione di appartenenza alla "classe di lusso", viaggiatori che rappresentavano per l'URSS opportunità di guadagno con il cambio della valuta straniera[51].

Muoversi in autonomia, esulare per quanto possibile dai programmi, può consentire agli scrittori di guardare direttamente, senza l'ausilio di maestri istruiti a facilitare la veicolazione di una certa immagine dell'URSS. A viaggio terminato, magari solo per appagare in parte il proprio senso di frustrazione per un paese che si è dimostrato poco accogliente nei suoi confronti, Emanuelli fa una considerazione sulla presunta libertà di osservazione della quale ha goduto nei primi giorni del suo soggiorno moscovita:

> Mi consolo pensando che se mi avessero dato sin dal primo giorno una guida, se avessero accolto tutte le mie richieste, avrei avuto anch'io sott'occhio una immagine dell'Unione Sovietica oramai convenzionale. Ripensando a quanto scrivono tali visitatori stranieri, ma comunisti od ufficiali, posso ora constatare che dicono la verità: dicono quel che hanno loro fatto vedere e sentire e mangiare. Sempre le stesse cose, le stesse voci, in una parola lo stesso piatto: di qui quell'aria di asfissiante monotonia e di "veritiero falso". (Emanuelli 1953, 22-23)

Nonostante qualche sporadico strappo nella compatta realtà sovietica, che il viaggiatore può pensare di cogliere in episodi e dialoghi captati per le strade, la condizione di isolamento che grava sugli stranieri, limitando i contatti diretti con le persone, non consente di entrare addentro la vita quotidiana della gente, persino per coloro che da anni vivono stabilmente in URSS (cfr. ivi, 70).

Levi ricorda le sue passeggiate solitarie per Mosca, lasciata ogni tanto la fedele guida ai suoi impegni intellettuali (1976, 138-141). Persino Dal Fabbro che si trova costretto a viaggiare all'interno di una composita compagnia di compagni, della quale fanno parte il musicista Pestalozza, l'industriale Olivetti e il capo del gruppo, il sindaco di Modena, "Vecchio comunista, che ha passato molti anni nelle carceri fasciste" (1967, 20), rivendica il proprio diritto di svincolarsi dagli impegni ufficiali e riuscire a vagare finalmente solo per Mosca:

> Dopo un'ora alla Sovietica, vengono a dirmi che tra poco si tornerà alla Università, per uno spettacolo o un concerto tenuto dagli studenti. La mia ribellione è immediata e dichiaro, senza addurre nessuna giustificazione, che non intendo unirmi a loro. Per meglio liberarmi del peso monumentale e didattico della troppo lunga visita, mi sono poi avventurato da solo per Mosca, a piedi per la Via di Leningrado, un *boulevard* costantemente percorso da grandi autocarri, sino alla stazione ferroviaria Bieloruscaia. [...] Dall'attigua stazione della Metropolitana sono partito, contando cinque, sei, sette fermate, prima di scendere, per assicurarmi il ritorno al punto di partenza. [...] Uscito nella strada, mi trovai in una periferia ancora urbana, a un crocicchio; poche persone passavano in fretta. Presi a destra, sentendomi per un attimo un cittadino di

[51] Cfr. ad esempio Alvaro 2004 [1935], 18-149 per l'episodio dell'acquisto della pistola antica.

> Mosca, ma sùbito dopo uno straniero che soltanto un bambino poteva mettere in imbarazzo. (Dal Fabbro 1967, 63)

I programmi "inderogabili" di visita prevedevano solitamente un giro per ammirare i monumenti e le attrattive delle città: a Mosca la piazza Rossa e il mausoleo di Lenin, S. Basilio, i magazzini GUM[52], le Montagne di Lenin, l'Università, la metropolitana, l'esposizione di agricoltura, la casa dei Rostov, dove aveva sede l'Unione degli Scrittori. Nei dintorni di Mosca, inoltre, molti scrittori chiedevano di visitare il monastero di Zagorsk, dove potevano assistere ai riti della Chiesa ortodossa. L'altra tappa topica, Leningrado, contemplava sempre una passeggiata lungo la prospettiva Nevskij, visita pure qui ai monumenti principali della città, in seguito alla quale spesso lo scrittore tipo rievocava la storia della fondazione da parte di Pietro il Grande, il carattere europeo dell'antica Pietroburgo rispetto all'orientale Mosca, il rapporto della capitale del nord con l'Europa e il ricordo della Rivoluzione legato al Palazzo d'Inverno, allo Smol'nyj e all'incrociatore Aurora. Le due maggiori città della Russia vengono inevitabilmente messe a confronto nelle architetture e nei caratteri, con tocchi descrittivi che tendono a sottolineare la preferenza per l'una o l'altra. Soprattutto scrivendo di Leningrado, gli scrittori tendevano a rievocare la grande letteratura russa dell'Ottocento e a ricordare i nomi più noti di scrittori e poeti, visitandone spesso le case museo. In alcuni rari casi il visitatore faceva anche una gita per visitare i dintorni di Leningrado, in genere Petergof e l'antico Carskoe Selo.

Venivano incluse quindi visite presso alcune istituzioni culturali, oltre l'università e le scuole, case della cultura oppure biblioteche. Inoltre, per fornire un esempio dell'organizzazione del lavoro, orgoglio sovietico, poteva essere prevista la visita a una qualche fabbrica oppure officina e a un kolchoz. Soprattutto nelle visite delle campagne, il visitatore era sottoposto a un rituale d'accoglienza che, oltre a includere le solite spiegazioni tecniche infarcite di dati legati alla produzione e previsioni di crescita, veniva omaggiato con regalie donate alla fine di lauti banchetti. Molti di questi convivi erano organizzati in maniera tale che il visitatore avesse la sensazione di un'improvvisazione, al fine di mostrare il carattere accogliente del popolo russo che apriva le proprie abitazioni e non aveva nulla da nascondere.

A seconda degli incontri appositamente studiati e organizzati per ciascuno scrittore, poteva inoltre essere prevista una visita in qualche residenza di campagna, appartamento privato, aula universitaria o club di cultura, dove di solito l'intellettuale italiano aveva conversazioni riguardanti la propria attività letteraria e ascoltava i racconti sulle novità culturali in Unione Sovietica.

Non mancavano momenti di intrattenimento, rappresentati da serate ufficiali, partecipazione a festeggiamenti da calendario sovietico, visioni di film e di spettacoli teatrali, nonché una serata al circo.

[52] Acronimo di "Gosudarstvennyj Universal'nyj Magazin" i grandi magazzini già inaugurati alla fine dell'Ottocento e che si affacciano sulla Piazza Rossa di fronte al Cremlino.

Tenuto conto che quel che interessava maggiormente ogni scrittore era gettare uno sguardo alla vita non ufficiale, non va sottovalutato il ruolo svolto dalle guide nelle modalità di contatto del viaggiatore straniero con la realtà sovietica. La guida rappresenta l'intermediario tra il viaggiatore e l'immagine del paese, e al suo ruolo è demandata la funzione di corretto svolgimento del piano di visite e indirizzo delle modalità di osservazione dell'ospite. Nella sua panoramica su "I pellegrinaggi politici degli intellettuali italiani", Di Nucci evidenzia alcuni tratti che contraddistinguevano il lavoro degli accompagnatori e che sono rilevabili dai racconti di molti viaggiatori, da Cardarelli ad Alvaro, da Moravia a Piovene. In particolar modo, scrivendo del viaggio di Alvaro e delle sue visioni di scene di povertà estrema lungo le regioni del Volga, Di Nucci rimarca la "sfrontatezza" della guida dello scrittore nel camuffare, anche rozzamente, la realtà (cfr. 1988, 625; Alvaro 2004 [1935], 136). Completa quindi il quadro con l'aggiunta di altri elementi che rientravano nel profilo di queste guide:

> Oltre che a raccontar bugie, le guide svolgevano altri due compiti: 1) impedire che i visitatori assistessero a qualunque spettacolo che gettasse un'ombra sulle "conquiste del socialismo", cioè vedessero, tanto per dire, un quartiere povero o delle case fatiscenti o un gruppo di mendicanti per le strade; 2) agire, in talune circostanze, come dei veri e propri poliziotti, e cioè fare in modo che non avvenissero incontri non programmati tra i comuni cittadini e gli ospiti stranieri. (Di Nucci 1988, 626)

Al di là delle funzioni "poliziesche" svolte dalle guide, Di Nucci riflette sul ruolo di promotrici dell'URSS e di addetti a favorire un soggiorno indimenticabile nel paese del bolscevismo.

> [...] dedurre, sulla base di alcuni indizi, le intenzioni, i desideri e le voglie dei visitatori in modo che fosse possibile soddisfarli in pieno. Di solito era un compito agevole, perché il viaggiatore occidentale *liberal* costituiva una sorta di "tipo ideale", che era stato accuratamente studiato in ogni aspettativa, in ogni reazione, in ogni vezzo. Talvolta, tuttavia, c'erano degli intoppi, degli imprevisti, delle situazioni eccezionali da risolvere. Ed era in quelle circostanze che le guide, solitamente delle fanciulle molto graziose, rivelavano tutto il potere di cui disponevano, e che era così grande che talvolta sembravano delle vere e proprie fate morgane. (Ivi, 638)

Pur corrispondendo a verità le considerazioni generali dello studioso, esse non esauriscono il quadro organizzativo della complessa macchina sovietica dell'accoglienza. Le guide-interpreti difatti venivano scelte e assegnate in base alle diverse tipologie di viaggiatore. Inoltre, potevano verificarsi casi di difficoltà di reperimento di persone conformi alle esigenze e caratteristiche dell'ospite. La conoscenza della lingua di scambio e l'irreprensibilità politica della persona erano criteri di base che ciascuna guida doveva possedere. Spesso, però, venivano meno quelle competenze proprie legate all'esperienza e persino a una certa indole e propensione della persona: Cardarelli descrive l'inadeguatezza della guida fornita dalla Voks nei suoi compiti di benvenuto dell'ospite (1954, 111);

Emanuelli racconta dell'ingenuità di una donna sicuramente al suo primo servizio (1953, 24). Il resoconto di Alvaro è ricco di annotazioni che ritraggono i modi di agire delle diverse accompagnatrici che si sono succedute nel corso dei suoi spostamenti per l'URSS. Seguito e tenuto sotto controllo da una "governante" guida all'inizio del suo viaggio verso il Volga, lo scrittore riferisce il suo stato di viaggiatore in ostaggio nelle mani di questa signora che detiene nella sua borsetta titoli di viaggio, documenti, denaro e il piano di visite dello straniero. Tenuta anche all'indottrinamento dello scrittore, la donna bacchetta e imbonisce il suo protetto.

> Adopera dapprincipio le maniere brusche: che io stia tranquillo, ammonisce, non faccia delle storie, la segua in tutto senza capricci; alla fine del nostro viaggio farà un rapporto sul mio contegno a chi di dovere. Ho passo libero dappertutto, gl'impiegati si fanno in quattro per servirla. Quando trova qualcosa che non la soddisfa minaccia di denunziare il fatto alla Ghepeù. Ha una cabina accanto alla mia. In genere in Russia, nei vagoni letto, mettono insieme facilmente uomini e donne, data la uguaglianza dei sessi; noi stranieri siamo dispensati da cotesto principio. Prima della partenza la mia guida mi fa una breve lezione di propaganda sul marciapiede della stazione, e spera di fare di me, al termine del viaggio, un perfetto comunista. (Alvaro 2004 [1935], 134)

Temute nel loro ruolo di collegamento tra il viaggiatore e l'apparato di controllo, la famigerata ma mai pronunziata "Ghepeù", le guide rappresentano degli ammonimenti viventi per i cittadini sovietici: "[…] nei miei riguardi tutti hanno un certo timore della mia guida; sanno che questa a un certo momento cava fuori il suo taccuino e scrive diligentemente" (ivi, 160)[53]. Il controllo è presente in ogni istante della vita sovietica, dove ciascun cittadino è chiamato a vigilare ed eventualmente intervenire laddove si evidenziano delle storture. Alvaro, consapevole del consolidato sistema di delazione nel paese, incoraggiato e sollecitato dall'alto, racconta un altro fatto esemplificativo:

> Io mi resi esattamente conto del controllo che ogni cittadino può esercitare sull'altro in un'occasione molto semplice. Un mio amico italiano mi aveva prestato a Mosca la sua automobile guidata da un autista russo al suo sevizio. Vi salii con la guida che doveva condurmi la prima volta per la città, e parlavo con lei di cose del tutto lontane dal mondo sovietico. L'autista, che vedeva ora costei per la prima volta, si volse dopo un poco e l'ammonì: "Compagna, sarà bene che parli lei, e faccia il suo dovere di guida; il signore ha già parlato abbastanza. È lei che deve fare la propaganda, non lui". La povera donna si ricompose, e tremando di questo inaspettato incidente mi chiede scusa, e cominciò la sua lezione". (Ivi, 143)

[53] Un altro episodio raccontato da Alvaro descrive il clima di terrore di quegli anni (2004, 160). Sui riferimenti di giornalisti e scrittori riguardo alle pratiche di controllo e misure repressive in URSS si veda Traini 2019.

Imbattersi casualmente in situazioni imprevedibili, come l'episodio dei tre vecchi allo stremo della fame e degli stenti, getterà un'altra guida dello scrittore calabrese nella più totale disperazione, "La mia guida mi tirò dietro a sé dandomi il braccio, e sentii che tremava presa da un panico più forte di lei: lo stesso panico che prende i bambini davanti a un fenomeno che non misurano intero, ma che sanno essere la morte" (ivi, 56). La visione ha forse scosso le credenze della donna nel propagandato paradiso sovietico oppure, più verosimilmente, teme di andare incontro a severe misure nei suoi confronti, ben sapendo dell'occhio vigile di chi guarda e giudica, cosicché tutto si svolga secondo le indicazioni date?

Le tecniche dell'accoglienza si affinano con il passare dei decenni e con l'aumento degli arrivi dei viaggiatori, soprattutto nel nuovo clima di apertura seguito alla morte di Stalin e al periodo della distensione. Uno dei nomi maggiormente ricorrenti nei resoconti degli scrittori italiani fra gli accompagnatori di quegli anni è quello di Georgij Samsonovič Brejtburd, lo Stjopa o Stepàn Gheòrghievič Naùmov, "il buon Virgilio" di Levi, accompagnatore anche di Moravia, Malaparte, Piovene, Siviero, e probabilmente uno degli interpreti della delegazione della quale faceva parte Dal Fabbro, nelle cui pagine compare scritto come "Naumof" (cfr. Dal Fabbro 1967, 35).

Levi lo descrive nella sua maestria nel parlare la lingua italiana e la profonda conoscenza della letteratura del belpaese. Sempre solerte e indaffarato, spesso in ansia a ché il viaggio dello scrittore si svolga in maniera inappuntabile, è l'ombra che segue e spesso precede i passi dell'ospite illustre. Per Levi la guida sente un'ammirazione sconfinata e lo asseconda nei rari momenti di insofferenza o soffre quando le cose non vanno come dovrebbero andare. La familiarità del tono con il quale lo scrittore torinese scrive del suo Stjopa, riferendo anche dei momenti di debolezza fisica o psicologica dell'uomo, avvicina molto la figura al lettore, che arriva a percepire la sua umanità di individuo, al di là delle funzioni ufficiali di cui è investito[54].

La ricerca di Reccia aiuta ancora una volta a comprendere il ruolo istituzionale di primo ordine rivestito proprio da Brejtburd all'interno dell'apparato burocratico sovietico dedicato ai rapporti culturali con gli stranieri. Nella suddivisione piramidale delle diverse Sezioni della Inostrannaja komissija, ciascuna assegnataria di un singolo paese, la figura del consulente era alla base del lavoro di raccolta e riordino dei materiali del paese del quale era responsabile.

> Le sezioni dei singoli paesi avevano il compito di fornire materiali utili alla compilazione della documentazione del settore di appartenenza, che per l'Italia era quello che raggruppava i paesi democratici. Si tratta in generale di rapporti e piani di lavoro per gli organi superiori della commissione e per l'Unione degli scrittori, destinati a uso interno, circa le produzioni editoriali di libri di letteratura e gli scambi con gli intellettuali. In particolare, il materiale del Settore paesi

[54] Nella ricerca di Reccia appare una nota utile a comprendere la psicologia del funzionario: "Nel libro che racconta la sua esperienza sovietica, Levi ha tra l'altro lasciato un ritratto 'letterario' di Brejtburd, che sembra infastidì il consulente" (2012-2013, 29).

> democratici consiste in corrispondenze, notizie culturali, convegni (fascicoli 52, 57, 63, 72, 97), viaggi di stranieri in URSS e di sovietici in Occidente (fascicoli 41, 104, 106, 138), referti informativi sui singoli scrittori stranieri ospiti in URSS, così come ritratti bio-bibliografici, rassegne dei giornali sovietici con notizie relative ai viaggi in URSS degli scrittori stranieri (fascicoli 50, 54, 67) o anche rassegne stampa internazionali sulla letteratura sovietica (fascicoli 267, 272). Il settore aveva anche la responsabilità degli affari burocratici e amministrativi che riguardavano gli scambi, come ad esempio le pratiche dei visti o i compensi agli stranieri legati alle vendite dei loro libri e alla pubblicazione di articoli su riviste in URSS (fascicoli 48, 117, 127, 128, 129). Tutte le informazioni potevano poi giungere sia alla direzione centrale della Inostrannaja komissija, sia all'Unione degli scrittori, sia al Ministero della cultura, tutti organi che avevano il privilegio di una relazione diretta con il Comitato centrale del Pcus.
> Alla base di questa piramide le singole sezioni erano sotto la responsabilità dei consulenti, funzionari incaricati di gestire la relazione diretta con istituti, organizzazioni, case editrici e singoli rappresentanti dell'intelligencija dei rispettivi paesi. (Reccia 2012-2013, 23-24)

Per oltre un ventennio, dunque, Brejtburd sarà il consulente dei rapporti con l'Italia, impegnandosi nella diffusione e negli scambi di pubblicazioni, nell'organizzazione di incontri culturali in URSS, favorendo anche la partecipazione di intellettuali sovietici alle iniziative provenienti dall'Italia, gestendo i viaggi delle delegazioni e dei singoli intellettuali, ottenendo addirittura egli stesso il permesso di collaborare, in qualità di scrittore e critico, a riviste italiane. Grazie al clima del disgelo, egli poté insomma godere di ampi spazi di autonomia, promuovendo l'immagine dell'Italia come quella di un paese amico e favorendo quelle relazioni culturali dalle quali il mondo intellettuale sovietico e la nuova propaganda sulla distensione avrebbero tratto notevoli benefici (ivi, 28-34).

> In realtà, lo statuto della Inostrannaja komissija del 1958 attribuiva ai consulenti una posizione istituzionale rilevante, individuandoli come coloro che studiano i processi socio-letterari dei paesi o dei gruppi di paesi e conducono tutto il lavoro pratico per la realizzazione dei contatti letterari con questi paesi (seguono la corrispondenza, stilano relazioni, referti, programmi, piani, resoconti dei soggiorni degli scrittori stranieri, informazioni e così via).
> Se è vero che il nostro funzionario risponde in pieno a questa immagine, la lettura dei materiali della Sezione Italia restituisce piuttosto la figura di un agente culturale, dotato di spirito di iniziativa e non senza ambizioni di ruolo. Il nostro consulente leggeva infatti tutto ciò che gli veniva suggerito dai suoi corrispondenti italiani, sceglieva i testi da proporre per la pubblicazione e ne preparava la scheda editoriale, traduceva libri cercando di procurarsi la traduzione dei romanzi per lui più interessanti o significativi, proponeva articoli e recensioni sulle principali riviste letterarie sovietiche, intratteneva discussioni sugli avvenimenti culturali con gli intellettuali, organizzava convegni, incontri ed eventi con gli italiani che accompagnava in giro per l'Unione sovietica durante i loro viaggi. Nella sua persona si compendiavano quindi le figure del consulente

> editoriale, del redattore, del traduttore, ma anche dello studioso e, non ultimo, dell'uomo dell'apparato del partito. L'insieme delle sue carte ne traccia dunque un'immagine complessa, nella quale si sovrappongono almeno tre ruoli: quello del funzionario, occupato nell'adempimento di compiti amministrativi e burocratici, impegnato a stendere verbali, relazioni e obzory [rassegne stampa] e ad accompagnare in qualità di interprete i sempre più esigenti ospiti italiani in giro per l'URSS; quello dell'organizzatore culturale di eventi di diversa portata, tra i quali vanno ricordati almeno la Settimana del cinema italiano sovietico tra Mosca e S. Pietroburgo e il doppio appuntamento tra poeti italiani e sovietici a Roma e Mosca; e infine quello dell'intellettuale che opera scelte editoriali, traduce romanzi e segue gruppi di traduttori, scrive saggi di critica, si confronta con gli italiani su questioni letterarie. (Ivi, 24-25)[55]

Siviero ricorda il *konsul´tant*: "Mi dissero che era l'autore di un vocabolario molto apprezzato dall'italiano in russo e viceversa. Breitburd, un po' orientale, un po' latino, come gli slavi, conosceva fatti e cose dell'Italia e li commentava, molto logicamente" (1960, 29). Lo etichetta come un conformista, prudente nel dare risposte su determinati argomenti, critico nei confronti del sistema borghese e capitalista; in un'occasione la guida si dimostra finanche ilare, quando punzecchia l'ospite italiano sui nuovi provvedimenti assunti in Italia per far fronte alla burocrazia (ivi, 109-110).

Indubbiamente, l'italianista fu un agente attivo nelle politiche di rafforzamento delle relazioni culturali con l'Italia, soprattutto per le sue capacità di creare legami personali con molti scrittori, studiosi ed editori italiani. Il ruolo di mediatore delle informazioni tra Italia e URSS pone Brejtburd anche a stretto contatto con personalità di primo piano degli organi superiori di apparato, come M. Apletin, dirigente della Inostrannaja komissija (Reccia 2012-2013, 30), il medesimo vecchio funzionario che ride divertito quando Levi fa il suo elenco dei desiderata, dei luoghi sovietici da visitare e le realtà sociali da osservare.

[55] Riguardo al ruolo di funzionari come Brejtburd, l'articolo di Franceschini aiuta a comprendere il modo di lavorare degli agenti culturali sovietici, che dovevano avere un gran da fare nel gestire interventi che evitassero situazioni imbarazzanti e far sì che viaggi, visite e incontri si svolgessero senza problemi, come nel già citato esempio di Moravia. "Il relatore, Georgij Brejtburd, l'addetto ai rapporti con l'Italia nell'Unione Scrittori, sembra un giovane insegnante davanti al Preside. È preoccupato di dimostrare che il suo allievo ha tenuto una buona condotta, si è meritato un buon voto, e che dunque l'atmosfera nella scuola non ha subito alcun turbamento. Insieme all'ossessiva registrazione di ogni particolare (con chi ha parlato il tale, dove, cosa ha detto, dove è stato, cosa ha visto, a che ora, eccetera), questo atteggiamento di umiltà e paura è una caratteristica di tutti i rapporti 'segreti' che mi è capitato di leggere. Gli informatori del Comitato Centrale si sforzano di dimostrare sempre che non ci sono difficoltà, che non ci sono stati incidenti. Così, per esempio, i viaggi all' estero delle delegazioni sovietiche sono utili, perché 'rafforzano la collaborazione culturale e colpiscono la propaganda antisovietica'. E i viaggi in URSS degli ospiti italiani servono alla propaganda sovietica. E se incontrava il dissidente? È chiaro che se Moravia avesse causato uno scandalo, per esempio incontrando il dissidente Solgenitsyn, anche il segretario dell'Unione Scrittori ne avrebbe pagato le conseguenze" (Franceschini 1992).

Apletin sarà l'ultima figura che lo scrittore torinese vede, insieme a Stjopa, sul campo di volo a sventolare il cappello nei saluti finali.

Malaparte, di ritorno a Mosca dalla Cina, dopo la lunga malattia che lo ha immobilizzato a letto per oltre tre mesi a Pechino, rilascia un'intervista nella quale lo scrittore parla dell'accoglienza cinese e delle cure che gli sono state prodigate. Lo scrittore soprattutto sembra voler preparare terreno fertile per un futuro viaggio che intende fare in Siberia, dove dice di voler rimanere sei mesi per scrivere un libro sulla valorizzazione delle terre incolte. La firma apposta al documento dattiloscritto, datato "8.3.1957", è quella di Georgij Brejtburd[56].

Serena Vitale nel suo libro di memorie sui suoi viaggi in Russia intitolato *A Mosca, a Mosca!* (2010), dedica diverse pagine alla figura del consulente per l'Italia. Dal quadro che ne fa la scrittrice emerge l'influenza e il potere oramai guadagnato dal funzionario tra gli organi di apparato. Sebbene paia conservare l'attitudine "conformista" di non accettare nessuna critica nei confronti del sistema sovietico[57], Brejtburd non nega il suo aiuto, proprio tramite l'Unione degli Scrittori, alla Vitale e alle sue colleghe per rimanere a Mosca e completare il loro soggiorno studio. Nei rapporti che la scrittrice intreccia con alcuni intellettuali russi, soprattutto con Kolja Tomashevskij, ha l'occasione di rivedere Brejtburd. Durante le libere conversazioni su fatti scottanti della vita politico-letteraria del paese, come il caso Solženicyn, quello dell'esclusione di Giuseppe Flavio "all'ultimo momento dalla più autorevole collana di storia", il processo contro Galanskov e Ginzburg, e la vicenda del confino di Brodskij, il consulente assiste impassibile.

> Rividi il nostro salvatore, per lo più a casa di Kolja Tomashevkij. [...] Brejtburd non interveniva mai nella conversazione. Interpellato da Kolja, reagiva con un sorrisetto e suoni inintellegibili – squittii più che parole. Ingessato nell'abito di buon taglio, sempre in camicia e cravatta, si limitava a mangiare (molto, di gusto), ad alzare il bicchiere – all'Italia, a Dante, a Pirandello, ma anche a Pasternak, Anna Akhmatova...
>
> Il padrone di casa parlava quasi sempre in italiano e in spagnolo: sicuramente per non farsi capire da Brejtburd, lo chaperon che il KGB non fa mai mancare lì dove ci sono stranieri, fossa'anche una o due povere studentesse italiane. Ma perché Tomashevskij lo invitava? Era obbligato? Era obbligato? Glielo chiesi una sera, in cucina, mentre lo aiutavo a preparare il ragù. "A suo modo è un amico. Lì" Kolja sollevò gli occhi in direzione di *superni loci* politici "non dirà mai una parola contro di me. A suo modo è una persona per bene: per voi ha scomodato anche il Rettore dell'Emmegheù; non era tenuto a farlo. Quando ricevo inviti dall'Italia non mi mette bastoni fra le ruote, e sa Dio se potrebbe." Dopo una

[56] L'intervista è stata riportata per intero in "Appendice". Risulta interessante il giudizio che lo scrittore dà sui recentissimi fatti d'Ungheria.

[57] Si veda l'episodio dell'articolo di Ripellino, professore della Vitale, nel quale lo studioso italiano aveva rivolto una critica durissima contro l'Unione degli Scrittori, definendoli "topi" (cfr. Ripellino 1967).

> pausa: "È un uomo solo: non è mai stato sposato. Si racconta che durante la guerra fosse innamorato di una rumena che lavorava come lui nel controspionaggio. Sapessi quanta gente lo odia". (Vitale 2011 [2010], 17-18)

I tratti del *konsul'tant* che il racconto della scrittrice delinea, lasciano intravedere quanto di personale stesse dietro alle funzioni alle quali ciascuna figura istituzionale era chiamata ad adempiere. Come Levi, Vitale riesce a vedere l'uomo accanto al funzionario, riferendo un episodio nel quale Brejtburd, di fronte a un ubriaco che tenta inutilmente di soccorrere per strada e che poi lascia al suo destino ("Andiamo" mi disse, "passerà la polizia, lo porteranno in ospedale. Perderà qualche giornata di lavoro, ma si salverà", 2011 [2010], 19), ha una reazione che ricorda quella della guida tremante di Alvaro:

> In cuor mio avevo dato a Brejtburd un soprannome chekhoviano: l'Uomo nell'astuccio un fodero di austera ufficialità, riserbo, compunzione, cautela. Invertite le parti, ero io a spiarlo; le minime contrazioni muscolari del volto, certi lampi subitanei delle pupille scure, il rapido movimento con cui la lingua liberava gli angoli della bocca da grumi biancastri – concrezioni di saliva, di parole soffocate, ricacciate indietro. Nel poco che trapelava dalla maschera di irreprensibile servitore dello Stato indovinavo ansia, trepidazione, un perenne stato di allerta. Vigilava, mi convinsi, a che gli stranieri con cui era frequentemente in contatto per motivi di lavoro ignorassero almeno i guasti minori della realtà sovietica. Una sera (venti gradi sotto zero) si offrì di accompagnarmi alla fermata del metrò ("Ma quale taxi!" aveva obiettato alla mia timida proposta. "Abbiamo una metropolitana che è già entrata nella storia dell'architettura civile…"). […]
> Uno strano amalgama di desiderio e di dolore, speranza e bisogno, conferiva alla menzogna la dignità del verosimile. E, per la prima volta da quando lo avevo conosciuto, parlava in italiano. "Gheorghij Samsonovich, lei conosce benissimo la nostra lin…" "Certo" mi interruppe. "E perché con noi, con me, con Kolja, ha sempre usato il russo?" "Per paura di sbagliare. Ne sarei mortificato." Più tardi, nel vagone del metrò, dopo aver asciugato con un fazzoletto il sudore (e poche, inattese lacrime: si vergognava per l'uomo in coma etilico abbandonato per strada? per l'ubriaco, questo vivissimo, che accanto a noi urlava sconcezze? per il vecchio che risvegliandosi di colpo aveva scatarrato e lanciato uno sputo sul sedile di fronte?) mi annunciò che doveva dirmi una cosa molto delicata. Imbarazzante. "Vi devo delle scuse. Per essermi lasciato andare a proposito di Ripellino, ricorda?". (Ivi, 18-19)

La studiosa riferisce anche della morte del funzionario, avvenuta nel 1976 e riportata in un trafiletto de *l'Unità*, e trascrive una serie di testimonianze sull'uomo da parte di chi lo aveva conosciuto, a distanza di trenta anni, tutt'altro che lusinghiere, a eccezione di quella finale: "Tra tanti comunisti con l'anima doppia, lui era integro. Intero, anzi, con la sua disperazione" (ivi, 20). Un giudizio che ricorda la condizione di molti russi di quegli anni.

CAPITOLO III

Fuoriuscire dallo schema: le eccezioni

L'interesse che l'esperimento bolscevico suscitò in tutto il mondo e la necessità di ricevere notizie dirette sui cambiamenti che si susseguivano rapidamente nell'URSS, spinse molti giornali italiani dalla metà degli anni Venti a cercare appoggi e sostegni per mandare giornalisti in pianta stabile a Mosca. Impresa sicuramente non semplice a causa della non ancora stabilizzata situazione politica del paese dove, soprattutto dopo la morte di Lenin, avevano avuto inizio quelle lotte interne che avrebbero portato alla definitiva presa del potere di Stalin. L'atteggiamento del governo sovietico verso i giornalisti stranieri intenzionati a partire per l'URSS era caratterizzato da una certa generale reticenza, nonostante, come si è visto, le diplomazie lavorassero alacremente al fine di favorire relazioni distese, e soprattutto evitare incidenti che potessero compromettere i futuri rapporti tra i due paesi. Patrizia Deotto sottolinea l'attenzione di quegli anni da parte di quotidiani e riviste verso il fenomeno sovietico, evidenziando tuttavia lo spirito fortemente critico che contraddistingue la maggior parte degli articoli e degli scritti che riguardano la Russia sovietica e che non contribuiscono a dare una visione delle trasformazioni quotidiane di quel mondo: "Nella serie di pubblicazioni apparse in quegli anni sono pochi in effetti i contributi veramente validi, perché originali e mediati dalla personalità dell'autore [...]" (1989, 10). Tra questi la studiosa annovera gli scritti sull'URSS di Malaparte, Cardarelli e Alvaro.

Nel 1926 era partito per Mosca il giornalista e scrittore Raffaele Calzini, con l'intento principale di inviare al *Corriere della Sera* una serie di articoli sulla Russia e con il compito anche di creare le condizioni affinché il giornale po-

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

tesse mandare, successivamente, un giornalista come corrispondente stabile da Mosca. Calzini rimarrà in Russia parecchi mesi. Il primo articolo sulla Russia sovietica comparirà sul *Corriere della Sera* il 1 giugno 1926 (anche se il giornalista aveva pubblicato un altro articolo in data 5 marzo 1926 dal titolo "Gàida Troika" che poi farà parte della sua monografia); l'ultimo articolo sarà pubblicato il 7 novembre dello stesso anno, quando oramai Calzini è stato sostituito a Mosca da Salvatore Aponte sin dalla fine del mese di ottobre (cfr. Aponte 2010, 452). Le corrispondenze di Calzini restituiscono un periodo di grande incertezza politica ("Quanto potrà durare il bolscevismo?" si chiede nell'"Introduzione" di *Russia gaia e terribile*, 1927) e di eccezionale contraddittorietà, come ben sintetizza il titolo del suo libro. Mai più pubblicato dopo il 1927, il libro di Calzini offre invece un quadro della Russia del tempo straordinariamente efficace, dove lo sguardo dello scrittore si appunta sul dettaglio come tentativo di lettura di una realtà composita e divergente nella quale la Russia antica si mescola ai nuovi aspetti dell'Unione Sovietica. Le difficoltà incontrate nel viaggio di arrivo (lo scrittore viene addirittura arrestato alla frontiera russo-polacca) e la lucida consapevolezza di trovarsi di fronte ad una realtà che va indagata più nelle sue pieghe che nei lati scoperti, fanno di Calzini un antesignano dei viaggi in URSS, della quale restituisce al lettore immagini di un paese in bilico tra l'antico e il moderno, offerto con il tocco intelligente e mai ostile di una scrittura che mira all'osservazione delle varie sfaccettature, alla definizione dei colori, piuttosto che a dare un quadro omogeneo della realtà.

Gli anni Cinquanta e Sessanta rappresentarono indubbiamente il periodo nel quale il viaggio in Unione Sovietica raggiunse una certa notorietà e interesse da parte di molti intellettuali italiani, indipendentemente dalle loro inclinazioni ideologiche e politiche. Se per alcuni scrittori la partenza verso Mosca rappresentò una verifica del proprio credo di sinistra, per molti altri il viaggio sovietico costituì piuttosto un banco di prova intellettuale. Il punto di vista e la voce del letterato potevano cogliere aspetti inediti e dettagli originali di quella realtà così lontana, della quale l'autore era incaricato di raccontare le vicende, esprimendo giudizi considerati non banali e in grado di interessare il lettore italiano, in virtù di una supposta missione intellettuale di lettura e interpretazione dei fatti e della società.

Partendo nella maggior parte dei casi con il compito di inviare articoli per le terze pagine di quotidiani o per riviste che si interessavano dei fatti sovietici perché legate al PCI[1], molti degli gli scrittori sembrano continuare "la linea dei letterati *on the road* che si intreccia con quella novecentesca dei reporter di estrazione giornalistica" (Moravia 2013 [1958], VI). I nomi di quasi tutti gli scrittori viaggiatori di quegli anni partecipano difatti ancora a questa tradizione del mondo giornalistico italiano che, proprio nelle terze pagine dei quotidiani, le cosid-

[1] È il caso di *Vie Nuove* che manda come inviato speciale Pier Paolo Pasolini a Mosca nel 1957 per assistere al Festival Mondiale della Gioventù, ma anche di Calvino, Viganò e Aleramo che scrissero sulle pagine de *l'Unità*.

dette pagine culturali, trovavano la loro naturale collocazione, contribuendo a dinamizzare quel dibattito proprio della vita culturale del paese riguardante la polemica sulla chiusura dell'intellettuale nelle sue torri d'avorio. Il dopoguerra aveva richiamato anche la figura dell'intellettuale a quella modernizzazione della quale necessitava il paese intero, sollecitandolo ad occuparsi della realtà contemporanea con gli strumenti che gli erano propri, e che rappresentavano soprattutto per il suo mestiere il bisogno di rispecchiare i mutamenti, le contraddizioni, le lotte, che su più fronti interessavano il panorama politico, sociale, economico e civile italiano. Il viaggio in URSS poteva, in tal senso, rivestire un termine di paragone fondamentale con un paese che aveva vissuto un evento così sconvolgente come quello rivoluzionario e che cercava in qualche modo di proporre al mondo un'immagine diversa, anch'essa più moderna, dopo i decenni di chiusura e di professata ostilità al mondo occidentale.

Soprattutto nel secondo dopoguerra, gli entusiasmi di quanti avevano partecipato in prima persona alla lotta per la liberazione, avvicinandosi agli ideali comunisti come il caso di Calvino, spingevano naturalmente gli scrittori a quel pellegrinaggio verso il paese che aveva messo in pratica i sogni di egualitarismo ai quali aspirava tanta parte della società, anche intellettuale, italiana. Chi pure aveva sofferto del giogo fascista in prima persona, pagando con dure esperienze esistenziali, persecuzioni politiche, separazioni, limitazioni della libertà e contatti con mondi (come quello meridionale di Levi, fatto di soprusi, umiliazioni e povertà estrema), guardava all'Unione Sovietica con gli occhi di un favolistico e scomparso, oramai in Italia, mondo antico al quale rivolgersi per comprendere e fare proprio quel senso di solidarietà e di possibilità future fondate sugli stessi diritti e pari doveri. Ma se la visione che Levi ha della Russia sembra porsi sul cammino già intrapreso dall'autore verso la ricerca e rappresentazione di quel mondo contadino così profondamente conosciuto e vissuto in Italia, che subisce una specie di trasfigurazione nel *mužik* russo e nell'incontro con quel popolo che lo scrittore vede così pieno di speranze nel futuro[2], lascia decisamente attoniti il racconto che il giovane Calvino scrive sull'Unione Sovietica. Seppure in parte giustificato dal viaggio del "neofita" intellettuale comunista disposto a lasciarsi ammaliare dalla favola sovietica, Calvino sembra mancare completamente di quel senso critico e indipendenza di pensiero che l'autore aveva sempre professato come categorie delle quali avvalersi. Quello di Calvino resta dunque, a suo modo, un viaggio atipico, quasi un tirocinio confermativo dei valori politici nei quali credeva, e che sorprende più per l'arrendevolezza con la quale lo scritto-

[2] "Il continente Russia, infatti, gli si va via via configurando come una sintesi di memoria e ragione. Emozioni archetipiche e geometrie razionali, vale a dire luoghi-metafora di tutta una sua geografia mentale che unisce in una sintesi armoniosa Torino e la Lucania: le sue due patrie. Il viaggio è allora conferma di cose già note, ma anche apertura verso l'ignoto: cioè scoperta e navigazione eccentrica. In altri termini: bilancio consuntivo per un verso, intercettazione del futuro, con l'occhio però rivolto – come sempre – all'indietro, a percepire i battiti di un 'cuore antico', per l'altro" (De Donato, D'Amaro 2005 [2001], 248).

re diede il fianco alle cosiddette tecniche dell'ospitalità che per la militanza del giovane comunista.

Il confronto con l'URSS rimane invece un'esperienza quasi dolorosa per una viaggiatrice come la Ortese. La scrittrice disattende evidentemente tutte le aspettative e indicazioni del pellegrinaggio politico: innanzitutto per la modalità scelta di affrontare il lungo viaggio verso Mosca, in treno e in solitaria, al di fuori della delegazione dell'UDI con la quale doveva partire. In secondo luogo, per lo stato d'animo di spaesamento e inadeguatezza che l'accompagna costantemente, dal quale deriva la disposizione così profondamente umana con la quale la scrittrice affronta l'incontro con la Russia. La progressiva vicinanza verso la realtà sovietica sarà inversamente proporzionale alla distanza e all'isolamento che Ortese sente nei confronti delle sue compagne di viaggio; espressione di quell'alienazione sociale e culturale che fu una costante della condizione esistenziale della scrittrice in patria.

Guido Piovene intraprende il viaggio in Russia nel 1960 come inviato de *La Stampa*. Giornalista di rilievo con notevoli esperienze di reportage, è consapevole che l'impresa di guardare alla realtà sovietica non può essere assimilabile ai precedenti viaggi in America o in Europa. Adotterà, a suo dire, un metodo completamente diverso rispetto a quello più razionale con il quale ha vissuto e raccontato altri paesi: "Metterò in quarantena i 'massimi problemi' cari agli occidentali, libertà, verità; preferirò lasciarmi vivere; preferirò soprattutto adottare un'ingenuità metodica, tattica e consapevole [...]" (Piovene 1990, 16). Proposito disatteso costantemente dall'intellettuale, che non sa registrare eventi, paesaggi, incontri senza quella pratica analitica che gli è propria e che restituisce necessariamente allo scrittore la sua valenza di mediatore privilegiato di una realtà, seppure tanto complessa, oscura, bifronte, ma che gli procura, con Mosca che gli si para davanti,

> [...] emozioni fantastiche (lievemente spettrali); [...] porta in grembo il senso dell'infinità naturale che ci invita lontano, della cordialità materna che trattiene e invischia; dall'incontro di questi due moti si sprigiona a tratti un vapore di fantasia, quasi un leggero incubo surrealista. (*Ibidem*)

3.1 Raffaele Calzini nella gaia e terribile Russia della NEP

Quando Raffaele Calzini giunge nella Russia della NEP, ha già fatto esperienza con uno degli aspetti più duri e sfuggenti della società sovietica: la terribile polizia politica, la famigerata G.P.U.[3], che lo ha fermato per "un'inverosimile ir-

[3] La trascrizione della sigla è quella presente nel resoconto dello scrittore. In Alvaro, ad esempio, essa compare come "Ghepeù" (2004, 287). L'acronimo sta per "Gosudarstvennoe političeskoe upravlenie" ("Direzione politica statale"), vale a dire la polizia politica, già Čeka e che poi assumerà nuovi acronimi, mantenendo però le medesime funzioni di controllo (cfr. Traini 2019, 354-355). Questo organo cambierà spesso nome e acronimo. La VČK o Čeka (*Vserossijskaja Črezvyčajnaja Kommissija pri Sovete narodnych komissarov*, Commissione straordinaria panrussa dei commissari del popolo), istituita nel 1917, sarà soppressa nel

regolarità del 'visto' sul passaporto" (Calzini 1927, 3). E dire che per quel visto tanto si era adoperato Ugo Ojetti, allora direttore del *Corriere della Sera*, che aveva sollecitato Valori, direttore dell'ufficio romano del quotidiano, per fare pressioni presso il Ministero degli Esteri per ottenere i visti necessari per passare i confini e soprattutto per mantenere la segretezza dell'invio di un giornalista a Mosca.

> "[...] Veda di farlo fare nel modo più segreto, perché, come ella sa, qui ci spiano anche dalle finestre. Ma ella ha agli Esteri l'autorità necessaria perché questo segreto sia mantenuto. [...] il Calzini andrà in Russia con una mia lettera per il conte Manzoni, nostro ambasciatore, che è mio fraterno amico. Se il senator Contarini o il Marchese Paolucci vorranno anche scrivere al Manzoni annunciando l'arrivo del Calzini, lo facciano pure; ma veda lei se non è meglio che questo avvenga per telegramma quando Calzini sta per arrivare, perché potrebbe benissimo darsi che l'ambasciatore parlasse, e da là telegrafasse al 'Secolo'" (lettera dell'11 marzo 1926). Rispondendo a Ojetti, Valori così commenta: "ci diamo attorno per il passaporto di Calzini; ma non potremo averlo prima di dieci giorni almeno, e tutto ciò mettendo in moto il Gabinetto del Presidente, perché in caso diverso ci vorrebbero almeno *due* mesi; a quanto mi dicono ci deve essere una specie di accordo fra Italia e Russia per rendere difficili questi viaggi da un paese all'altro. I giornalisti in modo speciale non sono graditi. Quanto alla discrezione, per Roma non c'è da temere, speriamo sia lo stesso di Milano. Che il 'Corriere' dovesse mandare qualcuno in Russia già si sapeva: lo sapeva quel segretario di Marchiori che è andato al 'Secolo' e soprattutto lo sapeva Croci, il quale, per quanto mi risulta, sarebbe già passato anche lui 'al nemico' [Pietro Croci, a partire dal marzo del 1926, era diventato corrispondente da Parigi per il 'Secolo', *ndr*]. Speriamo comunque di arrivare primi". (Aponte 2010, 496-497)[4]

Come si legge, la Russia era una meta ambita tra gli ambienti giornalistici italiani di quegli anni che, evidentemente, avevano iniziato la loro corsa alla notizia spiando le mosse delle testate concorrenti e cercando gli appoggi necessari negli uffici diplomatici e nelle ambasciate per ottenere il permesso d'ingresso nel paese bolscevico[5]. Le difficoltà dovevano riguardare in particolar modo quei viaggiatori che partivano da soli e i quali, seppure con tutti i documenti in re-

1922. Ad essa succederà la GPU (*Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie*, Direzione politica di Stato), che dal 1923 verrà poi riorganizzata in OGPU (*Ob''edinënnoe Gosudarrstvennoe Političeskoe Upravlenie*, Direzione politica unificata di Stato dell'URSS). Dalla sua ristrutturazione rinascerà l'NKVD (*Narodnyj Kommissariat Vnutrennich Del*, Commissariato del popolo degli affari interni), già creato nel 1917 e soppresso nel 1930. Sarà poi ribattezzato nel 1946 MVD, (*Ministerstvo vnutrennich del*, Ministero degli affari interni [Rossi 2006]).

[4] Aponte fu il primo inviato corrispondente da Mosca che rimase in Russia per conto del *Corriere* per quasi un anno e mezzo (cfr. 2010, 464). Il suo incarico al giornale venne sollecitato dallo stesso Calzini al direttore Ojetti motivandolo con l'esperienza giornalistica pregressa di Aponte, la sua conoscenza della realtà russa e, non da ultimo, quella della lingua.

[5] Lo stesso Calzini riferisce che *La Stampa* aveva a sua volta intenzione di muoversi per mandare un corrispondente stabile a Mosca (cfr. Aponte 2010, 495). Aponte, da Mosca, continuerà a monitorare l'arrivo dei giornalisti in Russia per conto di altre testate italiane (cfr. ivi, 467).

gola, potevano andare incontro a spiacevoli incidenti. D'altronde, la sicurezza di girare non vi era neppure una volta arrivati a destinazione, infatti Calzini lamentava una mancanza di aiuto, soprattutto da parte dell'Ambasciata italiana a Mosca, nell'espletare il proprio lavoro di giornalista.

> Qui hanno paura delle autorità moscovite e non vorrei che qualora si rinnovassero incidenti polizieschi contro di me, l'Ambasciata se ne disinteressasse o si dichiarasse impotente a difendermi. Del resto tu [Ojetti] conosci abbastanza bene le condizioni burocratiche e la "paura della responsabilità" dei nostri funzionari [...]. (Ivi, 496)

Appare plausibile il tentativo delle autorità sovietiche di limitare o evitare gli ingressi dei giornalisti dall'Italia fascista, soprattutto per evidenti ragioni legate al controllo della persona (sebbene il controllo degli stranieri avesse una lunga tradizione che risaliva al tempo dell'impero zarista), ma in particolare per il momento cruciale del paese, che dopo l'ondata del terrore rivoluzionario, la carestia, le privazioni e l'imposizione del bolscevismo, sembrava ora volgere un passo indietro con la NEP e il ritorno al libero mercato, la creazione di una nuova sparuta classe di agiati e la visione di tutto un paese che mostrava la sua forza nella parata delle bandiere e nella voce degli slogan nelle piazze, non riuscendo tuttavia a nascondere l'arretratezza e il volto tradizionale della Russia che pure non si era riusciti a cancellare. Inoltre, non si voleva sicuramente dare in pasto alla stampa estera i fatti riguardanti le lotte interne al partito, le difficoltà nella politica estera, soprattutto in riferimento agli aiuti che i bolscevichi stavano dando ai cinesi ai fini di esportare la Rivoluzione anche in quel paese e, non da ultimo, la nuova ondata di terrore che da lì a qualche mese si sarebbe di nuovo scatenata con migliaia di arresti soprattutto nella capitale.

Gli articoli di Calzini su *La Stampa* coprono un periodo non inferiore ai cinque mesi. Mentre è ancora in Russia, raccomanda al direttore l'assunzione per l'incarico di inviato in pianta stabile da Mosca di Aponte, che prenderà il suo posto, una volta di ritorno "a settembre od ottobre, [...] quando smaltito il grosso dei miei articoli" (ivi, 495). Gli articoli di Calzini compariranno quasi sempre in prima pagina, nell'edizione pomeridiana del quotidiano di Milano, con il titolo introduttivo di "Lettere dalla Nuova Russia". Il soggiorno del giornalista si limiterà alle città di Mosca e Leningrado; il viaggio terminerà verso il sud, attraversando in treno il paese per arrivare fino a Odessa, per passare per Costantinopoli[6] e imbarcarsi su un piroscafo di ritorno.

Sin dall'"Introduzione" il giornalista scrittore mette in evidenza il carattere "impressionistico" dei suoi articoli, dovuto alla mutevolezza della situazione del paese che non permetteva di fare analisi e trarre giudizi sul lungo periodo. Nondimeno, l'autore assicura di essersi attenuto a quanto osservato, lasciando intendere al lettore che il suo lavoro si è svolto intrecciando il monitoraggio della situazione politica attraverso le esternazioni pubbliche del partito, "i discorsi

[6] Così ancora chiamata nel resoconto di Calzini.

dei capi" (Calzini 1927, IX), la consultazione degli organi di stampa sovietici (la "Pravda"), seguendo l'imperversare della crisi economica e i suoi riflessi sulla vita quotidiana, con la mancanza dei prodotti nei negozi, i disordini delle fabbriche, il sistema di controllo diffuso, il problema degli alloggi, il costo della vita altissimo e l'ostilità dei contadini contro i bolscevichi (ivi, VII-XXIV).

Lo scrittore procede, attraverso una registrazione degli stati d'animo della gente, a delineare alcuni tratti della vita sovietica di quei mesi, offrendo al lettore "i colori e le forme", ascoltando le voci e le confessioni di spaccati di vita, delineando le figure umane più che politiche dei protagonisti della vita pubblica del momento (Trotzki, Zinovief, Cicérin) ricostruendone le gesta per alcuni, testimoniando i dialoghi avuti con altri. Anche la rappresentazione teatrale della vita sovietica può fornire un ulteriore quadro del mondo costruito dai bolscevichi, così come le vicende personali di giovani poeti schiacciati dagli eventi e dalla stessa Rivoluzione che avevano cantato nelle loro poesie.

> Qualche lettore potrebbe dubitare che le impressioni della *nuova* Russia raccolte nel presente volume, corrispondano solo in parte alla verità e siano ispirate da un pessimismo preconcetto e da una valutazione parziale ostinata e cieca, dell'organismo sociale e statale uscito, caotico e deforme, dalla Rivoluzione bolscevica.
> Ora, se da un lato posso assicurare e affermare che le notizie da me riportate, rispecchiano fedelmente una verità limpidamente osservata, dall'altro le pagine seguenti rivelano quali fossero le condizioni e lo stato d'animo della popolazione nel primo semestre del corrente anno. [...] E sarebbe presunzione estendere a un intero *periodo* le considerazioni che si possono applicare a un *momento*. Durante il mio soggiorno a Leningrado ed a Mosca niente ho tralasciato, perché questo quadro di costumi, questa pittura d'ambiente riuscissero possibilmente vivi e scrupolosamente fedeli. (Ivi, VII-VIII)

Nell'alleanza che lo scrittore intende stringere con il proprio lettore se da un lato emerge la solita professione di oggettività, dall'altro lato si evidenzia lo scrupolo di Calzini di riferire i particolari che vanno a comporre il "quadro di costumi" senza nulla tralasciare della vita difficile e incoerente della Russia del tempo, dai simboli della Rivoluzione che rimodella la "nuova fisionomia" della capitale, attribuendo "una maschera ultramoderna al volto dell'antica città", "Mosca la 'rossa'" (ivi, 12-17), ai riti della vecchia Russia che stentano a sparire: il suono delle campane la sera, la folla contadina presso l'ancora esistente "cappelletta della Madonna d'Iberia" dove "[...] sfumano fiati d'incenso, risuonano echi di cori, luccicano bagliori dorati tra i ceri accesi" (ivi, 8-10), visione inattesa per il viaggiatore che immagina che la Rivoluzione abbia oramai soffocato tutti i retaggi della religione.

Ai venticinque articoli pubblicati sul quotidiano corrispondono i paragrafi dei quattro capitoli del libro ("Giorni e notti di Mosca", "Persone e personaggi", "L'agonia di Leningrado", "Spettri") con qualche modifica nei titoli e sporadiche aggiunte nel corpo dei testi. Lo scrittore sceglie di dare un diverso piano all'opera, rimescolando in parte la disposizione dei paragrafi rispetto alla suc-

cessione di uscita dei pezzi sul giornale, per cui l'articolo intitolato ad esempio "Gaìda Troika" e pubblicato in data 5 marzo 1926 (sebbene non sotto il titolo generale di *Lettere dalla Nuova Russia*, fu difatti il primo articolo pubblicato sull'argomento) chiude come paragrafo finale la monografia. Nel libro, inoltre, sono stati aggiunti tre paragrafi che non hanno un corrispettivo sul quotidiano: nel capitolo I "La bandiera rossa e le aquile" e nel capitolo II "Piccoli borghesi" e "Il 'bonapartista' (Trotzki)".

La scrittura di Calzini pare inquadrarsi in una pittura di genere, dove il giornalista ama ritrarre scene della vita di tutti i giorni, lasciando spesso la parola all'individuo. Quello che contraddistingue il modo di procedere dell'autore è la ricerca della persona, il racconto di tante vite, l'osservazione dei volti, l'ascolto di confessioni, di sfoghi e i dialoghi che il narratore pretende di ritrascrivere nella forma diretta, lasciando la parola ai protagonisti veri della storia della Russia della NEP: il popolo russo. Il richiamo sporadico alla folla serve allo scrittore per evidenziare l'adesione massiccia a una pratica o un'attività (la partecipazione alle funzioni religiose, le code davanti ai negozi, la messa in marcia per godere degli svaghi comuni fuori città ("La folla [...] pompata su verso la Tverskaja", ivi, 48), per inquadrare una categoria sociale o una parte della popolazione, "la marea" dei giovani pionieri, "i figli della vecchia borghesia", "i figlioli dei saccheggiatori di palazzi, dei martellatori d'ufficiali, dei fucilatori di ministri", "gli orfani", "i nipoti dei terroristi che si batterono contro la Santa Russia" (ivi, 40-47). Lo sguardo di Calzini tende a restringere il focus d'osservazione sino ad arrivare a distinguere l'eccezione, poiché è dall'insieme dei singoli che la massa trae la sua forza:

> Nella massa risaltavano visetti olivastri e capelli crespi di ebrei e d'ebree sfuggiti alle tradizioni umilianti del ghetto, avviliti dagli incubi del *pogroom* sanguinoso, gloriosi oggi di appartenere a un piccolo esercito e di marciare al ritmo delle fanfare. (Ivi, 45)

Anche quando tratteggia una fenomenologia della donna, lo scrittore non ritrae dei tipi, ma delle persone in carne ed ossa, dalle quali raccoglie racconti di adattamenti alla nuova vita sovietica, di piccole umanità sconvolte nelle loro esistenze fragili di donne sole, inermi: la giovane diciottenne che ha divorziato tre volte e che cerca "un poco d'amore"; la vecchia che cerca di sopravvivere alla durezza della vita sovietica pensando ai dolci e al vino; la borghese che in attesa di raggiungere il marito in Siberia si sposta nella "*dacia*"(ivi, 49, 82, 87); la giovinetta in attesa del fidanzato, "un *bianco*"(ivi, 84) rimasto in Europa e che ricorda le atrocità della Rivoluzione; la vecchia principessa che parla francese e che si rifiuta di lasciare il paese per raggiungere il figlio a Parigi, disposta a sopportare qualsiasi cosa, "Tutto: sopportare tutto, ma non lasciare la Russia [...]" (ivi, 88); la giovane rimasta sola dopo il suicidio del fidanzato per il quale era scappata da casa, dove ritorna non trovando né casa né famiglia; un'altra, a Mosca, dove studia medicina all'Università sognando però di "diventare artista cinematografica" (ivi, 90) e che racconta della morte del padre, in carcere, ucciso per i bigliettini portati dalla sorellina. Dunque, molte giovani donne, quasi

ancora bambine, che sono cresciute in fretta negli anni tremendi della Rivoluzione e che ora cercano di tirare avanti le loro vite, di avere perfino raggiunto la loro indipendenza (e a che prezzo):

> -Se esci, se vai a comperarmi una bottiglietta di *champagne*, ti racconto. [...]. Per farmi parlare ci vuole il vino: con un sorsetto dico tutto [...]. Io non ho religione. Io non credo a niente. Quando i vecchi mi rimproverano, rispondo: "Avete pensato e vissuto come volevate? Noi pensiamo e viviamo come vogliamo".
> -Allora sei contenta?
> -Sì: sono contenta della mia vita, contenta di lavorare. Voglio essere in condizione di guadagnarmi da vivere e non farmi mantenere da mio marito, se mai mi sposerò. Molte donne, da noi, mantengono i mariti disoccupati. (Ivi, 91-93)

Altre confessioni di donne raccolte dallo scrittore saranno quella di Nina a Odessa e di Raissa Ivanovna a Costantinopoli. Sono piccoli ritratti alla Čechov attraverso i quali Calzini dà il colore della Russia che non può dimenticare gli orrori della Rivoluzione, nonostante pochi rimpiangano la vecchia Russia, e le difficoltà ad adattarsi alla nuova società sovietica. Esorcizzare la realtà, finché i tempi della NEP lo renderanno possibile, serve a sopportarne meglio le asperità. Nei locali notturni allora capita di assistere a spettacoli di satira, a rappresentazioni che ridicolizzano i "Fatti di Mosca", dove vengono messi in scena personaggi grotteschi della vita quotidiana (ivi, 96-98). Nel capitolo delle barzellette antiregime Calzini ancora una volta fa riferimento al dettaglio per connotare i vari aspetti della vita russa: l'odio per il Komintern, per la G.P.U., per i capi del Cremlino e delle fabbriche, quello del "*mugik*" (ivi, 78) per i Soviet.

Nella sintesi che lo scrittore fa della città di Leningrado definisce meglio la scelta stilistica che contraddistingue la sua narrazione e che mira a ricostruire, pezzo dopo pezzo, il puzzle della Russia:

> Poi, mentre sto per addormentarmi e le immagini della giornata si ricompongono, mi accorgo di aver intravisto sulle prime, ma di non aver bene osservato anche un altro segno di decadenza. È appena una chiazza in una via, altrove è un eczema che conquista a poco a poco le pietre e gli asfalti; uno smalto che dilaga in un viale, e di nuovo sparisce per riprendere più lontano davanti a un monastero sbarrato o nel cortile di un palazzo incendiato. Sembrerebbe un trascurabile particolare, è un insieme di frammenti poco a poco accostati, saldati dalla luce e dall'aria. Non ancora *il* colore della città; ma *un* colore della città, al quale si richiamano persino suoni sparuti di istrumenti vecchi, strida di fanciulli che si inseguono, canti di galline che razzolano. Il sangue della vita s'intoppa in quella vanità verde, si ammala di quella paralisi verdastra, ristagna nei confini di quelle chiazze verdignole.
> E mi accorgo di dover definire l'agonia della capitale con poche parole, così: Leningrado dove cresce l'erba. (Ivi, 173-174)

Anche quando si tratta di personaggi politici, l'occhio di Calzini tende a cogliere la tonalità, l'inezia per tratteggiare l'individuo: il pallore di Zinovev, Cicérin,

> affondato in una poltrona, ironico e sottile, dà consulti e benedizioni con un atteggiamento di Gran Lama affaticato e distratto ma sempre sorridente. Lo sguardo dei piccoli occhi cerulei, lontano e inafferrabile, la barba a pizzo, i capelli rigati da fili argentei, attenuano quel tanto di crudeltà che traspare, e di preoccupazione che lo affloscia. (Ivi, 142)

Il paragrafo aggiunto alla monografia riguardante Trozki ha un tono diverso. Viene ricostruita la storia dell'uomo politico e sottolineata la forza e il prestigio dell'oratore, ma senza nessun riferimento all'individuo. Evidentemente Calzini non aveva avuto modo di incontrarlo personalmente e non fu in grado di aggiungere particolari al già noto. Di Esenin l'autore restituisce un ritratto pressoché fantastico, tutto immaginato, vista la morte del poeta avvenuta qualche mese prima. Calzini se lo raffigura guardare "contro il cielo diamantino della notte polare" (ivi, 162) pochi giorni prima del suo suicidio. Lo scrittore prevale sul giornalista, in questo caso, lavorando sulla breve biografia letteraria del poeta. Anche nella registrazione di un evento così tragico Calzini non omette di pensare ad un'altra figura umana, quella della madre del giovane poeta, rappresentante di quel mondo contadino che non ha gli strumenti per decifrare la complessità e la violenza del nuovo mondo sovietico, che aveva esaltato e poi schiacciato "col suo peso, con lo squallore, con la negazione della bellezza, dell'individualità, dell'idea, a favore della massa, della forza, del ragionamento" (ivi, 161) i giovani poeti.

> Giunge la moglie del poeta, Tolstaia, giunge la madre, dal villaggio. La povera contadina si limita a piangere e a gridare: "Sergino, perché hai fatto questo? Perché?"
> La vecchia Russia che interroga la nuova generazione senza capire. "Perché hai fatto questo?". (Ivi, 163)

È uno dei rari rimandi che lo scrittore può fare riguardo al popolo delle campagne, insieme alla visione delle contadine che affollano la chiesetta della Madonna d'Iberia e qualche accenno a sporadiche figure di *mužik* analfabeti nei villaggi che guardano basiti le parole della propaganda sui muri. Di loro Calzini può fare solo un'analisi teorica, non avendo potuto verificare di persona la situazione delle campagne, sebbene Mosca appaia in quegli anni a molti viaggiatori occidentali nella sua veste asiatica e contadina. Assumendo un tono quasi accusatorio, lo scrittore denuncia il conflitto tra il potere bolscevico e le masse delle campagne, chiuse davanti a qualsiasi mutamento della modernità e impermeabile a qualsiasi imbonimento dall'alto.

> [...] Poiché l'economia russa è per ora tutta rurale (le industrie, comprese le fabbriche, le miniere, i pozzi di petrolio, ecc., rappresentano una percentualità minima) il motto del comunismo è pur sempre "guardare alla campagna, occuparsi della campagna, persuadere i contadini, istruire i contadini".
> Invece li sentono *tutti* ostili; caparbii brutali; conservatori senza scampo, tradizionalisti senza limiti, egoisti senza misericordia. Al di là della propria *derevnia* (del villaggio) non sentono solidarietà per nessuno, legami con

> nessuno, fiducia in nessuno. Ma che dico: al di là della *derevnia*? Potrei dire al di là dell'*isba*! Altro che internazionalismo! Come predicar loro "proletari di tutto il mondo unitevi"? Il comunismo ha dato loro molti beni reali; non lo riconoscono perché a quelli aspiravano come a un loro diritto: e il comunismo ha tolto loro due grandissimi ideali: la famiglia e la religione. Lottano ancora, essi, per la culla e per le icone. Lotteranno sempre: se ne infischiano della macchina agricola, della radio che trasmette il "giornale del contadino" delle scuole e delle biblioteche e ahimé! non credono al valore stabile della moneta bolscevica, il *cervonez*! (Ivi, XIX-XX)

Poco spazio allora rimane per una visione "gaia" del paese. Solo gli svaghi domenicali dei cittadini di Mosca e Leningrado che evadono dalle città per dirigersi nei villaggi, nelle foreste, nelle campagne, ai laghi, per trarre almeno un giorno a settimana respiro dalla Rivoluzione onnipresente, possono dare l'idea di un "presente [...] fatto di sole, di sereno, di profumi estivi" (ivi, 184).

Lo scrittore in definitiva non riesce a dare risposte alle domande dell'Occidente: "è possibile una nuova Rivoluzione russa? quanto potrà durare il bolscevismo? cessando il bolscevismo quali trasformazioni subirà la Russia odierna? verso quali forme politiche si orizzonterà?" (ivi, VII-VIII). Ma tanto onesta appare l'analisi del giornalista, quanto più egli cerca di concretizzare il quadro della situazione attuale, fornendo, per quanto possibile, una visione d'insieme elaborata mediante una pratica metodologica di registrazione "puntinistica".

La risposta allora appare tanto più vera, quanto più non segnata da conclusioni definitorie; il giornalista pare in questo modo lasciare il posto allo scrittore nel consegnare gli ultimi quadri finali della Russia della NEP, che tanto ricordano quelle stampe popolari, i *lubki* tanto cari al popolo russo.

> L'atmosfera rivoluzionaria esiste, gli elementi per una Rivoluzione ci sono e gli uomini per dirigerla non mancano. [...]
> Tutto il resto è fatale.
> La vita poco a poco si rinnova nell'apparenza delle sue forme: le strade, le scuole, i teatri, i caffè, tornano ad affollarsi; le chiese si riaprono nel crepuscolo di un "mille" barbarico. La popolazione delle città si rianima sbalordita ed ignara come dopo una notte medioevale.
> Sullo squallore della nazione uguagliata rispuntano gli alti papaveri delle ambizioni individuali e i germogli dell'arte: la musica incanta e affascina ancora, dopo le privazioni e i dolori degli anni spaventosi, questi eterni fanciulli e i ricordi del passato trasvolano come uccelli migranti il plumbeo cielo senza più aquile.
> Russia gaia e terribile. (Ivi, XXIV)

3.2 Italo Calvino: "mi par di riconoscere qualcosa che già sapevo"

Paolo Spriano ricorda Calvino come:

> il comunista più allegro, meno "problematico" che io abbia conosciuto. Voleva fare tutto, il rivoluzionario e lo scrittore, l'editore e il giornalista; c'era in lui

> quella voglia di vivere che indicherà in uno dei suoi racconti più felici come bisogno e impossibilità di vivere insieme sette vite, una delle quali era di dedicarsi esclusivamente, a tempo pieno, alle donne. (Spriano, 1986, 16)[7]

La storia del viaggio in URSS di Italo Calvino rispecchia questo profilo di giovane comunista entusiasta di partecipare attivamente alla costruzione di un paese nuovo, l'Italia del dopoguerra. Secondo quanto scrisse qualche anno dopo, l'intellettuale poteva contribuire in maniera attiva affinché si creassero nel paese quelle condizioni in grado di rendere la penisola culturalmente e politicamente matura per affermare finalmente i diritti delle classi più deboli, nella fattispecie della neo nata classe operaia (cfr. Calvino 1995, 2748-2754). Calvino aveva già avuto modo di osservare da vicino gli operai nelle fabbriche, dopo il suo trasferimento a Torino per lavorare all'Einaudi, e di seguire nel corso delle numerose manifestazioni di protesta sindacale le rivendicazioni operaie di cui aveva scritto su quotidiani come *l'Unità*. Partigiano della prima ora, nemico di quella società borghese dalla quale pure egli derivava per ascendenza familiare, il giovane scrittore si impegnò in una militanza attiva nel PCI, che presupponeva, insieme al desiderio di "una civiltà la più moderna e progredita e complessa dal punto di vista politico, sociale, economico, culturale", una forte commistione con "nostre aspirazioni culturali e letterarie" (ivi, 2752):

> [...] La mia "leva" dei giovani di sinistra del '45-'46 era animata soprattutto dal desiderio di fare; quella che ci ha seguiti – diciamo un cinque o dieci anni dopo – è animata soprattutto dal desiderio di conoscere: sa tutto dei sacri testi e delle raccolte di giornali vecchi ma non ama la vita politica attiva come noi l'abbiamo amata.
> A quel tempo, le contraddizioni non ci spaventavano, anzi: ogni diverso aspetto e linguaggio di quell'organismo così complesso che era il Partito comunista italiano era un diverso polo d'attrazione che agiva anche su ciascuno di noi; dove finiva il richiamo del "partito nuovo", della "classe operaia classe di governo", si continuava a sentire la voce estremista della vecchia faziosità popolare italiana, e le fredde parole d'ordine della strategia internazionale si sovrapponevano alla capacità di compromessi della tattica spicciola. A quel tempo non avevamo ancora individuato una dialettica di correnti ben chiara; non che la nostra milizia fosse mai docile e conformista: questioni particolari da discutere ne avevamo sempre, ed erano sempre ricche anche d'implicazioni generali, ma potevamo trovarci ad essere volta a volta "operaisti" e fautori del rigore ideologico, o tattici e liberaleggianti, a seconda delle circostanze. (Ivi, 2754-2755)

L'Unione Sovietica, come rappresentazione della Rivoluzione d'Ottobre, antitesi di quella società che aveva dato origine in Italia al ventennio fascista, costituiva il punto di partenza per ogni buon comunista, sebbene "una imma-

[7] Sul riferimento alle donne si vedano le pagine del *Taccuino di viaggio nell' Unione Sovietica*, nelle quali Calvino dedica la sua attenzione e lascia commenti riguardo all'aspetto fisico e al carattere delle fanciulle russe (cfr. Calvino 1995, 2411, 2412, 2422, 2438).

gine edulcorata dell'URSS" (ivi, 2752) non sia mai stata alla base della formazione politica giovanile di Calvino. Lo stesso scrittore confessò, nelle *Pagine autobiografiche*, che gli eventi terribili che si erano succeduti in URSS, dalle lotte all'interno del partito per la successione di Lenin sino ai fatti immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale, continuavano ad essere motivo di discussione nella sinistra italiana tutta.

> Accettavo in parte questi fatti convincendomi che "erano necessari", in parte li mettevo "tra parentesi" aspettando di riuscire a spiegarmeli meglio, in parte avevo fiducia che fossero aspetti temporanei, non giustificabili ideologicamente e quindi destinati a venir ridiscussi in un futuro più o meno prossimo (prospettiva che si rivelò poi – almeno tendenzialmente – giusta).
> Non che fossi poco informato sui fatti, dunque, ma neanche avevo delle idee molto chiare su quello che tanti fatti significavano. (Ivi, 2754)

Quando riceve l'invito per un viaggio in URSS a seguito delle Federazione Giovanile comunista[8], per il giovane scrittore ventottenne si tratta finalmente di andare a visitare il paese dove era nato il comunismo, specchio e confronto per le sinistre di tutto il mondo. Calvino parte con un obiettivo ben definito: "Quel che m'interessa di vedere è il socialismo adulto, il socialismo che sta per compiere trentaquattr'anni" (ivi, 2409).

> Calvino affronta questa trasferta come un rito d'iniziazione laica, in cui egli, giovane intellettuale problematico, brucia sull'altare del socialismo le scorie della propria perplessità, vestito del saio di ciò che Vittorini sul "Politecnico" aveva definito "vergogna di essere borghesi". (Scarpa 1990, 22)

Lo scrittore è pronto a ritrovare nel viaggio le certezze delle quali si è voluto nutrire negli anni della sua preparazione politica e intellettuale ed è disposto a scovare immediatamente il noto che egli porta con sé nelle sue idee, nella sua formazione e nei suoi convincimenti:

> È il primo tuffo nell'umanità sovietica; mi par di riconoscere qualcosa che già sapevo, ritrovo quel sapore di vecchia Russia imparato sui libri; perfino l'odore dolciastro dei cibi mi sembra subito inconfondibile, ed è la prima volta che lo sento. Sarà quel caldo senso d'umanità che abbiamo scoperto leggendo Tolstoj e Dostojevskij, che ora mi si ripresenta con la stessa immagine: il popolo russo? (Calvino 1995, 2410)

[8] Nella cartolina postale inviata alla madre e datata "Torino, 4 settembre 1951", Calvino le comunica che di ritorno dalle vacanze estive ha trovato la bella notizia dell'invito per il viaggio in URSS. La partenza, tanto attesa e rimandata diverse volte, avviene finalmente agli inizi di ottobre (cfr. Calvino 2001, 325-331). Il viaggio durerà circa un mese. Il *Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica* comparirà sulle pagine de *l'Unità* con una serie di articoli tra marzo e febbraio del 1952. Per una ricostruzione della cronologia degli articoli nelle varie edizioni del quotidiano, quella nazionale di Roma, quelle di Torino e Milano, per la diversa titolazione degli stessi, si veda "Note e notizie sui testi in Calvino" (1995, 3019-3025).

E poco più avanti nel testo, incontrando le prime ragazze del Komsomol che fanno festa alla delegazione che fa sosta presso la stazione di Leopoli:

> [...] Ragazze semplici, non dipinte, allegre. Confermano le impressioni sulle ragazze sovietiche che già avevo sentito da altri, ma non c'è per nulla un tipo di ragazza standardizzato. (Ivi, 2411)

Il primo sguardo che Calvino getta sulla realtà sovietica non ha dunque nulla dello stupore del viaggiatore che ha un primo impatto con un mondo completamente diverso, ed anche in seguito nel reportage, non è riscontrabile nulla che faccia pensare allo shock culturale da contatto con un paese sconosciuto. Al contrario, lo scrittore talvolta evidenzia una sicurezza conoscitiva che lo rende esperto nei giudizi e nelle deduzioni, frutto più di una predisposizione decisamente favorevole verso l'Unione Sovietica, che di informazioni già in possesso del viaggiatore: "Ormai posso dire di conoscere la fisionomia della piccola città sovietica" (ivi, 2411); "Ho idea che siano le donne a comandare tutto" (ivi, 2412); "Comincio a capire come va guardata l'U.RS.S.: come un mondo che non sta mai fermo e di cui non puoi mai dire: 'è così', perché sempre vedi insieme com'era e come sta diventando e come diventerà" (ivi, 2419)[9].

Catharine Mee pone l'accento sulla tendenza di Calvino di muoversi dal dettaglio al generale per definire un paese[10], fallendo tuttavia nell'ottenere un'efficace ed obiettiva rappresentazione della realtà nel suo insieme:

> Calvino's tendency to generalize is especially evident in the *Taccuino*, where he reproduces the Soviet myth. He is constantly looking for evidence that the Soviet people are different and that their way of life is better. [...] He often takes the single places he visits or experiences he has as being representative of the Soviet Union as a whole [...]. Elsewhere he simply makes flat generalizations [...]. [...] Calvino uses the small to try to reach the great, to catch a glimpse of the whole through close scrutiny of the part. But he lacks the objectivity and the knowledge to be able to give any really insightful perspective on either country. In the USSR what he defines and redefines is the established Soviet myth, which gets between himself and the reality of Soviet life. Whatever he sees or experiences there, he feeds back into the myth, always taking what he sees and experiences to be representative of the country as a whole, willingly accepting a blinkered version of the USSR [...].

[9] Poche pagine prima, nel *Taccuino*, lo stesso Calvino scriveva: "Sono a Mosca da dodici ore; ci ho capito ancora poco. Case di legno vicino ai grattacieli, gente nerovestita che con questo freddo mangia gelati per le strade, vie piene di librerie e di farmacie, negozi d'alimentari con la roba finta in vetrina, case di otto piani che per allargar la strada vengono spostate la notte mentre gli abitanti dormono... Ci capisco ancora poco" (1995, 2417). Una presa d'atto forse oggettiva della complessità del mondo sovietico e una dichiarazione d'onestà dello scrittore che lo indurrà a focalizzare lo sguardo sul particolare.

[10] La studiosa nel suo contributo fa riferimento sia al viaggio in America dello scrittore raccontato nelle lettere del *Diario americano* (vd. Calvino 2011, 21-126) sia al viaggio in Unione Sovietica del *Taccuino*.

> Considering the *Taccuino* and the *Diario* together, the metaphor of the myopic eye seems a particularly appropriate one to express the difficulty of the observer's leap from part to whole. Both texts are demonstrative of Calvino's skill at close observation and his attention to detail, when his *sguardo* is sharply focused. However, as he moves away from the particular and tries to draw general definitions about the USA and the USSR, he becomes less compelling: his *sguardo* does not penetrate the visual surface to reach deeper conclusions. (Mee 2005, 994-998)

Non appare plausibile neppure la spiegazione che Di Nucci forse vorrebbe dare a questa mancanza di un'analisi profonda della realtà sovietica da parte di Calvino, né il fatto che lo scrittore sia rimasto "vittima [...] delle 'tecniche dell'ospitalità'", né che a partecipare del giudizio di Calvino sull'URSS abbiano contribuito gli "incontri 'pilotati' con i cittadini sovietici" che fortificarono l'immagine positiva di un paese privo di artifici, nel quale si contraddistingueva "un elemento assolutamente naturale, non determinato dalle circostanze" (1988, 637).

Difatti, persino nei casi nei quali lo scrittore viene assalito da qualche ragionevole dubbio alla vista delle normali e (quelle sì naturali) lunghe code davanti ai negozi ("Già l'avevo sentito dire in Italia, di code ai negozi di Mosca, ma pensavo alle solite bugie", ivi, 2429), Calvino scioglie immediatamente l'esitazione prestandosi ad accogliere l'articolata e bizzarra spiegazione della guida, che chiosa con un conclusivo: "*C'est clair*?". È quasi disarmante l'arrendevolezza della logica di Calvino, disposto a lasciarsi irretire dal gioco della bugia insensata: "Chiarissimo. Cercavo di trovare una disorganizzazione, una magagna, invece tutto è semplice e naturale. Comincio ad orizzontarmi nell'orario quotidiano della vita sovietica, a riconoscere l'aspetto della città nelle varie ore, ad avvicinarmi al loro ritmo" (ivi, 2432).

Così, ad esempio, egli deduce che il carattere del popolo russo sia proteso verso un "internazionalismo [...] naturale e spontaneo del costume sovietico" che lo induce ad una facile amicizia con lo straniero (cfr. Calvino 1995, 2416), oppure descrive "alla prima occhiata" quel senso di "uguaglianza" che a suo dire pervade la società sovietica dall'osservazione della gente per le strade (ivi, 2416); un concetto che lo scrittore sembra quasi avere in tasca ed essere pronto a tirare fuori al momento opportuno.

Il pregiudizio positivo di Calvino si mette in mostra persino sull'accento che a più riprese lo scrittore pone sulla presenza numerosa di automobili in giro per la capitale (cfr. ivi, 2417-2418, 2441), notizia che va in controtendenza con gli appunti di altri viaggiatori che parlarono invece di una scarsità di mezzi privati in Unione Sovietica, sia a causa dello sbilanciamento tra l'offerta e la sempre crescente domanda, sia perché, secondo quanto ad esempio riferirà Piovene, ancora nel 1960 il governo Chruščëv osteggiava una maggiore produzione di veicoli ad uso privato (cfr. Piovene 1990, 40).

Nel *Taccuino* è riscontrabile altresì un pregiudizio detrattivo nei confronti del mondo occidentale, che a paragone con l'URSS non appare né più avanzato

nella produzione dei beni[11], né lodevole nell'organizzazione ad esempio del futuro delle giovani generazioni[12].

Calvino insomma sembra continuare a rifugiarsi in quella sorta di "minimalismo stalinista", dove il dettaglio del viaggiatore servirà a nascondere, in primo luogo a se stesso, la realtà incontrata.

Nel 1979, nell' articolo intitolato "Sono stato stalinista anch'io?", lo scrittore parlerà di una forma particolare di stalinismo che avrebbe impresso il suo marchio sulla scrittura del reportage dall'URSS.

> Per l'URSS pensavo che fosse diverso, che il comunismo, passati gli anni delle prove più dure, fosse diventato una specie di stato naturale, avesse raggiunto una spontaneità, una serenità, una matura saggezza. Proiettavo sulla realtà la semplificazione rudimentale della mia concezione politica, per la quale lo scopo finale era di ritrovare, dopo aver attraversato tutte le storture e le ingiustizie e i massacri, un equilibrio naturale al di là della storia, al di là della lotta di classe, al di là dell'ideologia, al di là del socialismo e del comunismo. Per questo nel *Diario di un viaggio in URSS*, che pubblicai nel '52 sull' "Unità", annotavo quasi esclusivamente osservazioni minime di vita quotidiana, aspetti rasserenanti, tranquillizzanti, atemporali, apolitici. Questo modo non monumentale di presentare l'URSS mi pareva il meno conformista. Invece la mia vera colpa di stalinismo è stata proprio questa: per difendermi da una realtà che non conoscevo, ma in qualche modo presentivo e a cui non volevo dare un nome, collaboravo col mio linguaggio non ufficiale che all'ipocrisia ufficiale presentava come sereno e sorridente ciò che era dramma e tensione e strazio. Lo stalinismo era anche la maschera melliflua e bonaria che nascondeva la tragedia storica in atto. (Calvino 1995, 2841)[13]

Solo un anno dopo lo stesso Calvino, rilasciando un'intervista a Eugenio Scalfari, ritorna sul 1956, descrivendo quella che fu la sua reazione alle rivelazioni del rapporto Chuščëv come una specie di liberazione dello spirito dell'intellettuale comunista che fino ad allora aveva partecipato, pure con il proprio rumoroso silenzio, a propagandare il modello dello stalinismo. Lo scrittore ne aveva elogiato persino gli aspetti più superficiali nei suoi articoli su *l'Unità* (tra-

[11] Si veda sempre l'esempio dell'automobile, sulla quale Calvino fornisce anche un giudizio morale: "Le auto sovietiche non hanno nulla da invidiare alle americane, in quanto a lusso e modernità di linea. Ma direi che hanno l'aria meno tronfia" (Calvino 1995, 2418).

[12] Si veda la contrapposizione tra il desiderio di progresso della società sovietica e il senso del dovere nel formare i ragazzi tenendo conto delle loro inclinazioni e dei valori culturali del paese, rispetto ai risultati fallimentari della società italiana, evidenti ad esempio nel proporre vecchi e compassati modelli letterari oppure nel non riuscire ad impartire maggiore disciplina e consapevolezza sull'importanza di partecipare ad attività formative (ivi, 2449, 2486-2489).

[13] Quello che qui l'autore ricorda come *Diario di un viaggio in URSS* è in realtà il *Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica*.

sposti poi nel *Taccuino*), condividendo difatti il culto dei capi[14]. Le dichiarazioni che lo scrittore rilascia a Scalfari sembrano allora contraddire l'atteggiamento e il clima di entusiasmo che Calvino ha costruito intorno al *Taccuino*:

> Quell'estate del '56 fu piena di tensione e di speranze. [...] Provo a descrivere esattamente la mia reazione, molto simile a quella degli altri: per me la destalinizzazione e la testimonianza di verità che veniva da Mosca rappresentava l'inveramento del socialismo. Per anni il paese del socialismo, l'URSS, era apparso anche a noi come un luogo cupo, retto da regole di ferro, da un'austerità inflessibile, da castighi tremendi e da una logica spietata. Si metteva tutto questo sul conto dell'"assedio", della lotta rivoluzionaria. Ma quando Kruscev denunciò Stalin dinanzi al Comitato centrale e poi dinanzi al Congresso del partito, pensammo: ecco, la pace fiorisce, ora i frutti del socialismo arriveranno, quell'oppressione, quell'angoscia segreta che sentivamo, scompare.
> [...] Tu mi domandi: ma se tutti, intellettuali, dirigenti, militanti, questo peso sul petto l'avevate, come mai non avevate pensato a togliervelo prima? Perché avevate dovuto aspettare il segnale da Mosca, da Kruscev, dal Comitato Centrale? E perché poi, nonostante tutto, proprio allora, 1956, le cose finirono come finirono? Bene. questa risposta la diede, proprio a te se non ricordo male, Giancarlo Pajetta, in una conferenza stampa dopo il XXII Congresso del PCUS. Tu facesti a lui più o meno la domanda che stai adesso facendo a me e lui ti rispose che tra la Rivoluzione e la verità un rivoluzionario sceglie prima la Rivoluzione. Personalmente non credo affatto che le cose stiano così e non mi pare che quella risposta fosse accettabile. Ma allora, ventiquattro anni fa, la nostra ottica era più o meno quella. (Ivi, 2849-2851)

Si può pensare a un'indiretta confessione della tendenziosità del *Taccuino*? Sicuramente, stupisce ancora il candore con il quale Calvino accoglie le notizie da Mosca, unendosi al coro di tutti coloro che pensavano ad un rivolgimento pacifico del socialismo sovietico, ad uno smantellamento di quel rigido e implacabile sistema che aveva governato l'URSS per oltre trenta anni. È plausibile anche in questo caso la spiegazione dell'intellettuale che intende giustificare gli anni di militanza, nei ranghi delle disposizioni di partito, con l'accoglienza e il pensiero verso le nuove e più illuminate sorti del socialismo?

La risposta sarà lo stesso Calvino a darla quando, con la pubblicazione della lettera di dimissioni dal PCI, rigetterà non solo le posizioni assunte dal partito in merito ai fatti d'Ungheria, ma sancirà di fatto la liberazione dagli errori commessi, in primo luogo da quelli personali. Lo scrittore che pare aver disubbidito con la propria letteratura alle predicazioni del partito, creando personaggi autenticamente liberi (una reazione che ricorda da vicino quella di molti colleghi scrittori russi che optarono per una letteratura fantastica per sfuggire alle ma-

[14] Si vedano le pagine del testo riguardanti la visita dei maggiori monumenti sulla piazza Rossa e quella all'esposizione dei doni per i settanta anni di Stalin (Calvino 1995, 2414-2415, 2423-2425).

glie censorie e accusatorie del sistema stalinista e in aperta opposizione con le direttive sul realismo socialista), rivendica finalmente la propria indipendenza e spirito critico, pur non rinnegando la formazione culturale e politica, le battaglie, il credo nell'uguaglianza[15].

3.3 Carlo Levi e Tommaso Fiore: il mondo antico e l'utopia ritrovati in URSS

I viaggi di Carlo Levi e Tommaso Fiore in URSS sono accomunati da un particolare sentimento e visione di "un'innocenza antica fatta di frugalità, di primitive ritualità contadine e di armonia sociale" (Fiore 2015 [1958], 28) come attibuti propri di una civiltà rurale (già slava, ora sovietica) ancora vivi e palpitanti, a differenza dell'occidente europeo dove invece, per entrambi gli scrittori, tali valori sono andati disillusi e perduti. Anche i due intellettuali italiani compiono il loro pellegrinaggio in terra sovietica negli anni Cinquanta, periodo come si è visto particolarmente significativo dal punto di vista della micro storia sovietica e della macro storia mondiale. Indubbiamente nel contesto dei reportage di Levi e Fiore, qui presi in esame, gli eventi più rilevanti sono stati la svolta sancita dalla politica del disgelo di Chruščëv seguita al rapporto segreto del XX Congresso del partito e i tragici fatti di Budapest del 1956.

[15] "Cari compagni, devo comunicarVi la mia decisione ponderata e dolorosa di dimettermi dal Partito. [...] Insieme a molti compagni, avevo auspicato che il Partito Comunista Italiano si mettesse alla testa del rinnovamento internazionale del comunismo, condannando metodi di esercizio del potere rivelatisi fallimentari e antipopolari, dando slancio all'iniziativa dal basso in tutti i campi, gettando le basi per una nuova unità di tutti i lavoratori, e in questo fervore creativo ritrovasse il vigore rivoluzionario e il mordente sulle masse. Sono stato tra chi sosteneva che solo uno slancio morale impetuoso e univoco potesse fare del 1956 veramente l'anno del 'rinnovamento e rafforzamento' del Partito, in un momento in cui dalle più diverse parti del mondo comunista ci venivano appelli al coraggio e alla chiarezza. Invece la via seguita al P.C.I. nella preparazione e in seguito all'VIII Congresso, attenuando i propositi rinnovatori in un sostanziale conservatorismo, ponendo l'accento sulla lotta contro i cosiddetti 'revisionisti' anziché su quella contro i dogmatici, m'è apparsa (soprattutto da parte dei nostril dirigenti più giovani e nei quali riponevamo più speranze) come la rinuncia ad una grande occasione storica. [...] Come scrittore indipendente potrò in determinate circostanze prendere posizione al vostro fianco senza riserve interiori, come potrò lealmente (e sempre conscio dei limiti d'un punto di vista individuale) rivolgervi delle critiche ed entrare in discussione. So benissimo che l''indipendenza' è termine che può essere illusorio ed equivoco, e che le lotte politiche immediate sono decise dalla forza organizzata delle masse e non dalle sole idee degli intellettuali: non intendo affatto abbandonare la mia posizione di intellettuale militante, né rinnegare nulla del mio passato. Ma credo che nel momento presente quel particolare tipo di partecipazione alla vita democratica che può dare uno scrittore e un uomo d'opinione non direttamente impegnato nell'attività politica, sia più efficace fuori dal Partito che dentro. Sono consapevole di quanto il Partito ha contato nella mia vita [...]; non ho mai creduto (neanche nel primo zelo del neofita che la letteratura fosse quella triste cosa che molti nel Partito predicavano, e proprio la povertà della letteratura ufficiale del comunismo m'è stata di sprone a cercar di dare al mio lavoro di scrittore il segno della felicità creativa; credo d'esser sempre riuscito ad essere, dentro il Partito, un uomo libero [...]" (ivi, 2188-2191).

Il viaggio di Levi è letteralmente un tuffo nel cuore antico del mondo sovietico e allo stesso tempo una rievocazione continua di quadri e ricordi del meridione italiano.

> Si tratta di un'occasione quanto mai congiunta al suo forte impegno meridionalista. Il viaggio in Russia cerca delle conferme: è la cartina di tornasole che legittima il necessario passaggio attraverso una rivoluzione contadina per realizzare il socialismo; gli occorre saggiare fino in fondo i valori del socialismo, il cui processo rivoluzionario è messo alla prova dalla difficile convivenza, a livello internazionale, con poteri che limitano la libertà e corrodono rapidamente [gli] ideali. In buona misura, un libro un po' a tesi. Il continente Russia, infatti, gli si va via via configurando come una sintesi di memoria e ragione. Emozioni archetipe e geometrie razionali, vale a dire luoghi-metafora di tutta una geografia mentale che unisce in una sintesi armoniosa Torino e la Lucania: le sue due patrie. Il viaggio è allora conferma di cose già note, ma anche apertura verso l'ignoto: cioè scoperta e navigazione eccentrica. In altri termini: bilancio consuntivo per un verso, intercettazione del futuro, con l'occhio però rivolto – come sempre – all'indietro, a percepire i battiti di un "cuore antico", per l'altro. (De Donato, D'Amaro 2005 [2001], 247-248)

Sin dalle prime pagine del suo resoconto lo scrittore mette in atto un procedimento di comparazione, talvolta finanche di sovrapposizione, di quelle che sono le immagini più diverse del variegato paesaggio fisico ed umano sovietico e di quello italiano. Il caleidoscopico, ingenuo mondo sovietico (così come viene percepito da Levi), posto a paragone con la grigia e corrotta Europa, è ancora una terra nella quale la conservazione dei valori ancestrali del mondo contadino permettono allo scrittore di ritrovare quell'autenticità e generosità umana che egli aveva già sperimentato nel periodo difficile ma felice del suo esilio nelle terre di Lucania. Il paragone nella narrazione di Levi corre tutto lungo questo filone, un leitmotiv, per così dire, che è alla base del racconto esperienziale del suo viaggio nella Russia sovietica.

Appena atterrato all'aereoporto di Mosca lo scrittore percepisce l'"aria nuova" che si respira nel paese: un'aria che porta non soltanto la novità delle facce, dei luoghi, della luce e dei suoni per lo straniero appena arrivato (Levi annota sistematicamente i dettagli della nuova realtà circostante che egli impara a conoscere attraverso i sensi e lo fa con l'occhio e la sensibilità propria del suo essere artista), ma che trasmette anche la ventata di rinnovamento e di ottimismo inaugurata dall'avvento al potere di Chruščëv. Lo scrittore e pittore torinese compie difatti il suo viaggio nell'autunno del 1955, dunque soltanto a qualche mese di distanza dal XX Congresso del PCUS nel quale il nuovo segretario del partito avrebbe denunciato il "culto della personalità" e inaugurato le prime (e come si dimostreranno successivamente illusorie) liberalizzazioni nel paese. Insieme a quest'aria già nuova che pare respirarsi nel paese, Levi capta un'aria "antica, paziente, disordinata e orgogliosa" (Levi 1976 [1956], 13) che lo rimanda, "in questo estremo settentrione, [...] [al] Sud dei contadini, un Sud di poveri, non più poveri" (*ibidem*). Il motivo dominante dell'URSS come paese abitato da "uno

sterminato popolo di contadini laboriosi" (ivi, 36) si sviluppa nel resoconto di Levi lungo le due direzioni fondamentali delle tappe del viaggio: quella verso Mosca, "tutta aperta [...] una grande campagna fatta di case" (*ibidem*) e quella verso le repubbliche caucasiche dell'Armenia, della Georgia, fino al confine con l'Azerbaigian, "l'aria mite del Sud, l'odore della terra del Sud" (ivi, 151). Altre due direzioni fondamentali seguite da Levi nel suo viaggio sono quelle che lo conducono prima verso Leningrado e quindi verso Kiev. È tuttavia a Mosca, in Armenia e in Georgia che lo "sguardo mitico-poetico" (D'Amaro 2003, 77) dello scrittore-pittore riesce a cogliere le immagini di un mondo rurale sinonimo di un'umanità vera e feconda come le terre coltivate dai contadini che generano i prodotti venduti nei mercati colcosiani.

Se Levi descrive Leningrado assimilandola alla città natale, la Torino operaia e prima capitale italiana, Kiev è la città meridionale "tutta giardini" (Levi 1976 [1956], 225) che evoca "immagini di strade antiche, di negozietti ebraici nei vicoli dei vecchi ghetti, di cimiteri abbandonati, della calda estate, dell'ora silenziosa del pomeriggio" (*ibidem*), la città antica "oltre la porta nelle bianche mura che circondano la cattedrale [...] le pietre antiche e le decorazioni rivelate dai restauri, sotto il grappolo piramidale delle tredici cupole, e i ricordi delle bizantine magnificenze di Jaroslav il Saggio" (ivi, 229). Leningrado si presenta allo scrittore "con le case operaie, i fumi, l'ordine e la lindura operaia" (ivi, 96) così simile alla sua Torino "città della ragione, dell'ordine, spaziale e civile, della disciplina" (D'Amaro 2003, 79) dove è il grigio il colore dominante. Persino nella città imperiale sembra affacciarsi il mondo contadino, dietro la faccia di un giovane poeta-operaio che però, a ben guardare, agli occhi di Levi è più assimilabile ad un operaio della Fiat (nella sua "sublimazione poetica", ivi, 106).

Kiev invece viene rappresentata principalmente come l'antica culla della christianitas ortodossa, dove l'arte dell'architettura[16], delle chiese e dei palazzi ricordano ancora i fasti della Rus', ma è anche una città che conserva la sua parte di anima ebraica, con la famiglia della guida Stjopa alla quale Levi fa visita, "una di quelle vecchie famiglie ebraiche, che hanno conservato, attarerso secoli ostili, nella vita chiusa e modesta, una antica tradizione civile e umana, l'amore dell'intelligenza, e il senso della coscienza morale come valore umano" (Levi 1976 [1956], 232). In quella che appare allo scrittore come "la stanza di un vecchio ghetto ritornato" (*ibidem*), Levi ritrova anche le sue antiche origini ebraiche nella madre di Stefano (Stjopa), che gli ricorda la nonna alessandrina, e nel sapore religioso dei grasselli d'oca, che conservano addirittura lo stesso nome in italiano e in russo ("*griban*", ivi, 233). Il ritorno ad un mondo antico è per lo

[16] Il primato dell'architettura di Kiev su quella di Leingrado viene ribadito da Levi nel corso della sua visita alle bellezze monumentali della città guidato dallo scrittore Viktor Nekrasov e pobabilmente il suo giudizio viene influenzato da quest'ultimo e dal legame che lo scrittore russo aveva conservato con la sua città natale (titolo anche del suo romanzo più famoso, *V rodnom gorode*, al quale anche Levi fa più volte riferimento nel suo resoconto, cfr. 1976 [1956], 237-240). Curiosamente però nella descrizione di Kiev di Levi ritornano altri riferimenti comparativi alla sua Torino applicando lo stesso modello di lettura degli spazi tra le due città.

scrittore un salto indietro nel tempo che lo riconduce in seno alla sua stessa famiglia che in una metaforica trasmigrazione spaziale si proietta nella verde città madre ucraina. In questo denso passaggio il reportage sembra ripercorrere, evocandola, la storia secolare delle persecuzioni degli ebrei (gli accenni alle persecuzioni zariste prima e l'occupazione tedesca poi) esaltando il carattere eroico, paziente, persistente, ostinato di un intero popolo che tale si mantiene pur nelle diverse georgrafie del pianeta dove lo ha condotto la sua diaspora millenaria. Queste medesime caratteristiche, Levi le coglie nell'intero popolo russo ("segreto [...] di naturale timidezza", ivi, 236) e che diventa popolo eroe sovietico nel racconto impressionistico che lo scrittore Viktor Nekrasov fa della città, profondamente intriso di riferimenti intertestuali nel ricordo della difesa estrema durante la battaglia di liberazione dal giogo nazista (cfr. Sabbatini 2018, 86).

Per ritrovare dunque il filone dominante dell'animo contadino del popolo sovietico presente nel reportage di Levi, bisogna ritornare al soggiorno moscovita dello scrittore[17]. A Mosca il freddo per il viaggiatore è dolce come quello di Torino e i visi della folla ricordano tutti quelli dei contadini. In questa terra paradisiaca, così come viene dipinta dalla guida Stjopa, dove non esistono prostituzione né miseria ma soltanto la "fierezza della persona umana" (Levi 1976 [1956], 48), Levi incontra per la prima volta il mondo rurale sovietico in tre occasioni: nella visita di un mercato della capitale dove i contadini portano a vendere i prodotti del loro lavoro ("come nei nostri mercati", ivi, 49); a Zagorsk, la città santa; infine in un colcos vicino Mosca. Si potrebbe addirittura abbozzare uno studio sociologico della figura del contadino sovietico così come presentato nel reportage dello scrittore: al mercato, dove il contadino è venditore dei propri prodotti e acquirente di altri prodotti, presumibilmente industriali (espletando così un ruolo fondamentale nel circolo dell'economia sovietica); a Zagork, dove Levi ha modo di osservare l'atteggiamento religioso con il quale i contadini vivono la città santa, soprattutto le donne, immerse in un'atmosfera di preghiera, "devote e assorte" (ivi, 62), e che guardano al visitatore con un'aria di sospetto[18]. Infine, nella visita al colcos Lenin (un'altra meta ricorrente nei programmi di viaggio dei nostri viaggiatori), dove entrando in una casa contadina lo scrittore assiste all'assemblea dei lavoratori, osserva da vicino il mutamento dei tempi nel confronto tra i vecchi e i giovani e entra in contatto con la tradizionale forma sociale della comunità di villaggio già russa, ora sovietica, retaggio sociale del mondo rurale slavo[19].

[17] Mosca resta nel viaggio dello scrittore la base di partenza e di arrivo verso le altre mete sovietiche.

[18] Un'atmosfera evocativa per Levi che ricorda un'esperienza simile vissuta in Francia e che non può non rimandare ad un'altra immagine di donne, le contadine di quella terra lucana dove le usanze cultuali erano più simili a pratiche magiche, ancestrali e stregonesche (cfr. Levi 1987 [1945], 92-96, 131).

[19] Uno dei caratteri originari del mondo slavo è quello del principio della comunità (*obščina*, *mir*), forma sociale che risalirebbe addirittura ad un'ipotizzabile fase protoslava e che ebbe una vasta eco soprattutto nell'Ottocento grazie agli studi di August Franz von Haxthausen (cfr. Gitermann 1973 [1963], 201-202; Garzaniti 2019 [2013], 62-63).

Ma è soprattutto nelle tappe caucasiche del viaggio che Levi riscopre il parallelismo con la sua Lucania, nei richiamati valori della terra e dei suoi prodotti, del lavoro come fonte di libertà e di verità per l'uomo. In Armenia e in Georgia i paesaggi, gli ambienti e i volti della gente trasmettono un senso diffuso di genuinità e armonia dell'esistenza. Il sud si rivela ancora una volta per Levi come un rinnovato giardino dell'Eden nel quale persino la povertà non è temibile poiché su tutto vige ancora quell'*humanitas* che affratella i popoli in URSS e che invece si è persa in Europa, nell'oscurantismo e nel senso di solitudine portato dalla modernità (cfr. Levi 1976 [1956], 274-275). Questa lettura empatica e comparativa che lo scrittore dà delle diverse geografie locali e umane del mondo sovietico e delle terre caucasiche emerge con vivezza di particolari nei due capitoli del libro dedicati all'Armenia e alla Georgia. Già nell'aereo bimotore che lo condurrà verso Charkov (primo scalo del viaggio con arrivo a Erevan), Levi tratteggia un quadro che emana un'atmosfera semplice e quasi familiare: una famigliola con un lattante, l'hostess con lo sciallettto sulle spalle, un vecchio contadino che conversa con il proprio padre. Un microcosmo nel quale tutti i passeggeri hanno:

> facce, modi e abiti da contadini o da operai [...]: quasi tutti sono bruni, piccoli, magri, con lunghi occhi lucenti, e parlano una strana lingua, che non è il russo. Quella cabina chiusa che sta volando sulla pianura coperta di nebbie, è già un pezzo quotidiano e familiare di campagna di Armenia. (Ivi, 149)

Una descrizione, quella dei contadini armeni, che rimanda all'incontro di Levi con i contadini lucani (cfr. Levi 1987 [1945], 19), ma che nelle regioni caucasiche acquisisce un'ulteriore connotazione, misteriosa ed esotica, collegata come ben spiega Ugo Persi, all'idea di Oriente così come elaborata dai russi prima, dai sovietici poi e da una buona parte degli europei occidentali[20].

> Nei capitoli di *Il futuro ha un cuore antico* che riguardano l'Armenia e la Georgia i rosei quadri della vita quotidiana [...] perdono il loro pur velato e ingenuamente poetico carattere ideologico, per diventare forse più veri. A ben vedere non si tratta di maggiore o minore realismo nella rappresentazione della vita sovietica; si tratta probabilmente del fatto che le repubbliche caucasiche, nonostante la sovietizzazione ormai pluridecennale, avevano saputo mantenere un *modus vivendi* più tradizionale in cui l'ideologia aveva fatto presa in misura meno invasiva. Un *modus vivendi* ancora fortemente caratterizzato dagli strati culturali del Meridione e dell'Oriente, e Levi più volte ricorrerà ai concetti di

[20] Persi approfondisce e illustra la percezione basata sugli stereotipi di quei territori non russi collocati a sud e non ad est dell'Impero russo e divenuti poi repubbliche sovietiche dell'URSS: "La pregiudiziale più interessante potrebbe essere quella per cui la Russia stessa venne spesso considerata oggetto dell'Orientalismo, e tale era considerata per varie ragioni, non ultima quella dell'immobilismo di gran parte del popolo russo, quasi posto fuori dalla storia, proprio come erano i popoli dell'Oriente nella percezione dei colonizzatori europei" (2010, 105-120). Dagli stessi romantici russi il Caucaso era stato visto come "meridione in cui inizia l'Oriente" (cfr. Cavaion, Magarotto 1992, p. 14).

> mollezza, lentezza, atemporalità, che per tradizione fanno parte del più tipico armamentario dell'Orientalismo. (Levi 1976 [1956], 111)

Visitando le repubbliche sovietiche meridionali, Levi rileva ancora una volta tutti quegli elementi propri di un mondo antico a lui cari. Il suo percorso di scoperta e di conoscenza avviene sempre mettendo in atto il procedimento che meglio gli si confà e che lo porta a sciogliere l'esotismo misterioso dei luoghi e delle genti (da lui inevitabilmente percepito come portato pregiudiziale della pretesa asiaticità del Caucaso da parte occidentale; cfr. Levi 1976 [1956], 149) attraverso l'accostamento di immagini sconosciute a quelle già note per il tramite di una serie di comparazioni: il poeta Racia Johannesjan gli ricorda il sindacalista Di Vittorio (ivi, 155), gli interni delle case lo rimandano all'aria del meridione italiano, "[...] e anche qui i pizzi sui letti, e quel tanto di inefficiente e di polveroso, che sembra un appannaggio dei paesi del Sud, degli alberghi di Palermo: i rubinetti che perdono, il bagno, il vecchio bagno dall'immensa vasca scrostata, che non funziona" (ivi, 155-156), la luce del mattino a Erevan gli riporta davanti agli occhi le tele dei pittori di Posillipo (ivi, 158), il pane locale è uguale a quello di Sardegna (ivi, 161-162). Insomma, l'incontro di Levi con l'alterità armena, al di là del sapore bucolico di certe rappresentazioni (i rimandi ad un mondo agreste-pastorale classicheggiante e pieno di serenità e armonia; cfr. ivi, 166), pare proiettare lo scrittore al di là di quella soglia culturale, di quel confine che separa e distingue civiltà lontane ed apparentemente estranee come quella italiana e dei popoli caucasici[21]. Persino la povertà della folla contadina viene letta dal viaggitore in termini di esaltazione di un'umanità varia, semplice e soddisfatta. Un senso di appagamento che soltanto il lavoro può da-

[21] Lotman identifica nella "frontiera" il tratto generale dei modelli della cultura: "Одним из наиболее общих признаков моделей культуры может считаться наличие в ней одной основополагающей границы, которая делит пространство культуры на две различных части. Пространство культуры непрерывно только внутри этих частей и разорвано в месте границы. [...] граница делит плоскость на две области — внешнюю (ВШ) и внутреннюю (ВН). Самой простой семантической интерпретацией такой модели культуры будет оппозиция мы < – > они" (Lotman 1969, 465). Trad.: "Si può annoverare come uno dei tratti più generali dei modelli della cultura, la presenza in essi di una frontiera fondamentale che ne divide lo spazio in due parti distinte. Lo spazio della cultura è continuo solo all'interno di queste parti ed è interrotto in corrispondenza della frontiera. [...] la frontiera divide il piano in due porzioni: una esterna (ES) e una interna (IN). L'interpretazione semantica più semplice di un simile modello della cultura sarà l'opposizione: noi *vs* gli altri" (Lotman, Uspenskij 1975, 155, trad. di Faccani). Levi accenna indirettamente nella prefazione al libro all'ostacolo oggettivo della lingua che gli ha impedito un racconto diretto del viaggio. Tuttavia, al di là della necessaria intermediazione della guida che gli è stata assegnata, lo scrittore esplicita i meccanismi dai quali è nata la sua "immagine parziale" dell'Unione Sovietica e quindi le chiavi di lettura del suo libro, cioé "gli elementi della memoria e le impressioni della giovinezza" che sono la cifra distintiva del suo sguardo sull'URSS. Proprio l'ausilio di questi strumenti a lui noti e congeniali gli consentiranno di superare l'apparente e invalicabile *limen* tra le culture. Accade così ad esempio in occasione dell'incontro con il Varpét, il Maestro, il poeta nazionale armeno Isakjan (Levi 1976 [1956] 174-177).

re agli uomini e alle donne che Levi osserva dappresso ("gli uomini neri come i braccianti pugliesi", le donne operaie tessili "come contadine calabresi" , cfr. ivi, 167, 168) e che trova una conferma dell'ipotesi di felicità pervasiva di questo microcosmo caucasico nella visita prevista dall'itinerario ad un altro colcos, dove lo scrittore assiste alla distribuzione dei premi ai contadini: "Entrano dei contadini per incassare dei premi sorteggiati. Una contadina si fa pagare un premio di cento rubli e infila allegra i biglietti nuovi in un vecchio portafogli" (Levi 1976 [1956], 182).

Levi incontra per la prima volta con lo sguardo la fisicità sobria e immediata delle donne e degli uomini del Caucaso, cercando di penetrare i tratti fisiognomici e la mimica dei volti, i gesti delle mani, così diversi da quelli dei russi, un mondo nuovo e misterioso, lontano e orientale[22] e tuttavia immediato, schietto e carnale poiché fatto di vita vera e che si presenta meno artificiosamente costruito rispetto al mondo sovietico della Russia che lo scrittore ha appena lasciato (Persi 2010, 113). Levi coglie immediatamente la diversità delle genti del Caucaso rispetto alla controllata e disciplinata società russa osservando le molli e sensuali movenze delle persone, penetrando e intuendo i misteri antichi e profondi dei loro occhi. Lo scrittore torinese rovescia, dunque, l'immagine offerta fino a quel momento da molti altri viaggiatori che lo avevano preceduto nella scoperta della Russia, i quali avevano attribuito ai russi quel carattere orientale legato all'idea di stasi o addirittura di arretratezza e disordine:

> Le strade sono piene di uomini e di donne dai visi dolci e rustici insieme, dai gesti sciolti e molli, dagli occhi profondi che sembrano nascondere la lunghezza di un tempo vissuto, e una sorta di sensuale e malinconica consapevolezza. Guardando questi visi, questi passi, quest'altro mondo così lontano da quello compatto, semplice e deciso di Mosca, mi viene naturale immaginare che la giovane civiltà russa, così precisa, così ordinata nelle sue misure, così mossa in un solo senso, abbia, si può dire, due sole dimenzioni, e che forse la terza, quella che dà corpo, spessore e realtà alle cose, le è data da questa gente periferica e dispersa, da questi piccoli, antichi popoli come l'armeno, che portano in un mondo fatto di idee una loro misteriosa e corporea alterità. (Levi 1976 [1956], 164)

Le tappe meridionali del viaggio dello scrittore gli permettono in effetti di venire in contatto con una realtà più genuinamente autentica di quella che ha potuto osservare nelle città russe. La visita a Erevan del colcos Mikojan, ad esempio, gli rivela una quotidianità meno edulcorata, fatta di miseria e di drammi individuali come quello della piccola creatura deforme nella culla della casa contadina: "Noi non abbiamo paura della verità, abbiamo paura soltanto della menzogna: vogliamo sia detto quello che è bene e quello che è male" (ivi, 187).

[22] L'Orientalismo era una concezione diffusa che spingeva sia i russi che gli europei a considerare le popolazioni caucasiche come popoli asiatici pur essendo queste collocate non ad oriente ma a sud dei territori russi. Il Caucaso veniva dunque percepito come un "Oriente mitologico" più che effettivo, grazie alle storiche influenze turche e persiane (cfr. Persi 2010).

L'eterna questione della verità nelle cose russe ritorna in queste mete meridionali del viaggio dello scrittore e si interseca con i suoi incontri umani. Eppure, anche la richiesta che gli viene rivolta di raccontare tutta la verità su quello che ha visto in queste terre del sud risuona ancora una volta come un discorso infarcito di falsa retorica da parte dell'oratore di turno (Markarjan Jerghià Jenochì, direttore del cocos e padrone della povera casa contadina): le parole ed espressioni recitate fanno parte del solito copione mandato a memoria e ripetuto agli stranieri, come rileva lo stesso Levi ("con le sue citazioni shakespeariane di manuale, e l'immagine di Anteo, usata da Stalin e mille volte ripetuta catechisticamente", *ibidem*), ma lo scrittore sceglie di credere in quelle parole ("se quella era retorica o falsità, era retorica vera, falsità vera", *ibidem*) in un atto che suona più di compassione che di verità rivelata. Zava evidenzia come fin dalla prefazione Levi avesse esplicitato l'intento di guardare "fenomenicamente" la Russia e di raccontarla (ivi, VI):

> L'intenzione di porsi di fronte alle realtà sovietiche senza preconcetti e idee preconfezionate è ben rilevabile nell'atteggiamento di grande disponibilità che Levi terrà nel corso dell'intero viaggio, nell'interesse verso tutti i livelli di espressione culturale o civile, oltre che nel tentativo di entrare in contatto più diretto possibile con gli elementi sociali, cercando di riconoscere proprio nelle condizioni di vita più genuine ed essenziali le cifre caratteristiche di un intero paese. (Zava 2018, 75)

Questa programmatica modalità di osservare e indagare la realtà russa, fortemente ostacolata dalla non conoscenza della lingua, pare tuttavia condurre Levi verso l'opposto versante di accettare passivamente tutto quanto gli viene mostrato o narrato. La figura del viaggiatore che non conosce la lingua del paese visitato è per Levi simile a quella di "un bambino analfabeta, o un sordomuto; e deve fidare solo negli occhi, e prendere in prestito la parola, e lasciarsi accompagnare per mano da un casuale Virgilio improvvisato" (Levi 1976 [1956], VI). Questo spiegherebbe in qualche modo anche l'atteggiamento arrendevole dello scrittore di fronte alle palesi bugie e mancate spiegazioni della sua guida e dei sovietici con i quali occasionalemente entra in contatto, come l'hostess dell'aereo che lo sta portando verso l'Armenia. Il curioso e misterioso episodio della mancata rivelazione del nome dell'enorme bacino minerario che l'aereo sorvola nei pressi di Rostov (identificabile con il Donbass) mette in luce l'atteggiamento psicologico di inconscia sottomissione di Levi nei confronti della guida, che probabilmente doveva essere comune a molti visitatori stranieri che si trovavano a visitare l'URSS in viaggi individuali non soltanto senza sapere il russo, ma privi persino di un elementare bagaglio di riferimenti culturali sulla realtà sovietica[23]. Proprio nei capitoli che riguardano l'Armenia e la Georgia la narra-

[23] Ad una prima reazione di logica incredulità ("Ma come, anche un bambino dovrebbe saperlo, sono impianti colossali, forse il Donetz, forse il Donbass, come è possibile che non lo sappia? Perché non me lo vuol dire?", Levi 1976 [1956], 152), Levi passerà addirittura quasi a provare

zione leviana pretende di acquisire una maggiore naturalezza, dando al lettore l'idea di un agevole superamento delle barriere linguistiche e culturali. La narrazione diventa soprattutto in questa parte del libro quasi un inno al sodalizio tra Italia ed Armenia, "fra le due civiltà e letterature". E per meglio sottolineare questo senso di comunione privilegiato, lo scrittore si affida ad una nuova guida locale dall'"aspetto di un contadino di Cerignola" (Levi 1976 [1956], 155), il poeta Racia Johannesian, permettendosi persino di sfuggire al controllo del solerte Stjopa che, apparentemente inerme, si fa mettere a letto lasciando il suo protetto vagare di notte per le vie di Erevan accompagnato da un altrettanto fidato e affabulatorio Virgilio[24]. L'autore del *Cristo si è fermato ad Eboli* sembra insomma ritrovare appieno nelle terre del Caucaso quel legame quasi di sangue con la Lucania, così come dichiara in più punti del testo. E tuttavia, nel lettore meno ingenuo, sorge il dubbio che tanta naturalezza e miracolosa armonia che Levi fa emergere dal racconto dell'incontro con le terre caucasiche e le sue genti, e che contribuisce a costruire l'immagine tradizionale di un mondo antico immerso nel progetto avveniristico del comunismo russo, siano più il prodotto di un miraggio che della realtà effettiva (cfr. Strada 2014, 195), connotata ancora da povertà, arretratezza e un vago senso di torpore primigenio. Un "miraggio", quello sovietico, al quale lo scrittore italiano pretende di credere, o per lo meno di raccontare, ma che quantomeno instilla qualche dubbio nel lettore a partire dalle immagini di banchetti organizzati, antiche dimore messe a disposizione dell'ospite, incontri straordinari non soltanto con personalità del mondo della cultura locale, in Russia e nel Caucaso, ma con gente comune sempre pronta a mostrare la grandiosità e il benessere della patria del comunismo, ad assecondare in ogni modo tutte le richieste o desideri dell'ospite illustre, a cominciare naturalmente dalla guida. Insomma, arrivati ad un certo punto, la scrittura di Levi perde di credibilità e viene da chiedersi se il mutismo del viaggiatore su fatti eclatanti legati agli inzi della storia della Russia sovietica, quali quelli delle collettivizzazioni delle campagne e la liquidazione dei contadini, vengano taciuti o perché da lui ignorati, per lo meno nelle sue circostanze più tragiche, o perché

un senso di colpevolezza per le insistenti richieste di informazioni che sembrano avere esasperato Stjopa, già stizzito e imbarazzato per una precedente richiesta dello scrittore riguardante il tipo di pietanza di un commensale al ristorante. Quello che sembrerebbe un banale incidente culturale rappresenta un indizio interessante sulle stringenti modalità di svolgimento dei viaggi di stranieri in URSS, del fondamentale e delicato ruolo di intermediazione, propaganda e controllo degli accompagnatori e quindi delle forti pressioni psicologiche alle quali questi ultimi erano sottoposti. Una volta terminato il viaggio dell'ospite la guida era tenuta a compilare un dettagliato resoconto (cfr. Loche 2019). Strada fa ugualmente riferimento al mutismo linguistico dei viaggiatori occidentali che, come Levi, si recano in URSS senza una vera conoscenza storica e letteraria di quel paese traendone rappresentazioni frammentarie e superficiali che andarono ad alimentare quel "mito russo", al quale aderì il mito creato dall'ideologia comunista della rivoluzione (Strada 2014, 193).

[24] Come Levi stesso specifica Johannesjan era segretario dell'Unione degli scrittori e direttore della *Literaturnaja Gazeta* di Erevan, dunque un accompagnatore tutt'altro che casuale scelto per illustrare la tragica e meravigliosa storia armena.

ritenuti frutto della propaganda antisovietica occidentale. Quello che però emerge; nel sottotesto della narrazione, e che non può non essere balzato all'occhio del visitatore così come balza all'occhio del lettore, è il fatto che l'urbanizzazione del paese fosse palesemente avvenuta a spese delle campagne (cfr. ivi, 195). Il silenzio di Levi su queste circostanze potrebbe essere stato indotto da quella sorta di sudditanza psicologica che necessariamente si creava nel pellegrino politico accolto come un ospite d'onore da lusingare con tutti quei privilegi che nella quotidiana vita sovietica non esistevano per la gente comune, mettendo in atto una tecnica dell'inganno e dell'allettamento alla quale era molto difficile sottrarsi. Questo spiegherebbe anche il "mutismo selettivo" (cfr. Cunningham, McHolm, Boyle 2006, 245-255) al quale ricorre lo scrittore, quando, anche nei momenti di maggiore disincanto, come nell'episodio già citato delle menzogne di Stjopa, sceglie volutamente soltanto di accennare ad una sua presa di coscienza di questa realtà apparente, ripegando ancora una volta in un atteggiamento remissivo e rinunciatario che rasenta il paradosso nella tentata giustificazione dei silenzi di Stjopa. Insomma, accanto a "lo duca" suo Levi ridiventerebbe un nuovo Dante, nel quale la "retorica del silenzio" ancora una volta segna la barriera insormontabile dell'ineffabile realtà sovietica, in virtù di quel camuffamento costruito da un ben congegnato meccanismo politico.

In definitiva, dunque, il viaggio di Levi seguirebbe una doppia traiettoria: geografica nella direzione nord-sud degli itinerari (Leningrado-Kiev, Mosca-Caucaso) e personale, nella quale lo scrittore interpreta la realtà osservata in maniera empatica, come una terra di antica e ritrovata armonia e proiettata verso un radioso avvenire, sacrificando però qualsiasi logica di ragione, che gli avrebbe comunque consentito di percepire, vedere e dire (pur nell'economia dei possibili strumenti culturali posseduti) che ben poco c'era di autentico nel quadro che veniva mostrato. Nel suo resoconto Levi sceglie di avvalersi di una chiave di lettura della realtà forse a lui più congeniale, sicuramente meno problematica anche all'interno del contesto culturale italiano, quella lente di "nuovo umanesimo" che aveva già attribuito a Nekrasov (si pensi ai reiterati passagi del testo nei quali Levi sottolinea l'intesa straordinaria di idee con lo scrittore sovietico), ma che ben si addice alla sua visione del mondo contadino e dell'arte letteraria e figurativa che è chiamata a rappresentarlo (cfr. De Donato, D'Amaro 2005 [2001], 162; Sabbatini 2018, 87-88). Questa visione, che passa inevitabilmente per il tramite di un confronto ricorrente tra l'Italia e le terre sovietiche da lui visitate, rischia tuttavia di ricondurre la monografia dello scrittore entro i confini di quella prosa documentaria alla quale spesso taluna critica aveva fatto riferimento per il *Cristo* (cfr. De Donato, D'Amaro 2005 [2001], 42-43), senza dare rilievo allo stile della sua prosa che, in taluni passi del libro, diviene addirittura quasi lirica, marcando l'emotiva e condivisa partecipazione dello scrittore alla memoria nostalgica di un tempo che lo riporta anche alla civiltà contadina del suo natio Piemonte, ai ricordi d'infanzia, ma anche a quell'"infanzia d'Europa" dove nessuno veniva lasciato indietro, nella sua solitudine, ma insieme si partecipava in un unico canto corale, a costruire le sorti di un nuovo mondo. Nello stesso modo, lo scrittore percepisce e racconta, in una versione tutt'altro

che fenomenica, come si era inizialmente proposto, il mondo sovietico pieno di contraddizioni e nascosti conflitti interni (prima di tutto quello tra città e campagne), che tuttavia sembrano ricomporsi nel comune obiettivo di propagandato radioso avvenire.

L'attenzione e la solidarietà verso il mondo contadino, insieme alla fiducia nelle magnifiche e progressive sorti dell'URSS, sono due delle principali direttrici lungo le quali si muove Tommaso Fiore nella monografia che egli scrisse e pubblicò subito dopo il suo ritorno dai festeggiamenti del VI Festival della Gioventù a Mosca nel 1957[25]. Nel libro di Fiore emerge, in maniera ancora più rimarchevole che nel resoconto di Levi, la lettura ideologica della Russia sovietica, che risalta prepotentemente attraverso il contrasto in chiaroscuro con la realtà italiana e in particolare con quella meridionale. È questa la cifra che distingue la scrittura dello scrittore pugliese e che guida le sue riflessioni sulla vita sovietica, il marxismo, l'appena battezzata politica chruščëviana, i problemi del cambiamento nella società, le sfide future che aspettano l'URSS; considerazioni che fanno il paio con quelle riguardanti le sorti del "vecchio e stanco" mondo occidentale (Fiore 2015 [1958], 232), dell'Italia postfascista tutta percorsa ancora dalle lotte politiche interne tra i partiti, gli schieramenti di destra e di sinistra, i cattolici, una situazione politica e sociale interna molto fluida, ma nella quale le posizioni tra le parti si stanno sempre di più cristallizzando. Come esponente poi del mondo intellettuale meridionale, Fiore non può esimersi dal guardare e interpretare la realtà sovietica alla luce del mondo contadino del suo paese, e in particolare delle terre meridionali, delle quali conosce bene l'atavico stato di arretratezza, gli abusi e i torti subiti nel corso dei secoli, lo stato corrotto delle cose, una situazione immutabile e granitica, frutto di errori e comportamenti secolari che fino alla data del viaggio dell'autore non hanno permesso di risollevare le province pugliesi, lucane e il resto del meridione. Fin dalle primissime pagine dello scritto di Fiore si profila, dunque, distintamente che il giudizio sul mondo sovietico è innanzitutto un giudizio sulla realtà italiana, che per denunciare le nefandezze e il marciume che avvilisce il sud egli ha bisogno di partire e raccontare la costruzione della "città di Platone" (ivi, 242) che si sta attuando nel paese dei soviet, per far risuonare da un lato la sua condanna al vigente stato delle cose italiane e dall'altro lato per indicare la strada, per mostrare come si fa

[25] Il soggiorno dello scrittore in URSS iniziò il 27 luglio 1957 e dovrebbe dovuto terminare il 10 agosto (ultimo giorno), secondo quanto viene riferito nel resoconto. Lo scrittore chiese di posticipare la partenza di una settimana, concessione che avrebbe dovuto ottenere per il tramite della potente Unione degli Scrittori sovietici, non senza prima aver dovuto passare le dovute trafile burocratiche per il tramite dell'Inturist. Dal resoconto non è chiaro però se Fiore abbia avuto o meno il permesso di restare; alcuni indizi lasciano presumere che il suo desiderio sia stato esaudito, poiché si accenna ad un trasferimento di albergo e alla partenza in treno verso Odessa senza posto assegnato con nuovi anonimi compagni di viaggio italiani, per proseguire il viaggio in piroscafo destinazione Marsiglia. Nulla viene raccontato tuttavia nel reportage di quest'ultima settimana moscovita, né di altre località sovietiche visitate fuori Mosca, fatto salvo un fugace accenno a Leningrado, dove però non è accertato se vi si sia recato effettivamente (cfr. 2015 [1958], 247-274).

in URSS, per guidare insomma con la sua voce di intellettuale schierato anche i partiti di sinistra che "si levano nel Mezzogiorno come colonne di fuoco" (ivi, 78). Un viaggio dunque, quello di Fiore, che lo scrittore sente di essere chiamato a compiere, "la necessità" che lo spinge a partire alla ricerca di quelle risposte e di quella verità che egli aprioristicamente sa di trovare in Russia.

> Oh conoscenza, fiore dell'anima! Oh amore vivificante di cose lontane! Per tornar alla mia terra faccio questo giro lungo, proprio per questo. Sempre si è consigliato a chi ama di mettersi in viaggio, a chi vuol capire di prendere tempo a trovar nuove prospettive. Ricusar quest'esperienza sarebbe poco giudizio. Un conforto certo ne avrò, a parlar con più coraggio, a ficcar l'occhio addentro nelle nostre cose, senza ritegno. (Ivi, 79)

In questa sorta di proemio al viaggio, Fiore dà un eloquente esempio della retorica di cui rivelerà essere abile maestro nel seguito del volume, utilizzandola per presentare, esporre, analizzare e argomentare le posizioni da lui assunte a difesa e sostegno di una tesi che egli porta già in tasca prima della partenza per Mosca ("Scoprirò un mondo migliore, certo", *ibidem*)[26] e che troverà infallibile

[26] Si è su questo punto in parziale dissenso con quanto già affermato da Pegorari in uno dei suoi ultimi contributi su Fiore: "Questi presupposti gli suggeriscono un'esperienza gnoseologica di tipo 'galileiano', a partire dall'elaborazione di un'ipotesi ('Scoprirò un mondo migliore, certo. [...] Sarà una testimonianza, almeno obiettivamente veridica'), rispetto alla quale il viaggio si costituisce come un processo sperimentale condotto per 'quadri', campionature degli aspetti fondamentali dell'organizzazione sociale, lavorativa e scolastica sovietiche, in cui forte rilievo simbolico ricopre la facoltà principe delle scienze 'dure': la vista, intimamente legata alle nozioni di testimonianza e di narrazione; si rammenti, infatti, che le voci greche *ístor* (testimone) e *istoricós* (storico) condividono la radice *id-* del verbo 'vedere'" (2017, 148). Pegorari ribadisce qui quanto aveva già sostenuto nel suo scritto più corposo dedicato a Fiore e ad altri scrittori italiani in URSS e contenuto in *Les Barisiens* (2010, 122-168) e nella prefazione dell'ultima edizione di *Al paese di Utopia* (2015 [1958], 37-38), dove già aveva riassunto il procedimento d'indagine della realtà sovietica adottato da Fiore secondo uno schema di ipotesi, osservazione, verifica sperimentale e tesi finale nel quale "il momento osservativo" (ivi, 160), secondo lo studioso, corrisponde con un'ennesima presa d'atto della realtà pugliese e lucana di Fiore e non con l'esplorazione di quella sovietica. Il parallelismo e la "verifica sperimentale" avrebbero avuto ragione d'essere soltanto se a Fiore fosse stata data nel corso del suo viaggio l'effettiva opportunità di visitare e osservare direttamente anche lo spaccato contadino della società sovietica, ma la sua richiesta di vedere un colcos, ad esempio, non sarà esaudita. A Fiore insomma mancherà proprio la raccolta dei dati empirici, poiché il contatto con il mondo sovietico in generale, e con quello contadino in particolare, rappresenterà soltanto un contatto filtrato (osserva i contadini non nel loro contesto di vita ma a Mosca, l'esperienza in un colcos gli viene raccontata soltanto da un professore romagnolo, guarda e presume l'estrazione contadina di uomini e donne incontrati nei musei oppure nei teatri, ma ignora se ancora effettivamente appartengano al contesto delle campagne e quali siano le condizioni di vita in quei luoghi). Manca insomma tutta quella parte analitica che consentirebbe il vaglio dell'ipotesi già formulata. A noi pare invece che la tesi finale sul mondo russo sia già contenuta *in nuce* in questo incipit del reportage dove lo scrittore, seppure consapevole della parzialità della sua visione dovuta a ragioni di tempo (la brevità del suo soggiorno) e alla limitatezza dei luoghi visitati (anche in virtù dei soliti prefissati programmi da rispettare), palesemente dichiara che l'incontro e la sua atte-

conferma nel capitolo finale "Un mondo certamente migliore". Il resoconto si presenta dunque come un testo a tesi e segue un andamento circolare. Il linguaggio qui utilizzato è chiaramente quello del poeta che, senza esitazione, poiché forte della propria "conoscenza", si autoincensa (anche tramite un abile gioco di parole con il proprio cognome, "fiore dell'anima", Fiore 2015 [1958], 79) per giustificare la sua missione di fustigatore dei costumi patrii e guida ad una loro futura rettifica attraverso l'esempio illuminato fornito dal mondo sovietico ("esercitare il ruolo integrato di testimone-profeta e di ideologo politico", Pegorari 2010, 161). Uno stile più diretto lo condurrà invece ad interrogarsi sulla questione della libertà politica in URSS, avanzando dubbi sull'effettiva realizzazione del socialismo reale per quanto riguarda questo aspetto cruciale della vita sovietica, ancora limitato dal dirigismo centrale e da una forte struttura verticistica facente capo al partito e al Comitato Centrale[27].

L'occasione che coinvolge lo scrittore nel suo viaggio verso il paese che riapre le sue porte al mondo dopo la morte di Stalin è, come si accennava, il Festival della Gioventù di Mosca che accoglie e coinvolge migliaia di giovani e di stranieri provenienti da ogni parte del mondo. Si tratta di un evento straordinario, durante il quale la città viene parata a festa diventando un enorme circo con un nutrito programma di eventi e di incontri-dibattito all'insegna dello slogan "Мир и дружба"[28]. E difatti lo scrittore riuscirà a cogliere ben poco di ciò che

stazione della realtà sovietica non potrà che essere di natura impressionistica, senza alcuna pretesa di seguire una procedura d'indagine scientifica, ma con l'ambizione comunque di portare una verità obiettiva: "Non ho la pretesa di afferrare l'insieme dei rapporti, di concludere; ma, se gli occhi mi servono, metterò su una serie di quadri, sia pure, in contrasto, secondo l'umore, la capacità e il garbo di ognuno. Sarà una testimonianza, almeno obiettivamente veridica" (Fiore 2015 [1958], 80). Insomma, proprio nel caso di Fiore varrebbe il criterio popperiano di falsificabilità e non il metodo induttivo fondato sulla verificabilità, poché le osservazioni, già condizionate dalle proprie categorizzazioni della realtà osservata, gli permettono esclusivamente di trarre delle congetture dalla stessa, in assenza di una verificabilità empirica accertata (cfr. Popper 1970; 1972 [1969]).

[27] Il tema delle libertà civile e politica sta particolamente a cuore a Fiore che come Levi, negli anni Quaranta, aveva fatto esperienza prima del carcere a Bari, poi del confino a Ventotene e ancora del carcere nel capoluogo pugliese. Proprio a quegli anni risalgono le sue traduzioni e commenti de *L'Utopia* di Thomas More (1942) e *L'Elogio della pazzia* di Erasmo da Rotterdam (1943).

[28] Trad.: Pace e amicizia. "Assieme ai giovani di mezzo mondo scendevano in piazza il desiderio di relazioni non controllate, di emancipata opinione pubblica, di scambio di idee aperto e leale, di formativi dubbi al posto di vincolanti certezze. *Rock around the Clock* risuonava magicamente a fianco di più domestiche ma sincopate melodie come *Esli by parni vsej zemli* (*Se tutti i ragazzi del mondo potessero radunarsi insieme*). Incipit utopistico, a non nascondere la consapevolezza che quanto animava le vie e le notti moscovite ancora non era realtà a tutto tondo, ma che ci si poteva sperare e che le basi erano state poste" (Piretto 2017). Nel libro di Fiore si riferisce pure riguardo agli immancabili loculliani banchetti ai quali venivano invitati gli ospiti, in particolar modo quelli delle delegazioni più prestigiose, e si raccontano le serate a teatro, le visite ai magazzini GUM e, per un gruppo di intellettuali scelti, tra i quali lo stesso scrittore altamurano, la meravigliosa gita in battello organizzata dall'Unione degli Scrittori sovietici sulla Moscova.

di ordinario poteva mostrarsi in quei giorni nella capitale russa, pur nel generale clima di maggiore libertà e retorica, ma sempre dietro un'attenta regia curata dall'alto[29]. Il dubbio pare sorgere ad un certo punto nello scrittore, ma egli lo risolve piegandolo al proprio pensiero precostituito:

> E se questo viene promosso dall'alto? Se non fosse che un'immensa montatura preparata da chi comanda, vuol dire in tal caso che chi comanda ha sbagliato, ha preso la strada storta e opposta: non è questa una felice preprazione psicologica se uno volesse ricorrere alla violenza nei riguardi dell'Occidente. (Fiore 2015 [1958], 103-104)

Necessariamente, dunque, il resoconto di viaggio dello scrittore non può che prefigurarsi come un lavoro di inchiesta[30], svolto attraverso domande da rivolgere alle personalità russe con le quali verrà in contatto (poche a dire il vero se si escludono gli eventi ufficiali e tra cui spicca l'incontro privilegiato con Ehrenburg), le discussioni e i dibattiti con i compagni di viaggio e altri partecipanti al festival, soprattutto italiani, tra i quali si distinguono numerosi e noti intellettuali, gli scrittori Pier Paolo Pasolini e Mario La Cava, gli studiosi del mondo russo Eridano Bazzarelli e Vittorio Strada, i sindacalisti Giuseppe Di Vittorio e Gianluigi Bragantin[31]. Fiore prova a raccogliere informazioni e impressioni sul momento storico che la Russia sta vivendo dopo la scossa data da Chruščëv, ponendo anche questioni cogenti riguardanti il recentissimo intervento sovietico in Ungheria, le condizioni di vita ai tempi di Stalin sotto il costante

[29] Lo scrittore si rende conto della necessaria parzialità della sua visione e del suo sforzo improbo di venire a capo del mondo russo in occasione della sua conversazione con l'anziano scrittore Ėrenburg, che si dimostra abile nell'uso del paradosso per giustificare il suo silenzio sulla mancanza di libertà politica nel paese, rovesciando i termini del discorso: "'Per scrivere romanzi come i miei ultimi occorre un grado assai avanzato di libertà, di tutte le libertà. I miei libri sono la prova che il problema di pensare con la propria zucca è già risolto di fatto, fra noi [...]'" (Fiore 2015 [1958], 221-222). Ėrenburg qui si riferisce al suo romanzo *Ottepel'* dal quale trae il nome il cosiddetto periodo del disgelo chruščëviano, romanzo che lo stesso Fiore aveva recensito in Italia.

[30] Fiore aveva già dato dimostrazione di privilegiare il reportage per alcune opere precedenti alla pubblicazione di *Al paese di Utopia*, in particolar modo per il suo *I corvi scherzano a Varsavia* (1953), resoconto di un suo viaggio in Polonia e il ciclo, per così dire, che aveva interessato i suoi viaggi nel meridione d'Italia, *Un popolo di formiche* (1951) e *Il cafone all'inferno* (1955). Il ciclo estero dei suoi reportage sarà completato con la pubblicazione di *Sull'altra sponda* (1960), scritto dopo un suo viaggio in Albania.

[31] Fiore viaggia al seguito di una delegazione organizzata dall'Associazione Italia-URSS che lo inserisce all'ultimo momento tra i componenti del gruppo in partenza per Mosca, secondo quanto scrive egli stesso nel resoconto (2015 [1958], 73). La ricostruzione dell'antefatto della sua partenza risulta tuttavia inverosimile, poiché se si dovesse fare affidamento a quanto scritto nel reportage, lo scrittore avrebbe incontrato Antonio Banfi il giorno precedente la sua partenza per Mosca, il 27 luglio 1957. Probabilmente, Fiore confonde l'episodio con il precedente invito a far parte di un'altra delegazione in partenza per l'URSS nel marzo del 1955. Banfi, infatti, muore il 22 luglio 1957 e dunque egli stesso non poté prendere parte al Festival di Mosca (secondo quanto invece riportato diversamente da Caratozzolo, 2012-2013, 43; 2015 [1958], 45-46).

clima di sorveglianza, sospetto e delazione. Tuttavia, anche nell'apparente nuova stagione di recuperata tranquillità sociale[32], ristrette e in realtà controllatissime sono le occasioni di esulare dai programmi predisposti dai solerti organizzatori del festival, di evadere dagli spazi consentiti, di percorrere altre strade rispetto ai tracciati intorno agli alloggi oppure nel centro città, controllati a vista e mai lasciati soli da accompagnatori e interpreti che seguono e spiano l'ospite fin nella propria stanza d'albergo, interrogandolo sui suoi giudizi, le sue preferenze, su quello che dirà o scriverà di Mosca e del festival (cfr. ivi, 172-173)[33]. Tutto questo, però, viene letto da Fiore come una prova di premura costante nei confronti dell'ospite, di attenzioni particolari che gli si riserva, fino quasi all'esagerazio-

32 "Ognuno fa quello che vuole, si leva, fa un giro dinanzi a pochi sportelli, dietro cui delle donne attendono tranquillamente al loro lavoro, se ne va fuori a prendere aria, a curiosare nella sera che scende. [...] nessuno si smarrisce, nessuno alza la voce, ognuno si trova a suo agio, come se stesse a casa sua, al sicuro, in una cittaduzza, di cui conosca ad uno ad uno i compaesani, le loro abitudini inoffensive. E la polizia? Diavolo! Ci sarà una polizia qui, in gallon o senza! Ma accidenti a chi ne scorge l'ombra! Dove starà celata? Quest'accoglienza sì che non me l'aspettavo! La Russia, si vede, è fatta apposta per sconvolgere fino dal primo momento le idee di noi occidentali" (Fiore 2015 [1958], 94-95). E più avanti, con un raffronto con gli alberghi madrileni di fronte ai quali i mendicanti vengono scacciati dai portieri: "Qui invece libertà per tutti: ognuno va e viene a suo talento e la povera gente non viene scostata come cani rognosi. E come nella stazione dell'aereoporto, nessuno qui si dà arie da padreterno, ci sarà forse un solo gallonato, ma per pura decorazione, per scimmiottare l'Occidente, non l'ho mai visto far nulla o metter becco in nulla. Nessuno ha diritto di sorvegliare, d'inquisire, nessuno qui si occupa dei fatti altrui. Perfino le direttrici dei piani che han poco da fare, leggono un romanzo o civettano con lo specchio, quando son belle. Tutto dunque si svolge né più e né meno di come ho detto, da sé [...]" (ivi, 129); leitmotiv, questo della libertà negli alberghi ripetuto anche più avanti nel testo (ivi, 227). A fare da contraltare alle parole di Ehrenburg e alle impressioni di Fiore è l'episodio che lo scrittore italiano riferisce riguardo alla vicenda di Paustovskij, di cui è stato messo a conoscenza dalla sua guida Ester. Paustovskij, uno dei più noti scrittori del realismo socialista, sembrerebbe essere caduto in disgrazia presso il governo sovietico. Fiore non esista ad indagare ulteriormente ponendo una domanda diretta a Brejtburd sulla vicenda che per poco non fa accadere un incidente diplomatico e getta nel terrore la guida. Brejtburd si affretta a smentire e lo porta immediatamente a colloquio niente meno che con il vicepresidente dell'Unione degli Scrittori, che lo rassicura ulteriormente del fatto contrario, che le opere complete di Paustovskij sono in via di pubblicazione e soltanto l'anno precedente era apparsa qualche critica sui giornali. Si tende insomma a sminuire l'importanza di queste critiche (che tuttavia, come tutti sapevano, potevano essere fatali per un qualsiasi scrittore). In effetti, a Paustovskij viene ancora concesso di viaggiare e sarà in Italia in due occasioni, nel 1958 e nel 1962, lasciando anche proprie impressioni sui luoghi in *Tolpa na naberežnoj* (1983 [1958], *Folla sul lungomare*). Tuttavia, anche per Paustovskij non sempre era stato semplice barcamenarsi tra le spiraglie del potere, stretto tra le richieste ufficiali e il pericolo di esporsi troppo. (cfr. Westerman 2020 [2006], 261-292) Le critiche mosse allo scrittore sovietico sono probabilmente riferibili alla pubblicazione delle proprie memorie autobiografiche, *Ljudi. Gody. Žizn'* (*Uomini. Anni. Vita*, 1990).

33 Brejtburd, che oramai è un accompagnatore esperto e accreditato presso i vertici sovietici, si spinge oltre e chiede a Fiore di non dimenticare il suo nome in una sua futura pubblicazione in Italia del viaggio compiuto, ricordando il suo amore per il belpaese e la sua competenza di italianista (cfr. ivi, 196).

ne. Anche nel caso dello scrittore, uno sguardo troppo ingenuo e un pensiero troppo guidato dall'ideologia non gli permettono di accorgersi che l'eccesso di attenzioni e di domande è dettato da ragioni per così dire di "controinchiesta" da parte sovietica, con lo scopo di conoscere e spiare quanto di effettivo possa avere percepito lo straniero della realtà circostante e sondare se lo spettacolo del festival e dell'intera macchina scenografica messa in piedi stiano sortendo gli effetti voluti. Soprattutto nel caso degli intellettuali, i sovietici volevano sondare il campo delle impressioni di viaggio che giornalisti e scrittori avrebbero raccolto dalla loro esperienza e riferito nei loro articoli e resoconti[34].

Quello che però qui interessa particolarmente è come Fiore guardi all'URSS avendo in animo e davanti agli occhi la società italiana e nello specifico la tragedia della provincia meridionale. "Per tornare alla mia terra" è il titolo del primo capitolo del libro che in via programmatica rimanda alla missione dello scrittore, pronto ad avventurarsi verso un Altrove ignoto e lontano, ma ideale (e già in partenza idealizzato) e utopico. Nello sforzo intrapreso dall'URSS verso un presente e un futuro pieno di positive prospettive lo scrittore misura non soltanto i traguardi teorici e pratici che il socialismo reale sta raggiungendo, nonostante gli errori già confessati dello stalinismo, il non ancora debellato conformismo e le recenti sbavature del primo intervento sovietico in Ungheria, ma soprattutto valuta con rinnovata speranza questo modello di "governo illuminato" come parametro al quale le classi proletarie meridionali dovrebbero guardare per innescare, come formiche laboriose, la spinta dal basso per un rivolgimento delle proprie sorti. La questione contadina italiana viene quindi riletta da Fiore alla luce di quello che riesce a percepire della Russia. Anch'egli, come Levi, intravede contadini dappertutto, a partire dalla giovane hostess in aereo, "una vera, sana contadina" (ivi, 93). È uno dei rarissimi esempi dove lo scrittore presenta l'individuo invece della collettività[35]; per il resto, la narrazione si muove sempre

[34] Specularmente, un simile controllo veniva posto dalla censura sovietica, "sensibile a certi resoconti dall'Occidente" (Sabbatini 2018, 110). Rispetto a Fiore e tanti altri intellettuali, a distanza di più di mezzo secolo, il lettore moderno più scaltro rispetto alle cose sovietiche riesce ad immaginare agevolmente che dietro tanti particolari, incontri fortuiti e scenari raccontati in questi reportage si celino ben altre verità, come il caso della guida che, come Fiore riferisce, si trascina sempre dietro la borsa con un grosso romanzo che curiosamente però non legge mai, per lo meno in presenza dell'ospite, e che riporta forse il pensiero al noto vademecum di istruzioni pronte all'uso di cui venivano dotati dalle autorità interpreti e accompagnatori sui comportamenti da adottare e le risposte da fornire agli stranieri (cfr. ivi, 233). Lo scrittore si interroga talvolta sulle improvvise sparizioni o gli incontri apparentemente casuali delle sue interpreti con conoscenti e amici in una città di quasi cinque milioni di abitanti, ma lascia cadere i suoi dubbi celandosi dietro un nuovo gioco di parole e un commento riduttivo: "Ma che razza di animale è veramente costei? A lume di naso, mi pare si agitino un po' troppo queste due *petites poules*, in mezzo a un pollaio, di cui non ho la più lontana idea" (ivi, 136). Fiore si riferisce qui ai nomi delle due interpreti, chiamate entrambe Galina, e alla lingua nella quale traducevano, il francese.

[35] Gli incontri personali sono principalmente quelli con gli italiani, mentre l'uomo russo ordinario resta molto lontano dalla portata dello scrittore e nei pochi casi di brevi colloqui con interlocutori sovietici della strada questi restano per la maggior parte anonimi.

su un piano di indeterminatezza ed omogeneità che porta il discorso a generalizzazioni di giudizio piuttosto assertive:

> C'è dietro, questa esaltazione, un fatto innegabile, che tranquillizza tutti e che pemette, per esempio, alle donne di questa mensa di lavorare tranquillamente; nell'URSS c'è posto per tutti e nessuno è costretto all'obbrobbrio della miseria, di pitoccare, strisciare, mentire, pur di stringere un pezzo di pane. Non so però sino a che punto ognuno abbia sempre il posto più adatto a sé e più utile per gli altri. (Ivi, 101-102)

I discorsi e le impressioni che condivide con gli altri italiani partecipanti al festival non possono dunque che fare riferimento a questo concetto di massa informe, "[la] folla moscovita" (ivi, 112), "Ho visto io gente..." (ivi, 116), "Poveri operai!" (ivi, 118), "i contadini qui [...] dieci contadinotte" (*ibidem*), "il popolo" (ivi, 123), "il mondo nuovo, il mondo socialista" (ivi, 132). Al massimo questa moltitudine indistinta può trovare una definizione metonimica in "un mare senza fondo di teste e di braccia" (ivi, 103), "fasci di carne umana vibrante" (*ibidem*), di "trecce bionde a ciambella" (ivi, 114). Da tutta questa corporeità indifferenziata Fiore trae una delle immagini più forti e contrastive dell'intero reportage, dove il divario tra la realtà del mondo proletario e contadino sovietico in trasformazione e l'immobilismo di quello italiano emerge con tutta la prepotenza che lo scrittore intende dargli:

> L'espressione di queste creature? Anzitutto non sono meridionali, avvezze al chiasso e all'esagerazione, anzi appartengono a stirpi del Nord, magre e piccole, operai come contadini, si vede subito, si che solo ora tornano umani: pochi volti soavi, della soavità slava, le donne hanno in genere la faccia ancora ruvida e il busto nervoso, con magri seni; gli uomini sono legni rinsecchiti al caldo e al gelo, coperti ora a festa, anzi hanno chiesto apposta la vacanza. Cosa strana, i contadini non si distinguono dagli artigiani, dagli operai, almeno nella città, come se avessero raggiunto un livello comune di esistenza. I loro sentimenti? Ma... connaturati alla loro condizione, penso [...] Dunque, sentimenti elementari. Né è sparita la generazione di quelli che hanno sofferto le catene obbrobbiose del vecchio mondo. Ma sino a che punto poi questi sentimenti si arricchiscono della nuova socialità, moderna e comunitaria, mi è impossibile dire. Comunque, avvertono ora che un altro mondo si agita al di fuori del loro, già chiuso e sufficiente, un altro mondo, che non ha una sola voce, ma molte e diverse e anche amiche in parte; e un bisogno irrefrenabile li ha presi di rompere le vecchie barriere, di stringersi a colloquio con gli amici, di coglier meglio il senso di certe minacce ostili, insomma di rifarsi in nuovo modo cittadini del mondo. (Ivi, 104)

E più avanti:

> Pur seguendo i quadri, non perdo di vista lo spettacolo unico dei numerosi visitatori, vere folle di operai e impiegati, che seguono con zelo un loro cicerone, dividendo gli sguardi anch'esse fra la sua bocca e le pitture. Ma come mai i

> contadini qui? Non è domenica oggi. E invece ci sono, e come! Più numerosi degli altri. Hanno ottenuto il permesso, è chiaro. E dispongono di guide proprie, questo è interessante. Allorché un gruppo sta raccolto in una gran sala, tanti sono che non si riesce a passare senza disturbo. Restano lì incantati, specie le donne, non però passivi, cercano di capire. Dinanzi a non ricordo più quale opera, dieci contadinotte stanno lì ferme, in catena, reggendosi per le braccia [...] quel candore con cui si affacciano alla vita storica è segno di alta spiritualità. (Ivi, 118-119)

Quanta differenza rispetto alla già osservata realtà pugliese e lucana:

> Proprio questa estate, in questa settimana, mi è capitato di ritrovarmi inaspettatamente in mezzo a contadini di Puglia e Lucania, a contatto diretto. Che amara impressione! Come se quella fosse la prima volta che mi si aprivano gli occhi. Che cosa è mutato da due anni a questa parte? C'è qualcosa di nuovo da dire? È sparito o almeno si è attenuato l'inferno, l'inferno di questa terra, che il cafone di Foggia aveva scoperto? [...] E già tornavano stanchi dai lavori i contadini, scaricavano i traini lentamente, in silenzio. [...] tacevamo tutti, le donne parevano smarrite della loro solitudine, di quel luogo senza ambiente. (Ivi, 74)

Sebbene lo scrittore abbia avuto in questa occasione l'opportunità di fare esperienza dal vivo delle miserie delle campagne meridionali ("volli spingermi vicino a La Martella", "Arrivammo a sera", "si entrò in qualcuna di quelle case singole, distaccate", "ci spingemmo fra Gravina e Irsina", *ibidem*), il procedimento epistemologico che mette in campo resta lo stesso di quello che utilizzerà per indagare la società sovietica. Anche qui, la distanza tra l'intellettuale e le masse è troppo ampia e, seppure in questo caso non si tratti di una separatezza di ordine fisico, tuttavia la lontananza psicologica viene inconsciamente mantenuta[36]:

> Ed è così facile, per chi ha la testa agli studi, non accorgersi nemmeno della povera gente che ci passa intorno, dei suoi bisogni. [...] Molto ne avevo letto e anche più avevo sentito parlare dei suoi problemi, ma sottovoce, al solito, con la paura di dire la verità e di averne poi a patire. [...] Cosa potevano dirci? Guardavano lontano, con gli occhi velati... Così ci restringemmo a parlare fra noi e noi in un locale, un ufficio [...]. (*Ibidem*)

Quel risveglio, insomma, che sta avvenendo nella società sovietica, percepito anche dal basso e che induce contadini e operai ad aprirsi al mondo, a recuperare una loro voce, appare dissonante rispetto al contesto italiano. Lì, a Mosca, occhi che recuperano sguardi e visi che tornano ad essere umani, seppure ancora provati dagli anni passati; qui, nelle province del sud, occhi bassi, intenti soltanto al lavoro, volti sgomenti e silenzi che più che le parole raccontano di soprusi e sfruttamento. L'intellettuale anche in questo caso scruta, cerca di sondare la re-

[36] Fiore era nativo di quei luoghi e lui stesso era di estrazione modesta.

altà, si interroga ("'Che cosa…?', 'C'è qualcosa…?' 'Ohi! Come mai?'", ivi, 74-75), ma qualsiasi suo illusorio intervento non può che arenarsi sulle sponde di questo mare di disperazione, di questa "tragedia". L'unica opportunità che gli resta è quella di una mediazione tra la realtà sovietica, proiettata verso la sua rinascita (utopica? Realistica?), e l'Italia, ferma in uno stallo politico e socio-culturale che nel suo meridione sta acquisendo sempre più apici sconvolgenti. Alla cecità delle classi dirigenti italiane ("Ma chi conosce queste cose in Italia? Un Ministro, se viene quaggiù, lo si fa arrivare, ordinariamente, siano a Gaudiano o Loconia… Tutto è preparato a riceverlo", *ibidem*) Fiore contrappone l'apparente prossimità del nuovo governo sovietico, pur nell'immensità fisica che contraddistingue lo spazio russo ("E le due gallinelle? Sono andate a ballare al Cremlino. […] Ma non vi hanno ballato, poverette! Si sono contentate di ammirar da vicino Khrusciov e compagnia", ivi, 174). Inevitabili allora si fanno i continui rimandi a Levi, non soltanto come figura di riferimento per una visione avveniristica della Russia (cfr. ivi, 132, 186, 194), ma soprattutto come rappresentante di quella parte ristretta del mondo intellettuale italiano che si è calato tra i contadini del sud, vivendo tra loro e allo stesso tempo saggiando, seppure per via mediata, la vita delle campagne armene. Come Levi, pure Fiore non avverte che il mutamento in atto nella società sovietica, mosso politicamente dal centro, sta portando all'urbanizzazione inarrestabile delle masse a scapito delle campagne, all'allargamento delle periferie delle città, all'aggravio dei problemi di sovraffollamento e crisi degli alloggi, allo spopolamento dei villaggi, alla trasformazione dei contadini in operai e impiegati, con conseguente radicale metamorfosi dei paesaggi urbani e scomparsa del tradizionale mondo antico.

Direttamente connessa a questa questione è la percezione del già citato spazio russo da parte dell'autore di *Al paese di Utopia* (2015[1958]). L'"immensa" città di Mosca, da percorrere al "galoppo" è simile a un maestoso formicaio, nel quale un popolo di formiche laboriose costruisce giorno e notte il futuro del socialismo, dove ogni mattino ci si sveglia e affacciandosi alla finestra si vedono nuove e sempre più alte gru (cfr. ivi, 144). Questo spazio troppo vasto confonde e disorienta il visitatore, ma non importa: di fronte all'irrefrenabile spinta sovietica verso l'avvenire, persino le bellezze delle piazze e delle vie delle città d'arte italiane perdono per Fiore di fascino e vengono ridimensionate. Il tentativo di addomesticamento della nuova realtà osservata da parte dello scrittore[37] se da un lato sviluppa in lui un inesorabile "senso di vuoto" (ivi, 187), dall'altro lato si presenta come uno spettacolo che provoca smarrimento e turbamento, una sorta di sindrome di Stendhal su larga scala, ma in questo stupore sopraggiunge in suo soccorso l'imperturbabile fede nel nuovo cammino intrapreso dall'URSS ("Ma queste strade tracciate dai russi, a non finire! Serviranno per il futuro, si sa, per lo sviluppo futuro, certo", ivi 141).

[37] Via Gorki come "via Veneto" a Roma, le mura del Cremlino come quelle del "castello sforzesco di Milano", la nuova università simile al "colle dantesco del sapere", San Basilio come "un castello ariostesco" (ivi, 138-146).

Un ultimo richiamo tematico che qui interessa è quello che rimanda al quasi necessario, da parte di Fiore, accenno alla letteratura russa. Come già ricordato da Caratozzolo, Fiore si era avvicinato alla letteratura russa prima con Tolstoj, quindi con Čechov e Pasternak (cfr. 2019). Nel corso del suo viaggio sovietico lo scrittore narra di avere visto una moltitudine prodigiosa di libri aperti stesi all'aria in un giardino[38]. L'evento, casuale o costruito ad hoc, è l'occasione per un ennesimo paragone tra il contesto nostrano italiano e quello sovietico e l'ennesima rimarcata enfasi su quest'ultimo. Non soltanto, infatti, Gogol' è superiore a Boccaccio ma, secondo Fiore, Manzoni potrebbe interessare meno un lettore romano delle avventure di Čičikov. Probabilmente, però, l'episodio accennato è più che un pretesto per lo scrittore per introdurre anche il discorso sulla (questa sì) stupefacente biblioteca Lenin, dove lo scrittore è a dir poco soggiogato dall'enormità e uniformità della costruzione esterna e dalle migliaia di libri custoditi al suo interno, dove luce e fiori rendono allegri gli ambienti, molto lontanti dai "santuari di polvere" (ivi, 169) delle biblioteche italiane. Una nuova stoccata Fiore la riserva quindi verso il mondo della cultura cattolica che, a suo dire, si dimostra intollerante verso coloro che hanno opinioni politiche diverse, contrariamente a quanto avviene in Russia, dove, nonostante l'affermazione del modello socialista, il festival ha aperto le porte a chiunque, giovani soprattutto, iscritti ai vari partiti di sinistra occidentali, ma anche cattolici e apolitici, permettendo liberi dibattiti e confronti tra i partecipanti. Riferendo di queste discussioni tra gli italiani appartenenti alle diverse delegazioni, scaturite da quanto osservato della realtà sovietica e alle quali si sovrappongono immancabilmente gli schemi mentali di ognuno, lo scrittore fa una fotografia del dibattito pubblico in Italia riguardante i vari temi politici e sociali, Guardando in filigrana il mondo sovietico, Fiore porta un suo giudizio sul mondo italiano che è un giudizio sull'intero mondo occidentale "stanco e vecchio" (ivi, 232). L'URSS, invece, troverà proprio nell'esperienza dei soviet il proprio riscatto e cammino verso la democrazia, poiché qualsiasi passaggio attraverso le democrazie parlamentari occidentali sarebbe inaccettabile e fallimentare.

Insomma, proprio come Levi anche Fiore guarda al mondo sovietico come sotto una specie di incanto, sebbene le modalità narrative tra i due scrittori siano molto diverse. L'immagine della Russia trasmessa dallo scrittore e pittore torinese si fissa sul sapore antico dei volti e dei luoghi ammirati, laddove in Fiore essa si appunta prevalentemente sull'ammirazione per la proiezione verso il futuro del paese. Nell'uno la visione poetica e filosofica della realtà sovietica si

[38] L'avvistamento, così come raccontato nel resoconto, avviene mentre lo scrittore è in auto e si sta muovendo per raggiungere la biblioteca Lenin. Nonostante questo particolare, egli riesce a distinuguere che uno dei testi aperti a terra è nientemeno che il noto romanzo di Gogol' *Le anime morte*. Il fatto pare avere del miracoloso, non soltanto per la sorprendente capacità visiva di Fiore, ma anche perché presupporrebbe una sua conoscenza della lingua russa. Nell'episodio, che appare verosimile, probabilmente giocò un ruolo attivo la guida di turno che, come al solito, avrebbe svelato e spiegato all'ospite i misteri e le meraviglie della terra sovietica facendoli passare per fatti ordinari.

esprime attraverso una lingua volta al lirismo, che attinge dal proprio mondo interiore e da ciò che vede al di là della stessa realtà osservata; nell'altro, l'urgenza di comprovare un pensiero già stabilito a monte detta un discorso più assertivo e definitorio, un ragionamento che prova a farsi stringente nell'identificare la Russia come il luogo di attuazione dell'utopia dell'umanista Thomas More. Li accomuna la mutua fiducia e ammirazione verso la nuova realtà sovietica, "un cieco entusiasmo in questa immagine di un mondo rimasto umano" per Levi (2003, XVI), "il sogno di un'Arcadia da riconquistare nonostante o forse proprio attraverso i colpi della storia" (Fiore 2015 [1958], 28).

3.4 Anna Maria Ortese: l'intuizione della Russia

Il viaggio di A.M. Ortese nell'URSS esula completamente dai cosiddetti pellegrinaggi politici di intellettuali occidentali nel paese del socialismo. Partita a seguito della prima delegazione dell'UDI in visita nell'Unione Sovietica, la scrittrice partecipa al viaggio in via del tutto casuale, essendo stata raccomandata all'associazione da Marcello Venturi[39] (cfr. Clerici 2002, 291). Vivendo una situazione di profonda insofferenza esistenziale a Milano (dove si era trasferita nel 1953), oltre che di persistente disagio economico, Ortese accetta di partire verso quel paese in un solitario viaggio in treno, mentre il resto della delegazione raggiunge la capitale sovietica con un più comodo viaggio aereo. I ricordi di quel viaggio, venduti in un reportage per *L'Europeo*, usciranno in sei articoli tra il 14 novembre e il 19 dicembre 1954. Già la rivista dell'UDI, *Noi donne*, aveva pubblicato un breve contributo della scrittrice intitolato "Sono limpidi, sono forti, sono tranquilli", in data 26 settembre 1954, insieme alle testimonianze di altre undici componenti della delegazione. Inoltre, su *l'Unità* edizione di Milano compariranno quattro articoli tra il 18 e il 22 novembre 1955 sotto il titolo generale di "Donne sovietiche come le ho viste", nei quali la scrittrice propone quattro ritratti di donne, incontrate durante la sua permanenza a Mosca, mentre il resto della delegazione era partita in aereo alla volta di Stalingrado. I primi tre articoli del reportage pubblicati su *L'Europeo* vennero poi proposti in volume nel 1983, suddividendoli in quattro parti ne *Il treno russo*, quindi nella raccolta del 2004 in *La lente scura*, nella quale vennero pubblicati anche gli altri tre articoli de *L'Europeo* con il titolo "Altri ricordi di Mosca"[40].

Beatrice Manetti definisce Ortese "una viaggiatrice eccentrica [...] La solitudine è l'insegna sotto la quale comincia il suo viaggio, del quale continuerà ad essere anche in seguito la cifra emotiva e la specola privilegiata" (2008, 188). Appare quasi inverosimile il fatto che una giovane (e fragile) donna come la Or-

[39] Venturi fu legato diversi anni alla scrittrice da un non facile rapporto sentimentale, parzialmente ricostruito da Clerici in *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese* (2002).

[40] Quest'ultima edizione, curata da Luca Clerici, contiene la "Notizia sul testo" con le correzioni e le varianti dettate dalla stessa Ortese ai testi originari.

tese sia potuta partire da sola per un paese come la Russia, un'avventura intrapresa conoscendo ben poco di quella realtà e men che meno della lingua russa. Nel lungo viaggio in treno, durato quattro giorni (la scrittrice parte dall'Italia il 28 giugno), Ortese realizza il proprio autentico incontro con la Russia.

> La scelta di una focalizzazione periferica, che privilegia il transito rispetto all'arrivo, il margine rispetto al centro, produce sistematici sovvertimenti non solo del modello del pellegrinaggio politico, ma del genere stesso del reportage. Il treno si configura come uno spazio extraterritoriale, al tempo stesso circoscritto e indeterminato, che rompe la crosta di immagini convenzionali fatta sedimentare sull'Unione Sovietica dalla precedente pubblicistica di viaggio. In quella terra di nessuno, la Russia compare solo per lampi inaspettati, attraverso gli sguardi, i sorrisi, le voci dei russi. [...]
> [...] Ortese li trasforma [i giorni di viaggio] in un cronotopo fantastico, nel quale il restringimento dello spazio è direttamente proporzionale alla dilatazione del tempo; è il suo modo di "prenderla larga", da un punto di vista non tanto geografico quanto piuttosto cronologico, e di arrivare a Mosca attraversando, insieme al territorio dell'Unione Sovietica, anche la storia della Russia. Questo bagaglio di passato sarà il suo viatico per il viaggio vero e proprio, il termine di paragone imprescindibile su cui misurare il presente [...]. (Ivi, 188-189)

Nel cronotopo del viaggio, la scrittrice incontra le voci, gli sguardi, le mani della Russia, che le si riveleranno nella loro umanità gioiosa e disperata, aperta e sfuggente.

> Essi mi guardavano tutti con dolcezza, come se, in quella parte del tavolo, invece di una straniera, vi fosse una persona nota e lungamente ricordata. Era una sensazione che dovevo provare più volte, in Russia: fuori e dentro l'ideologia, non vi sono vere barriere tra un cittadino russo e uno straniero. Si stabiliscono immediatamente, in ogni ambiente, intese tenere e strane, ci si prende la mano nello stesso modo impulsivo e ingenuo, tipico dei ragazzi. Non ha importanza di che idee siete, ma come sentite e pensate. Mi sembrava impossibile, e intanto sentivo che sarebbe stato strano il contrario. (Ortese 2004, 89)

L'approccio tutto umano alle donne e agli uomini incontrati in viaggio costituisce l'originalità del resoconto della scrittrice rispetto alle narrazioni che fino ad allora erano state fatte dell'Unione Sovietica. La mancanza pressoché totale del racconto dei fatti fa sì che la narrazione proceda basandosi esclusivamente sulla visione introspettiva dell'autrice, che si trova in una condizione di evidente spaesamento, da indurre il mondo esterno ad andarle incontro e confortarla (cfr. Traina 2003, 286; cfr. Manetti 2008, 190). Così nel caso dei primi incontri in treno, quello con il giovane che le aggiusta in silenzio la cerniera della borsa da viaggio, oppure il funzionario addetto ai controlli che prova a confortare la viaggiatrice spaventata dal temporale e infreddolita parlandole della madre, offrendole una sigaretta ed accompagnandola al ristorante.

> Ovunque vada, la controfigura letteraria della Ortese è relegata in disparte, sia quando viaggia all'estero (in Russia trascorre "tutta la notte in un angolo del sedile di legno" [...] sia quando sosta in Italia [...].
> Ma c'è di più: l'irregolarità del *traveller* assume non di rado contorni patologici, e la scrittrice si definisce "pazza" [...], parla di "veri attacchi di nevrastenia" [...]. Il punto è che l'estraneità della Ortese è radicale: "Avevo terrore di essere così lontano, terrore di essere in Russia. *Il vecchio sgomento che provavo ovunque nel mondo*, come se tutto fosse – senza rimedio – estraneo alla mia vita, eccolo di nuovo lì, al termine di questo lungo tremante viaggio" [...]. Ma, insieme, c'è la spasmodica esigenza di "vivere", la necessità di capire (non usando il raziocinio ma grazie all'immaginazione), e la determinazione del reporter, la sua invincibile curiosità, senza di che non si spiegherebbero le centinaia e centinaia di articoli. La coazione del viaggio [...] esprime dunque una sofferta distanza dal mondo, ma anche il desiderio e la caparbia volontà di testimoniare. (Ortese 2004, 461-462)

Le modalità difensive assunte dalla scrittrice rispetto alla realtà esterna, descritte da Clerici in quel suo porsi "in disparte" nei viaggi, indotta da una disposizione d'animo che richiama i tratti di una personalità fragile, si sciolgono successivamente in un'ansia di incontro, che la indurrà a cercare l'altro e a scavare quindi in ogni dettaglio minimamente rivelatore della spiritualità e interiorità russa[41]. Più che per "la determinazione del reporter", Ortese viene richiamata alla Russia e alla sua gente dal bisogno di trovare quel noto nell'ignoto, che poi potrà apparirgli maggiormente solidale e vicino rispetto alle sue compagne di viaggio o a tanti aspetti e persone che ha lasciato in Italia. In questo modo, maggiormente struggenti appaiono i distacchi per la scrittrice quando, subito dopo i momenti più drammatici e di sconforto del viaggio, parrebbe essere tornata ad una parziale situazione di stabilità emotiva e di rassicurazione.

> Quel momento che l'interprete scomparve ai miei occhi, fu terribile. Dietro i suoi occhiali, sotto i modi distanti, avevo sentito un uomo della nostra Europa; avrebbe potuto essere un belga o un francese o anche un tedesco del Sud; persona civile, forse non estranea agli studi. Mi aveva nominato sua madre. Ora, con me, non c'era nessuno, o mi pareva. (Ivi, 85)

Ancor più di quanto non accada a Calvino, i taccuini di viaggio evitano tutte le note altisonanti, le parate, le manifestazioni di piazza e si concentrano invece sull'indagine, anzi lo scavo dell'animo delle persone, dei loro sguardi, del loro linguaggio non verbale. Qui i gesti anche minimi vengono visti e presentati come rivelatori di una spiritualità russa che in parte si oppone all'attivismo sovietico. L'incontro con una giovane russa, con la quale trascorrerà i restanti giorni

[41] Questo atteggiamento di estraniazione della scrittrice ha contraddistinto molte fasi della sua errabonda esistenza; soprattutto nella seconda fase della sua vita, quando si trasferirà da Milano a Rapallo, la scelta del ritiro definitivo dalla vita culturale attiva e l'isolamento esistenziale rimarcheranno questa sua inclinazione a prendere le distanze dal mondo esterno.

di viaggio, trasporta la scrittrice in un'altra epoca, in una Russia pre-sovietica nella quale le figure umane ricordano vaghi personaggi letterari ottocenteschi, di sapore tolstojano.

> Alzai la testa, ed ecco che cosa vidi.
> Sdraiata a metà sul lettuccio di fronte al mio, la signora Lucia Ivànovic, facendosi vento con un cartone, cantava. Il suo volto soffice e bianco, dall'ovale perfetto, era illuminato, è la giusta parola, da due magnifici occhi neri, ridenti e ingenui occhi di fanciulla più che di donna. I suoi capelli neri erano sciolti e attraversavano come una serpe d'inchiostro il cuscino. Era in sottoveste, con un asciugamano sul petto, e da questo asciugamano veniva fuori un braccio rotondo e morbido di un bianco latte. Non sembrava aver superato i venticinque anni e, da quel che si scorgeva da sotto l'asciugamano, sembrava piuttosto formosa e apatica. Seduto ai piedi del lettuccio, il signor Ivànovic, una specie di Cristo di legno, magrissimo, con una faccia ornata di un lungo naso paziente, era intento a cambiarsi un paio di calzini. Il cugino, di cui scorgevo le gambe penzoloni dal lettuccio superiore al mio, era occupato invece a leggere la "Pravda". Sul tavolino fra i due letti, sotto il finestrino, era collocato un vaso di vetro, con tre o quattro rose gialle, già un po' sciupate. Il finestrino era chiuso, e il sole prossimo a tramontare sul filo monotono della pianura, illuminava tutto: gli occhi neri della giovane, la testa scarna e le spalle ricurve del marito, più un pezzo della "Pravda".
> Mi domandavo in che mondo fossi. (Ivi, 86)

L'atmosfera ritratta dalla scrittrice, tra sogno e realtà, traspone sulla pagina la modalità con la quale Ortese si avvicina e guarda a questo mondo, che pare tanto lontano nel tempo quanto esso riesca ad esserle vicino nello spazio, nel contatto prossimo che tende a trasformarsi in un sodalizio naturale, nel quale tutte le lingue vengono comprese ("Benché si esprimesse in russo, io capivo quasi tutto, come si capisce un sardo o un calabrese, in certe situazioni, se il suo volto è espressivo", ivi, 87); oppure in una vicinanza che si fa fisica nella mutua comprensione di una tristezza e forse di un vuoto che avvicina il comune sentire umano.

> Mi sdraiai sul mio letto, in silenzio; e quando credevo che già tutto fosse tranquillo e che fino a domani, non avrei comunicato più con nessuno, qualcosa mi sfiorò e poi mi strinse la mano. Era qualcosa di grassoccio e di soffice: la mano di Lucia Ivànovic. Essa tenne nella sua mano la mia mano, e la dondolò un poco, coi dolci occhi pieni di felicità, come avrebbe fatto una madre col suo bambino. (Ivi, 89)

Ortese accetta questo contatto diretto e inedito con il mondo russo, che sembra non frapporre nulla di artificioso e che anzi si rivela nell'autenticità di movenze, gesti e sguardi. È in primo luogo un incontro tra individui che non tiene conto delle provenienze, delle idee e ideologie, dei vissuti preesistenti:

> Essi mi guardavano tutti con dolcezza, come se, in quella parte del tavolo, invece di una straniera, vi fosse una persona nota e lungamente ricordata. Era una sensazione che dovevo provare più volte, in Russia: fuori e dentro l'ideologia,

> non vi sono vere barriere tra un cittadino russo e uno straniero. Si stabiliscono immediatamente, in ogni ambiente, intese tenere e strane, ci si prende la mano nello stesso modo impulsivo e ingenuo, tipico dei ragazzi. Non ha importanza di che idee siete, ma come sentite e pensate. Mi sembrava impossibile, e intanto sentivo che sarebbe stato strano il contrario. (*Ibidem*)

Paradossalmente, la scrittrice trova nella Russia quella condizione per uscire da quel "*confino* di classe" alla quale sembrava averla relegata il proprio paese: un isolamento che Ortese stessa spiega nella "Lente scura" attraverso la quale la scrittrice sceglie di guardare, liberamente, alla realtà:

> Tutto il Male, *allora*, era individuato a sinistra, tra coloro che rifiutavano il *confino* di classe; tutto il Bene era sistemato a destra, tra coloro che al *confino* consentivano come a una categoria naturale. Per sfida, viaggiando, e non lietamente, verso la Russia, cercai, dissi e sostenni il contrario. La mia Lente Scura – malinconia e protesta – era di continuo allontanata e ravvicinata alle cose. Quale fu, a questo punto, la verità più segreta del mio viaggio da Praga al confine sovietico? Questa: che c'era molto sacrificio, molta pena, molta sofferenza e obbedienza, e questo era sconsigliabile a dirsi per i Credenti di sinistra; ma anche bontà, speranza, saldezza, e questo non andava bene per i Credenti di destra. Ma soprattutto Occhi – Occhi – Occhi, e Voci dolci, umane, chiarissime, ma come provenienti da un pianeta oscuro, diverso dal nostro, molto lontano, severo: *dietro il Sole*. Ah, felice e triste Russia di ieri! [...]. (Ivi, 16)

Riecheggia la *Russia gaia e terribile* di Calzini, ma in Ortese il legame con l'URSS viene interiorizzato, il viaggiatore protagonista pone la propria soggettività davanti all'esigenza del racconto, anche nel caso in cui la narrazione avviene quando oramai le condizioni che hanno originato determinati sentimenti si sono estinte e lo scritto dovrebbe essere rivolto verso un resoconto più consistente di situazioni e accadimenti[42].

Non meraviglia dunque, e anzi rappresenta un proprio punto di forza, il fatto che Ortese presenti l'illustrazione di un itinerario interiore, più di quello esterno ed oggettivo[43]. L'attenzione è sempre rivolta al sé, all'estraniarsi progressivo della scrittrice dalla propria terra di origine e alla scoperta di una natura umana senza finzioni, che per Ortese diventa comunione universale al di là delle nazionalità e della Storia:

[42] Il direttore de *L'Europeo* sembrò apprezzare particolarmente il reportage della Ortese, presentandolo ai lettori come il testo della "migliore scrittrice italiana" e lasciando giudicare loro "della bellezza del primo saggio, non consueta nemmeno nella insigne letteratura italiana. Un reportage di anime, finalmente" (cfr. Clerici 2002, 293).

[43] Si vedano i rari riferimenti alle visite compiute durante il soggiorno a Mosca, che sembrano essere presentate dall'autrice solo con l'esclusivo intento di fornire delle situazioni di sfondo per ritrarre altri volti, altre umanità della Russia; oppure il fatto che venga tralasciato completamente il racconto della visita di Leningrado, della quale si viene a sapere solo leggendo il contributo della scrittrice nella rivista *Noi donne*.

> [...] Il mio stato d'animo – il terrore del viaggio, la distanza dall'Italia – ancora mi accompagnava; ma non era più solo, era alleggerito e aiutato da altri pensieri. Questi pensieri riguardavano la Russia, i miei compagni, tutta la gente che incontravo. Io ero una persona comune introdotta in un mondo di cui non esiste da noi alcun presupposto. Ero come uno vissuto sempre in mezzo a una folla di maschere e di commedianti, che improvvisamente si imbatte nella realtà dell'uomo. Questo scendere continuo dei discorsi (e con una straniera) alle cose più universali, questo linguaggio senza equivoci, quest'uomo senza equivoci, e il loro essermi vicina ("venite, datemi la mano... Sergio dice... Pietro spera che questo sole..." ecc.). Unico dubbio: forse non erano sovietici, come avevo pensato la sera prima, la Rivoluzione non era passata sulle loro teste, come non aveva NEP pure sfiorato quella dei coniugi Ivànovic. (Ivi, 95)

Il filo conduttore dell'intesa, di quel legame profondamente fisico con la gente, e soprattutto con le donne russe, presiederanno ad altri toccanti incontri: quello con la giovane interprete Alessandra Veniaminova, con l'anziana signora Petrova e con le altre accompagnatrici. La vicinanza a queste figure solerti e partecipi dei drammi interiori della scrittrice si fa tanto più evidente quanto maggiore è la distanza e il disprezzo dimostratele dalle compagne italiane. Lo stato di esclusione al quale viene condannata Ortese[44] crea le condizioni di una fratellanza autentica con le interpreti che va ben al di là dei superficiali tentativi perpetrati dalle delegate italiane per dimostrare quell'egualitarismo e solidarietà della condizione femminile, che dovevano essere alla base della loro missione in Russia.

> Col loro cicaleccio, il loro appetito, gli abiti belli, i polsi ornati di braccialetti e, quelle tra loro che sembravano appartenere a una categoria più modesta, col loro sguardo duro che sfiora le cose senza penetrarle, esse sembrano intente a una cosa sola: dimostrare alle cinque donne sovietiche che seggono fra noi, di non vedere nessunissima differenza tra il mondo sovietico e quello cui sono abituate; una esagerata allegria, poi, una eccessiva familiarità con queste donne, o, per meglio dire, una familiarità di tipo cameratesco, che mette continuamente il piede sulle differenze, per schiacciarle, mi sbalordiscono addirittura. (Ivi, 281)

[44] Sui motivi dell'esclusione della scrittrice si veda Benevento 2007, 692: "Era un'avversione di natura caratteriale nei confronti di una compagna di viaggio che mostrava di essere una 'piccola individualista' ed era venuta da sola in treno da Milano a Mosca e rimase a Mosca anche quando le altre andarono in aereo a Stalingrado, ma era soprattutto un'avversione di carattere ideologico, perché la Ortese era considerata l'autrice di un libro, *Il mare non bagna Napoli*, giudicato contrario al comunismo". Il riferimento diretto è presente anche nel testo ortesiano: "Sono troppo tarda nel capire e, in questo momento, troppo delusa e ferita per individuare proprio nel mio aspetto stanco e nella mia aria stupita una delle principali fonti di irritazione che, nei miei riguardi, provano queste donne (l'altra è di natura più specifica, e mi sarà rivelata, qualche giorno dopo, da una delle ragazze che mi rimase vicina mentre la Delegazione si reca a Stalingrado)" (Ortese 2004, 280). Clerici conferma le motivazioni di quel comportamento, aggiungendo che da allora in poi la scrittrice diffiderà della natura femminile (2002, 291).

La comprensione non ha bisogno di parole: essa passa attraverso i gesti, il calore dimostrato dalla sola presenza, che riesce a penetrare finalmente "gli infiniti diaframmi":

> [...] una mano si posò sulla mia spalla, e una voce di donna, ma, per la verità poco di donna, una voce impersonale e tuttavia trasparente, pura, disse: "Signora Petrova dice: cosa può fare per lei?".
> Lidia Petrova era laggiù, all'altro capo della tavola, e non mi guardava, anzi non mi ero mai accorta, mentre la vedevo sorridere a tutte quelle donne, che mi guardasse; eppure, evidentemente, non aveva fatto altro. I suoi occhi acuti avevano veduto tutto, e il suo cuore, senza che ella potesse dare a tutto ciò una voce, una espressione precisa, trepidava per me.
> "Grazie" dissi senza guardare la persona che aveva parlato. "Qui c'è un posto. Segga un momento vicino a me". [...]
> Mi resi conto per la prima volta, da quando sedevo a quella tavolata e mi tormentavo pensando di essere sola, che non lo ero affatto. Ogni tre o quattro donne italiane, se ne vedeva una sovietica. (Ivi, 282-283)

Negli sguardi, nelle strette di mano, la scrittrice riesce a districare non l'Unione Sovietica delle folle e dei monumenti, ma la Russia dell'individuo e delle donne, nella quale ritrova, pur nell'attualità dei mestieri e delle mutate funzioni presenti e future (le donne operaie, le dottoresse, le giovani studentesse destinate a diventare "ingegnere"), "l'antica società russa" (ivi, 293). Non esiste divario tra la Russia passata e la società sovietica nei ricordi e negli animi di quanti, come Alessandra Veniaminova, si ergono a rappresentazioni viventi del popolo russo: dimenticare il passato tragico è impossibile, proiettarsi in un futuro migliore è altrettanto duro e doloroso. "Noi cerchiamo soltanto di essere migliori: più attivi, più puliti, più severi, felici anche; cerchiamo di risuscitare un'immagine, ch'era distrutta. La nostra immagine di donne, di uomini [...]" (ivi, 304).

Arrivare a capire razionalmente il dissidio russo non è facile; Ortese può solo riuscirvi ripensando agli spazi intravisti, al treno, alla gente e agli aspetti della nuova società sovietica. Nella visione per metà immaginifica e per metà reale delle "mille ragazze [che] ballano al Cremlino" (*ibidem*), la scrittrice arriva a percepire le contraddizioni che lacerano la Russia, protesa verso la modernità delle officine, dei cantieri, delle scuole, e l'antico del "passato, della cupa storia russa" (*ibidem*).

L'immagine trova il proprio correlativo oggettivo nella figura della sentinella al Cremlino, "un uomo qualsiasi" che risponde al saluto di un passante, e nella quale la scrittrice vorrebbe trovare la propria risposta alla Russia:

> Un che di stanco, di pigro, di vecchio, e, nella stessa misura, un che di vibrante, di attivo, di splendidamente giovane, mi veniva sotto gli occhi dovunque, da quando ero in Russia. Vi erano cose deteriori, cose guaste, cose incrostate di ruggine e polvere, e cose brillanti come gioielli, cose fresche come alberi in fiore, cose lisce e pure come la superficie delle onde. Una parte di quella società, quegli ambienti, quelle istituzioni parlava del territorio immenso, di una solitudine di trent'anni, di uno sforzo indicibile di tutto un popolo per uscire dalla vita del sottosuolo alla libera aria, sforzo spesso tragico. Un'altra parte dimostrava che questo sforzo

> era stato coronato da successo. E quel successo esisteva, senza dubbio, ma non entro i limiti presentati dalla propaganda. Era una cosa più profonda, più seria, più dolce, e, molto più di quanto importava alla propaganda, avrebbe dovuto interessare l'Occidente. Oggi, rivolgendomi indietro, io so con esattezza che il materialismo, per i russi, era solo lezione. Ben altro che il materialismo lo scopo di quella lezione. (Ivi, 298)

L'intuizione della Russia di Ortese passa necessariamente per un incontro da umano ad umano: ritornare con il ricordo ai tanti piccoli particolari aiutano la scrittrice a superare gli sconforti dell'ignoto e a valicare i confini del distacco, fisico e psicologico, per giungere ad una consolazione che va ben al di là dei dolori e delle fragilità personali, divenendo comunione e condivisione con altri corpi, sguardi, mani.

> Comincio ad avvertire in quello sguardo così caldo e affettuoso il pensiero segreto che ho letto dovunque in Russia: "Guardateci, e comprendete. Venite con noi per dove noi siamo passati. Non odiateci più. In fondo a tutta questa storia, ai suoi invisibili errori, noi desideriamo le stesse semplici cose che voi desiderate". (*Ibidem*)

3.5 Alberto Moravia: la Russia ragionata attraverso la letteratura

Quando Moravia compie il suo primo viaggio in URSS nel 1956 ha già alle spalle eccezionali esperienze di viaggio (Parigi e Londra, la Grecia, ma anche New York e la Cina). La cultura del viaggio alimenta la sua esperienza di giornalista e si lega strettamente alla sua attività di narratore. Contrariamente a quello che parve essere un suo progetto iniziale maturato prima della guerra, di raccogliere tutti i suoi articoli apparsi nelle terze pagine dei giornali in un libro, esclusi gli articoli di viaggio, Moravia progressivamente pensa di restringere la sua scelta distinguendo i pezzi di puro giornalismo da quelli che escono dalla penna dello scrittore e sono frutto della sua fantasia (Moravia 1994, 1881-1882). Quando nel 1958 pubblica *Un mese in U.R.S.S.*, la sua prima monografia di viaggi, questa appare in una veste diversa rispetto ad altri reportage sulla Russia sovietica già pubblicati da suoi colleghi. Si tratta in effetti di una miscellanea di articoli apparsi sul *Corriere della Sera* e da lui scritti nel corso del viaggio sovietico del 1956, ad eccezione del primo che inaugura la monografia e intitolato "Marx e Dostoievski" (in monografia "Marx e Dostoevskij") pubblicato sul *Corriere d'informazione* nel 1958. Nel libro lo scrittore non include un altro articolo che si riferisce al viaggio in URSS e dal titolo "Visita a Pasternak", pubblicato l'11 gennaio 1958 sempre sul *Corriere della Sera* e che allude all'incontro con l'autore del *Dottor Živago*[45]. Moravia accompagna il racconto del suo incontro con

[45] Anni dopo, in visita nuovamente alla dacia di Peredelkino quando oramai Pasternak è morto da anni, riferendosi all'incontro con quest'ultimo, Moravia riferirà della ritrosia dello scrittore a parlare del romanzo al quale stava lavorando, il *Dottor Živago*, di fronte all'interprete di turno (cfr. Moravia 1993, 232; Arias-Vichil' 2014, 203-212).

il grande scrittore russo alla recensione del romanzo scandalo uscito in Italia per Feltrinelli, interpretandolo come "la storia dei rapporti che possono correre tra un intellettuale e la rivoluzione" (Moravia 2013 [1958]; cfr. Reccia 2019).

Già come con Ortese, anche con Moravia il genere del reportage cambia forma: gli articoli pubblicati si avvicinano a corrispondenze più letterarie e, quando vengono raccolti in monografia, in virtù anche della disposizione scelta dall'autore e che non rispecchia nessun criterio cronologico riferito alle tappe del viaggio oppure alla loro apparizione su quotidiano, assumono una veste preminentemente saggistica[46]. Il viaggio in sé pare per Moravia il pretesto per condurre un'analisi lucida e approfondita non soltanto dei diversi aspetti della società sovietica, ma rappresenta l'occasione per riprendere molti dei temi da lui già trattati principalmente nelle terze pagine dei quotidiani o in rivista e che potrebbero sinteticamente essere riassunti nel titolo della raccolta di saggi, apparsi a distanza di quasi un decennio dalla sua prima esperienza in URSS, *L'uomo come fine* (1963). Difatti, al centro di tutti i capitoli che compongono *Un mese in U.R.S.S.* c'è l'uomo, non soltanto inteso come *homo sovieticus*, ma quel concetto di umanità che per Moravia prende sempre di più le mosse, da qui in avanti, da una difesa dell'umanesimo contro le tentazioni del mondo moderno di andare nuovamente incontro a "un desiderio o meglio, una nostalgia di morte, di distruzione, di dissolvimento che potrebbe essere l'ultimo rigurgito della grande orgia suicida delle due guerre mondiali" (Moravia 1964, 5). Per lo scrittore questa difesa dell'umanesimo non può che iniziare e passare per la letteratura. "La realtà della letteratura offre l'imprescindibile certezza della coscienza e della conoscenza" (Moravia 1993, 13), laddove la storia trova un suo limite naturale nella lentezza e nella capacità assolutoria degli eventi dovuta al lungo decorrere del tempo. "L'individuo non ha il tempo di avere una storia, deve per forza avere una coscienza" (*ibidem*). E la sua coscienza non può che essere innazitutto una coscienza letteraria.

Il canovaccio del viaggio in URSS si ripete anche per Moravia secondo le consuete modalità: lo scrittore visitò il paese su invito delle autorità sovietiche e al seguito di una delegazione con un programma consistente di luoghi da visitare, oltre a Mosca e Leningrado, i dintorni della capitale sovietica, Zagorsk, l'antica capitale Kiev, gli stati caucasici della Georgia e dell'Armenia, l'Uzbekistan. Ultima tappa del viaggio, Peredelkino, dove incontra Pasternak per poi ripartire. Tornerà successivamente in URSS nel 1972, nel 1976 e nel 1988, quando oramai l'intero continente sovietico si è avviato lungo la via della perestrojka, già definita "l'ultima ideologia [...], questa 'rivoluzione senza sangue'" (ivi, 229).

[46] Anche nei successivi libri di viaggio lo scrittore non aderisce a facili schematismi o formule pretenziose che avevano per la maggior parte caratterizzato altre pubblicazioni odeporiche, "quei volume che spesso risultano da soggiorni brevi e brevissimi in terre lontane e misteriose, storicamente impenetrabili, e che vorrebbero tuttavia offrire facili chiavi per spiegare cose difficilissime e forse inspiegabili" (Moravia 1994, 1801).

La scrittura di *Un mese in U.R.S.S.* è caratterizzata da uno spiccato spirito razionalistico[47] che l'autore utilizza sin dalla redazione del piano dell'opera: "il nucleo propriamente odeporico" (Moravia 2013 [1958], XI) che riserva alla parte centrale, incentrato sui capitoli dedicati alla visita delle capitali caucasiche Tbilisi e Erevan ("Tbilissi" e "Erivan" nella monografia), alla capitale uzbeca Taškent (qui "Tashkent") e alla città di Samarcanda. I tre capitoli iniziali ("Marx e Dostoevskij", "Il mausoleo di Lenin e Stalin", "Il monastero Troizki"), sono anch'essi di taglio principalmente descrittivo, ma non mancano ugualmente le riflessioni e i ragionamenti del *traveller* che si inseriscono nella carrellata delle ricostruzioni storiche, nelle quali prevale il colpo d'occhio del visitatore che si volge soprattutto a cogliere particolari di interni, quasi un occhio di bue che si appunta sui dettagli di luoghi (la casa di Dostoevskij a Leningrado, il monastero di San Sergio a Zagorsk, oggi Sergiev Posad) e di volti (quelli di Lenin e Stalin dentro al mausoleo sulla piazza Rossa, ma anche l'aspetto della folla in fila fuori in attesa di entrare). La letteratura è invece al centro del capitolo "L'antieroe della letteratura russa" (che Moravia pubblica già nel 1954 e quindi precedente al suo viaggio in Russia), ma è anche il cuore del capitolo "Sterilità del dolore", poiché per lo scrittore qualsiasi cognizione storica del dolore è inspiegabile senza passare attraverso Dostoevskij e i suoi personaggi, soprattutto in un paese come la Russia che ha sperimentato una dose massiccia di dolore, "centuplicata dagli eventi storici di quel paese" (ivi, 46). Infine, "l'indole riflessiva" (ivi, XI) distingue particolarmente i capitoli "Provincialismo e civiltà meccanica in URSS" e "La vera destalinizzazione", nei quali lo scrittore muove la propria intelligenza entro un discorso fortemente marcato dal rigore logico e costruito utilizzando argomentazioni stringenti e persuasive. Nel consuntivo che egli non manca di tratteggiare nell'ultimo capitolo e che corrisponde qui sì, cronologicamente, alla fine del suo viaggio sovietico, la dialettica moraviana raggiunge il suo apice, diventando arguzia nella considerazione delle diverse prospettive da cui guardare al mondo sovietico: quella comunista, quella anticomunista e infine quella di coloro che non appartengono né all'uno né all'altro campo. Al di là di qualsiasi valutazione sull'URSS, quello che qui emerge è tutto il dibattito italiano sui temi più impellenti che interessano il panorama della vita politica, culturale e sociale del paese nel primo decennio postbellico e che trova un suo fondamentale e quasi naturale contrappunto nell'immagine della Russia comunista al crocevia tra un vicino passato, da ritrattare e metabolizzare, e un vago futuro da costruire[48].

[47] Clerici ricorda come l'attitudine al ragionamento di Moravia sia stata spesso valutata criticamente (cfr. Moravia 2013 [1958], XXVI).

[48] Proprio dagli anni Cinquanta questo dibattito trova una vasta eco sulle pagine della nuova rivista di cultura curata da Moravia insieme ad Alberto Carocci *Nuovi Argomenti*. Negli anni che vanno dal 1953 (anno di fondazione della rivista) al 1958 questa nuova pubblicazione di sinistra, che si ispira alla francese *Les Temps Modernes* di Sartre, vede la pubblicazione di una serie di articoli nei quali la realtà italiana viene riletta alla luce dell'esperienza sovietica del marxismo. Tra i più rilevanti vanno ricordati "Pamplet sul disgelo e la cultura di sinistra" di Roberto Guiducci (1956, 83-108); "La via sovietica (leninista) alla conqui-

> [...] l'URSS è simile ad un immenso cantiere, in cui si edifichi un palazzo colossale. Si vedono le fondamenta massicce, le alte strutture di acciaio e di cemento; si possono contare le migliaia e migliaia di operai che partecipano alla costruzione; si possono pure calcolare il numero delle stanze e di coloro che vi abiteranno e il costo e il rendimento; ma non si può assolutamente immaginare lo stile che avrà il palazzo una volta terminato, se sarà barocco o funzionale, liberty o novecento; e questo per la buona ragione che la facciata non è stata ancora costruita e che l'architetto non ha ancora preso il posto dell'ingegnere. (Ivi, 121)

Con cauto atteggiamento Moravia preferisce attenersi a quell'esigenza realista "ostinata e incorrotta" (1993, 14) che non travalica l'esperienza forzando i limiti del reale per proiettarsi in elucubrazioni futuribili sulle sorti dell'URSS. Basta d'altronde considerare la monografia sull'URSS nel suo insieme per capire come con Moravia ci si trovi al di fuori del campo di un'osservazione meramente impressionistica della Russia ("la critica all'Ojetti", tanto per intendersi; cfr. Piccolo 2021, 18) e come piuttosto egli si affidi a categorie tanto vaste e universali, come quelle della letteratura, della storia e della filosofia, ma anche dell'antropologia e della psicologia sociale, che gli permettono di osservare il fenomeno russo in tutta la sua complessità e irrisolvibilità. Moravia insomma non azzarda giudizi esaustivi sul mondo sovietico, la sua curiosità indaga il reale, ma questa sua disposizione all'esistente si aggancia sempre ad un'attenta valutazione storica che tiene conto di tutti gli aspetti di una determinata cultura e civiltà e le relazioni che questa ha con le altre civiltà.

Nel caso dell'URSS questa valutazione non può non passare che per il tramite del confronto con il mondo occidentale, in virtù non soltanto di quelle distanze storiche e geografiche che hanno caratterizzato gli esiti e le sorti delle società occidentali, volte pienamente e piegate oramai da lungo tempo alla logi-

sta del potere e la via italiana, aperta da Gramsci" di Fabrizio Onofri (1956-1957, 48-84); l'intero numero dedicato alle "9 domande sullo stalinismo" (1956, 1-139) con contributi di Lelio Basso, Carlo Cassola, Giuseppe Chiarante, Roberto Guiducci, Arturo Carlo Jemolo, Valdo Magnani, lo stesso Moravia, Gabriele Pepe, Ignazio Silone e Palmiro Togliatti; inchiesta che continua anche nel numero successivo con l'articolo di Norberto Bobbio "Ancora sullo stalinismo: alcune questioni di teoria" (1956, 1-30). Un'ulteriore inchiesta promossa dalla rivista sarà quella intitolata "8 domande sullo stato guida" (1957, 1-169) alla quale rispondono Mario Alicata, Antonio Banfi, ancora Lelio Basso, Giuseppe Chiarante Ernesto De Martino, Franco Fortini, Roberto Guiducci, Lucio Lombardo-Radice, Valdo Magnani, sempre Moravia, Enrica Pischel, Ignazio Silone incentrata sulla ferita aperta dal XX Congresso del PCUS. Da segnalare inoltre un altro articolo di Ernesto De Martino sullo "Stato socialista e libertà della cultura", dove lo scrittore d° ulteriori spiegazioni alle sue risposte alle "8 domande sullo stato guida" (ivi, 47-53) e sempre sulla rivista pubblica Georg Lukàcs un articolo che avrà ampia risonanza in Italia e in URSS, "La mia via al marxismo" (1958, 1-16). Non va inoltre dimenticato il fondamentale articolo "Paradosso delle riabilitazioni" (1956, 109-114) con il quale Franco Fortini introduce in Italia l'argomento scottante dei processi politici e delle repressioni sovietiche. Nel recente numero di *Nuovi Argomenti* intitolato significativamente *Comunismo/comunisti*, Raffaele Manica dedica il suo articolo "Le discussioni sul comunismo in *Nuovi Argomenti* (1953-1957)" all'interesse di Moravia verso "un clima e un contesto che insieme lo attraevano e lo inquietavano" (2021, 15-30).

ca capitalistica, rispetto al mondo sovietico e orientale che deve ancora portare a compimento la sua era capitalistica con lo sviluppo dell'industria leggera; ma in virtù soprattutto dell'abisso che ancora separa occidente e oriente (nel quale Moravia fa rientrare a pieno titolo il mondo russo) e che ancora non ha visto nascere all'interno del secondo la "sovrastruttura" nella quale si esprime "lo spirito creativo di un popolo", nonostante l'intrapreso cammino verso la destalinizzazione (cfr. Moravia 2013 [1958], 31-43, 117-124). Secondo Moravia, il carattere e il genio del popolo russo ha già trovato il suo compimento nella grande letteratura russa dell'Ottocento, con i grandi scrittori del secolo: Gogol', Dostoevskij, Tolstoj, Čechov, Turgenev, Gončarov, Fëdor Sologub. In sostanza, per Moravia si tratta della questione fondamentale di sganciare finalmente l'arte da quel determinismo costrittivo che la obbliga entro i confini di una teorica sovrastuttura marxista, forzandola verso la propaganda di Stato e richiedendo una sua produzione industriale, negandole di fatto un ritorno alla "varietà della natura". Quando l'arte viene trattata secondo teorie economiche e sociali o quando segue meri intenti educativi o di indottrinamento, essa diventa quanto di più lontano ci possa essere dalla poesia, "accettando un'estetica rozza e semplicistica" che ne determina il suo conformismo e decadentismo (quei mostri che proprio l'arte propugnata dal realismo socialista si prefigge invece di sconfiggere Moravia 1964, 159-186). Il rifiuto di Dostoevskij nel mondo sovietico pone in evidenza questo tratto di irregimentazione dell'arte e conseguentemente il problema della burocratizzazione di tutta l'umanità sovietica e richiama, per Moravia, la necessità di restituire finalmente al popolo russo il suo spirito creativo. La letteratura ottocentesca, specchio di questo popolo, aveva già mostrato nella figura dell'antieroe i caratteri "dell'uomo mediocre e intimamente fallito" (Moravia 2013 [1958], 108) nei suoi Čičikov, negli uomini del sottosuolo, nei Raskol'nikov, nei suoi impiegati, generali e principi, nichilisti e nobili di campagna, nei suoi proprietari terrieri indolenti e apatici e nei suoi precettori di provincia circondati da demoni[49].

Moravia assimila la società sovietica a quella ottocentesca dei romanzi, sottoposta e frutto dell'ancora rigidissima censura e nella quale l'egualitarismo e la lotta al conformismo sarebbero originati da quello iato con l'Europa che lo scrittore fa risalire al periodo posteriore al 1870, quando la Russia si chiuse in sé dopo la sconfitta della Comune di Parigi (ivi, 41-42). Al popolo russo, che come "ogni popolo si specchia nella propria letteratura e ne è rispecchiato" (ivi,

[49] I riferimenti letterari di Moravia sono quelli ai protagonisti dei romanzi della letteratura russa del secolo d'oro: Čičikov ne *Mërtvye duši* (*Le anime morte*), l'uomo del sottosuolo dell'omonima *povest'* di Dostoevskij *Čelovek iz podpol'ja* (*Memorie dal sottosuolo*), Raskol'nikov di *Prestuplenie i nakazanie* (*Delitto e castigo*), la figura del "činovnik" (l'impiegato) trasversale alla maggior parte delle opere degli scrittori del tempo (compreso Čechov), i generali e i principi di *Vojna mir* (*Guerra e pace*), i nischilisti, i padri e i figli dei romanzi di Turgenev *Dvorjanskoe gnezdo* (*Un nido di nobili*), *Otcy i deti* (*Padri e figli*), *Dnevnik lišnego čeloveka* (*Il diario di un uomo superfluo*), l'*Oblomov* di Gončarov, eponimo del coevo fenomeno dell'"oblomovismo" (*oblomovščina*) e nel romanzo *Melkij bes* (*Il demone meschino*) di Sologub.

115), non resta dunque che tornare a Dostoevskij per recuperare quella visione dell'uomo come fine e non come mezzo, unica via per lo scrittore romano verso il recupero della creazione e dell'invenzione, quell'"eccesso di linfa" che consente all'individuo di essere tale e non soltanto massa (cfr. Moravia 1964, 193-248).

La categoria costitutiva di tanta parte della letteratura russa e di Dostoevskij nello specifico non può che essere quella del dolore. L'intera opera dostoevskijana ne è impregnata e Moravia si rifà ad essa per tratteggiare sia il carattere del popolo russo, nei personaggi evocati e nelle fisionomie individuali, sia per allargare il discorso alla portata storica del dolore per l'epoca sovietica, quando proprio il popolo ha dovuto subire "il dolore in forme atroci e intollerabili" (Moravia 2013 [1958], 47), pur essendo già da lungo tempo avvezzo a condizioni storiche ed esistenziali di sofferenza e privazioni. Lo scrittore romano tocca i principali nervi scoperti della destalinizzazione, legati a vicende storiche note ma finora taciute: l'annientamento delle classi dirigenti prerivoluzionarie, la collettivizzazione forzata, le deportazioni e i morti per fame di milioni di contadini nelle campagne, i processi politici e le purghe, l'internamento nei campi di lavoro, la scomparsa di intere generazioni, le atrocità della guerra contro il nazismo sui territori sovietici. Insomma, tutto quello che Dostoevskij prefigura nei suoi romanzi si è attualizzato nel secolo di Stalin. La quantità e l'intensità del dolore è tale da provocare nell'individuo un'assuefazione a questa condizione e di conseguenza un'insensibilità crescente verso il nuovo dolore. Moravia riconosce la natura universale dell'opera di Dostoevskij considerando l'inutilità del male provocato e subìto, che profana l'uomo e il mondo, degradandolo ad una condizione indicibile, fino addirittura a teorizzare un'estetica del dolore o una sua utilità[50].

> Tutta una letteratura romnzesca e saggistica ha cercato, in anni non tanto lontani, di dimostrare le virtù stimolanti, educative e creative del dolore. Era diventato quasi un luogo comune delle conversazioni borghesi: il dolore fa meglio capire la vita; il dolore rende più amati e più comprensivi; il dolore rende più creativi. Questa letteratura si appoggiava su una quantità di testi molto seri, della seconda metà dell'Ottocento. Dostoevskij soprattutto e poi gli altri russi e più recentemente Kierkegaard. Non c'è dubbio che simili affermazioni avessero un fondo di verità; e che quei testi contenessero vere e proprie scoperte in regioni psicologiche ancora inesplorate. [...] Ad ogni modo oggi non si teorizza più sul dolore nelle conversazioni borghesi o altre; e ben pochi, crediamo, affermerebbero che il dolore fa bene e che non si può creare (nel senso artistico) senza aver conosciuto il dolore. D'altra parte, se è vero, come non è affatto dimostrato, che

[50] Moravia apre uno squarcio, con riferimenti diretti nel testo, sulle epurazioni e sul mondo concentrazionario sovietico (cfr. Moravia 2013 [1958], 12-13, 46-49). Proprio negli anni Cinquanta gli scrittori della cosiddetta "lagernaja literatura" (letteratura concentrazionaria) iniziano a lavorare a quelle che diventeranno le opere più conosciute del genere e pubblicate soltanto decenni dopo: Varlam Šalamov con i suoi *Kolymskie rasskazy* (*I racconti di Kolyma*), Aleksandr Solženicyn con *Odin den' Ivana Denisoviča* (*Una giornata di Ivan Denisovič*) e *Archipelag gulag* (*Arcipelago gulag*), Vasilij Grossman con *Vsë tečët* (*Tutto scorre*) e *Žizn' i sud'ba* (*Vita e destino*) (cfr. Jurgenson 2003; Calusio 2012, 2017).

> il dolore sia utile e necessario, la natura si è incaricata già dagli inizi di assicurare all'uomo questa esperienza. Non c'è dunque alcun bisogno che l'uomo aggiunga alla dose naturale del dolore, quella, diciamo così, sociale e civile. (ivi, 45-46)[51]

Lo scrittore accosta Raskol'nikov a un qualsiasi commissario del popolo che, in nome della rivoluzione e di un presunto bene dell'umanità, uccide l'usuraia rappresentante universale dell'intera borghesia europea e russa che è necessario annientare. L'odio del comunismo nei confronti di Dostoevskij deriva dagli sviluppi della personalità di Raskol'nikov, dal suo pentimento e dal suo volgersi verso il Vangelo aiutato da Sonja. La diversa considerazione del male in Dostoevskij e nel marxismo conduce il primo a considerare il male ancora come un fatto individuale, che esiste ed è connaturato nel cuore di ogni uomo e che si può vincere soltanto rimuovendo il suo mezzo di espressione, la violenza; per il marxismo, invece, non esiste il male individuale, ma unicamente quello sociale che soltanto la rivoluzione può estirpare. Ma la rivoluzione è essa stessa apportatrice di violenza, e dunque di male, e per i marxisti la giustificazione della causa elimina qualsiasi idea di male. Con Chruščëv, però, tutto questo male negato è tornato in superficie sotto forma di cadaveri galleggianti delle "innumerevoli Lizavete ossia gli innumerevoli innocenti torturati, imprigionati, uccisi in nome della rivoluzione che adesso vengono riabilitati ma ai quali non si potrà mai più restituire la vita che è stata loro tolta" (ivi, 12).

Ricorrendo ancora una volta al collaudato metodo ragionativo, Moravia spiega con accessibile chiarezza le questioni più controverse e complesse del lontano mondo prima russo e ora sovietico. Lo fa proponendosi al lettore come un intermediario autorevole e affidabile, una voce che non propone verità ideologiche ma che procede prudentemente, tenendo in considerazione le variabili del discorso una volta presentato il tema. La costruzione della pagina si articola allora per punti nodali, attraverso i quali l'autore soppesa tutte le posizioni in concorrenza. Lontano dall'apparire un processo semplificatorio, questa linea permette a Moravia non soltanto il confronto tra le parti in gioco, considerandone tutte le angolazioni, ma pure l'avanzamento delle sue idee che trovano sempre conforto nella ricerca della parola giusta (Moravia 1993, 8-9). L'erudizione dello scrittore e la finezza del pensiero emergono nondimeno naturalmente, senza alcuna nota di ostentazione, che altrimenti intimorirebbe il lettore. Anche quando fa palese mostra delle sue conoscenze storiche e letterarie, Moravia mostra l'impegno dell'intellettuale e la difesa della sua militanza nel prendere pubblica posizione a favore della "giusta causa", che nel suo caso coincide sempre con la difesa dell'uomo come rappresentante della realtà ontologica.

> Moravia ha sofferto il tormento di una parola che fosse segno cognitivo, estensione quasi palpabile dei grafici che la ragione iscrive fra le cose. [...]

[51] Il capitolo "Sterilità del dolore" riprende gli argomenti già trattati da Moravia in un lungo saggio composto da diciotto capitoli scritto nel 1946 e pubblicato sulla rivista *Nuovi Argomenti* nel 1954. Il saggio stesso entrerà a far parte dell'omonima raccolta.

> Nelle pagine di Moravia, le più intrise di fisicità, il lettore ha l'impressione di avere davanti a sé un'azione sviluppata sotto l'osservazione di un terzo occhio che filtra ciò che è da vedere: pare disinnescare i contagi, ne sloga la confusa compattezza. (Ivi, 9)

Questa costante ricerca del termine appropriato per seguire e supportare i percorsi del *logos* la si ritrova anche nei passaggi del reportage, dove il giornalista Moravia lascia il passo allo scrittore. Sono quei punti nei quali i luoghi visitati, le particolari atmosfere, i ricordi emersi suggeriscono al viaggiatore "reazioni istintuali" (Moravia 2013 [1958], XXVIII), afflati emotivi e vive sensazioni fisiche che fanno vacillare per un istante la preminenza della ragione. Questi momenti, che coincidono sempre con una visione contemplativa dei paesaggi e della natura, fanno arretrare, per un attimo, l'intelletto di fronte alla potenza drammatica e la commozione estetica della realtà naturale che interviene direttamente sulla coscienza dello spettatore, colpendolo fin negli organi di senso per portarlo ad uno spaesamento.

> Il colcos usbeco si trovava a due terzi della strada che porta da Tashkent a Samarcanda. Questa strada corre affiancata ad un canale, per centinaia di chilometri, attraverso un'illimitata pianura di un verde pallido, inondata dalla luce forte e cruda di un cielo perfettamente sereno e intensamente azzurro. È la steppa, terra arida e piatta simile ad un feltro, sparsa uniformemente di rade piante desertiche, che si stende per quasi tutta l'Asia Centrale, dal mar Caspio fino ai confini con la Cina. Ricordo che scendemmo un attimo dalla macchina per sgranchirci le gambe e allora mi girò la testa poiché mi accorsi che stavo al centro di uno sconfinato spazio circolare che non pareva trovare limiti che nell'estensione del mio sguardo. Era una sensazione strana, quasi quasi veniva voglia di gettarsi bocconi pur di vedere qualche cosa emergere da quella vertiginosa piattezza, fosse pure un filo d'erba o un piccolo sasso. Su questa superficie luminosa e sconfinata intravidi larghe macchie nere che parevano spostarsi: greggi di pecore in cammino. E poi incerti e bizzarri profili di cammelli pascolanti; qua e là qualche tenda conica. Riprendemmo la corsa e dopo un paio d'ore l'infinito della steppa cedette il luogo al finito di un paesaggio meno insolito, con monti nevosi all'orizzonte, alberi lungo la strada, qualche casa, qualche avvallamento, qualche collina. Poi, ad una svolta, prendemmo per una carrareccia, tra due filari di pioppi, in direzione del colcos. (Ivi, 85-86)

È la "psicologia dell'infinito" (ivi, 98) che colpisce anche Moravia, nonostante i tentativi di ricomporre l'inevitabile conflitto che nasce tra questi reflussi istintuali e la ragione. Le domande del viaggiatore e le sue risposte provano a far ritornare l'essere entro i controllati limiti di un pensiero strutturato:

> Ma che cos'è realmente l'URSS all'infuori di ciò che i comunisti ritengono che sia? [...] Intanto e per prima cosa, il viaggiatore perché si reca nell'URSS? [...] egli sa che ancor prima di partire, che non è questo che troverà nell'URSS [...] Ora vien fatto di domandare: come mai un popolo come il russo [...]; come mai questo popolo [...]? La risposta si trova nella natura particolare dello stalinismo

> [...] Che deve dunque concludere il nostro viaggiatore al suo ritorno dall'URSS? Che esistono nell'URSS [...]; che nell'URSS ci si trova di fronte [...], ma non ancora di fronte [...]; che questo modo di vita non ci sarà finché non ci sarà [...]; e che la prima e più importante condizione [...]. (Ivi, 118-124)

L'epilogo prova a ripiegare nuovamente sul ragionamento, ma il razionalismo inizia a traballare e domande e risposte paiono insufficienti non solo a fare un bilancio del viaggio, ma soprattutto a spiegare i motivi secondo i quali la coscienza intellettuale possa essere stata messa così insidiosamente a repentaglio dalla forza sovrastante della natura. L'unico dominio che parrebbe allora possibile è quello di provare a comprendere l'URSS immedesimandosi con l'umanità sovietica, ennesima vana impresa di cogliere l'essenza di una realtà tanto lontana, perché se "il cuore umano è profondo e complicato; quello dei russi, poi, addirittura insondabile" (ivi, 17). Al viaggiatore Moravia, dunque, non resta che ritornare agli strumenti che gli sono propri, quelli che lo riconducono entro la certezza di un'esigenza e un'esperienza del reale passato al vaglio della letteratura. L'occhio può soltanto illudersi di coglierere frantumi della realtà, di incasellare questi tasselli entro un'architettura argomentativa sagace e brillante. Soltanto la storicizzazione dei fatti e la letteratura possono ridare il senso totale dell'esistenza di questo mondo impenetrabile e asfittico, incarnato non dal mausoleo sulla piazza Rossa che accoglie i corpi di Lenin e di Stalin, ma nel monastero "Troizki" nel quale i segni dell'asservimento della religione allo Stato sarebbero alla base del totalitarismo dove poggia l'ideologia marxista.

> Nelle ombre fitte di certe cappelle istoriate e fumose intravidi persino piccoli sacrestani biondi e pallidi, dalla barba in punta e dagli occhi allucinati: personaggi simili Dostoevskij li ha descritti magistralmente nel capitolo dedicato al convento dello Starez, nei *Fratelli Karamazov.* Ma proprio il fatto di ritrovare dappertutto quello che mi aspettavo e già conoscevo attraverso i classici della letteratura russa, mi confermava l'idea di una decadenza irrimediabile, come di un mondo non tanto perseguitato e oppresso quanto devitalizzato, anemico. (Ivi, 28)

3.6 Guido Piovene: la ricostruzione del grosso animale preistorico

Quando intraprende il suo viaggio in Unione Sovietica, Guido Piovene è un giornalista e scrittore già affermato, noto soprattutto al grande pubblico poiché reduce dal successo radiofonico del suo *Viaggio in Italia* e dalla pubblicazione dell'omonima guida letteraria del 1956[52].

[52] Il giornalista era stato incaricato dalla Rai nel 1953 di percorrere l'Italia da nord a sud per raccontare il belpaese agli italiani; il viaggio durerà tre anni. Corrispondente dall'estero per l'*Ambrosiano* dalla Germania e per il *Corriere della Sera* da Londra e da Parigi, nel 1953 aveva pubblicato il reportage *De America* frutto di un lungo viaggio oltreoceano, sempre in compagnia della moglie Mimy, che lo accompagnerà in tutti i suoi viaggi in Italia e all'estero e le cui memorie sono state raccolte ne *I giorni della vita* (1987).

Di ritorno dalla Francia, il giornalista viene incaricato da *La Stampa* di inviare una serie di articoli dall'URSS nel corso di un lungo viaggio che si articolerà in un elaborato itinerario.

> Arrivo con mia moglie all'aeroporto di Mosca nel tardo pomeriggio del 26 gennaio 1960. Il mio scopo è vedere quanto potrò dell'Unione Sovietica, facendo centro a Mosca, ma andando anche in luoghi lontani, nel Caucaso, nella Siberia e nelle Repubbliche asiatiche. La distensione non ancora rientrata facilita questi progetti. Ho preventivato tre mesi, forse qualche giorno di più. (Piovene 1990, 9)

L'incerto clima della distensione inaugurato da Chruščëv, fa da sfondo al viaggio del giornalista, che verrà accompagnato dall'immancabile moglie Mimy, la cui testimonianza sarà utile ad aggiungere qualche tessera al racconto dello scrittore. Forse solo l'esperienza dei reportage di viaggio, sicuramente nota pure ai russi, del giornalista Piovene può giustificare il viaggio tanto lungo e così accuratamente programmato dello scrittore, che giunse a Mosca, secondo quanto scrive, "come scrittore non accreditato a nessuno, non era ancora stabilito se dovevo viaggiare con l'organizzazione dell'Inturist o come ospite libero con l'assistenza dell'Unione Scrittori" (ivi, 13). Presumibilmente sarà l'Unione degli Scrittori ad occuparsi di Piovene, come si può desumere ad esempio dalla lettura dell'articolo con data 17 giugno 1960[53]. Affidato anch'egli alle cure del solerte Brejtburd, Piovene avrà modo di incontrare numerose personalità letterarie, di visitare località inedite come Gaslì, "la città del metano" ("Io sono il primo occidentale che esce da Bukara per venire da queste parti", sempre da quanto scrive nel medesimo articolo), di incappare più volte nelle inevitabili tecniche dell'ospitalità[54]. L'importanza attribuita al giornalista è rilevabile pure dai diversi episodi di controllo, messi in atto quasi scopertamente dagli organi deputati nei suoi confronti[55]. Lo scrittore stesso dice di accorgersi, "più tardi d'essere controllatissimo", attribuendo tuttavia questa pratica a una modalità generale adottata nell'Unione Sovietica piuttosto che a un'attenzione particolare alla sua persona (ivi, 15). Fermo restando che il controllo esisteva per tutti i giornalisti in viaggio in URSS, probabilmente esso doveva essere maggiormente organiz-

[53] Piovene Guido, "Irkutsk, capitale siberiana sotto gli Zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco" (1960).

[54] Tecniche di ospitalità di cui peraltro lo scrittore pare godere più in forza dell'abitudine del suo stile di vita che per un compiacimento per così dire ideologico, non esitando a respingerle anche in maniera veemente quando esse raggiungono proporzioni esagerate, come in occasione del banchetto protrattosi per due giorni nella tappa della piccola repubblica abkasa, secondo quanto riferito nell'articolo "È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità" del 19 luglio e nelle memorie di Mimy Piovene (cfr. 1987, 234-235).

[55] L'episodio degli apparecchi elettrici smontati nella propria camera d'albergo a Mosca (cfr. ivi, 223) e l'avvertimento della presenza di microfoni ovunque, "Una mentalità da campo di concentramento (del resto non senza motivi) regna nelle ambasciate occidentali a Mosca" (Piovene 1990, 15), svelano forse un'attenzione particolare delle autorità di polizia verso uno scrittore che già in Italia era stato criticato per le sue posizioni fasciste durante la guerra.

zato per coloro che prevedevano un soggiorno di lungo periodo e molti spostamenti all'interno del paese.

Gli articoli dello scrittore saranno pubblicati in quotidiano a partire dal mese di marzo 1960 (il primo articolo è del 6 marzo dal titolo "Per scoprire la profonda realtà russa ci vuole l'antica virtù della pazienza") fino all'ultimo del 18 settembre ("Quattro mesi in Russia"). Piovene comprende e mette in chiaro l'esperienza *sui generis* rappresentata dal viaggio in Russia sin dalle prime righe del pezzo inaugurale del suo reportage nella terza pagina del quotidiano torinese:

> La novità del viaggio dovrebbe consistere nelle puntate periferiche, ma i mezzi per vagliare le mie osservazioni si possono raccogliere soltanto nella capitale. Non avrò né il tempo né il modo di fare una descrizione completa e tanto meno una analisi approfondita. Sarei già lieto se potessi portare alla conoscenza del pubblico alcuni elementi di verità. Il mio criterio è questo: non è più il tempo dei confronti ambiziosi tra sistema e sistema, che in generale non approdano a nulla e si esauriscono in una polemica sterile. È il tempo invece delle descrizioni accurate, dei primi abbozzi d'inventario parziale o dei confronti critici su questo o quel punto. Comincio in superficie, dalle costatazioni visive o di ordine pratico, a più tardi le riflessioni, i tentativi di giudizio. (Piovene 1960a)[56]

Come si può leggere nella stesura, forse incompleta, di quella che avrebbe dovuto essere la sua monografia sulla Russia e pubblicata nel 1990 a cura di Luciano Simonelli con il titolo di "Viaggio in Unione Sovietica"[57], sulla base del dattiloscritto presente nel fondo dello scrittore presso la biblioteca Bertoliana

[56] "Per scoprire la profonda realtà russa ci vuole l'antica virtù della pazienza" (Piovene 1960a).

[57] Essa fa parte del secondo volume de *I saggi* (Piovene 1990). Per la storia della mancata pubblicazione del libro sulla Russia, nella biografia letteraria che Simona Mazzer dedica allo scrittore vicentino, è possibile leggere la testimonianza lasciata dallo stesso Piovene in occasione di un'intervista radiofonica a Giorgio Fubiani ("Incontro con Piovene. Intervista radiofonica", 7 maggio 1964, Radio Monteceneri): "Il volume non è uscito prima di tutto perché il giornale per cui lo scrivevo non amava, come quello precedente, una serie di articoli troppo lunga in cui avrei avuto il volume sul giornale per poi travasarlo nel libro. Ma anche per l'estrema difficoltà di arrivare ad una conclusione. Veramente mi trovai di fronte a tali interrogativi, quando mi misi a scriverlo, che onestamente dissi: no. Io francamente qui non posso impegnarmi in una conclusione precisa. -E allora io ne ho lì molte e molte pagine di questo libro sulla Russia che forse mi dedicherò a pubblicare appunto come pagine inconcluse, come pagine di diario, senza arrivare ad un punto fermo". La studiosa trova un'altra ragione della mancata pubblicazione pure nell'avvicinamento di Piovene alle posizioni del PCI, che gli valse ulteriori critiche. In nota, Mazzer ritrascrive anche una lettera inviata dall'editore Alberto Mondadori a Brejtburd ("Lettera a Breitburd" (Unione Scrittori Sovietici), Milano, 27 ottobre 1960), nella quale l'editore conferma la raccolta in volume di "una serie di fortunati ed intelligenti articoli scritti ultimamente da Piovene sull'URSS [...]". (1999, 80-81, 90; cfr. Valsangiacomo 2015, 109-114). Del viaggio di Piovene in Unione Sovietica si è occupato nel suo contributo al convegno "Viaggi e paesaggi di Guido Piovene" del 2008 Alberto Zava (2009, 181-192). Nel suo articolo, "Dall'Unione Sovietica: paesaggi degli anni Sessanta", lo studioso si sofferma soprattutto sulle parti descrittive riguardanti le tappe del viaggio dello scrittore.

di Vicenza, Piovene confessò di aver trovato "segretezza" e "reticenza" in URSS. A causa delle limitazioni imposte al suo modo di osservazione abituato libero nei tempi e nei luoghi[58], lo scrittore fu costretto ad abdicare al mestiere di giornalista in presa diretta, impossibilitato a far parlare "gente di ogni condizione e mestiere" (Piovene 1990 , 9). Stretto anche lui nei ferrei programmi di appuntamenti e incontri, pretende di comprendere con la ragione la Russia sovietica ("È il tentativo degno dell'intelligenza, qualunque sia la sorte riservatagli dai politicanti rozzi e dagli eventi ciechi", ivi, 10), piuttosto che lasciarsi trascinare da quel "fiuto" che a suo parere "è quasi sempre l'alibi di quando vogliamo varare i nostri pregiudizi come verità di fatto" (ivi, 9).

L'approccio di Piovene verso Mosca e la realtà sovietica, complice anche l'attesa della definizione del programma come testimoniato dallo scrittore, in parte per sua pigrizia, in parte per i soliti consueti ritardi nella preparazione degli incontri da parte russa, non può essere che di tipo impressionistico, visti gli infiniti "diaframmi" che si frappongono ad un incontro diretto con i diversi aspetti della vita quotidiana. Lo scrittore è attratto dal lato antico, pressoché mitico della capitale, nonostante la progressiva scomparsa delle parti più vecchie e la prevalenza dell'architettura moderna. "Mosca non è datata, e questa è forse la sua principale attrattiva. [...] La sua antichità è quella degli alberi, della pianura, delle immagini eternamente eguali, delle fiabe, dei miti, dei sentimenti, degli istinti" (ivi, 17). La folla gli si presenta come l'"[...] invasione quotidiana dalle zone della vecchia Russia più legate ai costumi atavici [che] accentua [il suo] carattere contadino" (*ibidem*). È il fulcro della vecchia Rus' che lo scrittore dice di apprezzare di più, "[...] questa zona che circonda la capitale, con un raggio di alcune centinaia di chilometri" (ivi, 42), quasi completamente sconosciuta agli stranieri e che a suo parere difficilmente muterà nel tempo[59]. Riflessioni che ricordano da vicino quelle proposte qualche anno prima da Levi, dal quale però lo discosta il sentimento persistente di riuscire solamente a rimanere alla

[58] Lo scrittore riflette in tal senso: "Mi avvicino alla vita dell'Unione Sovietica (alla parte di essa che riuscirò a capire) per approssimazioni e tentativi. L'esperienza diretta è scarsa, e sono costretto a supplire con il ragionamento e l'attenzione estrema. Cerco di spremere il massimo da quella esperienza. L'osservatore d'oggi nell'Unione Sovietica, che non si voglia fermare alla superficie, compie un lavoro come quello dello studioso che si sforza di ricostruire un grosso animale preistorico servendosi di qualche frammento dello scheletro. In quanto a informazioni, so che i giornalisti dei nostri quotidiani possono darne più di me; perché stanno anni sul posto, perché conoscono bene o male la lingua e anche perché, trattandosi di giornalisti, si riconosce loro la legittimità d'interessi diversi e di contatti disparati. In un sistema politico sezionale, nel quale i contatti si hanno per lo più con gente del proprio mestiere, ho i vantaggi e gli inconvenienti di un visitatore un po' privilegiato con qualifica professionale netta" (Piovene 1990, 48-49).

[59] Piovene si riferisce impropriamente alla regione di Mosca parlando di Rus'. Il termine indica invece quella confederazione di principati nata nella seconda metà del IX secolo con Kiev come capitale. Il territorio della Rus' (in russo Drevnjaja Rus', trad.: la Russia antica) si estendeva tra gli odierni stati dell'Ucraina, della Bielorussia e solo in minima parte sulla parte occidentale della Russia attuale.

superficie dei luoghi, della gente, di non potersi discostare dal primo sguardo e di continuare a procedere per supposizioni.

La conoscenza della Russia da parte dello scrittore deve tenere conto difatti del velo che ricopre l'intera vita sovietica ("Quando cerco di avvicinarmi alla realtà, mi sfugge. Incontro allora un abito di segretezza connaturato con le cose", ivi, 14), e della condizione di isolamento e di impotenza nella quale anche Piovene avverte di essere stato messo ("[...], a me che vivo in un albergo, circondato da ovatta (da troppa ovatta) [...]", ivi, 62) che ad un certo punto gli causa un sentimento di "tristezza", di "noia profonda", di apatia.

La guida ufficiale, il *konsul'tant* Brejtburd, vigila costantemente sulla coppia, contribuendo in prima persona ad alimentare il clima di ambiguità percepito dallo scrittore:

> Lo scrittore italianista Giorgio Bredburd, che conosceva l'Italia e l'Unione Scrittori e aveva incaricato di assistermi, veniva a trovarmi ogni giorno.
> È un uomo piccolo, un po' grasso, cerimonioso, timidissimo, irretito da tormenti interni che non riesco a decifrare. La sua faccia per lo più sorride, ma qualche volta di passaggio è stravolta da moti d'ira e di violenza di cui non appare la causa, mostra spesso il bianco degli occhi come se stesse per svenire. Dopo ritorna tenero, premuroso, grazioso. Parla l'italiano benissimo, conosce tutti gli scrittori italiani contemporanei, compresi parecchi dei quali il nome mi risulta nuovo. Si rivelerà un buon amico e un eccellente compagno nei miei viaggi eccentrici. Ma nella prima parte del mio soggiorno a Mosca arrivava gonfio di sonno e diceva: "Lei deve dirmi chi vorrebbe vedere." Passato qualche tempo: "L'incontro con il tale? La visita all'Università? Li stiamo preparando". Più tardi: "Io non ho ancora capito bene il suo sistema, cosa le interessa realmente". In seguito: "Sono agitato perché ho paura di non fare abbastanza per lei, vorrei fare di più, ecc. ecc.". Oppure proponeva pranzi amichevoli, teatri, passeggiate stradali, musei, dispute letterarie. [...]. (Piovene 1990, 12-13)

La moglie dello scrittore non lo sopporta: "A me non piaceva troppo. Lo trovavo sfuggente, irritante. Questo suo starci sempre addosso mi dava un senso di fastidio. Lui, il nostro controllore, era soffocante come l'atmosfera che si respirava allora a Mosca, con la sensazione di essere costantemente spiati" (Piovene 1987, 223). Nelle sue memorie Mimy Piovene sostiene di essere stata il tormento della guida, con un atteggiamento che mirava a prendere "di petto" Brejtburd. Piovene giustifica le posizioni della moglie descrivendola come una "democratica occidentale" insofferente alle limitazioni della libertà personale:

> [...] Inutile ripeterle che oggi nell'URSS la prima parte da apprendere è quella di non accorgersi delle bugie. Ogni volta che le è possibile, prende il povero Georgj e, senza curarsi della sua angoscia, lo trascina a toccare con mano le sue bugie; se proprio non può farlo, lo paga con notti d'insonnia e con attacchi d'orticaria. [...] Georgj la teme e si occupa molto più di lei che di me nel tentativo di ammansirla; credo che in quel momento mia moglie fosse la persona più imbarazzante di Mosca. (Piovene 1990, 66)

D'altronde anche lo scrittore non esita a rilevare il lato nascosto del *konsul'tant*:

> Non so esattamente quali siano i pensieri celati da Georgj B., so però che è un'anima in pena. Teme di fare troppo, teme di fare troppo poco; mi ama, mi odia, ha paura, è patetico, è insinuante, ha scatti di violenza, soffre d'insonnia, ma ogni suo affanno è il risultato di un dramma che si svolge altrove e che non saprò mai. Impossibile infatti ottenere da lui la minima spiegazione, almeno quella vera; è incrollabile nella negazione. "No", "Non è vero", è la risposta alle mie osservazioni sulla vita sovietica, tanto più perentoria, quanto più quell'osservazione è evidente. [...]. (Piovene 1990, 64-65)

Nei suoi appunti Piovene ritorna su questo senso alienante trasmesso dal mondo sovietico, che può persino indurre a vivere situazioni paradossali, come la storia dell'elenco telefonico introvabile e con l'accompagnatore invece che assicura "sdegnato" che esso esista, arrabattandosi tra spiegazioni inverosimili e contraddittorie ("la doppia spiegazione, l'ambivalenza qui è di regola"). Lo scrittore allora esamina le varie tipologie di dinieghi e la condizione di effettivo immobilismo nella quale per forza di cose viene a trovarsi:

> [...] Mi manca il rapporto veridico ed immediato con le cose. E non è colpa di nessuno in maniera speciale se vivo come sotto una campana di vetro, in cui tutto mi giunge come affiochito ed enigmatico, e perciò tormentoso. Tante paure, reticenze, negazioni di verità, proprio perché è difficile individuarle una a una, pesano sempre più sul sistema nervoso. Resto del tutto libero di andare e venire per Mosca, (il che, anni fa, sarebbe stato certamente impossibile), e anche di parlare con la persona incontrata occasionalmente. Non vedo polizia, ricevo solo gentilezze. Non ricevo rifiuti aperti. [...] Vi è la barriera dei "non so". [...] Al non so programmatico si alterna l'espressione: è ovvio; e quasi sempre è ovvio maschera una bugia. [...] E non so se fosse un sollievo il capire che, in fondo, nessuno di quelli che mi stavano accanto, o si erano presi (sinceramente) a cuore la buona riuscita del viaggio, ne avevano veramente colpa. Per ogni passo che compivo, se io non mi affannavo affatto, sentivo che altri si affannava; quello che mi accadeva, consensi, dinieghi, era frutto di eventi che si svolgevano al di fuori di me, e interamente a mia insaputa. (Ivi, 62-64)

Un episodio curioso del viaggio dello scrittore riguarda l'incontro mancato, a suo dire, con Pasternak. Secondo quanto scrive, gli sarebbe stato impedito fermarsi a parlare con lo scrittore premio Nobel proprio dall'accompagnatore:

> In una gita a Peredelkino, il luogo dove le "dacie" degli scrittori sorgono in mezzo alla foresta, una persona (russa) mi dice: "Ecco Pasternak". Infatti vedo Pasternak venire avanti sul sentiero nevoso in compagnia di Ivanov, e tirarsi indietro per lasciar passare la macchina. La stessa persona che l'ha avvistato propone di fermarci. Ma chi mi ha in carico reagisce con una violenza che ancora non avrei mai supposto di lui. Un "no!" rabbioso al conducente, e la macchina

> non si ferma. È stata l'unica occasione che ho avuto di accostare Pasternak, ma l'ho persa senza rimedio. (Ivi, 65)[60]

La nota del curatore, posta alla fine del racconto dell'episodio recita: "Qui Piovene è impreciso. In realtà, nel pomeriggio di quello stesso giorno, era poi riuscito a incontrare Boris Pasternak, lo scrittore che nel 1958 aveva ricevuto il Nobel per la letteratura. Lo racconta Mimy Piovene nel libro 'I giorni della vita'" (ivi, 285-289). Piuttosto che di imprecisione, si può parlare di una certa reticenza di Piovene nel riferire dell'incontro se, facendo fede a quanto riferito dalla moglie, esso effettivamente ebbe luogo:

> Anche se non ci abbandonava un attimo, riuscimmo a fare varie cose che Braidburg non avrebbe desiderato. Incontrare Boris Pasternak, per esempio. [...]
> Ricordo che quello con Pasternak era stato un incontro abbastanza casuale. Un giorno, seguendo l'itinerario "ufficiale", andammo a Peredelkino, una zona residenziale molto bella a trenta chilometri da Mosca, nella dacia di Zilinsky, considerato dal regime un grande critico letterario. E, arrivando, Braidburg ci indicò un uomo che stava lavorando nel giardino di una casa dicendo: "Vedete quello lì? È Boris Pasternak."
> "Pasternak?" replicò subito Piovene. "Mi piacerebbe incontrarlo."
> Ma l'interprete fece proseguire la macchina mentendo: "Non è possibile, non è possibile… Non vuole vedere nessuno."
> Zilinsky si era invece dimostrato più aperto. Infatti, alla fine della visita, aveva annunciato: "E ora andiamo a vedere se Pasternak vi riceve." [...]
> Quando arrivammo, Pasternak era ancora nel giardino della dacia. Ma, appena Zilinsky lo chiamò, quel suo volto molto bello, un pò largo, con splendidi occhi verdi, incorniciato da candidi capelli, si rabbuiò subito.
> Il critico-ufficiale comprendendo che forse dipendeva dalla sua presenza, rimase in macchina. Soltanto allora dette retta a Guido che diceva: "Mi chiamo Piovene, sono uno scrittore italiano, vorrei tanto conoscerla…"
> "Entrate in casa" rispose secco.
> Poi, appena dentro la dacia, aggiunse: "Ma perché siete andati da quel porco?"
> "Lei sa come vanno le cose in Unione Sovietica… Fa parte degli incontri ufficiali…"
> Piovene poté conversare brevemente con Pasternak manifestandogli tutta la sua ammirazione. Quindi, lui lo interruppe osservando:
> "Non so se sono un grande poeta o un grande scrittore. So soltanto che sono un uomo disperato. Perciò abbia un pò di comprensione per me… Penso che sappia che in questo momento la mia disperazione è tanto grande…"

[60] Ivanov si tratta probabilmente di Vjačeslav Vsevolodovič Ivanov, linguista, fondatore insieme a Vladimir Toporov, Jurij Lotman, Boris Uspenkij della scuola semiotica di Mosca-Tartu. Docente presso l'MGU, venne allontanato dalla cattedra e la sua carriera universitaria ebbe una dura battuta d'arresto a causa della sua presa di posizione in difesa dell'amico Pasternak (cfr. Discacciati 2013, 380-382).

> Poco tempo prima, era stata arrestata l'autrice di quella traduzione in francese del "Dottor Zivago" utilizzata per la pubblicazione del libro in Occidente. (Piovene 1987, 225-227)[61]

La causa dell'incontro taciuto potrebbe essere fatta risalire proprio a quell'arresto, verosimilmente quello di Olga Ivinskaja, scrittrice e amante del poeta, nonché ispiratrice del personaggio di Lara nel romanzo di Pasternak[62]. Brejtburd probabilmente fu presente all'incontro come interprete e l'episodio venne fatto passare sotto silenzio da Piovene forse per non nuocere "NEPpure" al *konsul'tant*.

Su *La Stampa* venne pubblicato l'articolo "Pasternak e i russi", dove l'autore pretende di dare una spiegazione dettagliata del non incontro con Pasternak:

> Non ho incontrato Boris Pasternak nel tempo che ho trascorso a Mosca prima della sua morte. Non perché io non abbia desiderato di farlo, e nemmeno perché l'incontro mi fosse apertamente sconsigliato. Nella prima metà del mio soggiorno, mi era suggerito di andarvi, se l'avessi voluto, ma di mia iniziativa; infatti l'Unione scrittori non aveva rapporti con lui dopo averlo espulso, e non credo che Pasternak da parte sua li avrebbe accettati. Gli ambienti occidentali mi dicevano che il poeta evitava di ricevere visite, per il timore d'altri attacchi, almeno finché non avesse condotto in porto la commedia che stava scrivendo (e che poi rimase incompiuta). Così lasciai passare il tempo. Capita spesso nell'Unione Sovietica di non riuscire a fare quello che nessuno ha vietato, come in certi sogni nei quali si vorrebbe andare in un luogo, ma si è continuamente deviati altrove. Quando poi mi decisi a stringere i tempi, ignoravo che Pasternak era in punto di morte, ed i miei tentativi rimasero senza risposta. (Piovene 1960h)

L'occasione dell'incontro con un altro scrittore di spicco, Il'ja Ėrenburg, viene riferita da Piovene sempre in via indiretta sia negli articoli che nel dattiloscritto pubblicato: "Un uomo di cultura sovietico tra i più eminenti, in un lungo colloquio a quattr'occhi fra noi, mi offre questa diagnosi: 'La gioventù da noi attraversa una fase critica [...]'" (cfr. Piovene 1960f). Un altro riferimento a Ėrenburg lo si trova negli articoli "Visita in Russia a una città d'arte" del 7 agosto 1960 e "Come si comportano i letterati in Russia" del 25 agosto 1960. Il riferimento esplicito all'incontro con lo scrittore russo compare solo nell'articolo del 1 ottobre 1960, quando il reportage dalla Russia di Piovene è oramai ultimato, ma evidentemente l'autore ha ancora materiale da utilizzare dai numerosi taccuini di appunti che egli ha portato con sé: "Ilja Ehrenburg, uomo molto attento alle tendenze letterarie e morali che si disegnano nell'Unione Sovietica,

[61] "Zilinsky" si tratta del critico letterario Kornelij Zelinskij (1896-1970), uno dei principali esponenti del costruttivismo russo. Secondo quanto riferito da Frank Westerman nel suo libro *Ingegneri di anime*, Zelinskij sarebbe stato presente all'incontro tra Stalin e una quarantina di scrittori russi a casa di Gorkij in occasione del quale il leader impartì le direttive per una letteratura celebrativa delle opere del regime, nella quale sollecita gli scrittori a diventare "ingegneri di anime" (cfr. Westerman 2020 [2006], 226).

[62] "Così Olga protesse Pasternak e salvò il suo 'Dottor Zivago'" (cfr. Fezzi Price 2016).

mi parlò un giorno a Mosca di Jurij Kazakov" (cfr. Piovene 1960l). Nel dattiloscritto pubblicato il nome di Ėrenburg rimane pure nascosto: "Un romanziere russo anziano mi ha detto che ho veduto Mosca nel momento meno propizio" (Piovene 1990, 36).

Mimy Piovene torna invece a puntualizzare che addirittura fosse nato un rapporto di amicizia con Ėrenburg e la moglie (cfr. 1987, 227); il ché lascia pensare che le loro frequentazioni non fossero state così sporadiche a Mosca. Il racconto della signora Piovene è pieno di dettagli, come quelli riguardanti la condizione privilegiata nella quale viveva lo scrittore russo, "[...] in un lusso tutto occidentale. Aveva un bellissimo appartamento a Mosca e una splendida dacia in campagna con tanto di cuoca e di cameriera. Si permetteva anche di contestare certe 'prassi' del regime" (*ibidem*). Oppure le lunghe conversazioni sulla pittura e la letteratura, i rapporti di Ėrenburg con Stalin (che, secondo quanto scrive la signora Piovene, Ėrenburg definisce come "un caro amico", ivi, 228). Anche in questo caso, il non detto dello scrittore vicentino potrebbe essere attribuito ad una sorta di protezione nei confronti dei propri amici russi, visto che lo stesso Ėrenburg raccomandò di non portare nessun accompagnatore quando invitò la coppia dei Piovene a trascorrere qualche giorno nella sua dacia.

> [...] "Venite senza 'angeli custodi'. In ogni modo, se avrete qualche 'accompagnatore' non lo farò entrare."
> Così fece, puntualmente. Irina Jermakova, moglie dell'allora direttore della *Pravda*, che ci era stata assegnata al posto di Braidburg fu costretta a rimanere tutto il tempo nel piccolo ingresso della casa. Ogni tanto riceveva qualcosa da mangiare e té caldo ma non si poteva muovere di là. (Ivi, 227)

I racconti di Mimy Piovene paiono confermati e dai folti appunti che compaiono all'interno di uno dei taccuini di Piovene sulla Russia, conservati presso la biblioteca Bertoliana, e da tutte le notizie riguardanti proprio lo stato dell'arte e della letteratura russa che sono presenti negli articoli pubblicati in giornale, frutto delle conversazioni con Ehrenburg.

È nota l'opinione di Indro Montanelli sulla mancanza di coraggio di Piovene nell'esporsi pubblicamente per difendere cause scottanti sulla libertà di pensiero e di parola durante gli anni giovanili (cfr. Battista, 1998). Eppure, negli anni della maturità, lo scrittore pare voler fare pace e tirare le somme con quello che è stato proprio quando si trova in Unione Sovietica:

> Non era lo smarrimento "moderno" nel collettivo, nell'anonimo, nella massa: non una perdita dell'anima, ma piuttosto una sofferenza e acutizzazione dell'anima; un'angoscia classica, antica, i cui termini erano la vita e la morte, la giovinezza e la vecchiaia, la colpa dei giorni che passano, il desiderio d'essere e la vita sprecata. (Piovene 1990, 14)

La lunga esperienza con la realtà sovietica e i suoi contrasti, la limitazione anche psicologica del proprio senso di libertà, la necessità di non esporre a possibili ritorsioni alcune figure incontrate nel corso del viaggio, attraverso un racconto che potesse far trapelare qualche bagliore di verità, sembrano avere inciso

particolarmente sullo scrittore Piovene. Se nelle conclusioni pubblicate nell'articolo "Quattro mesi in Russia" il giornalista propone un bilancio lucido degli aspetti negativi e positivi che lui, in rappresentanza dell'Occidente, ha potuto rimarcare (annoverando tra i primi, ad esempio, quell'egualitarismo riscontrato da tanti intellettuali italiani, "una delusione da ingenui"), le ultime righe del suo racconto rielaborato dell'Unione Sovietica, non fanno sconti alle pratiche di un paese che non permette una visione veridica e condanna qualsiasi immagine che fuoriesca dalle indicazioni ufficiali. Tale racconto pare uno sfogo, coraggioso finalmente, delle pressioni che lui come tanti colleghi e amici prima di lui, hanno dovuto subire nel tentativo di guardare consapevolmente oltre gli schermi, i "diaframmi" dell'URSS:

> [...] Dicevo: "Voi sovietici vi risentite quando uno di noi presenta ai suoi lettori occidentali qualche aspetto (e ve ne sono molti) dell'Unione Sovietica che giudica positivo ma non è conforme alla regola, non tanto contrario al sistema quanto estraneo al sistema, tale insomma da accrescere le simpatie per voi dei popoli dell'Occidente. Così capita, per esempio, quando la nostra stampa (compresa quella comunista) dà più importanza a qualche libro non interamente ortodosso che a quelli di una stretta osservanza ideologica (del resto declinante). Rifiutate di ammettere che l'indicare l'esistenza di quei fatti nell'URSS è il migliore servizio che noi possiamo rendervi. Volete essere accettati (o almeno fingete di crederlo) secondo voi stessi e non contro voi stessi, per il vostro sistema e non per le sue lacune. Ma allora il vostro agire è contraddittorio. Non capisco perché vi diate tanta pena per nascondere agli occidentali quello che agli occidentali non piace, e presentare dell'Unione Sovietica un'immagine edulcorata, con la scusa di non voler fornire all'Occidente gli elementi per denigrarvi. Non riesco a trovarvi coerenti; non capisco con quale faccia desiderate essere visti". È il genere di obiezioni che non troverà mai risposta. Niente nella vita sovietica è così ben difeso come l'ambiguità.
> Spiego le ragioni per cui un soggiorno nell'URSS che non sia soltanto turistico mette a dura prova i nervi. Il segreto, la diplomazia continua, la mancanza di informazioni anche sulla propria persona, anche quell'impressione di nuotare sott'acqua tra gente che nuota sott'acqua, possono diventare un incubo. Lo sforzo di trovare l'unica parola intenzionale in discorsi che sembrano non significare nulla, come in un vecchio gioco di società, dove bisognava trovare tra profluvi di parole insulse quella introdotta a bella posta. (Ivi, 66-67)

Il discorso, vero o immaginario, forse fatto con lo stesso Brejtburd, mette in luce chiaramente le condizioni nelle quali si trovarono a lavorare molti degli scrittori giornalisti in Unione Sovietica, per lo meno coloro che non erano disposti solamente a non guardare oltre il velo. A Piovene, qualora avesse provveduto ad una pubblicazione della sua monografia, tale discorso avrebbe potuto servire magari a togliersi qualche sassolino dalla scarpa sovietica.

CAPITOLO IV

Ritrovarsi nelle parole degli intellettuali italiani: il mondo sovietico allo specchio

4.1 Note a margine sulla fortuna delle pubblicazioni in Russia degli scrittori-viaggiatori italiani e la loro ricezione russa

La ricezione dei testi dei viaggiatori italiani in Russia nel periodo sovietico sembra apparentemente non avere trovato spazio nel mondo culturale e letterario russo fino all'epoca recente. Al contrario del generale interesse riscontrato per questo tipo di opere nel panorama degli studi occidentali, difatti, i ricercatori e gli studiosi russi si sono dedicati a questo genere di fonti soltanto negli ultimissimi anni, occupandosi tuttavia di un numero piuttosto ristretto di scrittori italiani, in particolare di quelli i cui nomi erano già noti o notissimi sulla scena letteraria mondiale. Tra questi nomi emergono Corrado Alvaro, Curzio Malaparte, Italo Calvino, Carlo Levi, Alberto Moravia, Gianni Rodari e, in misura più limitata, Vincenzo Cardarelli. Le ragioni di questa evidente e perdurante assenza negli studi russo-sovietici devono essere addebitate fondamentalmente a due ordini di cause, strettamente interdipendenti: la prima riferibile all'accoglienza o all'ostracismo verso alcune figure di scrittori e le loro opere; la seconda, conseguente alla prima, relativa alla fortuna delle traduzioni di tali autori riconosciuti o meno in URSS. Naturalmente, va tenuto in debita considerazione il dato cronologico, vale a dire non soltanto le vicende storico-politiche che contraddistinsero determinati periodi nelle relazioni culturali Italia-URSS e che resero possibili i viaggi degli scrittori, ma anche il carattere altalenante di tali relazioni, che ostacolarono ad esempio la pubblicazione di molti reportage in URSS e anche la traduzione di altre opere letterarie degli stessi autori. Il caso Malaparte è in questo senso emblematico. Non va poi dimenticato che, nel caso

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

della ricezione russa, essa è contraddistinta da un'ulteriore bipartizione cronologica, quella che divide la fase sovietica da quella postsovietica, e che gli studi principali sui *travelogues* degli intellettuali italiani sono apparsi in larga parte in questo secondo, seppur più breve, periodo. Ci si atterrà dunque a questi recenti studi che sono risultati maggiormente esaustivi per alcuni autori e temi scelti, meno condizionati anche da influenze e analisi ideologiche, rispetto alle poche pubblicazioni già apparse in epoca sovietica, studi che si sono potuti avvalere anche di nuove traduzioni aggiornate, non soltanto dei reportage ma anche di altre opere letterarie riferibili alle esperienze sovietiche degli scrittori italiani.

Tendenzialmente si potrebbero suddividere gli autori italiani oggetto dell'attenzione degli studi russo-sovietici nei due principali periodi di maggiore affluenza di questa tipologia di viaggiatori in URSS: il decennio postrivoluzionario e gli anni Cinquanta. Tuttavia, non sono mancati articoli e contributi che hanno confrontato i reportages di scrittori che hanno viaggiato in Russia anche a notevole distanza di tempo[1]. In particolar modo, le recenti ricerche di una giovane studiosa italianista dell'Istituto di Letteratura Mondiale Gor'kij, Anastasija V. Golubcova, si sono concentrate sugli scrittori Cardarelli, Alvaro, Malaparte, Bigiaretti, Viganò e Calvino[2]. Golubcova indaga soprattutto il tema del mito russo e sovietico nel mondo occidentale a cavallo tra la rivoluzione e la Seconda guerra mondiale, rilevando come questo mito si sia trasformato in veri e propri panegirici nelle testimonianze di viaggio di molti intellettuali italiani. Per alcuni di questi scrittori la studiosa ha approfondito dei motivi peculiari, come quello riguardante il rapporto tra bolscevismo e religione così come emerge nei *travelogues*. Nello specifico, vengono presi in esame gli scritti di Vincenzo Cardarelli, Corrado Alvaro e Curzio Malaparte, in cui i riferimenti ai testi canonici della cristianità, come la Bibbia, rappresentarono il principale strumento di decodi-

[1] È il caso di un recente intervento alla III Conferenza Internazionale organizzata presso l'Istituto di Letteratura Mondiale Gor'kij il 10 e 11 novembre 2021 e intitolata "Zapadno-sovetskie literaturnye kontakty (1917-1990)", trad.: contatti letterari occidentali-sovietici, nel quale sono stati messi a confronto alcuni temi trattati nei resoconti di Corrado Alvaro e Carlo Levi con alcune conclusioni sulle rispettive visioni del mondo sovietico. L'intervento in questione di di Anastasija V. Golubcova s'intitolava "'Russkij' i 'sovetskij' mif v travelogach K. Al'varo i K. Levi o Sovetskom Sojuze", trad.: Il mito russo e sovietico nei diari di viaggio di C. Avaro e C. Levi sull'unione Sovietica.

[2] Sono in via di pubblicazione altri due contributi della stessa studiosa, il primo sul viaggio di Anna Maria Ortese dal titolo "'Russkij poezd' i 'Drugie vospominanija o Moskve' A. M. Orteze v dinamike razvitija 'russkogo mifa' v ital'janskich travelogach 1950-ch gg", trad.: "Il treno russo e 'Altri ricordi di Mosca' di A. M. Ortese nella dinamica dello sviluppo del 'mito russo' nei diari di viaggio italiani degli anni Cinquanta" che uscirà sulla rivista *Novyj filologičeskij vestnik*; il secondo su altri scrittori del disgelo chruščëviano e in particolare Levi, Moravia, Parise e Piovene, in uscita presso la rivista Šagi col titolo "Vzaimodejstvie 'russkogo' i 'sovetskogo' mifa v ital'janskich trevelogach o Sovetskom Sojuze vtoroj poloviny 1950-ch godov", trad.: "L'interazione del mito 'russo' e 'sovietico' nei diari di viaggio italiani sull'Unione Sovietica della seconda metà degli anni Cinquanta". Va rilevato che tutti gli articoli della studiosa hanno preso le mosse dalla tesi di dottorato Traini 2017, così come da lei confermato.

fica della realtà sovietica a partire da una comune e conosciuta matrice culturale (Golubcova 2021, 361-378). Il ricorso a una simile chiave di lettura avrebbe permesso a questi scrittori di notare come un forte spirito religioso fosse ancora presente in una società rigidamente atea come quella sovietica. Questo punto di vista, fondato su un approccio metodologico che si avvale degli strumenti interculturali per comprendere il meccanismo sotteso alla conoscenza dell'Altro da parte degli intellettuali italiani, ha permesso a Golubcova di giungere ad alcune conclusioni generali sull'influenza sia della propaganda fascista che del mito russo nel contesto europeo ai fini della formazione dell'immagine dell'URSS in quel torno di anni in Italia.

L'indagine sul riflesso del mito sovietico in Italia e sul contributo alla creazione di un'immagine stereotipata dell'URSS viene poi allargata da Golubcova ad altri autori italiani in un articolo successivo, in cui sono stati trattati specificamente i primi viaggiatori italiani in URSS subito dopo il secondo conflitto mondiale: Libero Bigiaretti, Renata Viganò e Italo Calvino (Golubcova 2021, 67-79). Un'attenzione particolare viene quindi riservata dalla stessa studiosa a Curzio Malaparte, sia per quanto riguarda la trattazione della figura di Lenin nelle diverse opere dello scrittore (*Intelligenza di Lenin*, *Il buonuomo Lenin*, *Tecnica del colpo di Stato*, *Il ballo al Cremlino*) sia per lo sviluppo del tema del mito sovietico (*Io, in Russia e in Cina*, *Il Volga nasce in Europa*), che in Malaparte spesso si costruisce e viene piegato secondo le diverse e spesso discordanti posizioni politiche dell'autore, non di rado collegate a ragioni di opportunismo personale (Golubcova 2021, 130-142, 2022, 170-183).

Proprio Malaparte, d'altronde, ha avuto una notevole fortuna in Russia a partire dagli anni Novanta, quando iniziano a essere pubblicate in maniera piuttosto continuativa le sue opere in traduzione[3]. Nel 1990 sulle pagine della rivista *Architektura i stroitel'stvo Moskvy* esce il capitolo "Marika kak včera" trad.: Marila, come ieri, del resoconto di viaggio *Ja v Rossii i Kitae* (*Io, in Russia e in Cina*) nella traduzione di N.V. Šapošnikovoj (cfr. Rogozovskaja 2012, 338-348). Nel 1998 viene pubblicato integralmente *Technika gosudarstvennogo perevorota* (*Tecnica del colpo di Stato*), tradotto da Nina Kuliš. Negli anni Duemila vengono date alle stampe altre sue opere: *Škura* (*La pelle*), sia in rivista (2005) che come monografia (2015), una nuova edizione di *Kaput* (2015), il romanzo *Prokljatye Toskancy* (*Maledetti toscani*, 2015), le cronache dal fronte *Reportaži s perednego kraja. Zapiski ital'janskogo voennogo korrespondenta o sobytijach na vostočnom fronte* (2016), con altro titolo rispetto all'originale *Il Volga nasce in Europa*; infi-

[3] La prima pubblicazione in traduzione in URSS è il romanzo n.10, *Kaput*, apparso nel 1986 (Kišinev, Lit. artistike). Successivamente saranno pubblicati sulla rivista *Neva* (1990a , n. 10, 1990v, n.11 e 1990c, n.12) alcuni estratti del romanzo (traduzione di N.V. Šapošnikovoj), anche se lo scrittore era stato presentato al pubblico sovietico nel 1972 sul numero inaugurale della rivista ucraina *Vsesvit, Magazine of World literature in Ukrainian translations* con pagine scelte sempre da *Kaput* (traduzione di Petro Sokolovskij).

ne, nel 2019, il romanzo *Bal v Kremle* (*Il ballo al Cremlino*)[4]. Questa prima edizione commentata dell'opera di Malaparte viene introdotta da quattro articoli dei curatori del libro. Nel primo Stefano Garzonio introduce la vita straordinaria dello scrittore ripercorrendo la prodigiosa carriera giornalistica e letteraria, l'attività politica, il ruolo cruciale e contraddittorio nel panorama storico-culturale italiano, le polemiche innescate da molte sue opere (Garzonio 2019a, 7-22). Lo studioso ripercorre quindi le tappe del progetto di Malaparte di pubblicare un libro che avesse come protagonista l'élite marxista della capitale, ricostruendo le vicissitudini editoriali del romanzo fino alla sua parziale pubblicazione sulla stampa italiana ancora lo scrittore vivente e finalmente la pubblicazione anche delle parti inedite nel 1971 grazie a Enrico Falqui e successivamente nel 2012 per Adelphi (Garzonio 2019b, 23-28). Michail Odesskjj inquadra *Bal v Kremle* nel quadro storico-politico della Russia del tempo, quando già l'aristocratico mondo marxista moscovita era già sulla via del declino, preludio e rappresentazione della sorte fatale che sarebbe toccata all'intera società sovietica da lì a breve (Odesskjj 2019, 29-58). Infine Natal'ja Gromova nel suo articolo "Istorija Mariki Č" ricostruisce la storia della giovane donna che Malaparte incontrò a Mosca e che curiosamente viveva nella stessa casa dello scrittore Michail Bulgakov (Gromova 2019, 59-70). Rimangono invece ancora fuori dal quadro delle pubblicazioni russe, ad oggi, *Intelligenza di Lenin* (1930) e *Le bonhomme Lénine* (1931)[5]. È interessante notare come l'interesse per Malaparte abbia riguardato anche gli studi ucraini, in cui l'autore è stato nuovamente tradotto sulle pagine della rivista *Vsesvìt* (2001, 2002, 2003).

Se l'attenzione della ricezione si è particolarmente fissata su Malaparte scrittore, non va dimenticata nondimeno la testimonianza sul Malaparte viaggiatore e osservatore critico di paesi e culture altre da parte di uno scrittore sovietico di primo piano come Viktor Nekrasov, che conobbe l'intellettuale toscano durante il suo viaggio in Italia. Così Nekrasov ne scrive:

> Il cammino percorso da Malaparte non è semplice e, forse, non è del tutto comprensibile. Durante il regime fascista, egli scrisse molto. Mussolini lo conosceva lo stimava. Durante la Guerra Malaparte [...] era corrispondente di un giornale fascista sul fronte russo. Del resto i suoi articoli non andarono a genio a Mussolini e fu costretto a lasciare la Russia. Comunque sia, fu accusato abbastanza gravemente di particolare simpatia per il nostro paese e per il suo regime. Non so, se questo gli sia servito di spinta e di pretesto, ma negli ultimi anni si verificò nello scrittore un mutamento. (Sabbatini 2018, 91)

[4] Per una rassegna sulla cronologia delle opere malapartiane in Russia si veda Giacobbe (2016-2017, 203-209).

[5] Destino, questo, diverso invece rispetto all'altra opera di Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato*, che circolava già in *samizdat*, e che addirittura comparì come atto di un processo contro un gruppo di cospiratori in URSS negli anni Sessanta (Malaparte 2005).

Le parole di Nekrasov confermerebbero non soltanto le alterne vicende della sorte di Malaparte in patria dovute alle sue mutevoli simpatie politiche, ma giustificherebbero anche la fama raggiunta dal nome dello scrittore in URSS quando era ancora vivente. La testimonianza dello scrittore sovietico, però, lascia anche presupporre come la figura controversa e provocatoria di Malaparte continuasse a destare sconcerto o per lo meno reticenza nel paese dei soviet e come lo scandalo che spesso aveva accompagnato l'apparizione di molte sue opere all'estero costituisse il peggiore biglietto da visita per una loro pubblicazione in Russia. Un conto infatti era presentare lo scrittore sulle pagine dei giornali dell'URSS come un "pentito" del suo passato fascista, un conto sarebbe stato pubblicare scritti che avrebbero potuto anche allinearsi all'estetica di una letteratura di contro-propaganda sovietica, come *La pelle* o *Kaput*, ma che non avrebbero comunque oscurato il clamore già suscitato dalle altre opere di tema sovietico, come la *Tecnica del colpo di Stato* e *Le bonhomme Lénine*, chiaramente impubblicabili nella Russia sovetica.

Al contrario di Malaparte, Italo Calvino fu un autore la cui fama di partigiano e militante comunista, nonché l'impegno crescente come intellettuale nel mondo letterario italiano degli anni Cinquanta, rappresentarono delle credenziali soddisfacenti per l'estetica ideologica socialista. "Calvino rappresenta il prototipo dello scrittore straniero progressista che veniva dato alle stampe in URSS" (Sicari 2017, 4) e proprio da quel decennio le sue opere iniziano difatti a essere tradotte in maniera massiccia, con una netta distinzione tra quelle di stampo realista e quelle di contenuto favolistico o in generale fantastico, insieme a un sostanzioso corpus di scritti critici di carattere paratestuale sulla corretta lettura e interpretazione dell'opera calviniana, apparso in URSS a corredo delle traduzioni dei testi (cfr. ivi, 5)[6]. Paradossalmente quello che non apparirà mai in Russia sarà proprio il *Taccuino di viaggi nell'Unione Sovietica* (1995), probabilmente in virtù di quel rinnegamento della fede comunista che trovò il suo apice nella redazione dell'"Appello ai comunisti", scritto dallo stesso Calvino dopo l'invasione dell'Ungheria da parte dell'URSS e sottoscritto dagli altri membri della cellula comunista "Giaime Pintor", che esisteva in seno all'Einaudi, e che sfociò poi nelle sue dimissioni dal partito. Lo scrittore non si tirò indietro neppure al momento di difendere gli scrittori Ilja Ėrenburg e Viktor Nekrasov quando vennero aspramente attaccati da Chruščëv nel 1963 durante la campagna denigratoria contro la rivista *Novij mir* diretta da Aleksandr Tvardovskij[7].

[6] Questa tipologia di pubblicazioni di presentazione e spiegazione dei testi rientrava nella più generale politica censoria e di addomesticazione delle traduzioni, soprattutto di letteratura straniera, che permetteva la pubblicazione di opere anche distanti dai presupposti ideologici marxisti, ma che per il tramite di questi scritti preparatori destinati ai lettori garantiva il rispetto dei canoni del realismo socialista (cfr. Sicari 2019, 133-162; Dobrenko 1997, 22). Un destino diverso ebbero invece gli scritti più sperimentali di Calvino, come *Le città invisibili*, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, *Palomar* e altri che dovranno attendere la caduta dell'URSS per vedere una loro pubblicazione in Russia.

[7] Calvino rimase invece silente di fronte al caso Pasternak. È noto d'altronde il gran rifiuto dell'Einaudi alla pubblicazione de *Il dottor Živago* e l'atteggiamento di Calvino nei confronti del romanzo e del suo autore (cfr. Reccia 2019).

Parimenti, insieme ad altri intellettuali italiani, sottoscrisse nel 1966 l'appello promosso dal Pen Club contro il processo Sinjavskij-Daniel'[8]. Non stupisce dunque la mancata pubblicazione del *Taccuino*, poiché poco credibile sarebbe stata la testimonianza di uno scrittore che era diventato pubblicamente critico e si era esposto così tanto contro le politiche sovietiche assunte subito dopo i fatti di Ungheria e le altre vicende interne all'URSS che contraddistinsero il periodo della dissidenza politico-culturale.

Un simile destino ebbe d'altronde il resoconto di Carlo Levi, ugualmente impegnato a contestare l'URSS sulle politiche decise per l'Ungheria, ma la cui posizione pare emergere attenuata nella lettura sovietica della presa di posizione di una parte del mondo intellettuale italiano di sinistra contro l'intervento militare sovietico[9]. E difatti, stralci de *Il futuro ha un cuore antico* saranno pubblicati in URSS, in rivista e nella raccolta antologica dedicata ai viaggi degli intellettuali italiani pubblicata nel 1986, *Ital' janskie pisateli o Strane Sovetov* (*Gli scrittori italiani sul Paese dei Soviet*)[10], al contrario dell'ostracizzato *Taccuino*.

A ogni modo, va evidenziato come dalla fine degli anni Cinquanta le nuove politiche editoriali sovietiche riservarono un posto di riguardo agli scrittori italiani, in virtù soprattutto delle strategie e degli accordi di cooperazione culturale stretti dall'URSS con alcuni paesi occidentali per contrastare gli effetti negativi della guerra fredda, che promossero un rafforzamento dei legami con l'Italia, anche attraverso lo scambio di delegazioni e l'accresciuto numero di libri tradotti e pubblicati. Il caso di Alberto Moravia è in questo senso esemplare. Considerato lo scrittore più tradotto in URSS (cfr. De Luca 1980, 121; Clerici 2013, IX), l'opera di Moravia vede un'accoglienza entusiasta sin dall'apparizione delle sue prime opere in traduzione, *Rimskie rasskazy* (*Racconti romani*) nel 1956 e *Čočara* (*La ciociara*) del 1958, quest'ultimo preceduto dalla tragedia *Beatriče Čenči* (*Beatrice Cenci*) del 1958.

[8] Tra i nomi degli scrittori italiani figurano quelli di Moravia, Silone, Vigorelli, Bigiaretti e Fabbri.

[9] Nel dicembre del 1956 Levi pubblicò una lettera aperta sulle pagine di diversi quotidiani, tra i quali *l'Unità*, *l'Avanti*, e *Il punto* e indirizzata all'Unione degli Scrittori Sovietici. "The appeal was signed by many intellectuals and Italian writers, including C. Muscetta, V. Pratolini, C. Cassola, N. Sapegno, L. Visconti, A. Moravia and A.M. Ripellino. The original copy, kept in the Russian State archive (RGALI, f. 631, op. 26, d. 1673, ll. 1-13. *Otkrytoe pis'mo ital'yanskikh pisatelei sovetskim pisatelyam o vengerskikh sobytiyakh v dek. 1956 g. Na frantsuzskom yazyke s perevodom.*), is written in French and was drafted on headed paper of the publishing house Einaudi. In the Russian translation of the document the following note was added: 'C. Levi [...] wrote this letter after an interview with the publisher Giulio Einaudi and the writer Italo Calvino, who supported him'. G. Einaudi and I. Calvino, in fact, do not appear as signatories of the document but the note reported their responsibilities as promoters of the protest action" (Sicari 2019, 139).

[10] Alcuni estratti dell'opera di Levi furono pubblicati sulla rivista *Moskva*, n. 3 (1957), con il titolo originale "U buduščego drevnee serdce" ("Il futuro ha un cuore antico", [Konstantinova 1986, 44]).

Salutato come uno dei massimi rappresentanti della corrente letteraria del neorealismo[11], lo scrittore romano non vide però mai pubblicato il suo reportage di viaggio in URSS, né altri articoli su viaggi sovietici. Tuttavia, in occasione della prima uscita italiana del *travelogue*, nel 1958, sulla rivista *Voprosy literatury* comparve un articolo con un forte giudizio negativo dello studioso e critico letterario Vladimir Ermilov, in cui lo scritto di Moravia veniva attaccato per alcuni passi del libro nei quali erano sviluppati erroneamente, secondo il critico, alcuni concetti ideologici ("Но, к сожалению, в ряде других моментов, и особенно там, где автор пытается развивать идеологические концепции, встречается немало неверного, ошибочного"[12] (Ermilov 1958, 24)). Le parti in questione riguardavano specificatamente i capitoli dedicati alla letteratura russa in cui, secondo Ermilov, Moravia aveva espresso delle opinioni meramente impressionistiche, riducendo le sue considerazioni a un gioco razionalistico, forse spinto dal suo amore per il paradosso, come chiosa il critico, certamente ingenerose nei confronti della grande letteratura russa, tradendo in questo modo anche il rispetto e l'alta considerazione che verso quella letteratura Moravia aveva pur scritto di avere (cfr. Ermilov 1958). Ermilov analizza in particolare il capitolo "L'antieroe nella letteratura russa", riportandone ampi estratti in traduzione. Qui, egli sostiene, Moravia dimostra di non avere colto l'essenza, i caratteri fondamentali della letteratura russa ("Но, к сожалению, почтенный итальянский писатель обнаруживает непонимание самых существенных, самых характерных особенностей русской литературы"[13], ivi, 26). Il critico corrobora il suo attacco sostenendo che, se le argomentazioni usate da Moravia a sostegno delle sue tesi sull'URSS, sul suo sistema politico e organizzativo, sulla sua storia e cultura non risultassero tanto fantastiche, esse avrebbero gravemente oltraggiato l'orgoglio nazionale di qualsiasi lettore sovietico. Quindi, Ermilov propone la sua corretta controinterpretazione della figura dell'eroe, o meglio dell'antieroe della letteratura russa, assumendo per tutti gli scrittori e i personaggi più rilevanti in essa contenuti lo stesso esempio dal quale Moravia era partito, Čičikov; inoltre, suggerisce alla fine al lettore sovietico di fare riferimento alla sua pubblicazione su Gogol' nella quale, suffragando anche l'opinione di un nome noto come quello di Viktor Šklovskij, Čičikov viene presentato come il riflesso letterario della figura di Napoleone, così come lo stesso Gogol' lo aveva inteso, motore di disgrazie per l'intera Russia, "очень серьёзный, опасный противник" (ivi, 27)[14]. Anche in questo caso, dunque, l'affermata popo-

[11] Moravia sembra avere beneficiato inconsapevolmente dei buoni uffici di Breitburd che, tra i nomi degli scrittori italiani ancora da tradurre in URSS tra il 1958 e il 1959, lamentò proprio quello dello scrittore romano, indicando l'urgenza di pubblicare in Russia un capolavoro come *Gli indifferenti* (Sicari 2019, 144). Il romanzo, però, sarà tradotto soltanto nel 1976.

[12] Trad.: Ma purtroppo, in un certo numero di altri punti, e soprattutto laddove l'autore cerca di sviluppare concetti ideologici, c'è molto di sbagliato, di fuorviante.

[13] Trad.: Ma purtroppo, il rispettabile scrittore italiano rivela una mancanza di comprensione dei tratti più essenziali, più caratteristici della letteratura russa.

[14] Trad.: Un avversario molto serio e pericoloso.

larità sovietica di Moravia non fu sufficiente a garantire la pubblicazione di *Un mese in URSS* (2013 [1958]); molto difficile sarebbe stato difatti intervenire in traduzione in un testo come quello moraviano, in cui l'enunciato è tutto costruito su una serrata serie di argomentazioni a supporto di tesi e riflessioni nette o per lo meno ben definite.

In questa necessaria e breve panoramica sugli autori italiani e la loro ricezione in URSS, soprattutto attinente alle loro opere di viaggio su quel paese, non può essere tralasciato Gianni Rodari. Strettissimo fu il rapporto tra lo scrittore di Omegna e il paese dei pionieri, confermato dai suoi numerosi viaggi, durante i quali egli visitò l'URSS in più occasioni: la prima volta nel 1951, al seguito di una delegazione del PCI[15], quindi tra il 1963 e il 1964, quando partì su invito del "Komitet Molodëžnych Organizacij" ("Comitato delle Giovani Organizzazioni") e del giornale per l'infanzia *Pionerskaja pravda*, in cui lo scrittore sperimentò l'approccio con il mondo dell'infanzia sovietico, che approfondirà nel suo ultimo lungo soggiorno in URSS nel 1979, già meditando la scrittura di un libro su questo tema (cfr. Baldassarre 2018-2019, 26-27). Quindi ancora le partenze del 1967, 1969 e 1973 (Roberti 2020, 21).

La fama che Rodari raggiunse nel mondo sovietico sembra imparagonabile con quella di qualsiasi altro scrittore italiano (cfr. Argilli 1990, 84-85). Anch'egli, come Calvino, possedeva per i sovietici un curriculum d'eccellenza: iscritto al PCI, già partigiano, addirittura scomunicato dal Sant'Uffizio (cfr. ivi, 16-17), collaboratore e direttore di numerose testate giornalistiche, tutte legate al PCI, come *L'Ordine Nuovo*, *l'Unità* e l'annessa rubrica "La domenica dei Piccoli", *Vie Nuove*, *Il Pioniere*, che lui stesso contribuì a fondare e dirigere, *Avanguardia* e *Paese Sera*. Quando giunge per la prima volta in URSS e alcune sue poesie vengono pubblicate sulla rivista *Literaturnaja gazeta*, Rodari non è un autore sconosciuto in Italia: erano già stati dati alle stampe alcuni suoi racconti, *Il libro delle filastrocche* (1950), così come le prime avventure di Cipollino, *Il romanzo di Cipollino* (1951) e il seguito *Cipollino e le bolle di sapone* (1952). Non fu un caso dunque che in occasione del suo primo viaggio in Russia, Rodari portasse in dono proprio queste sue prime pubblicazioni (*Il libro delle filastrocche* e *Il romanzo di Cipollino*) che da lì a poco lo avrebbero lanciato sulla scena culturale sovietica (cfr. De Florio 2019, 24-33). L'operazione editoriale, programmata con ogni probabilità nel piano delle rinnovate relazioni culturali italo-sovietiche degli anni Cinquanta, costituì anche un'utile cassa di risonanza per lo scrittore in Italia, dove le tirature tuttavia erano notevolmente inferiori rispetto a quelle delle pubblicazioni in URSS (cfr. Bernardini 1979, 80-81; Cavazza 2021, 72). Anche le note che egli compila nel corso del suo ultimo viaggio avrebbero do-

[15] Questa la data riferita dalla moglie di Rodari in un'intervista rilasciata al giornale *Moskovskij komsomolec* nel 2001 quando, secondo la vedova, lo scrittore conobbe il poeta sovietico Samuil Maršak e da lì iniziò l'avventura traduttoria di Cipollino in URSS (cfr. Ljamina 2004). De Florio ritarda questo incontro all'anno 1963 (2019a, 175; 2019b, 26). I documenti a disposizione non consentono spesso un'agevole ricostruzione dei viaggi e degli incontri di Rodari in URSS (cfr. De Florio 2019b, 26).

vuto confluire nella pubblicazione di un libro sul tema dell'infanzia in URSS. Libro che sarà pubblicato da Einaudi nel 1984 con il titolo *Giochi nell'URSS*, dopo la morte dello scrittore, che non fece in tempo a riordinare i suoi appunti di viaggio e a darli alle stampe. Di questo progetto di pubblicazione non resta traccia invece in Russia, dove i taccuini di viaggio dell'autore non videro mai la luce neppure dopo la fine dell'URSS (cfr. Naldonëva 2017, 127-133; Roberti 2020, 186). Rodari difatti in molti punti delle sue note di viaggio non lascia spazio all'ambivalenza quando scrive che è difficile separare quello che dovrebbe essere l'atteggiamento spontaneo dei bambini dalla società che li educa, e che influenza tutti gli aspetti della loro formazione e del loro essere. Proprio nella loro veste di note personali che avrebbero dovuto essere rivedute e corrette per un'eventuale pubblicazione in URSS (fatto di cui Rodari aveva piena consapevolezza), esse mantengono quel carattere di autenticità che permette di distinguere quanto di costruito vi fosse nella presentazione al visitatore straniero del mondo dell'infanzia in URSS, specchio e riflesso dell'intera società sovietica.

Furono invece pubblicati alcuni articoli di Rodari che uscirono in Italia su *Paese Sera* nell'antologia *Ital'janskie pisateli o Strane Sovetov*: "*Репортажи, очек, памфлет и статьи Джанни Родари, помещенные в настоящем сборнике, дают широкое представление о творчестве Родари как публициста*" (Konstantinova 1986, 47)[16]. Lo scrittore, presentato come uno dei maggiori e fedeli amici dell'URSS ("большим и верным другом нашей страны")[17], è salutato nella sua veste di pedagogo "sensibile e attento" ("чутким и внимательным") che incontra il mondo dell'infanzia nel paese dei soviet. I contributi di Rodari rappresentano la sezione più corposa dell'intera raccolta dedicata agli scrittori italiani in viaggio in URSS dagli anni Trenta in avanti. Nello specifico, sono inseriti nell'antologia gli articoli che facevano parte del reportage "In viaggio con i bambini sovietici" ("Putešestvie s sovetkimi det'mi"), che andarono in stampa su *Paese Sera* dal 4 al 28 marzo 1964 (ivi, 47), insieme ad altri articoli di Rodari già precedentemente pubblicati dalla stampa sovietica: "Gornye veršiny revolucii" ("Le vette irraggiungibili della rivoluzione") apparso il 10 agosto 1967 su *Izvestija*; "Eti deti ne čustvujut sebja odinokimi" ("Questi bambini non si sentono soli") pubblicato il 13 maggio 1956 sulla *Leningradskaja pravda*; "S Oktjabr'skoj revoljuciej vsegda, každuju minutu" ("Sempre con la rivoluzione d'Ottobre, ogni minuto") pubblicato il 13 novembre 1957 sempre su *Izvestija*; "Čto nužno detjam" ("Ciò di cui hanno bisogno i bambini"), già pubblicato nella monografia *Ekran* nel 1968; "Malyš vstaët na nogi" ("Il piccolo si alza sulle gambe"), pubblicato nel terzo numero della raccolta *Sovetskaja kul'tura* del 14 luglio del 1969; "Devočka iščet knigu" ("La bambina cerca il libro"), apparso il 6 novembre 1960 su *Izvestija*; infine l'opuscolo "Novyj kalendar'", pubblicato sulla *Pravda* il 31 dicembre 1966.

[16] Trad.: I reportage, i saggi, gli opuscoli e gli articoli di Gianni Rodari in questa raccolta danno un'ampia panoramica del lavoro di Rodari come pubblicista.

[17] Trad.:un amico grande e fedele sel nostro paese.

Si diceva all'inizio come in generale pochissime siano state le pubblicazioni in URSS dei resoconti degli intellettuali italiani che viaggiarono nel paese durante l'epoca sovietica. Come risulta evidente, i pochi e parziali testi che apparvero in stampa furono il frutto di scelte ideologiche e vennero presentati nel quadro delle costanti politiche di offrire un'immagine dell'URSS rinnovata e aperta al dialogo con l'universo culturale occidentale, soprattutto nel primo decennio dell'epoca post-staliniana. Se l'accoglienza degli scrittori italiani in URSS rientrava nella nuova politica chruščëviana di mostrare un comunismo dal volto umano, tuttavia, non sempre questa intenzionalità era suffragata dai fatti. Una volta ripartiti per l'Italia, raccolte e pubblicate in patria le loro testimonianze letterarie sull'URSS, pochi autori videro in verità la diffusione delle loro opere nel mondo sovietico. I più fortunati beneficiarono di accordi culturali e editoriali, superando il vaglio della censura sovietica, sebbene questo fatto non assicurò a tutti in egual misura il pieno consenso della critica.

Conclusioni

Lo scambio costante tra la Russia e l'Occidente non è mai stato così vivace come nel periodo di maggiore chiusura fisica e ideologica tra queste due parti del mondo. La spaccatura segnata dalla grande Rivoluzione russa sembrava in particolar modo avere interrotto un dialogo difficile, ma sempre possibile, per lo meno sul piano culturale, tra il lontano paese degli zar e l'Europa. Eppure, sarà proprio l'evento rivoluzionario a sviluppare paradossalmente un nuovo e vigoroso interesse nei confronti della presto battezzata Unione Sovietica e a dare l'avvio a un prodigioso numero di partenze verso tale paese per andare a verificare l'esperimento bolscevico e magari, se possibile, parteciparvi per osservare da vicino e soprattutto raccontare le tremende o, a seconda dei casi, felici avventure del paese dei soviet.

L'Italia partecipò attivamente ad accrescere le fila di questi impavidi viaggiatori, contribuendo anche a scrivere quel testo italiano sulla Russia sovietica che, sin dagli anni Venti, contò decine di contributi di vario genere, i cui autori si contraddistinsero per i diversi condizionamenti ideologici e politici, sempre pronti a vagliare le ragioni e le cause del mito e antimito sovietico che si andava delineando.

Furono in particolar modo gli scrittori viaggiatori a rappresentare lo scarto qualitativo di questo racconto italiano sull'URSS, a costituire il testo letterario italiano sulla Russia sovietica che può essere posto accanto all'affine e altrettanto fondamentale testo letterario russo sull'Italia, già da tempo proficuamente approfondito e studiato.

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Il corpus dei testi degli scrittori viaggiatori italiani risulta essere ricco e degnamente rappresentato. Dal viaggio di Raffaele Calzini a quello di Gianni Rodari, che costituiscono i due riferimenti cronologici di inizio e fine di questa avventura culturale, gli scrittori che si sono recati nella Russia sovietica hanno vissuto un'esperienza che ha rivestito un ruolo preminente nella biografia culturale di ciascuno di loro e per l'intera comunità intellettuale italiana. Investiti quasi tutti della funzione di inviato per qualche quotidiano o rivista, questi scrittori hanno dato vita a dei reportage poliedrici e sfaccettati, in grado di trasmettere immagini diverse ma sempre vivide dell'URSS. La maggior parte di questi resoconti sono quindi confluiti in monografie sull'Unione Sovietica, molte delle quali hanno avuto una gestazione difficoltosa oppure sono state caratterizzate dall'oblio editoriale a causa delle mancate ristampe (è il caso ad esempio di *Russia gaia e terribile* di Calzini, che ebbe un'unica edizione nel 1927 per l'editore Treves). Alcuni di questi libri, invece, non sono mai stati pubblicati direttamente dagli autori (è il caso di Piovene e Rodari), ma sono apparsi dopo la loro morte, presentando un carattere non pienamente compiuto, ma costituendo comunque una pregevole testimonianza dell'esperienza sovietica di questi intellettuali.

Calzini, Malaparte e Alvaro possono essere considerati gli antesignani di questa avventura culturale. Se dal primo viaggio del 1929 di Malaparte non scaturì un vero e proprio resoconto letterario sulla Russia, ma solo un pamphlet di analisi e un giudizio politico, economico e sociale come quello apparso in *Intelligenza di Lenin*, Calzini e Alvaro possono essere considerati i pionieri autentici del viaggio italiano in URSS. Viaggiatori estremamente consapevoli, capaci di addentrarsi con intelligente curiosità nella vita sovietica del tempo, sfuggono alle "tecniche di ospitalità" messe in atto dal regime e utilizzano la loro scrittura come strumento di indagine della realtà del paese dei soviet. Un altro scrittore, Vincenzo Cardarelli, che visitò anche lui la Russia nel 1928 e sulla quale scrisse alcuni articoli per il quotidiano *Il Tevere*, ne fece un racconto postdatato, proponendo alle stampe il proprio libro di memorie sovietiche solo nel 1954. Questo fatto, non secondario, attribuisce alla testimonianza di questo autore sulla Russia un carattere ancora meno obiettivo, poiché passato al vaglio del tempo e della memoria, che per sua natura risulta sempre parziale e persino fallace.

Diversa è la situazione del secondo dopoguerra, allorché si assiste in Italia a una vera e propria esplosione della pubblicazione dei resoconti e dei taccuini di viaggio in URSS. È in questi anni che molti intellettuali si recano nell'Unione Sovietica, uscita vittoriosa dal conflitto, e veicolano per il lettore italiano una testimonianza di prima mano. Se molti ripercorrono le vie segnate dal cosiddetto "pellegrinaggio politico", come è il caso degli scrittori che parteciparono al viaggio organizzato dal Sindacato Italiano dei Lavoratori, la CGIL, tra i quali spicca il nome di Libero Bigiaretti, oppure il caso controverso di Italo Calvino che si rifugerà in una sorta di "minimalismo stalinista" per nascondere, in primo luogo a se stesso, le storture di un sistema che eppure conosceva, molti altri decidono di raccontare una Russia diversa. Che fosse il riflesso di un'immagine mitica o

più intima, oppure la visione di una realtà opprimente per il visitatore che intendesse scorgere qualche visione di verità e autenticità dietro al sipario dei ritardi e dei dinieghi, delle bugie palesi o di situazioni appositamente costruite (novelli "villaggi Potëmkin" per viaggiatori inclini a lasciarsi più o meno irretire dai racconti delle guide e sviare dal loro compito di testimoni affidabili di una realtà sconosciuta), la Russia restava pur sempre una terra piena di contraddizioni.

Giovanni Rossi ed Enrico Emanuelli sentono quella costrizione claustrofobica, suscitata dagli impedimenti a muoversi per visitare luoghi e incontrare persone significative che potessero fornire informazioni al lettore italiano sulla Russia dei primi anni Cinquanta. Il loro senso di liberazione al momento di ripartire alla volta dell'Italia è tale che il lettore riesce a percepire, attraverso le pagine dei loro libri, il clima di isolamento nel quale veniva posto il giornalista e scrittore di non dichiarata fede comunista nella Mosca di quegli anni. Al contrario, scrittrici come Renata Viganò e Sibilla Aleramo partecipano a quella "mitografia filosovietica" (Manetti 2008, 176) secondo la quale, soprattutto dalle pagine de *l'Unità*, vengono decantati il progresso scientifico e il benessere economico, le conquiste sociali delle donne e della giustizia, il sistema educativo sovietico, le architetture della Mosca moderna e la lotta contro i fantasmi religiosi e culturali del passato. Anche uno scrittore come Levi parteciperà, suo malgrado, a rinvigorire questo mito dell'URSS. La sua scoperta della Russia è tutta basata sulla preesistente esperienza di contatto con il mondo contadino del meridione d'Italia e nell'incontro con la realtà sovietica egli vede una conferma di quel territorio umano che porta in sé le radici profonde per un futuro difficile, ma colmo di speranza. A fare da contraltare alla contemplativa visione dell'URSS comunicata da Levi, interviene l'immagine utopica presentata da Tommaso Fiore, che esplora il paese dei soviet con gli strumenti dello studioso gravido di una specie di atteggiamento contro-empirico galileiano. Sicuro delle sue certezze ideologiche, che guideranno un'osservazione e una verifica falsamente sperimentali sul campo sovietico, poiché inficiate da una tesi sul mondo russo con la quale egli parte già dall'Italia, la missione di Fiore si rivela subito essere non tanto quella di provare l'efficacia del modello sovietico, quanto piuttosto di ribadire l'urgenza di intervenire sulla realtà italiana.

Il viaggio "atipico" e solitario di un'altra viaggiatrice d'eccezione, Anna Maria Ortese, descrive l'incontro di una creatura fragile che trova nella Russia delle donne sovietiche quasi la sua patria d'elezione, investita finalmente di quella solidarietà tutta umana che sembra esserle stata negata in patria. Con altrettanto occhio umano la scrittrice indovina una Russia passata, carica ancora di dolori e tragedie, antica nei ricordi di vissute sciagure o di piccoli drammi attraverso perduti simboli (le rose appassite della tolstojana Lucia provenienti dalla vecchia Europa), di sofferenze e fatiche, questa Russia si mescola con l'energica forza e speranza di una Russia moderna, simbolicamente evocata dalle giovani donne di Mosca che partecipano alla costruzione di una nuova società nella loro veste di figure già quasi mitiche, che indossano però i panni di studentesse, ingegneri, madri e lavoratrici coraggiose.

La scoperta della Russia è un'esperienza estremamente composita, della quale partecipano scrittori come il riflessivo Moravia o il vivace Dal Fabbro, e nella quale si gettano pure personalità come Quarantotti Gambini, che pare inaugurare più il filone di quel turismo culturale da *Grand Tour* sovietico, nel quale la prerogativa è seguire lo stimolo intellettualistico e formativo, più che la disposizione a un incontro inedito e profondo con l'URSS. Obiettivo, invece, che sembra assillare uno scrittore analitico come Piovene, che pur cadendo nelle spirali dell'impressionismo coloristico di Mosca, di quell'apatia e indolenza che fa parte del carattere dello scrittore, intende non accontentarsi di restare sulla superficie delle cose, ma penetrare gli "infiniti diaframmi" dell'animale sovietico.

Altri viaggiatori scrittori partirono per la Russia per gettare rapidi sguardi su quella realtà: Pasolini partecipa nel 1957 al Festival Mondiale della Gioventù, sul quale scriverà un breve ed entusiastico resoconto sulle pagine della rivista *Vie Nuove*; Parise affronterà il suo viaggio a Mosca e a Leningrado nel 1960, traendone tre articoli usciti su *Settimo giorno*; Mario Soldati prenderà parte nel 1966 a una serie di incontri sul cinema sovietico e italiano insieme a una delegazione di cineasti, lasciandone testimonianza in *Viaggio breve nel paese del tempo lungo*, un resoconto preceduto da alcuni articoli per il quotidiano *Il Giorno* e poi pubblicato in una raccolta di memorie di viaggi. Lo scrittore e regista, costretto nel rigido programma di eventi ufficiali, non tralascia di riferire impressioni sul grigiore e l'arretratezza del paese, notati negli sporadici momenti di passeggio libero (sempre comunque accompagnati dalla guida, come precisato dallo stesso Soldati), che denotano una realtà contraddittoria caratterizzata da un senso persistente di precarietà.

Oramai negli anni Settanta, ai viaggiatori Gino Montesanto e Gina Lagorio sono riservate tappe inedite del tour sovietico. Montesanto, nel suo viaggio del 1977, toccò brevemente Mosca, Zagorsk, Vilnius, Kaunas, Riga e la vicina località balneare di Jùrmala, da cui il titolo del libro. La Lagorio si reca in Unione Sovietica una prima volta nel 1977 e una seconda nel 1988. Il secondo viaggio, oltre ad essere contraddistinto dal necessario confronto di memorie con la prima esperienza sovietica, contempla un itinerario non sperimentato precedentemente, con le tappe lituane di Kaunas e Vilnius, dove la scrittrice assiste ai primi importanti fermenti di indipendenza della prima delle repubbliche baltiche con la proclamazione della Costituzione.

Infine, va considerata la figura straordinaria di Gianni Rodari nel panorama degli scrittori in URSS per la fama della quale già godeva nel paese come scrittore per bambini e che gli consente di godere di un trattamento e un itinerario inconsueti. Il viaggio infatti è stato studiato per permettere all'autore di visitare i diversi istituti educativi dislocati nel paese, offrendogli perfino l'opportunità di interagire direttamente con i bambini per la costruzione di attività didattiche pensate appositamente per i ragazzi russi, ai fini di una nuova pubblicazione per la quale, proprio durante il viaggio, prenderà accordi con la sua casa editrice (e che purtroppo non vedrà mai la luce per la morte prematura dello scrittore). Nonostante l'apparente libertà di interazione con i piccoli russi, Rodari sospetta una non completa naturalezza dei comportamenti e delle risposte dei ragaz-

zi di fronte alle sue domande di pedagogista, che gli fa supporre la presenza di condizionamenti psicologici che "li priva d'immaginazione e spirito critico, li abitua al trionfalismo, alla retorica, a vivere perennemente in una specie di 'villaggio Potiomkin' [...]", (1984, 151-152). Ecco che allora anche il suo diario di viaggio in URSS, nonostante privilegi uno spaccato particolare e interessante della società sovietica come quello dell'infanzia, non si esime dal contribuire a ricostruire un'immagine composita del paese che lo scrittore può osservare dalla vita quotidiana. Come il suo Cipollino, anche Rodari pensa "Dovrei 'nascondermi dietro una betulla'" (*ibidem*), un desiderio che se esaudito gli permetterebbe di scorgere la realtà sovietica al di là delle finzioni, oltre il velo di reticenze e silenzi, finanche di automatismi dettati da comportamenti imposti e interiorizzati del sistema e che sembrano valere naturalmente non solo per gli adulti, ma persino per i bambini, istruiti e perfetti come marionette.

Nascondersi per poter vedere è l'aspirazione non soltanto del maestro Rodari, ma di tutti coloro che si misero in cammino per guardare e raccontare. Dunque, non suscita stupore leggere, in molti dei resoconti degli scrittori, i profondi momenti di frustrazione, finanche di rivolta verso un sistema che impediva un'osservazione veridica e onesta sulla vita della gente, delle sue difficoltà quotidiane, dei bisogni negletti, ma sincera anche degli autentici pensieri dei singoli, senza dover passare attraverso le maglie di collaudati piani di visita più o meno censori, affidati ad accompagnatori ciceroni che potevano rappresentare, a seconda della predisposizione del viaggiatore, grigi funzionari di apparato oppure protettivi angeli custodi.

Si torna in questo modo a fare riferimento ai connotati della realtà storica della Russia sovietica che, nella diversa successione delle epoche e dei decenni che fecero da cornice a eventi politici interni e internazionali, contribuirono a rafforzare o indebolire il mito dell'URSS. I diversi atteggiamenti assunti dagli scrittori italiani verso questa realtà vanno allora guardati sia nella prospettiva della coscienza individuale di ciascun autore di fronte agli impegni politici e ideologici che si erano più o meno consapevolmente assunti e ai vissuti dei singoli che potevano essere determinati oppure considerarsi immuni da tali impegni, sia nella prospettiva delle distinte sensibilità di uomini e intellettuali che seppero valicare una frontiera tanto impenetrabile come quella del mondo sovietico.

Molti di questi scrittori identificarono l'URSS principalmente con la Russia, comprendendo soltanto parzialmente la questione identitaria di un territorio vastissimo come quello sovietico, a metà tra Europa e Asia, composto da una miriade di popolazioni diverse e con una storia spesso tragica alle spalle fatta di conflitti e prevaricazioni. Molti tra di loro mancarono probabilmente l'occasione di riproporre all'attenzione del mondo dal quale provenivano il problema centrale del rapporto tra cultura russa e civiltà europea, guardando al complesso universo sovietico soltanto come una frontiera da valicare. Russia e URSS sono stati spesso considerati da questi intellettuali come dei sinonimi, con un'idea di continuità tra Russa zarista e Unione Sovietica. La rivoluzione invece aveva cercato di forgiare una nuova identità 'pansovietica', dove le diverse culture del "pianeta URSS" fossero tutte formalmente riconosciute e valorizzate. Lo sgre-

tolamento dell’esperimento sovietico negli anni Novanta ha posto in evidenza tutti i fallimenti di un’unità politico territoriale e culturale e linguistica imposta soltanto dall’alto. La discontinuità della storia, spesso connotata da eventi drammatici e traumatici come la realtà di secolari oppressioni o quella più recente delle repressioni di massa, ha contribuito a riscrivere le diverse storie nazionali e a creare o ricreare nuove mitologie identitarie.

Note alle appendici

Vengono proposti in appendice due documenti inediti riguardanti i viaggi degli scrittori Curzio Malaparte e Gina Lagorio.

Nel primo caso, si tratta dell'intervista rilasciata da Malaparte durante il viaggio di ritorno dalla Cina, seconda tappa del viaggio del 1956 dello scrittore dopo il soggiorno sovietico. In Cina Malaparte si era dovuto fermare tre mesi, impossibilitato a ripartire a causa dell'aggravarsi del tumore che lo aveva costretto in un letto di ospedale. Nel viaggio di ritorno verso l'Italia fa sosta a Mosca, dove rilascia la seguente intervista per la *Pravda*. Il riferimento all'intervista è contenuto anche nell'introduzione a *Io, in Russia e in Cina*, scritta da Giancarlo Vigorelli e intitolata "L'ultimo viaggio di Malaparte" (1958, XI-XII) e nelle ultime pagine dello stesso libro dello scrittore.

L'intervista è stata ritrascritta seguendo fedelmente il dattiloscritto in fotocopia, anche negli spazi tipografici, e secondo le correzioni poste a penna, proponendo delle correzioni solo nei punti in cui il testo poteva risultare non chiaro[1].

Nel secondo caso, viene proposto il programma di viaggio dattiloscritto e gli appunti della scrittrice Lagorio riguardanti il suo secondo viaggio in URSS del 1988. Anche in questo caso si è proceduto con copiatura esatta dei materiali, mantenendo la spaziatura originale e specificando laddove la scrittrice ha operato dei segni di evidenziazione oppure correzioni degli appunti.

[1] In alto a sinistra del primo foglio del dattiloscritto, a penna è posta la seguente nota: "Intervista a Mosca tradotta da una dilettante: 27 Laura Ronchi".

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112
Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

Il materiale della Lagorio costituisce una documentazione interessante per comprendere come la scrittrice abbia lavorato per stendere successivamente il testo da pubblicare e dar conto delle eventuali differenze[2].

[2] Il materiale è tratto da Università degli Studi di Milano, Apice, Fondo Gina Lagorio, serie 1, U.A. 6 (n. prov. 159).

Appendici

Dopo Moravia e Levi in Mosca l'autunno dello scorso anno è arrivato lo scrittore italiano Curzio Malaparte. Voleva passare con noi un mese e più. Voleva andare per i paesi, conoscere la gente e visitare le città, scrivere saggi, raccogliere materiale per i suoi libri. A Mosca egli è rimasto in tutto due giorni. Prima di cominciare il suo viaggio nell'Unione, Malaparte ha preso il volo per Pechino per la celebrazione dell'anniversario di Lu Shun.

Vivace, impetuoso, ambizioso, completamente giovane a cinquantotto anni, Malaparte in ottobre doveva essere di nuovo a Mosca. Noi ci aspettavamo che rientrasse per le festività di novembre. Ma egli non arrivava. Una brutta malattia da molto tempo lo aveva costretto in un letto di ospedale. A Mosca, Malaparte è ripassato tornando da Pechino l'8 di Marzo; egli ritornava in patria accompagnato dai suoi medici cinesi e italiani. La malattia aveva cambiato i suoi tratti ma non aveva potuto spezzare l'ardente interesse per la vita, per la gente. Malgrado l'insistente opposizione dei medici, Malaparte decise di fermarsi a Mosca un giorno.

"Rompiamo pure la nostra amicizia – ci ha detto Malaparte all'aeroporto [nell'originale "aereoporto"] – ma non pensiate che la malattia mi impedisca di incontrarmi con gli scrittori sovietici".

La sera abbiamo fatto visita a Malaparte in albergo. Nonostante la stanchezza del viaggio, egli ha acconsentito a rispondere ad alcune nostre domande.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

I

"Come vi ha accolto Mosca?"

"Sono felice di vedere di nuovo Mosca, la città in cui io, con mio profondo rincrescimento, nell'autunno scorso ho potuto passare soltanto due giorni. C'è qualcosa di bello e esaltante per gli scrittori nell'autunno a Mosca. E oggi, che io di nuovo sono giunto in questa grande città dopo tre mesi passati in ospedale, mi rallegro di ritrovarmi a Mosca. Qui, mi sento a casa".

II

"In occidente negli ultimi tempi è aumentato il numero di quelli che predicano contro il dialogo fra Occidente e Oriente. Che cosa pensate di tale atteggiamento?

"Procedere così significa compiere non un errore ma un delitto. I popoli vogliono che il dialogo continui. Colui che prende su di sé la responsabilità di interrompere il dialogo va contro la volontà di pace dei popoli. La civiltà stessa è il risultato di una lunga fraterna aperta collaborazione fra i popoli. Colui [che] a cuor leggero si prende anche la responsabilità di rompere il filo ininterrotto che lega insieme la storia la pace e la civiltà."

III

"Che cosa pensate degli avvenimenti mondiali successi dopo la vostra visita a Mosca in ottobre?"

"Dal tempo della mia malattia – qui devo notare che i medici cinesi si sono occupati di me con amore e affetto fraterno – nel mondo sono successi tristi avvenimenti, ma in questi avvenimenti io non vedo ragioni né di rinunzia alle proprie idee né di variazioni delle proprie amicizie. Se in occidente ci sono stati degli intellettuali e scrittori che nei tristi avvenimenti accaduti hanno visto il pretesto per variare le proprie amicizie, a questi scrittori si può dire soltanto: peggio per loro. Dopo questi mesi, pieni di triste dolore fisico, passati in un ospedale cinese, io, come mai prima, ho capito che l'uomo appartiene a una grande famiglia, senza la quale non può vivere; a una famiglia che non può vivere senza di lui. Io ho profondamente sentito che oggi dovere di ogni uomo di cultura, a qualunque nazione egli appartenga, è la lotta per demolire le barriere artificiali che dividono i popoli. La civiltà è indivisibile, e qui in Mosca io mi sento un uomo civile fra gente civile, come in qualunque altro punto del globo terrestre. A chi dice che il mondo è separato in due campi, io rispondo che questo può essere, è giusto, quando si parla di politica, ma la cultura, la civiltà e il sentimento di fratellanza umana non si possono dividere in due parti.

La cultura russa è parte integrante della cultura di ogni uomo colto onesto, e in questo, forse, è racchiusa la linea importante dei nostri tempi. Proprio qui, a Mosca, sentiamo con forza particolare che niente divide la cultura del popolo russo dalla cultura civiltà e umanesimo degli altri popoli."

IV

"Sappiamo che prima della malattia Lei aveva cominciato a scrivere un libro sulla Cina. Ci vuol parlare di questo libro?"

"Dal tempo del mio grande viaggio in Cina – sono passato dallo Tien-Scian fino al bacino del fiume Jantz – ho cominciato a scrivere un libro. La malattia mi ha costretto a interrompere sia il viaggio che il lavoro al libro, di cui sono arrivato solo a metà. In questo libro io vorrei parlare anche del cosiddetto antico teatro cinese, scritto al tempo di Troezarsto (IV-V secolo della nostra era). La sua denominazione cinese "Da Gua-Juan" si traduce con "battaglia fra i frutteti in cui fioriscono rossi frutti". Non spiegherò qui il significato di questo nome, che diventa chiaro dopo la lettura del libro.

Al mio libro non ancora terminato io sono profondamente attaccato: vorrei mettere in esso tutta la mia ammirazione per il popolo cinese e tutto il mio amore per loro, per le loro antiche sofferenze, per la loro lotta, per la loro speranza, per il loro grande senso di libertà e di giustizia. Stamattina, lasciando la Cina, ho mandato al Presidente Mao Tse Tung un telegramma con cui volevo esprimere la mia profonda riconoscenza per l'aiuto che mi è stato prestato durante la malattia. In questo telegramma ho scritto "In ottobre sono arrivato in Pechino di un'altra Cina. Oggi parto innamorato della Cina."

IV

"Avete incontrato il Presidente Mao Tse Tung durante il soggiorno nella Repubblica Popolare Cinese?"

"Nel novembre dell'anno scorso, quando c'era in Pechino il congresso dedicato alla memoria di Lu Shun, sono stato ricevuto dal presidente Mao Tse Tung. Mi ha accolto con la massima semplicità e cordialità e ha conversato con me per più di un'ora. La saggezza e l'aperta cordialità di questo colloquio non le scorderò mai."

V

"Avete intenzione di visitare l'Unione Sovietica dopo la guarigione?"

"Si, certamente, come per il passato, ho la ferma intenzione di realizzare un sogno entro non molto tempo. Vorrei passare sei mesi in Siberia per scrivere là un libro sulla valorizzazione delle terre incolte.

Io vorrei raccontare dell'arrivo in questo posto dei primi coloni e di come la civiltà socialista conquista l'immensa vastità della steppa. Marx considerava la costruzione del socialismo impossibile nel deserto, ma appunto questo sta nel mio nuovo libro, che sarà dedicato alla costruzione del socialismo nel deserto. Per realizzare questa mia intenzione mi è necessario l'appoggio e la collaborazione delle autorità sovietiche, ma io ho fiducia che potrò contare su tale collaborazione sia a Mosca che alla periferia.

Io ho scritto trenta libri, ma nessuno di questi trenta libri si è basato su un'idea così vasta e non mi ha richiesto tanto impegno come questo libro che ho intenzione di scrivere sulle terre incolte. Forse, il libro sulla Siberia sarà al tempo stesso un libro che come le terre vergini sarà libero dai soliti compromessi che avviliscono la letteratura.

Domani, attraverso Praga, volerò verso Roma, dove proseguirò una cura iniziata in Cina. Attraverso la stampa sovietica io vorrei esprimere i sensi della mia più profonda gratitudine e simpatia al popolo sovietico.

G. Breitburd

8.3.1957

On. Gina Lagorio/Livio Garzanti - 16/25 ottobre 1988 Mosca-Leningrado-Vilnjus

16 ottobre domenica
ore 12.15 partenza da Milano Malpensa. Arrivo a Mosca ore 17.30 c. ca ora locale. Sistemazione in albergo (presum. Te "Sovetskaja")

17 ottobre lunedì
mattina - giro turistico della città – Ambasciata h. 13 [scritto a penna]
pomeriggio – visita ai musei del Cremlino e incontro presso la casa Editrice "Raduga" h. 17 Unione Scrittori

18 ottobre martedì
ore 13.00 - conferenza all'Università per stranieri "Maurice Thorez" sul tema "Pavese e Fenoglio nella letteratura del dopoguerra"
Ore 15.00 – conferenza presso l'Istituto per le Relazioni con l'Estero sul tema "Scrittrici Italiane del '900"
Sera – partenza per Leningrado [cancellato] Vilnus = [scritto a penna]

19 ottobre mercoledì
Giro della città e visita dei musei

20 ottobre giovedì
Incontro presso l'Unione degli Scrittori di Leningrado

21 ottobre venerdì
Sera – (orario da definire) partenza per Vilnjus [cancellato] Leningrado [scritto a penna]

22 ottobre sabato
Visita della città e incontri sociali

23 ottobre domenica
orario da definire h. 24 [scritto a penna] – partenza per Mosca

24 ottobre lunedì
arrivo a Mosca – sistemazione h. 13 ??? Unione Scrittori [scritto a penna]
Incontro nella redazione della rivista letteraria "Novyj Mir" cena da ambasc.? [scritto a penna]

25 ottobre martedì
partenza per Milano

Appunti viaggio URSS 16-25 ottobre 1989

[foglietto sparso, con intestazione Camera dei Deputati, carta da minuta. Parte davanti, appunto a matita]
"1 volta al mese/rubrica fissa/"Dialoghi europei" titolo della rubrica

[parte dietro del foglietto, dopo pochi appunti sparsi e due righe cancellate, scritto a penna rossa]
Agli Scrittori, arriviamo con la neve, a pallini secchi e duri. Al tavolo si avvicina uno scritt. di Novgorod, Dimitri Balasciov, che ha la camicia rossa alla Tolstoi, gli stivali, sembra uscito da un quadro dell'800.
Al Segrt. Generale Unione Scrittori Sovietici Vladimir Karpov. [cancellato a matita]

4/
17 Colazione, dopo la visita al Cremlino, dall'ambasciatore. C'è ospite Ladovrin, sovrintendente di Brera la sig. ra Tardita e il prof. Grasso con sua moglie, addetto culturale.
La residenza è splendida, la moglie è molto bella, lui è simpatico, colto, signore. Chiacchieriamo della perestrojka che non c'è nelle cose, ma per ora solo nelle parole, dice Romano, perché una volta scoperto che c'è "il mercato" e che il socialismo può coesisterci.
-il mercato come cosa naturale, ma la proprietà dei mezzi di produzione è sempre statale, bisogna riabituare la gente all'iniziativa personale (la pigrizia [parola illeggibile] e di poveri, ma comunque assistiti) e far collimare i prezzi con le nuove cose – per ora non si vede alcun beneficio. Perché se si vuole introdurre il rublo nel gioco europeo, bisogna farlo competere, e

4bis/
i prezzi se mutano con l'inflazione, come potrà essere garantito il potere d'acquisto dei salari?
Così Romano dice che lo spazio è grande, anche per gli affari italiani. Lo accompagniamo alla Fiera dove c'è una tavola rotonda – ma che bisogna aspettare con cautela. [parte a matita]
Gorbaciov, d'altra parte, è un giurista. Di economia è solo un orecchiante, e senza la naturale acquisizione dei fatti economici che abbiamo noi, in occidente (parere dell'ambasc.).

5/
Dopo la casa editrice, cena alla casa degli scrittori.
<u>Borsch</u> =la zuppa rossa fatta di barbabietola, carote, cipolla, patate, carne e funghi nel cui brodo si mettono le verdure, pomodoro, sale e pepe, peperoncini, farina in cui si friggono, e alla fine si serve con panna acida.
Nella Casa degli Scrittori dell'URSS. Vediamo le pitture di Gabriele Bella.

20 [numero cerchiato nell'originale, forse riferito al numero dei quadri di Bella esposti] della fondazione Querini Stampalia inaugurata ieri da Querini Stampalia (vedi catalogo).
Fuoco eterno [espressione sottolineata] sotto la lastra di marmo con incisi i nomi degli scrittori morti nella guerra (41-45)

5bis/
Di fronte alla parete piena di ritratti di scrittori "eroi", il ns. ospite dice che ad alcuni non avrebbe stretto la mano.
Riunione di Università popolare nella sala grande.
-2116 scrittori solo a Mosca
-9800 in URSS
giornalisti +di 40.000 e hanno la loro sede.
Il ns. ospite, drammaturgo e direttore del gruppo folcloristico Berioska? che è stato in tutto il mondo
garanzia di altri 3 soci x essere ammessi.

Mentre scendiamo dal taxi, Elena ci dice che quello seduto nell'aiuola centrale è Tolstoi, perché la casa è stata descritta da lui come la casa moscovita dei Rostov.

6/
(nobiltà provinciale nei confronti di Pietroburgo dove anche il conte Tolstoi si sentiva goffo come il suo Besucov).
Dentro, riconosco il luogo dove ho mangiato con Sivia Rob. De M. Banfi [oppure Bonfi].
Arrivano Piero Ottone, Polillo e un gruppo d'italiani con Yakovlev, il direttore di Moskovskie Novosti.
A tavola, dove non abbiamo prenotato, Elena ottiene di farci sedere accanto a un ospite, ebreo all'aspetto, di una settantina d'anni, con cui a poco a poco si chiacchiera, si fa amicizia cosicché è poi lui farci visitare la casa e poi, guidando come un ragazzo, ad accompagnarci a casa, non senza prima averci accompagnato alle "montagne di Lenin" dove c'è l'Università e dove la vista è bellissima, con la Moscova ad anello e le luci lontane.
La torre più alta dell'Università, dice Elena e il professore conferma, è stata costruita con il lavoro

6bis/
di schiavi dei lager. Il discorso scivola sul politico: 20 milioni di morti nei lager, dice Elena, come I 20 milioni morti in guerra. Com'è possibile? chiede L. [probabilmente Livio Garzanti]
Il prof. dice che si arriva a Stalin come a Mussolini: esattamente nello st. modo. L. gli risponde che c'è una bella differenza. Lui si scalda e dice: "Chi sostiene che la sua patria è la migliore sempre e le sue cose sono le migliori di tutte è un fascista".

"Dopo, dopo" – prego io – e porto il discorso altrove. Certo, il "rospo" Stalin è difficile da digerire. Essere scrittore, ebreo, e essere sopravvissuto non deve essere stato facile. Di qui la suscettibilità a fior di pelle, e il senso di colpa per essere vivi. Elena è assai più drastica.

7/
A L. che le dice: "Lei è giovane, come fa ad avere memoria e risentimenti" risponde: "Mio nonno ebreo è morto in un lager di Stalin, un fratello di mia nonna lo stesso" e così, dice, io mezza russa e mezza ebrea ho memoria lunga.

[Questa parte degli appunti non è in ordine. Comincia in realtà non con la ricetta del borsch ma con la parte a penna]

Il prof. – vedi biglietto – è stato l'amministratore della troupe folkloristica "Betulla", lo conoscono tutti alla casa, lo rispettano, e lui deve essere un dritto, anche di buona cultura e di vivace aneddotica.

[Altro foglietto non numerato]

Aristocrazia è intelligenzia.
No quella degli zar, uccisa e distrutta coi palazzi.
Aristocrazia è ebraismo e cultura.
Le nipoti di Pasternak, o di Block o il nipote (figlio del fratello) di Bulgakov. O l'ultimo discendente di Bijeli.

18 pomeriggio

2 conferenze: la 1ª nella scuola intitolata a Maurice Thorez, a ragazzi di più classi che faranno gli interpreti con insegnanti che parlano un italiano perfetto
La seconda nella grande lussuosa scuola, una sorta di Harward russa, i cui allievi faranno i diplomatici o i funzionari.
La sera è lunga, alle 17 ancora il cielo è chiaro e tra le betulle non ancora spoglie del tutto naviga un'esile luna dal profilo aguzzo. E' una zona bella, questa, di belle case e molto verde, entriamo in Mosca da un arco che sembra la copia di quello di corso Sempione, e anch'esso a celebrare la fine della guerra napoleonica, come "opera del popolo". E al mattino, abbiamo visto, dove ora c'è la piscina enorme in una specie di enorme fosso, piscina fatta costruire per il popolo, per il popolo Stalin/Lenin fecero distruggere la cattedrale di Cristo Salvatore, poi Stalin voleva costruire un palazzo altissimo con una statua di 25 m. a lui dedicata, poi siamo arrivati con Breznev alla piscina.
Eravamo prima passati davanti allo splendido palazzo neoclassico dalla cui terrazza il diavolo guarda Mosca in "Maestro e Margherita". Qui vediamo sullo sfondo "La casa lungo il fiume" descritta da Trifonov, dove abitano i gerarchi del potere. Ovunque, è la spirale del potere, il suo andamento sinussoide a mostrare le sue tracce con memorie sempre crudeli e spesso grottesche.

8/ 18 sera
Nel W. lit [vagone letto, la scrittrice è partita per Vinjus] – dice Elena – i maschi russi si mettono in tuta, subito.
Estonia è a parte, del gruppo finnico, anticorusso.
(gli ucraini antiebrei + di tutti).
Vilnus è la capp.della Lituania, anche loro antiebrei.
La bionda capotreno ci tratta con estrema cortesia, per dirci che non è "una barbara russa" (dice Elena)
Nonnismo nell'esercito, il fratello di E. "giovane puledrino" è sotto le armi. Una recluta, violentata da + veterani, li ha uccisi poi tutti. Ora è in corso il processo.
La pena di morte c'è, per i furti gravi.
Kerzkrank ha girato un film all'interno di una cella di condannato a morte (per un assassinio di 2 con sadismo, ma "la bestia ormai piange" e il film ha fatto molta impressione).
I Lituani sono cattolici, di cultura che tende verso la Polonia, e verso Vilnus (come verso Riga)

8bis/
i giovani vanno per incontrare ambienti cibi donne, all'europeo (lì "il puledrino" è diventato uomo).
Baltrusaious, l'unico poeta di fama europea.
Mangiamo lo strudel e i dolci di ricotta e le meline asprigne cotte dalla nonna di Elena. Sergei, il marito di Elena, ci porta le valige più su e lungo il binario, lunghissimo, coperto da tettoia nella stazione all'apero, che mi fa scattare, immediato, il ricordo del suicidio di Anna Karenina.

1/ 19 ottobre
Lituania [paola sottolineata], il colore caldo dei boschi, costeggiamo il gr. parco civico e poi attraversiamo la zona industriale sulla "strada + gr. del mondo", 100 km verso Kaunas.
Ecco un villaggio agricolo con belle case simili agli chalets svizzeri, qualche mucca che pascola.
C'è nebbia, rukas – grazie = acciù.
Trakai, fortezza.
La ns. guida si chiama Nìole, e ahimè parla solo il tedesco.
Dopo tanti corvi, un volo di bianchi gabbiani – costeggiamo un lago – Attraversiamo un villaggio karaimo, ebrei ucraini che nel 1400 furono accolti qui da un principe generoso che li delimitò in un particolare ghetto che si prolunga oggi, per es. nella regola delle 3 finestre su strada, come massimo.
La fortezza è splendida, a + bracci, sull'isola in mezzo al lago. Paesaggio

2/
di colori splendidi d'autunno nella nebbiolina; ci sono splendidi cigni bianchi e cigni a tinte tenui dal bianco al marrone. Nel castello un coro di bambini del-

la Germ. Est canta sotto la guida del maestro, a più voci, angeli commuovente [come leggo].
Tra le cose del museo, 2 poltrone e 1 tavolino fatto di corna, e le gambe di zoccoli di cervo.
Sul lago, tra le canne, barchette e all'ancoraggio le barche a vela.
Un cavallo tira un carro, col contadino in serpa, pieno di fieno.
(lago di Galve)
è quello della fortezza
Elektre'nai = all'improvviso, sulla sinistra, violenta, l'appariz. di una città tutta di parallelepipedi in cemento. E' nata intorno alla centrale ed è veramente l'opposto di quanto abbiamo visto finora. Nìole ci dice che ci sono in corso scioperi contro una centrale nucleare, che è stata bloccata, ma il governo centrale è di parere diverso.

3/
A Vilnius è in corso un'ondata di risorgimento popolare. Nel palazzo dello sport 6000 persone sono riunite, arrivate da tutte le parti, in delegazioni; qui, dice Nìole l'educazione alla democrazia è vera, e si desidera il primato lituano senza aggressività – [parola illeggibile] è grande la voglia di perestroika che la riunione si è tenuta malgrado si dovessero celebrare i campionati nazionali di ballo di cui i lituani erano appassionati, per sicuro gran ballerini, che sono stati rimandati. La Lituania (gialla verde e rossa è la bandiera lituana,) mentre qlla sovietica è solo rossa, e solo ora c'è il permesso di alzarla.

A Kaunas, Micutà poeta e funzionario dell'Unione Scrittori lituani (è in giacchetta con la sua panciotta coperta da una camiciola azzurra (un po' come Romeo Lucchese).
Ci sono 300 maniere, dice Niole, per chiamare il diavolo, 300 parole. In tutti i materiali – tremendo quello a muso di porco tratto da un tronco – vetro, legno, ceramica, radici,

3bis/
Diavoli che ridono, che piangono, che trincano, che come canguri hanno i diavoletti nel ventre, che si scaccola, che tira il carretto, che porta via un prete cattolico, che trascina un vecchio ebreo col suo sacco d'oro stretto sul petto, col profilo di Pannella, con gli occhi tristi di Leonetti, colla malizia dell'intelligenza, grotteschi e plebei. Eduardo Viscanta (e traduce, per me, Visconti)
La gr. cattedrale ha sul lato la tomba del poeta "prelatas" Jonas Maciulis Maironis, fino all'anno scorso proibito (1862-1932): ora nelle feste la gente canta un inno con le parole sue "Mia dolce Lituania".
La parola architetto e derivati risuona ovunque.
Nella main street c'è, con gr. dicitura "Architectur namai" il club degli arch.
Le cabine telef. sono tutte uguali e mi sembrano + belle di certe sculture
Laliakalnis "le colline verdi" di Kaunas sono d'oro

3tris/ 19 sera [parte cancellata a matita]
Dopo un lungo, appassionante – e straziante a volte, inquietante sempre, discorso con Elena, accanto alle belle tazze da tè lituane, d'argento e vetro, andiamo in camera.
Apro la televisione; dopo balletti ucraini - e sull'altro canale c'è un document. brasiliano, c'è il giornale: da Gorbaciov il capo del Brasile. Niente in diretta, ma, odi odi, sull'angolo in alto il giornalista, a pieno piano, più grande sulla destra, una donna che parla = bocca e mani – per i sordomuti! Vero che è la versione speciale: + grande, senza la donna, su un altro canale.
Ma prima ho scoperto che in qsa Russia così bella in Lituania, così grandiosa a Mosca, non esistono elenchi tel. Ho l'indirizzo di Tamara, a Leningrado, sapere il n° è un'impresa spaziale.
Prima di entrare al Nèringa hotel, siamo stati nella piazza grande dove c'è il digiunatore: la sua minuscola casetta improvvisata e già circondata di fiori,
3q/ 19 sera [parte cancellata a matita]
sembra già una tomba.
E messaggi, tutt'intorno, leggo a gr. lettere Erevan, c'è un'aria sacra e inquieta. Che ci innesca i discorsi di poi.
Qlo digiuna dal 29 Sett. giorno di un famoso massacro, pogrom a Kiev, e di uno scontro con la polizia, non grave, qui a Vilnius.
Si è cominciato a tirar fuori l'aria di "risorgimento" "resurrezione" – sono le parole che usa il pres. degli Scrittori che mi dice testualmente "qui il discorso è cominciato, ora lo continuano gli altri in piazza.
E così la bandiera a tre colori (il giallo del grano, il verde dell'erba, il rosso del sangue versato) sventola ovunque. [parte cancellata a matita]
E non appena ne vediamo una, Viktor l'autista e Niole la guida esultano visibilmente.

1) [pagine cancellate con un segno di matita]

Mater misericordiae
sub tuum praesidium configimus

La madonna dei miracoli
Nel giorno di pasqua la via è zeppa, si prega curvati qui, dalla strada.
la via lunga, entriamo nel cortile
dire mi ha attirato la scultura di un uomo seduto.
-La chiesa della madre dei miracoli mecca dei cattolici russi e polacchi, è di un barocco polacco unito e compatto, rosa e bianco.
Gli altari laterali non nelle nicchie ma appoggiati ai pilastri, paralleli a quello centrale, come a Kaunas così [segue piccolo disegno a mano].
Posso scrivere nel cortile perché L. parla con Elena di cavallo. La barba! Il cortile è 7sco [settecentesco], come immagino quelli di Praga, con anche gli alberi e le loro radici scolpiti.

Per provare la scala della Madonna ha fatto 2 scalini in ginocchio. Si è umiliato? O ha fatto il pagliaccio? [probabilmente riferito a L. Garzanti]. Io ho tentato di umiliarmi, visto che con la ragione non si spiega niente né qui né da noi, né in nessun luogo. Ma poiché mi irrita e narcisismo di L, il suo disinteresse a tutto fuorché a se stesso, vuol dire che non mi sono umiliata. Pecco, di superbia e di disamore. Mater Misericordiae…
Elena è nata come Giulio il 6 settembre.

[**parte dietro del foglio, nessun riferimento numerico, parte cancellata con un segno di matita**]
Per le strade curve della città vecchia, mentre la radio trasmette i suoni della campana della torre cilindrica della piazza Gediminas principe fondatore di Vilnus nel 1323.
E poi è inno nazionale che pare religioso.

Nella cattedrale gotica di S. Anna, nei mattoni rosso-cupo, così leggera nell'archit. che Napoleone disse che l'avrebbe staccata e portata a Parigi su una mano, vedo i confessionali con grate bucate tutte attorno, cosicché il prete è visibile. [altra parte cancellata con un segno di matita]

Le donne e gli uomini davanti alle chiese, specie quella ortodossa, coi monaci barbuti, in sottana e giacca a vento, donnine e storpi che gemono per un copeco. Davanti alla cattr. ortodossa un gruppo di allievi ufficiali dell'Accad. milit. (in nero e rosso) giovani, da latte, firmano in un registro per bloccare la costruzione della centrale atomica di Ignalina.
In piazza piccoli comizi spontanei, uno di un uomo sui 45-50, di fronte a una donna che tiene una bandiera nazionale in mano. Parlano della nuova costituzione lituana.
Lo sciopero è per liberare i detenuti politici di cui c'è l'elenco sulla fronte della capanna.
"Non lasciamo soffocare il progetto dell'autonomia economica lituana.
Arriva un gruppo di bambini con la maestra perché ricordino.
Escono un uomo e una donna dalla capanna, sono gli amici che lo curano. [altra parte cancellata con un segno di matita. Probabilmente la Lagorio cancella alcune parti che ha già ritrascritto e rielaborato in bella copia.]

[**altro foglio, senza riferimento numerico. Nel retro c'**è scritto Vilnus]

Lo scioperante Sidzicas Piatras musicista dell'organo della cattedrale vicino a Vilnus ex detenuto politico poi messo in ospedale psichiatrico mi viene incontro, barbuto, bella bocca sorriso dolce occhi chiari, mi stringe la mano perché un amico mi ha visto scrivere e mi ha definito "turist corrispondent".

Una specie di altare è allestito davanti alla terra portata dai lager siberiani dove i lituani erano deportati.

Giornale murale
Geda (al Minist. degli Esteri).
GEDA = vergogna   "Lasciate venire il S. Padre"

"Lietuvi, tuverkei…
"Lituania, tu alzi la bandiera della libertà…"

[**altro foglio, riferimento numerico sul retro 22**]
Venerdì 22
Victor ci dice che ieri è stato rovesciato il governo. Ecco perché i giovani con le bandiere ieri sera. Alla radio conferenza stampa. Tra le domande, qs: volete dire con un referendum x scegliere se restare in URSS o no?".
Al capo lituano, il vice russo, Miktia. Alla radio era stato chiesto in qs. giorni un disco x il compagno Miktia "voglio tornare a Mosca dalla mamma"
Viktor ride, mentre tra falansteri + belli da lontano che da vicino, e boschi, andiamo a prendere Niole. In lontananza la torre della televisione di m. 323, con un caffè girevole nella piattaforma a circa la ½. Una delle + alte del mondo la 2ª dell'URSS dopo qla di Mosca.
All'Univ. politologia sostituisce la trinità leninista st. del p.c.u.s., economia socialista, filos. del comunismo (da Hegel a Lenin).
Una vera rivol. culturale, che all'Univ. sentono e proclamano come l'inizio di un'altra epoca e anche di un'altra lett.
Sono arrivata qui [appunto della L.]

In qs. 2 giorni S. Casimiro, sede del museo dell'ateismo, è stato restituito ai cattolici.
E alla domanda "Può venire il Papa da voi?" la risposta è stata, dopo tanti niet "perché no?"
[anche questa parte di appunti è stata cancellata con due segni di penna]

[**stesso foglio, retro**]
C'è una coda lunghissima. E' venerdì, ore 17, abbiamo finito di far colazione. Vodka finalmente! dopo l'Università. E' la coda per il supplemento del quotidiano. E a ogni edicola la coda si ripete.

Quello del digiuno lo aveva già fatto in agosto. Con lui altri 6 o 7, chi seri e chi no. Dopo il rilascio di 2 detenuti, Dmitetra è sempre lì.

1/
[fogli block-notes insieme ad altri fogli su carta intestata Camera dei Deputati]

Tamara Skuy
SRDNIY Prospect
dom. 48 kv. 32
178 Leningrado

Sabato 22 ottobre – scrivo nella enorme stanza (enorme bagno, grande ingresso, bei mobili, vetrina con tazze e cristalli) dell'hotel Europeyskaja. Dopo l'impatto crudele del wagone letto – poi a poco ridimensionato e con le lenzuola inamidate, la tovaglietta per il tè, il tè stesso – una mancia, ma forse non era necessaria, necessaria invece come l'aria la lingua – eccoci a Leningrado. Un alcion , un libro – qllo di Rimini/Casella – alle 7.30 vedo sfilare abeti immersi nell'acquitrinio, boschi con gentili isole colorate, poi, dopo il caffè e il lamento di L. che si sente in caserma, ecco grigia geometrica bagnata la periferia di Leningrado. Lungo il marciapiede, sconnesso il fondo stradale, vero un'Alina c'era, a venirci a pilotare all'hotel, e una macchina pure. Perciò, che vale lamentarsi? Mentre aspettiamo le procedure dei passaporti, mi alzo, gironzolo, [parola illeggibile] nel banco dove si vende di tutto, ci sono i giornali stranieri!
Un "Messaggero"! Benedetto! Do 3 rubli – non ho biglietti di taglio + piccolo – e marcio verso L. per portargli la sorpresa. Sarà di ieri, penso, sono appena le 10, e mentre mi cade l'occhio, mi cadono anche braccia e brache: venerdì 7 ottobre! Stiamo nella capitale!
A Vilnus, niente. Solo in una libreria, nello scaffale della stampa straniera, a un piano c'era scritto "l'Unità" , ma era vuoto.

Bibl. dell'Accad. delle Scienze costruzione del 1714 – "Questo è il mio paradiso, vengo sempre da Mosca. Qs. è la nostra emigrazione interna.
Visitiamo la mostra dei ms. preziosi (il nucleo è di Pietro I).
La sala di lettura- ogni tavolo 3 lampade verdi con stelo in marmo.

2bis/
Mosaici a centinaia di metri, anche d'oro, nelle cupole affrescate.
Modellino cattedrale diminuito 116 volte. [la cattedrale è S. Isacco e la Lagorio riporta le notizie ascoltate della guida].
croce greca
4 frontoni a colonne
cupola centrale
4 piccoli campanili
porte di quercia con pannelli di bronzo
la colomba nera che rappresenta lo spirito S. in bronzo, la prendo per un'aquila.
iconostasi = in mosaico è stupenda sembra un antico
(penso ad Alfio)
non ci sono cartoline (oltre qs. porta è Dio della gloria)

2/segue
e gatti [c'è un segno di collegamento a penna, come se i gatti si riferissero alla piazza]
Piazza dei decabristi. Con la statua di Pietro I cui Puskin dedicò un poema "Il cavaliere di bronzo". I decabristi, 200 uffic delle migliori famiglie russe, processati, esiliati, da Nicola I che ha anche lui la statua molto bella qui.

2 busti nella cattedrale.
Cattedrale Sant'Isacco (di Dalmazia) protett. di Pietro 1 (fatta nel 1818-1858 da un arch. Franc. Montferrant) la I cost. fatta da Pietro 1° nel 1710.
A mezzo un colpo di cannone (la fortezza di Pietro e Paolo).
Iperbole russa (colonne fasciate di malachite, 14 tipi di marmi.

3/
fotografie dei danni.
Chiesa di S. Salvatore con 6mila m² di mosaici (fine 1800).

Il barocco russo bianco-azzurro del monastero Smolny da cui Lenin organizzò la Rivoluzione – passando, vedo all'ancora, nave Aurora. Pioviggina, come a Londra. E mi chiedo quante Sonie e Natascie vivessero nello splendido Smolny. Certo qualche migliaio e giù canti, musiche, religione nobiltà, e iperbole di russità. Accanto alla biblioteca pubblica, lungo il giardino dove troneggia la statua della Caterina, compro da un pittore 2 quadretti. Teatro Puskin, già di Caterina

3bis/
vicino la scuola dei balletti, ieri e oggi.
Lungo i canali, 2 leoni neri con le ali d'oro che fronteggiano il canale, con la prospettiva della cattedrale levata dove fu ucciso con una bomba Aless. 2°, con la cattedrale col colonnato tipo S. Pietro alzato per celebrare la vittoria di Kutuzov. Arriviamo lungo la cancellata in ferro battuto del giardino d'estate. Lungo la Moika, tra pioggia e sole. Con i ponti a [parola non leggibile], arriviamo alla casa di Puskin.

4/ Mostra di Picasso
Sala a lampadari con mobili intarsiati e l'orologio pavone nell'enorme vetrine con ametiste a far da cornici grandi come michette.
Dalle gr. vetrate Len. nell'ora del tramonto con luci più belle di qualunque pittura.
E i vasi sono come capanne, le pietre dure come mattoni e cemento, l'iperbole russa continua.
E le porte! O tutte dorate (e scolpite) intarsiate con miniature (riscrivere).
E i pavimenti, di legno o di marmo, la ricchezza che si pasce di sé e l'arte si prostituisce.
Scuola di
Rembrandt: una bimba quasi in grembo alla suora, che ha il rosario in mano, legge un libro (e invece è Anna che insegna a leggere a Samuele. E non è un rosario.
Ritratto della moglie/ricciuta, con splendida seta e fiori lungo la fronte, occhi basedoviani e faccia cheta

4bis/
<u>Caravaggio</u> ragazzo con mandola, e sul tavolo violino, frutti e fogli di <u>musica</u> bellissimi, si potrebbe suonare.
Un vaso di fiori.

Tonnellate di nature morte anche dai muri, e Rubens e Van Dyck.
Passiamo sul ponte di Kirov e la luce di Len. è suprema: le prime luci si specchiano nell'acqua della neva e c'è la luna. Passiamo accanto al castello di Pietro 1° e Paolo che, quando fu punto richiesto di che colore doveva dipingerlo, dissero che lo facessero del colore di una delle sue [parola illeggibile], la prediletta favorita. Rosso, come il sangue in cui fu ucciso nel 1801 dai propri figli.

Il casino! Bar coi rubli, bar con i dollari rist. elegante, rist. brutto, aspettiamo un'ora si apre il bar – niente tè. Fuori, al "caffè letteratura" ploti Puskin, niente da fare: per entrare ci vule il biglietto, c'è solo l'albergo, che è tra i primi di Leningr. e qui, alla fine, con una limonata in mano, torno in camera. Davanti alla donna del piano, ho un lampo: chiedo se si può avere un tè. Arriva di lì a poco, con dolci pane e burro, e lo porta il cameriere che oggi all'una ci ha barbato 10 rubli posati sul tavolo, perché ci ha dato la vodka prima delle 14. Qui, non si fa niente senza prenotare, oppure, così, succede il miracolo del tè in camera.

Mattina di domenica. Piove. Suona il tel. Nessuno. Vado a chiedere del tè come ieri sera, visto che abbiamo ancora pane e burro. Arriva una donna con un bellissimo samovar. Chiedo come si fa. L. s'intromette, lui lo sa. Lei parla solo russo, se ne va. Aspetta aspetta, apro, scoperchio: è acqua calda.
Chissà che cosa vuole la perestoika qui
chissà che cosa vuole la nuova sinistra da noi
chissà che cosa significa ideologia
chissà che cos'è un'utopia
chissà che cosa vuol dire credere oggi

2/
[manca probabilmente un foglio]
e dall'altra un cortile con colonnato bianco azzurro intorno a un cortile. Dai balconi che vedo dall'interno, la famiglia ascoltava i concerti sotto.
Qui incontro Nicola Benoît, il pittore della Sala, e suo fratello Alessandro [nome sottolineato negli appunti] e altri Benoît arrivati come cuochi nel I° 700 e poi divennero intellettuali e collezionisti.
La galleria Cameron cone le stanze d'abitazione è chiusa.

Liceo [parola sottolineata negli appunti]: la piccolo cattedra, i banchi curvi a più posti di legno lucido, forse mogano.
Il 26° nella classe è Puskin e c'è la sua pagella, il voto peggiore è 4 (storia, statistica) in poesia russa è 1 [cifra più volte sottolineata nel testo] e in francese [sottolineato più volte]. E buoni voti in scherma.
L'orario, per 6 giorni, è di 7 lezioni al giorno, con 2 intervalli di colazione e passeggiata e la colazione alle 14.
Vediamo i disegni di Puskin, un levriero e un popolano.

Molti di qs. 30 scolari sono diventati decabristi. Chi era diventato magistrate si rifiutava di partecipare ai processi dei compagni.
Sono diventati la prima aristocrazia dello spirito, di sangue lo erano già.

[**foglio sparso**]
Egor Yakovlev, direttore di Moskovkie Novosti.
Serghei Zalyghin direttore di Novyi Mir.
Famiglia Cristiana a Mosca: titolare Vincenzo Maddaloni.
Lyudmila Petrushevskaja = la scrittrice + popolare (autrice di "Cinzano").
Della condizione femminile in Russia dice che è "orrenda, bestiale".
Claudio Magris: Dostoevky e Gorky.
Fazil' Iskander = abkaso/Sellerio: La costellazione del caprotoro. e/o: Ilté e l'amore per il mare/Premio Malaparte. (Capri ragazzo) lik, eroe infantile "Madame, ognuno ha la sua Waterloo". [Il piccolo gigante dal sesso spinto].
In URSS [sottolineato nel testo]: Conigli e pitoni. Sandro di Ceghem.

Unione Scrittori via Voroskovo.
Vladimir Karpov, già direttore di Novy Mir.

[**Lettera di ringraziamento all'Unione degli Scrittori, non datata**]

Al Seg. Sen. Unione Scrittori Sovietici

Gentilissimo Signor Vladimir Karpov,
è nostro dovere ringraziarla per la generosa ospitalità che ci è stata offerta e che ci ha permesso di avere una visione per quanto rapida molto viva della cultura e della vita russa in questo momento così ricco di fermenti.
L'assistenza di chi ci ha accolto e accompagnato è stata preziosa e ci ha reso amabile l'incontro con la vostra realtà.
Mentre lasciamo Mosca desideriamo perciò inviarle il nostro più caldo salute.

[**altro foglio, su carta intestata Camera dei Deputati**]
Cernobil alla fine di aprile 1986 [sottolineato]
Il 5° Congresso dei Cineasti nel maggio 1986.
È stato un momento essenziale nella svolta russa, non notato a sufficienza in occidente, perché i corrispondenti erano tutti presi agli sviluppi del dopo Cernobyl. "Se non noi, chi? Se non ora, quando?" si è chiesto Gorbaciov citando il titolo di una canzona popolarissima. "Che possa prosperare la nostra patria".

3 temi chiave all'interno dell'Unione Scrittori: 1) la polemica contro la burocrazia letteraria; 2) il conflitto tra critici e scrittori;

[**parte dietro del foglio**]
3) il rapporto uomo/natura e uomo/società.
(8° Congresso degli Scrittori)

"Ecco un drama bell'è pronto per qualche autore." Ma il vero drama è che nessuno avrebbe potuto rappresentarlo.

"tra pudore e stupore"

Giulietto Chiesa

[**altro foglio, su carta intestata Camera dei Deputati**]
Gorbaciov "Non possiamo più consentire che il Ministro degli esteri sovietico sia definite con l'appellativo "signor Niet".

Regesto degli scrittori-viaggiatori italiani

Avvertenza

Il regesto degli scrittori-viaggiatori qui presentato prende in considerazione tutte le pubblicazioni degli scrittori italiani riguardanti i loro viaggi in URSS.

Le schede, strutturate per autore e seguendo l'ordine cronologico, sono state suddivise in due fasce:

- *Scheda bibliografica della monografia*;
- *Scheda bibliografica della rivista o del quotidiano dove appare il contributo*.

Sono state inoltre aggiunte la *Scheda del viaggio* e, laddove presenti, le *Recensioni alla monografia*.

Per alcuni autori è stato inoltre redatto il *Regesto dei testi sull'Unione Sovietica* al fine di fornire un quadro complessivo sulle diverse esperienze di viaggio e testimonianze riguardanti il mondo sovietico del singolo scrittore.

Infine, non per tutti gli scrittori-viaggiatori è stato possibile ricostruire e risalire a tutte le informazioni del viaggio o delle pubblicazioni. La ricerca dei dati è stata completata spesso tramite la consultazione di diari e altri documenti conservati presso archivi e fondi bibliotecari, il reperimento e lo spoglio online o cartaceo di archivi storici di giornali e riviste.

Cheti Traini, University of Florence, Italy, cheti.traini@unifi.it, 0000-0002-8322-9112

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Raffaele Calzini (1885-1953). Scrittore, giornalista, critico d'arte.
Viaggio effettuato: 1926.
Testo: *Russia gaia e terribile*.

Autore: Calzini, Raffaele.
Titolo: *Russia gaia e terribile*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1927.
Numero pagine: VII-244.
Editore: Fratelli Treves Editori.

Titolo rivista o quotidiano: *Corriere della Sera*.
Data pubblicazione: tra marzo e novembre 1926.
Titolo del reportage: "Lettere dalla nuova Russia".
Titoli degli articoli: "Gàida Troika" (5 marzo 1926); "Finestra sulla Piazza della Rivoluzione" (1 giugno 1926); "Colori di Mosca" (11 giugno 1926); "La parola ai muri" (17 giugno 1926); "Dalla A al B" (19 giugno 1926); "La rinascita di Venere" (26 giugno 1926); "Frecce" (8 luglio 1926); "I fanciulli bolscevichi e gli altri" (14 luglio 1926); "Zinovieff" (18 luglio 1926); "L'ultimo poeta" (21 luglio 1926); "Il dolce idillio russo-tedesco" (25 luglio 1926); "Tavola di letterati" (29 luglio 1926); "Donne" (4 agosto 1926); "Un dente di meno e alcune idee di più" (12 agosto 1926); "Ribalta rivoluzionaria" (15 agosto 1926); "Voci di San Pietroburgo" (18 agosto 1926); "Notturno" (25 agosto 1926); "Donne" (3 settembre 1926); "Dove cresce l'erba" (10 settembre 1926); "Leningrado fra il tramonto e l'alba" (16 settembre 1926); "Sotto gli occhi dello Zar" (20 settembre 1926); "Domenica provinciale" (27 settembre 1926); "Nina pazza per amore" (9 ottobre 1926); "Raissa Ivanovna ballerina di Stambul" (24 ottobre 1926); "Chi può scendere, scenda" (7 novembre 1926).

Itinerario: arriva alla frontiera russo-polacca, dove viene arrestato. Rilasciato, viene fatto transitare per Minsk. Prosegue il viaggio per Mosca, dove alloggerà all'hotel "Bolsciaia Moskoskaia" [Bol'šaja Moskovskaja][1] (1927, 4). Della città descrive gli aspetti più diversi: l'architettura della vecchia Mosca, la nuova capitale sovietica, la vita dei suoi cittadini, la propaganda che si può ascoltare e leggere ovunque. Descrive "gli avanzi delle classi borghesi" (ivi, 35), i nuovi cittadini sovietici, i bambini bolscevichi, e il problema dei bambini abbandonati che vagano per la città, i "besprisorni" [besprizornye o besprizorniki] (ivi, 47). Scrive anche degli svaghi domenicali dei moscoviti fuori città, dei locali di svago, di vari "personaggi", "donne", "ribelli", "piccolo borghesi", "letterati" (ivi, 77-120). Delinea anche i ritratti di personalità politiche, "Trotzki" [Trockij], "Zinovief"

[1] Si sono mantenute tutte le trascrizioni dei nomi russi e forme desuete usate dagli autori per correttezza filologica. Gli stessi nomi russi sono stati poi normalizzati secondo la trascrizione scientifica dal cirillico e compaiono tra parentesi quadre.

[Zinov'ev], "Cicérin" [Čičerin], il regista "Meyerkold" [Mejerchol'd], il poeta "Iessenin" [Esenin] (ivi, 121-163). Visita Leningrado e descrive la città, descrivendo anche in questo caso alcuni personaggi, il trascorrere del tempo libero dei leningradesi in campagna. Assiste a spettacoli a teatro. Scende a sud, passando per Kiev. Durante il viaggio raccoglie altre storie tragiche degli anni della guerra. Arriva a Costantinopoli, dove vi sono pure emigrati russi che per sopravvivere hanno intrapreso qualsiasi mestiere. Il giornalista riparte in transatlantico.

Vincenzo Cardarelli (1887-1959). Scrittore, giornalista, critico letterario.
Viaggio effettuato: estate 1928-aprile 1929.
Testo: *Viaggio d'un poeta in Russia*.

Archivi: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/spazi900/autore/124> (07/2022).

Note: non è risultato possibile distinguere gli articoli usciti per il quotidiano *Il Tevere* da quelli pubblicati sulla *Gazzetta del popolo.*
Da rilevare che non risultano cambiamenti significativi, correzioni e varianti, tra gli articoli pubblicati sulla stampa e la monografia.

Autore: Cardarelli, Vincenzo.
Titolo: *Viaggio d'un poeta in Russia*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1954.
Numero pagine: 191
Editore: Mondadori.

Titolo rivista o quotidiano: *Il Tevere – La Gazzetta del popolo*.
Titolo del reportage: "Viaggio nella Russia dei Soviety".
Titolo degli articoli: "Polonia" (senza datazione), "Niegoreloie: dogana russa" (ottobre 1928) "Aspetti di Mosca" (ottobre 1928), "Vita russa" (ottobre 1928, la segnatura a matita sulla pagina però riporta "1/12/28"), "La folla di Mosca" (ottobre 1928), "Il destino di Leningrado" (novembre 1928), "A Leningrado" (8 dicembre 1928), "Pensieri d'un viandante" (29 dicembre 1928), "Ottimismo comunista" (dicembre, la segnatura a matita sulla pagina però riporta "5/1/29"), "I russi come mi sembrano" (26 gennaio 1929), "Polizia bolscevica" (gennaio 1929), "Libertà bolscevica" (gennaio 1929), "Spiegazione del comunismo russo" (gennaio 1929, la segnatura a matita sulla pagina però riporta "12/2/29"), "Lo spirito di Mosca" (marzo 1929), "Mosca, cuore della Russia" (marzo 1929, la segnatura a matita sulla pagina però riporta "2/2/29"; il titolo del reportage qui cambia in "Viaggio in terra sovietica"), "Giornate d'istruzione" (18 marzo 1929), "Illuminismo bolscevico" (marzo 1929, anche se la segnatura riporta "Datazione 1905/04/22"), "Teatro russo" (senza datazione).

Altri articoli: "Genio italiano in Russia" (29 settembre 1931), "Ghepeù" (27 novembre 1932), "Quand'ero in Russia" (20 dicembre 1932), "Nel paese dell'utopia" (12 marzo 1933)

Recensioni alla monografia:
Autore: Ravegnani, Giuseppe.
Titolo rivista o quotidiano: ---
Titolo dell'articolo: "Viaggio di Cardarelli in Russia".
Data di pubblicazione: 22 agosto 1954.

Autore: Blasi, Bruno
Titolo rivista o quotidiano: *Giustizia* (come compare a matita sulla pagina).
Titolo dell'articolo: "Un poeta in Russia".
Data di pubblicazione: 24 settembre 1954.

Autore: Battistini, Elio.
Titolo rivista o quotidiano: ---
Titolo dell'articolo: "Viaggio di un poeta in Russia".
Data di pubblicazione: 29 settembre 1954.

Autore: De Robertis, Giovanni.
Titolo rivista o quotidiano: ---
Titolo dell'articolo: "Un pezzettino di Russia".
Data di pubblicazione: 11 novembre 1954 ("11 nov 54" come compare a matita sulla pagina).

Itinerario: parte da Venezia col treno passando per Vienna, la Cecoslovacchia e Varsavia (descrizione della città). Arriva a Mosca, dove soggiorna all'hotel Savoj. Visita la città (Montagna dei Passeri, il Cremlino, la Kitaj gorod, le chiese di S. Salvatore e S. Basilio, il mausoleo di Lenin ancora di legno). Osserva la vita russa e fa delle riflessioni personali sulla storia del paese e della città di Mosca (i mezzi di trasporto, la folla), criticando i racconti mediati dalle guide ufficiali. Descrive varie attività e fenomeni che incontra per le strade: le code, il problema degli alloggi, la situazione dei ragazzi abbandonati e delle donne, la varietà etnica e sociale, le nuove figure comuniste. Viaggia da Mosca a Leningrado in treno, descrive la città e l'apporto degli architetti italiani alla sua costruzione. Confronto con Mosca. Nella seconda parte del libro si sofferma a raccontare il controllo sugli stranieri in Russia tramite la VOKS (Istituto Panrusso per le Relazioni Intellettuali) e la polizia segreta. Denuncia anche casi di furti ai danni degli stranieri da parte della polizia. Visita alcuni istituti di istruzione, un circolo di pionieri, la casa di un contadino e una fabbrica. Sottolinea la differenza tra i programmi statali, le statistiche propagandistiche e la realtà modesta. Rileva il successo della lotta contro l'analfabetismo. Dà un giudizio generale negativo sul popolo russo, considerato "ottuso" e "antisemita" e sull'eccesso di ottimismo comunista. Parla di un paese primitivo in quanto da sempre rivolto verso orien-

te, ad eccezione di Leningrado che si affaccia sul Baltico. Scrive ancora della situazione della Chiesa ortodossa, criticando la sua costante ricerca di offerte e il ruolo svolto nel passato del paese. Critica anche l'apparente ospitalità russa, i ristoranti e la cucina. Elogia invece il talento russo per il teatro e la letteratura, ma sottolinea la totale assenza di libertà di opinione ed azione, nonostante si voglia far apparire il contrario (soprattutto agli occhi degli stranieri). Descrive la nuova configurazione sociale, le classi "privilegiate" dei contadini e dei proletari e la condizione della vecchia aristocrazia e borghesia lasciate ai margini. Delinea anche la figura del "nepman". Per l'autore, in definitiva, il bolscevismo ha raccolto l'eredità dello zarismo.

Corrado Alvaro (1895-1956). Scrittore, poeta, giornalista, critico letterario.
Viaggio effettuato: 13 giugno-23 luglio 1934.
Testo: *I maestri del diluvio: Viaggio nella Russia Sovietica*.

Diario: [Fonte: Alvaro 2004, 63-72] *Quasi una vita*, sorta di diario che contiene, nel capitolo dedicato al 1934, una specifica sezione (1950, 145-165) intitolata "Mosca" in cui si riproducono proprio quelle osservazioni che in massima parte erano confluite ne *I Maestri del diluvio*. Una completa pubblicazione delle pagine di diario di Corrado Alvaro sulla Russia la si trova in: Alvaro 2004, 355-379.
Archivi: <http://www.fondazionecorradoalvaro.it/> (07/2022).

Note: Le informazioni sugli articoli apparsi in quotidiano e sul regesto dei testi dell'Unione Sovietica dell'autore sono tratte da: Alvaro Corrado, *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia Sovietica*, Massa-Reggio Calabria, Falzea, 2004. In questa edizione de *I maestri del diluvio* l'"Introduzione" avverte: "In *I maestri del diluvio* sono rispettate le tappe del viaggio, ma i servizi nella 'La Stampa' essendo pubblicati dalla fine di agosto al dicembre del 1934, fin dai primi capitoli ambientati a Mosca, si trovano accenni a Leningrado, la tappa finale" (ivi, 15). Anche la monografia non segue perfettamente l'andamento cronologico del viaggio. Nei vari capitoli, infatti, ci sono riferimenti a fatti occorsi in tappe del viaggio successive rispetto al momento e al luogo contemplato nel singolo capitolo. Le differenze tra le edizioni della monografia riguardano principalmente le pubblicazioni del 1935 e quella del 1943. In quest'ultima egli espunta tutti i passi che si riferivano al fascismo. Per un approfondimento sull'elencazione delle varianti nei testi si veda Alvaro 2004, 381-387; per il confronto tra gli articoli pubblicati su *La Stampa* nel 1934 e la prima edizione della monografia del 1935 con l'elenco delle varianti (cfr. ivi, 388-401).

Autore: Alvaro, Corrado.
Titolo: *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia Sovietica*.
Luogo di pubblicazione: Milano-Verona.
Data di edizione: 1935.
Numero pagine: 239
Editore: Mondadori.

Autore: Alvaro, Corrado.
Titolo: *Viaggio in Russia*.
Luogo di pubblicazione: Firenze.
Data di edizione: 1943.
Numero pagine: 205
Editore: Sansoni.

Autore: Alvaro Corrado.
Titolo: *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia Sovietica.*
Luogo di pubblicazione: Massa.
Data di edizione: 1985.
Numero pagine: 193
Editore: Memoranda.

Autore: Alvaro, Corrado.
Titolo: *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia Sovietica*.
Luogo di pubblicazione: Reggio Calabria.
Data di edizione: 2004.
Numero pagine: 433
Editore: Falzea.

Titolo della rivista o del quotidiano: *La Stampa*
Data di pubblicazione: dal 26 agosto al 2 dicembre 1934.
Titolo dell'articolo: "La strada a Mosca" (26 agosto 1934), "Quando ognuno avrà il suo pane" (29 agosto 1934), "Un popolo che ha saltato sei secoli" (4 settembre 1934), "Brack, scarto umano" (11 settembre 1934), "La politica del teatro" (14 settembre 1934), "Gente a teatro" (18 settembre 1934), "Parole magiche" (26 settembre 1934), "Metodi per rifare gli uomini" (3 ottobre 1934), "Il pane quotidiano" (6 ottobre 1934), "Introduzione al gran fiume" (12 ottobre 1934), "Come vivono 23 milioni di operai" (18 ottobre 1934), "Sul Volga: dove la vita non è cambiata" (25 ottobre 1934), "La terra delle possibilità infinite" (27 ottobre 1934), "Come è stata sacrificata una generazione di donne" (31 ottobre 1934), "Risorge il problema delle gerarchie" (2 novembre 1934), "Un giorno nella città operaia" (18 novembre 1934), "Il dramma nelle terre nere" (21 novembre 1934), "I luoghi del fuoco eterno" (23 novembre 1934), "Orrenda miseria e inutile pietà" (28 novembre 1934), "Morte scienza e religione" (30 novembre 1934), "L'animo collettivo del bolscevismo" (2 dicembre 1934).
Titolo della rivista o del quotidiano: *La Stampa*
Data di pubblicazione: dal 24 febbraio 1935 al 3 marzo 1937.
Titolo dell'articolo: "L'amico turcomanno" (24 febbraio 1935), "L'orchestrina zigana" (13 marzo 1935), "Serata a Mosca" (21 aprile 1936), "La veste lunga" (9 febbraio 1937), "Innamorata" (3 marzo 1937).
Titolo della rivista o del quotidiano: *Il Mediterraneo*.
Titolo dell'articolo: "I Russi e l'Europa".
Data di pubblicazione: dicembre 1936.

Titolo della rivista o del quotidiano: *Il Messaggero*.
Data di pubblicazione: 18 febbraio 1937.
Titolo dell'articolo: "Canto zigano".

Itinerario: parte da Venezia e viaggia in treno passando per Vienna, la Cecoslovacchia. Fa sosta a Varsavia. Riparte per Mosca il 13 giugno. "[...] progetta di recarsi a Leningrado verso il 28, ma ritarda per assistere a un banchetto letterario, poi cambia programma e decide di rimandare al 30 la partenza da Mosca e alla fine del soggiorno la visita all'antica capitale. Parte con il treno da Mosca il 1° luglio e arriva a "Nishni Novgorod" [Nižnij Novgorod] il 2, si imbarca poi sul Volga per quattro giorni e scrive da Kazan e da Samara e l'11 luglio è a Baku; il 14, dopo tre giorni di treno, è a Mosca e il 19 scrive da Leningrado e prevede di ripartire per l'Italia la sera del 23 o la mattina del 24, passando da Monaco e da Venezia". La sosta a Nižnij Novgorod, oramai "Gorki" [Gor'kij], è dovuta a "una supposta carenza di vapore" (Alvaro 2004, 15). Dopo Samara, fa sosta a Saratov. Visita Stalingrado e Rostov nel Caucaso. In treno da Rostov fino a Baku e ritorno in treno verso Mosca attraversando l'Ucraina "'dopo quindici giorni di vapore e di treno'. Accenni a Leningrado e al santuario Serghievo [...]" (*ibidem*). I. Descrive Mosca osservando inizialmente la città dalla finestra del suo albergo. L'impressione iniziale è quella di una città povera, ma piena di gente con speranza nel futuro, poiché sopravvissuta alle catastrofi del passato. Fornisce quadri veloci dell'umanità che vede per le strade, dei negozi e delle poche merci in vendita, delle code e del senso di decadenza dell'architettura cittadina. Scrive dello stato attuale della città facendo continui riferimenti alla storia e all'architettura del passato, insieme ai progetti delle nuove future costruzioni. Riferisce del fatto che ogni tre giorni un uomo entra nella sua stanza a ricaricare l'orologio a parete e lo fa per tutti quelli dell'albergo e della città. L'autore parla delle pratiche di controllo della "Ghepeù" (ivi, 81) nei suoi confronti, sia internamente all'albergo, con le domande sui suoi spostamenti poste dai dipendenti, che fuori, dove anche le guide ripetono le stesse domande. Paragona l'albergo ad una "prigione borghese" (ivi, 82). II. Fa un sintetico quadro degli anni tra il 1920 e il 1921, dei notevoli cambiamenti da allora avvenuti e della mancanza attuale delle cose necessarie per vivere rispetto a quello che definisce come il "periodo romantico della rivoluzione proletaria" (ivi, 84). Parla degli anni della NEP, della sua fine, fino ai tempi d'oggi, quelli di Stalin, che ha preferito rivolgere la propaganda tutta all'interno del paese piuttosto che promuovere l'internazionalismo rivoluzionario. Critica le utopie di Lenin e l'esaltazione moderna della tecnica, che ha reintrodotto la divisione in classi. Denuncia il "culto del gigantesco" (ivi, 85), i prodotti approssimativi usciti dalle fabbriche, la vasta opera di propaganda per la diffusione dei beni di consumo attraverso il piano quinquennale, traguardi raggiunti dall'Occidente, come scrive, in un secolo. "Il feticismo della tecnica" (ivi, 86) causa perdita di posti di lavoro, punizioni e critiche pubbliche pericolose. L'andamento dell'economia è negativo, le condizioni dei lavoratori sono rese sopportabili solo dal sistema delle tessere. Lo scrittore puntualizza la centralità e onnipresenza dello Stato in ogni aspetto della vita lavorativa ed eco-

nomica del paese. Conclude con un paragone con l'America, della quale la Russia vuole raggiungere per Alvaro la medesima ricchezza. Ma anche qui la crisi recente ha leso il potere d'acquisto dei suoi cittadini e pure per la Russia, volendosi proporre come potenza industriale, sarebbe necessario il risollevamento economico delle potenze europee oppure dare un valore effettivo al rublo al fine di fornire di potere d'acquisto i propri cittadini, rinnegando in questo modo il comunismo. III. Continua il paragone storico tra Russia ed Europa. Facendo riferimento al museo della Rivoluzione a Mosca, Alvaro scrive e riflette sulla storia della Russia zarista e sovietica, asserendo che gli ideali della Russia odierna sono gli stessi della Rivoluzione francese. Ribadisce il ritorno alla divisone in classi e alle responsabilità individuali con l'industrializzazione. Sottolinea che l'Occidente ha già vissuto alcune fasi storiche e i relativi problemi che la Russia sta attraversando ora. Parla apertamente di "odio" (ivi, 93) tra le varie classi sociali. La chiusura russa verso l'Occidente, asserisce lo scrittore, è la fortuna del popolo russo, che non conosce nulla al di fuori della propaganda comunista, che paventa costantemente il pericolo di una guerra dall'Europa. IV. Alvaro dice di non riuscire a ritrovare la Russia dell'Ottocento letterario in quella attuale. Racconta di un episodio accaduto in treno, quando incontra tre giovani ufficiali e uno di loro esalta il materialismo contro gli ideali della letteratura russa dell'Ottocento. Ma, come riferisce Alvaro, sarà uno dei rari casi di contatto diretto con i russi, osteggiato da dinieghi di incontri e risposte preconfezionate dettate dal sospetto nei confronti degli stranieri. Scrive della propugnata mancanza della disoccupazione in Russia e della caccia ai vecchi borghesi sopravvissuti alla rivoluzione, attraverso l'espulsione da scuole e licenziamenti. Parla del proprio metodo di indagine e della mutua diffidenza con i russi. Fa un accenno alle persone senza diritti in Russia e parla di una generale "mancanza di pietà" (ivi, 99) antecedente al periodo sovietico e non giudicabile con i parametri occidentali della moralità europea. Termina il capitolo con una serie di esempi nei quali è palese che in Russia vige il diritto del più forte. V. Scrive dell'importanza del teatro in Russia, delle politiche teatrali e della decadenza morale del teatro occidentale, rispetto al peso che lo Stato sovietico vuole dare alla vita culturale al fine anche di creare un'unità tra le diverse culture, nazionalità, lingue che fanno parte dell'impero sovietico. Definisce il teatro una "forma connaturale" (ivi, 103) ai russi e parla delle grandi messe in scena sovietiche in un episodio al quale ha assistito nel corso di una lunga e grandiosa cerimonia pubblica e un altro fatto accaduto presso il museo d'Arte Occidentale a Mosca. Parla della bravura degli attori russi, dei vari teatri e compagnie, delle grandi scuole di teatro ("Vachtàngov, Mèierchold e Taìrov, allievi di Stanislavschi" [Vachtangov, Mejerchol'd, Tairov allievi di Stanislavskij]) e in particolar modo della novità del teatro di massa di Mejerchol'd, descrivendo il suo funzionamento. Ribadisce il carattere didattico del teatro moderno "sotto il segno dell'odio di classe" (ivi, 105), dando un giudizio sul suo sviluppo e i suoi limiti. Racconta la trama di alcuni spettacoli come esempio di arte di propaganda. VI. Continua a parlare di teatro, raccontando di una serata dove ha assistito a un episodio tratto dalla "Commedia umana" di Balzac, descrivendo le attrici e l'atteggiamento

delle donne del pubblico. VII. Scrive del diffuso rancore e odio antiborghese tra i russi per la propaganda da villaggio Potiòmchin [Potëmkin] (ivi, 114), narrando alcune storie tra il comico e il grottesco. Descrive le forme visibili sempre e ovunque per il paese della propaganda sovietica e dei vari modi di fomentare il rancore contro il borghese straniero. Parla del nuovo "celavièk" [čelovek] (ivi, 120-122). Scrive dell'abitudine dei russi di frequentare i parchi pubblici e di come sono organizzati. Narra delle visite guidate di propaganda nei musei e dei racconti inverosimili delle guide. VIII. Scrive della struttura del lavoro e dell'esaltazione della mancanza di disoccupazione e del pane assicurato per tutti, nonostante vi siano ancora sacche di carestia in alcune zone meridionali come quelle lungo il Volga e l'Ucraina. Parla delle retribuzioni dei contadini, accennando alle cifre fornite da un operaio agricolo scelto presso il grande sovcòs [sovchoz] Zernogràd [Cernograd]. Spiega la necessità di scambiare le merci da parte dei contadini che sono costretti a lunghi viaggi verso le città, soprattutto negli anni di carestia. Vi sono fattorie organizzate, in cui viene lasciato al contadino un pezzo di terra da coltivare e qualche animale, e quelle dove le condizioni di vita sono povere e gli operai braccianti sono costretti a continui spostamenti per le stagioni di raccolta. Scrive dei salari e delle condizioni di vita di questi operai dei campi e infine degli spacci ufficiali Mostòrg [Mostorg] e Torgsìn [Torgsin][2]. IX. Inizia la narrazione del viaggio di Alvaro lungo il Volga, del quale fornisce itinerario e descrizione della guida che lo accompagna. Descrizioni delle tappe e degli incontri. X. La figura dell'operaio e la lotta dei bolscevichi contro i contadini, il sospetto verso i tecnici e gli intellettuali, molti mandati ai campi di lavoro in Siberia dalla GPU che progettarono e costruirono il canale fra il Baltico e il mar Bianco con milioni di perdite umane[3], sono gli argomenti trattati dallo scrittore. Descrive la strutturazione del lavoro sovietico, il controllo e la paura di delazioni e inchieste per sabotaggio. Racconta a tal proposito di un episodio di controllo tra cittadini accaduto tra un autista e la sua guida. Gli viene negato il permesso di visitare l'Istituto di Neuropsicologia e quelli di Criminologia per verificare le pessime condizioni del "lavoratore dell'intelligenza" (ivi, 144). Alvaro sostiene che "Il proletariato operaio ha preso in Russia il ruolo che ha in Occidente la borghesia media (*ibidem*). Scrive dei paradossi visibili tra ostentata crescita del proletariato e condizioni di vita ancora non all'altezza, pur nella supposta democratizzazione culturale di cui gode. Parla anche della partecipazione degli operai nei piccoli tribunali per i casi di piccola amministrazione. Prosegue illustrando altri privilegi degli operai come la partecipazione alle conferenze di propaganda serale. Riferisce di aver visitato la redazione del giornale di fabbrica l'"Avtoghigànt" [Avtogigant] a Sòzgorod

2 Acronimi per "Moskovskaja torgovaja kompanija", ovvero "Compagnia di commercio moscovita" e "Vsesojuznoe ob''edinenie po torgovle s inostrancami", cioè "Associazione di tutta l'Unione per il commercio con gli stranieri".

3 Riferimento al "Belomorsko-Baltijskij kanal", noto come "Belomorkanal". Intitolato a Stalin, fu il più grande progetto costruito con la forza lavoro dei detenuti dei gulag.

[Socgorod], la città socialista dove Ford fondò la sua fabbrica[4]. In questa città in mezzo alla steppa, dice lo scrittore, gli operai vivono stipati e massificati in spazi ristretti, divisi dagli ingegneri e dagli operai stranieri, con una mensa e una lavanderia comune, un paesaggio e un ritmo di vita sempre uguali, uniformi e monotoni. XI. Racconta l'episodio del presunto acquisto di una pistola antica custodita nel museo di Nižnij, per il quale viene fatta ritardare la partenza del traghetto per il Volga. La pratica di vendere opere d'arte è usuale per la necessità di ottenere valuta estera. Ne approfitta per fare una passeggiata a un mercatino contadino da "vecchia Russia" (ivi, 150). Sale finalmente sul battello "Mihaìl Kalìnin" [Michail Kalinin], scortato dalla guida, unico straniero tra gente in vacanza. Osserva paesaggi e attività lungo il fiume, come il trasporto di zattere di tronchi, che ha ancora sapore di antica Russia. XII. Continua la navigazione sul Volga dopo quattro giorni. Ancora descrizioni di paesaggi e di scene di vita. Rileva l'aumento dei passeggeri che salgono a bordo del traghetto dopo Samara, gente in fuga da carestie verso i campi collettivi. Riferisce delle evidenti bugie della guida come risposta alle sue domande. Racconta dell'incontro, a terra presso Samara, con tre persone stremate dalle privazioni; la guida ne sarà impaurita e traumatizzata. Parla dei contrasti della Russia e della visita al mercato di Saratov. XIII. Descrive qualche incontro femminile fatto in battello: una ragazza dall'aria intellettuale e dall'eccentrico modo di abbigliarsi; un'altra che litiga sempre con due uomini; una donna che suona e una che balla una danza caucasica; un'altra con la quale la guida legge a turno alcuni versi e con la quale lo scrittore ha un breve scambio di battute, subito interrotto dalla sua guida accorsa in allarme. Prosegue quindi parlando della condizione della donna sovietica. XIV. A Stalingrado il direttore dell'albergo Inturist serve all'ospite italiano un enorme risotto alla milanese e un gelato a forma di mole Antonelliana e dell'Ammiragliato. Riferisce della perenne attenzione alla valuta straniera. Descrive l'architettura dell'albergo moderno e della città nuova, a metà tra vecchio e nuovo e l'episodio dell'avventore cacciato dal ristorante dove Alvaro stava pranzando. Riflette sulle differenze sociali della civiltà occidentale, della differenza tra la Russia che deve ancora percorrere i cinquanta anni dalle opere occidentali e continua su questo confronto tra crisi del capitalismo e i problemi materiali dei russi. XV. Descrive la fabbrica di trattrici a Stalingrado, riflettendo ancora sulle condizioni di arretratezza della Russia. Ricorda un giorno di festa nei dintorni di Mosca paragonandolo alla festa alla quale assiste nella città di Stalin. XVI. Descrizione di Rostov e del mutamento di paesaggio. In auto raggiunge, con un

[4] Negli anni Trenta la corsa all'industrializzazione forzata del paese fu anche possibile tramite il ricorso a professionisti stranieri. Tra questi emerge il nome dell'architetto industriale Albert Kahn, già noto come "l'architetto della Ford", che insieme alla sua società, la Albert Kahn Associates con sede a Detroit, progettò e realizzò centinaia di complessi industriali in URSS utilizzando il metodo di costruzione in serie (cfr. Egorov 2018, Ševčenko 2019). Socgorod ("Socialističeskij gorod") venne costruito come quartiere storico al centro del distretto denominato "Avtozavod" di Nižnij Novgorod. In questo distretto automobilistico venne pure messo in campo un primo esperimento di vita collettiva con migliaia di operai.

viaggio di quattro ore, il "centro abitato del Gigante agricolo" (ivi, 180) dove, a pranzo con gli ingegneri, vi è anche un americano in cerca di lavoro. XVII. Paragona il Caucaso tra Rostov e la costa del mar Caspio alla zona tra Salerno e Battipaglia. Parla del lavoro in Russia dell'ingegnere Omodeo. Sul treno verso Bacù [Baku] lo scrittore conosce un ingegnere di Leningrado con il quale inizia a parlare in tedesco, ma poi il russo diventa diffidente dopo un colloquio con la moglie. Descrive il paesaggio del Caspio e narra la storia delle ricchezze petrolifere di Baku. Accenna anche alla storia antica della città. XVIII. Ritorna a Mosca attraverso l'Ucraina in un viaggio di quattro giorni e dà una definizione della Russia. "Capisco che cosa sia la Russia, che è proprio uno stato d'animo" (ivi, 190). Parla degli spostamenti di milioni di persone in cerca di lavoro e narra l'episodio della richiesta di cibo della gente lungo la ferrovia. Riferisce anche del fenomeno diffuso del vagabondaggio in Russia, di persone abituate a spostarsi da un capo all'altro del paese salendo e scendendo pericolosamente dai treni in movimento. XIX. Scrive le prime conclusioni del viaggio. La prima è che non è vero che il bolscevismo si stia avvicinando all'Occidente. Fa una sintesi di quanto osservato e delle riflessioni fatte nel corso del viaggio, definendo un suo giudizio sul bolscevismo e sui russi. XX. Lo scrittore propone ulteriori riflessioni sul viaggio riferendosi ai luoghi visitati, alle immagini e ai ricordi riportati. Nell'ultima parte del capitolo parla del santuario Serghièvo [Sergievo] nell'omonimo capoluogo di Sergiev Posad. XXI. Riflessioni finali sulla Russia.

Regesto dei testi sull'Unione Sovietica

Nel 1937 Alvaro inviò da Riga sei corrispondenze all'*Omnibus* di Leo Longanesi. I sei lunghi articoli raccontano di un ritorno in una terra profondamente cambiata da quando lo scrittore l'aveva visitata la prima volta.
Titolo rivista o quotidiano: *Omnibus*
Titolo dell'articolo: "U.R.S.S. Vent'anni dopo" (3 aprile 1937), "La nuova società" (17 aprile 1937), "I privilegiati" (24 aprile 1937), "Il cittadino dello Stato sovietico" (1° maggio 1937), "Stalin, Ghepeù, esercito rosso" (8 maggio 1937), Le russe (16 ottobre 1937).

Autore: Alvaro Corrado.
Titolo: *L'uomo è forte*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1938.
Numero pagine: 327
Editore: Bompiani.
Romanzo ispirato al viaggio in Russia.

Scritti dispersi (1921-1956) (1995), Milano, Bompiani, 628, 776-777, 1249-1252.
Sono presenti i seguenti articoli sulla Russia:
Titolo rivista o quotidiano: *La Stampa*.
Data pubblicazione: 1° febbraio 1939.

Titolo dell'articolo: "La casa oggi e domani".
Titolo rivista o quotidiano: *Corriere della Sera*.
Data pubblicazione: 30 giugno 1943.
Titolo dell'articolo: "Città".
Titolo rivista o quotidiano: *Corriere della Sera*.
Data pubblicazione: 7 luglio 1955.
Titolo dell'articolo: "Naphta".

Il viaggio, Reggio Calabria, Falzea, 1999, 160-161. Vd. lirica intitolata "Palmira del nord".

Altri articoli sulla Russia:
Titolo della rivista o del quotidiano: *La Stampa*.
Data di pubblicazione: settembre 1950.
Titolo dell'articolo: "Un'ombra".
Titolo della rivista o del quotidiano: *Corriere della Sera*.
Data di pubblicazione: 8 marzo 1953.
Titolo dell'articolo: "Ricordo moscovita".

Ada Alessandrini (1909-1991). Scrittrice, poetessa, traduttrice, giornalista.
Antonio Banfi (1886-1957). Filosofo, accademico, saggista.
Ranuccio Bianchi Bandinelli (1900-1975). Docente universitario, studioso di archeologia e arte antica, saggista.
Libero Bigiaretti (1905-1993). Scrittore, poeta, traduttore, giornalista.
Alberto Mario Cavallotti (1907-1994). Medico, politico.
Giuseppe Di Vittorio (1892-1957). Politico, sindacalista.
Maria Bianca Gallinaro Luporini (1920-?). Slavista, traduttrice.
Elena Gatti Caporaso (1918-1999). Avvocato, funzionario pubblico, politico.
Renato Guttuso (1911-1987). Pittore.
Arrigo Jacchia (1891-1963). Giornalista.
Giorgina Arian Levi (1910-2011). Insegnante, politica, scrittrice, giornalista.
Rosetta Longo (1913-2004). Insegnante, politica.
Mario Montesi (?). Vicedirettore generale del CIT (Compagnia Italiana Turismo).
Carlo Mussa (1913-1989). Ingegnere, docente universitario, politico.
Giuliana Nenni (1911-2002). Politica, giornalista, traduttrice.
Oliviero Mario Olivo (1896-1981). Militare, medico, accademico.
Paolo Robotti (1901-1982). Politico.
Carlo Zecchi (1903-1984). Musicista.
Testo: *Noi siamo stati nell'URSS.*

Diario: per Ranuccio Bianchi Bandinelli si veda *Dal diario di un borghese e altri scritti*. La prima edizione (1948, Milano, Mondadori) copre il periodo di vita dello scrittore dal 1920 al 1944; la seconda edizione (Milano, Il Saggiatore) arriva, con l'"Epilogo", al 1962.

Archivi: per Ada Alessandrini, <https://www.fondazionebasso.it/2015/wp-content/uploads/2014/11/AA_Regione_inventario.pdf>; <https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:147171_ada-alessandrini> (07/2022).
Per Antonio Banfi, <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=414419>; <https://archivi.unimi.it/percorso-tematico/il-fondo-antonio-banfi-e-daria-malaguzzi-valeri/> (07/2022).
Per Libero Bigiaretti, <https://lombardiarchivi.servizirl.it/groups/UniPV_CentroManoscritti/fonds/47737>; <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA008783/>; <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/spazi900/autore/115> (07/2022).
Per Giuseppe Di Vittorio, <http://www.casadivittorio.it/cdv/giuseppe-di-vittorio/>; <https://www.fondazionedivittorio.it/it> (07/2022).

Note: la monografia fa parte della collana "Mondo Nuovo" a cura dell'"Associazione rapporti culturali con l'URSS". Gli scritti qui raccolti sono testimonianze eterogenee del mondo culturale e politico italiano, accomunati da un diffuso giudizio positivo sulla realtà sovietica. Per molti, questa non fu l'unica esperienza di viaggio in URSS: Antonio Banfi tornò successivamente nel paese altre due volte in qualità di commissario per l'Italia del Premio Lenin. Carlo Zecchi fu in Russia una prima volta nel 1928 e quindi nel 1930, sempre come pianista. Il contributo alla presente monografia è frutto di un terzo viaggio su invito ufficiale da parte del governo sovietico in qualità di direttore d'orchestra. Maria Bianca Gallinaro andò a Mosca tramite l'associazione Italia-Urss. Paolo Robotti; fu un emigrato politico in URSS, dove restò quindici anni lavorando come operaio. Nel contributo l'autore non parla del suo arresto e della lunga detenzione nel paese durante gli anni del terrore staliniano e delle altre attività a cui partecipò, sia quelle di formazione che di delatore nei confronti di altri compagni comunisti italiani.

Autori: Mussa Carlo, Bigiaretti Libero, Banfi Antonio, Guttuso Renato, Bianchi Bandinelli Ranuccio, Jacchia Arrigo, Nenni Giuliana, Alessandrini Ada, Montesi Mario, Zecchi Carlo, Gallinaro Maria Bianca, Olivo Oliviero Mario, Levi Giorgina, Caporaso Elena, Cavallotti Mario, Robotti Paolo, Longo Rosa, Di Vittorio Giuseppe.
Titolo: *Noi siamo stati nell'URSS*.
Luogo di pubblicazione: Firenze
Data di edizione: 1950.
Numero pagine: 218
Editore: Macchia.

Autori: Mussa Carlo, Bigiaretti Libero, Banfi Antonio, Guttuso Renato, Bianchi Bandinelli Ranuccio, Jacchia Arrigo, Nenni Giuliana, Alessandrini Ada, Montesi Mario, Zecchi Carlo, Gallinaro Maria Bianca, Olivo Oliviero Mario, Levi Giorgina, Caporaso Elena, Cavallotti Mario, Robotti Paolo, Longo Rosa, Di Vittorio Giuseppe.

Titolo: *Noi siamo stati nell'URSS. Testimonianze di una delegazione italiana.*
Luogo di pubblicazione: Roma.
Data di edizione: 1951.
Numero pagine: 187
Editore: C.G.I.L.

Autore: Bigiaretti, Libero
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Estate siberiana"
Itinerario: parte da Mosca per Novosibirsk in aereo. Fa scalo a Svierlosk. Visita Novosibirsk e i suoi dintorni. Visita il Kolcoz Centro Miciurin a Berdoska, la stazione sperimentale della regione siberiana e tre colonie estive di bambini nei boschi presso Novosibirsk.
Autore: Mussa, Carlo.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "L'università di Mosca".
Itinerario: visita soltanto Mosca, di cui viene descritta esclusivamente l'università Lomonosov, con breve cenno alla struttura architettonica della sede storica e al nuovo edificio in via di costruzione. Visita le varie strutture interne (uffici, aule, laboratori) e incontra il rettore, i professori, gli studenti. Racconta dei vari aspetti della vita universitaria, dalla strutturazione delle facoltà ai ruoli amministrativi, le modalità di nomina dei professori, le attività svolte, le pubblicazioni, le altre sedi dell'università nel territorio sovietico, i titoli rilasciati e le modalità di conseguimento, gli strumenti dei laboratori, le percentuali di studenti frequentanti e le loro prospettive future, il loro modo di vivere, il sistema dell'istruzione in URSS.
Autore: Banfi, Antonio.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Un filosofo italiano nell'U.R.S.S.".
Itinerario: visita Mosca ospite dell'organizzazione sovietica VOKS, di cui elogia la sede e il tempo speso in conversazioni filosofiche con i colleghi dell'Università di Mosca. Il contributo prosegue con una disquisizione sullo stato degli studi filosofici in Occidente e riferimenti alla storia della filosofia, sottolineando la differenza tra mancanza di scopi definiti da parte della filosofia occidentale rispetto a uno sforzo collettivo sovietico negli studi filosofici tesi a rafforzare e definire alcuni postulati cardine dell'intera ideologia sovietica, a partire dal concetto di uomo nuovo sovietico che si contrappone all'individualismo borghese occidentale.
Autore: Guttuso, Renato.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Felice incontro con la vita e la cultura sovietica".
Itinerario: soggiorno a Mosca (presumibilmente il primo di una serie) da cui prende le mosse per una riflessione generale e idealizzata sulla società sovietica e in particolare nel campo della cultura, sottolineandone il ruolo chiave. L'autore enfatizza la portata e diffusione del fervore culturale in URSS e il suo ca-

rattere nazionale, democratico e popolare, contrapponendolo alla decadenza di una elitaria cultura borghese.
Autore: Bianchi Bandinelli, Ranuccio.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "I musei".
Itinerario: soggiorna a Mosca. Nel suo contributo illustra la struttura amministrativa dei musei in Russia, le funzioni dei vari comitati che organizzano in generale la diffusione della cultura nel paese attraverso biblioteche, club, sindacati. Dà conto del numero di attività culturali organizzate nel 1948, del numero totale dei musei in Russia, nominandone alcuni di Mosca e Leningrado e della tipologia di materiali ivi raccolti. Sottolinea l'importanza sociale e politica del carattere locale di molti musei e la loro funzione pubblica e didattica, contrapponendo la perdita dei medesimi valori in Italia, dove i musei restano luoghi solo per esteti e studiosi.
Autore: Jacchia, Arrigo.
Viaggio effettuato: 1947.
Titolo contributo: "Strade e sobborghi di Mosca".
Itinerario: soggiorno a Mosca. Resoconto delle condizioni dei sobborghi e delle strade della città nel periodo post-bellico, delle loro trasformazioni dovute alla costruzione di nuovi fabbricati ad uso abitativo e del mutamento delle condizioni di vita della classe operaia grazie ai nuovi servizi disponibili (negozi, luoghi di intrattenimento, impianti all'interno delle abitazioni a prezzi agevolati, sistemi di fognatura nelle strade). Passa quindi a descrivere lo sviluppo dell'intera città di Mosca, da quello demografico a quello delle nuove strutture ed arterie di comunicazione. Termina, infine, con un accenno al modo di vestire e alla soddisfazione dei cittadini per la vita presente e la loro partecipazione attiva attraverso il lavoro alla crescita della società sovietica.
Autore: Nenni, Giuliana.
Viaggio effettuato: 1949
Titolo contributo: "Pagine di diario".
Itinerario: visita Leningrado di cui ricorda il lungo assedio durante la seconda guerra mondiale commemorato dal Museo della Difesa (commette un errore temporale scambiando tre mesi per tre anni). Passa quindi a descrivere Stalingrado e si sofferma sulla fabbrica Diergensky[5]. Si sposta in aereo a Baku dove incontra alcune autorità azerbaigiane donne e sottolinea il nuovo ruolo rivestito dalla donna sovietica. Descrive brevemente il paesaggio dei pozzi petroliferi, i rapporti tra i vari governi delle repubbliche sovietiche e il governo centrale e la loro organizzazione economica e politica. Vanta il progresso portato dalla rivoluzione sul piano dell'istruzione. Si sposta in Georgia e visita Tiflis e Gori (casa di Stalin), accennando alla struttura dei colcos e alla condizione dei contadini. Torna a Mosca da dove ripartirà per l'Italia con un enfatico giudizio sulla socie-

[5] Si potrebbe trattare della fabbrica di trattrici Dzeržinskij.

tà e il progresso sovietici, contrapposti ai problemi economici e sociali italiani, e sottolineando la pacifica convivenza dei popoli delle repubbliche sovietiche.
Autore: Alessandrini, Ada.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Le donne nell'Unione Sovietica (Impressioni di una donna cattolica)".
Itinerario: soggiorna a Mosca dove arriva in treno passando anche da Minsk. Descrive ampiamente i diversi tipi di donna sovietica esaltandone la normalità e soddisfazione nell'adempiere alle proprie funzioni nella nuova società. Pone paragoni tra il ruolo della donna borghese e la donna sovietica basandosi anche su discorsi e dichiarazioni ascoltati nel corso della sua visita ed esaminando lo sviluppo storico della donna sovietica rispetto a quella occidentale con riferimenti a fenomeni quali le sofferenze della rivoluzione, il femminismo in occidente e la diversa sorte toccata a contadine italiane e russe. Cita esempi delle diverse categorie di donne lavoratrici in URSS (capistazione, ingegneri alla metropolitana, militari, infermiere, colchosiane, attrici), tutte contraddistinte da amabilità, serenità, orgoglio per le mansioni svolte e femminilità.
Autore: Montesi, Mario.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Della libertà religiosa (esperienze e riflessioni di un cattolico)".
Itinerario: soggiorna a Mosca. Il contributo tratta principalmente il fenomeno religioso in URSS, asserendo come il miglioramento delle condizioni politiche ed economiche del paese siano alla base anche del soddisfacimento di altre esigenze rispetto a quelle spirituali. A riprova di quanto dichiarato, l'autore fa riferimento alla Costituzione sovietica e alla libertà che sancisce, anche per le associazioni religiose e dunque la chiesa ortodossa. E questo nonostante il carattere materialistico della società sovietica che l'autore giustifica con i nuovi traguardi raggiunti di pace e giustizia.
Autore: Zecchi, Carlo.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Un musicista nell'U.R.S.S.".
Itinerario: breve pagina sul terzo soggiorno in URSS del musicista, a Mosca per dirigere un'orchestra. Loda soprattutto la sensibilità musicale, la comprensione e il rispetto che il popolo russo riserva alla musica.
Autore: Gallinaro, Maria Bianca.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Esperienze culturali".
Itinerario: soggiorna a Mosca dove tramite l'associazione Italia-URSS visita alcuni luoghi simbolo della vita culturale sovietica: la biblioteca Lenin, la galleria Tret'jakovskij, il teatro Bol'šoj. Ovunque incontra il popolo che affolla e partecipa attivamente alla funzione che si è prefissata il governo e cioè di dare un più alto livello di istruzione a chiunque. Contrariamente, infatti, a coloro che sono contrari a sostenere la cultura delle masse, in URSS la spinta verso la cultura trova risposta nel rispetto verso tutto ciò che produce cultura, come il libro oppure

i musei. L'autrice visita anche il museo dedicato a Puškin e descrive la vasta tradizione letteraria del popolo russo. Visitando anche il gabinetto letterario di una scuola descrive le modalità di lavoro, l'impegno e la partecipazione degli alunni a sviluppare temi e ricerche. Termina con la descrizione di uno spettacolo a cui assiste al Malyj teatr e con un elogio della classe operaia, di Lenin e Stalin quali fautori della conquistata libertà della classe contadina attraverso l'istruzione.
Autore: Olivo, Oliviero Mario.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "La diffusione della cultura".
Itinerario: visita Mosca in una quindicina di giorni. Assiste alla parata del 7 novembre. Visita diversi musei, teatri e scuole di cui sottolinea l'efficienza dell'organizzazione, l'importanza data alla diffusione della cultura popolare e l'interesse per essa da parte delle masse. Si sofferma sulla descrizione della biblioteca Lenin di cui fornisce il numero dei libri, dei lettori, l'orario, le modalità di accesso e le varie strutture. Passa quindi alla descrizione della biblioteca della scuola media "Zoia Kosmodemianskaia" [Zoja Kosmodemianskaja]. Fornisce ancora dati comunicati dal Comitato dell'organizzazione culturale in occasione della sua visita. Scrive inoltre della diffusione del libro, delle conferenze organizzate e delle altre sedi di preparazione scientifica e tecnica, oltre alle università.
Autore: Levi, Giorgina.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "La scuola sovietica".
Itinerario: soggiorna dodici giorni a Mosca con l'associazione Italia-URSS. Visita scuole di ogni grado e vari istituti di cultura, conversando con i dirigenti. Si sofferma nella descrizione dell'asilo della manifattura tabacchi. Presso l'istituto VOKS riceve informazioni sul sistema scolastico sovietico dal professor Medynski [Medinskij] dell'Accademia delle Scienze Pedagogiche che le illustra i metodi di educazione adottati, basati sul gioco. L'autrice passa quindi alla descrizione della scuola elementare e media portando l'esempio dell'istituto Zoja Kosmodemianskaja. Tratta del lavoro degli insegnanti, delle modalità di accesso alla professione e dello stipendio ricevuto. Scrive ancora delle dotazioni della scuola e in particolare della biblioteca, del funzionamento dei corsi e delle attività culturali e di ricerca degli alunni. Conclude con una lode delle conquiste del sistema scolastico sovietico, della sua reale libertà, efficacia e accessibilità anche economica.
Autore: Caporaso, Elena.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "L'infanzia nell'U.R.S.S.".
Itinerario: soggiorna a Mosca dove descrive accuratamente il trattamento della maternità e dell'infanzia in URSS a partire dalla visita della struttura Zetkin che ospita puerpere e neonati. Continua a scrivere delle cure fornite ai bambini nelle varie strutture statali a loro dedicate e della loro organizzazione, riferendosi anche alle scuole e ai programmi di studio. Termina parlando dei libri e della frequentazione degli scolari delle biblioteche ed in particolare della biblioteca Lenin, quale esempio concreto dell'applicazione delle esortazioni allo studio e del

diritto ad esso uguale per tutti. L'autrice rileva criticamente il contrasto dell'abbandono dell'infanzia nei paesi capitalistici rispetto alla dedizione sovietica per dare condizioni serene di vita all'infanzia quale simbolo del futuro del paese.
Autore: Cavallotti, Alberto Mario.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "Un medico italiano nell'U.R.S.S.".
Itinerario: soggiorna a Mosca dove in qualità di relatore a conferenze sul tema medico-assistenziale in URSS, di cui poi riferisce in Italia in un'altra conferenza. Il contributo quindi si incentra principalmente sulla descrizione enfatica della fitta rete di assistenza medica sovietica, efficiente, capillare e gratuita. L'autore sottolinea la libertà della professione medica e della ricerca scientifica nel paese, non essendoci problemi di finanziamento e dunque con la piena disponibilità di risorse e di mezzi che permette lo sviluppo della scienza pura e di quella applicata. La medicina ha soprattutto un orientamento preventivo: dall'assistenza alle neomamme, alla cura per l'infanzia, all'igiene nei luoghi di lavoro. Inoltre, i cittadini sovietici vengono responsabilizzati sull'importanza della propria salute attraverso l'organizzazione di conferenze, discussioni e dibattiti. La conclusione dello scrittore è che anche la medicina dunque concorre, quale fattore essenziale, al bene comune e i medici adempiono al loro lavoro come missione per la felicità collettiva.
Autore: Robotti, Paolo.
Viaggio effettuato: 15 dicembre 1931 - 29 gennaio 1947.
Titolo contributo: "Operaio fra gli operai".
Itinerario: arriva a Mosca il 15 dicembre 1931 e vi resta fino al 29 gennaio 1947 e come esule politico lavorerà in URSS in un'officina sovietica. Alloggia dapprima in un albergo nei pressi del Cremlino. Visita il mausoleo di Lenin. Spiega l'attività lavorativa delle officine e lo sforzo per ottemperare ai piani quinquennali fornendo stime di crescita e risultati raggiunti. Parla dell'economia pianificata e dei cambiamenti nella vita sociale ed economica del paese nel passaggio da un piano al successivo, i progressi tecnologici compiuti, lo stachanovismo, il lavoro a cottimo, il ruolo dei sindacati sul luogo di lavoro. Descrive cosa avviene in caso di malattia dei lavoratori, le strutture e le modalità di riposo, lo sforzo bellico degli operai nello spostare intere fabbriche e produzioni verso oriente, il fenomeno dell'abbandono dei ragazzi negli anni Trenta e durante la seconda guerra mondiale. Infine, descrive il ritorno in aereo in Italia dopo quindici anni di vita in Urss e il contributo personale dato al cambiamento del paese.
Autore: Longo, Rosetta.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "I sindacati".
Itinerario: soggiorna a Mosca dove visita fabbriche e colcos, scuole, biblioteche, sanatori, case di cultura e di pionieri, teatri. Il contributo verte principalmente sulla descrizione delle attività e suddivisioni sindacali del paese nelle varie strutture politiche e lavorative, così come è stato spiegato alla delegazione di cui la scrittrice fa parte dal Comitato centrale dei Sindacati. Spiega dunque nel dettaglio le modalità di elezione dei dirigenti sindacali, l'organizzazione

verticale e orizzontale che coordina l'attività dei vari sindacati, le retribuzioni da essi stabilite per i lavoratori in base a categorie di lavoro, quantità e qualità, orari di lavoro, straordinari, congedi, lavoro femminile e minorile, sulla base della costituzione sovietica. Sempre attenendosi a quest'ultima, l'autrice parla del diritto al riposo, alla malattia e alla vecchiaia e delle varie assistenze sociali che lo Stato garantisce, attraverso i sindacati, alle diverse categorie, fornendo continuamente dati e percentuali. Passa quindi a trattare anche lei dell'istruzione obbligatoria, tecnica e professionale, del ruolo delle case di cultura e dei vari circoli, con un appunto finale sul diverso ruolo del sindacato in URSS, dove è volto a migliorare la vita della collettività, e in occidente, dove ancora è assorbito nella lotta contro la classe definita "padronale".
Autore: Di Vittorio, Giuseppe.
Viaggio effettuato: 1949.
Titolo contributo: "L'U.R.S.S. è il paese del benessere crescente e della pace".
Itinerario: l'autore specifica che ha visitato più volte l'URSS, la prima volta nel 1924 e l'ultima con il compagno socialista Buschi (probabilmente nel 1949). Soggiorna a Mosca e inizia il proprio contributo con un'invettiva contro tutti coloro che senza conoscere o aver visto giudicano pregiudizialmente la vita sovietica con toni negativi, senza tener conto dei progressi fatti in questo paese per il bene sociale ed economico comune. Fornisce quindi alcuni esempi, quali la scomparsa della crisi economica e della disoccupazione dall'URSS, un'assistenza sociale gratuita assicurata a tutti i cittadini e conseguentemente lo stato di libertà di cui gode l'uomo sovietico. Altri fatti a parere dell'autore indiscutibili sono il progresso in qualsiasi campo: tecnologico, industriale, scientifico, delle arti e della cultura in generale. Lo sviluppo dell'economia e del benessere sono dunque i due punti focali su cui si appuntano le riflessioni dell'autore, che ribadisce anche le critiche costruttive interne riscontrate al congresso dei sindacati sovietici atte a colmare le deficienze e migliorare la produzione, il sistema e conseguentemente il livello di vita del lavoratore. Pure Di Vittorio non si esime dal fornire dati e percentuali per i vari settori della produzione, dall'industria all'agricoltura e dal sottolineare il ridursi del costo della vita e l'aumento dei salari e dunque la crescita dei consumi. Anche l'aspetto di Mosca si giova dei progressi del paese: nuovi quartieri e case dotate di ogni confort, ampie strade alberate e pulite, aumento della circolazione delle automobili. Lo stesso aspetto florido si riscontra nella popolazione e nel suo modo di vestire. Visita quindi, insieme agli altri membri della delegazione cui appartiene, una grande esposizione organizzata dai sindacati sovietici; ne emerge un paragone amaro con l'arretratezza italiana. La lode finale è tutta per la volontà di pace del popolo sovietico dettata dalle condizioni di uguaglianza in cui si trovano a vivere i cittadini.

Regesto dei testi sull'Unione Sovietica

Autore: Robotti, Paolo.
Titolo: *Nell'Unione Sovietica si vive così*.

Luogo di pubblicazione: Roma.
Editore: Edizioni di cultura sociale.
Data di edizione: 1950-1952.
Numero di pagine: 238

Autore: Robotti, Paolo.
Titolo: *La prova*.
Luogo di pubblicazione: Bari.
Editore: Leonardo da Vinci.
Data di edizione: 1965.
Numero di pagine: 446

Autore: Robotti, Paolo.
Titolo*: Il gigante ha 50 anni*.
Luogo di edizione: Roma.
Editore: Napoleone.
Data di edizione: 1973.
Numero di pagine: 338

Renata Viganò (1900-1976). Scrittrice.
Viaggio effettuato: 1950.
Testo: ---

Archivi: <http://badigit.comune.bologna.it/fondi/fondi/273.htm> (07/2022).
Note: gli articoli su *l'Unità* (edizione di Milano) compaiono tra il 23 marzo e il 18 aprile 1950 (vd. Manetti 2008, 176). Cinque articoli compaiono anche nell'edizione romana del quotidiano tra il 26 marzo e il 12 aprile 1960. Alcuni anche in quella piemontese.

Titolo rivista o quotidiano: *l'Unità*.
Data pubblicazione: marzo-aprile 1950.
Titolo dell'articolo: "In volo verso il cuore del mondo" (25 marzo 1950), "In un salotto volante verso la capitale dell'U.R.S.S." (26 marzo 1950, ediz. Milano e Roma), "Ho visto 'La caduta di Berlino' un film che farebbe impallidire Scelba" (29 marzo 1950, ediz. Roma), "Il generale del 'metrò' si chiama Zinaida Petrovna" (2 aprile 1950, ediz. Roma), "Con le mani posate sul petto Lenin riposa della sua fatica" (7 aprile 1950, ediz. Roma), "Ogni due minuti un autocarro nasce nelle officine 'Stalin'" (12 aprile 1950, ediz. Roma).

Itinerario: la scrittrice arriva in aereo a Mosca come delegata del Comitato mondiale dei Partigiani della pace (insieme a lei viaggiano Sandro Pertini e Joyce Lussu). Vengono accolti in aeroporto dalla delegazione sovietica. Alloggia all'hotel National. Visita la sede dell'associazione Italia-URSS e assiste al film "La caduta di Berlino". Visita il museo del Cremlino, dove è esposta "la vecchia Russia", per passare poi alla sala del Parlamento. Incontra la responsabile della rete me-

tropolitana di Mosca, la signora Zinaida Petrovna. Visita il mausoleo di Lenin. Al Cremlino il Comitato è ricevuto dal Presidente dell'Unione e quello delle Nazionalità presso la sala di S. Giorgio. Probabilmente la delegazione italiana è accompagnata da Georgij Brejtburd ("Giorgio"). La sera viene organizzata una cena e una festa presso l'hotel Metropolitan. Visita alle officine Stalin dove vengono prodotte le automobili. Nei dintorni vengono mostrati i ristoranti, i negozi e la biblioteca interna a disposizione degli operai. Visita anche il Palazzo della Cultura annesso alle officine.

Italo Calvino (1923-1985). Scrittore, traduttore, giornalista.
Viaggio effettuato: 1951.
Testo: *Taccuino di viaggio in Unione Sovietica*.

Archivi: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/spazi900/autore/76>; <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA008770/> (07/2022).

Autore: Calvino, Italo.
Titolo: *Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1995.
Numero pagine: 218
Editore: Mondadori.

Titolo rivista o quotidiano: *l'Unità* (ediz. di Roma, Genova, Milano, Torino).
Data pubblicazione: tra febbraio e marzo 1952.
Titolo degli articoli: "Le ragazze di Lvov" (3 febbraio 1952), "Primi passi per Mosca" (5 febbraio 1952), "Sui monti Lenin" (6 febbraio 1952), "Una sera moscovita" (7 febbraio 1952), "Negozi di Mosca" (8 febbraio 1952), "Danze per televisione" (9 febbraio 1952), "I Podrecca sovietici" (10 febbraio 1952), "Vittoria dei tifosi" (13 febbraio 1952), "La moda femminile" (15 febbraio 1952), "Teatro dei ragazzi" (16 febbraio 1952), "Domenica in campagna" (17 febbraio 1952), "Verso il Caucaso" (19 febbraio 1952), "La Napoli del Caspio" (20 febbraio 1952), "La città del petrolio" (22 febbraio 1952), "Il piccolo eroe coreano" (24 febbraio 1952), "Il vecchio dell'Aurora" (29 febbraio 1952), "La casa delle vocazioni" (2 marzo 1952), "Hanno vinto i bambini" (6 marzo 1952), "Il paese dei balocchi" (11 marzo 1952), "Quartiere operaio" (14 marzo 1952), "Arrivederci Mosca" (15 marzo 1952).

Titolo rivista o quotidiano: *Rinascita*.
Titolo degli articoli: "Una giornata nel Caucaso", n. IX, 162-164.
Data pubblicazione: 3 marzo 1952.

Titolo rivista o quotidiano: *l'Unità* (ediz. di Torino e Roma).
Titolo degli articoli: "La piazza invasa dai fiori nella città bianca di neve".
Data pubblicazione: 7 novembre 1952.

Itinerario: viaggia in treno a seguito di una delegazione attraversando Cop [Čop][6], stazione di confine. Arriva alla stazione di Leopoli [L'vov] (antica Leopoli, nota di Calvino) accolto dalle ragazze del Komsomol. Continua il viaggio attraversando Kiev. Descrive la vita e la gente incontrata in treno. A Mosca soggiorna all'hotel Mosca. Descrive il centro città e la gente che incontra, sempre accompagnato da guide sovietiche. Guarda la città dai monti Lenin e successivamente visita la metropolitana; va al Bolscioi [Bol'šoj] dove assiste a diversi spettacoli e quindi visita la mostra dei doni a Stalin per il suo settantesimo compleanno. Va alla stazione sperimentale dei piccoli naturalisti. Assiste ad un film stereoscopico. Visita il ministero della Pubblica Istruzione dove gli viene spiegato il sistema scolastico sovietico. Assiste a diverse conferenze e ad uno spettacolo al circo. Chiede spiegazioni alla propria guida riguardo al fenomeno delle code davanti ai negozi. Visita la "Giovane guardia", casa editrice per la gioventù, la fabbrica automobilistica Moskovic [Moskvič], la galleria Tretiakoff [Tret'jakov], il museo Lenin, l'istituto Superiore di architettura, la biblioteca Lenin. Parla dei libri più letti in URSS al momento del suo viaggio, dell'utilitaria più diffusa, della televisione. Va al teatro delle marionette e ne fa una lunga descrizione. Assiste con partecipazione a una partita di calcio allo stadio Dynamo. Incontra colleghi scrittori e giornalisti sovietici che gli raccontano dei loro viaggi per il paese atti a testimoniare le imprese lavorative del realismo socialista. Assiste ad uno spettacolo di canzoni popolari e ad un altro al teatro per ragazzi e ne elogia le finalità educative. Visita anche diverse scuole dove intervista gli studenti, che raccontano dei loro progetti per il futuro tutti sostenuti da orgoglio e una forte motivazione. Rileva la possibilità e libertà di scelta del proprio futuro lavorativo anche per persone non più giovani. Ovunque viene poi ricordata la forte tradizione letteraria e culturale del passato. Le ragazze della delegazione italiana assistono a una sfilata di moda ucraina. Calvino scrive inoltre del cibo russo e dei pasti in albergo, dell'accompagnatore sovietico della delegazione, Viktor Stepanovič, quale esempio della generazione cresciuta sotto il socialismo. La delegazione si sposta in treno nel Caucaso accompagnata da alcuni compagni sovietici. Passano per Rostov. Descrive il paesaggio visto dal treno, la gente nelle stazioni, i contadini, i discorsi e i passatempi del viaggio. Attraversano il Daghestan fiancheggiando il mar Caspio. Arrivo a Baku accolti dalle ragazze del Komsomol. Insieme alla delegazione lo scrittore soggiorna in città e ne descrive brevemente la parte vecchia e la nuova. Parla della sua storia, le religioni e gli abitanti. Visita una casa di pionieri e descrive le attività dei ragazzi. Assiste a un concerto all'Accademia filarmonica e conosce il più importante tenore dell'Azerbaigian, Bul-Bul (Rosignolo). Descrive i pozzi di petrolio e i tecnici che lavorano nei trust petroliferi. Visita una delle undici case della cultura dei vari rioni di Baku e ne spiega l'importanza all'interno della vita sovietica quale luogo dove è possibile per chiunque formarsi e aspirare a un avanzamento del proprio ruolo lavorati-

[6] Città dell'Ucraina, nell'oblast' della Transcarpazia, vicino ai confini di Slovacchia e Ungheria.

vo. Assiste a un balletto al Teatro Nazionale (lo scrittore lo definisce “un idillio colcosiano”, 1995, 2461). Visita il museo Stalin, dedicato alla storia del partito bolscevico in Azerbaigian e fa un confronto tra i quadri dei pittori azerbaigiani presenti nel museo e i pittori realisti italiani contemporanei, evidenziando che anche la pittura occidentale dovrebbe rappresentare storie di significato collettivo e didattico, perfino a scapito delle tecniche artistiche. Visita una tipografia clandestina del partito trasformata in piccolo museo e riflette brevemente sul significato di commemorare tutto ciò che riguarda la Rivoluzione. Va all’Istituto Superiore Industriale di Baku dove la delegazione viene accolta festosamente da ragazzi e ragazze. Alla loro partenza dalla città ricevono libri in dono in azerbaigiano. L’autore prosegue il viaggio in treno fino a Cacmas[7] da dove poi in autobus viene condotto a un sovchoz e quindi ad un colcos. Ritorna infine a Mosca in treno e sulla via del ritorno visita un altro colcos russo. Visita l’università di Mosca in costruzione. La narrazione si sposta quindi a Leningrado dove lo scrittore visita i luoghi principali della città e racconta la storia dell’incrociatore Aurora. Va anche alla casa della cultura Kirov, presso la fabbrica di caramelle Micojan [Mikojan] e un asilo d’infanzia. Riflette sulla condizione di privilegio dei bambini in URSS. Va anche allo Zimny Stadion [Zimnij Stadion] dove assiste alle finali di ginnastica della città, al Teatro dell’Opera e alla più grande casa dei pionieri del paese. Fa un confronto tra i ragazzi italiani e quelli russi, questi ultimi a suo parere più disciplinati ed educati. Ritorna a Mosca dove visita il Cremlino, un quartiere operaio di periferia, una fabbrica tessile. Assiste al balletto Romeo e Giulietta con Galina Ulanova e a “Il Revisore” di Gogol’ al Piccolo Teatro. La delegazione riparte infine in aereo non senza un’ultima lode dello scrittore delle amicizie nate durante il soggiorno in URSS.

Vittorio Giovanni Rossi (1898-1978). Comandante di vascello, giornalista, scrittore.
Viaggio effettuato: 1951.
Testo: *Soviet.*

Note: primo giornalista italiano non comunista ad entrare nella Russia sovietica dopo la seconda guerra mondiale. Viaggio possibile soltanto dopo lunghe trattative tra il governo italiano e quello sovietico. Il permesso venne concesso ponendo come condizione preliminare alla sua visita in URSS la concessione di un visto d’ingresso in Italia per un giornalista russo. Il tono dello scrittore, che vorrebbe essere oggettivo, spesso si dimostra critico ed ironico. Inoltre, in alcuni passaggi del testo, usa espressioni dalle quali trapelano forti pregiudizi non solo contro i russi (vd. 314 a “i negri e i gialli”). Il racconto del reportage non risulta cronologicamente sistematico per cui, anche se la narrazione è molto dettagliata, è difficile a un certo punto seguire l’itinerario preciso del viaggio. A tratti, inoltre, esso appare alquanto contraddittorio.

[7] Città di difficile identificazione (nota nostra).

Autore: Rossi, Vittorio Giovanni.
Titolo: *Soviet*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1951.
Numero pagine: 328
Editore: Garzanti

Titolo rivista o quotidiano: *Corriere della Sera*.
Titolo degli articoli: ---
Data pubblicazione: ---

Itinerario: attraversa in treno l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia. Rileva l'atmosfera di desolazione delle stazioni e dei paesi che incontra (per la Cecoslovacchia e la Polonia, "un'impressione di pestilenza e paura e morte incombenti"). Arriva a Mosca e la descrive come una città "mummificata" in cui oramai si è conclusa la lotta degli uomini per resistere, e che invece ancora resiste in Cecoslovacchia e Polonia e che spiegherebbe quell'aria di pestilenza. Nella capitale sovietica alloggia all'hotel Metropol. Fa delle riflessioni sulle strade della città poco illuminate e sul persistente carattere di "grande villaggio" della capitale, sul modo di vestire della gente comune, povero, dai colori tetri e rigorosamente di fabbricazione statale. L'autore sottolinea il carattere di "servile uniformità" volutamente conferito alle masse per far perdere loro qualsiasi aspirazione all'individualità (tacciata con l'espressione "nié kulturni" [nekul'turnyj]), l'importanza data alle divise e alle decorazioni militari, la natura di "uomo vuoto" del russo medio. Testimonia la deliberata lentezza dell'apparato burocratico sovietico, soprattutto per ottenere i permessi necessari per visitare luoghi e assistere a eventi. Partecipa alla prima sessione del Soviet Supremo delle Repubbliche Socialiste Sovietiche alla quale interviene anche Stalin e di cui descrive la persona e l'atteggiamento, insieme agli altri protagonisti della nomenclatura presenti. Rimarca l'opera di propaganda soprattutto in occasione di eventi come il 1° maggio. Descrive la macchinosa e capillare organizzazione commerciale sovietica, le onnipresenti file davanti ai negozi, il sistema di controllo poliziesco e la diffusa paura di "far parlar di sé". Evidenzia inoltre come la società sovietica, contrariamente a quanto viene detto, è caratterizzata da forti differenze e diseguaglianze. Sempre facendo dei paragoni con l'occidente, parla degli acquisti dei russi e dei ristoranti di Mosca, annotando di nascosto prezzi e abitudini degli avventori. Descrive accuratamente la Piazza Rossa e i palazzi che la circondano. Visita la casa di Ciaikovski [Čajkovskij] e ancora sottolinea l'impossibilità di muoversi liberamente per un occidentale all'interno del paese e per un russo di avvicinarsi alla frontiera. Assiste ai preparativi e ai festeggiamenti del 1° maggio sulla Piazza Rossa e nota la disposizione dei ritratti dei politici alla destra e alla sinistra di Stalin. Parla anche di un figlio, il generale Vassili Jossifitc Stalin [Vasilij Iosifovič Stalin] che partecipa alla parata a bordo di un bombardiere. Visita il cimitero di Novodievici [Novodevič'e] (nuovo monastero delle Vergini) dove ci sono le tombe di Čecov, Scrjabin, Stanislavskij, Čičerin e altri

scrittori e artisti russi. Scrive del nuovo valore rivestito dal concetto di famiglia nella Russia contemporanea, considerato come un "elemento stabilizzatore" dal nuovo conservatorismo sovietico, del matrimonio e del divorzio, possibile ma più complicato e costoso rispetto al recente passato (tempi della NEP) e della necessità comunque di orientare il senso della famiglia sempre secondo l'ortodossia marxista-leninista attraverso il teatro e il cinema (la forza della vita pubblica sovietica che penetra nella vita privata). In sostanza, per Rossi la famiglia rappresenterebbe un altro strumento per governare le masse. L'autore fa anche delle considerazioni sul concetto di obiettività che egli, quale scrittore non comunista, si prefigge di mantenere. Ma in URSS tale concetto viene considerato "spregevole" perché bisogna osservare secondo la "partitnost'", cioè interpretare i fatti seguendo i parametri del materialismo dialettico, considerato l'unico metodo scientifico, e alla luce della lotta di classe. Scrive dei maggiori diritti che la donna sovietica pensa di avere rispetto alle donne occidentali, soprattutto nel periodo della gravidanza. Parla delle tasse da pagare se non ci si sposa e non si fanno figli, dell'attuale proibizione dell'aborto (al contrario dei primi anni postrivoluzionari) e dei sussidi ricevuti nel caso di molti figli. Visita il museo Puškin a Mosca, oramai utilizzato soltanto per ospitare i regali ricevuti da Stalin da tutto il mondo per il suo settantesimo compleanno e descrive il fervore dei racconti delle guide indottrinate. Confronta il sistema inglese di "rivoluzione sociale" delle tasse per livellare le ineguaglianze e quello russo che invece si contraddistingue per una "fossilizzazione artificiale dei cervelli, per la Lubianca [Lubjanka] e i campi di lavoro forzato". Scrive sulla disparità di versamento delle tasse che mira a schiacciare economicamente coloro che vorrebbero preservare un lavoro individuale rispetto ad altre categorie sociali, come ad esempio quella degli artisti di teatro, di cinema, gli scrittori e i giornalisti. Rossi rileva per costoro il prezzo da pagare in termini di perdita di libertà e autonomia intellettuale per godere di questi privilegi economici. Ancora, scrive delle diverse tipologie di polizia in Russia: la MVD (milizia operaia e contadina) che dipende dal Ministero dell'Interno; la MGB (polizia segreta o politica) che dipende dal Ministero per la Sicurezza Statale (ex Čeka e poi GPU) e che funge anche da guardia alle frontiere dell'URSS, a capo della quale si trova Berija. Ad essa è imputabile il clima di terrore creato dal capillare sistema di controllo e collaborazionismo presente in ogni città, villaggio, fabbrica. Il ruolo delle portinaie è fondamentale in questo sistema di spionaggio continuo e di denunce. Un altro sistema di controllo è quello dell'autocritica (samokritika) promosso soprattutto attraverso la delazione. Tratta del lavoro operaio e parla della "norma", il rendimento minimo che un operaio, una fabbrica, un colcos e un qualsiasi organismo sovietico deve raggiungere secondo il piano quinquennale per quell'anno. Sono inoltre previste delle pene disciplinari per il non rispetto delle regole del lavoro, fino ad arrivare al lavoro correzionale, cioè il lavoro forzato, la "silka" [ssylka], che viene stimato in numero da dieci a quindici milioni tra uomini, donne e ragazzi. Altro argomento, le chiese a Mosca, di cui l'autore riporta il numero di venticinque contro le milleseicento circa del passato. Visita la chiesa di Novodevič'e, il monastero Troickaja Sergieva o di S. Sergio. Qui incontra solo donne, vecchie e

fuori mendicanti. Assiste alla Pasqua ortodossa nella cattedrale di Mosca e parla del ruolo assunto dalla Chiesa ortodossa a partire dagli anni Quaranta. Secondo l'autore, essa venne usata da Stalin per promuovere il cosiddetto "patriottismo sovietico", soprattutto contro la Chiesa cattolica. Il partito continua comunque a propagandare l'ateismo, definendo la religione una pratica da vecchi. Fare il pope è un mestiere come un altro, scelto unicamente perché remunerativo. Per Rossi quello giocato dalla religione è uno strano ruolo di equilibrio tra la propria ideologia e morale e il tentativo di non entrare in collisione con il materialismo marxista. Tratta della previdenza sociale in URSS: gratuita come in Inghilterra (paese con il quale l'autore fa il parallelo), ma dove il cittadino deve accontentarsi del medico o della clinica del suo rione, altrimenti deve pagare. Inoltre, i medici in Russia devono per forza lavorare per il servizio sanitario pubblico. Le farmacie, anche nelle grandi città come Mosca, sono scarsamente rifornite. I medici effettuano gratuitamente dei controlli periodici nelle scuole, come anche gratuite sono le case per la maternità; confronta queste ultime con quelle della Danimarca, paese dove è avvenuta la rivoluzione sociale, e che non hanno un carattere altrettanto politicizzato pur essendo molto più confortevoli. Altro argomento, il sistema pensionistico, dove pure vige un'accentuata disparità: dalla pensione altissima di un generale al contadino di un colcos che in vecchiaia non riceverà nulla dallo Stato e dovrà essere mantenuto dalla sua famiglia. Lo scrittore sottolinea come il valore di un uomo in Russia è dato nella misura in cui è lavoratore; per cui l'impossibilità di mettere da parte dei risparmi e i prestiti che ognuno deve fare allo Stato senza interessi fissi e sicuri rendono la vecchiaia difficile. Pochissime persone, ad esempio, possono andare alle stazioni climatiche e di cura, vanto del paese, molte delle quali si trovano sul mar Nero e nel Caucaso. L'autore visita il Grande Palazzo all'interno del Cremlino e parla del potere detenuto da Stalin e del suo modo di dirigere il paese, sempre dietro le quinte, nascosto. Cerca anche di spiegare i diversi caratteri delle principali personalità politiche oltre Stalin (che si contraddistingue per la sua "asiaticità") come Lenin e Trockij. Allude alla manipolazione ideologica che Stalin fa delle teorie marxiste, soprattutto per quanto riguarda l'abbandono dell'internazionalismo socialista a favore del patriottismo sovietico. Parla di "impasto di funzionarismo asiatico o mandarinismo e di patriottismo russo" basato sulle disuguaglianze per descrivere l'attuale condizione dell'URSS. Sottolinea i contrasti tra la condizione degli operai, dell'intellighenzia e dei contadini. In particolar modo la difficile realtà di questi ultimi, dopo che le collettivizzazioni forzate hanno causato milioni di morti, è rappresentata dai colcos e sovchoz: nei primi i contadini possono riservare ancora una parte dei frutti del loro lavoro per sé; i secondi sono le fattorie di Stato. Rossi racconta poi del suo arrivo a Leningrado con il treno "Freccia Rossa" (di cui sottolinea la lentezza). Qui elogia lo splendore della città, oramai in declino dopo lo spostamento della capitale a Mosca, e constata la differenza tra gli abitanti delle due città. Gli abitanti di Leningrado appaiono anche fisicamente più gentili e soprattutto hanno in sé un senso di decadenza e di morte che non proviene dalla guerra, ma da una civiltà, quella moderna, che sembra non appartenere alla città. La visita alla fortezza di

Pietro e Paolo è il pretesto per un confronto tra le condizioni di vita dei prigionieri politici ai tempi dello zarismo e quelle contemporanee dei cittadini di Mosca; scrive (fornendo cifre e citazioni delle leggi sovietiche) della mancanza di spazio per le persone e famiglie a cui sono destinati solo pochi metri quadrati nelle abitazioni. Descrive anche il pessimo stato in cui versano gli edifici già a pochi anni dalla loro costruzione per errori progettuali e costruttivi e la mancanza di manutenzione, rilevando il costo elevato delle costruzioni e il denaro mal speso per una diffusa incapacità tecnica e l'onnipresente burocrazia sovietica. Sottolinea inoltre che la maggior parte della manodopera nel campo delle costruzioni è di genere femminile. L'operaio medio viene inoltre per lo più pagato a cottimo, forma che denota una palese incongruenza tra il pensiero marxista (che sostiene che il cottimo sia un metodo di pagamento del mondo capitalista) e la teoria socialista in Russia, secondo cui invece il cottimo serve a far lavorare di più gli operai sotto il titolo di "emulazione socialista", aumentando il prodotto generale del lavoro. All'interno della stessa classe operaia sono riscontrabili categorie e distinzioni delle paghe a seconda della tipologia di industria e sulla base del fenomeno dello stachanovismo. Lo scrittore fornisce sempre cifre dettagliate per ciascuna categoria. Visita Stalingrado dove contrariamente a Leningrado il senso della guerra è ancora evidente, soprattutto nella completa ricostruzione della città. Rievoca quindi il suo assedio e distruzione. Al capitolo XXVII parla delle purghe del partito (tcistka [čistka]) e del paradosso del numero più basso di iscritti al partito in URSS rispetto ai paesi dove il comunismo non è al potere. Ne deduce che il numero degli iscritti è importante per raggiungere il potere; una volta ottenuto è meglio privilegiare la qualità degli iscritti (da cui le purghe). Racconta del modo di entrare nel partito per le diverse categorie sociali (preferenza data agli operai), del significato di appartenervi e della sostanziale assenza di vantaggi. Parla inoltre delle pratiche di persuasione, delle scuole politiche dove si insegnano i dogmi del marxismo, del leninismo, del Komsomol (la lega della gioventù comunista), degli insoddisfatti. Passa quindi a trattare dello sforzo scolastico della Russia sovietica che ha costruito un sistema d'istruzione in cui la priorità è data alla preparazione tecnica per la necessità di specialisti nei diversi campi. Denuncia la totale assenza di libero pensiero nelle scuole, dove vigono l'"indottrinamento costante" e l'"analfabetismo spirituale", facili da perpetrare perché per Rossi il russo è ancora un uomo "primitivo". Nonostante tutto, però, l'idea della proprietà privata non è stata ancora estirpata. Esempi ne sono i frequenti furti nelle fattorie collettive e le discriminazioni tra classi per alcune delle quali, come i militari, la proprietà privata è permessa. Difficile invece è la situazione di quei contadini che non lavorano nelle fattorie collettive, i piccoli contadini privati, tartassati e soggetti a soprusi. La fusione dei colcosi ha causato la scomparsa di interi villaggi e con la loro distruzione si è soppressa anche l'anima contadina. Ma anche nelle fabbriche esistono forme di lavoro forzato. Nel capitolo XXX l'autore tratta nello specifico la situazione degli scrittori e degli artisti in generale. Coloro che sono allineati hanno l'obbligo di produrre un'arte semplice, alla portata di tutti, rappresentativa della costruzione della società socialista. La censura ideologica la fa direttamente

l'Ogiz[8], la principale casa editrice sovietica. L'autore fa una critica dell'arte asservita perché impaurita e della scienza che soggiace al marxismo-leninismo, con un riferimento anche alla linguistica comunista (Marr, Meščaninov), alle numerose contraddizioni, tutt'altro che scientifiche e obiettive, seguendo i cambiamenti e le indicazioni politiche fornite dall'alto. Parla inoltre del Gosplan (comitato per i piani quinquennali), degli archivi e della burocrazia sovietica, causa di lungaggini, disorganizzazione, inadempienze e sprechi in tutto il paese nel compiere lavori e opere. Mancano poi operai specializzati e buoni tecnici, fatto che causa una cattiva qualità della produzione e gli alti costi. Esiste quindi sì la piena occupazione, ma con uno scarso rendimento e basso reddito, dovuto anche alle ingenti destinazioni economiche per l'esercito, la burocrazia e la polizia. Lo scrittore riparte quindi da Leningrado in treno dopo tre mesi di permanenza in URSS. In conclusione, dà un giudizio negativo sul paese, sullo stato di "ineguaglianza e schiavitù" in cui versa l'uomo sovietico, per Rossi naturalmente predisposto all'obbedienza da un "fatalismo quasi orientale [...], abituato a sopportare e soffrire [...]", senza iniziativa individuale e in eterna competizione con l'occidente.

Enrico Emanuelli (1909-1967). Scrittore, giornalista, critico letterario.
Viaggio effettuato: maggio-luglio 1952.
Testo: *Il Pianeta Russia*.

Note: la monografia del 1952 fa spesso riferimento alla prima esperienza di viaggio in URSS di Emanuelli del 1934 dalla quale trasse ispirazione per i suoi "Racconti sovietici".

Autore: Emanuelli, Enrico.
Titolo: *Il pianeta Russia*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1952.
Numero pagine: 221
Editore: Mondadori.

Titolo della rivista o del quotidiano: *La Stampa*.
Data di pubblicazione: tra luglio e settembre 1952.
Titolo dell'articolo: "Tre giorni sul treno più silenzioso del mondo" (16 luglio 1952), "Primo incontro coi russi" (17 luglio 1952), "Mosca senza carta topografica" (19 luglio 1952), "Nazionalismo in Russia" (24 luglio 1952), "I puritani della moda" (27 luglio 1952), "Sempre presente l'uomo invisibile" (29 luglio

[8] Acronimo di "Ob''edinenie gosudarstvennych knižno-žurnal'nych izdatel'stv" (OGIZ, Associazione degli editori statali di libri e riviste), nata nel 1930 sotto il controllo del Narkompros (Narodnyj komissariat prosveščenija RSSR), il Commissariato del popolo per l'educazione dell'URSS.

1952), "Una donna non si può buttar via" (2 agosto 1952), "Processo all'eroe" (3 agosto 1952), "Anche per loro il teatro non è specchio della vita" (6 agosto 1952), "Operai come soldati" (8 agosto 1952), "Quanto guadagnano in Russia operai contadini intellettuali" (10 agosto 1952), "'Ad ogni modo la Chiesa deve fare i conti con noi'" (17 agosto 1952), "La coppia prigioniera" (20 agosto 1952), "Donne sensibili in Russia" (22 agosto 1952), "Visita a Stalingrado" (24 agosto 1952), "Contadini al di là del Volga" (26 agosto 1952), "Nello stemma di Bacù l'armatura di un pozzo" (29 agosto 1952), "Rose intorno alla casa di Stalin" (2 settembre 1952), "Sentirsi straniero a Mosca" (14 settembre 1952), "Come si amministra la gloria" (19 settembre 1952), "Lo Stato-caserma" (27 settembre 1952).

Itinerario: I. Emanuelli parte da Roma in treno e arriva a Mosca passando per Vienna, Varsavia, Brest e Smolensk. Specifica gli orari e la frequenza dei treni dall'Italia per Mosca, la durata delle tappe del viaggio, descrivendo gli arrivi alle varie stazioni, il controllo alla frontiera sovietica. Parla della lentezza dei treni e della monotonia del viaggio, il treno da Brest a Mosca pieno di militari, i primi incontri alle stazioni di sosta con la folla dei venditori, con la povertà delle donne e dei ragazzi. Giunto a Mosca, alloggia all'hotel Savoy non avendo trovato posto negli altri alberghi della città. Dalla finestra della sua camera vede la facciata del "Grande Teatro" [il teatro Bol'šoj] (1952, 20). II. Visita ufficiale al signor Franzev, funzionario del Ministero sovietico degli Affari Esteri, accompagnato da Eddy Gilmore della Associated Press. Parlando con Franzev si presenta e pone le sue richieste di visita e quella di un'interprete ufficiale, essendo "accreditato presso il suo Ministero" (ivi, 21). L'interlocutore lo guarda ironico e lascia cadere la richiesta dello scrittore. Emanuelli aspetterà più di venti giorni per avere una guida. Nel frattempo, può frequentare i locali pubblici, ma non scuole e istituzioni statali. L'autore fa riferimento alle modalità di organizzazione e svolgimento dei viaggi in Russia per le delegazioni straniere, per le quali vengono predisposti programmi prestabiliti e messe in atto tutte le tecniche dell'ospitalità, in una corsa dal nord al sud del paese di un paio di settimane. Allo scrittore invece non viene concesso il permesso di visitare nulla di quanto richiesto: "il Cremlino, una scuola, il centro della televisione, l'università nuova" (ivi, 22). Gli viene assegnata una guida, apparentemente inesperta. Stanco di aspettare, nell'attesa dell'interprete, lo scrittore si è organizzato con un giovane che lo accompagna in giro per la città e gli riferisce i discorsi fatti dalla gente nei luoghi pubblici. Spiega ulteriormente che l'URSS non è un paese accogliente per i turisti. Il viaggiatore che non è ospite del governo sovietico è obbligato al cambio forzoso della valuta e non è libero di muoversi. III. Emanuelli riferisce dell'impossibilità di trovare guide e mappe della città. Scrive dei mezzi di trasporto a Mosca: i tassì (su uno di questi, la conducente lo invita insieme alla persona che lo accompagna a casa di un'amica; ma i due uomini rifiutano), i filobus, la metropolitana, orgoglio dei russi. Descrive il centro città invaso dalla folla, le vie principali ad anello, i negozi, e le vie deserte di automobili e persone appena lasciato il nucleo cittadino. Parla dei progetti di nuove costruzioni a fini abitativi e del mutamento architettonico che subirà la città in futuro. La proiezione verso l'avvenire è evidente nei discorsi della gente,

nei cartelli pubblicitari e nei padiglioni dove sono esposti i progetti di costruzione, i nuovi monumenti. Lo scrittore critica la povertà delle vetrine dei negozi e scrive di vari episodi di vita quotidiana che ricorda: l'acquisto in un negozio, l'ingresso in un cinematografo, un incontro con un giovane che esalta lo spirito patriottico. Emanuelli li legge come espressione dello "spirito pionieristico" di cui è pervasa la realtà sovietica (ivi, 35). Riferisce di altri episodi di incontri fortuiti con i russi e della loro diffidenza verso gli stranieri. Difatti cerca di cogliere il senso quotidiano della vita sovietica frequentando luoghi pubblici come le stazioni ferroviarie. Dalle sue osservazioni trae riflessioni sul carattere dei russi e sulla loro idea di patria e l'orgoglio di essere sovietici. Fa riferimento alla sua visita a Mosca nel 1934 per dare un esempio dei cambiamenti avvenuti dopo la seconda guerra mondiale. Insieme a un anziano moscovita rievoca alcuni aspetti della città nel 1921. Ritorna sull'argomento della difficoltà per i viaggiatori stranieri di visitare la Russia con poco denaro e del disinteresse ad accogliere visitatori come lo scrittore. L'autore scrive ancora di quello che aveva potuto vedere in Russia nel 1934 e dei notevoli cambiamenti da allora, a cominciare dalla diminuzione degli stranieri, soprattutto non comunisti. Porta degli esempi tratti da episodi personalmente vissuti, nei quali riafferma la generale convinzione dei russi, sostenuta da una propaganda continua, facente riferimento al fatto che gli stranieri sono nemici e spie. IV. Scrive delle varie abitudini dei russi di trascorrere la domenica tra negozi, parchi di cultura e musei. Riferisce di quanto osservato nei comportamenti della gente in qualche chiesa, in attesa davanti al mausoleo di Lenin. Scrive degli operai nelle fabbriche, degli stachanovisti, della "retorica della vita sovietica" (ivi, 61). Parla ancora delle pratiche di controllo nei luoghi di lavoro. Visita insieme ad un russo un mercato colcosiano. Parla della diversità dei salari e delle varie posizioni sociali ed economiche ricoperte a seconda della tipologia di lavoro. Sottolinea la difficoltà di cogliere i diversi aspetti della vita russa per la sua mutevolezza quotidiana. Parla delle differenze di trattamento osservate anche all'interno di una stessa categoria, come il caso di Ėrenburg, che vive in un moderno palazzo nella più bella strada di Mosca e altri due intellettuali costretti a vivere in coabitazione. Il problema degli alloggi è rilevante e per rendersene conto personalmente per qualche giorno bussa alle porte di sconosciuti solo per buttare un'occhiata all'interno dell'abitazione. Parla delle categorie agiate e di quelle più misere della popolazione; ma, per Emanuelli, solo valutando la categoria di mezzo, quella più numerosa, si può dare una valutazione di massima. Le differenze rispetto al passato, quelle tra le città e i piccoli centri, sono distintive per un giudizio sulla vita sovietica, che per lo scrittore è pari, per lo meno quella vissuta nella capitale, a quella di una "città di provincia" in Italia (ivi, 74). Continua ad osservare la vita quotidiana nei modi di vestire delle donne a teatro e per le strade, nelle merci vendute nei negozi. V. Racconta della discussione di alcuni casi ai quali ha assistito durante le udienze presso i tribunali popolari. VI. Narra diverse storie con protagonisti dei religiosi e della sua visita al monastero di Zagorsk e l'incontro con alcuni seminaristi. Ascolta come è strutturata la scuola e ha modo di osservare l'atteggiamento dei fedeli e le immagini sacre all'interno delle chiese. Parla della lotta del governo contro la chiesa ortodossa e della situa-

zione attuale. VII. Al ristorante "Kiev" dove l'autore fa conoscenza con un giocatore di calcio, un certo Korotkov, inizia con questi una discussione sulla libertà di viaggiare all'estero degli europei e viene a sapere che il giocatore è stato sospeso per essersi trasferito senza autorizzazione da una squadra di calcio all'altra. Lo scambio di battute con lui vale, secondo Emanuelli, "quanto un volume dedicato alla psicologia sovietica" (ivi, 115). Descrive i diversi ristoranti che di solito frequenta. Riferisce della campagna di diffidenza reciproca tra i blocchi sovietico ed occidentale raccontando un episodio capitato a uno straniero a Mosca, dove abitava da qualche anno. Continua a raccontare di altri fatti ed eventi accaduti in locali pubblici aventi come soggetto la propaganda. Parla della condizione attuale delle donne in Unione Sovietica e del rapporto tra i sessi. VIII. Scrive del teatro sovietico di propaganda e di denuncia dei vizi della società. Il discorso passa sul divieto dei russi di leggere la stampa straniera e della censura. Conosce un giornalista sovietico che gli racconta come si svolge il suo lavoro e gli parla del sistema delle critiche come "altra forma di sorveglianza reciproca" (ivi, 137) portando esempi sul potere della stampa. A Tiflis visita una tipografia clandestina, così come ne aveva visitata un'altra a Baku. Gli viene raccontata la storia delle attività e delle numerose visite della polizia zarista che alla fine la scoprì e la distrusse. Visita la Casa della Tecnica per ascoltare una conferenza. IX. Visita Stalingrado, che raggiunge in aereo. Anche qui Emanuelli preferisce guardare cose autentiche. Visita il museo cittadino. Incontra un uomo che gli racconta la cattura del generale von Paulus. La città, nota lo scrittore, cerca di dimenticare la guerra e ricostruisce con orgoglio tutto quanto è stato distrutto. Si sposta in aereo fino a Baku (città proibita, come riferisce Emanuelli, per gli stranieri; ma evidentemente "il burocrate di Stalingrado l'aveva dimenticato", è il commento dello scrittore, ivi, 155), per proseguire in treno verso Rostov. Descrive la città del petrolio e visita il museo che la Repubblica azerbaigiana ha dedicato a Stalin, giudicandolo noioso. Parte per Tiflis in treno e osserva i passeggeri che prendono d'assalto le carrozze. Descrive il viaggio e i suoi compagni di viaggio. Passa per Kirovabad, la città di Kirov[9]. Visita Gori, "a settanta chilometri da Tiflis" (ivi, 167) e parla dei vari pellegrinaggi interni all'URSS nei quali il popolo va a visitare i luoghi di culto del comunismo. Lo scrittore visita la casa natale di Stalin che lo lascia indifferente. Racconta poi l'antefatto dell'organizzazione del viaggio a Gori con l'addetta dell'ufficio Inturist di Tiflis che accompagnerà lo scrittore. Tornato a Tiflis, vi riparte in aereo. Scrivendo di Tiflis, che ha cambiato nome riprendendo quello antico di Tbilisi, Emanuelli parla delle vacanze in Unione Sovietica attraverso i racconti di due donne di Mosca, una sposata con un italiano. X. Torna a parlare di Stalingrado descrivendo il paesaggio visto da un imbarcadero sul Volga: le enormi zattere che percorrono il fiume, costruite con tronchi d'albero lunghissimi, che "una folla contadina" (ivi, 183) attende lungo i pontili. È la prima volta che lo scrittore viene in contatto con i contadini russi, masse che si spostano per i lavori stagionali. Visita velocemente pure una fabbrica di trattori, sulla quale

[9] Seconda città dell'Azerbaigian dopo Baku. Dal 1989 ha ripreso l'antico nome di Gjandža.

tuttavia non viene informato di nulla. Anche lo scrittore viaggia in battello lungo il Volga e ha l'occasione di scambiare poche parole con qualche passeggero. Continua a parlare dei suoi incontri con i contadini sovietici e del sistema delle cooperative. Tuttavia, la sua richiesta di visitare un colcos o un sovchoz viene rifiutata e solo un conoscente giornalista gli racconta qualcosa, ma non era quello che cercava Emanuelli (ivi, 193). XI. Emanuelli si sposta a Leningrado alla fine di giugno. Accenna alla luce delle notti bianche e all'aria di epoca passata che emana la città. Parla della comparsa delle calze di nylon sul mercato sovietico e della politica di contenimento delle novità. Visita Peterhof e scrive dell'assedio tedesco, delle distruzioni e razzie della guerra e della successiva ricostruzione. Sottolinea la lontananza di Leningrado dallo "spirito dell'Unione Sovietica" e dell'amore dei russi per questa "città di memorie" (ivi, 198). Emanuelli attribuisce la volontà di ricostruzione a un calcolo politico, per dare "una illusione di felicità" (ivi, 199). Anche a Leningrado lo scrittore trova difficoltà nel visitare i luoghi per i divieti imposti. Gira così per la città e giudica i monumenti e le architetture del centro come riproduzioni di altri monumenti europei. Osserva dall'esterno le officine Putilov, intitolate oggi a Kirov, e racconta la vicenda della morte del politico e il suo ricordo attuale in URSS. Parla del diffuso culto delle memorie di personalità del passato. Scrive dell'abitudine dei russi di frequentare i musei, molti dei quali sono intitolati a letterati la cui fortuna presso i politici la si comprende dal tipo di museo che gli si intitola. Così Dostoevskij è relegato all'ultimo posto. Descrive l'ultima giornata trascorsa a Leningrado, passeggiando per le vie e osservando il traffico, la folla e salutando per l'ultima volta la città. All'Astoria, l'albergo dove soggiorna, riferisce dell'ultimo episodio di isolamento del quale è vittima. Partito con il treno della mezzanotte e varcato il confine con la Finlandia, si sente sollevato dalla possibilità di parlare con qualcuno. XII. Trae le conclusioni del viaggio: come l'URSS viene dipinta dai russi e dagli anticomunisti, due lati di una stessa medaglia. Non vuole dare giudizi definitivi, ma scrive di aver solo cercato di raccontare quanto era nei suoi ricordi e di aver voluto lasciare ampi margini di valutazione. La Russia, sostiene Emanuelli, è già presente nella sua Costituzione piena di "presupposti ideologici" (ivi, 215). Persino i comunisti stranieri "che non hanno personale conoscenza dell'Unione Sovietica, si meraviglierebbero forse nel ritrovarsi in una monotona atmosfera di precisione morale e di rigidezza burocratica" (*ibidem*). Cerca di fare una sintesi delle riflessioni alle quali è giunto sull'Unione Sovietica a partire dagli incontri, da quanto ha potuto osservare, ribadendo il clima di chiusura al quale è sottoposta la realtà sovietica e la costante coltivazione di speranze nel futuro del paese e di pericoli che possono giungere solo dall'esterno. In definitiva, per lo scrittore, sia i comunisti che gli anticomunisti utilizzano metri sbagliati di giudizio sul mondo sovietico.

Regesto dei testi sull'Unione Sovietica

Autore: Emanuelli, Enrico.
Titolo: *Racconti sovietici*.

Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1935.
Numero pagine: 189
Editore: Ceschina.

Sibilla Aleramo (1876-1960). Scrittrice, poetessa.
Viaggio effettuato: 1952 (il soggiorno dura due settimane).
Testo: *Russia alto paese.*

Diario: *Diario di una donna: inediti 1945-1960* (1978), Milano, Feltrinelli.

Archivi: <http://www.fondazionegramsci.org/archivi/archivi-dicinemaletteraturateatro/aleramo/> (07/2022).

Note: La monografia è divisa in due parti. Una prima parte in versi (5-10) e una seconda parte in prosa (13-34). È corredata da tre tavole illustrate (4, 12, 37).

Autore: Aleramo, Sibilla.
Titolo: *Russia alto paese.*
Luogo di pubblicazione: Roma.
Data di edizione: 1952.
Numero pagine: 36
Editore: Soc. ed. tip. dell'Orsa.

Autore: Aleramo, Sibilla.
Titolo: *Russia alto paese.*
Luogo di pubblicazione: Roma.
Data di edizione: 1953.
Numero pagine: 36
Editore: Italia-URSS.

Titolo rivista o quotidiano: *l'Unità*.
Titolo degli articoli: "Ritorno da Mosca" (25 settembre 1952), "Russia alto paese" (7 novembre 1952).

Itinerario: parte in volo da Praga verso Mosca, arrivando dopo due giorni e due notti di treno. La scrittrice scrive di essere partita alla fine del mese di luglio. Viaggia in delegazione e viene accolta all'aeroporto da funzionari russi che in automobile conducono la scrittrice e "alcuni compagni" (1953 [1952] 15) a villa Bosco d'Argento, nella periferia della capitale, dove alloggeranno e da dove verranno condotti "due o tre volte al giorno, in auto" (*ibidem*) a visitare il Cremlino, i musei, la biblioteca, i magazzini, i teatri, i mercati, gli stadi e le fabbriche di Mosca. Esalta la calma della popolazione e il culto per i poeti, oltre che per Lenin e Stalin. Parla delle code al mausoleo, della villa dove morì Lenin. Visita il palazzo nel quale sono raccolti i regali per il settantesimo compleanno di

Stalin, il museo Tolstoj, quello Puškin e Gorkij (dove il direttore le mostra una fotografia della stessa Aleramo con dedica allo scrittore e chiede di ricevere la foto della lapide di villa Gorkij a Sorrento). Scrive della diffusione della cultura, delle librerie affollate, contro quelle "così spopolate purtroppo in Italia!" (ivi, 17), delle vendite altissime di edizioni russe e straniere, dell'abitudine dei russi di leggere ovunque, come ha potuto vedere nella metropolitana. Scrive ancora dell'istruzione, facendo riferimento alla delegazione italiana di insegnanti che l'anno precedente avevano visitato gli istituti di educazione (della delegazione, sottolinea, faceva parte Francesco Flora). Pure l'autrice viene accompagnata in uno di questi istituti. Fa riferimento ad un'altra delegazione italiana di medici che pure tornarono in Italia entusiasti delle strutture sanitarie visitate in Russia, specificando che "quei medici per la maggior parte non erano comunisti" (ivi, 18). Inizia quindi un lungo e costruito elogio delle conquiste sovietiche dopo le avversità storiche subìte e raggiunte grazie al carattere del suo popolo (lavoro per tutti, egualitarismo, progresso, dignità), non rinunciando a un attacco contro gli Stati Uniti. Continua a scrivere della compostezza della folla e del diritto di tutti alla felicità. Ad agosto è ospite presso la casa di riposo e di cura dell'Unione degli Scrittori Sovietici (ivi, 21), accennando al clima allegro e di festa, all'abbigliamento curato delle donne e facendo riferimento alle code davanti alle oreficerie di Mosca e di Leningrado e agli altri negozi in generale. Parla di "stipendi statali [...] adeguati ad un alto tenore di vita" (ivi, 22). Fa riferimento anche ai lauti guadagni di Ėrenburg. Sottolinea l'uguaglianza tra uomini e donne, con rapporti familiari migliori che in Italia e il ruolo centrale svolto dalla donna nella società sovietica attraverso il suo lavoro. Scrive anche di un "senso critico" non assente; ma mostrato e accenna ad uno spettacolo comico su certi atteggiamenti ingenui di propaganda. L'ultima sera viene organizzato un falò nel bosco, nei pressi della Casa degli Scrittori al quale prende parte anche il poeta Smirnov che recita alcune poesie di guerra. Il giorno successivo, quello della partenza, gli ospiti intoneranno "Bandiera rossa". Aleramo torna a Mosca dove assiste allo spettacolo "La dama di picche" di Čajkovskij presso la sala dell'Opera. Parte quindi per Leningrado, di notte, in treno. Parla della rivalità tra moscoviti e leningradesi. Scrive del carattere fiero della città per i suoi monumenti e la sua cultura. Scrive della vastità dell'Ermitage e della volontà del popolo russo di educarsi andando a visitare i musei. Parlando della carta geografica sovietica, fa riferimento alla ricchezza di risorse del paese e delle prodigiose opere ingegneristiche costruite nel suo territorio: canali, nuove città, scuole, università, laboratori, teatri, biblioteche. Non riferisce di cifre, con le quali dice di non aver "mai avuto grande dimestichezza" (ivi, 31). Ricorda solo qualche numero dell'Ermitage, della nuova università moscovita, della biblioteca Lenin. Riferisce dell'amore dei russi per l'Italia, soprattutto perché, secondo la Aleramo, è una terra che soffre. Si lascia andare a un elogio finale sul futuro radioso dei russi e sulla loro volontà di pace.

Beniamino Dal Fabbro (1910-1989). Poeta, scrittore, giornalista, critico di musica, letteratura e d'arte, traduttore, pittore, e musicista.

Viaggio effettuato: novembre-dicembre 1953.
Testi: *Taccuino di Russia. Gli orologi del Cremlino. Un autunno in Russia.*

Archivi: <http://biblioteca.comune.belluno.it/books/fondo-beniamino-dal-fabbro/> (07/2022).

Fonte: nuova biblioteca manoscritta, <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/Generale/ricerca/MostraRisultati.html?codBiblioteca=16&area1=1956+dal+fabbro&area2=&area3=&area4=&tipoRicerca=S&language=it> (07/2022).

c. 1r Lettera dattiloscritta, originale, con firma autografa, su carta intestata (c. 1v bianca).
Mittente (autografo): Calvino, Italo (ABI II 99, 53-67; II S 16, 284-287; III 85, 24-54).
Destinatario: Dal Fabbro, Beniamino (Cantini, 14-488).
Torino (sede della casa editrice Einaudi dalla carta intestata: corso Re Umberto, 5 bis), 1955-10-13 (1r, "14" cancellato). Comunicazione della volontà di ripubblicare il libro di Dal Fabbro sull'URSS, su proposta di Elio Vittorini.
Osservazioni: nel 1955 Dal Fabbro pubblicò *Taccuino di Russia* con l'editore Scheiwiller di Milano; anche se dal contesto sembrerebbe che sia questa la pubblicazione cui si fa riferimento, il *Taccuino* era solo una parte del manoscritto (cfr. Cantini, 247), che fu pubblicato invece nel 1967 dall'editore De Agostini.

c. 1r Lettera dattiloscritta, originale, con firma autografa (c. 1v bianca).
Mittente (autografo): Calvino, Italo (ABI II 99, 53-67; II S 16, 284-287; III 85, 24-54).
Destinatario: Dal Fabbro, Beniamino (Cantini, 14-488). Torino (sede della casa editrice Einaudi: corso Umberto 5 bis), 1956-03-26 (1r). Dubbi riguardanti la pubblicazione del libro sull'URSS di Dal Fabbro, giudicato non più attuale.

c. 1r Lettera dattiloscritta, originale, con firma autografa, su carta intestata (c. 1v bianca).
Mittente (autografo): Calvino, Italo (ABI II 99, 53-67; II S 16, 284-287; III 85, 24-54).
Destinatario: Dal Fabbro, Beniamino (Cantini, 14-488). Torino (corso Re Umberto 5 bis), 1956-04-12 (1r). Annuncio della pubblicazione del libro sull'URSS, scritto da Dal Fabbro, con il titolo *Russia controluce*, nella collana "Testimonianze".
Osservazioni: nel MS. 40 il titolo riportato è "*Russia in controluce*"; il manoscritto in realtà non fu poi pubblicato da Einaudi, come è ricavabile peraltro dalla corrispondenza presente (BDF. MSS. 36-41), ma fu edito da De Agostini nel 1967 con il titolo *Un autunno in Russia*.

c. 1r Lettera dattiloscritta, originale, con firma autografa (c. 1v bianca).
Mittente (autografo): Calvino, Italo (ABI II 99, 53-67; II S 16, 284-287; III 85, 24-54).
Destinatario: Dal Fabbro, Beniamino (Cantini, 14-488). Torino (sede dell'editore Einaudi, corso Re Umberto 5 bis), 1956-06-09 (1r).
Rinvio della pubblicazione del libro di Dal Fabbro sull'URSS.
Osservazioni: il libro verrà pubblicato dalla casa editrice De Agostini nel 1967 con il titolo *Un autunno in Russia*.

c. 1r Lettera, originale, con firma autografa (c. 1v bianca).
Destinatario: Dal Fabbro, Beniamino (Cantini, 14-488).
Mittente (autografo): Sereni, Vittorio (ABI II 571, 10-19; II S 76, 419-444; II S 23, 105; III 122, 265-268; 390, 32-50). si può forse supporre che la lettera sia stata inviata da Modena, come altri carteggi, ma non ci sono elementi probanti in tal senso. 1956-12-25 (1r).
Auguri di Natale e accordi editoriali relativi ad una pubblicazione di Dal Fabbro.
Osservazioni: è dubbio se il testo della lettera faccia riferimento al resoconto del viaggio in Russia, già pubblicato in parte nel 1955 con il titolo Taccuino di Russia, e ripubblicato nel 1967 con il titolo *Un autunno in Russia* (Cantini, 246-247) oppure a *Gli orologi del Cremlino*, pubblicato nel 1959.

c. 1r Lettera dattiloscritta, originale, con firma autografa (c. 1v bianca).
Destinatario: Dal Fabbro, Beniamino (Cantini, 14-488).
Mittente (autografo): Emanuelli, Enrico (ABI II 219, 399-420; II S 30, 32-35; III 163, 300-302). Milano, 1959-01-12 (c. 1r).
Riferimenti a "Rispetto" e "Orologi"; richiesta di informazioni riguardo la proprietà del quotidiano *Il Giorno*.
Osservazioni: probabilmente Emanuelli fa riferimento a due liriche de "Gli orologi del Cremlino", pubblicato nel 1959; Dal Fabbro collaborò cin il quotidiano *Il Giorno* dal 1956 al 1964.

Note: Tutti e tre i testi di Dal Fabbro fanno riferimento al viaggio del 1953. Nel libro *Un autunno in Russia* il capitolo "Taccuino di Mosca" sembra pagine di appunti ricopiati. Compare anche come capitolo un "Taccuino di Leningrado".

Autore: Dal Fabbro, Beniamino.
Titolo: *Taccuino di Russia*.
Luogo di pubblicazione: Milano
Data di edizione: 1955.
Numero pagine: 26, XXII di tav.
Editore: All'insegna del pesce d'oro.
Itinerario: (non viene specificato l'itinerario e i mezzi di trasporto del viaggio). Mosca. Passeggiata per il centro città, riferimento a S. Basilio. Descrizione della folla moscovita, distinguendo il modo di vestire degli uomini da quello delle donne. Descrizioni di scene di vita moscovita sotto la neve osservate per la strada. Lenin-

grado, che lo scrittore paragona a Firenze e Torino (Cardarelli aveva già paragonato Mosca a Firenze e Leningrado a Torino, Levi ugualmente aveva paragonato Leningrado a Torino), e a Venezia. Stringate frasi descrittive sul Palazzo d'Inverno, l'incrociatore Aurora, alcuni monumenti e palazzi del centro città. Riferimento a Pietro il Grande e ancora alla Neva e alla sopravvivenza della Pietroburgo degli zar; parla ancora della luce del nord. Riferimento alle cupole di Sant'Isacco, alla visita all'Ermitage, alle cupole del "tempio denominato Consacrazione o Salvezza sul sangue" [Spasa na krovi]. Qualche riferimento alla letteratura russa nella narrazione. In Armenia. Arriva via aereo. Visita Erevan in costruzione; scrive della luce del Monte Ararat, della polvere del Caucaso. Parla dell'illustre storia dell'Armenia e del suo popolo e delle dominazioni subite nei secoli.
Percorre i tratti interni al paese in autobus, descrive i campi di cotone e l'accoglienza nella sua casa di un contadino. Descrive la folla nella piazza principale di Erevan, i colori e l'improvvisa voce che canta una canzone italiana da un altoparlante. En route. Fa ritorno a Leningrado in treno (riferimento letterario al treno di Anna Karenina). Il tragitto prevede: aeroporto di Voronež, Rostov, Sukum (via aereo). Attraversa il Caucaso in treno e arriva in Georgia. Riferimento ai ritratti di Lenin e Stalin nel treno, del quale fa una descrizione definendolo "moderno". In treno prosegue lungo la costa del mar Nero, verso Tula. Riprende il volo, verso Praga.

Autore: Dal Fabbro, Beniamino.
Titolo: *Gli orologi del Cremlino*.
Luogo di pubblicazione: Venezia.
Data di edizione: 1959.
Numero pagine: 8
Editore: Neri Pozza.
Datato "Agosto 1956" è un componimento in versi in sette parti che riprende in poesia il viaggio compiuto dallo scrittore nel 1953.

Autore: Dal Fabbro, Beniamino.
Titolo: *Un autunno in Russia*.
Luogo di pubblicazione: Novara.
Data di edizione: 1967.
Numero pagine: 194, 16 di tav.
Editore: Istituto geografico De Agostini.
Itinerario: I. viaggia via treno da Venezia a Vienna, quindi Praga con una delegazione italiana composta da dieci persone, tra le quali l'amico Luigi Pestalozza, l'industriale Olivetti, il sindaco di Modena, "vecchio comunista" (1967, 20) e altri compagni di viaggio, alcuni dei quali provenienti da Roma. In attesa a Vienna, la comitiva non riesce a mettersi d'accordo su cosa visitare in Russia. Ricevuti i salvacondotti da parte dei russi lì in stazione poiché, come specifica lo scrittore, il governo di Mosca ha rifiutato il visto all'ultimo momento (ivi, 22), ripartono per la Cecoslovacchia. II. Sosta a Praga, presso l'albergo Alcron dove pernotta. Proseguono poi a bordo di un piccolo aereo fino a Minsk. Continuano

in aereo verso Mosca. III. Arrivata a Mosca, la delegazione viene accolta dal "compagno d'origine armena Balaban (ivi, 32). In auto raggiungono Mosca e nella notte già scesa, avvicinandosi al centro città, cresce l'emozione del viaggiatore che guarda le stelle rosse del Cremlino e gli altri allestimenti della città per la festa dell'indomani (l'anniversario della rivoluzione). Arrivano all'hotel Sovietica, dove la comitiva alloggerà. I diversi interessi dei componenti della delegazione inducono lo scrittore a una presa di posizione contro il sindaco di Modena e qualcun altro del gruppo, che intendono coinvolgere tutti nelle loro "manifestazioni di zelo" (ivi, 35). IV. L'indomani mattina in auto e poi a piedi raggiungono la piazza Rossa coperta dalla neve dove, alle dieci del mattino, ha inizio la parata. Dal Fabbro racconta l'inizio della sfilata militare, con a capo il generale Bulganin, e pur non amando questo tipo di spettacolo lo scrittore asserisce che sia il migliore per comprendere, attraverso queste feste di Stato, il carattere di un popolo. Descrive così i lunghi festeggiamenti e il freddo, la folla e le bandiere, i grandi ritratti, i canti, le bande musicali e le sfilate dei gruppi popolari. Lo scrittore insieme all'amico Pestalozza vengono invitati a lasciare la piazza per gli evidenti segnali di congelamento. Vengono rincorsi dalle ragazze che regalano loro i fiori di carta della festa, che oramai si è propagata dappertutto all'intorno. Il pranzo nel pomeriggio presso il ristorante dell'albergo raccoglie molte altre delegazioni oltre a quella italiana e il lungo e abbondante banchetto si infervora con i brindisi dei convitati. Uscito in una passeggiata solitaria e inoltratosi in una stradina, lo scrittore vede uscire da un'osteria un vecchio barbuto che gli narra un racconto di "Turghenief" [Turgenev]. Dopo un polemico accenno alla mancanza di regole di pronuncia e trascrizione delle parole russe, delle quali per Dal Fabbro gli slavisti italiani non sembrano essersi occupati, la comitiva, stupita dagli interni delle sale, al Teatro Bol'šoj assiste allo spettacolo celebrativo "Papavero rosso", del quale spiega ai compagni il significato. Parla del nuovo ampio e "principesco" appartamento che gli viene assegnato in albergo (ivi, 45-46). V. La comitiva gira Mosca in autobus "con un cicerone storico e topografico a bordo" (ivi, 47), che rende lo scrittore di malumore. Osserva la vita della capitale per le strade. Parla dei colorati tranvai, delle basse e vecchie case a due piani ancora esistenti, dell'abitudine di dare appuntamento a una ragazza presso la piazza Puškin, degli accompagnatori interpreti Cernov e Naumov, dell'armeno Balaban e della nuova presenza di una giovane ragazza, Vera A. Burova, dei lavori attribuiti a seconda dell'età e delle capacità. Scrive ancora della gente in giro per Mosca la domenica, di come è abbigliata e dell'uguaglianza che se ne deduce proprio dal modo di vestire. Nota che quando rientra nel suo appartamento in albergo la luce e la radio sono sempre accese e che talvolta squilla il telefono e sente lingue incomprensibili. A tutto questo Dal Fabbro non sembra dare particolare importanza. Continua a parlare delle immagini di Mosca, delle case fatte di maiolica nel centro città, del ghiaccio per le strade, le vetrine non accattivanti che fanno perdere alla città "quell'aspetto di perpetua fiera commerciale a cui noi siamo abituati" (ivi, 50). Descrive le atmosfere dei caffè del Metropol, dove nota la stessa tipologia di clientela del Bol'šoj. VI. La delegazione viene ricevuta dal signor Denisov, "alto funzionario che pre-

siede ai viaggi degli stranieri" (ivi, 53), che si occupa anche del loro programma di viaggio. Da diplomatico, illude i membri della delegazione di poter decidere quello che vogliono vedere, avendo invece egli già stabilito tutto. Ascolta comunque le richieste di visita di ciascuno, ma diplomaticamente volge i discorsi come desidera. La sera viene comunicato al gruppo che sono state accordate loro la visita di Leningrado e quella dell'Armenia, insieme a una busta di rubli per ciascuno. La sera lo scrittore, insieme ad altri due compagni vanno in giro per la città da soli, prendendo per la prima volta la metropolitana, che descrive. VII. Visita la nuova Università di Mosca e dalla collina Lenin pensa a Napoleone che s'affacciò sulla città, citando Chateaubriand. Descrive esternamente e internamente l'università che visita accompagnato dalla guida. Ma lo scrittore e altri componenti della comitiva sono stanchi e vorrebbero ritornare verso il centro. Tornati in albergo, alla proposta di uno spettacolo ancora presso l'Università lo scrittore si ribella ed esce per un giro solitario arrivando in metro in una zona periferica dove osserva scene di vita quotidiana. Entra anche per caso in una chiesa e vi assiste al rito. VIII. Ad una serata al Metropol lo scrittore ha l'occasione di vedere personalità del mondo della cultura sovietica: il compositore Glier [Glière], Ėrenburg già sordo e vecchio, Kaciaturian [Chačaturjan] e tecnici, artisti scienziati di fama. Qui lo scrittore suona il pianoforte per il pubblico che banchetta. IX. La delegazione visita una scuola d'arte, la fabbrica di tabacchi Java, il Teatro dei Pupi. X. In treno la comitiva parte per Leningrado. Dal Fabbro paragona il treno a quello di Anna Karenina. Nello stesso scompartimento di Balaban, il discorso cade sul realismo, evidenziando vedute alquanto diverse. Giunti a Leningrado, lo scrittore ne rievoca la storia e scrive delle sue principali vedute, in base a quanto raccontato dalla guida locale. Ammira il lungofiume e i riferimenti letterari e musicali legati alla città. La delegazione soggiorna all'Astoria. Lo scrittore non segue il gruppo al circo ma, rimasto in albergo, gode della vista su S. Isacco ed esce in una breve passeggiata notturna lungo l'umida e piovosa prospettiva Nievski [Nevskij]. XI. La delegazione visita le scuole medie musicali dove ascolta le esibizioni dei giovani studenti. Spiega la strutturazione dei corsi e descrive gli ambienti e gli insegnanti. Dopo una serie di domande poste ad un professore, lo scrittore conclude che la musica in URSS si pone dei limiti volontari, entrando nei dettagli delle scelte politiche e della tipologia di insegnamenti impartiti, tra i quali quella della critica musicale. I discorsi cadono spesso su opere e autori giudicati formalisti. Un'altra visita viene fatta alla Casa della Cultura, nei quartieri nuovi di Leningrado, dove ascoltano la spiegazione del direttore, vengono loro mostrati tutti i libri italiani e visitano i diversi ambienti della Casa. In uno di questi, un salone delle feste, assistono a dei balli di giovani coppie, ai quali anche i componenti della delegazione prendono parte. XII. Come nel *Taccuino di Mosca*, anche in questo di Leningrado lo scrittore annota velocemente luoghi e impressioni: la biblioteca Lenin, i parchi di riposo, l'atteggiamento dei russi, i negozi, l'uso del guardaroba negli edifici pubblici, la visita all'Ermitage. XIII. Ritorno a Mosca. In albergo si preparano i bagagli per l'Armenia e alcune relazioni per la radio, nella cui sede anche lo scrittore legge la sua relazione sulle scuole musicali di Leningrado e descrive la persistente "aria

di Rivoluzione" (ivi, 103). Partiti di notte per l'aeroporto Vnukovo per prendere l'aereo per l'Armenia, devono rimandare la partenza al mattino seguente e tornano in albergo. XIV. Partita per l'Armenia, la delegazione fa tappa a Voronež, dopo essere tornata indietro poiché la prima tappa, Karkof [Charkov], era irraggiungibile per la neve e il vento. Di sera raggiungono Rostov dove passano la notte all'albergo dell'aeroporto. A bordo di un piccolo aereo atterrano a Sukum, dopo aver superato il Caucaso e sorvolato il lungocosta del mar Nero. In automobile la comitiva viene condotta in città, che lo scrittore descrive come "una Salsomaggiore trasportata s'una costa ligure dai colori più bituminosi e dai profili più duri" (ivi, 109). Descrive i paesaggi e le architetture moresche e i forti sapori della cucina caucasica. Il gruppo assiste anche alla proiezione di un film in un cinematografo parzialmente all'aperto. XV. Arrivano finalmente a Erevan, dove all'aeroporto vengono accolti da una rappresentanza armena. Lo scrittore descrive la capitale, le atmosfere e i colori meridionali, la costruzione della città nuova, il monte Ararat, la gigantesca statua di Stalin, e la gente che osserva "gli stranieri venuti dal Nord" (ivi, 113). Dal Fabbro rievoca l'antica storia dell'Armenia e la sua cultura, l'orgoglio nazionale, le sopraffazioni nei secoli. La delegazione partecipa al banchetto allestito in suo onore con i notabili e le maggiori personalità politiche, amministrative e culturali della repubblica, durante il quale vengono poste diverse domande agli ospiti italiani su vari argomenti riguardanti lo stato della cultura al momento in Italia. Infine, tutti assistono alla proiezione di un film sull'Armenia. XVI. Tutta la comitiva parte in autobus per una visita ad un colcos. La visita ha inizio presso l'edificio amministrativo, con la presentazione da parte del capo del colcos, le domande e le risposte rituali e il giro per i campi di cotone. L'incontro apparentemente casuale con un colcosiano, che invita il gruppo presso la propria abitazione, che lo scrittore descrive e dove è stato allestito un abbondante banchetto che inizia con il rito dell'offerta del pane e del sale. La festa si protrae fra cibi vari e copiosi, danze e canti. XVII. Visita ad una fabbrica di sveglie e in automobile verso il lago Sevan. Dal Fabbro descrive i paesaggi, dal lato opposto dell'altopiano armeno rispetto alla parte vista il giorno precedente. Il punto di riferimento geografico resta il monte Ararat. In direzione nord, entrano in "una regione di nevi, di ghiaccio" (ivi, 124). Visitano la galleria interna della centrale elettrica alimentata dal lago, della quale descrive i meccanismi e il funzionamento. Risaliti verso il lago, non riescono più a vederlo poiché nascosto dalla neve che cade. Di ritorno a Erevan, li attende la visita ad una fabbrica di cognac, alla quale lo scrittore si rifiuta di andare e dove i compagni si ubriacano un po' tutti. XVIII. Il freddo patito al lago Sevan immobilizza un braccio dello scrittore che dunque rimane in albergo, non partecipando alla visita al Conservatorio di musica e alla chiesa cattolica di Atchmiazin [Echmiadzin], dei quali però ascolta i resoconti degli amici. Viene visitato da una "medichessa armena" (ivi, 130) che gli consiglia un bagno caldo che lo aiuta. XIX. La delegazione partecipa ad un ultimo lungo "festino armeno di commiato" (ivi, 133), affollato di mogli di funzionari locali e di politici della repubblica, con una cena elaborata, discorsi difficoltosi tra russo ed italiano, danze, canti e brindisi. Infine, vengono offerti i doni agli ospiti, che poche ore

dopo, ripartono per Mosca. Lo scrittore riferisce di essere stati condotti in aeroporto "per rappresentare a noi stessi la commedia d'una simulata partenza" (ivi, 137); difatti, nell'illusione di essere liberi di scegliere come viaggiare, vengono fatti passare per l'aeroporto, anche se la decisione del ritorno in treno era stata stabilita dall'alto sin dal loro arrivo. Rimandata la partenza in treno per la sera, lo scrittore fa un'ultima passeggiata per la capitale armena. XX. Attraversano il Caucaso e Dal Fabbro ripensa ai riferimenti nella letteratura russa dei viaggi in treno. Viene concessa una sosta a Tiflis, "o meglio Tbilisi, come ora si chiama" (ivi, 141) e la guida organizza un rapido giro in macchina per la città, alla quale però lo scrittore decide di non partecipare, rimanendo all'interno del convoglio ferroviario. Dal Fabbro racconta la vita del gruppo in treno durante il viaggio. Lo scrittore nota il ritratto di Stalin sul fianco delle locomotive in Georgia e riferisce che anche all'interno delle cabine guida ci sono i ritratti di Stalin e di Lenin e gli ambienti sono arredati come quelli di una casa. Gli accompagnatori russi della delegazione vorrebbero iscrivere lo scrittore a un torneo di scacchi organizzato tra i viaggiatori, ma Dal Fabbro rifiuta adducendo, a giustificazione, che viene data agli scacchi in Russia un'importanza al di là del gioco che egli non condivide, ricevendo una risposta critica dall'interprete. Lo scrittore passa quindi a parlare "delle arti in Russia", specificando nella nota che si tratta di appunti presi in treno durante il viaggio di ritorno verso Mosca. La letteratura viene definita "didattica o didascalica" (ivi, 144); anche le "'belle arti' esclusivamente figurative, servono a ritrarre le sembianze di Lenin e di Stalin" (*ibidem),* rivelando fini celebrativi persino nelle riproduzioni di paesaggi; parimenti la musica. Per quanto riguarda l'architettura, essa è divisa tra "la duplice e coesistente ricerca d'una destinazione pratica e d'una obbedienza formale" (ivi, 145). Lo scrittore prende ad esempio la nuova Università moscovita, la città di Pietroburgo, la metropolitana di Mosca, unico "caso felice d'incontro tra uso e arte" (*ibidem*). Parla del "precetto di empirismo" delle moderne arti sovietiche (ivi, 146) passando in rassegna i maggiori esempi letterari dell'Ottocento e del Novecento e quelli della Galleria Tretiacof [Tret'jakov], specificando che al contrario dell'arte che deve essere solo imitativa, la scienza deve contribuire alla trasformazione della natura. Durante il lungo viaggio, che costeggia il mar Nero e nel quale i viaggiatori sono impegnati soprattutto con gli scacchi, Dal Fabbro pensa ai possibili titoli da dare al suo futuro scritto sulla Russia. Lo scrittore riflette anche sull'atteggiamento della Russia di fronte all'Occidente, ripercorrendone le maggiori tappe storiche. Il lungo viaggio lo ha stancato e già pensa al commiato finale. Una notte sogna di un amico morto in guerra in Ucraina. Riflette pure sulle idee di socialismo e di nazionalismo, sulla lotta di classe tra gli intellettuali, continuando a descrivere i paesaggi e la vita in treno. XXI. Tornato a Mosca, ritrova la città sotto la neve. Lo scrittore riprende con alcuni compagni i giri di scoperta della città, soprattutto in metropolitana, e visita S. Basilio. La delegazione visita gli uffici e la tipografia della Pravda, nei quali ascoltano la storia del giornale e le sue modalità di lavoro. XXII. Partecipazione alla cerimonia per la riapertura del mausoleo di Lenin dopo la morte di Stalin. Dal Fabbro parla quin-

di della scuola di ballo del Bol'šoj che la comitiva visita. XXIII. Alcuni componenti della delegazione, tra i quali lo scrittore, vengono accompagnati da una delle guide ad acquistare dei topazi per spendere i rubli rimasti. La sera Dal Fabbro insieme a un medico di Venezia, membro anche lui della delegazione, girano liberamente per la città. In metropolitana raggiungono Piazza della Rivoluzione e decidono di cenare al Metropol. XXIV. Ultimo giorno a Mosca e ultimi acquisti per lo scrittore. Rifiuta di partecipare a un incontro con alcuni musicisti di Mosca e a una visita a una fabbrica di cuscinetti a sfere. In albergo incontra un paio di musicisti, con uno dei quali intavola una lunga discussione, durante la cena, sulla musica. Emergono posizioni e vedute differenti, "'diametralmente opposte'" (ivi, 184). XXV. La delegazione riparte dall'aeroporto Vnukovo, sostando a Minsk e quindi a Varsavia, fino a Praga, dove lascia gli accompagnatori, i due Volodia (ivi, 189), per far ritorno a Mosca. Perso l'aereo per Zurigo, riescono a imbarcarsi con un volo per Amsterdam "carico per metà di cassette d'oro russo, destinato a Londra" (ivi, 190). Pernottano nella capitale olandese, della quale lo scrittore fornisce qualche immagine, per poi ripartire con un volo per Basilea.

Anna Maria Ortese (1914-1998). Scrittrice.
Viaggio effettuato: giugno 1954.
Testo: *Il treno russo.*

Archivi: <http://patrimonio.archiviodistatonapoli.it/asna-web/scheda/anagrafe/IT-ASNA-00000016/Ortese-Anna-Maria-1930-1998-.html> (07/2022).

Note: nel suo reportage, a differenza di molti scritti di altri autori fedeli a resoconti per certi versi stereotipati sulle visite alle varie strutture sovietiche e accenni all'uomo nuovo uscito dalla Rivoluzione, la Ortese appunta il suo sguardo soprattutto sulle persone incontrate, sulla loro natura umana, lasciando spazio a riflessioni guidate da emozioni personali e dove spesso sorge il dubbio se quanto scritto sia veramente accaduto o piuttosto frutto della visionaria scrittura dell'autrice.

Autore: Ortese, Anna Maria.
Titolo: *Il treno russo.*
Luogo di pubblicazione: Catania.
Data di edizione: 1983.
Numero pagine: 61.
Editore: Pellicanolibri.

Autore: Ortese, Anna Maria.
Titolo: *La lente scura.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 2004.
Numero pagine: 501
Editore: Adelphi.

Titolo rivista o quotidiano: *L'Europeo*.
Data pubblicazione: tra il 14 novembre e il 19 dicembre 1954.
Titolo degli articoli: I. "Io cerco cuori non pieni di politica" (14 nov. 1954), n. 46, 5-9; II. "Mosca si avvicina. Che cosa mi aspetta?", (21 nov. 1954), n. 47, 4-8; III. "Sperduta tra le moscovite dalle trecce d'oro pallido", (28 nov. 1954), n. 48, 24-27; IV. "A Mosca non ero che una piccola individualista", (5 dic. 1954), n. 49, 36-40; V. "Scorgo iddio negli occhi degli alunni della scuola atea", (12 dic. 1954), n. 50, 37-40; VI. "Mille ragazze ballano al Cremlino", (19 dic. 1954), n. 5, 36-40.

Titolo rivista o quotidiano: *l'Unità* (ediz. di Milano).
Data pubblicazione: tra il 18 novembre e il 22 novembre 1955.
Titolo degli articoli: "Donne sovietiche come io le ho viste"; I. "Alessandra, un messaggio poetico" (18 nov. 1955); II. "L'amore di Anastasia" (19 nov. 1955); III. "La madre di Zoya" (20 nov. 1955); IV. "Dietro il mare delle officine" (22 nov. 1955).

Titolo rivista o quotidiano: *Noi donne*.
Data pubblicazione: 26 novembre 1954.
Titolo degli articoli: "Sono limpidi, sono forti, sono tranquilli".

Itinerario: parte da sola per Mosca il 2 giugno in treno, poiché dice di aver paura dell'aereo, ma fa parte di una delegazione dell'UDI (Unione Donne Italiane). Descrive il viaggio da Praga al confine sovietico, dove cambia il treno e viene scortata da un interprete della polizia. Rievoca le emozioni, le ansie e le paure provate nella solitudine degli scompartimenti, lo smarrimento e lo sconforto per questo viaggio verso l'ignoto, la stanchezza e il freddo per il tempo avverso. Prosegue il viaggio e narra di altri incontri sul treno, ne ricostruisce i dialoghi, attenta soprattutto ad annotare sensazioni, sfumature, impressioni e turbamenti. Giunge infine a Mosca, accolta da due donne di una delegazione comunista che la accompagnano all'hotel Nazionale, di fronte al Cremlino. Segue una descrizione della delegazione dell'UDI a cui si è unita nella capitale russa, sottolineando la sensazione di disagio subito provata appena venuta in contatto con le altre componenti del gruppo. Sembra invece trovarsi maggiormente a proprio agio con i membri femminili della delegazione russa, con alcune delle quali instaura rapporti di fiducia e mutua comprensione. L'autrice vive il proprio soggiorno a Mosca con un generale malessere che la induce ad abbandonare il circo stabile dove si era recata con tutta la delegazione e a chiedere di raggiungere la Georgia e Stalingrado, due altre mete previste, in treno anziché in aereo. La richiesta, difficile da esaudire, potrebbe essere accolta solo in caso di motivi di salute. Per questo viene fatta visitare presso un ambulatorio, ma l'esito è negativo. Visita quindi un'officina e lo sguardo della scrittrice si appunta soprattutto su alcune donne che le rammentano l'antica società russa. Anche la visita a una scuola, deserta nel periodo estivo, non è occasione per la Ortese di una delle solite descrizioni stereotipate, piuttosto di riflessioni personali filtrate da quanto visto e udito. La sera stessa partecipa a una festa per studenti presso alcune sale del Cremlino, dove le protagoniste sono soprattutto le giovani ragazze

tutte vestite di bianco che ballano in una surreale aria da sogno. Con una delle componenti della delegazione la scrittrice inizia una conversazione sul recente e doloroso passato rivoluzionario, sul significato della vita sovietica, sulla diversa concezione dell'esistenza in occidente e il divario tra la Russia antica e moderna rappresentata da tutte quelle giovinette e future ingegnere. La scrittrice, quindi, rinuncia a partecipare al viaggio a Stalingrado e resta nella capitale che continua a visitare con Aleksandra, l'oramai inseparabile guida russa; l'ultimo sguardo che viene dato è quello dal mausoleo di Lenin dove, con la descrizione delle figure composte di Lenin e di Stalin l'autrice si lascia andare a un'ultima e poetica riflessione sull'inesorabile scorrere del tempo e l'immutabile "idealismo imponente" della Russia.

Carlo Levi (1902-1975). Scrittore, pittore.
Viaggio effettuato: 17 ottobre-19 novembre 1955.
Testo: *Il futuro ha un cuore antico*.

Archivi: <http://carlolevifondazione.it/> (07/2022).

Autore: Levi, Carlo.
Titolo: *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*.
Luogo di pubblicazione: Torino.
Data di edizione: 1976 [1956].
Numero pagine: 279
Editore: Einaudi.

Itinerario: partenza dall'aeroporto Ciampino di Roma a bordo di un volo americano. Scalo e pernottamento a Zurigo. Attraversa la Germania e arriva a Praga. A bordo di un volo di linea russo sul quale si imbarca anche un gruppo di attori francesi, tra i quali René Clair e Gérard Philipe, lo scrittore fa scalo a Varsavia. Finalmente ripartito, il volo arriva nella notte a Mosca, dove ad attendere Levi c'è la guida e interprete Stepàn Gheòrghievič Naùmov, "il carissimo Stjopa" (1976 [1956], 12), per il quale è un onore l'incontro con un "grande scrittore" (*ibidem*) della letteratura italiana, della quale il russo si dimostrerà un fine conoscitore. Nel tragitto in automobile verso l'albergo Moskva, Levi ha modo di osservare velocemente alcuni scorci lungo la strada verso Mosca: boschi e villaggi, la sagoma dell'università nuova, il Cremlino, la piazza del Maneggio. Giunti in albergo, allo scrittore è stato preparato un appartamento sontuoso e un lauto banchetto, che condivide con la guida fino a quasi le prime ore del mattino. Il mattino seguente, Levi osserva la vita per le strade di Mosca dalla finestra della sua stanza d'albergo, a due passi dal centro. È domenica e la guida lo conduce all'esposizione di agricoltura, che a suo avviso può molto interessare lo scrittore. Levi descrive la mostra, visitata da una folla di contadini e soldati che gli fanno venire in mente un primo ricordo della Lucania. Nel pomeriggio "Stefano" (Stjopa) lo conduce a visitare l'antica chiesa di Kolomenskoe. Ma prima, imbattendosi in un'altra chiesa; nel centro città, lo scrittore assiste ai preparativi per

un battesimo che alcune donne stanno facendo all'interno. Vorrebbe rimanere per assistere alla cerimonia, ma la guida lo porta via verso Kolomenskoe. Qui Levi descrive brevemente il "monastero-fortezza" (ivi, 22) e l'incontro con due soldati e le loro famiglie che stanno giocando a palla sul prato di fianco al monastero. Anche lo scrittore vuole partecipare al gioco, ma la guida ha vergogna di chiedere per lui. Lo scrittore farà da solo, divertendosi e comunicando con i soldati, mentre Stjopa resta infreddolito in disparte. Di ritorno verso Mosca, l'auto gira intorno l'università nuova, e Levi rievoca l'immagine di Napoleone sul Monte dei Passeri, "che ora si chiama il Monte di Lenin" (ivi, 24), mentre guarda la città in fiamme. Ricorda che pure i tedeschi arrivarono sin lì e parlando con la guida scopre che è originario di Kiev e ha partecipato alla guerra. La sera assistono al balletto Cenerentola di Prokofjev al teatro Bol'šcioj con la ballerina Ulanova. Anche gli attori francesi compagni di viaggio sono presenti allo spettacolo. Levi osserva la modestia nel modo di vestire e di acconciarsi delle donne e la varia composizione del pubblico. All'uscita, la cena è presso il ristorante dell'albergo Moskva, dove lo scrittore conosce un cameriere spagnolo, oramai da anni cittadino sovietico. Allo scrittore viene chiesto di fare un programma di visite. Davanti al "signor Apletin" (ivi, 29), Levi esprime il desiderio di visitare tanti e diversi luoghi, "quello che avrebbe richiesto anni di viaggio e di soggiorno" (*ibidem*). La prima visita è per la casa dei Rostov, sede odierna dell'Unione degli scrittori. Quindi passano alla casa degli scrittori, della quale fa una descrizione degli ambienti e fornisce qualche spiegazione. Riprendendo l'auto, dove l'autista in attesa, nota lo scrittore, sta leggendo Jack London, Levi e la guida si dirigono presso la casa editrice russa che si occupa dei suoi libri e con la quale prende accordi per gli scambi editoriali tra l'editore russo e quello italiano, le traduzioni dei titoli italiani e quello che può interessare della letteratura russa. Annuncia che il giorno successivo il suo libro verrà distribuito in tutte le librerie russe. Sulla strada verso l'albergo fanno una visita inaspettata da Germanetto, "famoso scrittore-barbiere" (ivi, 33), che gli racconta i fatti principali della sua vita di esule politico e letterato. All'albergo Sovietskaja, dove Levi deve incontrare degli amici, riesce ad entrare alla proiezione dell'ultimo film di René Clair, anche lui presente, in occasione del festival del film francese. Ma la sala troppo affollata lo costringe a uscire e la guida, "il mio buon Virgilio" (ivi, 35) per consolarlo lo porta a guardare un film presso il cinema a tre dimensioni con il sistema Ivanov. Nel viaggio di ritorno in auto, Stefano recita delle poesie di Majakovkij tratte dalla *Nuvola in calzoni*. I giorni seguenti lo scrittore dice di aver girato molto per la città. Visita il Cremlino, per il quale lo scrittore dice di aver ricevuto dei biglietti da una figura vestita di nero, un mattino presto nella sua stanza d'albergo, mentre era ancora mezzo addormentato, poi il mausoleo di Lenin. Entrano nei magazzini GUM, dove Levi si diverte a guardare la folla, mentre Stjopa soffre nello stare in mezzo a un ambiente che non si confà a un letterato. La sera; vanno al teatro drammatico, "il più famoso dei teatri di prosa, quello di Cechov, di Stanislavskij e di Nemirovič Dancenko" (ivi, 43), dove assistono a "Le tre sorelle di Cechov", che Levi mette a confronto con l'edizione italiana di Visconti. La sera precedente era stato invece al Teatro delle

Marionette dove aveva assistito alla favola de "Il mulino e il vento" e dove aveva avuto modo di vedere dietro le scene "le famose marionette di Obtratsov" (ivi, 45). La sera cena con un funzionario di un'associazione culturale, un certo Nicolaj Olenjev, che tornerà e accompagnerà lo scrittore in altre occasioni durante il suo soggiorno sovietico. Il giovane elogia le proprie condizioni di vita, è soddisfatto del proprio stipendio e dell'appartamento in cui vive, ha una moglie studentessa in stomatologia che già lavora e della quale è orgoglioso, poiché giudica piccolo-borghesi chi sta a casa a non fare nulla (ivi, 46) ed è soddisfatto di contribuire con il proprio lavoro al futuro del paese. Sulla strada per visitare un piccolo mercato di Mosca, Stepàn parla dell'assenza di prostituzione e di miseria in URSS. Il discorso passa anche sulla condizione degli ebrei in Russia e in Ucraina, paese di origine della guida. Infreddoliti dai giri tra i banchi del mercato, lo scrittore chiede alla guida di andare a fare un bagno turco. Segue quindi uno spettacolo al circo, dove ha modo di vedere il famoso clown Carandache. La guida insiste per andare a vedere un film "pieno di retorica e convenzionalismo" (ivi, 56). Visita a Zagorsk[10]. Allontanandosi dalla città in automobile Levi osserva i paesaggi delle campagne e dei villaggi. Fanno una breve sosta presso la chiesa di Puškino. Per strada incontrano tre ragazzine che fanno l'autostop per tornare a casa da scuola. Fatte salire, una delle tre si interessa al libro di Levi che è sul sedile e si mette a leggerlo. Una volta scese, le si vede allontanare tra i boschi. Arrivati a Zagorsk, Stjopa deve fare una telefonata urgente e dopo qualche giro per le strade del paese i due visitatori si separano. Levi entra nella grande chiesa dove osserva i riti delle donne che attingono l'acqua santa dalla fonte di S. Sergio, che gli ricorda un episodio di devozione al quale aveva assistito molti anni prima a Nancy. Ricongiuntosi a Stjopa, pranzano in un vecchio ristorante per pellegrini. Tornano quindi a visitare la chiesa di S. Sergio, della quale descrive "l'aria antica" (ivi, 63) e le immagini sacre, la devozione della folla, i pope. Stjopa riconosce un pope, già professore dell'università di Mosca, intento alle sue funzioni, che non riesce ad accompagnarli nel giro al monastero. Anche il museo è chiuso poiché il direttore è dovuto andare a Mosca. Sarà un seminarista a far loro da guida, raccontando quante scuole religiose esistono in URSS e cosa vi si studi, portandoli per le chiese e i luoghi del monastero dei quali narra la storia, insieme a quella della vita di S. Sergio. Di ritorno verso Mosca, il nuovo autista fa una deviazione presso la propria abitazione tra i boschi, dove abitano la vecchia madre e un fratello studente. Lo scrittore passa in albergo per recuperare la propria copia del romanzo *Il disgelo* poiché è ospite a cena a casa di Ërenburg. Descrive la casa dello scrittore come "un modesto appartamento all'ultimo piano di un grande palazzo di abitazione" (ivi, 70). Insieme allo scrittore russo parlano di letteratura e dei suoi futuri giri per incontri letterari per l'Europa. Arrivata di nuovo la domenica, Levi ne approfitta per fare un altro giro ai magazzini GUM. La vista della folla e dei bambini suscitano in lui ricordi d'infanzia e lo induco-

[10] Si tratta di Sergiev Posad. Durante il periodo sovietico, fu dapprima ribattezzata Sergiev, poi Zagorsk dal 1930 al 1991, in omaggio al rivoluzionario Vladimir Michailovič Zagorsky.

no a una lunga riflessione su quella che definisce "quell'infanzia dell'Europa" (ivi, 72) fatta di speranze e aspettative, e che ora ritrova nella Russia sovietica, che nel suo isolamento rivoluzionario ha mantenuto i caratteri di "un'Europa immaginaria e perduta" (ivi, 75). Con Stepàn vanno allo stadio Dinamo per assistere alla partita URSS-Francia. Una mattina, inaspettatamente gli viene annunciata la visita presso la sua stanza d'albergo dello scrittore turcmeno Kerbabajev che gli parla del suo paese e della giovane letteratura turcmena e insieme parlano delle novità della cultura turcmena. Atteso da basso da un amico italiano, va con lui a visitare gli stabilimenti e i teatri di posa della Moss Film, stravolgendo i piani della sua guida. La sera, invitato a una riunione per un seminario di giovani scrittori presso l'Istituto Gorkij, discute con i giovani studenti delle sue opere, rispondendo alle loro domande e informandosi a sua volta delle loro vite. Il giorno seguente, Stjopa vorrebbe condurre Levi ad ammirare gli affreschi di Tiepolo presso la villa Jussupov, che però è chiusa per turno. Stefano organizza "dopo qualche telefonata misteriosa" (ivi, 86) la partenza per Leningrado. La sera Levi fa in tempo ad assistere allo spettacolo "Klop" di Majakovskij, del quale racconta la trama ma perde il finale, poiché si deve recare di corsa in stazione a prendere il treno verso il nord. II. Lo scrittore parte di malavoglia, volendo piuttosto rimanere a Mosca. Vorrebbe non condividere il vagone letto con Stjopa, che invece è onorato di dormire con un grande scrittore. Giunto a Leningrado osserva i primi colori della città. In stazione lo aspettano "due poeti e un funzionario dell'Inturist" (ivi, 96). Fa un primo paragone tra Leningrado e Torino, motivandone le ragioni. Alloggia all'hotel Astoria, del quale descrive gli ambienti apprezzando la propria stanza e l'atmosfera di "grazia di un'epoca antica di pace e di eleganza" (ivi, 98). Giro per la città della quale elenca le maggiori attrattive. Visita all'Ermitage e descrizione di ambienti e opere d'arte, con il professor Gukovskij e la professoressa Šcerbakova che gli fanno da guida. Appuntamento quindi all'Unione degli Scrittori di Leningrado dove, insieme alla sua traduttrice, la signora Galina Rubzova e alcuni intellettuali, discute di letteratura e cultura italiane. Visita della fabbrica tessile "Bandiera Rossa", incontro con il direttore, storia e organizzazione della fabbrica e dati di produzione. Levi parla dell'aspetto degli operai e delle strutture interne, soprattutto asili e scuole, idealizzando il clima di felicità e soddisfazione. Visita allo stadio Kirov, dall'alto del quale ammira il paesaggio fino a Kronštadt. Visita all'Istituto di Fisiologia Pavlov. Parla del culto sovietico per questo scienziato, della sua personale conoscenza dei suoi lavori e l'impatto con gli ambienti fino ad allora solo immaginati. Un altro professor Pavlov, non parente dell'eminente scienziato, accompagna Levi in giro per l'Istituto, raccontandone gli ambienti e le attività. A passeggio lungo la prospettiva Nevskij, Levi e Stjopa entrano in un negozio di pegni, dove, a parte delle tazze costosissime di Sèvres, lo scrittore non trova niente. Invito a una discussione presso la facoltà di filologia della vecchia università di Leningrado, dove conosce tre studentesse appassionate di letteratura italiana. Visita della fortezza Pietro e Paolo. Riferisce quindi di una cena e di una lunga conversazione con Stjopa presso il ristorante dell'Astoria sulla malsana abitudine russa di mescolare, per la guida sovietica, l'alcol con il latte.

Ultimo giorno a Leningrado. Fanno un ultimo giro per la città, arrivando fino allo Smolnyj, quindi la casa di Puškin. Infine, visitano la cattedrale di Kazan' e il suo museo di storia delle religioni. Ripartono infine per Mosca in aereo. III. Levi è felice di ritornare nella capitale sovietica, che gli risulta oramai familiare. Olenjev viene ad avvertire Levi che è atteso da Sartre "nella casa del direttore della rivista di letteratura straniera, Ciaikovskij" (ivi, 136); con l'intellettuale francese, di ritorno dalla Cina, discutono a lungo "sulla grande svolta che si sente nell'aria e si prepara in tutti i campi" (ivi, 137). Rimasto da solo, Levi cena e apprezza l'atmosfera amichevole creata dai padroni di casa. Viene deciso il viaggio in Armenia, meta che Levi sceglie per caso avendo conosciuto presso il proprio albergo il vescovo armeno di Mosca, che gli consiglia di visitare il suo paese e gli fornisce una lettera per il Katolikòs, che gli avrebbe laggiù fatto da guida. Lasciato solo da Stjopa, occupato nella preparazione del viaggio, Levi va da Sartre e Simone de Beauvoir al Sovietskaja e insieme trascorrono il pomeriggio a passeggio per le strade di Mosca in cerca di immagini di vita quotidiana della capitale. Sartre racconta allo scrittore italiano della "faticosa visita" qualche mese prima ad un colcòs (ivi, 140) e del regalo dell'intellettuale Simonov del corno dell'amicizia. Lasciato Sartre per un appuntamento, Levi e de Beauvoir vanno ai GUM per degli acquisti. Tornato in albergo, Levi rilascia un'intervista radiofonica. Il viaggiatore incontra a Mosca anche lo scrittore Paustovskij e poi gira per la città in attesa di partire per l'Armenia. IV. Partenza in aereo, con un piccolo volo e compagni di viaggio dalle "facce, modi e abiti da contadini o da operai" (ivi, 149). Si devono fermare a Charkov, dove pernottano a causa della nebbia. Ripartiti, ammira il paesaggio dall'alto chiedendo alla hostess di quali regioni si tratti. Dopo un'altra sosta a Rostov, riprendono il viaggio. Atterrano a Sukumi, per riprendere quindi il viaggio verso la Georgia, della quale dall'alto ammirano Tbilisi e finalmente arrivano a Erevan. All'aeroporto ad attendere lo scrittore italiano ci sono "il poeta Racia Johannesjan, segretario dell'Unione Scrittori e direttore della "Literaturnaja Gazeta" di Erevan" (ivi, 155), che a Levi fa venire in mente Di Vittorio, e un altro scrittore. Si dirigono all'albergo Armenia, dove è pronta la stanza e la cena. Senza Stjopa, che ha una forte nevralgia ad un orecchio, Levi esce con Johannesjan per un primo giro della città, della quale rievoca a grandi linee la storia del suo popolo. Il mattino seguente, sempre insieme a Johannesjan e all'architetto capo della città, Serapjan, visitano Erevan. Lo scrittore parla della sua storia, descrivendone minutamente la parte vecchia e quella nuova in costruzione. Nomina i monumenti ed edifici principali, le vie, le nuove abitazioni in costruzione, delle quali visita i cantieri e parla con gli operai. Usciti dalla città, risalgono il fiume Rasdan, "detto del popolo Sangu" (ivi, 160). Fanno un ampio giro per ritornare quindi in città e visitare un mercato colcosiano, dove lo scrittore è colpito dalla "folla più variopinta che si possa immaginare in un mercato orientale" (ivi, 161). Visita al museo di Erevan e la biblioteca dei manoscritti. Fuori, in mezzo alla città, osserva la gente, i paesaggi, l'Ararat, e riflette sul valore del lavoro come scopo esistenziale. La sera, dopo aver visto la povera folla contadina in attesa davanti a un cinematografo, assiste alla proiezione di film e documentari sulle antiche e nuove glorie armene. Visita a una fabbrica di

seta in un villaggio operaio fuori la capitale. Di ritorno, passano anche presso una fabbrica di vini armeni. Visita al pittore Sarjan, "gloria nazionale, come il poeta Isakjan" (ivi, 172). Levi parla quindi dell'Univermag davanti al proprio albergo e dei prodotti in vendita. Appuntamento con gli scrittori armeni alla Casa dell'Unione, con a capotavola "il Varpét, il Maestro, il grande poeta Isakjan" (ivi, 174). Viene presentato a Levi anche il Varpét della prosa, Derenik Demircjan e molti altri scrittori e poeti armeni dei quali cita le opere maggiori. Di sera, Levi fa una passeggiata con le sue guide fino alla statua di Stalin sulla collina della Vittoria. Visita alla casa dei pionieri il giorno dopo, dove osserva gli ambienti e le attività dei ragazzi. Visita alla città sacra di Ecmiazin, dove c'è il monastero nel quale risiede il Katolikòs, che però è assente. Un vescovo si propone come guida e illustra la storia e le opere del monastero. All'uscita, Levi esprime il desiderio di vistare un colcos. Procedono quindi per andare a vedere un colcos lì vicino, dove il direttore racconta le attività, con cifre e percentuali e i progressi dopo l'istituzione nelle campagne dei colcos. Qui, dopo il giro nei campi, si fermano per mangiare in una casa di contadini, con gli immancabili brindisi di rito. V. Partenza in auto per la Georgia. Lo scrittore descrive il viaggio, i paesaggi e i luoghi attraversati. Fanno sosta al lago Sevan e visitano la centrale elettrica, l'isoletta in mezzo al lago e il paese dove, al ristorante, lo scrittore può assaggiare trote fresche del lago appositamente pescate pe lui. Ripreso il viaggio, e attraversato l'Azerbaigian, la cui natura fa venire in mente a Levi le campagne di Viterbo, proseguono per le strade oramai di notte ed entrano in Georgia, dove giungono a Tbilisi all'hotel dell'Inturist "in faccia alla Casa dei Soviet" (ivi, 198). Qui Levi, Stjopa e Johannesjan incontrano il poeta georgiano Nonešvili che alla fine della cena offre allo scrittore delle bottiglie di vino georgiano in dono. Stjopa avverte Levi che bisogna ripartire subito l'indomani per assistere alla grande parata sulla piazza Rossa del sette novembre. Ma Levi insiste per prendere il secondo volo per avere modo di fare un giro per la città. L'indomani escono in automobile e si dirigono verso il fiume Kura, e in una chiesa Levi conosce anche un prete che parla italiano. Tornati in albergo per la partenza, gli viene comunicata la cancellazione del volo per nebbia. Perderanno la parata a Mosca e Stjopa ne è molto dispiaciuto. Ne approfittano per altri giri e vanno a visitare l'antica capitale di Mtset e altri villaggi. Ripartono con difficoltà il giorno seguente, facendo scalo a Adler e Rostov. Giunti a Mosca di sera, assistono ai fuochi d'artificio della festa. Scende la neve su Mosca e nella sua passeggiata per la città Levi ripensa agli incontri di quei giorni e riflette sulla pudica felicità del mondo contadino, con un perpetuo paragone ai contadini della Lucania (ivi, 216). Con Olenjev passeggia per la piazza del Maneggio, dove c'è un palco, come in altre piazze, per gli spettacoli; a Levi viene detto che è il giorno degli incontri e dappertutto c'è aria di festa. Visita il monastero di Novodevici; fa visita allo scrittore Simonov presso la sua dacia, dove l'intellettuale russo vuole ripetere la cerimonia del corno, come con Sartre. VI. In aereo verso Kiev, città di Stepàn Gheòrghievič, dove la guida va a trovare la madre. Levi visita le chiese di S. Sofia e S. Vladimiro, descrivendone le architetture, gli atteggiamenti dei fedeli, i riti religiosi. Fa visita anche alla famiglia di Stjopa, di antiche origini

ebraiche. A cena Levi incontra lo scrittore Viktor Nekrasov con il quale parla del libro di Levi e della città di Kiev. Levi riferisce i discorsi fatti nei dettagli. Il giorno seguente va ancora in giro per la città con Nekrasov e insieme visitano la chiesa di S. Andrea e ammirano la vista dall'alto della città. Pranzano a casa dello scrittore, insieme ad altri invitati. A cena Levi è invitato dal presidente dell'Unione degli Scrittori, Sclairenco. Partenza per Mosca, ma dopo diverse peripezie a causa della nebbia, l'aereo riatterra a Kiev. Levi nota che diverse sono le concezioni del volo in occidente e in URSS, dove non si cerca di attrarre il pubblico solo per il guadagno, ma si salvaguardano tutte le condizioni di sicurezza. Contento, comunque, di trascorrere un'altra sera a Kiev, Stjopa organizza un incontro con un commediografo ucraino, Vasìl Minco, con il quale trascorre una serata tra canti e brindisi. VII. Ultimi giorni a Mosca, ultimi incontri e visite. Viene organizzato un dibattito alla facoltà di filologia dell'Università vecchia; ritorna alla galleria Tretjakov, al museo Puškin, e insieme a Stjopa visitano l'albergo Leningradskaja per verificare tutte le costruzioni architettoniche deplorate dalla recente risoluzione del Comitato Centrale, verifica che continuerà il giorno successivo ma con un compagno diverso rispetto alla sua guida, che aveva dimostrato di non sopportare un simile giro. Ma per Levi tutti queste "case grandiose, imponenti, pretensiose e colossali non sono più brutte di quelle che da noi hanno costruito i vari Piacentini" (ivi, 263). Incontra lo scrittore Fedin, quindi un gruppo di studenti italiani all'università nuova. Ultimo giorno, visita ad un colcos che Levi aveva chiesto, dove ha modo di vedere una casa di contadini. Infine, passa il resto della giornata presso la dacia di Ėrenburg, e la sera corre alla Biblioteca di letteratura straniera per una discussione, alla quale assiste anche Germanetto. All'aeroporto, verrà a salutarlo anche Apletin. In volo, con solo cinque viaggiatori inglesi e canadesi, conosce un pittore canadese che ha incontrato Gherasimov ed è stato al Cremlino "per disegnare i personaggi più in vista" (ivi, 272). Lasciano Leningrado e Levi fa sosta e pernotta a Stoccolma, dove approfitta per fare una passeggiata in centro, confrontando la realtà svedese costantemente con la Russia appena lasciata dove, sostiene, di non aver mai sofferto di solitudine, tipico di un mondo contadino. Con un volo svedese raggiunge Copenaghen, quindi la Germania, Ginevra, verso Roma.

Alberto Moravia (1907-1990). Scrittore, giornalista.
Viaggio effettuato: aprile-maggio 1956.
Testo: *Un mese in U.R.S.S.*

Archivi: <https://www.fondoalbertomoravia.it/> (07/2022).

Note: Alcuni articoli in quotidiano cambiano il titolo in monografia: "L'antieroe nel romanzo russo" (14 settembre 1954) nella monografia cap. XI diventa "L'antieroe nella letteratura russa"; "Tamerlano" (5 agosto 1956) nella monografia cap. X diventa "Samarcanda"; "Il monastero Troickij" (26 agosto 1956) nella monografia cap. III "Il monastero Troizki".

Autore: Moravia, Alberto.
Titolo: *Un mese in U.R.S.S.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1976 [1958].
Numero pagine: 75
Editore: Bompiani.

Titolo rivista o quotidiano: *Corriere d'informazione.*
Titolo degli articoli: "Marx e Dostoievski" (9-10 aprile 1958).

Titolo rivista o quotidiano: *Corriere della Sera.*
Titolo degli articoli: "L'antieroe nel romanzo russo" (14 settembre 1954); "Il mausoleo di Lenin e di Stalin" (15 luglio 1956); "Tamerlano" (5 agosto 1956); "Sterilità del dolore" (15 agosto 1956); "Il monastero Troickij" (26 agosto 1956); "Tbilissi" (14 settembre 1956); "Erivan" (27 settembre 1956).

Itinerario: I. La narrazione inizia da Leningrado, lo scrittore descrive il centro città con i suoi palazzi aristocratici, la statua di Pietro il Grande, i giardini pubblici, la piazza del palazzo d'Inverno, la prospettiva Nevskij, la Fontanka. L'autore prosegue il suo giro verso i quartieri vecchi fino ad arrivare alla casa di Dostoievski [Dostoevskij]. Qui visita l'appartamento dello scrittore e, accompagnato da due studiosi russi (dei quali non rivela i nomi), fa tutto il percorso dostoevskiano di ambientazione del romanzo *Delitto e castigo*, arrivando all'abitazione del personaggio dell'usuraia. Lo scrittore riflette sul ruolo avuto da Dostoevskij nella letteratura russa durante il periodo staliniano, sul fatto che le sue opere non vennero più ristampate e aggiunge delle considerazioni sul personaggio di Raskol'nikov alla luce delle teorie marxiste. Per Moravia Raskolnikov, ammiratore di Napoleone, incarna la giustizia, fu un "intellettuale prima del marxismo, indignato per le condizioni d'ingiustizia sociale e di miseria abietta della Russia zarista, deciso a compiere un'azione dimostrativa, simbolica, contro queste condizioni" (1976 [1958], 8). L'usuraia invece rappresenterebbe "la borghesia europea [...] che vive di rendita sul proletariato nazionale e coloniale". Raskolnikov viene paragonato ad un commissario del popolo ma, sottolinea l'autore, Dostoevskij era cristiano e fece pentire il suo personaggio. Secondo Moravia dunque "il divario tra Dostoevskij e i marxisti è dovuto ad una diversa considerazione di ciò che sia il male" (ivi, 11). Per i marxisti il male è rappresentato dall'usuraia. Dostoevskij prima accetta questa tesi, poi la respinge e sostiene che il male non è tanto il mezzo utilizzato, la violenza (si veda la morte violenta di Lizaveta, sorella dell'usuraia), ma esso esiste in quanto fatto individuale e si esprime con i mezzi violenti di cui si serve la rivoluzione. Per i marxisti invece il male non esisterebbe, perché si tratta solo di un male sociale che può essere spazzato via dalla rivoluzione. In conclusione, per Moravia, in URSS si assiste da novant'anni a questa lotta tra Dostoevskij e Marx. Per lo scrittore-viaggiatore il male è il dolore che negli ultimi cinquant'anni ha "sommerso la Russia con la violenza del regime di Stalin" e portato infine alla luce da Chruščëv (ivi, 12). II.

Lo scrittore descrive la visita al mausoleo di Lenin, l'attesa della folla in coda, i due corpi di Lenin e Stalin distesi nelle bare. Riflessioni dell'autore sull'effetto che tale visione provoca sui visitatori di origine asiatica ed europea, sul fenomeno di questa specie di religiosità e devozione che per Moravia nasce "da un determinato ambiente psicologico e storico [...] che ha caratteri modernissimi e primitivi" (ivi, 22). III. Presso Zagorsk lo scrittore visita il monastero Troizki. Breve descrizione del tragitto e del paesaggio tipico della campagna russa. Arrivato al monastero, lo descrive, puntando l'attenzione sull'atmosfera che si crea durante una funzione religiosa e facendo un riferimento a De Custine (1839) circa la religiosità russa in generale. IV. L'autore rileva la forte "non corrispondenza, o discrepanza tra struttura creata dalla rivoluzione e la sovrastruttura, ossia tra l'alto grado di progresso industriale e gli aspetti della vita urbana" (ivi, 31-32). In particolare, egli rileva come la povertà nelle grandi città sia dovuta alla mancanza di beni di consumo e nota il carattere dimesso delle persone, rappresentato perfettamente da Lenin che descrive con "un volto austero, grigio, grave dell'umanità operaia" (ivi, 32). Ciò a causa della priorità data allo sviluppo dell'industria pesante rispetto a quella leggera. Da questo derivano la scarsità di abitazioni, la vita urbana assai dimessa e tutt'altro che funzionale (come ad esempio gli aeroporti), una società quindi non pratica, semplificata e razionale. Tali questioni vengono poste dall'autore direttamente al viceministro della cultura che, dando atto di quanto suddetto, difende tuttavia le scelte politiche ed economiche del paese. Moravia conclude, dopo un breve paragone con la storia europea, che l'URSS è ancora un paese di contadini e che il suo provincialismo è dettato dal suo progressivo allontanamento dall'Occidente, sebbene siano riscontrabili alcuni aspetti positivi. V. L'autore ricorda i fatti salienti del 1917: la rivoluzione, la guerra civile e quella mondiale. Per Moravia il troppo dolore provocato da tali eventi è la causa della progressiva insensibilità ed apatia del popolo russo, anche alla luce del recente rapporto Chruščëv. Il riferimento è ancora a Dostoevskij: Moravia esprime un severo giudizio sulla letteratura russa, "poco convincente e irreale" (ivi, 53). VI. Visita la città di Tbilisi accompagnato da un interprete, descrivendola e paragonandola al Tirolo. Sosta in un bagno pubblico, dove si abbandona a riflessioni sull'immenso paese Russia e sulla figura di Stalin. L'autore è maggiormente interessato a capire gli aspetti psicologici e sociali del paese. VII. Visita Erivan, capitale dell'Armenia, chiamata "la visibile" in quanto prima terra visitata da Noè dopo il diluvio. Assiste a una funzione religiosa della Chiesa armena e sottolinea come la religione abbia avuto per questo paese un ruolo essenziale. Vede da lontano l'Ararat, oramai in territorio turco. Descrive la città, il patriottismo del popolo armeno, il profondo senso nazionale e il rapporto con lo stalinismo. VIII. Visita Taškent, capitale dell'Uzbekistan e città principale dell'Asia Centrale con quasi un milione di abitanti di cui lo colpisce la folta vegetazione e la simbiosi demografica, fisiognomica, culturale e architettonica russo-asiatica. Accenna ad una visita alla casa di riposo degli scrittori usbechi accompagnato da alcuni scrittori locali (di cui non specifica il nome). Visita una fabbrica di tessuti e una di tè dove nota che quasi tutti i lavoratori sono russi, mentre l'agricoltura e il commercio sono in mano agli usbechi. Trova

conferma nella visita di un mercato colcosiano. Nelle attività sociali l'autore invece nota il perfetto mescolamento tra le razze. La visita a un asilo d'infanzia conferma le sue idee, come pure lo spettacolo a cui assiste, in occasione del 1° maggio presso lo stadio della città. Riflette sul significato del concetto di colonialismo per l'URSS, concludendo che l'espansione sovietica non presenta né il carattere dello sfruttamento sistematico delle colonie, né la condizione di inferiorità economica e sociale dei colonizzati e che anzi, la vita nelle repubbliche dell'Asia centrale "sembra essere più lieta e più libera" (ivi, 81) che non nelle grandi città della Russia dove il marxismo ha perso l'entusiasmo del progresso iniziale e ora versa in uno stato di stagnazione problematica. L'autore inoltre torna a porsi l'eterna domanda se la Russia si possa considerare una potenza asiatica o europea e come gli stessi russi assumano atteggiamenti opposti verso gli occidentali e gli orientali dovuti a complessi d'inferiorità nei confronti dei primi e superiorità verso i secondi. IX. Visita ad un colcos usbeco a metà strada tra Taškent e Samarcanda. Descrizione del paesaggio della steppa. La visita segue il rituale delle domande poste al presidente del colcos che danno all'autore l'idea della prosperità dovuta alle produzioni di cotone e pellicce di karakul. A sua volta lo scrittore risponde a curiosità sulle condizioni dell'agricoltura in Italia e il presidente usbeco paragona i proprietari privati agli antichi khan usbechi. Il giro prevede la diretta osservazione delle coltivazioni, di un'abitazione tipica, dell'asilo d'infanzia e si conclude con un'abbondante colazione presso la casa del presidente. X. Il viaggio prosegue verso Samarcanda. Anche qui l'autore descrive il paesaggio durante il tragitto, l'altopiano dove si trova la città e la porta di Tamerlano con riferimenti storici agli eserciti che l'attraversarono e alla società nomade del passato influenzata dall'ambiente circostante. Narra ancora di Tamerlano, lo spietato conquistatore, terrore dell'Asia ma pressoché sconosciuto in Europa. Arrivato al suo albergo, Moravia vede un gruppo di tartari respinti all'ingresso dal portiere. Interpreta questa scena, inusuale per un paese come l'URSS dove sono state abbattute le differenze di classe, in senso simbolico: l'Asia che aspira ad entrare in contatto con l'Europa. L'albergo però rappresenta l'immagine di un'Europa misera e squallida. Si sofferma a descrivere la moschea semicrollata di Bibi-Khanum che visita accompagnato da un archeologo russo; quindi, la necropoli di Timuridi e la tomba di Tamerlano. Si sofferma ancora a considerare la figura del conquistatore e le ragioni di tanta crudeltà. XI. Viene aperta dall'autore un'ampia parentesi che riguarda la figura dell'antieroe nella letteratura russa partendo dal presupposto che "c'è più verità storica e sociale nei libri di poesia che nei gravi studi di molti storici e sociologhi" (ivi, 107). Passa in rassegna i diversi tipi di uomini "mediocri e falliti" (ivi, 108) dell'Ottocento letterario russo, analizzando i più importanti personaggi dei romanzi di Gogol' e Dostoevskij, Tolstoj, Turgenev e Čechov. Lo scrittore sottolinea così la grandezza, modernità e universalità dell'uomo mediocre del romanzo russo e il suo influsso sui romanzi europei. XII. L'autore tira le fila del suo resoconto di viaggio, facendo una dovuta distinzione tra i bilanci di viaggiatori comunisti, anticomunisti o al di sopra delle parti. Rivendicando l'appartenenza a questi ultimi, Moravia asserisce la necessità di inserire le osservazioni e quindi

le conclusioni tratte dal viaggio in una prospettiva storica. Analizza le ragioni di un viaggio in URSS, le aspettative esaudite di trovare una nuova struttura industriale e le delusioni nel cercare invano "quella che i marxisti chiamano sovrastruttura" e cioè l'industria leggera o di consumo "in cui si esprime lo spirito creativo di un popolo" (ivi, 119-120). La risposta dello scrittore è che lo stalinismo e il suo dogmatismo ideologico hanno soppresso la libertà intellettuale sia come critica sia sacrificando la creatività espressa in prodotti di qualità. La vera destalinizzazione e la sfida del paese stanno dunque nel ridestare queste energie sopite e rilanciare anche l'industria leggera che contribuisce alla "formazione e definizione di [una] civiltà" (ivi, 124).

Regesto dei testi sull'Unione Sovietica

Titolo: *Viaggi. Articoli 1930-1990.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1994.
Numero pagine: 1924
Editore: Bompiani.

Curzio Malaparte (1898-1957). Scrittore, giornalista.
Viaggi effettuati: 1929; 12 ottobre-fine ottobre 1956.
Testo: *Intelligenza di Lenin Io, in Russia e in Cina*.

Archivi: <https://bibliotecadiviasenato.it/patrimonio/archivio-malaparte/> (07/2022).

Note: lo scrittore fa un primo viaggio in URSS nel 1929. Gli articoli pubblicati per il quotidiano *La Stampa*, del quale era stato nominato direttore, saranno raccolti in *Intelligenza di Lenin*, Milano, Treves, 1930. Le pagine dei vari capitoli della monografia, segnalate nell'indice, non corrispondono a quelle interne. L'articolo "La lotta di classe" corrisponde a tutto il capitolo III della monografia intitolato "L'innocenza rossa". L'articolo "Il nuovo nemico" corrisponde alla prima parte del capitolo VII della monografia dal titolo "La libertà e il potere" (1930, 95-101). L'articolo "Il volto del bolscevismo" corrisponde alla prima parte del capitolo IX della monografia dal titolo "Panorama" (ivi, 127-134). L'articolo "Il Dopolavoro in Italia e in Russia" corrisponde a una parte del capitolo IX della monografia dal titolo "Panorama", tagliato e modificato in qualche punto nella monografia (ivi, 157, sono state spuntate le parti che parlano delle istituzioni fasciste).
Malaparte compie il suo secondo viaggio in URSS nel 1956, tra il 12 ottobre e la fine del mese. Dalla Russia lo scrittore passa in Cina, a Pechino per assistere alle celebrazioni in onore di Lu Shun.

Autore: Malaparte, Curzio.
Titolo: *Intelligenza di Lenin*.
Luogo di pubblicazione: Milano.

Data di edizione: 1930.
Numero pagine: 174
Editore: Treves.

Autore: Malaparte, Curzio.
Titolo: *Io, in Russia e in Cina*.
Luogo di pubblicazione: Firenze.
Data di edizione: 1958.
Numero pagine: 91
Editore: Vallecchi.

Titolo rivista o quotidiano viaggio del 1929: *La Stampa*.
Data pubblicazione: tra giugno 1929 e gennaio 1930.
Titolo degli articoli: "Premessa necessaria" (8 giugno 1929), "Il popolo" (14 giugno 1929), "La logica di Lenin" (21 giugno 1929), "La lotta di classe" (27 giugno 1929), "Libertà e rivoluzione" (4 luglio 1929), "Residui: la nobiltà" (10 luglio 1929), "Il 'continente russo'" (28 luglio 1929), "Il fango e la folla" (18 dicembre 1929), "Il nuovo nemico" (20 dicembre 1929).

Data viaggio: 1956.
Itinerario: I. Arrivo a Stoccolma via Copenaghen. Qui si ferma una notte al Grand Hotel; descrizione personale della città, del clima, delle donne. Narrando un episodio personale, accadutogli per ottenere una ricetta, sottolinea il carattere rigido, austero, ipocrita e convenzionale dei popoli nordici. Riparte da Stoccolma con un aereo sovietico e viene accolto a Mosca da Gheorghiu Breitburd [Georgij Brejtburd], rappresentante dell'Unione degli Scrittori e da un segretario dell'ambasciata cinese. Arrivato al suo albergo, di fronte alla piazza Rossa, chiede e ottiene i sali di frutta che aveva inutilmente cercato a Stoccolma. II. Ritorno a Mosca dopo 27 anni: ricorda il suo primo viaggio del 1929, le sue pubblicazioni e il clima di lotta per la successione di Lenin, rilevando i cambiamenti della città e della gente dopo tanti anni. Innanzitutto i mutamenti architettonici della piazza Rossa, l'abbattimento dei due archi attraverso i quali si accedeva alla piazza stessa; la cappella della Vergine d'Iberia; la demolizione di altri edifici presso il Cremlino, il restauro di quest'ultimo e il nuovo colore avorio; i cambiamenti dell'antica Twerskaia [Tverskaja], oggi via Gorkij, trasformata in un'arteria moderna fiancheggiata da grattacieli; la costruzione di nuovi quartieri e la conseguente espansione della città (ormai conta 8 milioni di abitanti) che ha inglobato la campagna e i villaggi circostanti. Malaparte scrive: "una città moderna, di spirito europeo, nordico, si è venuta creando, in questi 27 anni, dove sorgeva una città orientale dalle mille cupole di maiolica verde rossa gialla turchina, dalle mille e mille casupole di legno scampate perfino all'incendio del 1812. Sobborghi simili a quelli di Francoforte, di Zurigo, di Copenaghen, sono emersi dalla terra in quei luoghi stessi, dove, sino a pochi anni or sono, il pittoresco era l'alleato convenzionale della sporcizia, dello squallore, della miseria più triste e umiliata" (1958, 11-12). Dichiarazione d'intenti dell'au-

tore: in questa sosta a Mosca, Malaparte cerca quel che resta della Mosca del 1929 e del passato. Nota però che ben poco ne è rimasto e ciò che resta è in netto contrasto con le modernissime architetture della Mosca staliniana: la città riflette esteriormente la trasformazione interiore del popolo russo e ciò che è stato lo stalinismo. Lo scrittore visita Novodievici Monastir; ricorda la sua visita al monastero 27 anni prima con una giovane ragazza di Tiflis, Marica Scimisciami, i cambiamenti per raggiungere gli stessi luoghi, la costruzione dello stadio Lenin, i viali, le piazze e i nuovi mezzi di trasporto, la trasformazione del nudo e deserto cimitero del monastero in una specie di parco pubblico ora affollato, le sue tombe restaurate, gli alberi piantati, la pace perduta del luogo fuori dalla città e oggi completamente inglobato da essa. III. Malaparte ricorda le vicende di Trozky [Trockij] dopo il 1927, il suo incontro durante il suo primo viaggio in Russia con la sorella di questi, moglie di Kamenew [Kamenev] e direttrice della Voks, dopo la scomparsa del marito. L'incontro, finalizzato alla richiesta di un permesso per visitare il santuario di Zagorsk, aveva messo in luce il credo della donna nella Rivoluzione anche a costo della propria vita. Malaparte ricorda come Stalin avesse avuto l'appoggio della classe operaia nella sua lotta contro la "vecchia guardia" leninista, quest'ultima rappresentata da intellettuali di origine borghese fedeli al comunismo, ma incapaci di agire, poiché abituati a considerare i problemi della rivoluzione da un punto di vista astratto. L'autore ricorda anche il suo incontro con Lunaciarski [Lunačarskij], "intelligente e colto" (lo paragona a Ugo Ojetti), ma succube dei capricci della giovane moglie. Ancora il suo incontro con Gorkij e la denuncia dello scrittore sovietico di una nuova élite di "profittatori" che si era formata in seno alla rivoluzione. Rievoca anche la conoscenza del giornalista Radek, "arruffone, di scarsa cultura, uomo assolutamente senza scrupoli e geloso di tutti" (ivi, 32) e dei suoi tradimenti nei confronti dei compagni in occasione dei processi di Mosca. Continua con la figura di Bucharin, altro intellettuale "teorico da tempi sereni e oziosi, non da tempi di procella" (ivi, 33). Due soli uomini appartenenti alla "vecchia guardia" di Lenin si dimostrarono uomini d'azione e inevitabilmente si scontrarono tra loro: Stalin e Trockij. Lenin stesso lo aveva previsto. Pur diffidando dell'ambizione di Stalin, Lenin lo incluse ugualmente nella "troika" destinata a succedergli. Con il peggioramento delle condizioni politiche, economiche e sociali del paese alla morte di Lenin, le lotte interne al partito, la corruzione dilagante, venne ideato e organizzato il primo piano quinquennale. La sua riuscita venne garantita dal "pugno di ferro" di Stalin. Malaparte sottolinea come l'origine dello stalinismo sia dovuta alla "forza delle circostanze, l'urto delle necessità, la legge del progresso rivoluzionario, le terribili responsabilità della salute pubblica: non già, come pretendeva Trockij, nell'insaziabile sete di potere di un uomo" (ivi, 35-36). L'autore ricorda il clima di sospetto e paura della Russia di quegli anni, la miseria, la fame, la confusione e la violenza per le strade, l'uso degli stupefacenti tra i "besprosornì besprizornye o besprizorniki, i ragazzi abbandonati, figli della guerra" (ivi, 37), la mancanza di alloggi e perfino dell'acqua nella città di Mosca. E tuttavia stupefacente era la volontà, soprattutto nei quartieri operai dove lo stalinismo aveva le sue fondamenta, di "continuare la lotta fino al com-

pimento del piano quinquennale" (ivi, 41). Nel 1956 lo scrittore rileva che la situazione è cambiata in Russia: la gente è più serena e dignitosa. IV. Giorgio Brejtburd dell'Unione degli Scrittori Sovietici fa da guida a Malaparte e afferma: "Noi Russi non abbiamo nulla di nordico, né di orientale: siamo più meridionali di quel che non si creda in Europa" (ivi, 45). Lo scrittore descrive la sua guida come persona colta e innamorata dell'Italia, "europeo fino alla punta dei capelli" (ivi, 45). Si fa riferimento al libro di Carlo Levi nel quale, secondo Malaparte, quest'ultimo chiama Brejtburd "Stiopa, cioè Stefano, e ne fa un ritratto a mio parere, e per ammissione dello stesso Levi, immaginario" (ivi, 45). Parla dei residui del carattere orientale della città di Mosca e dei cambiamenti dei moscoviti, metropoli di operai più composta e meno indolente rispetto al passato. L'autore avvicina la folla moscovita a quella di una qualsiasi città del nord Europa: le donne, le code davanti ai negozi, i cinema, i teatri, l'atteggiamento di compostezza e l'uniformità nel vestire, quest'ultima dovuta alla mediocrità dell'industria statale dell'abbigliamento. Nota l'ottima qualità dei prodotti dell'industria pesante e l'abbondanza delle merci a Mosca, sebbene i prezzi siano altissimi. La gente ne è consapevole, ma fiduciosa nei miglioramenti futuri e disponibile a parlare degli errori del passato e dello stalinismo. Fa riferimento a Moravia e al suo viaggio in Russia: Malaparte critica lo scrittore romano per il suo senso di noia generale nei vari viaggi in giro per il mondo. Altro riferimento riflette sulla condizione femminile e sullo stile di vita "puritano" in Unione Sovietica: sottolinea la mancanza di femminilità delle donne russe, rispetto alle donne occidentali, dovuta alla loro condizione sociale maggiormente paritaria, anche dal punto di vista professionale. Critica Moravia che parlò di "mancanza di sesso" per le donne russe. V. Nowosibirsk [Novosibirsk] Attraversa la Siberia con un lungo volo durato tre giorni, sostando a Swerdlowsk [Sverdlovsk], Novosibirsk, Irkutzk [Irkutsk]. Sottolinea la sensazione di "smisurato e infinito" (ivi, 57) nell'attraversare queste terre in volo da Mosca a Pechino. Definisce la Siberia un "mare di terra" facendo riferimento a Bielinski [Belinskij]. Durante il viaggio scambia qualche considerazione con il professor Jelowicki dell'università di Cracovia riguardo al suo romanzo *Kaput*. Descrive la folla nella sua sosta a Sverdlovsk, già Ekaterinenburg. Descrive la città e i suoi collegamenti con le altre città dell'URSS e la sua trasformazione in città industriale e moderna. Descrive anche i paesaggi della steppa e della taiga. Atterraggio di fortuna in mezzo alla steppa a Barabinsk per un rifornimento di olio e benzina. L'autore sottolinea la fondamentale importanza dello sviluppo della Siberia per l'intera Unione Sovietica, sottovalutata dagli zar, ma non da Lenin e da Stalin. Chruščëv ha potenziato la politica di industrializzazione e trasformazione agraria di questa vastissima area e del suo popolamento al fine di farla divenire una "nuova Europa" (ivi, 67). Incremento delle ricerche minerarie e scoperta di metalli, pozzi di petrolio, costruzioni di cantieri, città, villaggi, strade, ferrovie, fabbriche, attirando anche le tribù tartare e mongoliche della Siberia orientale. Lo sviluppo in Siberia dell'economia sovietica avviene per Malaparte non solo su un piano nazionale ma anche mondiale. VI. Sosta a Novosibirsk, centro di oramai un milione di abitanti e fino a 20 anni prima solo una cittadina di case di legno. Lo scrittore visita la città

e ne descrive la vita, i negozi ancora poveri di merci dell'industria leggera, e tuttavia riforniti di generi alimentari, utensili ed elettrodomestici. Lo scrittore sottolinea l'enorme sforzo industriale compiuto dall'URSS dopo la guerra e cerca di spiegare le cause di quanto osservato, evidenti soprattutto per la Siberia: l'industria leggera è presente soprattutto nelle regioni occidentali della Russia europea maggiormente colpite dalla guerra; le enormi distanze e le difficoltà nelle vie di comunicazione rendono difficili i trasporti di merci; il clima è un'ulteriore aggravante; la scarsità di manodopera a causa della popolazione poco numerosa in questa regione; le difficoltà nella distribuzione degli approvvigionamenti. L'autore fa una descrizione delle diverse piazze della città, della folla variopinta, "crocevia di strade e incontri tra popoli, razze tribù" (ivi, 78). Richiama il romanzo di Jules Verne, *Michele Strogoff*. Visita anche i quartieri bassi della città, lungo il fiume Ob. Riparte per fare una nuova sosta di 24 ore a Irkutsk per una tempesta di neve. Anche qui visita la città insieme ad altri compagni di viaggio (tra cui il poeta ungherese Giorgio Semlyo che a Pechino rappresenterà gli scrittori d'Ungheria alle celebrazioni di Lu Shun). Malaparte nota che Irkutsk ha mantenuto i caratteri della prima colonizzazione russa. Oggi è una città di 380 mila abitanti e appare come un grosso villaggio di casette di legno, segherie e depositi di legnami (ivi, 81). Lo scrittore descrive la città e il suo fiume, l'Angara, facendo riferimento ai racconti fatti dal suo compagno d'armi nella Legione Garibaldina del 1915[11], Alessio Peskow [Aleksej Peškov], figlio di Gorkij[12]. Anche Irkutsk si è trasformata da stazione di transito della Transiberiana a una città industriale con la popolazione operaia e tutti i problemi delle città moderne. Lo scrittore descrive la folla della città dai caratteri orientali, "tartari della tribù dei Buriati" (ivi, 85). Riparte sorvolando il lago Baikal e quindi le steppe della Mongolia. Dà un ultimo arrivederci alla Siberia che, scrive, rivedrà tra due mesi nel suo viaggio di ritorno dalla Cina. Fa ancora un riferimento a Levi e alla sua abitudine di "trovare in ogni posto del mondo analogie col suo Piemonte" (ivi, 86). Atterra in Mongolia, presso Ulan Bator, l'antica Urga di Gengis Khan, capitale della Repubblica Popolare della Mongolia. Primo incontro con l'Asia: descrive l'abbigliamento e ricorda le gesta dei cavalieri di Gengis Khan. Prosegue in volo attraverso il deserto del Gobi, "terribile e meraviglioso" (ivi, 89), vedendo carovane in viaggio che percorrono ancora l'antica via della seta per i loro commerci. Il paesaggio muta

[11] Fu un'unità della Legione straniera francese, composta interamente da cittadini italiani volontari, che combatté in Francia nella prima guerra mondiale contro i tedeschi prima dell'ingresso in guerra dell'Italia.

[12] In verità fu figlio adottivo di Maksim Gorkij che seguì anche a Capri dopo una serie di vicissitudini che lo portarono in molti paesi del mondo, tra i quali pure negli Stati Uniti. Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò a Ginevra nella Legione straniera francese. Svolse anche attività diplomatica e fu inviato nel 1917 in missione in Russia insieme ad una delegazione francese per convincere il governo bolscevico a continuare la guerra contro la Germania. Partecipò anche ad una seconda missione come consigliere militare per sostenere l'armata bianca durante la guerra civile. Tra missioni diplomatiche e militari, sempre sotto la Legione straniera, venne naturalizzato francese e non fece più ritorno in Russia.

diventando montagnoso e scoprendo la Grande Muraglia, quindi le colline e infine la pianura dove si intravede la città di Pechino.

Regesto dei testi sull'Unione Sovietica

Titolo: *Technique du coup d'État.*
Luogo di pubblicazione: Paris.
Data di edizione: 1931.
Numero pagine: 293
Editore: Grasset.

Titolo: *Le bonhomme Lénine*.
Luogo di pubblicazione: Paris.
Data di edizione: 1932.
Numero pagine: 385
Editore: Grasset.
Titolo: *Il Volga nasce in Europa*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1943.
Numero pagine: 324
Editore: Bompiani.

Titolo: *Il ballo al Kremlino*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 2012.
Numero pagine: 417
Editore: Adelphi.

Giuseppe Bartolucci (1923-1996). Scrittore, giornalista, critico d'arte.
Viaggio effettuato: 1957.
Testo: *Le notti di Mosca.*

Note: nella monografia non vengono specificate le date di arrivo e partenza da Mosca, né i mezzi utilizzati per raggiungere e ripartire da Mosca. La narrazione procede per immagini di spettacoli, rappresentazioni, incontri che l'autore descrive senza specificare la sequenzialità degli eventi. Sono soprattutto paesaggi e volti anonimi ad interessare lo scrittore; le descrizioni sono rapide pennellate fatte di particolari, di piccoli rumori, odori, luci notturne, piccoli gesti ed accadimenti che ogni tanto lasciano spazio a brevi riflessioni personali.

Autore: Bartolucci, Giuseppe.
Titolo: *Le notti di Mosca*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1959.
Numero pagine: 134
Editore: Veronelli.

Itinerario: 1. Assiste allo spettacolo del clown Popov allo stadio Dinamo di Mosca e al circo. Descrive l'esibizione di Popov, degli altri artisti e l'atteggiamento del pubblico. A teatro assiste a "La cimice" di Maiakowski [Majakovskij] e parla dell'attualità del testo; specifica anche le modalità di acquisto dei biglietti e l'atteggiamento tenuto dal pubblico a teatro. Va anche al cinema a guardare una pellicola che giudica scadente e di cui riassume pure la trama, dandone un giudizio critico negativo. Assiste anche ad uno spettacolo di "estrade" e descrive l'atmosfera di uno di questi ritrovi presso il Cremlino, di solito organizzati in occasione di feste, convegni, incontri. Sempre allo stadio descrive le altre esibizioni di ginnasti, ballerini ed acrobati sovietici in occasione del VI Festival della Gioventù. Assiste, al teatro della Satira, ad uno spettacolo di studenti polacchi, ad un balletto all'aperto, ad uno spettacolo di burattini di Obrazov. Va all'esposizione agricola. 2. Va a visitare un giovane scrittore, di cui Bartolucci fornisce solo l'iniziale "T." che vive dietro la nuova università. Qui, insieme allo scrittore russo, sua moglie e altri loro amici parla dello scrittore Duditzev [Dudicev], amico del padrone di casa, della burocrazia sovietica, della società russa. Va a un incontro organizzato presso la biblioteca del Palazzo Rostov, sede degli scrittori sovietici; vi ritornerà per una visita privata. Incontra Ėrenburg ad un ricevimento. Descrive l'atteggiamento della nuova generazione sovietica dopo la destalinizzazione: parla delle librerie di Mosca e del culto dei russi per i libri. 3. Lo scrittore menziona l'ostracismo ancora esistente nei confronti delle opere di Dostoevskij nonostante l'annuncio della pubblicazione delle opere complete. Bartolucci visita il museo intitolato all'autore e descrive l'atmosfera del quartiere in cui si trova, le stanze della casa e alcuni episodi accaduti personalmente al visitatore italiano che gli ricordano temi dostoevskiani. 4. Osserva la gente in transito per la metropolitana di Mosca nelle diverse stazioni della città e ore del giorno e l'abitudine costante di tutti di leggere durante gli spostamenti. Descrive il funzionamento della metropolitana esaltandone la pulizia, la comodità, la rapidità e la puntualità dei treni. 5. Descrive i paesaggi e gli incontri che si possono fare sul vaporino che dal parco Gorkij conduce al ponte di Novospaski [Novospasskij] di pomeriggio. Fa anche una gita domenicale in battello fino al Volga. 6. Nell'affollata via Gorkij di sabato assiste al passaggio di un funerale: un camion che porta una bara e due sedie, l'autista, un ragazzino e una donna anziana. Si reca al cimitero di N. ([Novodievici]), descrive il disordine delle tombe, i volti delle persone anziane in visita. Vagando arriva anche al convento del Vecchio Salvatore, dove osserva le facce dei contadini che abitano quelle che erano un tempo le celle dei monaci, gli strumenti da lavoro, la chiesa sconsacrata, i bambini che giocano. 7. Al parco Gorkij osserva i passatempi domenicali della gente: le partite di scacchi, il tiro al martello. Inserisce nella narrazione il ricordo di una domenica sera all'Ermitage passata ad osservare il passeggio e il riposo della gente. Ritorna quindi a parlare del parco Gorkij, del via vai notturno. Scrive del semplice divertimento dei ragazzi la notte in piazza della Rivoluzione, il loro scherzare con le guardie, il passeggio della gente che qui giunge da ogni direzione fino a tarda notte. Ricorda i pasti nella veranda dell'albergo Metropol, la visita a una serra a Sokol'niki, al palazzo di Ostankino

e i racconti della guida che lo accompagna, la pulizia delle strade di Mosca dell'auto-aspirapolvere e i ragazzi che la inseguono. 8. Assiste ad un incontro di pugilato ed elogia la correttezza sportiva fra gli avversari. Assiste anche alla partita di calcio URSS-Ungheria. Va alle corse dei cavalli con troike e cavalieri. 9. L'autore appunta la sua narrazione sulle donne russe. Osserva la folla, soprattutto femminile, che si raduna in via Gorkij la domenica mattina per andare nei magazzini e guardare le vetrine. Parla delle donne che svolgono faticosi lavori per le strade al pari degli uomini. Raggiunto un tribunale per divorzi assiste ad alcune udienze raccontando tre casi e descrive la presidentessa. Dà altre descrizioni di donne russe incontrate: la professoressa di conservatorio, la direttrice del museo della ricostruzione, la moglie di T., il giovane scrittore. Ancora, giovani operaie di una fabbrica di scarpe, le giovanissime contadine incontrate da Odessa a Mosca, le ragazze di Mosca radunate allo stadio Lenin per una manifestazione di gioventù. 10. Descrive alcune scene notturne a Mosca: sul ponte della Moskva, all'albergo Zarja in compagnia di un certo Giovanni (1959, 103), una passeggiata per la campagna nei dintorni, un giro in auto con T., una sfilata di carnevale, un dopocena presso la casa di Puskin con L. (viene riportata anche in questo caso soltanto l'iniziale), gli sguardi buttati all'interno delle abitazioni, gli incontri fortuiti per strada o all'uscita di teatro. 11. Bartolucci continua a fare schizzi di ciò che osserva per strada: la vetrina di un fotografo accanto all'albergo dove alloggia, "striata di polvere e di zampe di mosca, con una farfalla stecchita. Occhi come noci, gole corrose da un fazzoletto, petti con il respiro cavo, su cartoncini che il fotografo ha esposto con vanità" (ivi, 109), manifesti di cinema, "colmi di espressioni fiere e prediche" (ivi, 110), le copertine dei libri, "di una severità disadorna: e per altro verso sciroppose" (*ibidem*), gli affissi pubblicitari, "di timbro governativo" (*ibidem*). "Eppure, la città è nuda: i cartelloni dei cinema, i manifesti dei prestiti pubblici, le insegne per la pace non la riempiono. Gli spazi sono enormi, i vuoti hanno il sopravvento. E gli uomini vi circolano, ne escono, vi si infilano con uno smarrimento che l'abitudine e la disattenzione alleviano, disciolgono. La distanza tra casa e casa, la lunghezza delle strade, la sproporzione delle piazze, la contraddizione tra i palazzi di cemento e i tetti delle case antiche, il buttar giù e costruire in apparenza disordinatamente, sono indici di quello smarrimento: e non è facile per chi viene la prima volta a Mosca abituarvisi" (ivi, 111). Lo scrittore sottolinea il carattere caotico della città. Visita il Museo della Rivoluzione, il Museo Puškin, continuando ad osservare particolarmente la folla di visitatori e la loro "sottomissione [...] alle spiegazioni delle guide" (ivi, 113). Si sofferma a scrivere dell'atmosfera di alcuni alberghi, il Leningradskaja, il National, il Metropol, il Pekino, un ristorante di periferia, puntando sempre particolarmente l'attenzione sui volti della gente. Parla delle edicole di giornali, dell'aspetto meridionale di Mosca che l'autore ravvisa nell'atteggiamento di un giovane lustrascarpe e nei carrettini dei gelati. Un breve paragrafo è dedicato alla storia d'amore del giovane interprete Sàscia [Saša]. Scrive ancora dell'esposizione agricola, di un ristorante cinese, di alcuni aspetti della vita russa che per Bartolucci hanno ancora un carattere francese: un angolo del giardino dell'Ermitage, una vetrina di profumi, alcune edizioni di libri, conver-

sazioni con scrittori e artisti. Altri ambienti e persone gli suggeriscono invece un'immagine tedesca. Si sofferma sulle immagini delle vetrine dei grandi magazzini sulla Piazza Rossa e di altri negozi e botteghe davanti ai quali la gente sta in coda e fa i suoi acquisti: in via Gorkij, una bottega di pellicce e un negozio di oggetti vecchi in via Petrovka, una gioielleria, una vetrina sull'Arbat, un piccolo mercato colchosiano.

Arturo Capasso (1935-2009). Scrittore, giornalista.
Viaggio effettuato: 1957.
Testo: *Viaggio a Mosca e in Oriente.*

Note: L'autore viaggia a seguito della delegazione italiana per partecipare al VI Festival Mondiale della Gioventù. Il viaggio avviene con i treni speciali che partono direttamente dall'Italia dove i rappresentanti delle diverse delegazioni sono divisi per regioni. Capasso parla russo. La monografia, pubblicata nel 1957 con il titolo *Viaggio a Mosca e in Oriente*, viene ripubblicata dall'editore Bianco nel 1963 con un altro titolo *Xopomo! viaggio in Russia*. La parola russa trova almeno altre due trascrizioni nella ricerca bibliografica: "Chorošo" e "Horoso!". Nel primo caso è stato omesso il punto esclamativo. Il libro fu ripubblicato con il nuovo titolo *URSS inquieta*, Roma, Milano, Oltrecortina 1966, 160. Il testo risulta parzialmente rivisto con l'inserimento di alcuni brani e l'eliminazione di altri, l'aggiunta di una nota introduttiva di Claudio Fincati e di due articoli in traduzione dell'agenzia di stampa *Novosti*. Fuori testo una serie di fotografie scattate dallo scrittore durante il viaggio.

Autore: Capasso, Arturo.
Titolo: *Viaggio a Mosca e in Oriente*.
Luogo di pubblicazione: Napoli.
Data di edizione: 1957.
Numero pagine: 174
Editore: Libreria Intercontinentalia.

Autore: Capasso, Arturo.
Titolo: *Horoso*.
Luogo di pubblicazione: Roma.
Data di edizione: 1963.
Numero pagine: 146
Editore: Vito Bianco.

Itinerario: parte da Venezia alla volta di Vienna. Il clima nel treno è festoso. Arrivo a Vienna e visita del centro città, dove l'autore annota un'atmosfera triste e un'economia ancora non pienamente sviluppata. Traversata della Cecoslovacchia dove alla stazione di Zilina [Žilina] osserva il paesaggio agricolo e pone domande al capotreno sulla situazione lavorativa attuale. Ad ogni stazione ci sono manifestazioni di accoglienza di ragazzi e scambi di doni. L'autore dubita

della loro spontaneità. Cambio del treno a Ciop [Čop], già in territorio sovietico. Qui assistono ad uno spettacolo in presenza anche di numerosi giornalisti, telecronisti e fotografi. Arrivo a Mosca, sempre accolti da grandi manifestazioni di benvenuto. L'autore sottolinea ancora una volta che il suo intento è capire la struttura intima della città, cercando di vedere al di là di questo contorno costruito. Visita rapida della città e spettacolo di danze folkloristiche al teatro Kolonnyj zal doma Sojuzov. Non partecipa all'incontro organizzato per la delegazione italiana con la gioventù sovietica volendo direttamente conoscere ed interrogare i giovani sovietici incontrati per le strada. Ed infatti per caso incontra il primo ragazzo russo che lo porta alla Piazza Rossa e che gli spiega le abitudini dei moscoviti. Capasso gli pone delle domande sulla scuola che frequenta, la sua famiglia, i loro guadagni, sulla sua soddisfazione della società socialista in Russia. A sua volta risponde a domande sulla condizione giovanile e lavorativa in Italia. Visitano i luoghi dove si trovavano i vecchi quartieri, oramai sostituiti dai nuovi, la galleria Tret'jakov, che visita e dove si sofferma davanti al ritratto di Dostoevskij. Il giorno precedente aveva già visitato la casa dello scrittore russo nei pressi del teatro dell'Armata Rossa. Alla galleria incontra un altro ragazzo, Vanja, che gli racconta di essere stato espulso dall'università di Mosca, dei tempi terribili sotto Stalin, della voglia di libertà di molti giovani, ma dell'ancora persistente clima di diffidenza, soprattutto alla luce dei fatti d'Ungheria. Con un'amica russa ed altri giovani russi ed italiani l'autore organizza una gita ad una dacia, dove però non può arrivare perché l'abitazione si trova oltre i quaranta chilometri consentiti ai partecipanti del festival per allontanarsi da Mosca. Viene così improvvisato un picnic su un prato. Continua a fare domande sulla vita in URSS ai giovani che incontra, ma anche ad altre persone incontrate in giro e che a loro volta cercano di informarsi sulle diverse condizioni dell'Occidente. Visita il museo Puškin e il monastero Novodievici. Incontra il pope della chiesa che racconta che anche i giovani frequentano le funzioni la domenica e non solo i vecchi. Elude le domande sulla libertà della Chiesa ortodossa e sull'effettivo numero di credenti in Russia. L'autore visita quindi l'Akademija Nauk per l'economia e la sua biblioteca centrale, dove sono consultabili i classici del marxismo, mentre le opere della scuola classica e marginalistica sono relegate in disparte perché poco richieste, come sostiene l'accompagnatrice. Grazie alla *kartocka* [kartočka] del festival assiste al seminario di economia. Questa tessera gli permette di entrare ed assistere a molti eventi di divertimento e di cultura, dove spesso conduce anche giovani russi ai quali altrimenti l'ingresso sarebbe precluso. Nell'autobus che lo conduce al seminario interroga un economista cecoslovacco sulla vita nei paesi satelliti. Il discorso si sposta sulla diversa condizione delle due Germanie e la discussione si allarga ad altre persone: tutti sono concordi che l'arretratezza della Germania orientale sia dovuta ai danni della guerra, nonostante gli aiuti della Russia. I temi trattati al seminario sono lo sviluppo delle aree depresse e il commercio internazionale. I relatori sono un professore indiano e una professoressa di Cambridge. Ben presto però la discussione sul colonialismo dei paesi occidentali fa iniziare un acceso dibattito tra gli auditori di diverse nazionalità. Capasso ha l'occasione di conoscere molti studenti

stranieri, tutti egualmente entusiasti del regime e degli sviluppi dei rispettivi paesi. Tra le altre visite organizzate c'è anche quella al Krasnokamskij Kombinat, una fabbrica tessile, dove la produzione punta più sulla quantità che sulla qualità ad uso esclusivamente interno, senza esportazione. Anzi, ci sarebbe addirittura bisogno di importare altro tessuto, come si può notare ad esempio guardando gli scaffali dei magazzini GUM: poca quantità di tessuti ad alto costo. Capasso decide quindi di recarsi direttamente al Ministero degli Affari Esteri, nel grande grattacielo della Smolenskaja ploščad' e, mostrando sempre la sua tessera del festival, interroga il vicedirettore sulle possibilità di scambio tra Russia e Italia. Visita quindi il colcos Stalin fondato nel 1951 e nato dalla fusione di altri otto colcos. Qui osserva come viene propagandata la competizione con gli Stati Uniti in termini di produzione agricola. Descrive le condizioni di vita dei lavoratori, le loro abitazioni, le paghe, le scuole, le biblioteche, il cinema. Anche qui viene allestito un banchetto. Insieme all'incaricato della delegazione finlandese, visita l'esposizione agricola che illustra i progressi russi e le politiche economiche seguite dal paese. Osserva, dai macchinari esposti, come l'industria pesante sia maggiormente sviluppata rispetto a quella leggera. A tal proposito interroga il funzionario che ribadisce il miglioramento previsto per gli anni a seguire, gli sforzi enormi fatti dal socialismo fino ad ora, garantendo la piena occupazione e la mancanza di crisi economiche, l'esistenza della libertà di pensiero nei limiti dell'interesse comune e la volontà di pace del popolo sovietico. L'autore partecipa quindi ad una gita sul canale Moscova-Volga e lungo il percorso continua a interrogare i giovani russi sulla loro vita nel paese e il loro grado di soddisfazione. Da un giovane ingegnere navale donna viene informato sulla parità di condizioni tra uomo e donna sovietici e sull'importanza del sistema difensivo in Russia assicurato da milioni di soldati. La discussione si svolge sempre secondo un clima cordiale e l'interlocutore si fa portavoce dell'apertura e disponibilità del popolo russo a relazioni di pace e a scambi economici con l'Occidente. Ribadisce l'importanza dei Gosplan[13] in URSS, i piani di sviluppo che evitano crolli economici e la possibilità di criticare il sistema, sempre nel rispetto dell'organizzazione sociale. Nega l'esistenza del lavoro forzato e racconta la storia della sua famiglia. L'autore riflette sulla semplicità dei russi che visitano i musei, come quello di Ostankino, descrivendoli di carattere forte, abituati alla disciplina e all'autocontrollo e sempre vestiti alla buona. Le ragazze, senza pretese di ostentazione, indipendenti, sono impegnate in diverse attività e la domenica si riposano facendo semplici passeggiate o giochi sulla Piazza Rossa. L'autore le descrive come sostanzialmente romantiche. Dal punto di vista delle relazioni tra uomo e donna, si critica l'eccessiva evoluzione dell'Occidente nel trattare le ragazze. Capasso interroga sulla sua condizione la giovane hostess conosciuta durante il viag-

[13] Gosudarstvennyj planovyj komitet Sovieta Ministrov SSSR (Gosplan SSSR) cioè il comitato di pianificazione statale del Consiglio dei ministri dell'URSS. Si trattava dell'organismo statale responsabile della pianificazione economica nazionale in URSS e del monitoraggio dell'attuazione dei piani economici nazionali, in funzione dal 1923 al 1991.

gio da Čop a Mosca. Giovane, autonoma, vive da sola a Kiev guadagnandosi la vita con il suo lavoro. La situazione invece è diversa nelle campagne dove la donna ancora sottostà al marito. Durante il festival, lo scrittore assiste a diversi spettacoli, tra cui la Cenerentola al Bol'šoj, una rappresentazione di fantascienza al teatro Maiakovskij, ancora al teatro dell'Armata Rossa, danze popolari russe nella Sala Grande dell'università Lomonosov, la parata del circo allo stadio Dinamo, un grande ballo al Cremlino e la serata di chiusura del festival. Allo stadio conosce un'altra ragazza russa iscritta alla M.G.U. e al Komsomol. Gli spiega come gli iscritti alla Komsomol sono tutti atei e di come una diversa condizione renderebbe difficile la carriera scolastica. Quando però la interroga sulla sua soddisfazione di vivere in URSS, la ragazza risponde che non ha altra possibilità di scelta, e racconta della scontentezza nei confronti del regime da parte del popolo russo che da sempre soffre, della sua mancanza di libertà e della naturale tendenza ad allinearsi. Parla dei rapporti della Russia con altri paesi, lamentandosi dei troppi aiuti dati ai paesi satelliti. La ragazza parla liberamente con l'autore solo quando sa di non poter essere ascoltata, sebbene vi sia già la possibilità di essere seguita vista la sua permanenza con uno straniero. Nei pressi della fermata Ostankino fa il bagno in un laghetto e conosce un'altra ragazza russa con la quale si intrattiene, anche lei una "komsomol'ska". L'eccessiva vicinanza viene subito notata dalla gente intorno e vengono apertamente invitati a non avere atteggiamenti che possono essere giudicati trasgressivi. Si intrattiene con la ragazza fino alla sua partenza per l'Italia sempre insieme alla delegazione. Nella parte finale la monografia riporta la bibliografia da cui sono stati tratti i dati sull'educazione in URSS negli ultimi quarant'anni ed in particolare sull'organizzazione della scuola. Vengono riportate le percentuali sull'alfabetizzazione prima del 1917 e sulla diversa possibilità di educazione e di obbligo scolastico, maggiore per gli abitanti delle città e zone industriali; il numero di studenti, professori, università e tipologie di scuole negli anni (seguendo la ripartizione dei piani quinquennali), delle discipline scolastiche, la durata dell'anno scolastico ed accademico, la necessità di formare soprattutto insegnanti e le diverse tipologie di scuole.
Bibliografia: "Il sistema educativo Facoltà di Legge". "Primo anno. Note statistiche". "Scuole ed insegnanti (in migliaia)". "Scuole per la gioventù operaia, rurale e di formazione generale per adulti".

Tommaso Fiore (1885-1973). Scrittore, giornalista, politico.
Viaggio effettuato: 1957.
Testo: *Al paese di Utopia*.

Archivi: <http://www.bibliotecanazionalebari.beniculturali.it/index.php/patrimonio/manoscritti/16-patrimonio/57-archiviotommaso-fiore> (07/2022).
<https://www.cittametropolitana.ba.it/attachments/article/121/Inventario-TommasoFiore.pdf> (07/2022).
<http://ipsaic.it/archivio/> (07/2022).
<http://www.pugliadigitallibrary.it/collection.jsp?id=98&pag=0&locale=it_IT> (07/2022).

<http://www.centrodorso.it/archivio/guida-agli-archivi-dellazionismo-meridionale/tommaso-fiore/> (07/2022).
<https://manus.iccu.sbn.it/cerca-biblioteche/-/bib/cnmf/fund/*000541?> (07/2022).

Note: la narrazione si svolge seguendo un filo del tutto personale, lontano da quelli che possono essere i toni di un racconto giornalistico, piuttosto con annotazioni umane, politiche, psicologiche e morali (cfr. A. Asor Rosa, "Un cafone in Urss"). È spesso inframezzata da riflessioni e ricordi personali, opinioni che richiamano il vissuto dello scrittore pugliese; sono inoltre presenti molti dialoghi diretti ed estratti di poesie. La monografia è corredata anche da un ricco apparato fotografico (59 foto). L'autore inoltre inserisce testi di discorsi pronunciati alla radio russa in occasione del festival, un suo scritto pubblicato su di un settimanale romano dopo la morte del sindacalista Di Vittorio, una lettera ricevuta da un giovane di Bari un anno dopo il suo viaggio in URSS. Ad un certo punto della monografia viene fatta allusione a "un viaggiatore borghese d'Italia, ma è della borghesia di Torino", forse riferimento al viaggio di Carlo Levi (2015 [1958], 61).

Autore: Tommaso, Fiore.
Titolo: *Al paese di Utopia.*
Luogo di pubblicazione: Bari.
Data di edizione: 1958.
Numero pagine: 198
Editore: Leonardo da Vinci.

Autore: Tommaso, Fiore.
Titolo: *Al paese di Utopia.*
Luogo di pubblicazione: Bari.
Data di edizione: 2015.
Numero pagine: 313
Editore: Stilo.

Itinerario: 1. Lo scrittore fa parte del comitato romano per il VI festival di Mosca a seguito della delegazione dell'associazione Italia-Urss. Antonio Banfi, presidente dell'associazione, gli propone la partenza immediata per la Russia. L'autore parla dei suoi dubbi riguardo al viaggio e attraverso un ricordo personale sposta il discorso sul trascorrere del tempo e l'immutata tragedia dell'Italia e del suo mezzogiorno. Narra di un suo recente viaggio nelle zone interne tra Puglia e Basilicata, dove ha potuto rilevare lo stato di povertà, corruzione e abbandono in cui versano tali aree. Usando toni quasi elegiaci dice addio a queste terre di dolore per intraprendere l'avventura di un viaggio verso l'ignoto. Rileva tuttavia la novità della nascita di molti partiti di sinistra nel sud Italia che vede come possibilità di riscatto; dunque, il viaggio in Russia si profila come una missione necessaria sia dal punto di vista personale, come rigeneratore di nuove

energie, che per rispondere ai molti interrogativi su quel paese e trovare magari nuove prospettive per il mondo sociale e politico italiano. Accenna ai suoi propositi di dare una testimonianza quanto più vicina alla verità di quanto colà osservato. 2. L'autore ricorda gli eventi il giorno precedente la partenza, ancora con ricordi legati alle sue origini meridionali. Parte da Roma in aereo e sullo stesso volo incontra Pasolini, anch'egli diretto al festival di Mosca e di cui l'autore riporta alcuni versi. Sosta a Stoccolma. 3. Va in giro con Pasolini per la capitale svedese e ne dà una breve descrizione con sullo sfondo sempre il ricordo e il raffronto con l'Italia. Dopo uno spiacevole episodio accaduto in albergo sul conto da pagare, i due scrittori riescono ad anticipare la partenza per Mosca a bordo di un bimotore. Inizia l'elogio dell'URSS dove, a parere dell'autore, la prevaricazione non esiste e si cercano di soddisfare solo i bisogni essenziali, al contrario del mondo borghese. Scalo a Riga e arrivo a Mosca in serata. Fiore descrive dettagliatamente cosa vede dall'aereo al momento dell'atterraggio. Attesa in una piccola stazione dove l'autore rileva la mancanza totale di qualsiasi controllo sovietico. Descrizione del tragitto fino all'albergo, una costruzione moderna, enorme, simile ad una caserma che si trova alla periferia della città dove in un primo momento viene destinato anche Pasolini che poi è trasferito al più centrale albergo Ucraina dopo le sue proteste. 4. Dopo una prima notte insonne, Fiore conosce i suoi compagni di camerata e inizia a raccontare i diversi eventi cui prende parte e che sono stati organizzati per il festival, come la lunga manifestazione allo stadio Lenin alla quale partecipano delegazioni di tutto il mondo e di cui dà un'ampia descrizione. Anch'egli si interroga se questa accoglienza calorosa sia tutt'altro che spontanea ma piuttosto promossa dall'alto. Incontra qui il sindacalista Di Vittorio e torna sulla questione meridionale in Italia. Discute con altri rappresentanti italiani di diverse associazioni dell'intervento russo in Ungheria e del problema cattolico. 5. Presenta altri italiani che incontra, con i quali discute dell'organizzazione sovietica, delle impressioni suscitate dall'incontro con i russi, del comportamento dei connazionali. Visita la galleria Tret'jakov. Partecipa ad un convegno alla nuova università sulla collina Lenin accompagnato da uno studente romano in Russia. 6. Viene trasferito all'albergo Leningrado, il più grande della città e a malincuore lascia i suoi compagni italiani. Presenta tutti i componenti italiani del nuovo gruppo in partenza per l'albergo Leningrado. Qui il gruppo viene affiancato da due interpreti che parlano francese. Si sofferma ad osservare la folla in strada e nota il livello di diseguaglianze sociali, la diffusa condizione di una dignitosa povertà e il tipo di donna russa, completamente diverso da quella italiana. In particolar modo evidenzia il diffuso senso di responsabilità, impegno individuale e serietà di ognuno ad ottemperare ai propri doveri. Accompagnato da una delle due guide assiste ad un dramma di propaganda al piccolo teatro. 7. Descrizione di Mosca. Insieme alle sue guide l'autore fa un giro della città in autobus (richiamo al reportage di Jacchia in riferimento a via Gorkij) fino alla nuova università. 8. Visita del mausoleo di Lenin. Assiste al Bol'šoj al Romeo e Giulietta di Prokofiev con la ballerina Ulanova. Prepara un discorso per gli italiani a radio Mosca. 9. Visita dettagliata della piazza Rossa e degli edifici che vi si affacciano. Assiste in serata

ad uno spettacolo popolare al teatro Verde nella Casa Centrale di Cultura e di Riposo dedicata a Gorkij. Legge al telefono a Livi, già giornalista de *Il Nuovo Corriere*, la dichiarazione per radio Mosca che viene tutta riportata nel testo. 10. Visita il GUM e quindi comunicazione alla radio. Si susseguono i ricordi personali dell'autore legati a vicende personali del passato. Al ritorno una delle due guide lo conduce insieme a Funghi, altro delegato italiano, a casa propria in campagna dove conosce il padre. Serata al Bol'šoj dove assiste al Boris Godunov. 11. Lo scrittore lamenta la fretta nel visitare i luoghi e il fatto di raggiungerli sempre in pullman senza soffermarsi ad osservare ciò che vede per strada. Da un'auto vede i grandi libri dei maggiori scrittori della letteratura russa aperti in un giardino e a disposizione della popolazione. Visita la biblioteca Lenin accompagnato da una bibliotecaria. Fugge letteralmente dal dipartimento dei manoscritti rari dicendo di non essere venuto in Russia per le stampe antiche. Rimane meravigliato dal reparto che accoglie i giovani lettori fin dai sette anni e dall'apposito catalogo pensato per loro. Di ritorno all'albergo una delle due guide gli chiede la lettura del testo presentato alla radio. La sera assiste ad uno spettacolo al teatro delle marionette. 12. Lo scrittore chiede di visitare un colcos preoccupato della propria inoperosità. Conosce una giovane ragazza romana esponente del filone cattolico che l'autore critica per l'ingenuità delle proprie opinioni. Visita l'esposizione agricola di cui dà un'ampia descrizione sottolineando le file davanti alle attrazioni. Assiste al Matrimonio di Figaro al Bol'šoj. 13. Prende parte ad un incontro tra i rappresentanti della VOKS o "Associazione per le relazioni culturali con l'estero" cui fa capo l'Italia-Urss e alcuni rappresentanti delle varie sedi in Italia di quest'ultima. Vengono poste domande e questioni, tra cui quella riguardante la libertà di pensiero e parola in URSS alla luce della nuova situazione, il nuovo corso delle cose e la questione ungherese. La domanda viene posta direttamente da Fiore alla vicepresidente russa della VOKS che ammette che "sono stati commessi degli errori". Incontra Brejtburd che invita lo scrittore a nome dell'associazione degli Scrittori Sovietici ad una gita sulla Moscova. C'è un riferimento anche al libro di Carlo Levi sulla Russia. 14. Accompagnato da una nuova guida, Ester, prende parte alla gita in battello. Qui incontra numerosi scrittori, tra cui il giovane poeta Evtušenko. Interroga Brejtburd sull'attuale situazione in URSS e la questione ungherese. Quest'ultimo difende il legittimo intervento nel paese magiaro da parte della Russia, citando anche Levi a supporto delle proprie ragioni. A sua volta interroga Fiore sulla situazione in Italia tra socialisti e comunisti. Il viaggiatore individua il problema in Italia nelle posizioni assunte dai cattolici. 14. Insieme a Fiore anche altri intellettuali italiani sono presenti alla gita sulla Moscova. Tra questi Bazzarelli, Strada, La Cava. Si mangia e si scambiano brindisi e si incontrano poeti da paesi diversi. 15. Secondo discorso alla radio dello scrittore. Fiore chiede di rimanere una settimana in più in URSS. Assiste ad una conferenza di Ėrenburg all'università di cui riporta ampi stralci. Viene successivamente invitato a casa dello stesso scrittore sovietico. Ancora una volta rimane affascinato dall'immensa folla moscovita, dalla sua semplicità e voglia di divertirsi una volta ottemperati i propri doveri. 16. Visita il museo delle Belle Arti dove ammira il

reparto di pittura francese. Visita Ėrenburg al quale pone domande sulle diverse libertà in URSS e che lo stesso scrittore russo ha difeso ad eccezione di quella politica, adattandosi come la maggior parte dei russi al conformismo. Lo interroga inoltre sui fatti d'Ungheria. Fiore non trova tuttavia reale soddisfazione ai propri quesiti. 17. Assiste al balletto "Il lago dei cigni". Visita quindi il museo Tolstoj. 18. Con l'assenso dell'Associazione degli Scrittori viene accordata a Fiore una settimana in più di permanenza in Russia. Con Brejtburd parlano di scrittori italiani e sui rapporti dei cattolici con il socialismo. Visita Jasnaja Poljana. Ha uno scambio di opinioni su tutto quanto riguarda la Russia con un giornalista cattolico (di cui non rivela il nome). 19. 10 agosto, ultimo giorno a Mosca. Assiste ad ultimo spettacolo allo stadio Lenin. 20. Partenza in treno dove fa altri incontri con italiani che hanno partecipato al festival. 21. Si susseguono le discussioni fra i passeggeri che lo scrittore riporta in maniera diretta. 22. Il viaggio prosegue in nave (imbarco a Odessa). L'autore parla dell'opulenza di Odessa e del paesaggio meridionale. Visita la città, una fabbrica e il circolo giovanile. 23. Descrizione del viaggio di ritorno sulla nave. 24. Nuovo intervento richiesto per radio Mosca con i giudizi sulla Russia appena visitata, che Fiore riferisce in maniera indiretta e che trova il consenso dei compagni di viaggio. Gli viene anche chiesto di scrivere un resoconto per il settimanale italiano dei giovani comunisti *Nuova generazione* (anche questo articolo viene riportato). Arrivo infine a Marsiglia.

Pier Paolo Pasolini (1922-1975). Scrittore, poeta, regista cinematografico e teatrale.
Viaggio effettuato: 1957.

Archivi: <http://www.centrostudipierpaolopasolinicasarsa.it/risorse/fondo-pier-paolo-pasolini/> (07/2022).

Note: si reca a Mosca nel 1957 in occasione del VI Festival Mondiale della Gioventù. In aereo verso Mosca incontra Tommaso Fiore. Non pubblica nessuna monografia sul suo viaggio.

Titolo rivista o quotidiano: *Vie Nuove*.
Titolo dell'articolo: "Festa di paese per trentamila".
Data pubblicazione: 10 agosto 1957.

Itinerario: lo scrittore sosta a Mosca per assistere al Festival, del quale descrive l'atmosfera di festa, l'accoglienza dei moscoviti che Pasolini dice "impreparati al turismo ed agli stranieri". Descrive la città come "un'immensa Garbatella" per lo stile degli edifici. La chiama anche "una città di contadini" per l'aspetto della gente. Scrive del persistere del carattere tradizionale dei russi, nonostante la società sovietica, e della diffusa giustizia sociale. Parla di "un'altra fase della storia dell'uomo", contraddistinta dall'uguaglianza sociale. Elogia il credo dei giovani che scandiscono lo slogan di "Pace e amicizia" e che rendono il festival

di Mosca diverso da altre manifestazioni simili che Pasolini dice di odiare come "avanguardista". Partecipa ad un incontro presso il club degli operai di una fabbrica, al quale assiste per caso insieme a dei giovani italiani. È accompagnato da Trombadori, Brejtburd "(lo Stiopa del libro di Levi) ed altri amici". Scrive delle parate e delle migliaia di spettatori allo stadio. Infine, descrive la bellezza della piazza Rossa di notte, dove la sera c'è una folla di ragazzi che giocano e che conferisce al luogo "un'aria da sagra paesana".

Emilia Sarogni (1937). Scrittrice, giornalista, politica.
Viaggio effettuato: 1958.
Testo: *I Russi non mordono.*

Note: il viaggio è il premio per aver vinto il quiz televisivo "Lascia o raddoppia" rispondendo a domande sulla storia della civiltà russa. Viaggia con un gruppo organizzato con un programma di incontri e visite già stabilito.

Autore: Sarogni, Emilia.
Titolo: *I Russi non mordono*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1959.
Numero pagine: 250
Editore: Edizioni Librarie Italiane.

Itinerario: parte da Venezia in treno passando per Vienna, la Cecoslovacchia e Varsavia, dove si ferma una mattinata in attesa del treno per Brest. Osserva la città e i suoi abitanti e ne trae un'impressione di tristezza per le ferite della guerra ancora visibili. Cambia treno a Brest-Litovsk e riparte con un convoglio diretto a Mosca. All'arrivo viene accolta da un gruppo dell'Inturist fra i quali c'è l'interprete Liev (Leone) [Lev] e il radiocronista Viktor che l'accompagneranno per tutto il suo viaggio in URSS. Soggiorna all'hotel Pechino sulla via Sadovaja. Le prime osservazioni dell'autrice sono rivolte al modo di vestire dei moscoviti che vede per le strade. Descrive l'albergo dove incontra il professor Francesco Flora dell'Università di Bologna, presidente dell'Associazione Italiana per i Rapporti Culturali con l'URSS. Scrive sull'usanza in Russia di sposarsi molto giovani e sugli incentivi del governo per favorire l'incremento demografico. Visita la Mosa Film [Mosfil'm], il più grande centro di produzione cinematografica della Russia, dove conosce il regista Aleksandrov, discepolo di Ėjzenštejn che le fa da guida e le presenta il suo ultimo film, "L'uomo all'uomo" che l'autrice guarda in anteprima. Parla dei rapporti tra uomini e donne in Russia, della riservatezza nelle manifestazioni in pubblico, nonostante una certa libertà nei rapporti. Nota la quasi totale assenza di pubblicità per le strade attribuibile al fatto che tutte le attività commerciali sono di proprietà dello Stato. Osserva la grande capacità di mangiare dei Russi e la corporatura robusta e poco aggraziata delle donne. Leone (Lev) le parla degli italiani che ha conosciuto e accompagnato in giro per l'Unione Sovietica: Moravia, Malaparte, Eduardo de Filippo,

Bianchi Bandinelli, Fiocco e molti altri. Anche lui è stato in Italia ospite di Pratolini e Quasimodo. Visita l'Associazione per i Rapporti Culturali tra Russia e Italia in via Kalinin nell'antico palazzo dell'industriale Marosov [Morozov], dove incontra diversi personaggi del mondo della cultura, dell'arte e dell'industria sovietica. Aleksandrov spiega le finalità dell'associazione e l'attività svolta. Il tutto viene registrato e fotografato ed è presente probabilmente anche un rappresentante delle autorità sovietiche che osserva in silenzio. Sarogni denuncia la mancanza di veridicità dei discorsi già preparati e l'inattendibilità del numero e della tipologia degli iscritti all'associazione. L'autrice osserva il traffico poco intenso della capitale russa e l'interprete le racconta dello scarso interesse per la produzione di automobili fino a quel momento da parte dello Stato. Osserva come i suoi tacchi a spillo sollevino sempre una notevole curiosità per le strade. Partecipa a un ricevimento in onore dei Principi di Tailandia presso il palazzo Morozov. Conosce il principe di Tailandia e "il famoso maresciallo Budienny, eroe della rivoluzione, ucraino di nascita ma famoso come capitano dei cosacchi, immortalato da Solochov nei suoi racconti" (1959, 53). Visita la mostra industriale, di cui descrive i padiglioni, gli oggetti esposti, la folla e la preminenza della scienza e della tecnica in Russia. Per la strada osserva il contrasto tra le vecchie case in legno ad un solo piano e l'architettura dei nuovi palazzi. Parte per Kiev in aereo sempre accompagnata da Lev e Viktor. Vengono accolti da personaggi della cultura ucraina: il presidente dell'Associazione per i rapporti culturali con l'Italia, il poeta Bazhan, lo scrittore Viktor Nekrasov, un interprete. Soggiorna all'hotel Ucraina. Visita la città con una guida e ne rievoca sommariamente la storia. Visita l'università, le chiese e i monasteri: S. Andrea, S. Vladimir, la cattedrale S. Sofia, il museo annesso e la cripta. Ne descrive le architetture e si stupisce della religiosità e del rispetto durante una funzione nella cattedrale. Le dicono che il bisogno di credere in qualcosa è tipico dei russi e di come il sentimento religioso sia in ripresa dopo Stalin, maggiormente tollerato anche dallo Stato. Visita l'Accademia delle Scienze della Repubblica Ucraina. Lev, ucraino e originario di Kiev, le mostra i monumenti principali: il Ministero della Repubblica Ucraina, il Soviet supremo, l'ex Palazzo Reale, la stele in onore dei caduti della seconda guerra mondiale in un parco. Anche qui osserva il modo di vestire della gente e le loro abitudini. Ammira ancora la statua di Vladimiro il Grande posta su una collina al di sotto della quale scorre il Dnepr. Si fermano a un parco divertimenti e l'autrice riflette sulla passione dei russi per lo sport. Visita il museo d'arte russa. Di sera assiste al balletto "Il lago dei cigni" al teatro dell'opera e del balletto Chevtchenko [Ševčenko]. Anche qui osserva il pubblico, sollecitata anche dal professor Flora. Visita una stazione di giovani naturalisti, spiegandone le attività e funzioni. Partecipa a un ricevimento di scrittori e pittori ucraini, tra cui Deregus e vari direttori di collane editoriali e riviste. L'autrice rileva come la letteratura italiana sia molto più diffusa tra gli intellettuali russi che non tra gli italiani. Assiste ad uno spettacolo circense con il professor Flora e trascrive alcune barzellette ascoltate dai clown. Visita ad un colcos nell'interno dell'Ucraina, arrivando ad Uman di cui visita il grande parco. Arriva infine al colcos dopo un lungo viaggio e qui visita la casa del presiden-

te, altre izbe, un mulino, le stalle, i campi. Visita i magazzini di Kiev, osserva le merci e gli acquisti della gente. Riparte in aereo alla volta della Crimea seguendo il tragitto Kakafka-Sinferopoli e in automobile fino a Jalta descrivendone i paesaggi. Anche in questa località di mare l'autrice si sofferma a osservare l'abbigliamento delle persone che qui vengono a riposarsi. Anche la scrittrice approfitta del mare per fare dei bagni. Visita la casa di Čechov, la palazzina dove si svolse l'incontro tra Roosevelt, Churchill e Stalin, già dimora degli zar e adibita oramai a casa di cura per gli operai. Al cinema guarda il terzo episodio del film *Il placido Don* del regista Gherassimov [Gerasimov][14]. Fa una gita in battello da Jalta fino a Gursuf, dove visita una casa dei pionieri. Ritorna a Mosca ripercorrendo lo stesso tragitto dell'andata. Qui visita la mostra dell'agricoltura condotta da una guida del Bureau Internazionale che la porta ai padiglioni della Siberia, dell'Uzbekistan, della Georgia, dell'Armenia. Descrive il centro di Mosca, definendola una città di contrasti tra vecchio e moderno, un incontro tra Oriente e Occidente. Visita il Cremlino, il mausoleo di Lenin e Stalin, osserva la gente in costante visita e paziente attesa di fronte all'entrata. Assiste ad uno spettacolo di burattini di Obratzov. Continua a girare per Mosca: via Gorkij, piazza Sverdlov, la vecchia università di Mosca, la biblioteca Lenin, l'Accademia delle Scienze, il teatro dell'Armata Rossa. Visita quindi la galleria Tret'jakov. Conosce il pittore Glazunof che la invita a visitare il suo studio e le chiede di farle il ritratto. Parla dei salari medi dei russi e dei loro bilanci economici. Guarda al cinema un episodio de *L'idiota*. Visita la fabbrica di automobili Moskva. Rilascia un'intervista per il settimanale *Ogogniok* [*Ogonëk*]. Partecipa ad una festa alla fabbrica di automobili che aveva visitato. Visita l'università e incontra un giudice popolare e ne descrive minuziosamente i luoghi, le attività, la vita studentesca, gli studi. Viene ricevuta dall'ambasciatore italiano presso l'ambasciata stessa in via Vesnina. Alla fine, l'ambasciatore la mette in guardia su quanto dirà in un'intervista prevista per la televisione russa. La stessa cosa farà il direttore della televisione di Mosca. Parte in treno per Leningrado, anche qui accolta da esponenti della cultura della città tra cui il professor Žukovskij, presidente dell'Associazione locale per i rapporti culturali con l'Italia. Soggiorna presso un hotel di cui non viene riferito il nome nel libro. Visita l'Ermitage, S. Isacco, la piazza del Senato, ricostruendo la storia e l'architettura della città. Visita il Giardino d'Estate, la moschea e qualche negozio sulla prospettiva Nevskij. Descrive il carattere armonioso e malinconico della città. Visita l'istituto Smolnyi, la manifattura di tabacchi Urizki, la casa dei pionieri presso il palazzo Aničkov. Va quindi a Peterhof. Assiste a teatro allo spettacolo di balletto "Taras Bulba"; qui sono presenti anche Novodni e Chruščëv. Riparte immediatamente in treno per Mosca, dove spende l'ultimo giorno in giri per negozi e ai magazzini GUM. Il

[14] Regista e attore cinematografico, considerato uno dei maggiori rappresentanti del realismo socialista nel cinema seppe sperimentare, soprattutto nella fase giovanile dei suoi lavori, attraverso un linguaggio che desse centralità alla figura umana, ai volti e ai corpi.

viaggio di ritorno in aereo prevede scalo a Praga e a Zurigo; da Mosca a Praga volerà a bordo di un turboreattore sovietico di linea, il famoso TU-104.

Goffredo Parise (1929-1986). Scrittore, giornalista.
Viaggio effettuato: 1960.
Testo: *Questa è la Russia di Krusciov.*

Archivi: <http://www.goffredoparise.it/index.php?area=65&menu=238> (07/2022).
<https://www.bibliotecabertoliana.it/it/settore-antico/archivi/archivio-scrittori-vicentini-del-novecento> (07/2022).

Note: Parise non scrive una monografia sull'URSS. Gli articoli pubblicati vengono raccolti nelle *Opere*.

Autore: Parise, Goffredo.
Titolo: *Opere*.
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1987-1989.
Numero pagine: 1457-1482
Editore: Mondadori.

Titolo rivista o quotidiano: *Settimo giorno*.
Titolo degli articoli: "All'aeroporto di Mosca incontro Tarass Bulba con un transistor" (10 marzo 1960), "Trent'anni di politica sovietica attraverso le stazioni del metro" (17 marzo 1960), "Leningrado è il fantasma di Pietroburgo" (24 marzo 1960).

Titolo rivista o quotidiano: *Corriere d'informazione*.
Titolo degli articoli: "Un'impertinente per le vie di Mosca" (21-22 aprile 1960).

Itinerario: 1. Lo scrittore arriva in aereo a Mosca transitando per Budapest. Già all'interno dell'aeroporto nota l'aria di campagna che pervade la capitale sovietica. Viene accolto dagli accompagnatori, uno dei quali, durante il viaggio in macchina, gli racconta del viaggio di Moravia. Avvicinandosi alla città lo scrittore nota le luci di Mosca, i nuovi edifici della sua periferia, sino a scorgere le cupole d'oro del Cremlino. Arriva sulla piazza Rossa e da qui si dirige verso l'hotel National, dove cena in una sala affollata, nonostante l'ora tarda. Continua a osservare le stelle sulle guglie del Cremlino, prima dalle grandi vetrate del ristorante e poi dalla finestra della sua stanza. Il mattino successivo osserva da quella stessa finestra la coda lunghissima di gente che aspetta di entrare nel mausoleo. Anche lo scrittore decide di andarvi subito, preferendo fare la fila insieme alla gente comune piuttosto che approfittare del privilegio di superarla come straniero. Ne approfitta per osservare le persone in attesa. Una volta entrato, descrive l'aria lugubre che si respira all'interno e le fisionomie dei corpi di

Lenin e di Stalin. All'uscita dal mausoleo, in auto viene condotto fuori città, tra i boschi e le casette di legno e che gli ricordano i dipinti di Chagall. 2. In metro, insieme alla giovane interprete, Parise pensa alla campagna russa. Specifica il ruolo di tutore dell'interprete che si occupa di qualsiasi attività prevista per l'ospite. Notate tre donne di diversa età sedute di fronte, lo scrittore vuole interrogarle, ad iniziare da una ragazza che ha tra le mani un libro di Sinclair Lewis. Chiede loro che cosa sia la libertà. Passa quindi a riflettere sul fatto che a partire dalla stazione della metropolitana moscovita sarebbe possibile "ricostruire trent'anni di politica sovietica" (1987, 1468). In effetti lo scrittore, nel descrivere i diversi stili architettonici e le tecniche decorative delle stazioni, ripercorre la filosofia e le ideologie che hanno determinato le scelte di certe decorazioni. Si sofferma in particolar modo sulle politiche staliniste intese a creare con la metropolitana un grande "bazar" di accoglienza per i contadini che arrivavano in città. Passa quindi a considerare le conquiste scientifiche dei russi che hanno per tutti un'aspirazione ideologica che lo scrittore non comprende, poiché, egli sostiene, proviene da una "terra antica" (ivi, 1471). L'interprete lo conduce allora, nonostante il freddo, a visitare l'esposizione nazionale di Mosca, dove ha modo di osservare le innovazioni della tecnica, gli sputnik e i lunik. Con sollievo visita i magazzini GUM per poter essere ancora una volta in mezzo alla gente. Osserva la "psicosi dell'acquisto" della gente (ivi, 1473) che Parise addebita alla possibilità di scegliere le merci con le proprie mani. Scrive anche dei magazzini a commissione, più cari, e aperti sia a sovietici che a stranieri. 3. Arriva a Leningrado con il treno notturno da Mosca. Davanti al Palazzo d'Inverno lo scrittore ricorda le architetture palladiane frammiste a "un neoclassico quasi fantastico" (ivi, 1476). A piedi raggiunge la Neva, in un'atmosfera di silenzio e di tristezza. Vorrebbe passeggiare da solo, ma il freddo acuto lo costringe a risalire in auto e a dirigersi verso l'Istituto di Letteratura Puškin, dove c'è un gran da fare per l'organizzazione del centenario dalla nascita di Čechov. Qui incontra un'esperta di "topografia letteraria" ed in particolare di Dostoevskij. Parise visita quindi i luoghi dove abitò lo scrittore pietroburghese e dove si suppone abitassero i suoi personaggi, notando come la prospettiva Nevkij tagli in due la città "in senso geografico ma anche psicologico" (ivi, 1479): la zona dei ricchi, socialmente collocati nelle sfere alte della gerarchia amministrativa e più vicini alla corte e l'altra zona, più povera e grigia, destinata alla misera piccola borghesia impiegatizia. Le architetture degli edifici denunciano queste differenziazioni sociali. Parise descrive Leningrado con "una certa aria meschina e senza speranza da vedova con pensione di medaglie di bronzo", "città ectoplasma", pietrificata nelle sue diverse e confusionarie architetture (ivi, 1481). Visita l'Associazione degli Scrittori della città. Descrive i tre scrittori che lo accolgono come "impiegati di una pingue Società di Mutuo Soccorso" (*ibidem*). Felice, torna a Mosca, che lo scrittore considera come la "vera Russia" con le cupole del Cremlino e la sua aria di campagna. L'ultimo riferimento è al popolo moscovita che rappresenta la Russia autentica, quella proletaria, rozza e con la voglia di ballare.

Guido Piovene (1907-1974). Scrittore, giornalista.
Viaggio effettuato: gennaio-aprile 1960.
Testo: *Viaggio in Unione Sovietica.*
Diari: "Viaggio in URSS"; "Viaggio in Ucraina".

Archivi: <https://archivio.bibliotecabertoliana.it/archivio/fondo/IT-BRT-ST900-000226> (07/2022).

Note: il dattiloscritto del libro sul viaggio in Russia dello scrittore viene pubblicato a cura di Luciano Simonelli nel 1990 nel secondo volume de *I Saggi* con il titolo di *Viaggio in Unione Sovietica*. Altre notizie del viaggio sono presenti nel libro di Mimy Piovene *I giorni della vita*.

Autore: Piovene, Guido.
Titolo: *I saggi.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1990.
Numero pagine: 9-67
Editore: Mondadori.

Titolo rivista o quotidiano: *La Stampa*.
Data pubblicazione: tra marzo e settembre 1960.
Titolo degli articoli: "Per scoprire la profonda realtà russa ci vuole l'antica virtù della pazienza" (6 marzo 1960); "L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa dopo quarant'anni di comunismo" (6 aprile 1960); "Opinioni, cucina, vita sociale degli uzbechi conservano i pittoreschi aspetti dell'Oriente" (10 aprile 1960); "Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano" (17 aprile 1960); "A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima" (21 aprile 1960); "I pionieri nel 'deserto della fame'" (26 aprile 1960); "In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni" (15 maggio 1960); "Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista" (29 maggio 1960); "È un'industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme" (2 giugno 1960); "Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia" (7 giugno 1960); "Un'arida società, senza tratti originali" (11 giugno 1960); "Irkutsk, capitale siberiana sotto gli Zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco" (17 giugno 1960); "Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare anche se moribondo" (19 giugno 1960); "L'ultima città sovietica sul Pacifico" (26 giugno 1960); "La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo" (6 luglio 1960); "I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi" (12 luglio 1960); "I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera" (15 luglio 1960); "È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità" (19 luglio 1960); "Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale" (21 luglio 1960); "Leningrado" (24 luglio 1960); "L'arte in Russia" (29 luglio 1960); "Folle di pellegrini al monastero di

Kiev" (31 luglio 1960); "Visita in Russia a una città d'arte" (7 agosto 1960); "I sovietici non sono scienziati per istinto" (14 agosto 1960); "Gioventù sovietica" (24 agosto 1960); "Come si comportano i letterati in Russia" (25 agosto 1960); "Desiderio di critica nei giovani poeti russi" (4 settembre 1960); "Pasternak e i russi" (11 settembre 1960); "Quattro mesi in Russia" (18 settembre 1960).

Itinerario: lo scrittore arriva a Mosca accompagnato dalla moglie il 26 gennaio 1960 dopo un viaggio in aereo. Alloggia all'hotel National e rimarrà in Russia quattro mesi. Viene affidato alla guida Georgij Brejtburd. In attesa della definizione del programma, Piovene si lascia andare a contemplare la città sotto la neve. Parte quindi per l'Uzbekistan, destinazione Taškent. Qui descrive gli antichi costumi arabi e la politica sovietica di rispetto e salvaguardia dei diversi paesi. Visita un colcos uzbeco, dove viene allestito un banchetto. Si sposta verso Bukara [Buchara], passando per il deserto presso Gaslì. Primo occidentale, visita la città costruita dove sorge la moderna centrale di metano. Si sposta a Samarcanda dove visita i luoghi di Tamerlano. Ritorna a Mosca, per poi partire alla volta della Siberia. Tappe del viaggio siberiano: Sverdlovsk, Novosibirsk, Irkutsk. Passa per Kabarosk e arriva fino a Nakodka, sul Pacifico. Dopo essere ripassato per Mosca, visita la Georgia. Tiflis, dove visita un altro colcos. Parla ancora dei banchetti e dell'usanza di brindisi infiniti. Passa quindi a Sukumi, ed è ospite della Repubblica Abkasa. Visita un colcos del tè. Arriva a Stalingrado. Visita Leningrado e scrive dell'Ermitage e dell'arte in Russia. Visita Kiev e i suoi monasteri e incontra il poeta Bajan e lo scrittore Nekrasov. Visita i dintorni di Mosca: Suzdal', Jasnaja Poljana. Incontra il poeta Evtušenko, più volte anche lo scrittore Ėrenburg. Dal diario della moglie si viene a sapere che incontra per caso anche Pasternak. Lamenta nei suoi appunti la mancanza di libertà e il continuo, anche se invisibile, clima di controllo. Si dilunga a descrivere l'architettura della città di Mosca, la folla, l'organizzazione del sistema d'istruzione superiore dell'Università di Mosca. Nell'ultimo articolo apparso in quotidiano fa un bilancio del viaggio in URSS.

Pier Antonio Quarantotti Gambini (1910-1965). Scrittore, giornalista.
Viaggio effettuato: gennaio-aprile 1961.
Testo: *Sotto il cielo di Russia*.

Archivi: <http://www.irci.it/irci/index.php/it/biblioteca> (07/2022).

Note: la monografia è corredata da fotografie di Ugo Mulas. Le foto di Kiev invece sono di Giulio Einaudi, come recita la nota posta in basso nelle pagine dell'"Indice delle illustrazioni fuori testo". All'interno della monografia, al capitolo intitolato "Di nuovo a Leningrado" c'è un paragrafo dal titolo "Taccuino di Leningrado" che potrebbero essere pagine riprese da un diario dello scrittore, essendo costituite da riflessioni diverse sugli aspetti più vari della città. Ugualmente, nella parte del libro dedicata a Mosca è presente il paragrafo "Taccuino di Mosca" all'interno del capitolo "Ancora a Mosca". Anche nel capitolo "A Kiev" un paragrafo è riservato alle pagine del "Taccuino" dello scrittore.

Autore: Quarantotti Gambini, Pier Antonio.
Titolo: *Sotto il cielo di Russia*.
Luogo di pubblicazione: Torino.
Data di edizione: 1963.
Numero pagine: 409
Editore: Einaudi.

Itinerario: I. partito in aereo da Milano, con una comitiva di amici composta da sei persone, arriva a Leningrado dalla Svezia a bordo di un piroscafo russo e ripartirà da Mosca in aereo via Varsavia e Parigi. Esordisce dicendo che Leningrado rimane sempre Pietroburgo spiegandone le motivazioni attraverso i fatti della storia russa. Alloggia all'hotel Astoria. In una prima passeggiata notturna per il centro città nota i locali chiusi, l'assenza di traffico e le strade vuote. Dalla finestra della sua camera d'albergo che affaccia su S. Isacco osserva il mattino successivo gli scolari che vanno a scuola e le donne lavoratrici nelle strade, che lo inducono ad una riflessione sul cambiamento della condizione femminile in Russia dopo la rivoluzione. La sera precedente aveva notato il traffico assente di mezzi pubblici e di camion. Uscito dall'albergo guarda la gente che legge i giornali affissi, la bellezza d'altri tempi degli arredi di alcuni negozi, e osserva gli orari tardi per l'inizio delle attività lavorative al mattino. Parla dell'aspetto dei russi e del modo serioso di vestire delle ragazze. Descrive gli interni dell'hotel Astoria e le modalità di prenotare un viaggio in Russia tramite l'Inturist per chi, come lo scrittore, non ha un invito ufficiale. II. È entusiasta di andare di domenica a Novgorod per ammirare la vastità della terra russa e visitare una città così antica e piena di storia. Insieme a chi lo accompagna, "all'amico X[15], a sua moglie e all'interprete guida" (1963, 52), su due macchine, osserva il paesaggio. Incontrano un gruppo di soldati e la prima gigantesca statua di Lenin. Attraversando la periferia della città descrive il paesaggio di enormi nuove costruzioni, così diverse dall'antica città di Pietroburgo che ancora esiste nel centro. Proseguendo il paesaggio muta, oramai passando per le campagne circondate da boschi, i primi villaggi e le prime isbe e i loro orticelli. La novità di quella che definisce "civiltà del legno" (ivi, 56) gli fa venire in mente la pittura di Chagall. Osserva l'arte della costruzione di un'isba e pensa alla vita al suo interno nei mesi invernali. La guida comunica che quei villaggi di isbe sono dei sovchoz. Ma allo scrittore interessa solo il lato non moderno di quel tipo di vita. Parla dell'attaccamento dei russi alla terra, della modernizzazione dei materiali e dell'industria che ha segnato la rottura con il passato, contraddistinto dal perenne isolamento della Russia dall'Europa. Nella campagna lo scrittore vede "il cuore vero" (ivi, 71) della Russia, anche nel gesto di saluto di un contadino durante una sosta del viaggio. Di nuovo sulla via di Novgorod, la guida annuncia che quella è la strada dei variaghi. Ribadisce che la vera Russia, quella slava, è nelle campagne e nella figura del contadino russo, il "mugico" (ivi, 76). Parla

[15] L'amico segreto si tratta probabilmente dello stesso editore della monografia di Quarantotti Gambini sull'URSS, Giulio Einaudi, autore anche delle foto del reportage.

della sostituzione, nella mentalità occidentale, della centralità del contadino russo con quella dell'operaio-eroe, lo stachanovista. Scrive della massiccia immigrazione dei contadini verso le città dopo la rivoluzione e del mutamento subìto che li ha trasformati in "sovietici ancor ibridi" (ivi, 78); sottolinea l'avversione del potere per tutti gli aspetti tradizionali rappresentati dalle usanze contadine. Descrizione della visita di Novgorod. Lo scrittore non può entrare nella chiesa di S. Sofia chiusa ancora per i restauri del dopoguerra. Spiega la struttura di governo dell'antica città commerciale, a partire dalla piazza centrale dove si riuniva l'assemblea deliberante. Parla della storia della città e della sua conquista da parte di Mosca. Insieme al gruppo di italiani che lo accompagna, lo scrittore fa una gita in motoscafo sul fiume Volchov. Pranzano quindi in un bel ristorante, dove ha modo di notare come le differenze sociali effettivamente siano scomparse in URSS. Sulla via del ritorno a Leningrado, trovano in mezzo alla strada un cavallo e lo scrittore riflette sulla progressiva scomparsa di questo animale dalla vita russa, sostituito dai mezzi del progresso tecnico. III. Avvicinandosi a Leningrado, Quarantotti Gambini nota le molte antenne della televisione sopra le abitazioni e con i compagni di viaggio riflette sul sovraffollamento delle case in coabitazione, soprattutto negli antichi edifici. Si imbattono in un incidente occorso ad un furgoncino di lillipuziani, nani da circo, lo scrittore si meraviglia divertito del fatto che aveva sempre avuto un'altra idea dei sovietici, dovuta anche alla propaganda dei manifesti. Dalla visione della periferia della città, riflette sui diversi aspetti di vita di questa e del centro città, dove le antiche dimore zariste sono oggi adibite a pubblici servizi, che accolgono al mattino i lavoratori e si svuotano la sera. Anche i luoghi di divertimento del centro, cinema e teatri, non animano le vie come nelle città europee. La sera invece le luci degli interni illuminano le abitazioni in periferia, dove ciascun abitante ha diritto, come informa l'interprete, a nove metri quadrati d'abitazione, che fa ripensare lo scrittore ai lillipuziani incontrati. Trascorre la sera passeggiando sul lungofiume e osservando i giovani in giro e scrive degli atteggiamenti dei russi che trascorrono la domenica sera a ballare presso il suo hotel. Parla delle sue visite all'Ermitage, dove oltre alle opere d'arte, ama osservare i visitatori. Soprattutto si sofferma su un gruppo di contadine e su una giovane coppia dall'aspetto intellettuale che gli fa pensare alle correnti slavofile e occidentaliste che percorsero il paese e le cui anime ancora sopravvivono in Russia. Racconta dei vari impegni dei componenti della comitiva italiana durante il giorno. Non specificando i nomi, dice che un paio di loro sono studiosi e girano per biblioteche ed archivi, così come il suo amico X deve far fronte a qualche impegno ufficiale. Le mogli di due amici dello scrittore riferiscono di aver incontrato dei mendicanti in chiesa, che hanno scelto di vivere una vita "di pellegrini, di uomini di Dio" (ivi, 124). Lo scrittore si rammarica di non avere ancora assistito ad una funzione religiosa dove crede si possa osservare pienamente l'anima russa. Osserva il viavai ininterrotto e senza regole, se non l'unica riguardante la preminenza del "lavoro umano" (ivi, 127). Il viaggiatore propone alcune riflessioni tratte probabilmente dagli appunti del suo "Taccuino": racconta delle diverse concezioni di storia per i russi, dei vari luoghi intitolati a Puškin, del restauro degli edifici, dei

colori mutati del Palazzo d'Inverno (con un riferimento letterario a Belyj), del Giardino d'Estate, dei colori distintivi dei mezzi di trasporto, dell'"impassibilità dei russi" (ivi, 131). Fa una gita nelle varie isole intorno a Leningrado e osserva la gente che pratica sport, meravigliandosi dell'alta partecipazione femminile. Arriva fino allo stadio Kirov. Parla dell'abitudine di non sorridere dei cittadini di Leningrado e dei diversi temperamenti dei sovietici. Si sofferma sull'abitudine in Russia di curare e sostituire i denti con quelli d'argento, usanza che lo scrittore considera antiquata. A passeggio di nuovo per il centro città, dopo una panoramica dei vari edifici storici sulla prospettiva Nevskij e un lungo giro, passando per il Giardino d'Estate, lo scrittore giunge alla chiesa della Resurrezione al cui interno; vede alcuni allestimenti teatrali. La chiesa sconsacrata e adibita a deposito sorprende all'esterno Quarantotti Gambini e il suo accompagnatore, che notano mazzi di fiori lasciati fuori alla porta laterale e intorno alla serratura, ai piedi di un mosaico raffigurante il Cristo. Scrive della storia della prospettiva Nevskij e del suo cambiamento nel tempo. In un'altra passeggiata per la città lo scrittore arriva alla Fontanka, dove un "basso e lungo palazzo rococò" (ivi, 151) lo attrae. Dapprima crede sia stata la residenza di Jusupov[16], ma poi, una volta entrato, scopre che fu il palazzo dei conti Šeremetev e che oggi ospita il museo polare[17]. Racconta di una serata trascorsa in un ristorante caucasico con "un intellettuale pietroburghese della vecchia guardia" (ivi, 158) amico di X. Sulla via del ritorno "l'amico dei poeti" mostra alla comitiva il vero palazzo Jusupov sulla Mojka e il punto dove fu gettato il corpo di Rasputin. Lo scrittore successivamente vuole dare al lettore uno sguardo d'insieme della "vita civile" (ivi, 165) di Leningrado. Parla dei cinema, dei teatri, dei circoli di ritrovo e delle case della cultura (ivi, 166), molti dei quali hanno sede in edifici storici, mentre per le pratiche sportive vengono costruiti edifici nuovi. Scrive anche dei parchi di cultura e di riposo (ivi, 168), dei musei e delle mostre permanenti. Mette però in evidenza il fatto che gli occidentali avvertono in URSS la mancanza di scelta di locali dove fare acquisti o intrattenersi, per cui anche il centro città di Leningrado appare austero rispetto alla frivolezza delle città occidentali. Denuncia una mancanza di vitalità dovuta all'assenza di automobili private e di alberghi, di piccoli negozi per le vie, di pubblicità luminose la sera. IV. Visita Peterhof, la descrive e ne racconta la storia di occupazione tedesca durante la guerra. Riferisce degli imponenti lavori di ricostruzione e restauro dopo gli ingenti danni al palazzo e ai giardini. Interroga quindi la giovane guida che lo accompagna, la quale, con

[16] Si tratta del principe Jusupov, conte Sumarokov-Ėl'ston, aristocratico russo, conosciuto per aver partecipato al complotto che portò tra il 29 e il 30 dicembre del 1916 (secondo il calendario ortodosso) alla morte del monaco Grigorij Rasputin, che ebbe un forte influenza sulla moglie dello zar Nicola II, Aleksandra Fëdorovna Romanova, condizionando anche molte decisioni politiche dello zar.

[17] Gli Šeremetev fu[rono] una delle più ricche e influenti famiglie nobili della Russia zarista con numerosi possedimenti tra Pietroburgo e Mosca e migliaia di servi della gleba alle loro dipendenze. Oggi il loro palazzo a San Pietroburgo, noto anche come "Fontannyj dom" (la casa presso la Fontanka) ospita il museo della musica, filiale del Museo d'arte teatrale e musicale.

il suo modo di essere e di sentire, rivela la naturalezza del comunismo nelle giovani generazioni. Insieme a lei capisce il significato che può avere in Russia la proprietà privata, la struttura del sistema d'istruzione, e la considerazione moderna di Pietro il Grande, del quale riferisce per sommi capi le gesta eclatanti e i luoghi di culto a Leningrado. Passa quindi a parlare della fortezza di Pietro e Paolo e dell'imperituro culto per lo zar fondatore della città. Visita allo Smol'nyj del quale riferisce la storia e la mite atmosfera rispetto ai mesi concitati della rivoluzione che qui ebbe inizio[18]. V. Parte per Mosca in treno e scrive le prime impressioni avute dalla visione della moderna periferia della città. Nella capitale soggiorna all'hotel Ucraina, da dove, dall'alto della sua stanza, osserva lo scorrere della Moscova, gli altri grattacieli e i ponti. Parla del senso di spaesamento nel sentirsi in una città con una fisionomia non ben riconoscibile, che si potrebbe scambiare per l'America o l'Oriente, a seconda dei punti di osservazione. Parla della nuova università moscovita, della metropolitana, della piazza Rossa definendola "festosa" (ivi, 218), del Cremlino, descrivendo i luoghi e raccontandone le atmosfere e la storia. Descrive le modalità con le quali si attua un'educazione continua del popolo attraverso la messa all'indice, nella vita comune, di comportamenti che non rispettano le regole. Secondo lo scrittore, si assiste ad un processo di educazione esteriore che "procede di pari passo col perfezionarsi dell'educazione della mente e del carattere" (ivi, 227-228), attraverso il sistema dell'istruzione che mira alla "formazione morale" (*ibidem*). Quarantotti Gambini elogia il senso civile dei russi e l'educazione ai doveri impartita sin dall'infanzia, contro l'esclusivo interesse dell'Occidente per il benessere materiale. Scrive del piacere di girare per la città da soli, osservando la "normalità sovietica" (ivi, 234) che potrebbe apparire per certi aspetti bizzarra a chi non provenga dalle stesse tradizioni, "fuori dalla ragione" per gli occidentali non marxisti (ivi, 233), ma che scorre nella sua placida naturalezza per chi vi è immerso. Scrive degli aspetti biechi del "funzionarismo", parte essenziale della vita russa, già zarista e ora sovietica, e ritorna a trattare il ruolo centrale nella società sovietica della donna. Considera il fatto che diverse prospettive lasciano spazio a giudizi diametralmente opposti di occidentali e sovietici sui modi di intendere la struttura sociale e il lavoro collettivo e individuale. Ritorna a scrivere della piazza Rossa, dei colombi che anche lì trova come a Venezia (dove vive), e della Mosca dell'Ottocento, della quale ha occasione di vedere il palazzo dei Rostov[19]. Parla infine dei grandi magazzini GUM, sempre frequentati e con lunghe code. Visita Zagorsk descrivendone i paesaggi e le architetture delle chiese e i canti ascoltati all'interno della cattedrale. Accenna anche ad una visita fatta a Novodevici, al tramonto e deserta, dove ha occasione di ascoltare altri canti e osservare le donne in preghiera durante la celebrazione. I riti ai quali assiste a Zagorsk, "l'antica

[18] Si tratta del celebre istituto, nato per volere di Caterina la Grande come convento per le fanciulle della nobiltà e scelto da Lenin come quartier generale durante i mesi della rivoluzione d'Ottobre.

[19] Il riferimento è naturalmente alla nobile famiglia del romanzo di Tolstoj *Guerra e pace*.

Sergevo", come specifica lo scrittore[20], gli danno l'idea della vecchia santa Russia, quella che lo fa pensare anche alla Resurrezione e alla Pasqua con i colori delle vesti delle contadine, trovandovi il simbolo nella basilica di S. Basilio. A Zagorsk osserva anche come le donne raccolgano con bicchieri e caraffe l'acqua dalla fonte miracolosa posta dietro il grande crocefisso, per portarla a casa per i familiari. Un bambino, tuttavia, come nota lo scrittore, rifiuta ostinatamente quell'acqua offerta dalla nonna. Forse un giovane ateo. Di ritorno da Zagorsk, percorrendo strade in mezzo a boschi e foreste il cui paesaggio risulta però meno monotono e più vario di quello di Leningrado, Quarantotti Gambini ritorna a pensare alla devozione delle donne, che si segnano continuamente e baciano immagini sacre, e al gruppo di bambini ai quali ha regalato dei francobolli all'uscita dalla chiesa. VII. Di ritorno a Mosca lo scrittore e alcuni amici della comitiva chiedono e ottengono di trasferirsi all'hotel National, più centrale rispetto all'Ucraina. Vengono loro assegnati degli ambienti ampi e confortevoli, con viste magnifiche dalle finestre. Quarantotti Gambini sottolinea l'eccezionalità del trattamento ricevuto giustificandolo con le tariffe già pagate all'Inturist alla partenza secondo la "categoria turistica di lusso" (ivi, 270). A partire dall'osservazione di una coppia di russi sulla piazza Rossa e dalla differenza nel vestire e nel portamento tra l'uomo e la donna, lo scrittore tratta vari aspetti della vita sovietica tra i quali la lentezza del ritmo di vita, che lo scrittore attribuisce alla mancanza di "tornaconto individuale, o meglio il lucro privato" (ivi, 273) che rende inutile la corsa al guadagno, aspetto fondamentale in Occidente. Per sopperire ai ritardi ai quali si può andare incontro e per sollecitare maggiori risultati, la classe dirigente è così ricorsa alla figura dello stachanovista e alla pratica dell'emulazione socialista. Ribadendo l'assenza della corsa al guadagno, lo scrittore esalta il senso del bene pubblico sul guadagno, diffuso soprattutto tra i giovani. Visita "per errore" (ivi, 277) l'isba dove Tolstoj ambientò la riunione del consiglio di guerra presieduta da Kutuzov, la casa di Čechov, quella di Dostoevskij. È ospite, "guidati da S., un amico italiano pratico di Mosca" (ivi, 283)[21], di un vecchio studioso intellettuale, specialista di Tolstoj, "professore universitario e accademico dell'URSS" (ivi, 286) e la cui abitazione sembra essersi fermata agli anni antecedenti la rivoluzione. Visita un'altra abitazione privata di un altro studioso, luminare, insegnante universitario e accademico. Proveniente da una ricca famiglia, specifica Quarantotti Gambini, godeva ancora di una posizione privilegiata nella società sovietica per meriti personali. Lo studioso intavola con gli ospiti un discorso nel quale compare un velato rimprovero nei confronti degli intellettuali occidentali. Fa la conoscenza dello scrittore Vladimir Tendrjakov[22], che gli ricorda Camus e al quale fa visita nel suo appar-

[20] Ci si riferisce sempre al monastero di Sergiev Posad.

[21] Si tratta molto probabilmente dello slavista Vittorio Strada, giovane studioso e traduttore, già collaboratore negli anni Sessanta della casa editrice Einaudi.

[22] Scrittore sovietico, poco conosciuto in occidente, nella sua prosa ha trattato i temi e i conflitti che separano l'antico mondo contadino e l'imperante burocrazia sovietica.

tamento in periferia. Parla del suo racconto, famoso in Russia, "Tre sette asso" e del ruolo di questi scrittori, che nonostante critichino alcune debolezze della società sovietica, si rivelano dei "comunisti attivi" (ivi, 296). Quarantotti Gambini riflette sul fatto che sia meglio avere come interlocutore un comunista autentico, piuttosto di altri, quali ad esempio la chiesa ortodossa, considerata retrograda. Visita anche lo studio di uno scultore del quale descrive l'arte e i modi vivaci di una ragazzina lì presente e della quale non riesce a capire l'identità. Visita due mercati colchosiani e ne spiega il funzionamento, visita anche l'armeria del Cremlino, museo poco noto fuori dalla Russia. Seguono altre pagine tratte dal "Taccuino" (ivi, 309) e nelle quali l'autore parla brevemente di alcune vedute di Mosca e di piccoli fatti che gli sono accaduti. Cita alcune pagine di un diario di una esule russa, lette al suo rientro in Italia, nelle quali si racconta di Mosca e del fascino e impressione provati dalla scrittrice alla vista delle cupole del Cremlino e della "miracolosa Madonna d'Iberia" (ivi, 325-326). Il viaggiatore parla quindi del Bol'šoj e della serata che vi ha trascorso assistendo al balletto "Il lago dei cigni". Ne descrive le atmosfere e narra la storia e gli atteggiamenti dei russi moderni che lo frequentano. Visita anche il Teatro d'Arte e il teatro drammatico Ermolova, dove il clima sembra essere più intellettuale e si rende conto di quale sia il "dogma estetico sovietico" (ivi, 337). Parla dei vecchi credenti, dello scisma e della loro presenza nella Russia attuale. Visita una loro chiesa fuori dal centro città e descrive quanto osservato riportando alcune righe dal suo taccuino. Scrive della presenza religiosa in Russia, facendo riferimento all'esistenza del museo della religione a Leningrado presso la cattedrale della Madonna di Kazan. Riflette sul ruolo odierno della religione in URSS e dei vari credo nei diversi paesi della federazione sovietica. VIII. In treno raggiunge Kiev, dove alla stazione incontra la guida interprete ucraina dell'Inturist. Fa un primo giro della città in macchina e la guida racconta la storia della città e sottolinea la riconoscibilità degli ucraini dai russi dal sorriso. Visita la cattedrale di S. Sofia. Racconta dettagliatamente la storia della Rus' kieviana. Ammira il panorama dal belvedere della chiesa di S. Andrea dal quale si vede il Dnepr. La chiesa risulta aperta al culto e vi arrivano donne con fazzoletti bianchi in pellegrinaggio dalle campagne. All'interno della chiesa è attratto da due pellegrini e trascrive qualche riga del racconto "Il pellegrino" di Jurij Kazakov[23]. Entra, insieme al resto della comitiva italiana, in un mercato colchosiano. Dalle pagine del taccuino lo scrittore ci riferisce del suo incontro con Viktor Nekrasov presso il giardino dell'università. Sempre in compagnia dello scrittore Nekrasov, il gruppo fa una passeggiata di sera, incontrando alcuni ubriachi. Quarantotti Gambini nota come vengano trattati quasi con affetto, al contrario dell'Occidente, dove il vizio dell'alcol viene mal tollerato. Il viaggiatore riferisce la spie-

[23] Si tratta anche in questo caso di uno scrittore sovietico abbastanza sconosciuto in Occidente, continuatore della tradizione della prosa classica russa. Alcuni suoi racconti, tra i quali quello citato nella monografia di Quarantotti Gambini, furono tradotti per Einaudi da Sergio Molinari e Clara Coisson.

gazione della guida riguardo al limite di costruzione delle abitazioni della città di Kiev, parlando del controllo governativo sulle migrazioni interne. Nota le differenze architettoniche dei quartieri residenziali di Kiev rispetto a quelli di Mosca e Leningrado. Il visitatore, accompagnato dalla guida, entra apparentemente per caso all'interno di un appartamento di nuova costruzione abitato da un'unica famiglia. Il discorso continua su questa tipologia di edilizia popolare, di non alta qualità, e dello sforzo dello Stato di costruire nuove abitazioni. Riferisce di altre immagini tratte dal giro in macchina della città: una coppia di sposi, alcune donne operaie, i musei. Racconta anche della diffidenza dei contadini nei confronti di loro stranieri in un altro mercato colchosiano. IX. Di ritorno a Mosca, lo scrittore incontra presso l'hotel National altri russi: "due cultori di letteratura italiana e due giovani poeti, Voznesenskij e Vinokurov, invitati da X" (ivi, 387)[24]. Con loro si parla delle nuove tendenze della poesia russa "dei nuovi indirizzi e delle nuove esperienze formali" (*ibidem*). Inizia una discussione tra i russi e il gruppo italiano sul divieto di far fotografie in Russia per gli stranieri e quello per i contadini di commercializzare prodotti d'artigianato popolare. L'ultima sera trascorsa a Mosca, dopo una cena "nell'appartamento di X, in compagnia di S. e di sua moglie" (ivi, 389), Quarantotti Gambini accompagna gli ospiti, che devono prendere la metropolitana per far ritorno a casa, per una breve ultima passeggiata sotterranea. Dà infine un ultimo giudizio d'ammirazione sulla Russia, paese nel quale si augura di ritornare un giorno. In "Appendice" l'autore riporta alcune riflessioni generali sulla realtà sovietica una volta tornato in Italia.

Mario Soldati (1906-1999). Scrittore, giornalista, regista, sceneggiatore e autore televisivo.
Viaggio effettuato: febbraio 1966.
Testo: *Viaggio breve nel paese del tempo lungo.*

Archivi: <https://www.apice.unimi.it/collezioni/fondo-mario-soldati/> (07/2022).

Note: il reportage dalla Russia dal titolo "Viaggio breve nel paese del tempo lungo" è contenuto nel quarto capitolo della pubblicazione *Fuori* (1969, 185-312).

[24] Il primo, il poeta Andrej Voznesenskij, era già noto al grande pubblico per alcune raccolte poetiche pubblicate in URSS, duramente attaccate dalla critica ufficiale e ritirate dalla circolazione. Aveva anche preso posizione durante le proteste giovanili organizzate in quegli anni a Mosca, divenendo una delle voci poetiche interpreti del disagio giovanile. In seguito poeta riconosciuto, viaggiò molto all'estero, venendo anche in Italia. Fu vincitore del premio Lenin nel 1978.
Evgenij Vinokurov aveva già pubblicato diverse raccolte poetiche al tempo della visita dello scrittore Quarantotti Gambini in URSS. Poeta riconosciuto, fu insignito del premio Stalin nel 1987.

Il motivo del viaggio è quello di un invito a Mosca e Leningrado per partecipare ad una serie di incontri organizzati dall'Unione dei Lavoratori del Cinema sovietico (1969, 188). Soldati fa parte di una delegazione italiana composta da nove persone: lui e la moglie, Paolo e Loli, Nanni Loy e Bianca, Elio Petri, Castello e Fernaldo[25]. Di questi, per sei è la prima occasione di un viaggio in URSS. Durata del viaggio: due settimane.
Non è stato possibile risalire agli articoli pubblicati su *Il Giorno*, ma è interessante la notazione dello stesso Soldati contenuta nella corrispondenza con Arnoldo Mondadori che gli chiede se abbia qualche lavoro letterario da proporre all'editore: "[...] Titolo ancora da trovare; – *Viaggio breve nel paese del tempo lungo.* Sono, raccolti, gli articoli del mio viaggio in Russia: ma aumentati e integrati, se non altro perché 'Il Giorno' ha tagliato inesorabilmente tutti i punti un po'scabrosi [...]" (Cicala 2006, 17).

Autore: Soldati, Mario.
Titolo: *Fuori.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 1969.
Numero pagine: 453
Editore: Mondadori.

Titolo rivista o quotidiano: *Il Giorno* (pubblicazione parziale).
Data pubblicazione: ---
Titolo degli articoli: ---

Itinerario: partenza da Milano in aereo con la moglie. Sosta a Bruxelles (Hotel Metropol) e breve visita della città. Arrivo da Roma degli altri partecipanti italiani del viaggio in URSS. Sosta forzata a Varsavia e pernottamento. Il gruppo prosegue in treno da Varsavia il giorno dopo, viste ancora le difficoltà al decollo del volo per Mosca. Passano via Terespol (ultima stazione polacca). Cambio treno a Brest-Litovsk. Proseguono per Mosca via Minsk. Arrivo a Mosca. La prima impressione di Soldati della città riguarda la folla ordinata che cammina sui marciapiedi, che però gli trasmette una sensazione negativa, di angoscia. Lo scrittore la definisce "superstruttura [...] la folla di Mosca comunica il senso 'strano e malinconico di un 'ritardo'" (1969, 222). Immancabile anche nel testo di Soldati il riferimento al libro di Carlo Levi sulla Russia. Il viaggiatore accenna all'organizzazione russa che ha offerto "anche economicamente" (ivi, 226) il viaggio ai cineasti italiani e che ha stilato un programma preciso di partecipazione ad eventi ufficiali (banchetti, conferenze, proiezioni di film, discorsi da tenere, partecipazione ad una "tavola rotonda insieme ad altre personalità del cinema sovietico" ivi, 226). Pranzo ufficiale con cineasti sovietici fra i quali

[25] Non è stato possibile risalire all'identità di tutti i componenti della delegazione (nota nostra).

Alexandrov [Aleksandrov], Jutkievitch [Jutkevič][26], Gherassimov (ivi, 227). Lo scrittore-viaggiatore ne fa una descrizione individuale, soprattutto di Gherassimov, per il quale ricorda le circostanze del loro primo incontro al festival di Cannes. Soldati soffre del rigido programma di viaggio imposto dalle autorità sovietiche e chiede, non seguito dai compagni italiani, un po' più di libertà, ma la sua richiesta viene soddisfatta solo in parte. Visita insieme ad un'interprete la piazza Rossa. Il giorno successivo, presso il Kinorabotuikof Sojùs [Kino rabotnikov Sojuz], palazzetto dell'Unione dei Lavoratori del Cinema, assiste alla prima proiezione di film. Lo scrittore nota la differenza tra il concetto di sindacato italiano, inteso nel senso di dopolavoro, e quello russo, assimilabile più ad un club del lusso. Esalta ovunque la bontà del cibo russo. Parla del film di Jutkevič, "Lenin in Polonia", al quale assiste al secondo giorno di proiezioni. Tutti i film vengono visti in lingua originale con interpreti che li traducono in diretta in italiano. Soldati parla anche di altri film proiettati (ivi, 244-249). Il terzo giorno ha luogo il simposio o tavola rotonda di cui l'autore fornisce un'ampia descrizione, dilungandosi nel confronto su vari argomenti riguardanti il cinema tra cineasti sovietici ed italiani in alternanza nei tre giorni successivi. Gli italiani insistono sul tema della libertà della cultura, tesi sostenuta nel discorso di Alatri. Questione questa che tra i sovietici viene affrontata solo dal regista Ciukrai [Čuchraj][27], che sostiene che "il popolo sovietico, nella sua maggioranza, non è proprio maturo per la libertà" e che, per quanto riguarda il caso Sinjavskij e Daniel'[28], nonostante la disapprovazione della condanna, a suo parere essi "sono scrittori molto mediocri" ai quali tale condanna è stata utile per ottenere "una fama mondiale" (ivi, 252-253). Čuchraj esalta poi il cinema italiano, soprattutto i capolavori del neorealismo, ma condanna "la decadenza artistica, morale e sociale dovuta all'erotismo eccessivamente rappresentato nei film". In giro per le strade di Mosca, Soldati insieme alla moglie e all'immancabile interprete, osserva i volti delle persone, fa l'esperienza di una corsa in un

[26] Grigorij Aleksandrov fu regista e sceneggiatore sovietico e attore sovietico, a lungo collaboratore del regista Sergej Ėjzenštejn.
Sergej Jutkevič è stato un regista e sceneggiatore sovietico, vincitore di numerosi premi in patria e all'estero.

[27] Il regista e sceneggiatore sovietico Grigorij Čuchraj aveva partecipato nel 1962 in Italia alla tavola rotonda "Le funzioni e l'impegno della cultura nella società contemporanea e le attuali correnti culturali sovietiche" organizzata dalla rivista *Realtà sovietica*. Tra gli scrittori e critici sovietici invitati figuravano Viktor Nekrasov, Vera Panova, Viktor Šklovskij, Aleksej Surkov, Aleksandr Tvardovskij. Fra gli italiani erano presenti Alberto Moravia, Guido Piovene, Leonida Repaci e Carlo Levi (cfr. Tuscano 2010, 88).

[28] Il caso riguarda le vicende giudiziarie che videro come protagonisti gli scrittori Julij Daniėl' e Andrej Sinjavskij, imputati, processati e condannati ai campi di lavoro per aver pubblicato all'estero, sotto gli pseudonimi di Nikolaj Aržak e Abram Terc, alcune opere considerate in contrasto con la dottrina estetica del realismo socialista e gravemente viziate di propaganda antisovietica. In concomitanza con il processo venne compilato clandestinamente il famoso *Libro Bianco sul caso Sinjavskij Daniėl'* dall'intellettuale dissidente Aleksandr Ginzburg negli anni 1965-1966 (cfr. Ghinsburg 1967).

taxi abusivo, critica le politiche edilizie che distruggono le vecchie costruzioni in legno per lasciare spazio a palazzi altissimi in cemento. Lo scrittore riassume l'atteggiamento e le curiosità degli italiani (osservate però nella sola città di Milano) nei confronti della Russia, a seconda degli schieramenti "pro o contro il comunismo" (ivi, 261). Egli quasi si schernisce nel fare presente che nella sua breve esperienza della Russia (solo quindici giorni) ha potuto rilevare solo impressioni generali, derivate per la maggior parte da ciò che "ho visto per le strade, in qualche Grande Magazzino, e negli alberghi e nei ristoranti di prim'ordine" (ivi, 261). Un'osservazione parziale ed esteriore, dunque, che ha poco della "sicurezza documentaria" (*ibidem*) enfatizzata da molti degli scrittori viaggiatori che lo hanno preceduto in quel paese. Registra invece, perché direttamente sperimentate, le difficoltà della vita quotidiana russa, come trovare prodotti e generi di uso quotidiano, un apribottiglie, un po' di ovatta o di scotch-tape o normali assorbenti igienici da donna. E ancora ciò che lo scrittore definisce "una curiosa incapacità dei russi alla vita pratica" (ivi, 263), a partire sempre da particolari osservati nella vita di tutti i giorni. Ritorna invece il discorso sulla genuinità del cibo in Russia e riflette brevemente sulla diversità di una società dei consumi come quella occidentale dall'arretratezza non del tutto negativa di quella sovietica. Trascorre quindi una serata al Bol'šoj e fa un paragone tra la folla del foyer con il pubblico italiano alla Scala. In albergo Soldati incontra casualmente altri italiani che si trovano in Russia per motivi diversi: due ingegneri, un direttore di banca. Si sofferma sulla narrazione della scomparsa di un tappeto nella sua camera, che gli procura un notevole disagio. Narra quindi del suo intervento al simposio, per il quale si prefigge di usare cautela rispetto ai suoi compagni di viaggio ("tutti palamcomunisti o clamcomunisti e, come tali, autorizzati e, col vento che tira, perfino sollecitati alle critiche", ivi, 268). Non affronterà dunque la questione Sinjavskij e Danjel'. Viene quindi riportato il discorso intitolato "Vriemia i tirpienia" [Vremja i terpenie] (ivi, 268-284). L'autore riferisce del successo del suo discorso e della serata passata a festeggiare con sua moglie, Danelja, le interpreti e altri sovietici. Nel prosieguo della narrazione, il viaggiatore fa riferimento all'Hotel de Russie a Roma e a qualche altro palazzo che ancora richiama a suo parere la Russia zarista. Azzarda addirittura un paragone tra la Rai e la Russia sovietica in riferimento al sistema centralizzato di gestione degli apparati e alla pigrizia dei propri funzionari. Fa inoltre diverse altre considerazioni: sull'uso diffuso dei pallottolieri nella vita quotidiana, sulla presenza delle automobili private, sull'economia di tutte le Repubbliche federate. Anche nel corso del convegno i film sovietici in visione rappresentano tutta l'URSS. Un giorno, all'uscita dal suo albergo moscovita, accompagnato da Danelja, un gruppo di giovani universitari inscena danze e canti e uno di loro dice di ammirare lo scrittore e cineasta italiano. Il regista dubita che non si tratti di un episodio appositamente preparato dalla propaganda sovietica e complice la stessa guida. Descrive il treno Mosca-Leningrado sul quale viaggia accompagnato questa volta dal regista Vassili Verghierof. A Leningrado soggiorna all'Hotel d'Europe. Riassume la storia della città e descrive l'albergo "belle époque" (ivi, 295) e lo raffronta al Russie di Roma e all'Imperial di Santa Margherita Ligure. In giro

per la città incontra un ragazzo in cerca di vestiario da scambiare con un occidentale. La permanenza a Leningrado è in tutto di due giorni, nei quali visita il centro città e la paragona a Torino, certamente più grande, e i suoi monumenti maggiori, tra i quali l'incrociatore Aurora e lo Smolnyj, la casa dove venne ambientato *Delitto e castigo*, rilevando un'incongruenza tra l'anno di scrittura del romanzo (1866) e il casamento posteriore di una ventina o trentina di anni. Insieme al regista accompagnatore guarda il film dello stesso "Villaggio operaio". Conosce il direttore dell'Ermitage, Gukovskij che li guiderà nella visita al museo. Trascorre quindi la serata a casa del regista in un quartiere moderno della città. La sera successiva va al circo, dove assiste anche ad una premiazione di rappresentanti di una società operaia. Ritorno a Mosca e due giorni dopo, insieme agli altri membri della delegazione italiana, riparte per l'Italia in aereo via Kiev passando anche per Vienna. Ultima considerazione dello scrittore sulla "tensione nervosa, non esprimibile, non analizzabile, ma forte e continua di tutto il popolo sovietico, pur così allegro, così affettuoso, così tenero" (ivi, 310). Esprime così il senso di precarietà avvertito in URSS, come in tempi di guerra. Lo scrittore termina la narrazione con una serie di interrogativi sulla libertà che forse tarda troppo ad arrivare in quel vasto paese.

Mario Praz (1896-1982). Saggista, critico letterario, scrittore, traduttore, giornalista.
Viaggio effettuato: primavera-estate 1971.
Testo: *Pellegrinaggio alla casa di Tolstoj. Un pedone a Mosca. Russia tradizionale. Tesori d'arte in Russia.*

Archivi: <https://www.fondazioneprimoli.it/biblioteca/la-biblioteca/> (07/2022).

Note: il racconto di Praz sulla Russia fa parte della raccolta *Il mondo che ho visto*. In particolar modo le pagine riguardanti il mondo russo sono quelle che vanno da p. 434 a p. 458 nell'edizione considerata. Come l'autore informa all'inizio del testo, il viaggio in URSS fu organizzato dalla sezione romana dell'associazione Italia Nostra.

Autore: Praz, Mario.
Titolo: *Il mondo che ho visto.*
Luogo di pubblicazione: Milano.
Data di edizione: 2009 [1994].
Numero pagine: 547
Editore: Adelphi.

Itinerario: lo scrittore visita Mosca e Leningrado. Non vengono specificate le modalità del viaggio, le tappe precise e la loro successione. Visita Jasnaja Poljana, località non prevista da programma, ma richiesta da una delle componenti del gruppo. Praz sottolinea l'appassionato interesse per Tolstoj delle signore, criti-

cando la mancanza di altrettanto interesse, ad esempio, per la casa di Manzoni. Descrive brevemente i luoghi, cercando di comprendere la presenza dello scrittore e dei personaggi dei suoi romanzi in quegli ambienti. Racconta le sue peregrinazioni per le vie di Mosca nel suo percorso di ritorno a piedi dalla galleria Tret'jakov all'hotel Ucraina dove alloggia. Parla della piazza Rossa, della cattedrale di S. Basilio, del Cremlino e del mausoleo di Lenin con riferimenti ad architetture italiane e non risparmiando critiche per un allestimento che definisce da "pandemonio" (2009, 442). Fa riferimento anche dell'arte sacra delle icone che paragona, per la loro immutabilità, alle immagini di Lenin. Visita il monastero di Zagorsk e Novgorod, dove si trova ormai poco della Russia pittoresca (ivi, 446), e molto della città industriale. Anche le strade, riferisce Praz, più che essere amene sono molto trafficate e la visione delle isbe ai lati e di alcune dacie, viene paragonata dallo scrittore a quella di certe bidonvilles (ivi, 447). Novgorod può evocare qualche visione di tempi eroici, ma in effetti è una città per lo più ricostruita. Zagorsk sembra più autentica, anche se isolata. Praz descrive gli ambienti delle chiese e la sopravvivenza dei culti. Fa riferimento alla chiesa di S. Isacco a Leningrado e riassume il sentimento russo per la religione nel volto pallido di una turista e nei profili di alcuni morti all'interno della chiesa sul Nevskij prospekt. Scrive dell'Ermitage e delle opere che ospita.

Gino Montesanto (1922-2009). Scrittore, giornalista.
Viaggio effettuato: 1975.
Testo: *Fino a Jùrmala*.

Archivi: <https://sol.unibo.it/SebinaOpac/query/gino%20montesanto%20archivio?context=catalogo> (07/2022).

Note: Montesanto effettua la visita in URSS accompagnato da monsignor Piero Rossano, don Enrico Chiavacci, Mario Gozzini e la moglie di questi. La ricostruzione delle condizioni che portarono al viaggio dello scrittore, dello svolgimento dello stesso e delle sue finalità è stata fatta da Giuseppe Ghini in base ai materiali studiati presso Casa Moretti di Cesenatico (cfr. Ghini 2015, 401-417).

Autore: Montesanto, Gino.
Titolo: *Fino a Jùrmala*.
Luogo di pubblicazione: Roma.
Data di edizione: 1977.
Numero pagine: 103
Editore: D'Elia.

Titolo rivista o quotidiano: *Il Tempo* (su invito del direttore Gianni Letta)
Data pubblicazione: 1975:
Titolo degli articoli: ---

Itinerario: 1. Dichiarazione d'intenti dell'autore: non lasciarsi influenzare dai pregiudizi, ma partire da situazioni ed episodi di vita quotidiana per capire ed interpretare i fatti della storia. Montesanto fa addirittura una lista di ciò che si propone di constatare in URSS: quanto gli articoli della Costituzione sovietica sulla libertà di coscienza e quindi anche di culto siano applicati e rispettati; capire atteggiamenti e prese di posizione da parte del potere costituito nei confronti dell'individuo; scoprire fino a che punto il cittadino si sente intimamente libero. Il viaggio inizia dall'aeroporto di Roma Ciampino, da dove parte con un volo Aerflot destinazione Mosca. L'autore rileva l'inizio dell'apertura nei rapporti tra l'URSS e l'Occidente. 2. Montesanto nota subito l'ordine e la gerarchia che regnano già all'interno dell'aeroporto moscovita. Osserva il paesaggio lungo il tratto di strada dall'aeroporto all'albergo, la mancanza di traffico, gli spazi enormi. Nella sua stanza d'albergo, osservando alla finestra la calma delle strade e pensando alla regolarità del suo viaggio, dubita che nello stesso momento vi sia qualcuno nel paese perseguitato per motivi politici o ideologici e che egli stesso sia sorvegliato. 3. Visita la Piazza Rossa e la descrive con i suoi monumenti, i palazzi, la gente che vi si reca a passeggiare. 4. Visita l'università dal cui piazzale antistante ammira la città. Confronto con le università italiane sulla diversa organizzazione e senso di libertà, sull'obbligo in URSS di frequentare ad esempio corsi di materie politiche indipendentemente dalla propria facoltà. Rileva il fatto che esistono università a numero chiuso frequentate dai "figli del regime" che vivono nelle grandi città. Riflette sull'orgoglio russo di aver fatto fronte alle condizioni di indigenza della popolazione. Lo scrittore nota come Mosca sia una città funzionale dal punto di vista architettonico e molto verde, con un carattere serioso, e che ha perso tutti i segni del passato. Nella narrazione c'è un continuo confronto con l'Italia, soprattutto in riferimento alle distanze, alla vastità del paese, agli spazi e per questo l'URSS necessita di ordine e programmazione. Tuttavia, Montesanto si sofferma ancora sulla questione del rispetto dei diritti civili, soprattutto alla luce di quanto trapela in Occidente attraverso il samizdat. Si interroga quindi sulla reticenza dei moscoviti nei confronti degli stranieri, forse frutto della paura verso la polizia politica, il KGB. Pone alla gente delle domande su queste problematiche, ma tutto viene minimizzato da una sorta di "omertà ufficiale" (1977, 33). L'autore si chiede quale sia il grado di benessere materiale raggiunto dopo i venti anni trascorsi dal XX Congresso del partito e quale sia la forza del dissenso, di cui è data prova dalla grande diffusione di pubblicazioni clandestine soprattutto tra l'élite di studenti e di professionisti delle grandi città. 5. Visita la sede del Patriarcato ortodosso, dove incontra un ecclesiastico. Il viaggiatore sospetta che il religioso sia stato strumentalizzato e istruito su come rispondere alle sue domande, vista anche la presenza di un funzionario dello Stato all'incontro che fa da interprete. Le domande dello scrittore vertono sul ruolo della Chiesa in URSS, sui suoi rapporti con lo Stato sovietico, sul numero e la selezione dei sacerdoti, sulle varie tipologie di fedeli. Dalle risposte emergono la forza della fede del religioso e tutti i compromessi che le autorità religiose hanno dovuto accettare con lo Stato per la propria sopravvivenza. 6. Visita una chiesa ortodossa funzionante nei dintorni di Mosca.

La visita è organizzata e la chiesa è stata scelta tra le sedici regolarmente aperte a Mosca. La chiesa si trova all'interno di una cittadella fortificata. Qui Montesanto assiste ad una funzione dove la partecipazione al rito avviene senza distrazione alcuna da parte dei fedeli, per la maggior parte donne anziane. 7. Lo scrittore fa alcune considerazioni sull'albergo (ascensori, sorveglianza, colazione). Visita Zagorsk. Lungo la strada osserva le campagne e riflette sulla scarsità di auto, sul traffico costituito prevalentemente da camion che trasportano merci, sull'assenza di autostrade. Tuttavia, nel paese le prenotazioni per avere un'auto sono in crescita e al passo con la produzione, così come il turismo interno. Fa un riferimento alle Olimpiadi che si svolgeranno a Mosca nel 1980. Ancora si interroga sulla critica intellettuale verso il sistema e le forze del dissenso, sebbene l'autore creda in una progressiva riscossa del carattere russo che permetta alla gente di ridestarsi e combattere per la propria libertà. Egli confida in particolar modo in questa élite della cultura clandestina. Porta un esempio della rigidità del sistema sovietico: l'assenza della stampa estera nel paese (per quella italiana si trova solo *l'Unità*, e nemmeno tutti i giorni). Soprattutto, come sottolinea, ciò che indigna è "la pretesa del potere ufficiale di violare la coscienza dell'uomo [...], di asservire l'uomo di renderlo in definitiva un robot: una pretesa simile a quella capitalistica di concepire l'uomo come forza-lavoro da sfruttare, quale oggetto mercificato" (ivi, 55). 8. Visita Zagorsk: descrizione degli ambienti e dell'atmosfera di raccoglimento religioso dei fedeli. Accede alle varie chiese che compongono il monastero in compagnia di un giovane pope. Montesanto si sofferma a descrivere la situazione attuale della Chiesa ortodossa, la netta separazione tra potere civile e società ecclesiastica e il continuo controllo che il primo attua nei confronti della seconda, intervenendo persino nel destituire o designare i candidati a qualsiasi incarico ecclesiastico. Visita il museo storico presente nel monastero e sottolinea l'importante ruolo svolto durante l'ultima guerra dalla Chiesa, aiutando l'Armata sovietica in pericolo. Ancora sottolinea l'alto carattere conservativo dell'ortodossia russa che mira a mantenere inalterata la tradizione. 9. Lungo la strada diretta all'aeroporto Borokovo, lo scrittore descrive i quartieri nuovi sorti intorno a Mosca, tutti uguali ma funzionali e circondati dal verde, e costruiti per fronteggiare la perenne carenza di alloggi. In un ennesimo confronto con l'Italia, lo scrittore riflette sulla presenza anche in URSS dei profittatori dell'edilizia, sebbene in numero inferiore rispetto al caso italiano, tenuto conto delle pene cui possono incorrere in Russia. 10. In aereo raggiunge Vilnius, capitale della Lituania. Tutti i voli sono in ritardo per maltempo e lo scrittore ne approfitta per osservare la moltitudine e varietà della folla in attesa, chiedendosi se l'apparente livellamento nasconda pensieri autonomi, se i mass media avranno in futuro maggiore spazio di libertà, se il consumismo che pur qui non viene desiderato avrà modo di svilupparsi. Si interroga sul ruolo futuro della Russia, protagonista a suo avviso di un'importante missione di popolamento e sfruttamento dei territori dell'est asiatico, soprattutto la Siberia. Al di là dei sacrifici che richiederà, questo enorme progetto potrà costituire un'opportunità per una maggiore diffusione e migliore ripartizione del benessere. 11. A Vilnius, lungo il percorso che lo conduce all'Accademia delle Scienze, lo scrit-

tore osserva che la folla è diversa rispetto a quella moscovita, con un aspetto meno contadino e più nordico e maggiormente curata nell'abbigliamento, sebbene le vetrine dei negozi presentino la stessa merce russa scadente. Il paesaggio è ordinato e pulito, il traffico pressoché inesistente. La vicinanza della "vecchia Europa" forse influenza ancora una certa "aria borghese" (ivi, 80), così come l'architettura, sia nella parte medievale che moderna della città. Il bilinguismo conferma "l'impressione di trovarsi in un paese annesso più che in una repubblica sovietica indipendente facente parte dell'URSS [...]" (*ibidem*). All' Accademia delle Scienze incontra un gruppo di professori dai quali ascolta i soliti discorsi e discussioni preparati, privi di indipendenza di pensiero e li paragona a "funzionari solerti" (ivi, 81), e si chiede che cosa possano insegnare ai propri allievi. Si sposta quindi all'università dove incontra il rettore che gli spiega l'organizzazione e dove constata la mancanza di autonomia nella scelta dei piani di studio da parte degli studenti. Montesanto ipotizza che forse i giovani neppure sarebbero in grado di scelte autonome, vista la costante abitudine "alla briglia" (*ibidem*). Incontra il presidente dell'associazione per l'amicizia fra i popoli, comunista convinto ed entusiasta dell'unione della Lituania all'URSS per i benefici economici dovuti alla trasformazione del paese da agricolo in industriale e l'imminente soluzione dei problemi degli alloggi con la costruzione di nuovi quartieri. Discutono dello scarso interesse e partecipazione giovanile alla vita sociale e dei rapporti tra Stato e Chiesa. Visita quindi il castello medievale che domina la città nuova. 12. Si reca a Kaunas, antica capitale della Lituania, dove sono previsti due incontri: uno con l'autorità civile, l'altro col vescovo cattolico della diocesi. Visita l'antico municipio, ascolta la storia della città, la ricostruzione dopo la guerra, i suoi problemi, le opere compiute. Visita una personale d'arte di un pittore locale del Novecento dove sono in mostra dei diavoletti. Da un ristorante posto su un'altura della città ha modo di osservare quello che egli attribuisce all'incuria pubblica. Nell'incontro col vescovo discute dell'equilibrio precario tra autorità civili e religiose, sebbene il governo provveda al restauro di molte chiese e il numero dei cattolici sia pari a due milioni in un paese con tre milioni di abitanti. La conclusione, tuttavia, è che la libertà di culto più che ammessa venga tollerata. Infatti, non si costruiscono chiese nei quartieri nuovi e i fedeli vanno in quelle della parte vecchia della città. Vengono così accettate malvolentieri le critiche di emigrati o preti lituani che provengono da fuori il paese, perché esse rischiano di minare rapporti già così delicati. 13. È in programma anche la visita di Riga, capitale della Lettonia, che lo scrittore raggiungerà in aereo. Montesanto esprime però la perdita di interesse per un paese simile alla Lituania. Della Chiesa cattolica lettone, che costituisce solo un terzo della popolazione, visiterà solo qualche tempio aperto al pubblico e incontrerà qualche sacerdote. Si sofferma a riflettere sul conformismo generale delle persone finora incontrate a Vilnius e a Kaunas, ma anche dell'orgoglioso e difficile lavoro pastorale del vescovo di Kaunas, dell'attaccamento dei cattolici alla tradizione liturgica che sembra qui avvicinarsi molto nei rituali a quella ortodossa. Tuttavia, lo scrittore si domanda se questa apparente normalità e mancanza di aspirazioni della gente, la sua paziente e ordinata sottomissione, il suo rispetto

per le gerarchie, il suo rifugiarsi nella vita privata ed evitare i problemi politici e burocratici non costituiscano in realtà le caratteristiche proprie di tutti i regimi (confronto con quello fascista). L'autore si chiede ancora come sarebbe la Lituania se non fosse stata annessa all'URSS e assoggettata all'ideologia comunista, seppure con gli innegabili vantaggi economici. Ma, fatto fronte al soddisfacimento dei bisogni economici, si dovrebbe pensare a far valere il senso di libertà democratica. Montesanto torna ad un confronto con l'Italia, di cui critica il malgoverno e la corruzione dei costumi politici e sociali, sebbene la situazione di vita sia comunque preferibile a quella dei paesi sovietici. 14. A bordo di un bimotore a elica raggiunge Riga, città dall'aspetto tedesco, nonostante anche qui i nuovi quartieri testimonino la mutata realtà. Alla ricerca del vescovo, il viaggiatore arriva fino a Jùrmala, presso la residenza estiva dell'autorità ecclesiastica. L'incontro si svolge parlando della situazione della Chiesa cattolica lettone, del permesso di svolgere le proprie funzioni, evitando qualsiasi problema con le autorità. Il vescovo sollecita perciò lo scrittore a non porre domande compromettenti ai propri sacerdoti. Jùrmala è un'ambita località turistica per l'intera URSS e come altre località bisogna attendere anni perché gli elenchi di precedenza permettano ai lavoratori sovietici di trascorrervi un soggiorno estivo. Montesanto conclude dando un'immagine della cittadina che la accomuna ad alcune località estive italiane degli anni Venti, Forte dei Marmi, Milano Marittima, Montecatini, per il suo clima di ordinata compostezza e calma, dove "[...] continuando a camminare fra tanta gente in vacanza, che non alza la voce, che non si urta, che non corre, tutta per bene ed educata, tra cui i bambini e i giovani sono rari, si ha l'impressione d'essere capitati in un luogo surreale, inventato, dove tutto è a bagnomaria" (ivi, 103).

Gianni Rodari (1920-1980). Scrittore, pedagogista, giornalista.
Viaggio effettuato: 29 agosto-28 ottobre 1979.
Testo: *Giochi nell'URSS.*

Archivi: <https://sol.unibo.it/SebinaOpac/query/gino%20montesanto%20archivio?context=catalogo> (07/2022).

Note: come specificato nella "Nota editoriale", si tratta del diario di viaggio dello scrittore, sul quale Rodari intendeva lavorare per il libro che voleva pubblicare sui bambini russi. Il testo manoscritto è stato ripreso dall'editore e pubblicato integralmente, cassato in alcune parti. Non viene specificato il curatore editoriale.

Autore: Rodari, Gianni.
Titolo: *Giochi nell'Urss*.
Luogo di pubblicazione: Torino.
Data di edizione: 1984.
Numero pagine: 187
Editore: Einaudi.

Itinerario: 1. parte in volo da Roma diretto a Mosca. Viene accolto in aeroporto da "Nicola, direttore della collana 'Testimonianze sull'Urss', della casa editrice Progress, e dall'interprete Sascia (Aleksandr Vassilievič Kuziatov). Redattrice di Radio Mosca, inviata da Ilja Petrov con i suoi saluti; prima - e spero unica - intervista [...]" (1984, 3). Alloggia all'hotel Varsavia, dove la sera stessa dell'arrivo a cena discute del programma di visite, "[...] con incontri a Mosca, viaggio a Iaroslavl, soggiorno a Uglic, trasferimento a Piatigorsk, poi Krasnodar, ritorno a Mosca il 22 ottobre. Era in progetto Kostromà, scartata, perché 'non può offrire buona accoglienza'" (*ibidem*). Prima mattinata a Mosca, passeggiata al parco Gorkij; incontro pomeridiano all'Accademia delle scienze pedagogiche, quindi alla casa editrice Progress per prendere accordi per la pubblicazione del libro dell'autore sui bambini russi. Viene proposto anche il titolo: *Giochi nell'Urss*. Accordi per altri libri pedagogici da tradurre (vengono nominati i testi di Mario Lodi da mandare alla traduttrice "Giulia", ivi, 4)[29]. Altra passeggiata al parco Gorkij dove osserva i bambini giocare. Nel pomeriggio visita alla biblioteca pedagogica Uscinski [Ušinskij]. Passeggiata serale sulle montagne di Lenin. 1° settembre, primo giorno di scuola in Russia. Rodari assiste alla cerimonia d'apertura della "scuola n. 45 di lingua inglese" (ivi, 6). Gira quindi per le classi e parla con i bambini. Inizia a raccogliere i "nonsense" della lingua russa (ivi, 8). Nel pomeriggio visita il Detski Musikalny Teatr [Detskij Muzykal'nyj Teatr] di Natalia Satz. A cena insieme a Leonid Milgram, Mirella Pastore e loro figlio "a casa di Lina" (ivi, 9). Domenica 2 settembre, gita al parco di Arcangelskoe, sulla Moscova. Riflessioni su quanto già osservato nei giochi e sul tipo di educazione impartita in URSS, argomenti da inserire nella sua pubblicazione. Visita alla scuola materna n. 15. Altro appuntamento alla casa editrice per discutere della pubblicazione. Nel pomeriggio visita al monastero Andrònievski. Visita all'Istituto di psicologia pedagogica generale dell'Accademia delle scienze pedagogiche. Passeggiata sulla piazza Rossa e nel pomeriggio visita alla biblioteca Lenin dove gli vengono mostrate le numerose schede a lui dedicate. Nel parco dell'esposizione permanente sulle realizzazioni dell'URSS visita la fiera internazionale del libro. Discute ancora del suo libro con la casa editrice Progress. Visita al DetskiJ Mir. Cena a casa di Julija Dobrovolskaja insieme ad altri ospiti del mondo editoriale russo e italiano (c'è anche Giulio Einaudi, "Gandolfo, della Finsider", i figli di Alatri, ivi, 21). Continuano le visite agli asili moscoviti. Rodari descrive le modalità degli incontri e gli ambienti scolastici. Fa considerazioni sui giochi da proporre ai bambini. Partenza in serata per Jaroslavl'. 2. Anche qui visita altre scuole. Parla della città con i bambini. Si susseguono le note sui racconti ascoltati dai bambini. Visita l'Obkom "cioè il segretariato regionale del Partito", ivi, 34). Riferisce dei dati ascoltati dalla relazione sulla regione. Altre visite nei giorni successivi a strutture educative. 3. Uglič, dove soggiorna presso il "Dom ucionnych consultantov" [Dom učënnych konsul'tantov] (ivi, 43). Visita il museo Cosmos e la casa natale di Valentina Tereskova. Riferisce dei racconti ascoltati dalla guida sulla storia, la geografia e l'economia della città. Visita alcu-

[29] Si tratta di Julija Dobrovolskaja, traduttrice, linguista, lessicografa, naturalizzata italiana.

ne scuole della città; visita il centro città, passeggia sulla diga della centrale idroelettrica, entra in diverse chiese. Lunghe descrizioni delle attività dei bambini nelle scuole. Visita la chiusa sul Volga. Annota le attività da proporre ai bambini (test, racconti, riproduzioni di disegni, ancora giochi). Visita la fabbrica di orologi "Uglič" e l'Istituto nazionale per il progresso tecnico e scientifico nella produzione di burro e formaggi. Visita anche la casa della Cultura della fabbrica di orologi. Spiega nel dettaglio le materie insegnate in molti istituti e descrive gli ambienti di studio. Partecipa a una "conferenza stampa con i compagni del Gorcom, (Comitato cittadino del partito) e giornalisti locali" (ivi, 90). Assiste a due cerimonie nuziali presso la Casa della Cultura. A bordo di una nave-laboratorio dell'Istituto di biologia delle acque interne dell'Accademia delle scienze di Borok, villaggio-laboratorio di ittiologia e biochimica, Rodari parte da Uglič. Visita l'Istituto e il giorno successivo una scuola di Borok. Si sposta nel pomeriggio a Rybinsk. In auto quindi si muove verso Jaroslavl', dove soggiornerà nello stesso albergo "Iubileinaja" [Jubilejnaja]. Visita Rostov. Riparte in treno per Mosca. Riparte in serata dall'aeroporto Vnukovo per Mineralnye Vodi e poi in auto verso Piatigorsk, hotel Masciuk. 4. Visita della città e gita al parco naturale sul monte Masciuk. Visita la casa-museo dove visse Lermontov in esilio. Il giorno dopo inizia il giro delle scuole locali. Gita quindi a Kislovodsk, città termale che raggiunge in auto. Visita anche il centro di formazione e orientamento professionale. Visita al Kirovski rayon, un'altra scuola e un campo di pionieri. Pernotta a Novopavlovskaja stanica e "visita alla scuola komsomoletz, del sovchoz komsomoletz" (ivi, 137). Gita all'Elbrus. Visita all'Istituto pedagogico delle lingue straniere. Descrive la struttura e le materie studiate. Fa una domanda su Stalin e riferisce le risposte degli studenti. Riparte dall'aeroporto di Mineralnye Vodi per Krasnodar, dove alloggerà all'albergo Kavkas. 5. Incontra le autorità cittadine con le quali parla del programma di visita. Visita la città e incontra i ragazzi alla biblioteca centrale per ragazzi Turgenev. Giro veloce anche nelle zone industriali e nuovi quartieri della città; visita al bacino di Krasnodar. Rodari parla ancora della difficoltà di scrivere il suo libro per i condizionamenti psicologici che osserva nelle risposte dei bambini. Parla delle contraddizioni che ha modo di vedere nella vita di tutti i giorni e della pazienza della gente. Visita il museo storico del Kuban. Incontra gli scrittori della regione. Continua a riferire dei programmi che guarda alla tv sovietica. Gita a Novorossijsk che lo scrittore paragona a Livorno, ma anche a Trieste e al Carso. Si spingono fino a Orlënok, sul Mar Nero. Visita il museo aviatorio e cosmonautico e il giorno dopo l'osservatorio cosmonautico dove continua a incontrare diversi studenti di scuole e istituti, molti provenienti da vari paesi dell'URSS. A Krasnodar visita il "Teatro Kukol (burattini)" (ivi 174) e quindi il "sovchoz del riso Krasnoarmeiski, a 70-80 chilometri da Krasnodar, verso il mar d'Azov" (ivi, 175). Visita anche una scuola nel villaggio Oktiabrski [Oktobrjaskij] e la scuola musicale del villaggio. In programma anche una galleria d'arte di pittori sovietici e lo stadio. Dorme in una casa di riposo in un bosco nei pressi. Visita un'altra scuola di villaggio (Mirni) e torna infine a Krasnodar. Qui visita finale al parco Quarantesimo della Rivoluzione d'Ottobre e al club, alla Casa della cultura della fabbrica di stoffe per soprabiti (ivi, 182-183). Riparte

dalla città in volo verso Mosca. 6. Cambia albergo e alloggia all'hotel Pechino. Passeggia sulla via Gorkij e passa la serata "in casa di Adriano con Livi, Terenzi, Bertoli e il capo dei servizi europei della Novosti" (ivi, 184). Il giorno dopo continua a passeggiare sulla via Gorkij, passa la serata a casa della Dobrovolskaja e assiste al suo seminario di giovani traduttori italianisti. Incontra i bambini della scuola italiana dell'ambasciata d'Italia. Condotto alla sede della tv per guardare il film "Gelsomino". Cena a casa di Avramenko, responsabile della redazione italiana. Il giorno dopo pranzo presso il Dom Literatov (Casa dei letterati) si congeda dalla direzione della casa editrice Progress. "Serata a casa di Livio Zanotti della Stampa, con Zucconi del Corriere della Sera e Benzoni della Commerciale" (ivi, 187). Riprese cinematografiche della "Pioneria" dell'incontro fra lo scrittore con alcuni ragazzi. Torna a casa della Dobrovolskaja. Visita "la casa di Melnikov e quella costruita da Ginzburg" (*ibidem*). Riparte con volo diretto verso Roma.

Gina Lagorio (1922-2005). Scrittrice, giornalista.
Viaggio effettuato: 1977; 1988.
Testo: *Russia oltre l'Urss. Taccuini di viaggio ottobre 1988, giugno 1977.*

Archivi: <https://www.apice.unimi.it/collezioni/archivio-lagorio/> (07/2022).

Note: una nota all'inizio del secondo capitolo riferisce che il testo "Otto giorni a Mosca" è stato già pubblicato in *Penelope senza tela*, Ravenna, Longo Editore, (1989 [1984], 61).

Autore: Lagorio, Gina.
Titolo: *Russia oltre l'Urss. Taccuini di viaggio ottobre 1988, giugno 1977.*
Luogo di pubblicazione: Roma.
Data di edizione: 1989.
Numero pagine: 86.
Editore: Editori Riuniti.

Itinerario: (viaggio 1977): Arrivo a Mosca in aereo e alloggio presso l'Inturist. La scrittrice è a Mosca per "un incontro di teatranti italiani - critici, attori, registi - con quelli sovietici" (1989, 64). Il primo giorno iniziano già gli incontri ufficiali con il capo della direzione dei teatri al ministero della Cultura. Assiste allo spettacolo "Il maestro e Margherita" di Jurij Ljubimov alla Taganka[30]. Alla fine dello spettacolo è previsto l'incontro con il regista. È invitata a cena insieme agli amici italiani e intellettuali moscoviti presso "casa di Irina" (ivi, 67). Il giorno successivo continua il programma degli spettacoli e degli incontri ufficiali. Evidenzia le code che fa la gente per l'acquisto dei biglietti teatrali al botteghino. Visita il museo Stanislavkij; quindi, in taxi raggiunge Novodevici. Visita il cimitero e la cattedrale. Al teatro della Malaja Bronnaja assiste al "Don Giovanni". Incontra il regista Tovstonogov

[30] Attore per il cinema e il teatro, regista, nel 1964 alla Taganka, Ljubimov ha dato inizio insieme ai suoi allievi al "Teatro moscovita del dramma e della commedia".

presso la Casa degli attori. Terzo giorno incontro con L. Zorin presso la Casa degli Scrittori, dove ha luogo un lungo pranzo. Passeggia lungo l'Arbat e visita la galleria Tret'jakov. Racconta degli incontri casuali per le strade quando deve chiedere indicazioni in francese. Viene accompagnata nei suoi "vagabondaggi" (ivi, 78) da Giampiero Siena "uno dei ragazzi dell'Armir". Assiste allo spettacolo "Il naso" del regista Roždestvennyj. In una chiesa ortodossa osserva la religiosità dei fedeli. Fa una gita in barca sulla Moscova. Visita la casa-albergo per scrittori di Peredelkino dove incontra Kataev. Va a visitare anche la tomba di Pasternak.
Itinerario: (viaggio 1988). Arriva Mosca e alloggia all'hotel Ucraina. Viene accolta da due rappresentanti dell'Unione degli Scrittori, "il biondo Misha" e una guida. Durante la cena assiste a una rissa nell'atrio del ristorante. Rivede i luoghi del centro di Mosca già visitati nel corso del precedente viaggio. Il giorno successivo è ospite dell'ambasciatore Sergio Romano, con il quale parla della situazione attuale della Russia e del pensiero dei russi sulla perestrojka. Incontro alla casa editrice Raduga, dove viene aggiornata sulla "crisi della carta" (ivi, 16). Cena presso la casa degli scrittori e ricorda quando la visitò nel 1977. Conosce Reiževskij, che fu direttore del balletto folclorico "Berëska". Insieme a lui e al compagno che l'accompagna nel viaggio[31] raggiungono in taxi la montagna di Lenin e parla dei prigionieri politici dei lager e dello stalinismo, venendo a sapere che anche i parenti della sua guida Elena, ebrei, sono morti in un lager. Il giorno dopo visita il monastero dove è stato girato il film "Rublëv" di Tarkovskij. Nel pomeriggio tiene una conferenza in due "scuole universitarie" (ivi, 22). Partenza per Vilnius in treno, dove visiterà Kaunas e la capitale lituana. Qui assiste ai primi movimenti di piazza e al rovesciamento del governo. Sulla strada per Kaunas visita la fortezza di Trakai. A Vilnius fa la conoscenza di un contestatore che fa lo sciopero della fame contro il governo sovietico "per l'istanza di liberazione dei detenuti politici" (ivi, 34). Viene ricevuta alla Casa degli scrittori. Visita la città vecchia e la chiesa dove è esposta la Madonna dei miracoli, "una specie di mecca [...] per i cattolici russi e polacchi" (ivi, 31). L'amico Victor le comunica il rovesciamento del governo e la scrittrice assiste per le strade e all'università alle manifestazioni di giubilo della gente. Riparte alla volta di Leningrado in treno, dove alloggia all'hotel Evropejskaja. Scrive delle visite ai monumenti della città, la fortezza di Pietro e Paolo, il palazzo d'Inverno, lo Smolnyj, l'incrociatore Aurora, l'Ermitage, ma soprattutto, per la scrittrice, la Biblioteca delle Scienze. Dedica una giornata a Puškin, del quale visita la casa e il liceo a Carskoe Selo. Fa tappa anche a Pavlovsk. Infine, trascorre la sera al caffè dove anche il poeta era solito fermarsi. In treno ritorna a Mosca. Pranza alla Casa degli Scrittori dove, di lontano, vede Evtušenko. Visita la redazione della rivista *Novyj Mir* e parla con i redattori delle varie sezioni di Solženitsyn, della perestrojka e dei problemi che deve affrontare Gorbačëv.

[31] Si tratta probabilmente di Livio Garzanti.

Bibliografia

Bibliografia primaria

Aleramo Sibilla (1953), *Russia, alto paese*, Roma, Italia-URSS.
Alvaro Corrado (1985 [1935]), *I maestri del diluvio. Viaggio in Russia*, Massa, Memoranda.
— (2004), *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Reggio Calabria, Falzea.
Bianchi Bandinelli Ranuccio (1950) "I Musei", in Carlo Mussa, Libero Bigiaretti, Antonio Banfi, *et al.*, *Noi siamo stati nell'URRS*, Firenze, Macchia, 53-64.
Calvino Italo (1995), "Taccuino di viaggi nell'Unione Sovietica", in Id., *Saggi. 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 2409-2496.
Calzini Raffaele (1927), *Russia gaia e terribile*, Milano, Treves.
Cardarelli Vincenzo (1954), *Viaggio d'un poeta in Russia*, Milano, Mondadori.
Dal Fabbro Beniamino (1967), *Un autunno in Russia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.
Emanuelli Enrico (1952), *Il pianeta Russia*, Milano, Mondadori.
Fiore Tommaso (2015 [1958]), *Al paese di Utopia*, a cura di Marco Caratozzolo, Bari, Stilo Editore.
Lagorio Gina (1989), *Russia oltre l'Urss. Taccuini di viaggio ottobre 1988, giugno 1977*, Roma, Editori Riuniti.
Levi Carlo (1976 [1956]), *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*, Torino, Einaudi.
Malaparte Curzio (1958), *Io, in Russia e in Cina*, Firenze, Vallecchi.
Moravia Alberto (2013 [1958]), *Un mese in Urss*, Milano, Bompiani.
Mussa Carlo, Bigiaretti Libero, Banfi Antonio, *et al.* (1950), *Noi siamo stati nell'URSS*, Firenze, Macchia.
Ortese A.M. (1983), *Il treno russo*, Catania, Pellicanolibri.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

— (2004), *La lente scura*, Milano, Adelphi.
Parise Goffredo (1987), *Opere*, Milano, Mondadori.
Pasolini P.P. (1957), "Festa di paese per trentamila", *Vie Nuove*, XII, 32.
Piovene Guido (1990), *I saggi*, a cura di Luciano Simonelli, Milano, Mondadori.
Quarantotti Gambini P.A. (1963), *Sotto il cielo di Russia*, Torino, Einaudi.
Rodari Gianni (1984), *Giochi nell'Urss*, Torino, Einaudi.
Soldati Mario (1969), "Viaggio breve nel paese del tempo lungo" in Id., *Fuori*, Milano, Mondadori, 185-312.

Bibliografia secondaria

Accattoli Agnese (2013), *Rivoluzionari, intellettuali, spie: i russi nei documenti del Ministero degli Esteri italiano*, Salerno, Europa Orientalis.
Adamo Sergia (1999), "L'esotico illustrato. Libri di viaggio in Russia e in Spagna tra Otto e Novecento", in G.N. Ricci (a cura di), *Immagine segno-parola. Processi di trasformazione*. Atti del Secondo Colloquio Internazionale "Testo e contesto". Macerata, 23-26 ottobre 1996, vol. 2, Milano, Giuffrè, 539-560.
Ajello Nello (1997 [1979]), *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Bari, Laterza.
Algarotti Francesco (2012 [1823]), *Viaggi di Russia*, a cura di G. Gherardini, edizione elettronica a cura di Giovanni Mennella, Antonio Preto, Catia Righi, <http://www.liberliber.it/online/autori/autori-a/francesco-algarotti/viaggi-di-russia> (07/2022). Ed. orig. (1760), *Saggio di lettere sopra la Russia*, Parigi, presso Gio. Briasson.
Alicata Mario, Banfi Antonio, Basso Lelio, *et al.* (1957), *Nuovi Argomenti*, 25, *8 domande sullo stato guida*.
Alvaro Corrado (1938), *L'uomo è forte*, Milano, Bompiani.
— (1950), *Quasi una vita: giornale di uno scrittore*, Milano, Bompiani.
— (1959), *Ultimo diario (1948-1956)*, Milano, Bompiani.
— (1995), *Scritti dispersi (1921-1956)*, Milano, Bompiani.
Aponte Salvatore (2010), *Il 'Corriere' tra Stalin e Trockij, 1926-1929*, Milano, Fondazione Corriere della Sera.
Argilli Marcello (1990), *Gianni Rodari. Una biografia*, Torino, Einaudi.
Arias-Vichil' Marina (2014), "Ital'janskie pisateli v gostjach u Pasternaka" (Scrittori italiani ospiti di Pasternak), in Elena Krupenina (a cura di), *Putešestvie v Italiju – Putešestvie v Rossiju* (*Viaggio in Italia – Viaggio in Russia*), 203-212.
Asor Rosa Alberto (1958), "Un 'cafone' in URSS", *Mondo Operaio*, XI, 11-12, 63 <https://www.tommasofiore.it/tommaso-fiore/95-un-qcafoneq-in-urss> (07/2022).
Balboni Paolo, Caon Fabio (2018 [2007]), *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio.
Baldassarre Rosa (2018-2019), *Priklučenija Džanni Rodari v SSSR (Le avventure di Gianni Rodari in URSS). La ricezione di Gianni Rodari nel paese dei Soviet: i viaggi, le amicizie, la traduzione e la fortuna di Cipollino*, Tesi di laurea, Università Cà Foscari.
Barbagallo Francesco (1990), "Il Pci dal Cominform al '56: i 'casi' Terracini, Magnani, Giolitti", *Studi Storici*, 31, 1, 89-115.
Barzini Luigi (1935), *URSS: l'impero del lavoro forzato*, Milano, Hoepli.
Bassignana P.L. (2000), *Fascisti nel paese dei soviet*, Torino, Bollati Boringhieri.
Basso Lelio, Cassola Carlo, Chiarante Giuseppe, *et al.* (1956), *Nuovi Argomenti*, 20, *9 domande sullo stalinismo*, 1-139.

Battista Pierluigi (1998), "Piovene, si sveglia la furia delle passioni sepolte", *La Stampa*, 18 luglio.
Benevento Aurelio (2007), "Un reportage di Anna Maria Ortese: la Russia vista da una donna italiana", *Critica letteraria*, 137, 4, 691-703.
Benjamin Walter (2007 [1971]), *Immagini di città*, Torino, Einaudi.
Bernardini Dino (1979), "Intervista con Gianni Rodari", *Rassegna sovietica*, 5, 79-84.
Bobbio Norberto (1956), "Ancora sullo stalinismo: alcune questioni di teoria", *Nuovi Argomenti*, 21-22, 1-30.
Bottiglieri Nicola (2001), "L'esperienza del viaggio nell'epoca della sua riproducibilità narrative", in Id. (a cura di), *Camminare scrivendo. Il reportage narrativo e dintorni*. Atti del Convegno, Cassino (8-10 dicembre 1990), Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 7-47.
Calusio Maurizia (2012), "'Crudele è la potenza della fame'. Leggendo Tutto scorre di Vasilij Grossman", *L'Analisi Linguistica e Letteraria*, 20, 2, 179-194, <https://www.analisilinguisticaeletteraria.eu/index.php/ojs/article/view/297> (07/2022).
— (2017), "Vasilij Grossman i pervyj opyt chudožestvennogo issledovanija Gulaga (O povesti Vsë tečët...)", *L'Analisi Linguistica e Letteraria*, 25, 2, 175-185, <https://www.analisilinguisticaeletteraria.eu/index.php/ojs/issue/view/53> (07/2022).
Calvino Italo (2001 [2000]), *Lettere. 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Milano, Mondadori.
— (2011a [1994]), *Eremita a Parigi. Pagine autobiografiche*, Milano, Mondadori.
— (2011b [2002]), *Mondo scritto e mondo non scritto*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori.
Calzolaio Francesco, Petrocchi Erika, Valisano Marco, *et al.*, a cura di (2017), *In limine. Esplorazioni intorno all'idea di confine*, Venezia, Edizioni Cà Foscari, <https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:432250> (07/2022).
Cannavacciuolo Margherita (2013), "Gina Lagorio: istantanee dell'Unione Sovietica, tra viaggio e memoria", in Margherita Cannavacciuolo, Alberto Zava (a cura di), *Scritture plurali e viaggi temporali*, Venezia, Edizioni Cà Foscari, 69-78.
Caratozzolo Marco (2012-2013), "Un appassionato interprete del Disgelo sovietico: Tommaso Fiore e il suo viaggio *Al Paese di Utopia*", *eSamizdat*, 9, 43-53.
— (2019), *Tommaso Fiore e la Russia. Il riscatto degli oppressi tra meridionalismo e socialismo*, Bari, Stilo editrice.
Cardona G.R. (1981), *Antropologia della scrittura*, Torino, Loescher.
Cavaion Danilo, Magarotto Luigi (1992), *Il mito del Caucaso nella letteratura russa (Saggi su A. Puškin e L. Tolstoj)*, Padova, Università di Padova Istituto di Filologia Slava.
Cavazza Antonella (2021), "Pisatel' iz Omen'i: zametki i razmyšlenija o Džanni Rodari" (Lo scrittore di Omegna: note e riflessioni su Gianni Rodari), *Naučnyj rezul'tat. Social'nye i gumanitarnye issledovanija*, 7, 3, 71-80, <http://rrhumanities.ru/media/humanities/2021/3/8_%D0%A2.7_3_2021.pdf> (07/2022).
Čechov Anton Pavlovič (1974-1982 [1899-1902]), *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v tridcati vos'mi tomach* (*Opera completa e lettere in trentotto volumi*), Moskva, Nauka.
— (1975 [1906]), *Racconti*, trad. di Fausto Malcovati, Milano, Garzanti.
Cicala Roberto (2006), *Mario Soldati tra Livio Garzanti e Arnoldo Mondadori: le lettere della svolta*, <https://www.fondazionemondadori.it/wp-content/uploads/2018/12/cicala13-18.pdf> (07/2022).
Ciocca Gaetano (1933), *Giudizio sul bolscevismo: come è finito il piano quinquennale*, Milano, Bompiani.

Clerici Luca (2002), *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Milano, Mondadori.
— (2013a), "Introduzione", in Alberto Moravia, *Un mese in URSS*, Milano, Bompiani, V-XXXIII.
— (2013b), "Notizia sul testo", in Alberto Moravia, *Un mese in URSS*, Milano, Bompiani, XXXV-XXXVIII.
— (2013c), *Scrittori italiani di viaggio*, Milano, Mondadori.
Cœuré Sophie (2003), "Les récits d'Urss de Paul Nizan: à la recherché d'un réalisme socialiste de témoignage (suivi d'extraits inédits de ' souvenir de Bakou ')", *Sociétés&Représentations*, 1, 15, 97-111.
— (2014), "Romain Rolland, la Russie et le communisme. L'apport des archives soviétiques", *Cahiers de Brèves – Études Romain Rolland*, 34, 24-31, <https://www.academia.edu/11200763/_Romain_Rolland_la_Russie_et_le_communisme._L_apport_des_archives_sovi%C3%A9tiques_Cahiers_de_Br%C3%A8ves_Etudes_Romain_Rolland_n_34_d%C3%A9cembre_2014_p._24-31> (07/2022).
— (2016), "Les voyages entre l'URSS et l'Occident : quelle histoire transnationale?", *Les Cahiers Sirice*, 2, 16, 119-126.
— (2017 [1999]), *La Grande Lueur à l'Est : les Français et l'Union soviétique (1917-1939)*, Paris, CNRS éditions.
Cœuré Sophie, Mazuy Rachel (2011), *Cousu de fil rouge. Voyages des intellectuels français en Union Soviétique. 150 documents inédits des archives russes*, Paris, CNRS éditions.
Colombo Duccio (2013), "Gianni Rodari and Tamara Lisitsian: Western Communist Parties as Vehicles of Cultural Encounter", *Valahian Journal of Historical Studies*, 20, 187-195.
Cornick Martyn, Hurcombe Martin, Kershaw Angela (2017), *French Political Travel Writing in the Inter-war Years. Radical Departures*, London, Routledge.
Cunningham Charles, McHolm Angela, Boyle Michael (2006), "Social phobia, anxiety, oppositional behavior, social skills, and self-concept in children with specific selective mutism, generalized selective mutism, and community controls", *European Child&Adolescent Psychiatry*, 15, 245-255.
Czerny Boris (2012), "*Cousu de fil rouge: voyages des intellectuels français en Union soviétique -150 documents inédits des Archives russes*, dir. Sophie Cœuré, Rachel Mazuy, collab. Elena Aniskina, Galina Kuznetsova and Vsevolode Gousseff", compte-rendu, *Revue des études slaves*, 83, 1, 297-300.
Dalla Libera Cristina (2017), *Tra lingue e culture. La comunicazione interculturale tra russi e italiani*, Venezia, Edizioni Cà Foscari.
D'Amaro Sergio (2003), "Alla ricerca delle mille Italie", in Gigliola De Donato, Sergio D'Amaro (a cura di), *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 77-84.
D'Attorre P.P. (1991), "Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea", in Id. (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 15-53.
De Donato Gigliola, D'Amaro Sergio (2005 [2001]), *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
De Florio Giulia (2019a), "Džanni Rodari i Samuil Maršak. Dialog vo vremeni i prostranstve" (Gianni Rodari e Samuil Maršak), *Dialog co vremeni*, 69, 172-181.
— (2019b), "Emblematic journeys: Gianni Rodari's translations in the USSR", *Cognition, Communication, Discourse*, 18, 24-33.

Del Tedesco Enza, Zava Alberto, a cura di (2009), *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene*. Atti del Convegno, Venezia-Padova (24-25 gennaio 2008), Pisa, Fabrizio Serra Editore.
De Luca Bernardo, Scarpa Domenico (2012), "Gli scrittori in viaggio", in Sergio Luzzatto, Gabriele Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3, *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 812-821, <https://www.academia.edu/2776166/Bernardo_De_Luca_-_Domenico_Scarpa_Gli_scrittori_in_viaggio?auto=download> (07/2022).
De Luca Iginio (1980), "Rassegna della letteratura italiana in URSS (studi e traduzioni 1917-1975)", *Lettere Italiane*, 32, 1, 87-123.
De Martino Ernesto (1957), "Stato socialista e libertà della cultura", *Nuovi Argomenti*, 27, 47-53.
Deotto Patrizia (1989), "L'immagine della Russia degli anni Venti e Trenta nei reportages di alcuni scrittori italiani", *ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*,42, 1, 9-36.
De Pascale Gaia (2001), *Scrittori in viaggio: narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*, Torino, Bollati Boringhieri.
Di Nucci Loreto (1988), "I pellegrinaggi politici degli intellettuali italiani", in Paul Hollander, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina Cuba*, Bologna, il Mulino, 621-653.
Di Salvo Maria (2011), *Italia, Russia e mondo slavo. Studi filologici e letterari*, a cura di Alberto Alberti, M.C. Bragone, Giovanna Brogi Bercoff, Laura Rossi, Firenze, Firenze University Press.
Discacciati Ornella (2013), "La forza tranquilla di Vjačeslav Vsevolodovič", *Enthymema*, 9, 380-382, doi: 10.13130/2037-2426/3604.
Dobrenko Evgenij Aleksandrovič (1997), *Formovka sovetskogo čitatelja. Social'nye i ėstetičeskie predposylki recepcii sovetskoj literatury* (*Plasmare il lettore sovietico. Premesse sociali estetiche alla ricezione della letteratura sovietica*), Sankt-Peterburg, Akademicheskii proekt.
Dobrovol'skaja Julija (2005), *A kstati… Džanni Rodari* (*A proposito... Gianni Rodari*), <https://www.chayka.org/node/645> (07/2022).
Dostoevskij Fëdor Michajlovič (1972-1990), *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach* (*Opera completa in trenta volumi*), Leningrad, Nauka.
— (1989 [1919]), *Memorie dal sottosuolo*, trad. di Igor Sibaldi, Milano Mondadori.
— (2010 [1889]), *Delitto e castigo*, trad. di Vittoria Carafa De Gavardo, Roma, Newton Compton.
Dubrovina Ol'ga Vladimirovna (2017), *Formirovanie predstavlenij o Sovetskoj Rossii/SSSR v fašistskoj Italii 1922–1943 gg.* (La formazione della rappresentazione della Russia sovietica/L'URSS nell'Italia fascista 1922-1943), Diss. kand. istor. Nauk, Moscow, MGU Lomonosov.
Dundovich Elena, Gori Francesca, Guercetti Emanuela, a cura di (2004), *Gulag. Storia e memoria*, Milano, Feltrinelli.
Egorov Boris (2018), "I capitalisti che costruirono le fabbriche per il sogno socialista sovietico", *Russia Beyond*, 26 luglio <https://it.rbth.com/storia/81161-i-capitalisti-che-costruirono-le-fabbriche> (07/2022).
Enzensberger H.M. (1976), *Palaver. Considerazioni politiche*, Torino, Einaudi.
Erasmus Desiderius (1943), *Elogio della pazzia*, Torino, Einaudi.
Ėrenburg Il'ja (1990). *Ljudi, Gody*. *Žizn'*, Moskva, Sovietskij pisatel'.

Ermilov Vladimir (1958), "O tradicijach russkoj literatury (Otvet ital'janskomu pisatelju)", Voprosy literatury, 9, 24-36, <https://voplit.ru/article/o-traditsiyah-russkoj-literatury-otvet-italyanskomu-pisatelyu/> (07/2022).

Fabbri Tonino (2013), *Fascismo e bolscevismo: le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Padova, Libreriauniversitaria.

Farsetti Alessandro (2015), "Ob obraze SSSR v putevych zapiskach fašistov: 'Putešestvie odnogo poėta v Rossii' Vinčenco Kardarelli", *Kul'turologičeskij žurnal*, 20, 2, 1-13, <http://cr-journal.ru/rus/journals/326.html&j_id=23> (07/2022).

— (2015), "Sovetskaja Rossija glazami poeta V. Kardarelli (Putešestvie 1928 g.): o russkom tekste ital'janskoj kul'tury", in Dar'ja sergeevna Moskovskaja (a cura di), *Tret'i moskovskie Anciferovskie čtenija. Sbornik statej po materialam Meždunarodnoj konferencil, posvjaščennoj 125-letiju so dnja roždenija N. P. Anciferova*, Moskva, GLM-IMLI, 57-68.

— (2017), "La Russia sovietica con gli occhi dei viaggiatori fascisti: frattura come (parziale) integrazione", in Claudia Pieralli, Claire Delaunay, Eugène Priadko (a cura di), *Russia, Oriente slavo e Occidente europeo. Fratture e integrazioni nella storia e nella civiltà slava*, Firenze, Firenze University Press, 133-150.

Fezzi Price Aridea (2016), "Così Olga protesse Pasternak e salvò il suo 'Dottor Zivago'", *il Giornale*, 25 settembre, <http://www.ilgiornale.it/news/cos-olga-protesse-pasternak-e-salv-suo-dottor-zivago-1310706.html> (07/2022).

Fiore Tommaso (2003 [1955]), *Il cafone all'inferno*, Bari, Palomar.

— (2005 [1951]), *Un popolo di formiche*, Bari, Palomar.

— (2018 [1960]), *Sull'altra sponda*, Bari, Stilo.

— (2020), *Scritti sulla cultura russa*, a cura di Marco Caratozzolo, Bari, Stilo editrice.

Flores Marcello, Gori Francesca, a cura di (1990), *Il Mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*. Atti del Convegno internazionale, Cortona, (7-8 aprile 1989), Milano, FrancoAngeli.

Flores Marcello (1990), *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, il Saggiatore.

— (1991), "Il mito dell'Urss nel secondo dopoguerra", in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 491-507.

— (1992), "Il viaggio immaginario: miti e rappresentazioni dell'Urss staliniana", *Ventesimo secolo*, 5-6, 361-374.

Fondazione Carlo Levi (1975), *1. La formazione, 2. Pittura e politica, 3. Prigione e confino, 4. Dall'esilio alla Liberazione. 5, "Un torinese del Sud",* 6. Levi in Senato, <http://carlolevifondazione.it/politico-e-giornalista/> (07/2022).

Fortini Franco (1956), "Paradosso delle riabilitazioni", *Nuovi Argomenti*, 19, 109-114.

Fox M.D. (2002), "From Illusory 'Society' to Intellectual 'Public': VOKS, International Travel and Party-Intelligentsia Relations in the Interwar Period", *Contemporary European History*, 11, 1, 7-32.

Franceschini Enrico (1992), "Silone, Strada, Moravia nel mirino del Pcus", *la Repubblica*, 12 giugno, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/06/12/silone-strada-moravia-nel-mirino-del-pcus.html> (07/2022).

Frigerio Alessandro (2012), *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*, Torino, Lindau.

Gabrielli Patrizia (2005), *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria, 1944-1955*, Roma, Donzelli.

Galante Severino (1991), "I comunisti italiani e il Mito sovietico nel secondo dopoguerra. Tra 'emotional russophilia' e organizzazione", in Vittorio Strada, Alceo Riosa, Kurt Klotzbach *et al.*, *L'URSS il MITO le MASSE*, Milano, FrancoAngeli, 407-471.
Garzaniti Marcello (2019 [2013]), *Gli slavi: storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Carocci.
Garzonio Stefano (2019a), "Kurcio Malaparte: žizneopisanie kak legenda", in Curzio Malaparte, *Bal v Kremle*, trad. di Anna Jampol'skaja, Moskva, Izdatel'stvo AST, 7-22.
— (2019b), "'Bal v Kremle': k istorii teksta i konteksta" in Curzio Malaparte, *Bal v Kremle*, trad. di Anna Jampol'skaja, Moskva, Izdatel'stvo AST, 23-28.
Ghini Giuseppe (2015), "Pietro Rossano in URSS (1975) e l'Ostpolitik vaticana", *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 69, 2, 401-417.
Ghinsburg Aleksandr (1967), *Libro Bianco sul caso Sinjavskij Daniėl'*, Milano, Jaca Book.
Giacobbe C.M. (2016-2017), *Kurt Erich Suckert e la Russia. Nuove prospettive di studi malapartiani*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano.
Gide André (1936), *Retour de l'U.R.S.S.*, Paris, Gallimard.
Gitermann Valentin (1973 [1963]), *Storia della Russia*, Firenze, La Nuova Italia, 2 voll..
Gogol' Nikolaj Vasilevič (1988 [1941]), *I racconti di Pietroburgo*, trad. di Pietro Zveteremich, Milano, Garzanti.
— (1981 [1917]), *Le anime morte*, trad. di Natalia Bavastro, Milano, Garzanti.
— (2002 [1842]), *Povesti*, Moskva-Augsburg, im Werden-Verlag, <https://imwerden.de/pdf/gogol_povesti.pdf> (07/2022).
— (2003 [1842]), *Mërtvye duši. Poėma*, Moskva-Augsburg, im Werden-Verlag, <https://imwerden.de/pdf/gogol_mertvye_dushy.pdf> (07/2022).
Golubcova Anastasija (2021), "Bol'ševizm i religija v ital'janskich travelogach o Sovetskoj Rossii 1920-1930-ch godov", *Quaestio Rossica*, 9, 1, 361-378.
— (2021), "'Russkij mif' v travelogach Vinčenco Kardarelli i Korrado Al'varo o sovetskoj Rossii", *Vestnik Tomskogo gosudarstvennogo universiteta*, 468, 15-24.
— (2022), "'Russkij mif' v proizvedenijach Kurcio Malaparte", *Studia Litterarum*, 7, 1, 170-183.
Gončarov Ivan Aleksandrovič (1987 [1899]), *Oblomov*, Leningrad, Nauka.
— (1988 [1928]), *Oblomov*, trad. di Argia Micchettoni, Milano, Garzanti.
Gravina Giovanni (1993), "Per una storia dell'Associazione Italia-URSS. Parte prima", *Slavia*, II, 3, 70-108.
— (1995a), "Per una storia dell'Associazione Italia-URSS. Parte seconda", *Slavia*, IV, 1, 48-100.
— (1995b), "Per una storia dell'Associazione Italia-URSS. Parte terza", *Slavia*, IV, 3-4, 103-141.
Grenouillet Corinne (2004), "Lecture du stalinisme dans *La Mise à mort* d'Aragon: Michel Koltsov et la Grande Terreur des années 1936-1938 en URSS", *Recherches croisées Aragon – Elsa Triolet*, 9, 63-89, <https://books.openedition.org/pus/7020> (07/2022).
Gromova Natal'ja (2019), "Istorija Mariki Č", in Curzio Malaparte, *Bal v Kremle*, trad. di Anna Jampol'skaja, Moskva, Izdatel'stvo AST, 59-70.
Grossman Vasilij (1989), "Vsë tečët", *Oktjabr'*, 6, 30-108.
— (1990), Žizn' *i sud'ba*, Moskva, Knižnaja Palata.
— (2010 [1971]), *Tutto scorre*, trad. di Gigliola Venturi, Milano, Adelphi.
— (2013 [1982]), *Vita e destino*, trad. di Claudia Zonghetti, Milano, Adelphi.
Guagnini Elvio (2014), "Carlo Levi nella letteratura di viaggio del Novecento Alcuni appunti", *Italies*, 17-18, 221-235.

Guiducci Roberto (1956), "Pamplet sul disgelo e la cultura di sinistra", *Nuovi Argomenti*, 17-18, 83-108.

Gurevič Ol'ga Aleksandrovna (2011), "Putešestvija v SSSR v 1950-ch gg: ritorika i antiritorika", in Galina Danilovna Murav'eva, I. Žuravleva (a cura di), *Problemy ital' janistiki*, Vyp. 4, Moskva, RGGU, 203-215.

Hall Edward (1976), *Beyond Culture*, Garden City, Anchor Books.

Hofstede Geert (2001), *Culture's Consequences: Comparing Values, Behaviors, Institutions, and Organizations Across Nations*, Thousand Oaks, Sage Publications.

Hollander Paul (1988), *Pellegrinaggi politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina Cuba*, trad. di Loreto Di Nucci, Bologna, il Mulino. Ed. orig. (1981), *Political pilgrims*, New York, Oxford University Press.

Jurgenson Luba (2003), *L'expérience concentrationnaire est-elle indicible ?*, [Monaco], Éditions du Rocher.

Jurgenson Luba, Pieralli Claudia, a cura di (2019), *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia. La ricezione delle repressioni politiche sovietiche tra testimonianze, narrazioni, rappresentazioni culturali (1917-1987)*, Pisa, Pisa University Press.

Kochan Lionel (1968), *Storia della Russia Moderna – Dal 1500 a oggi*, trad. di Aldo Martignetti, Torino, Einaudi.

Konstantinova Irina, a cura di (1986), *Ital' janskie pisateli o Strane Sovetov*, Leningrad, Lenizdat.

Krupenina Elena, a cura di (2014), *Putešestvie v Italiju – Putešestvie v Rossiju*, Moskva, Tipografija VP-print.

Kupferman Fred (2007 [1979]), *Au pays des Soviets. Le voyage français en Union soviétique, 1917-1939*, Paris, Tallandier.

Leed Eric (1991), *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. di E.J. Mannucci, Bologna, Il Mulino.

Levi Carlo (1987 [1945]), *Cristo si è fermato ad Eboli*, Milano, Mondadori.

— (2003), *Il pianeta senza confini: prose di viaggio*, a cura di Vanna Zaccaro, Roma, Donzelli.

Libreria Internazionale della Sinistra Comunista (2006 [1946]), "Appunti per un'analisi del fascismo", *Prometeo*, <http://www.sinistra.net/lib/bas/promet/veje/vejenbobui.html> (07/2022).

Lifelong Learning Programme Comenius (2008), *Label Lingue Europeo, dialogare premia*, <http://docplayer.it/12553997-Comenius-comenius-indice-il-label-lingue.html> (07/2022).

Ljamina Marija (2004), "Vdova Čipollino: 'Ran'še russkie mne ikru darili. Čërnuju' ", *Moskovskij komsomolec*, 1306, 6 ottobre, <https://www.mk.ru/editions/daily/article/2004/10/06/103454-vdova-chipollino-ranshe-russkie-mne-ikru-darili-chernuyu.html> (07/2022).

Loche Francesca (2019), "Il turismo ai tempi dell'Urss", *Russia Beyond*, 9 gennaio, <http://russiaintranslation.com/2019/01/09/il-turismo-ai-tempi-dellurss/> (07/2022).

Lotman Jurij (1992), "K postroeniju teorii vzaimodejstvija kul'tur (semiotičeskij aspect)", *Izbrannye stat' i v trech tomach. Tom I. Stat' ti po semiotike i tipologii kul' tury*, Tallinn, Aleksandra, 110-120, <http://yanko.lib.ru/books/cultur/lotman-selection.htm> (07/2022).

— (2000), *Kul' tura i vzryv*, in Id., *Semiosfera*, Sankt-Peterburg, Iskusstvo-SPb, 12-149.

Lukàcs Georg (1958), "La mia via al marxismo", trad. di Ugo Gimmelli, *Nuovi Argomenti*, 33, 1-16, <https://gyorgylukacs.wordpress.com/2015/11/01/la-mia-via-al-marxismo/> (07/2022).
Lussana Fiamma (2004), "Lettere dalla Russia. Vivere o morire di comunismo negli anni Trenta", *Studi Storici*, 4, 905-936.
Maccari Giovanni (2015), "Mascherata ideologica con l'Ottobre: Curzio Malaparte in Urss", *il Manifesto*, 6 settembre, <https://ilmanifesto.it/mascherata-ideologica-con-lottobre-curzio-malaparte-in-urss> (07/2022).
Malaparte Curzio (1930), *Intelligenza di Lenin*, Milano, Treves.
— (1931), *Technique du coup d'État*, Paris, Grasset.
— (1932), *Le bonhomme Lénin*, Paris, Grasset.
— (1943), *Il Volga nasce in Europa*, Milano, Bompiani.
— (1986), *Kaput*, Kišinev, Lit. artistikė.
— (1990a), "Kaput. Romani", *Neva*, 10, 81-116.
— (1990b), "Kaput", *Neva*, 11, 86-132.
— (1990c), "Kaput", *Neva*, 12, 53-101
— (1990d), "Marika kak včera", *Arkitektura i Stroitel'stvo*, 3, 33.
— (1998), *Technika gosudarstvennogo perevorota*, Moskva, Agraf.
— (2001), "Červona vijna", *Vsesvìt*, 7-8.
— (2002), "Škura", *Vsesvìt*, 7-8, 9-10.
— (2003), "Bal v Kremli", *Vsesvìt,* 11-12.
— (2005), "Prokljatyj toskanez: nebo v glazach, preispodnja na ustach", *Inostrannaja Literatura*, 5.
— (2009), "Bal v Kremli", *Vsesvìt,* 11-12, 105-124.
— (2012 [1971]), *Il ballo al Kremlino*, a cura di Raffaella Rodondi, Milano, Adelphi.
— (2019), *Bal v Kremle*, trad. di Anna Jampol'skaja, Moskva, Izdatel'stvo AST.
Manetti Beatrice (2008), "Scrittrici oltrecortina. I reportage dall'Unione Sovietica di Sibilla Aleramo, Renata Viganò e Anna Maria Ortese", *Comunicare letteratura*, 1, 175-198.
Manica Raffaele (2021), "Le discussioni sul comunismo in 'Nuovi Argomenti' *Comunismo/*comunisti, (1953-1957)", *Nuovi Argomenti*, 7, 15-30.
Marchetti Aldo (1991), "Tecniche e significati del Mito di Stalin", in Vittorio Strada, Alceo Riosa, Kurt Klozbach *et al.*, *L'URSS il MITO le MASSE*, Milano, FrancoAngeli, 307-328.
Margulies S.R. (1968), *The pilgrimage to Russia: The Soviet Union and the Treatment of Foreigners, 1924-1937*, Madison-Milwaukee-London, University of Wisconsin Press.
Mariuzzo Andrea (2007), "'La Russia com'è'. L'immagine critica dell'Unione sovietica e del blocco orientale nella pubblicistica italiana (1948-1955)", *Ricerche di storia politica*, 10, 2, 157-176.
Mazuy Rachel (2002), *Croire plutôt que voir? Voyages français en Russie soviétique (1919-1939)*, Paris, Odile Jacob.
Mazzer Simona (1999), *Guido Piovene. Una biografia letteraria*, Fossombrone, Metauro edizioni.
Mee Catharine (2005), "The myopic eye: Calvino's travels in the Usa and the Ussr", *The Modern Language Review*, 100, 4, 985-999.
Michetti Maria, Repetto Margherita, Viviani Luciana (1998), *UDI: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
Montanelli Indro (2006), *La sublime pazzia della rivolta: l'insurrezione ungherese del 1956*, Milano, Rizzoli.

Moravia Alberto (1954), "L'uomo come fine", *Nuovi Argomenti*, 11, 1-53.
— (1964), *L'uomo come fine e altri saggi*, Milano, Bompiani.
— (1993), *Diario europeo. Pensieri, persone, fatti, libri, 1984-1990*, Milano, Bompiani.
— (1994), *Viaggi. Articoli 1930-1990*, Milano, Bompiani.
More Thomas (1942), *L'utopia o la miglior forma di repubblica*, Bari, Laterza.
Mutti Claudio (2017), "Il cordone sanitario atlantico", *Eurasia*, 8 novembre, <https://www.eurasia-rivista.com/cordone-sanitario-atlantico/> (07/2022).
Naldonëva Lenka (2017), "Džanni Rodari i detskaja kreativnost' v Sovetskom Sojuze", *Studia Culturae*, 31, 1, 17-133.
Nicolai G.M. (1999), *Il grande orso bianco. Viaggiatori italiani in Russia*, Roma, Bulzoni.
— (2009), *Sovietlandia. Viaggiatori italiani nell'Unione Sovietica*, Roma, Bulzoni.
Nuova Biblioteca Manoscritta (2006), *Fondo Beniamino Dal Fabbro*, <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/Generale/ricerca/MostraRisultati.html?codBiblioteca=0&area1=dal+fabbro+1955&area2=&area3=&area4=&tipoRicerca=S&language=it> (07/2022).
Odesskij Michail (2019), "Sovetskij roman Malaparte", in Curzio Malaparte, *Bal v Kremle*, trad. di Anna Jampol'skaja, Moskva, Izdatel'stvo AST, 29-58.
Onofri Fabrizio (1956-1957), "La via sovietica (leninista) alla conquista del potere e la via italiana, aperta da Gramsci", *Nuovi Argomenti*, 23-24, 48-84.
Ortese A.M. (1954), "Sono limpidi, sono forti, sono tranquilli", *Noi donne*, 26 settembre, 6.
Panaccione Andrea (1991), "Sul 1° Maggio in Urss fino alla Seconda Guerra Mondiale", in Vittorio Strada, Alceo Riosa, Kurt Klotzbach *et al.*, *L'URSS il MITO le MASSE*, Milano, FrancoAngeli, 390-406.
Parise Goffredo (1960a), "All'aeroporto di Mosca incontro Taras Bulba con un transitor", *Settimo giorno*, 10 marzo.
— (1960b), "Trent'anni di politica sovietica attraverso le stazioni del metro", *Settimo giorno*, 17 marzo.
— (1960c), "Leningrado e il fantasma di Pietroburgo", *Settimo giorno*, 24 marzo.
Paustovskij Konstantin (1983 [1958]), "Tolpa na naberežnoj" (La folla sul lungofiume), in Id., *Sobranie sočinenij v devjati tomach* (*Opera completa in nove volumi*), a cura di L. Polosina, tom 6, Moskva, Chudoestvennaja, 535-542.
Pegorari D.M. (2010), *Les barisiens: letteratura di una capitale di periferia, 1850-2010*, Bari, Stilo Editrice.
— (2017), "Il *Puer* all'Inferno: Tommaso Fiore e le utopie del socialismo", *Polis. Revistă de științe politice*, V, 2, 16, 137-152, <https://revistapolis.ro/il-puer-allinferno-tommaso-fiore-e-le-utopie-del-socialismo/> (07/2022).
Pellegrino Angelo, a cura di (1985), *Verso Oriente. Viaggi e letteratura degli scrittori italiani nei paesi orientali (1912-1982)*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
Persi Ugo (2008), "Tri poiska odnogo obraza: Rossija/SSSR v proze Karlo Levi, Al'berto Moravija, Džovannino Guareski", *Vestnik Evrazii*, 1, 31-51.
— (2010), "Carlo Levi in Armenia e Georgia", *Slavica Viterbiensia*, III, 105-120.
— (2011), "Kartiny, napisannye slovom: pisatel' i chudožnik Karlo Levi v Sovetskom Sojuze", in Nina Èliseeva Mednis, Irina Anatol'evna Vjatkina, Irina Aleksandrovna Ajzikova *et al.*, *Obrazy Italii v russkoj slovesnosti,* a cura di Borisovna Lebedeva Ol'ga, Tat'jana Ivanovna Pečerskaja, Tomsk, Izd. Vo Tomskogo Universiteta, 501-509.
— (2013), "Viaggi nel 'Paese dei sovieti'", in Ugo Persi (a cura di), *Italia Russia e dintorni. Piccola rassegna tipologica del viaggiare,* Bari, Stilo Editrice, 103-164.

Perussia Felice (1985), "Note sulla psicologia della testimonianza di viaggio", in Elisa Bianchi (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Milano, Unicopli, 127-142.

Petracchi Giorgio (1990), "Il mito della rivoluzione sovietica in Italia, 1917-1920", *Storia contemporanea*, 6, 1107-1130.

— (1991), "L'immagine della rivoluzione sovietica in Italia 1917-1920", in P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. mito e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 461-489.

— (2003), "Roma e/o Mosca? Il fascismo di fronte allo specchio", in Vittorio Strada (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Venezia, Marsilio, 3-36.

— (2014), "Putešestvenniki iz fašistskoj Italii v SSSR i v otzyvach ob SSSR", in Elena Krupenina (a cura di), *Putešestvie v Italiju – Putešestvie v Rossiju*, 110-115.

— (2014), "Viaggiatori fascisti e/o fascisti a modo loro nella Russia e sulla Russia degli anni Venti e Trenta", *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 81, 1, 321, 35-57.

Piccolo Laura (2021), *Ugo Ojetti e la Russia: incontri, itinerari, corrispondenze*, Firenze, Altralinea Editore.

Pieralli Claudia, Delaunay Claire, Priadko Eugène, a cura di (2017), *Russia. Oriente Slavo e Occidente europeo. Fratture e integrazioni nella storia e nella civiltà letteraria*, Firenze, Firenze University Press.

Pieralli Claudia (2019), "I 'sommersi': italiani nel Gulag. L'epistolario di Emilio Guarnaschelli come traccia di ricezione", in Luba Jurgenson, Claudia Pieralli (a cura di), *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia. La ricezione delle repressioni politiche sovietiche tra testimonianze, narrazioni, rappresentazioni culturali (1917-1987)*, 165-212.

Piovene Guido (1960a), "Per scoprire la profonda realtà russa ci vuole l'antica virtù della pazienza", *La Stampa*, 6 marzo, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0073_01_1960_0057_0003_16564522/> (07/2022).

— (1960b) "Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano", *La Stampa*, 17 aprile, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0073_01_1960_0093_0003_16574582/> (07/2022).

— (1960c), "Irkutsk, capitale siberiana sotto gli Zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco", *La Stampa*, 17 giugno, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0074_01_1960_0145_0003_16924621/> (07/2022).

— (1960d), "E' un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità", *La Stampa*, 19 luglio, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0075_01_1960_0172_0003_16589141/> (07/2022).

— (1960e), "Visita in una città d'arte", *La Stampa*, 7 agosto, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0075_01_1960_0189_0003_16591414/> (07/2022).

— (1960f), "Gioventù sovietica", *La Stampa*, 24 agosto, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0075_01_1960_0202_0003_16592707/> (07/2022).

— (1960g), "Come si comportano i letterati in Russia", *La Stampa*, 24 agosto, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0075_01_1960_0206_0003_16593333/> (07/2022).

— (1960h), "Pasternak e i russi", *La Stampa*, 11 settembre, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0076_01_1960_0218_0003_16594609/> (07/2022).
— (1960i), "Quattro mesi in Russia", *La Stampa*, 18 settembre, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0076_01_1960_0224_0003_16595742/> (07/2022).
— (1960l), "La giovane letteratura russa. Realismo romantico", *La Stampa*, 1 ottobre, <http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0076_01_1960_0235_0003_16925962/> (07/2022).
— (2020), *Articoli dall'Unione Sovietica (1960)*, a cura di M.P. Arpioni, Alberto Zava, Venezia, Edizioni Cà Foscari.
Piovene Mimy (1987), *I giorni della vita*, Novara, De Agostini.
Piretto G.P. (2001), *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*, Torino, Einaudi.
— (2017), "Il disgelo / Il Festival della Gioventù", *Doppiozero*, <https://www.doppiozero.com/materiali/il-festival-della-gioventu> (07/2022).
Pischedda Bruno (1995), *Due modernità: le pagine culturali dell'Unità, 1945-1956*, Milano, FrancoAngeli.
Popper Karl (1970), *Logica della scoperta scientifica*, trad. di Mario Trinchero, Torino, Einaudi.
— (1972 [1969]), *Congetture e confutazioni*, trad. di Giuliano Pancaldi, Bologna, Il Mulino.
Prampolini Massimo (2006), "'Viator in fabula'. Per una tipologia dei testi di viaggio", in M.T. Chialant (a cura di), *Viaggio e letteratura*, Venezia, Marsilio, 109-133.
Purgina Ekaterina (2020), "Imagined geography of Russia in Western travelogues: Conceptualizing space through history", *Social Science Information*, 59, 2, 264-287.
Quartaro Rosaria (1996), "Roma e Mosca. L'immagine dell'Urss nella stampa fascista (1925-1935)", *Storia contemporanea*, 3, 447-472.
Reccia Alessandra (2012-2013), "L'Italia nelle relazioni culturali sovietiche, tra pratiche d'apparato e politiche di disgelo", *eSamizdat*, IX, 23-42.
— (2019), "La matuška Rus'. Živago e la Rivoluzione nelle prime letture degli intellettuali italiani", *L'ospite ingrato. Rivista online del Centro Interdipartimentale di Ricerca Franco Fortini*, <https://www.ospiteingrato.unisi.it/la-matuska-ruszivago-e-la-rivoluzione-nelle-primeletture-degli-intellettuali-italianialessandra-reccia/> (07/2022).
Reed John (1971 [1930]), *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Torino, Einaudi.
Remotti Francesco (1996), *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza.
— a cura di (1997), *Le antropologie degli altri. Studi di etno-antropologia*, Torino, Scriptorium.
Riasanovsky N.V. (2015 [1989]), *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, trad. di Francesco Saba Sardi, Milano, Bompiani. Ed. orig. (1984 [1963]), *A history of Russia*, New York-Oxford, Oxford University Press.
Ricorda Ricciarda (2012), *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, Editrice La Scuola.
Riosa Alceo (1991), "I Miti di massa nello stalinismo", in Vittorio Strada, Alceo Riosa, Kurt Klotzbach *et al.*, *L'URSS il MITO le MASSE*, Milano, FrancoAngeli, 23-32.

Riou Gwenn (2018), “Un rendez-vous raté: communistes et surréalistes dans les années 1930”, *Marges*, 26, 10-23, <https://journals.openedition.org/marges/1360#quotation>(07/2022).

Ripellino A.M. (1967), “I topi del regime”, *L’espresso*, 18 giugno, <http://temi.repubblica.it/espresso-il68/1967/06/18/i-topi-del-regime/?h=0> (07/2022).

Roberti, Anna (2020), *Cipollino nel paese dei Soviet. La fortuna di Gianni Rodari in URSS (e in Russia)*, Torino, Lindau.

Robotti Paolo (1965), *La prova*, Bari, Leonardo da Vinci.

Rogozovskaja Tat’jana (2012), “Ot ‘Marrona milogo’ do Mirona (i obratno)” (Da “Milyj Marron” a Miron (e ritorno)), *Toronto Slavic Quarterly*, 40, 338-348.

Rossi Jacques (2006), *Manuale del gulag. Dizionario storico*, Napoli, l’ancora del Mediterraneo.

“Russi in Italia” (2005), *Russi in Italia. PRIN 2005, 2007, 2009*, <http://www.russinitalia.it/> (07/2022).

Sabbatini Marco (2018) *Viktor Nekrasov e l’Italia. Uno scrittore sovietico nel dibattito culturale degli anni Cinquanta*, Mantova, Universitas Studiorum.

Sabbatucci Giovanni (1991), “Il Mito dell’Urss e il socialismo italiano”, in Vittorio Strada, Alceo Riosa, Kurt Klotzbach *et al.*, *L’URSS il MITO le MASSE*, Milano, FrancoAngeli, 45-78.

Šačkova Vasilisa Aleksandrovna (2008), “‘Putešestvie’ kak žanr chudožestvennoj literatury: voprosy teorii”, *Vestnik Nižegodskogo universiteta N. I. Lobačevskogo*, 3, 277-281.

Šalamov Varlam (1999 [1976]), *I racconti di Kolyma*, trad. di Sergio Rapetti, Piero Sinatti, Torino, Einaudi.

— (2008-2009), *Kolymskie rasskazy*, <https://shalamov.ru/library/2/> (07/2022).

Scarpa Domenico (1990), “Come Calvino viaggiò in Urss senza vedere Stalin”, *Linea d’ombra*, VIII, 52, 20-23, <https://www.academia.edu/3821664/Italo_Calvino_un_viaggio_in_Urss_senza_vedere_Stalin> (07/2022).

Sicari Ilaria (2017), *La ricezione di Italo Calvino in URSS (1948-1991). Per una microstoria della diffusione della letteratura straniera in epoca sovietica*, Tesi di dottorato, Università Cà Foscari.

— (2019), “Shaping the Soviet Reader, Moulding Italian Literature. Publishing Strategies in the USSR between Thaw and Stagnation”, *Annali Cà Foscari. Serie occidentale*, 53, 133-162.

Ševčenko Nikolaj (2019), “Ascesa e caduta della Ford in Russia”, *Russia Beyond*, 19 giugno , <https://it.rbth.com/storia/82916-ascesa-e-caduta-della-ford> (07/2022).

Siviero Rodolfo (1960), *Viaggio nella Russia di Krusciov*, Firenze, Sansoni.

Sologub Fëdor (2004 [1907]), *Melkij bes*, Sankt-Peterburg, Nauka, <https://imwerden.de/pdf/sologub_melky_bes_2004_text.pdf> (07/2022).

— (2019 [1923]), *Il demone meschino*, trad. di Silvia Carli, Roma, Fazi.

Solženicyn Aleksandr (2001 [1974]), *Arcipelago Gulag*, a cura di Maurizia Calusio, trad. di Marija Olsuf’eva, Milano, Mondadori.

— (2017 [1963]), *Una giornata di Ivan Denisovič. La casa di Matrëna. Accadde alla stazione di Kočetovka*, cura e trad. di Ornella Discacciati, Torino, Einaudi.

Spinazzola Vittorio (1995), “Prefazione”, in Bruno Pischedda, *Due modernità: le pagine culturali dell’Unità, 1945-1956*, Milano, Franco Angeli, 10-11.

Spriano Paolo (1986), *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti.

Stölting Erhard (1986), *Akademische Soziologie in der Weimarer Republik*, Berlin, Duncker&Humblot.

Strada Vittorio (1991), "Nascita e tramonto di un Mito", in Vittorio Strada, Alceo Riosa, Kurt Klotzbach *et al.*, *L'URSS il MITO le MASSE*, Milano, FrancoAngeli, 15-22.
— (2003), "Stalinismo ed eurostalinismo. Cultura e politica tra Roma e Mosca (1945-1956)", *Ventunesimo Secolo*, 2, 3, 191-220.
— (2014a), *Europe. La Russia come frontiera*, Venezia, Marsilio.
— (2014b), "Sovetskij miraž" (Miraggio sovietico), in Elena Krupenina (a cura di), *Putešestvie v Italiju – Putešestvie v Rossiju* (*Viaggio in Italia – Viaggio in Russia*), 192-198.
Ter-Minasova S.G. (2000), *Jazyk I mežkul'turnaja kommunikacija*, <https://www.gumer.info/bibliotek_Buks/Linguist/Ter/_Index.php> (07/2022).
Timofeev Nikolaj Ivanovič (1980), *SSSR-Italija: kul'turnye svjazi* (*URSS-Italia: legami culturali*), Moskva, Mysl'.
Todorov Tzvetan (2002 [1984]), *La conquista dell'America: il problema dell'"altro"*, trad. di Aldo Serafini, Torino, Einaudi.
Tolstoj Lev Nikolaevič (1978-1985), *Sobranie sočinenij v dvadcati dvuch tomach* (*Opera completa in ventidue volumi*), Moskva, Chudožestvennaja literatura.
— (2010 [1891]), *Guerra e pace*, trad. di Alfredo Polledro, Roma, Newton Compton.
Toporov Vladimir Nikolaevič (1995), *Mif. Ritual. Simvol. Obraz. Issledovanija v oblasti mifopoetičeskogo* (*Mito. Rituale. Simbolo. Immagine. Ricerche nel campo della mitopoiesi*), Moskva, Izdatelskaja gruppa "Progress"-"Kultura".
— (2020), "Il testo pietroburghese: genesi, struttura, maestri", trad. di Tania Triberio, *eSamizdat*, XIII, 433-441.
Traina Giuseppe (2003), "L'atipico viaggio di Anna Maria Ortese a Mosca", *Annali*, XX, 281-294.
— (2006), "'Il profondo mare dell'animo russo'. L'atipico viaggio di Anna Maria Ortese a Mosca", in Giovanna Carbonaro, Mirella Cassarino, Eliana Creazzo, Gaetano Lalomia (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali*. Atti del V Colloquio Internazionale - VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza, Catania-Ragusa (24-27 settembre 2003), Soveria Mannelli, Rubbettino, 719-730.
Traini Cheti (2017), *Narrare la Russia: gli scrittori viaggiatori in Russia nel periodo sovietico*, Tesi di dottorato, Università Carlo Bo.
— (2019), "'Penetrare gli infiniti diaframmi': la vita del sottosuolo sovietico nei reportage di alcuni scrittori italiani in viaggio nell'URSS", in Luba Jurgenson, Claudia Pieralli (a cura di), *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia. La ricezione delle repressioni politiche sovietiche tra testimonianze, narrazioni, rappresentazioni culturali (1917-1987)*, 343-363.
— (2020), "VOKS. I primi scambi culturali dell'Unione Sovietica", *Slavia*, XXXI, 1, 197-214.
Trompenaars Fons (1993), *Riding the Waves of Culture: Understanding Cultural Diversity in Business*, London, Economist Books.
Trotsky Léon (1963 [1936]), *La Révolution trahie*, Paris, Les Editions de Minuit.
Turgenev Ivan Sergeevič (1960-1968), *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v dvadcati vos'mi tomach*, Moskva-Leningrad, Nauka.
— (1997 [1906]), *Padri e figli*, trad. di Mirco Gallenzi, Milano, Frassinelli.
— (2000 [1931]), *Nido di nobili*, trad. di M.R. Fasanelli, Milano, Garzanti.
— (2011 [1946]), *Diario di un uomo superfluo*, trad. di Alessandro Niero, Roma, Voland.
Tuscano Francesca (2010), *La Russia nella poesia di Pier Paolo Pasolini*, Milano, BookTime.

Urina Natalija (2014), "Knigi putešestvij po Rossii ital'janskich žurnalistov: problematika i avtorskaja pozicija", in Elena Krupenina (a cura di), *Putešestvie v Italiju – Putešestvie v Rossiju*, 245-249.

Valsangiacomo Nelly (2015), *Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla Radio svizzera (1930-1980)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande.

Venturi Antonello (1985), "Tra propaganda sovietica e immaginario socialista. Le impressioni italiane del viaggio in Russia dell'estate 1920", *Movimento operaio e socialista*, 3, 363-391.

— (2014), "Ital'jancy v 'strane sovetov': načalo 20-ch godov" (Italiani nel 'Paese dei soviet': i primi anni Venti), in Elena Krupenina (a cura di), *Putešestvie v Italiju – Putešestvie v Rossiju*, 85-92.

Verč Ivan (2004), "San Pietroburgo: la memoria e la città", in Antonella d'Amelia (a cura di), *Pietroburgo capitale della cultura russa- Peterburg stolica russkoj kul'tury*, Salerno, Europa Orientalis, 13-26, <http://www.europaorientalis.it/uploads/files/Pietroburgo/1.%20Verc.pdf> (07/2022).

Vigier Luc (2004), "Pour une herméneutique du témoignage dans l'œuvre de Louis Aragon", *Recherches croisées Aragon – Elsa Triolet*, 9, 41-61, <https://books.openedition.org/pus/7014?lang=it> (07/2022).

Vigorelli Giancarlo (1958), "L'ultimo viaggio di Malaparte", in Curzio Malaparte, *Io, in Russia e in Cina*, Firenze, Vallecchi, VII-XXXII.

Vitale Serena (2011 [2010]), *A Mosca, a Mosca!*, Milano, Mondadori.

Weber Max (1997 [1958]), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. di Pietro Rossi, Torino, Einaudi.

Westerman Frank (2020 [2006]), *Ingegneri di anime*, trad. di Franco Paris, Milano, Iperborea.

Zalambani Maria (2007), "Le istituzioni culturali della Russia sovietica", *Europa Orientalis*, 26, 145-179, <http://www.europaorientalis.it/uploads/files/2007/7.%20zalambani%20(145-179).pdf> (07/2022).

Zaslavsky Victor (2004), *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori.

Zava Alberto (2009), "Dall'Unione Sovietica: paesaggi degli anni Sessanta", in Enza Del Tedesco, Alberto Zava (a cura di), *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene*. Atti del Convegno, Venezia-Padova (24-25 gennaio 2008), Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 181-192.

— (2013), "Gina Lagorio: istantanee dell'Unione Sovietica, tra viaggio e memoria", in Margherita Cannavacciuolo, Alberto Zava (a cura di), *Scritture plurali e viaggi temporali*, Venezia, Edizioni Cà Foscari, 69-78.

— (2018), *Dal nostro inviato in Unione Sovietica. Reportage di viaggio di scrittori-giornalisti italiani 1950-1960*, Venezia, Edizioni Cà Foscari.

Indice dei nomi

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Cheti Traini, *L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-640-7, DOI 10.36253/978-88-5518-640-7

DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE, LINGUE, INTERCULTURA,
LETTERATURE E PSICOLOGIA
BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA: COLLANA, RIVISTE E LABORATORIO

Opere pubblicate

*I titoli qui elencati sono stati finanziati dal
Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia
(e dai precedenti Dipartimenti in esso confluiti),
prodotti dal Laboratorio editoriale Open Access e
pubblicati dalla Firenze University Press*

Volumi ad accesso aperto
(<http://www.fupress.com/comitatoscientifico/
biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>)

Stefania Pavan, *Lezioni di poesia. Iosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*, 2006 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 1)
Rita Svandrlik (a cura di), *Elfriede Jelinek. Una prosa altra, un altro teatro*, 2008 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 2)
Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*, 2008 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 66)
Fiorenzo Fantaccini, *W.B. Yeats e la cultura italiana*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 3)
Arianna Antonielli, *William Blake e William Butler Yeats. Sistemi simbolici e costruzioni poetiche*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 4)
Marco Di Manno, *Tra sensi e spirito. La concezione della musica e la rappresentazione del musicista nella letteratura tedesca alle soglie del Romanticismo*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 5)
Maria Chiara Mocali, *Testo. Dialogo. Traduzione. Per una analisi del tedesco tra codici e varietà*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 6)
Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di anglistica e americanistica. Ricerche in corso*, 2009 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 95)
Stefania Pavan (a cura di), *Gli anni Sessanta a Leningrado. Luci e ombre di una* Belle Époque, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 7)
Roberta Carnevale, *Il corpo nell'opera di Georg Büchner. Büchner e i filosofi materialisti dell'Illuminismo francese*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 8)
Mario Materassi, *Go Southwest, Old Man. Note di un viaggio letterario, e non*, 2009 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 9)
Ornella De Zordo, Fiorenzo Fantaccini, *altri canoni / canoni altri. pluralismo e studi letterari*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 10)
Claudia Vitale, *Das literarische Gesicht im Werk Heinrich von Kleists und Franz Kafkas*, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 11)
Mattia Di Taranto, *L'arte del libro in Germania fra Otto e Novecento: Editoria bibliofilica, arti figurative e avanguardia letteraria negli anni della* Jahrhundertwende, 2011 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 12)
Vania Fattorini (a cura di), *Caroline Schlegel-Schelling: «Ero seduta qui a scrivere». Lettere*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 13)
Anne Tamm, *Scalar Verb Classes. Scalarity, Thematic Roles, and Arguments in the Estonian Aspectual Lexicon*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 14)
Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 143)

Beatrice Töttössy, *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 15)

Diana Battisti, *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, 2012 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 16)

Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura), *Saggi di anglistica e americanistica. Percorsi di ricerca*, 2012 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 144)

Martha L. Canfield (a cura di), *Perù frontiera del mondo. Eielson e Vargas Llosa: dalle radici all'impegno cosmopolita = Perù frontera del mundo. Eielson y Vargas Llosa: de las raíces al compromiso cosmopolita*, 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 17)

Gaetano Prampolini, Annamaria Pinazzi (eds), *The Shade of the Saguaro / La sombra del saguaro: essays on the Literary Cultures of the American Southwest / Ensayos sobre las culturas literarias del suroeste norteamericano,* 2013 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 18)

Ioana Both, Ayşe Saraçgil, Angela Tarantino (a cura di), *Storia, identità e canoni letterari*, 2013 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 152)

Valentina Vannucci, *Letture anti-canoniche della biofiction, dentro e fuori la metafinzione. Il mondo 'possibile' di* Mab's Daughters, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 19)

Serena Alcione, *Wackenroder e Reichardt: musica e letteratura nel primo Romanticisimo tedesco*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 20)

Lorenzo Orlandini, The relentless body*. L'impossibile elisione del corpo in Samuel Beckett e la* noluntas *schopenhaueriana*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 21)

Carolina Gepponi (a cura di), *Un carteggio di Margherita Guidacci. Lettere a Tiziano Minarelli*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 22)

Valentina Milli, *«Truth is an odd number». La narrativa di Flann O'Brien e il fantastico*, 2014 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 23)

Diego Salvadori, *Il giardino riflesso. L'erbario di Luigi Meneghello*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 24)

Sabrina Ballestracci, Serena Grazzini (a cura di), *Punti di vista - Punti di contatto. Studi di letteratura e linguistica tedesca*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 25)

Massimo Ciaravolo, Sara Culeddu, Andrea Meregalli, Camilla Storskog (a cura di), *Forme di narrazione autobiografica nelle letterature scandinave. Forms of Autobiographical Narration in Scandinavian Literature*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 26)

Lena Dal Pozzo (ed.), *New Information Subjects in L2 Acquisition: Evidence from Italian and Finnish*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 27)

Sara Lombardi (a cura di), *Lettere di Margherita Guidacci a Mladen Machiedo*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 28)

Giuliano Lozzi, *Margarete Susman e i saggi sul femminile*, 2015 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 29)

Ilaria Natali, *«Remov'd from Human Eyes»: Madness and Poetry. 1676-1774*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 30)

Antonio Civardi, *Linguistic Variation Issues: Case and Agreement in Northern Russian Participial Constructions*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 31)

Tesfay Tewolde, *DPs, Phi-features and Tense in the Context of Abyssinian (Eritrean and Ethiopian) Semitic Languages* (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 32)

Arianna Antonielli, Mark Nixon (eds), *Edwin John Ellis's and William Butler Yeats's The Works of William Blake: Poetic, Symbolic and Critical. A Manuscript Edition, with Critical Analysis*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 33)

Augusta Brettoni, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi, Diego Salvadori (a cura di), *Per Enza Biagini*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 34)

Silvano Boscherini, *Parole e cose: raccolta di scritti minori*, a cura di Innocenzo Mazzini, Antonella Ciabatti, Giovanni Volante, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 35)

Ayşe Saraçgil, Letizia Vezzosi (a cura di), *Lingue, letterature e culture migranti*, 2016 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 183)

Michela Graziani (a cura di), *Trasparenze ed epifanie. Quando la luce diventa letteratura, arte, storia, scienza*, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 36)

Caterina Toschi, *Dalla pagina alla parete. Tipografia futurista e fotomontaggio dada*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 37)

Diego Salvadori, *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 38)

Sabrina Ballestracci, *Teoria e ricerca sull'apprendimento del tedesco L2*, 2017 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 194)

Michela Landi, *La double séance. La musique sur la scène théâtrale et littéraire / La musica sulla scena teatrale e letteraria*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 39)

Fulvio Bertuccelli (a cura di), *Soggettività, identità nazionale, memorie. Biografie e autobiografie nella Turchia contemporanea*, 2017 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 40)

Susanne Stockle, *Mare, fiume, ruscello. Acqua e musica nella cultura romantica*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 41)

Gian Luca Caprili, *Inquietudine spettrale. Gli uccelli nella concezione poetica di Jacob Grimm*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 42)

Dario Collini (a cura di), *Lettere a Oreste Macrì. Schedatura e regesto di un fondo, con un'appendice di testi epistolari inediti*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 43)

Simone Rebora, *History/Histoire e Digital Humanities. La nascita della storiografia letteraria italiana fuori d'Italia*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 44)

Marco Meli (a cura di), *Le norme stabilite e infrante. Saggi italo-tedeschi in prospettiva linguistica, letteraria e interculturale*, 2018 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 203)

Francesca Di Meglio, *Una muchedumbre o nada: Coordenadas temáticas en la obra poética de Josefina Plá*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 45)

Barbara Innocenti, *Il piccolo Pantheon. I grandi autori in scena sul teatro francese tra Settecento e Ottocento*, 2018 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 46)

Oreste Macrí, Giacinto Spagnoletti, *«Si risponde lavorando». Lettere 1941-1992*, a cura di Andrea Giusti, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 47)

Michela Landi, *Baudelaire et Wagner*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 48)

Sabrina Ballestracci, *Connettivi tedeschi e poeticità: l'attivazione dell'interprete tra forma e funzione. Studio teorico e analisi di un caso esemplare*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 49)

Ioana Both, Angela Tarantino (a cura di / realizată de), *Cronologia della letteratura rumena moderna (1780-1914) / Cronologia literaturii române moderne (1780-1914)*, 2019 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 213)

Fiorenzo Fantaccini, Raffaella Leproni (a cura di), *"Still Blundering into Sense". Maria Edgeworth, her context, her legacy*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 50)

Arianna Antonielli, Donatella Pallotti (a cura di), *"Granito e arcobaleno". Forme e modi della scrittura auto/biografica*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 51)

Francesca Valdinoci, *Scarti, tracce e frammenti: controarchivio e memoria dell'umano*, 2019 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 52)

Sara Congregati (a cura di), *La* Götterlehre *di Karl Philipp Moritz. Nell'officina del linguaggio mitopoietico degli antichi*, traduzione integrale, introduzione e note di Sara Congregati, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 53)

Gabriele Bacherini, *Frammenti di massificazione: le neoavanguardie anglo-germanofone, il* cut-up *di Burroughs e la* pop art *negli anni Sessanta e Settanta*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 54)
Inmaculada Solís García y Francisco Matte Bon, *Introducción a la gramática metaoperacional*, 2020 (Strumenti per la didattica e la ricerca; 216)
Barbara Innocenti, Marco Lombardi, Josiane Tourres (a cura di), *In viaggio per il Congresso di Vienna: lettere di Daniello Berlinghieri a Anna Martini, con un percorso tra le fonti archivistiche in appendice*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 55)
Elisabetta Bacchereti, Federico Fastelli, Diego Salvadori (a cura di), *Il* graphic novel. *Un* crossover *per la modernità*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 56)
Tina Maraucci, *Leggere Istambul: Memoria e lingua nella narrativa turca contemporanea*, 2020 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 57)
Valentina Fiume, *Codici dell'anima: Itinerari tra mistica, filosofia e poesia*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 58)
Ernestina Pellegrini, Federico Fastelli, Diego Salvadori (a cura di), *Firenze per Claudio Magris*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 59)
Emma Margaret Linford, *"Texte des Versuchens": un'analisi della raccolta di collages* Und. Überhaupt. Stop. *di Marlene Streeruwitz*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 60)
Adelia Noferi, *Attraversamento di luoghi simbolici. Petrarca, il bosco e la poesia: con testimonianze sull'autrice*, a cura di Enza Biagini, Anna Dolfi, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 61)
Annalisa Martelli, *«The good comic novel»: la narrativa comica di Henry Fielding e l'importanza dell'esempio cervantino*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 62)
Sara Svolacchia, *Jacqueline Risset. Scritture dell'istante*, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 63)
Benno Geiger, *Poesie scelte: introduzione e traduzione con testo a fronte*, a cura di Diana Battisti, Marco Meli, 2021 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 64)
Ruben Gavilli, Ljósvetninga saga / Saga degli abitanti di Ljósavatn, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 65)
Samuele Grassi, Brian Zuccala (eds), *Rewriting and Rereading the XIX and XX-Century Canons: Offerings for Annamaria Pagliaro*, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 66)
Elisa Caporiccio, *La trama dell'allegoria. Scritture di ricerca e istanza allegorica nel secondo Novecento italiano*, 2022 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna; 67)

Riviste ad accesso aperto
(<http://www.fupress.com/riviste>)

«Journal of Early Modern Studies», ISSN: 2279-7149
«LEA – Lingue e Letterature d'Oriente e d'Occidente», ISSN: 1824-484x
«Quaderni di Linguistica e Studi Orientali / Working Papers in Linguistics and Oriental Studies», ISSN: 2421-7220
«Studi Irlandesi. A Journal of Irish Studies», ISSN: 2239-3978

Biblioteca di Studi di Filologia Moderna

L'URSS dentro e fuori. La narrazione italiana del mondo sovietico. A partire dagli anni Venti del Novecento, l'Unione Sovietica diventa meta privilegiata degli scrittori italiani, viaggiatori che, per l'occasione, si fanno carico di interpretare e presentare il nuovo mondo sovietico al lettore italiano inviando articoli a giornali e riviste, la maggior parte dei quali saranno poi pubblicati come monografie. Il presente studio si propone di indagare le ragioni che spinsero tanti intellettuali a visitare la Russia e i territori sovietici dopo l'Ottobre. Attraverso i riferimenti alle ideologie storiche e politiche che possono aver influenzato le interpretazioni degli scrittori, la ricostruzione delle condizioni di viaggio e gli approcci individuali alla vita sovietica, lo studio mette a fuoco il punto di vista degli intellettuali italiani sull'URSS e il particolare valore che i reportage ebbero nella costruzione dell'immagine del mondo sovietico nella realtà italiana.

CHETI TRAINI ha conseguito un PhD in Culture Umanistiche. È professore a contratto presso le Università di Firenze e Urbino. I suoi principali interessi di ricerca vertono sulla letteratura e cultura russa dei secoli XIX e XX, i rapporti culturali russo-italiani, il contesto sovietico.

ISSN 2420-8361 (online)
ISBN 978-88-5518-640-7 (PDF)
ISBN 978-88-5518-641-4 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-640-7